DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIU' CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTA' PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIU' SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LXXXVIII.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLVIII.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

V

VALENZA o VALENCE (*Valentinen*). Città con residenza vescovile e antica di Francia nel Delfinato, capoluogo del dipartimento della Drôme, di circondario e di cantone, a 20 leghe da Vienna, più di 27 da Lione, e 127 da Parigi, già appartenente al parlamento di Grenoble. E' piacevolmente situata giù per la china d' un colle, e in bella e fertile pianura, bagnata da diversi ruscelli, sopra la sponda sinistra del Rodano, che quivi si varca sopra un ponte di ferro sospeso. L'ultima proposizione concistoriale la dice, *optimo potitur coelo, continetque duodecim circiter incolarum millia.* Sede di tribunale di 1.ª istanza, di direzione de' demani, e delle contribuzioni dirette e indirette, conservazione dell'ipoteche ed altre autorità dipartimentali. E' circondata da un muro in cattivo stato, fiancheggiato da torri, che la separa dal sobborgo di Saunière, che traversa la strada tra Lione e Marsiglia, ed ha nella sua parte settentrionale, in faccia ad una bella piazza d' armi piantata d' alberi, una cittadella triangolare con facciata gotica di poca importanza, resa celebre dal soggiorno e gloriosa morte del Sommo Pontefice *Pio VI*, trascinatovi dal furore della repubblica francese rivoluzionaria, e vi diè splendidi e edificanti esempi di virtuosa paziente rassegnazione. L'interno della città è male distribuito e non regolarmente fabbricato, il più bello edifizio essendo il palazzo della prefettura. La cattedrale alquanto ampia e bella, costruita con architettura romana (secondo la ricordata proposizione, nell' antecedente dicendosi *gotichae structurae ;* ma restaurata lo sarà stata con architettura romana), è dedicata a Dio sotto l'invocazione di s. *Apollinare* (*V.*) martire (titolo che leggo nella detta e nella precedente proposizione concistoriale, non però nel *Martirologio romano*), e vescovo della città. Ha il s. fonte e la cura d'anime affidata all' arciprete a nomina del capitolo. Racchiude un pregevole quadro dipinto dal Caracci, e nel coro è un monumento marmoreo con figure in bassorilievo, eretto alla memoria veneranda e gloriosa del suddetto Pontefice dal

governo francese, e scolpito da Laboreur, con iscrizione in marmo nero, contenente i *Precordi* di Pio VI, alla cui biografia lo descrissi, avendo scolpito il suo busto il celeberrimo Canova (secondo le comuni assertive, ma osserva mg.r Baldassari che non è registrato nel catalogo delle opere di quell'insigne scultore, pubblicato dal Missirini e dal Cicognara, acciò non venisse attribuito il merito ad opere non sue), autore pure della sua statua colossale che sovrasta il suo sepolcro innanzi la *Confessione* della basilica Vaticana, colla quale questa cattedrale ha il vanto di dividere gli avanzi mortali di quel Papa immortale. Il capitolo si compone di 9 canonici titolari, e di diversi canonici onorari, non che di altri preti e chierici, i quali co' *pueri de choro laudes persolvunt divinas*. L'antico capitolo si componeva delle dignità del decano, del preposto, dell'abbate di s. Felice, dell'arcidiacono, del teologo e di 9 canonici. Prossimo alla cattedrale è l'episcopio, palazzo sufficientemente grande e decente. Vi sono inoltre altre due chiese parrocchiali munite del battisterio, diverse case religiose d'ambo i sessi, alcuni sodalizi, l'ospitale, due seminari l'uno grande e l'altro piccolo cogli alunni. Da ultimo consistevano gli stabilimenti religiosi degli uomini, in uno de' missionari per la diocesi, e in altro de' monaci della *trappa;* ad 8 ascendevano le congregazioni delle suore in parecchi stabilimenti, contenendo 570 religiose. Prima delle ultime vicende 4 erano le parrocchie, s. Pietro in Borgo era collegiata, e vi fiorirono nella città ne' propri conventi i religiosi domenicani, francescani, conventuali, minimi, cappuccini, recolletti; e ne' monasteri le monache della Visitazione, di s. Orsola: altri religiosi erano nella diocesi. Fu celebre la suburbana splendida ed elegantissima abbazia di s. Rufo, dagli eretici col ferro e fuoco adequata al suolo. Trasferita d'*Avignone* (*V.*) a Valenza, fu la principale abbazia e capo della congregazione de' *Canonici regolari di s. Rufo* (*V.*). Si controverte se il Papa Anastasio IV del 1153, fosse stato prima abbate di s. Rufo nella diocesi di *Velletri* (*V.*), ovvero in quella di Valenza. Egli soltanto fu canonico regolare e priore di s. Anastasio di Velletri. Tutto prova ad evidenza il Borgia nell'*Istoria della chiesa e città di Velletri*, p. 228 e seg. Vi è un tempio luterano, il collegio comunale, la scuola di disegno, la biblioteca pubblica con circa 15,000 volumi, due ospizi, uno de' quali pe' trovatelli, il teatro e la sala pegli spettacoli, caserme militari, scuola d'artiglieria con poligono, arsenale di costruzione. Eravi altresì una università degli studi composta di 4 facoltà, che fu da principio fondata a Grenoble nel 1339 dal delfino Umberto II, poscia trasferita a Valenza nel 1452 da Luigi XI in allora *Delfino*, nel quale articolo parlai della provincia e principato del Delfinato, appaunaggio de' primogeniti de're di Francia, onde i francesi chiamarono questa città *Valence en Dauphiné*. Valenza ha pure belli passeggi piantati d'alberi, fabbriche di panni, tele indiane, di lavori di seta, di veli, di guanti, berrette, coltelli; vi sono filatoi di cotone, tintorie, birrerie, concie di pelli, corderie, seghe di marmi, fabbriche di tegole, di terraglie, fornaci da calce, fabbrica di bianco di cerussa, ed assai gran numero d'officine per la costruzione di vetture. Il commercio principale si fa co' panni e stoffe, i vini generosi, i liquori, la carta, gli oli, gli aromati, i grani, il coltellame. E' qui il deposito de' vini, delle sete del paese, e de' frutti del mezzogiorno. Vi si tengono 6 fiere all'anno. Fu patria d'alcuni illustri, ed il valentino Pluvinel pel 1.° aprì in Francia scuole di cavallerizza, e fra gli ecclesiastici ricorderò solamente il cardinale Alfonso Uberto *Latier de Bayanne* (*V.*). La popolazione si fa ascendere a 15,000 abitanti circa. I dintorni sono deliziosi, ma prima della costruzione della riviera, il

Rodano colle sue inondazioni vi cagionava gran guasti. Valenza, *Valentia*, *Julia Valentia* e *Sagalaunorum Urbs*, città antichissima, fu la capitale de' *Segalauni*, e divenne colonia romana sotto Vespasiano imperatore col nome di *Colonia Julia Valentia*, celebrata da più scrittori, come da Plinio, Tolomeo, dal codice Teodosiano, e da Prospero Tironi *in Chronico* presso Goltzio e l' Ortelio. Tuttavolta non presenta questa città alcun avanzo di antichità romane. Valenza colla istituzione delle nuove provincie fatta sotto l' imperatore d' occidente Onorio, si trovò compresa nella 1.ª Viennese, e dopo essere stata occupata da' borgognoni, venne conquistata col reame loro da' figli di Clodoveo I re de' franchi, ed inutilmente fu assediata nel 578 da Zabano bravo capitano de' longobardi. Morto nell'877 il re e imperatore Carlo I il *Calvo*, Valenza fu concentrata nel nuovo regno d'Arles, i cui possessori lasciarono a' conti di Provenza una vasta carriera di dilatarsi col riconoscere la loro sovranità. Difatti, questi conti si resero padroni non solo del piccolo paese chiamato Valentinois o Valentinese, di cui Valenza era la capitale, ma di tutti i paesi che sono al mezzodì dell'Isero sino al Mediterraneo. Essendo poscia la Provenza stata divisa in contea e in marchesato, la 2.ª quota che comprendeva quanto giace tra l'Isero e la Duranza, sortì a' conti di *Tolosa* (*V.*), sotto i quali v'ebbe in ogni città de' conti particolari che dipendevano da essi quali loro vassalli. Il 1.° conte di Valentinois che si conosca è Gontardo che vivea verso la metà del secolo X, la cui sposa gli partorì Lambert che gli successe. Da Gontardo Valenza divenne la sede de' conti del Valentinois. Lambert colla moglie Falectrude e il loro figlio Aimar o Ademar nel 985 in suffragio delle loro anime stabilirono, mediante i fondi che cederono, la ricostruzione della chiesa di s. Marcello per convertirla in monastero benedettino, soggetto soltanto alla s. Sede, coll'annuo censo di 5 soldi. A Lambert conte del Valentinois, e non a Lambert conte di Chalons, deve attribuirsi il seguente fatto. Gli auvergnati avendo fatto invasione in Borgogna al tempo di Ugo il *Grande*, cioè nel 956 al più tardi, vennero incontrati da Lambert conte degli allobrogi, accompagnato da Bernardo suo congiunto e da altri signori nel Borbonese, e mentre retrocedevano, si gettò sopra di essi tagliandoli in pezzi. Nè si può dubitare che il Valentinois non appartenesse anticamente al paese degli allobrogi, senza che mai vi sia stato compreso il Chalonese. Al presente dividesi in alto e basso Valentinois, il 1.° dall'Isero alla Drôme lunghesso il Rodano; il 2.° dalla Drôme sino al Venaissino. San Marcellino, Montelimar e Romans sono, dopo Valenza, le città principali dell'antica contea. Il Diese, la cui capitale è s. *Diez* posta sulla Drôme, era una delle 14 città che componevano la provincia Viennese. Dopo aver appartenuto successivamente a' romani, a' re di Borgogna, a' re di Francia e agl' imperatori, cadde sotto la potenza de' conti di Provenza, e prese allora il titolo di contea. Pretendesi che Guglielmo figlio di Bosone conte di Provenza, sia stato il 1.° conte del Diese, verso la metà del secolo X, ed Isarn fu l' ultimo conte particolare di s. Diez. Nel 1096 comandava l' 11.ª divisione dell' armata de' crociati, dopochè Papa Urbano II nel 1095 promulgò nel concilio di Clermont la 1.ª crociata, avendo nel recarvisi onorato di sua presenza Valenza, e da quivi intimato quel gran concilio. Morto Isarn nel 1116 senza figli, fu da' conti di Tolosa, da cui dipendeva allora il paese tra l'Isero e la Duranza, riunito in qualità di marchesato di Provenza, il Diese all'antico loro dominio, ed alcuni aggiungono e riunito alla contea di Valentinois. Non conoscendosi la continuazione de' conti del Valentinois della 1.ª stirpe, passo a dire della seconda. Essa comincia con

Aimar I cognominato di *Poitiers*, figlio naturale di Guglielmo IX conte di Poitiers, nato verso il 1115. In compagnia di molte genti si recò a Montelimar, e fu dalla contessa di Marsanne, luogo posto nel Valentinois, impegnato di soccorrerla contro i vescovi di Valenza e di s. Diez, che le facevano forte guerra. Gli fu di molto aiuto, e conquistò parecchie castella e città nel Valentinois e nel Diese; e la contessa per rimunerarlo de'servigi resi gli offrì la metà di tutta la sua terra, con facoltà di prendersela tutta intera, se sposasse l'unica sua figlia Filippa, come fece, e così divenne signore di tutta quella terra. Nacque da questo matrimonio Guglielmo I, e morendo del 1135 gli successe nella contea di Valentinois. Egli servì per qualche tempo il conte di Tolosa, il quale lo riconobbe a cugino e parente, e lo colmò di onori e di aiuti. Al suo tempo la contea del Valentinese fu di molto ristretta dall'imperatore Federico I, il quale sollecito per quanto poteva in minorare l'autorità laicale, trovandosi a Besançon accordò con diploma del 24 novembre 1157 la signoria di Valenza, insieme a'diritti legali di circa 13 castelli ne' suoi dintorni, ad Oddone o Eude vescovo di Valenza. Dopo tal concessione Oddone e i suoi successori si qualificarono per vescovi e *conti di Valentinois*. Nel 1178 con diploma del 29 luglio gratificò circa nella stessa guisa Roberto vescovo di s. Diez, avendogli donato quella città e alcuni castelli nel Diese in assoluta giurisdizione in un co'diritti regali anche sopra tuttociò che aveva il conte Guglielmo I di Poitiers nell'estensione di quel vescovato, ad eccezione del castello di Quint. Ma il giorno dopo accordò una specie di compenso al conte Guglielmo I, cedendogli il pedaggio da Valenza sino a Montelimar divisibile col *Delfino*. Conviene rammentarsi, che essendo nella giurisdizione dell'impero l'antico regno di Borgogna e di Arles, ed appartenendo a tal regno le contee Valentinese e Diese, per questo Federico I si credette padrone di fare le narrate donazioni. Guglielmo I nel 1183 prese sotto la sua protezione l' abbazia cisterciense di Leoncel, francandola nel tempo stesso d'ogni pedaggio, e con successiva disposizione ingiunse a'suoi castellani e baili di prender la difesa di quel castello, contro alcuni faziosi, fra'quali ve n'erano pure di sua terra; gente perniciosa che non aveano alcun riguardo di oltraggiare i monaci di Leoncel, di prendere e di portar via i loro beni. Nel 1187 Guglielmo I e suo figlio Aimar II, con atto seguito a Valenza nella badia di s. Rufo, diedero alla certosa di Selva Benedetta una rendita di biade fondata sulla loro terra d'Etoile. Morendo Guglielmo I nel 1189, gli successe Aimar II di Poitiers conte di Valentinois e di s. Diez, nato dalla sua moglie Beatrice figlia di Guigues IV delfino del Viennese. Questi si riebbe in parte delle perdite fatte dal padre, mercè la donazione che gli fece Raimondo V conte di Tolosa nel giugno di detto 1189, di ogni azione e dominio che possedeva tanto da se quanto per parte de'suoi vassalli nella contea Diese. Aimar II poscia in riconoscenza verso la casa di Tolosa si dichiarò pel conte Raimondo VI nelle guerre degli eretici *Albigesi* (*V.*). Egli fortificò i suoi castelli e li pose in istato di difesa; ma nel 1213 vedendo che si avvicinava da Valenza Simone di Monfort, capo della spedizione crociata contro quegli eretici, in uno al duca di Borgogna, si recò da loro e colle sue sommissioni prevenne le stragi che lo minacciavano. A garanzia delle promesse da lui fatte, consegnò a Monfort alcuni de' suoi castelli, de' quali venne da questo generale affidata la custodia al duca di Borgogna; però 2 anni dopo, l'occasione che se gli presentò d' ingrandirsi lo staccò interamente dagl'interessi del conte di Tolosa. Privato questo principe dal concilio di Laterano IV nel 1215 de'suoi dominii conquistati da'crociati, Aimar II

si giovò di tale decisione per estendere la sua dominazione sul Vivarese, compreso negli stati del conte di Tolosa, benchè non formasse parte del conquisto de'crociati. A malgrado di questa usurpazione e degl' impegni presi da Aimar II verso Monfort, rientrò senza spogliarsene nel partito di Raimondo VI. Monfort vedendoli riuniti, passò il Rodano a Viviers nel 1217, ed unitosi con un corpo ragguardevole di crociati capitanato dal vescovo di Nivers, strinse d'assedio Crest, castello fortissimo e munitissimo nel Valentinois, del quale il prode cav. Arnaldo d'Aydu era governatore per Aimar II cui apparteneva. Molti vescovi del paese e circa 100 cavalieri francesi lo assisterono nella spedizione. Si negoziò per altro la pace tra quel generale e il conte di Valentinois, e si convenne finalmente in un trattato. Promise Monfort di dar sua figlia al conte, che dal canto suo protestò di vivere seco lui in buona amicizia, e in pegno di sua parola gli diè in custodia parecchi de' suoi castelli. Nel tempo stesso Aimar II concluse la pace con Umberto di Mirabel vescovo di Valenza, col quale avea forti brighe. Del pedaggio accordato sul Rodano a suo padre da Federico I, Aimar II domandò e ottenne la conferma dal nipote Federico II imperatore nel 1219. A'26 luglio di tale anno, mercè convenzione seguita tra il vescovo e il capitolo di Valenza, il conte riconobbe tener da quella chiesa in franco feudo la signoria di Château-Double. Frattanto pel trattato di Parigi, Raimondo VII conte di *Tolosa* dovette cedere alla Chiesa romana e al Patrimonio di s. Pietro, oltre il contado *Venaissino* e parte della città d'*Avignone*, al modo narrato in tali articoli, le contee Valentinese e Diese; ed il Papa Gregorio IX nel 1228 divenuto signore di detti dominii ceduti dal conte di Tolosa supremo signore de'medesimi, accordò il Valentinese e il Diese in feudo al conte Aimar II di Poitiers con molti pesi, uno de'quali era, che le seconde appellazioni giudiziarie di dette terre si devolvessero al preside o rettore pontificio del Venaissino, che la s. Sede cominciò nel temporale a governare nel 1229 e continuò sino alla rivoluzione di Francia, che glielo tolse con Avignone nel pontificato di Pio VI. Di più si obbligò il conte in alcune occorrenze di somministrare al Papa 100 cavalli e 400 fanti nel contado Venaissino e nella città d'Avignone. Tuttociò, con quant'altro dovrò dire sulla sovranità della s. Sede di queste contee, tacendosi da molti scrittori, forse poco divoti alla s. Sede stessa e non veramente storici, come pure dall'*Arte di verificare le date*, rende quest'articolo alquanto prolisso, per dichiararlo a gloria del vero e della Sede apostolica. Aimar II quindi nel febbraro 1230 acquistò da Aimar e da Pietro di Poussiu la terra di quel nome, e poco dopo morì. Filippina di Fai, sua 2.ª moglie, che vivea ancora nel 1251, gli portò in dote la terra di Fai con molte altre terre nel Vivarese. Divenuto perciò vassallo del re di Francia, ebbe ordine di rivocare il bando e avambando nelle sue terre (pubblico comando sovrano indirizzato a'vassalli di trovarsi in armi ad un dato convegno per servire nell'esercito, o in persona o con un certo numero di soldati a piedi o a cavallo), e di partire per raggiungere la regia armata. I figli avuti dal 1.° matrimonio furono Josserande moglie di Bermond signore d'Andusia, e Guglielmo a lui premorto nel 1226 lasciando di Flotta di Rozannit, Aimar III di Poitiers. Questi fanciullo successe all'avo sotto la tutela della madre, la quale alla morte del marito avea conteso tal carico al suocero, e coll'opera del vescovo di Valenza se lo era appropriato colla forza. Raimondo VII conte di Tolosa e cugino d'Aimar III, essendosi avvicinato al Rodano nel febbraio 1239, fu visitato dal conte di Valentinois, e con atto seguito a l'Ile del Venaissino a' 9 del seguente aprile, gli dichiarò che il castello di Bois colle

sue dipendenze apparteneva al suo allodio al pari d'altri 16 castelli, tra' quali Privas, Tournon, s. Alban, tutti posti nel Vivarese, e che niuno ne teneva in feudo o altrimenti da qualunque signore temporale ci fosse. Aimar III ricevette poscia que'dominii in feudo franco dal conte di Tolosa, dopo avergliene dato il dominio principale e diretto, riserbandosi soltanto il dominio utile e il naturale possesso; indi gliene rese omaggio a mani giunte, alla presenza di due vescovi e molti signori. Essa non era che una restituzione de' diritti da Aimar II usurpati, come dissi più sopra, al conte Raimondo VI dopo la decisione del concilio di Laterano IV che lo dichiarava decaduto da'dominii toltigli da'crociati; della qual decisione si era Raimondo VII suo figlio fatto assolvere nel 1229, fermo restando le cessioni de' paesi dati alla s. Sede e al re di Francia s. Luigi IX. Nel 1256 Aimar III, con lettere scritte a Guido Fulcodi, riconobbe l'omaggio fatto a Raimondo VII del Diese; e il fece, come dice, per timore, attesochè Raimondo VII gli avea minacciato guerra in caso di rifiuto; confessando però che il suo avo avea ricevuta da lui la contea del Diese a titolo feudale, e tacendo l' infeudazione ricevuta pure dal Papa. Volendo s. Luigi IX assicurarsi del castello di Bidage appartenente al conte di Valentinois, promise nel 1257 Aimar III, sulla domanda che gliene fece il re, di rimetterglielo sinchè egli o i figli tanto del fu Baraldo di Bidage, quanto Guglielmo di Solignac suo vassallo, lo possederanno. Morto nel 1265 Guizzardo V sire del Beaujolais senza posterità, Aimar III contrastò la successione alla di lui zia Isabella sorella di Guizzardo, e fu rivendicata colla decisione della corte del re nel 1269. Nel precedente vacata la sede vescovile di Valenza, attesa la dimissione datane da Filippo di Savoia, per succedere all'omonima sua contea, dopo averla amministrata senz'essere negli ordini sagri; allora Aimar III scrisse a Papa Clemente IV pregandolo procurare un degno pastore alla chiesa di Valenza, e il Papa colla sua risposta fece sapere al conte, che per corrispondere al suo lodevole desiderio avea eletto a quella cattedra personaggio savio e discreto, e inoltre suo parente, senza però nominarlo. Questi era Bertrando di Poitiers vescovo d'Avignone, che nella sua elezione avea avuto a competitore Guido di Montlaur. Aimar III però ebbe in seguito delle controversie con quel prelato, questi morendo nel 1274 dopo essersi pacificato col conte. Il Papa b. Gregorio X, reduce dal concilio di Lione II, nel 1275 si trasferì a Belcaire e indi a Valenza, ove sentendo che Alfonso X re di Castiglia pretendeva all'impero e s'intitolava *Imperatore*, a'13 settembre scrisse all'arcivescovo di Siviglia, che obbligasse il re ad astenersene come avea promesso, per non pregiudicare l'eletto Rodolfo I d' Absburg, ed occorrendo facesse uso degl'interdetti e delle scomuniche. In Valenza il Papa fece quelle altre cose che riferisce a p. 221 il p. Bonucci, nell'*Istoria del b. Gregorio X*, il quale da Valenza passò a Vienna. In questa città unì il vescovato di s. Diez a quello di Valenza, nell' intendimento, come pretendono alcuni, di render con ciò più temuto al conte di Valentinois il vescovo di Valenza. In conseguenza di tal unione il vescovo Amedeo de Roussilon succeduto al vescovato di Valenza, si pose in possesso di quello di s. Diez. Fu sua 1.ª cura di formare un capitolo composto di ecclesiastici delle due diocesi per mantenere tra essi un perpetuo legame; ma Amedeo poco dopo dichiarò guerra ad Aimar III e gli tolse parecchie piazze, le quali ostilità non cessarono senza gli accordi in cui li posero comuni amici. Morì Aimar III nel 1277 poco dopo il 6 maggio, giorno in cui fece donazione al suo primogenito di diversi castelli posti nelle diocesi unite di

Valenza e di s. Diez, e di Viviers, venendo sepolto nella badia cisterciense di Beaujeu, come avea ordinato nel testamento. Questo conte avea sposato prima Floria dell'illustre e antica casa di Beaujeu, dama di Belleroche figlia di Umberto V sire di Beaujeu capitale del Beaujolais, prima che lo fosse Villafranca; 2.° nel 1268 Alixente o Alice di Mercoeur figlia di Beraldo sire di Mercoeur, e vedova di Ponzio di Montlaur. Ebbe dalla prima il figlio successore, e due figlie, Filippina maritata a Bertrand signore di Baux e conte di Avellino nel regno di Napoli, e Margherita moglie di Ruggero di Clerieu; dalla 2.ª nacque Guglielmo conte di Chaneac. Il sigillo di Aimar III l'esprime a cavallo con uno scudo sul petto, e 6 besanti sormontati dalla fronte dello scudo, che sono l'armi di Poitiers. Leggesi nell'intorno: *Sigillum Aymari de Pictavia comitis Valentinensis et Diensis.* Nel controsigillo si vede una stella a 12 raggi colle sole parole: *Comitis Valentinensis.* Aimar IV di Poitiers suo primogenito e successore, maritato sino dal 1270 con Ippolita o Polia figlia d' Ugo conte di Borgogna e di Alice di Merania, successe al padre nella contea di Valentinois. Questo matrimonio gli fruttò la terra di Saint-Vallier nel Graisivand. Rimasto vedovo si rimaritò nel 1286 con Margherita figlia di Rodolfo conte di Ginevra. Nel 1291 sentendo che giungeva nella Svizzera l'imperatore Rodolfo I, si recò presso di lui a Muret con molti signori e prelati del regno di Borgogna per fargli omaggio, come a suo signore feudale. Filippo di Bernisson, governatore del contado Venaissino per Papa Nicolò IV, voleva obbligare nel 1291 Ugonetto Ademar signore di Montelimar a far omaggio alla s. Sede de'castelli de la Garde, di Rac, e di una porzione di quelli di Savace e di Château-Neuf di Mazene; ma vi si oppose il conte di Valentinois, sostenendo che tutte quelle terre, meno Garde, dipendevano da lui, e dopo alcuni dibattimenti si convenne che Ugonetto riconoscerebbe il conte di Valentinois a signore immediato di quelle terre, e le torrebbe in *sub-feudo* dalla Chiesa romana. Aimar IV, come buon economo, aumentò considerabilmente i suoi dominii con vari acquisti. Comprò nel 1288 il castello di Sure, nel 1293 la terra e signoria di Faulignan, nel 1296 la terra di Barre nel Vivarese, e nel 1299 il castello di Monclar nella diocesi di s. Diez. A suo tempo eletto Papa il francese Clemente V nel 1305, con istrana risoluzione preferì alle famigerate rive del *Tevere* (*V.*) quelle del Rodano, stabilendo la residenza in *Avignone* e intitolandosi nelle monete che coniò anche *conte del Venaissino.* Aimar IV nel 1317 avendo venduto il castello di Belleroche, acquistò invece i castelli di Mirebeau e di Pisançon nel 1323. Vivea nel 1329, e morì d'oltre 80 anni. Dalla sua 1.ª moglie ebbe 7 figli, il successore Aimar V, Umberto ed Ottone morti celibi, Guglielmo signore di Saint-Vallier, Luigi vescovo di Langres nel 1318, Alice moglie di Artand signore di Rossighone, e Costanza maritata ad Ugo Ademar di Monteil. Dalla 2.ª moglie gli nacquero: Amato che successe nelle terre di Clerieu e Chantemerle, a Guglielmo suo fratello consanguineo, morto senza posterità verso il 1343; Amedeo successore di Guglielmo nella terra di Saint-Vallier; Caterina moglie d' Aimeri VII o VIII visconte di Narbona; ed Anna 3.ª moglie di Enrico conte di Rodez, rimaritata poscia a Giovanni delfino di Auvergne. Aimar V di Poitiers detto *Amairetto,* esercitava la dignità comiziale nel Valentinese e nel Diese con Aimar IV suo padre sino dal 1307. A' 13 giugno 1316 egli rimise nelle mani di Luigi X re di Francia le sue contee, che ripigliò poi per averle da lui in fede e omaggio, sottraendosi così dalla suprema signoria della s. Sede, essendo i Papi allora influenzati

dalla Francia, che avea perciò voluto il loro stabilimento in Provenza, mediante le mene del prepotente Filippo IV, con deplorabili conseguenze. Anche il delfino Umberto II pretendeva gli dovesse omaggio ligio per le sue contee; laddove sosteneva Aimar V non dovergli che il semplice, e per guarentirsi dalle persecuzioni del delfino si appellò alla corte pontificia di Avignone. Disgustato il Papa Giovanni XXII pel suo operato col re di Francia, ricusò prender cognizione della controversia. Finalmente dopo parecchie tergiversazioni, Aimar V a' 25 aprile 1338 fece l'omaggio quale lo pretendeva il delfino. Nel seguente anno Aimar V a' 12 agosto fece il testamento e poco dopo morì. Sibilla di Baux sua sposa, figlia del conte d'Avellino Raimondo, gli diè Aimar morto senza figli nel 1324, Luigi I, Guizzardo morto nel 1329, Ottone vescovo di Verdun, Aimar signore di Veyne, Guglielmo vescovo di Langres, Enrico nominato vescovo di Gap nel 1349, Carlo ceppo de' signori di Saint-Vallier; e 5 figlie, la cui primogenita Ippolita sposò in prime nozze Rinaldo IV conte di Dammartin, ed in seconde Armand VI visconte di Polignac; Giovanna, l'ultima, visse nel celibato e morì in odore di santità. Luigi I di Poitiers successe al padre Aimar V, e fu creato luogotenente generale in Linguadoca nel 1340, dal re Filippo VI, indi nel 1344 servì nell'esercito di Giovanni duca di Normandia all'assedio di Auberoche nel Tolosano, che si dovette levare la notte della festa di s. Lorenzo: il conte Luigi in quell'incontro fu fatto prigione, ma era in libertà nel seguente novembre. Nel 1345 guerreggiava ancora nella Saintonge pel re, e fu l'ultimo anno di sua vita. Da Margherita d' Enrico II di Vergi, signore di Fouvent, nacquero Aimar VI di Poitiers detto il *Grosso*, e Margherita moglie di Guizzardo di Beaujeu, signore di Perreux. Intanto per disposizione del delfino di Vienna Umberto II, il Delfinato nel 1343 fu ceduto alla Francia, al modo che dirò a Vienna e accennai a Delfino; solo qui avvertirò, che i nuovi delfini figli de' re di Francia resero omaggio feudale ai Papi pel Valentinese e pel Diese. Aimar VI nel 1347 entrato in guerra col visconte di Valenza pe' reciproci loro diritti, volle Papa Clemente VI in Avignone farsi arbitro della loro lite, ed inviò un legato per negoziare una tregua. Aimar VI si rese bene accetto all'imperatore Carlo IV, che gli confermò con diploma de' 16 marzo 1349 tutte le signorie, vietando al vescovo di Valenza di qualificarsene conte, ed inoltre lo nominò vicario generale dell' impero nel regno di Arles. Non sembra però aver egli usato di questo titolo. Giovanni II re di Francia accrebbe l'autorità di Aimar VI nel paese, creandolo con regie lettere de' 7 agosto 1353 *luogotenente di Monsieur il Delfino del Viennese*. Nel quale ufficio avendo Aimar VI commesso un fallo con dare in cauzione al conte di Savoia Amedeo VI alcuni castelli, fu denunziato al parlamento sotto il regno di Carlo V, e condannato con decreto a restituire quelle piazze, ed a pagare 1000 marchi d'oro al re, il quale l'assolse con soli 15,000 fiorini d'oro, come si scorge dalle sue lettere d'abolizione dell'agosto 1368. Vedendosi senza discendenza, alienò in quel mezzo parecchie sue terre, e nel 1373 con testamento fatto in Avignone a'9 febbraio istituì suo erede universale, per ciò che gli rimaneva, Luigi II di Poitiers suo cugino-germano, sostituendogli Edoardo di Beaujeu figlio di sua sorella o i figli di lui. Morto l'anno stesso fu sepolto presso i francescani di Crest, ch'era la sepoltura de' suoi antenati. Egli aveva sposato per contratto de' 15 dicembre 1344 Elips o Alice figlia di Guglielmo Roggero I barone di Beaumont, nipote di Papa Clemente VI, e sorella del cardinal Roger poi Gregorio XI, che nel 1377 restituì a Roma la papale residenza. Ella rima-

se vedova di Guglielmo II signore de la Tour d'Auvergne, e visse sino al 1406 circa. Luigi II di Poitiers, figlio d'Aimar di Poitiers signore di Chalençon e di Gujotte d' Uzes, nato nel 1354, succedette al conte Aimar VI suo cugino nel Valentinese e nel Diese. Nel 1374 si accordò con Carlo di Poitiers signore di Saint-Vallier intorno la successione di loro famiglie, e gli cedette le terre di Pisançon e di Mareuil in uno a'castelli di s. Nazario e di Flandene. Nel 1404 con atto dell'11 agosto rinunciò a Carlo VI re di Francia le sue contee, che comprendevano 27 città o castelli, 11 fortezze, e 200 feudi o *sub-feudi*, riserbandosene il godimento a vita e colla condizione: 1.° Non potessero mai esse contee uscire dalle mani del re o di suo figlio maggiore il delfino. 2.° Gli desse il re nel successivo mese di novembre 100,000 scudi d'oro. 3.° Nel caso lasciasse alla sua morte figli legittimi, allora non avendone alcuno, avessero eglino la libertà di rientrare in quelle contee restituendo al re la somma da lui avuta. Il quale trattato alcuni lo dicono sorpresa fatta al conte Luigi II, altri essere stato divisato in un abboccamento avuto a'30 novembre 1391 col signore della Rivière deputato a ciò dal re Carlo VI. Antonio di Grolée, ed i signori d' Entremonts e di Mirabel, istigati da Amedeo VIII conte e poi 1.° duca di Savoia, dichiararono nel 1407 guerra al conte Luigi II, ed ignorasi il motivo o pretesto. Era in quel modo un dichiararla al re stesso di Francia signore feudale o cessionario di Luigi II. In forza de' quali due titoli, il conte di Valentinois non ommise di rivogliersi con istanza de'6 luglio al parlamento di Grenoble per chiedere soccorsi; e quella corte pronunziò un decreto che proibiva a'viennesi di lasciar passare truppe nè per terra, nè per acqua, che provenissero dagli stati di Savoia. Carlo di Poitiers signore di Saint-Vallier aveva acconsentito con atto de'19 giugno 1404 alla donazione fatta dal conte Luigi II de'suoi stati al re di Francia. Ma avvenuta la sua morte nel 1410 circa, non credette suo figlio Luigi di Saint-Vallier dovere osservare la convenzione, e perciò entrato armata mano con Giovanni suo fratello vescovo di Valenza nel castello di Graine, ove risiedeva il conte Luigi II di lui cugino, s'impossessò di sua persona e lo costrinse ad un nuovo trattato a'13 agosto 1416, alla presenza di parecchi cavalieri e dottori di legge. In quest'atto si convenne, che nel caso il conte Luigi II venisse a mancare senza figli maschi legittimi, le contee del Valentinois e del Diese apparterrebbero al signore di Saint-Vallier, eccettuato il Château-Neuf di Damasan che resterebbe a Lancillotto figlio naturale del conte. Egli era allora rimasto vedovo di Cecilia figlia di Roggero III conte di Beaufort in Vallée, morta nel 1410, da cui non avea avuto che femmine. Ma tornò ad ammogliarsi nel 1417 con Guglielmina di Grueres figlia di Raule conte di Grueres in Savoia, colla speranza di avere posterità maschile, e deludere con ciò l'espettazione del signore di Saint-Vallier. Avvenne però diversamente, essendo stato sterile quel maritaggio. Determinato sempre di vendicarsi della violenza fattagli dal signore di Saint-Vallier, formò a' 22 giugno 1419 in Baix il suo testamento, con cui, derogando all' ultimo trattato, istituiva suo erede universale il delfino Carlo, figlio del re Carlo VI, col peso di pagare a'suoi esecutori testamentari 50,000 scudi, per soddisfare a' suoi debiti ed eseguire i suoi legati; sostituendogli in caso di rifiuto Amedeo VIII duca di Savoia. Morì il conte Luigi II a'4 del seguente luglio nel castello di Baix, e fu sepolto a' francescani di Crest, lasciando del suo 1.° matrimonio due figlie, Luigia maritata nel 1389 con Uberto VIII sire di Thoire-Villars, ed N. moglie d'Auberto di Trassi. Quantunque Luigi II sentisse ogni giorno messa, dicesse le sue orazioni, si

confessasse ciascun anno, tuttavia era assai ambizioso, e caricava i suoi sudditi di gravezze. Questi lo temevano assai perchè era rigoroso, e parecchie volte avea tolto a'giudici e ufliziali la cognizione delle cause criminali presso essi pendenti per ritrarre grosso profitto dalla composizione delle parti o altrimenti. Tosto ch'egli ebbe chiuso gli occhi, Luigi di Saint-Vallier prese il titolo di conte del Valentinois e del Diese in forza della donazione che gliene avea fatta, e senza riguardo al testamento annullato. Ma Enrico di Sassenage, governatore del Delfinato, e il consiglio delfinale reclamarono que' dominii a nome del delfino Carlo, sostenendo la validità dell'atto con cui era stato dal conte Luigi II istituito suo erede universale, per cui Luigi di Saint-Vallier, assistito dal vescovo di Valenza Giovanni di Poitiers e da alcuni cavalieri, offrì di rimettersi alla decisione del consiglio del delfino, dopo che avesse preso conoscenza de' suoi diritti e maturamente ponderati. A' 16 luglio 1419 seguì l'atto di tale offerta alla Combe-Belion presenti varie persone qualificate. Finalmente nel 1423 asceso al trono il delfino col nome di Carlo VIII, gli furono da Luigi di Saint-Vallier ceduti con trattato fatto a Bourges a'4 maggio tutti i suoi diritti sulla successione del conte Luigi II, mediante una rendita annua e perpetua di 7000 fiorini d'oro, che gli vennero da quel monarca assicurati, e da quell'epoca rimasero unite e incorporate nel Delfinato le contee del Valentinois e del Diese. Però altri sostengono che Amedeo VIII duca di Savoia persisteva ancora nelle sue pretensioni sul Valentinese e sul Diese, alle quali non rinunciò che mediante la dispensa fattagli nel 1446 da Luigi delfino dell'omaggio del Faucigni. Inoltre si racconta che Amedeo VIII nel 1419 avea preso in sequestro Valenza, per aver pagato i debiti di Luigi II. Ma ora conviene riportare collo storico carmelitano p. Fantoni, e col filippino p. Rinaldi annalista, un interessante tratto di storia, che alquanto in favore della s. Sede modifica e rettifica l' ultimo periodo riferito, sul dominio delle contee di Valentinois e di s. Diez, la quale si disse pure *Diosis*, *Diensis* o *Deensis*; tratto anche questo taciuto da altri storici, certamente in pregiudizio degli antichi diritti della Chiesa romana e de' Papi. Narra però con più di verità, pe'documenti che produce, il p. Fantoni nell'*Historia d'Avignone e del contado Venesino stati della Sede apostolica nella Gallia*, t. 1, p. 337, 345, 346, che per disposizione testamentaria dell'ultimo conte del Valentinois e del Diese, essendo irritato contro i suoi nipoti che l'avevano già tenuto in carcere, ne chiamò erede il re di Francia, colla condizione, che se il re permettesse che alcune parti di quelle sue terre pervenisse in potere de'suoi ingrati nipoti, si devolvesse l'eredità alla Chiesa romana. Carlo VII entrò in possesso de' contadi Valentinense e Diese, e rese omaggio per procuratore a Calisto III per quella parte di essi ch'era feudo della s. Sede. Ma violando poi Carlo VII il testamento, con distribuire non poche terre a'discendenti nipoti del conte, decadde dalla feudalità de'contadi, e per diritto i due paesi tornarono nella signoria della Chiesa romana, nello stesso pontificato di Calisto III. Certo è ancora, che la Francia ne conservava il possesso, poichè Luigi XI mentre era delfino, qual suo sovrano vi trasferì da Grenoble la ricordata università, che alcuni storici e geografi pretendono in vece da lui istituita in Valenza, ed in appresso traslocata a Grenoble capitale del Delfinato. Divenuto Luigi XI nel 1461 re di Francia, considerando il Valentinese e il Diese devoluti alla Chiesa romana per la violazione del testamento, in conseguenza dell'operato da Carlo VII, stimò doversi restituire al Papa; laonde autorizzò il cardinal Goffredi o Geoffroy suo ministro o ambasciatore in Roma di

restituirli a Pio II, a condizione che rimanessero al re quelle terre de' contadi situate nel regno di Francia, cioè al di là del Rodano. Accettò il Papa l'offerta, e condonò a Luigi XI tutte le ragioni di dette terre al di là dal Rodano, con esenzione pure dell'omaggio ligio di vassallaggio e di fedeltà. Perciò nel vol. LXX, p. 46, anche colla sicura testimonianza del Marini, potei narrare, che Pio II nel 1462 inviò a Luigi XI il suo famigliare e nunzio Antonio de Noxeto, a ringraziarlo per la cessione e restituzione fatta alla s. Sede de' contadi Valentinese e Diese, e ad occupar questi in nome della medesima, con pontificio diploma riprodotto dal p. Fantoni, *Charissimo in Christo Filius Ludovicus rex*. Dal quale inoltre rilevasi, che anco Luigi XI prima di tale reintegrazione aveva reso omaggio ligio e di fedeltà a Pio II. Il re ratificò tutto il trattato. Lo conferma Rinaldi all'anno 1462, n.° 11. » Luigi XI diede un preclaro esempio di giustizia e di liberalità, concedendo alla Chiesa romana le contee Valentinese e Diese". Ma col p. Fantoni raccontai nel vol. III, p. 242, che essendosi ricusati d'ubbidire alle regie e pontificie disposizioni i prefetti delle terre de' due contadi, la donazione o restituzione non ebbe pieno effetto, sino al 1483 e al Papa Sisto IV, il quale sotto il diretto dominio della s. Sede, li trasfuse nel suo nipote conte Girolamo Riario signore di *Forlì* (*V.*); però morendo nel fine d'agosto Luigi XI, sotto il successore Carlo VIII il parlamento del Delfinato, espulsi da' contadi i ministri pontificii, con suo decreto riunì subito i due contadi alla corona, facendone forti lagnanze Sisto IV, che morì nel seguente agosto 1484, il p. Fantoni riportando il breve di protesta del Papa, diretto al duca di Borbone, *Hortamur nobilitatem tuam*. Dissi pure, che Innocenzo VIII, eletto in sua vece, ripetè da Carlo VIII i contadi del Valentinois e del Diese; ed il re rispose, che si sarebbe accomodata la controversia amichevolmente per mezzo di arbitri, onde il Papa l'esortò a nominare persone idonee per la cognizione della causa. Se non che, protratto l'accomodamento fino ad Alessandro VI Borgia, il quale bramoso dell'ingrandimento temporale de'suoi figli, conciliossi l'amicizia di Luigi XII, alienò dalla s. Sede tali contadi, e dal re li fece erigere in ducato col nome di Valentinois con lettere patenti dell'agosto 1498, e ne fece investire il famoso Cesare *Borgia* (*V.*) suo figlio, che rinunziato il cardinalato, l'arcivescovato di *Valenza (V.)* e altre chiese, dopo aver ucciso il suo emulo e maggior fratello Pier Luigi (siccome il Novaes nella *Storia d'Alessandro VI*, scrisse Giovanni per Pier Luigi, ch'erano fratelli, e poi si corresse, qui ne faccio avvertenza, se in qualche luogo non avessi tenuto presente tale emendamento), per occuparne le dignità di generale e gonfaloniere di santa Chiesa, erasi dato interamente alla milizia, ed ebbe il governo generale dell'armi pontificie, e prese il nome di *duca Valentino*, o almeno fu così comunemente chiamato. Luigi XII per eseguire i suoi progetti sull'Italia, con istupore di tutti ricolmò di favori un Cesare Borgia, che pose in trambusto l'Italia, e nel 1499 il re gli fece sposare la sua parente Carlotta, sorella di Giovanni d'Albret re di Navarra e del cardinal Amaneo d'*Albret*. Così l'investitura del Valentinois e del Diese, conferita dal re a Cesare sotto il diretto dominio di Francia, fece per sempre perdere quelle terre alla s. Sede; di più il Papa donando a Luigi XII lo *Stocco e berrettone ducali* benedetti. Osserva il p. Fantoni, in tal modo Alessandro VI perdè pure il dominio utile e diretto delle terre del Valentinese e del Diese, che in uno al sovrano dominio godeva la santa Sede, per le cessioni del conte di Tolosa e dell'ultimo conte del Valentinese e del Diese. Inoltre il re con privilegio inaudito adottò il nuovo du-

ca nel 1499 *al nome ed armi di Francia*, con facoltà di usarne in tutti i suoi atti. Alessandro VI a Luigi XII e per mezzo di Cesare rimise le bolle di dispensa pel suo divorzio con Giovanna di Valois, e per sposare Anna vedova di Carlo VIII. Inoltre Cesare portò in Francia il cappello cardinalizio al principe Giorgio d'Amboise, creato cardinale a' 12 settembre 1498, ed il cardinal della Rovere, poi Giulio II, che trovavasi alla corte di Parigi, fece la ceremonia d'imporglielo sul capo. Il Papa fece accompagnare in Francia il duca Cesare dall'inviato francese Lodovico di Villeneuve, da Gio. Giordano Orsini e da altri nobili romani; e lo munì della lettera credenziale al re, scritta interamente di sua mano dal Vaticano a'28 di detto mese, e di recente riportata dal ch. Reaumont, *Della Diplomazia Italiana*, p. 160. In essa si legge.» Volendo soddisfare interamente al desiderio tuo e nostro, mandiamo alla Maestà Tua il nostro cuore, cioè il diletto figlio duca di Valenza, di cui più caro non abbiamo, acciocchè sia una testimonianza certissima e carissima dell' affetto nostro verso l'Altezza Tua, alla quale non lo raccomandiamo di più, pregandoti solamente di trattare quello, che così viene commesso alla tua regia fede, in modo che, anche per nostra consolazione, apparisca a tutti che la Maestà Tua lo ha accettato per suo". Il medesimo illustre scrittore a p. 82 riferendo parte della relazione che fece alla repubblica di Venezia il Cappello ambasciatore in Roma di Papa Alessandro VI, dice fra l'altre cose. » Il Papa ama ed ha gran paura del figliuolo duca di Valenza; il quale è d'anni 27, bellissimo di corpo, e grande e ben fatto. Il duca, in un luogo a s. Pietro, serrato intorno di tavole, ammazzò 6 tori selvatici, combattendo a cavallo alla giannetta; e ad uno tagliò la testa alla 1.ª botta: cosa che a tutta Roma parve grande. E' realissimo, anzi prodigo; e questo al Papa dispiace. E altra volta ammazzò di sua mano, sotto il manto del Papa, messer Pierotto; sì che il sangue saltò alla faccia del Papa, del quale messer Pierotto era favorito... Ogni giorno per Roma si trovano la notte quattro o cinque ammazzati, fra'quali vescovi e prelati; sicchè in tutta Roma tremano di esso duca che non li faccia ammazzare". Se Valenza era la capitale del contado e poi ducato di Valentinois, non che residenza de' suoi conti e duchi, sembra che ancor essa appartenesse a tale stato; ed Alessandro VI chiamò il figlio *duca di Valenza*. Ma Cesare Borgia si rese infelicemente sempre più famoso per le sue vaste e prepotenti conquiste, per le sue crudeltà e per la sua insaziabile ambizione. Morto il padre nel 1503, fu arrestato il corso delle sue tirannie, perdette in breve tutte le sue usurpazioni, e fuggito presso il cognato re di Navarra, combattendo per lui restò ucciso nel 1507, nella guerra contro il contestabile di Castiglia. La duchessa Carlotta sua moglie, illustre pel suo spirito, senno e pietà, prese parte nell'avventure del marito, senza partecipare a' suoi disordini, e terminò di vivere l' 11 marzo 1514. La loro unica figlia Luigia, qualificata duchessa di Valentinois, si maritò a'7 aprile 1517 con Luigi II sire della Tremoille, quindi in seconde nozze sposò a'3 febbraio 1530 Filippo di Borbone-Busset. Si può vedere Duchesne, *Histoire des Comtes de Valentinois*. Nel 1548 il re Enrico II fece donazione a Diana di Poitiers sua amante dell'usufrutto del ducato di Valentinois col titolo di duchessa. Questa per la 1.ª si vide incedere in Parigi in *Carrozza*, ove a poco a poco fu introdotto tal comodo; però si tenga presente il ricordato articolo e il riferito altrove. Diana nata nel 1499 da Giovanni di Poitiers signore di Saint-Vallier, era stata collocata molto giovane presso la contessa d'Angoulême madre di Francesco I, ed in seguito era entrata al servizio della regina Claudia in qualità di damigella d'onore. Il suo credito e la sua bellezza salvarono la vita a suo padre, di cui ella

ottenne la grazia al momento che andava ad essere decapitato per aver seguito il partito del contestabile di Borbone; ma non potè guarirlo dalle triste impressioni che l'orror della morte gli avea causato allorchè intese la sua sentenza. Esse furono tali che in una notte gli s'imbiancarono i capelli, e fu colto di febbre sì violenta che non lo lasciò per tutto il resto de' suoi giorni. Da ciò venne il proverbio *della febbre di Saint-Vallier*. A' 29 luglio 1531 Diana rimase vedova di Luigi di Brez conte di Maulevrier, che avea sposato nel 1514. Cinque anni dopo, Enrico, allora delfino, in età di 18 anni, divenne perdutamente innamorato di Diana, che ne avea 37, e che alle grazie e freschezza della gioventù, conservate fino ad un' età molto avanzata, univa doti di spirito corrispondenti a quelle della sua figura. Ella amò e protesse i letterati. Gli ugonotti furono i soli ch'ebbero a lagnarsi di lei; per conseguenza non la rispettarono ne'loro scritti. Dopo l'infausta morte di Enrico II, accaduta a' 10 luglio 1559, ella si ritirò nella terra d'Anet, dove morì a'26 aprile 1566, lasciando del suo matrimonio con Luigi di Brez due figlie, di cui la primogenita Francesca sposò Roberto della Marca duca di Buglione, e l'altra Luigia si maritò a Claudio di Lorena duca d'Aumale. Il ducato di Valentinois, dopo la morte di Diana, fu di nuovo riunito al dominio della corona di Francia. Nel precedente articolo non solamente, come già arcivescovo di Valenza, ragionai di Cesare, ma ricordai i principali de'molti luoghi in cui parlai del medesimo, avendo ragionato eziandio di sua famosa *Spada* (*V.*), che possiede il duca di *Sermoneta*, come narrai descrivendo le notizie di quella città nell' articolo VELLETRI. Per la sua morte il ducato del Valentinese tornò alla Francia, ed il re Francesco I vi fece fabbricare la cittadella. Quindi Valenza molto soffrì durante le guerre di religione, da'sanguinari e fanatici eretici ugonotti. Quanto al Valentinese, divenne un piccolo paese formante uno de' più ricchi appannaggi d' alcun duca e pari del regno. Luigi XIII dopo il 1641 lo donò al principe di *Monaco* (*V.*), sovrano dell'omonimo principato d'Italia, di cui riparlai nel vol. LXI, p. 143, cioè ad Onorato II Grimaldi, per essersi posto sotto la protezione della Francia per sottrarsi dalle vessazioni degli spagnuoli. Lo ricevette dal re in piena proprietà per lui e suoi discendenti. Inoltre il ducato di Valentinois fu eretto in pariato di Francia con lettere patenti del maggio 1642, poscia dichiarato femminile con lettere de'26 gennaio 1643. Questa donazione fu fatta perchè il re di Spagna Filippo IV confiscava o confiscar dovea ad Onorato II alcune sue terre nel regno di Napoli e nel ducato di Milano, allora dominii della monarchia spagnuola. A questo dono Luigi XIII aggiunse la baronia di Baux che eresse in marchesato, e quell' altre signorie che registrai nel citato articolo. Ivi pure dissi, che avendo Luigia Ippolita Grimaldi, figlia maggiore di Antonio principe di Monaco, nipote d'Onorato II, preso nel 1715 in isposo Goyon di Martignon, che altri chiamano Francesco Leonor, gli portò in dote il ducato pari di Valentinois, e nel dicembre con lettere patenti fu ammesso per pari di Francia nel parlamento di Parigi, ove prestò giuramento nel 1716. Entrato dunque il ducato di Valentinois nella casa del principe di Monaco, il figlio primogenito tuttora porta il titolo di duca di Valentinois, ed al presente lo è il principe ereditario di Monaco Carlo Onorio Grimaldi, grande di Spagna di 1.ª classe, nel 1846 maritato alla principessa Antonietta Ghislaine de' conti de Merode, da' quali nel 1848 nacque il principe Alberto Onorio Carlo.

Accaduta la terribile rivoluzione di Francia nel finire del secolo XVIII, decapitato il virtuoso re Luigi XVI, proclamata la repubblica e abolito ogni culto di re-

ligione, possenti armate francesi invasero l'Italia, e dopo i più enormi sagrifizi imposti al Papa Pio VI, coll'armistizio di *Bologna* e il trattato di *Tolentino (V.)*, pe'quali dovette rinunziare anche all'occupato stato d' *Avignone* e del *Venaissino*, invasero quindi interamente lo *Stato Pontificio* e *Roma*, che democratizzarono. I medesimi repubblicani francesi, dopo averlo spogliato di tutto e detronizzato, duramente a' 20 febbraio 1798 lo condussero prigioniero in *Toscana*, cioè prima in *Siena*, e poi nella Certosa di *Firenze*, da dove affranto dal male, dall'età e da un complesso di tante strazianti disgrazie, a'17 marzo 1799 senza riguardo alcuno, d'ordine dell'irreligioso e iniquo direttorio di Parigi, fu stabilito che si strascinasse nel cuore della Francia, per essere più sicuri di sua innocua e virtuosissima persona, contentandosi poi che rimanesse in Valenza nel Delfinato, ove santamente terminò i suoi giorni. Nella sua biografia, nell'articolo Francia, ne'molteplici che vi hanno relazione, tutto quanto narrai, e altamente celebrandolo, vale a dire quanto precedette, accompagnò e seguì il suo eroico sagrificio, precipuamente col veridico e contemporaneo Novaes, *Storia di Pio VI;* e con mg.r Pietro Baldassari segretario del *maestro di camera* del Papa, che accompagnandolo a Valenza si trovò eziandio alla sua edificante morte col suo padrone, e quindi pubblicò la pregievolissima ed esattissima *Relazione delle avversità e patimenti del glorioso Papa Pio VI negli ultimi tre anni del suo pontificato, edizione seconda corretta e aumentata*, Modena 1840. Nondimeno per questo articolo serbai quelle particolarità ch' era indispensabile qui narrare, massime del soggiorno fatto in Valenza, come promisi, il che eseguirò principalmente cogli encomiati benemeriti storici, nel più interessante; dappoichè i particolari dettagli, quanto sono importanti nella *Relazione*, in questi miei cenni riuscirebbero prolissi. Il tirannico direttorio di Parigi, temendo gli eventi della guerra e la vicinanza al teatro di essa del Papa, stabilì di farlo tradurre nella badia di Molk presso Vienna d' Austria; ma rotta nuovamente guerra a'tedeschi, divisò di mandarlo in Sardegna, ed ivi farlo stabilire, colla mira d' ingrandire collo stato della s. Sede quello del duca di Parma infante di *Spagna*, per piacere a quest'ultima potenza. Pensò pure d'inviarlo in Corsica, perchè vi rimanesse obliato; finchè a maggior sicurezza, e ad ulteriore strazio del venerando prigioniero, ottuagenario e infermo, ordinò che si trasportasse nell'interno della Francia, non curando le proteste de' medici che correva pericolo di perire nel viaggio. Varcate le orribili balze del Moncenis, tra gli eccessivi rigori della perpetua neve, giunse sulla frontiera di Francia, e Briançon fu la 1.a città che l'accolse a'30 aprile 1799, ed ivi crudelmente gli furono strappati dal fianco i prelati *Spina* arcivescovo di Corinto e *Maggiordomo*, *Caracciolo Maestro di camera*, ambedue poi cardinali, Marotti segretario e altri della *Famiglia pontificia*, cioè il cappellano Gio. Pio da Piacenza minore riformato e il Baldassari. Quindi il direttorio vilmente risecò le spese del viaggio, lo stabilì a 1800 lire, da somministrarsi da'dipartimenti pe' quali doveva passare; ma il Papa vi supplì da per se, non permettendo loro tale aggravio. Per s. Crespino, *Ambrum*, Savines, *Gap*, Corps, La Mure, Vizille, giunse a *Grenoble*, ove Pio VI provò l'affettuoso conforto d'essergli restituiti i nominati prelati e domestici; oltre di trovarvi il cav. Labrador deputato da Carlo IV re di Spagna di restare presso di lui, onde diminuire le pene di sua schiavitù, ed infatti cominciò il suo incarico con ottenere la restituzione de' famigliari al Papa, i quali però dovevano precederlo a Valenza. Ripreso il viaggio, per Tullins, s. Marcellino e Romans arrivò a Valenza sul Rodano a'14 luglio, città che Dio a-

vea destinato per termine di sue sciagure, mirabilmente sostenute con longanime e inalterabile pazienza, con tanta gloria sua e del pontificato. Allora il direttorio decretò essere Pio VI prigioniero di stato, per fargli sempre più perdere la speranza di riacquistare colla libertà la sua sede e il suo trono. Nella cittadella di Valenza era un palazzo con giardino annesso, il quale avanti la rivoluzione aveva servito per abitazione al regio governatore, e questo fu scelto per albergarvi Pio VI. Mg.r Spina andò a vederlo, e trovò che per ampiezza era bastante a tutto il seguito del Papa, ma affatto mancava di suppellettili. Saputosi ciò in Valenza, alcune famiglie dell'antica nobiltà francese, e segnatamente la marchesa di Vins, si esibirono d'imprestare de'loro mobili e masserizie; ed in sulle prime il magistrato dell' amministrazione centrale della Drôme si oppose come offerte di aristocratici, finchè stretto dalla necessità lo permise a tutti. I buoni signori di Valenza fecero tosto a gara in mandare l'occorrente, ed in 48 ore furono del tutto forniti gli appartamenti del Papa e suoi prelati, e le camere pel rimanente dell'assai numerosa comitiva, e con tanta abbondanza che si restituì il superfluo. La marchesa di Vins con gran diligenza volle interamente guarnire e adornare le stanze del Papa, tranne un Crocefisso di legno bene scolpito, ed un quadro di buon pennello, esprimente l'*Ecce Homo*. Il 1.° lo diè Cornier commissario del dipartimento, uomo retto e cortese, rispettoso e religiosissimo, offrendosi ad ogni occasione per mitigare le sventure e le pene del Santo Padre, ma glielo impedì il magistrato repubblicano del dipartimento, benchè il direttorio di Parigi al Cornier avesse affidato la speciale cura di badare alle cose del Papa. La pittura, che fu collocata nella stanza da letto, fu somministrata dalla madre di Championnet generalissimo nell' occupazione di Napoli. Raccontai ne'luoghi ricordati, con quanta commovente divozione da per tutto fu venerato e onorato Pio VI dalle popolazioni francesi, nelle città e luoghi di passaggio e di fermata, le festive e affettuose dimostrazioni, quasi universalmente acclamato nel chiedergli con fervore l'apostolica benedizione, e gli ubertosi frutti che se ne ricavarono per le diverse conversioni: fu un viaggio trionfale. Arrivato Pio VI in Valenza, direttamente fu condotto nel palazzo della cittadella, e subito ne fu chiusa la porta, acciocchè niuno entrasse, ed a' cittadini ch' erano usciti ad incontrarlo, e l'ebbero poi nella loro città per un mese e mezzo, solo ne' momenti dell' arrivo fu dato di poterlo sfuggevolmente vedere. Il magistrato dipartimentale con suo decreto dichiarò essere il *già Papa* prigioniere e in istato di arresto, perciò non potere uscir mai dal suo albergo, e che niuno senza sua licenza in iscritto potesse entrare nella cittadella e molto meno nel palazzo. Alla sua porta pose un corpo di guardie e più innanzi una sentinella. Anche nel giardino erano alquanti soldati, per impedire che il popolo si adunasse presso il muro della cittadella, e che i preti francesi, imprigionati nel vicino carcere e antico convento di s. Francesco in odio alla fede, e per non aver voluto prestare il giuramento civico, salutassero o facessero gesti a' famigliari del Papa, a'quali mediante carta di sicurezza fu permesso uscire e ritornare nella cittadella a piacere: mg.r Caracciolo per amore al Papa non sortì mai dal palazzo. La cappella di questo servì per celebrare alcune messe, ma conveniva poi dare la chiave al severo e vessatorio magistrato, che il buon Cornier deluse con consigliare che si lasciasse aperta, senza chiuderne la serratura, ed in quanto potè fu sempre amorevole; tale pure si mostrò Boveron uno de'5 del magistrato. Il Cornier provvide una comoda sedia a bracciuoli con piccole ruote, sulla quale Pio VI respirava l'aria aperta nel giardino, non senza amarezza per

l'inurbanità e irreligione di diversi soldati, che talvolta barbaramente lo deridevano e schernivano. Ed egli soffriva l'ingiurie con perfetta pazienza, e veniva rattemprata la pena di siffatti affronti, pel rispetto col quale l'onoravano altri soldati. Il comandante di piazza in diverse ore del giorno aggiravasi pel palazzo, per indagare se era osservato il prescritto dal magistrato. Questi ed i posteriori rigori e la vigilanza colla quale fu guardato Pio VI, si vollero scusare pel mantenimento della pubblica tranquillità, e per evitare turbolenze che suscitar poteva la vicinanza d'Avignone e del contado Venaissino, negli anni precedenti tolti dal dominio temporale di Pio VI e della s. Sede, e dove le genti di campagna sentendo vicino l'antico loro paterno principe l'acclamavano e lo compiangevano, scagliando improperii contro i suoi feroci persecutori. Il Novaes descrive quanto accuratamente si vegliava dal militare nella fortezza e suoi dintorni. Il Papa, poichè in Valenza si fu riposato un due giorni, stava mediocremente bene. Nella mattina avea mente svegliata e serena, diceva le sue ore canoniche, ascoltava per l'ordinario due messe, e faceva lunghe e fervose preghiere alla ss. Trinità, alla B. Vergine, a s. Pietro, e avendone l'immagini dentro il breviario, le baciava con gran tenerezza. Avanti il desinare, di tanto in tanto si faceva condurre nel giardino. Questo era come un terrazzo che dominava parte della città e il magnifico bacino del Rodano. Onde si dice che il Papa, la 1.ª volta che fuvvi menato, esclamasse: Oh che bella vista! I suoi sonni consueti, dopo desinato, di giorno in giorno con pena si videro prolungare; e svegliatosi, ordinariamente passava il rimanente del dì in silenzio, e non gradiva che gli si parlasse di qualsiasi cosa. Nondimeno voleva nella sera alzarsi di letto, e co'suoi recitare il rosario. Gli abitanti di Valenza con proferte di soccorsi d'ogni sorta mostrarongli generosa sollecitudine d'addolcire l'asprezza delle sue sventure. Parecchi ecclesiastici, non ostante la severità de'custodi dell'augusto prigioniero, travestendosi bene, andarono sino a lui. Tuttaquanta la città era addolorata dalle tribolazioni del Santo Padre, e vi si vedeva regnare la taciturnità e la tristezza. Poco dopo l'arrivo di Pio VI a Valenza, dal cav. Labrador e da mg.r Spina, al quale il Baldassari serviva come segretario, si cominciò con vicendevoli note diplomatiche a trattare degl'indulti desiderati dal gabinetto di Madrid, diretto dal marchese d'Urqijo gran nemico del clero. Alcune domande, attesa la condizione de'tempi, erano ragionevoli, e si concessero. Altre poco discrete, si modificarono. Altre ledendo di troppo i sagri canoni e la disciplina della Chiesa, furono negate. Il Labrador che avea licenza amplissima di visitare il Papa, volle tentare di parlargliene, ma n'ebbe in risposta: Tutti i monarchi del mondo non valere a farlo operare contro la coscienza; per piacer agli uomini non voler offendere il Signore, a cui fra pochi giorni dovea rendere rigorosissimo conto del suo operato. Perciò temendo mg.r Spina che il Labrador se ne partisse, e così restare il Papa e i suoi nell'indigenza, manifestò le sue apprensioni al Papa, il quale anzichè turbarsene, coraggiosamente rispose: » Niuno s'inganni credendo, che noi vogliamo vender l'anima nostra, per prolungarci d'alquanti giorni la vita. La provvidenza di Dio non mancherà mai di soccorrere chi in lei confida. Sopporteremo l'inopia, accetteremo la morte, ma non fia mai che consentiamo a servirci *in destructionem* della podestà che Dio ci diede *in aedificationem*". Quest'esempio di fermezza apostolica fu l'ultimo atto del lungo e glorioso pontificato di Pio VI, poichè indi a poco, cioè nell'entrar d'agosto, gli venne languore grandissimo e sonnolenza quasi continua, e nausea d'ogni cibo, sic-

chè non poteva più ponderare nè decidere affari. Con tuttociò Labrador continuò a dimorare in Valenza, e somministrò denari anche dopo la morte del Papa a'suoi famigliari tanto nel tempo che restarono in Francia, che nel ritorno loro in Italia. Dimorando il Papa in Toscana era stato largamente soccorso da alcuni personaggi ecclesiastici e secolari di Germania e de' Paesi Bassi, ma egli se ne servì pel mantenimento de' nunzi. Inoltre somministrarono grosse somme l'arcivescovo di Siviglia Despuig e l'arcivescovo di Valenza Ximenez, ed il governo spagnuolo a mezzo del cardinal Lorenzana regolò tali somministrazioni con inviare 2000 scudi il mese, oltre il provvedere di tutto che faceva il cardinale la persona del Papa, e dava somme a mg.r Caracciolo per le spese straordinarie, ed ancora ne mandava a' cardinali. Vi fu persona che diè 6000 scudi per 6 camicie pel Papa. Narra Novaes, che Pio VI rispondeva al cav. Labrador ed a mg.r Marotti, che nelle sue tribolazioni procuravano consolarlo, facendogli riflettere, che il suo esilio, le sue sofferenze e la sua rassegnazione, formavano l'epoca più gloriosa del suo pontificato, e confondeva i suoi nemici. »Tuttociò sarà vero: ma quello che mi affligge all'estremo, si è il vedere qua e là dispersi e perseguitati i cardinali, i ministri dell'altare ... Cosa sarà mai della mia povera Roma, che ho tanto amata; cosa sarà del mio caro popolo; cosa sarà mai della Chiesa di Dio, la Chiesa che debbo lasciare così sconvolta e agitata?" In tutte le provincie d'Europa non si parlava che di Pio VI e de'suoi oppressori, i quali non avevano altro in mira che d'avvilire il culto cattolico nella persona del suo capo, e degradarlo colle loro incessanti persecuzioni. Giammai però il Vicario di Cristo comparve sì grande sul trono medesimo del Vaticano, circondato da tutto il suo maggior splendore; onde a ragione si confessava, che i suoi nemici non l'aveano fatto trasportare in Francia, che per incoraggiare e animare colla di lui presenza i sentimenti di religione, che sembrava andassero a illanguidire nel cuore di molti. La comparsa del romano Pontefice in Francia fu una successione di trionfi, tanto pel suo augusto carattere e sublime dignità, benchè dalla forza tirannica oppressa, quanto ancora per la religione medesima, e nel tempo stesso un attestato perpetuo della vergogna e dell'impotenza della filosofia irreligiosa e tiranna. Intanto a' 22 luglio il direttorio di Parigi inviò al commissario Cornier l'ordine, che il *già Papa* come un ostaggio si trasferisse a Dijon, senza fermarsi a Lione, come rea di troppo attaccamento all'altare e al trono, e che il viaggio fosse a di lui proprie spese! Giunto il decreto a Cornier intorno al finir di luglio, ne avvertì i famigliari del Papa, ma al magistrato lo tacque per alquanti giorni. Pio VI avea peggiorato nella sua infermità, e l'accreditato medico di Valenza Bartolomeo Blein, che lo curava, prognosticava assai sinistramente, per cui si conobbe anche dal magistrato dover protrarre la partenza, finchè l'infermo migliorasse. Questo avvenne durante la novena per l'Assunzione, e nel dì della festa il Papa ascoltò due messe e ricevè la comunione da mg.r Spina. Indi questo prelato gli manifestò il decreto dal direttorio, e Pio VI virtuosamente rispose: » Sarà quello che Dio vorrà. Veramente speravamo che ci concederebbero di starci qui quietamente a morire. Ma sia pur fatta ancora in questo la volontà di Dio". Leggo nel Novaes, che i custodi del Papa, vedendolo alquanto sollevato, a' 13 agosto lo pregarono a farsi vedere alla gran quantità del popolo, che adunatosi intorno alla cittadella prorompeva in minacce contro i suoi oppressori, se continuassero a privarlo dell'amata vista del Vicario di Cristo. Onde Pio VI si fece portare a braccia sino al balcone di sua abitazione, e vestito colle divise di

sua dignità, che non lasciò mai, se non negli ultimi istanti di sua vita, affacciandosi rivolto al popolo valentino, con voce sonora esclamò: *Ecce Homo*, e gli compartì la sua apostolica benedizione. Mentre conveniva disporsi alla partenza, a' 16 agosto il Papa fu trovato languidissimo, ottenebrato nella mente e nauseatissimo d' ogni alimento, per cui si dilazionò il viaggio e vi acconsentì il ministro dell'interno. Il 18 volle alquanto alzarsi dal letto, e tentare col p. Girolamo Fantini trinitario del riscatto, suo confessore, di dire l'uffizio; ma pronunziava fuor di luogo i versetti de'salmi che sapeva a mente. A'19 migliorò, mostrò animo sereno e gustò il cibo; ma dopo il desinare venne assalito da singhiozzo, vomito e diarrea, onde il d.r Blein vedendo che ne'seguenti giorni il male progrediva avvisò del pericolo. Si chiamò pertanto da Grenoble il d.r Luigi Duchadoz, che a'23 cominciò coll'altro medico a curare il Papa della violenta dissenteria mucosa e sanguinea, senza però dolori per l'insensibilità degl'intestini, colpiti ancor essi dalla paralisi che all'infermo avea mortificato il corpo dal mezzo in giù, fin da quando dimorava in Toscana. A' 27 la dissenteria si cambiò in lienterìa, sicchè le cose ch' egli riceveva per bocca, immantinente le evacuava affatto indigeste. Non avea febbre, ma estrema debolezza; per cui di mano in mano che all'infermo mancavano le forze corporali, gli si attenuava la voce. Però l'animo suo si rasserenò, cessò la sonnolenza letargica, svegliate e giuste ebbe l'idee, e sino all'ultimo respiro fu in perfetti sentimenti, benchè nell' ultime 24 ore del suo vivere sopravvenne la febbre interrottamente. A'27 dovendosi il Papa comunicare per Viatico, si fece levare dal letto e porre nella sua sedia, e confessatosi, assunse il rocchetto, la mozzetta e la stola. L'arcivescovo Spina, preceduto dagli altri ecclesiastici con candele accese, dalla cappella portò la ss. Eucaristia, e Pio VI trattosi il camauro, che soleva usare in luogo del berrettino bianco, l'adorò con profonda riverenza. Mg.r Caracciolo, standogli a lato, recitò per lui la professione di fede; ed il Papa attentissimo ascoltava, e col moto del capo indicava la sua pienissima sommissione agl'insegnamenti divini di s. Chiesa. L'ultime parole di giuramento: *Sic me Deus adjuvet, et haec s. Dei Evangelia*, le pronunziò di sua bocca, come accompagnò le parole del *Confiteor* recitato dal p. Fantini, rispondendo *Amen* alle due preci dell'assoluzione. Dipoi quando mg.r Spina, tenendo in mano il ss. Corpo di Cristo, disse l'annunzio sublime e soave: *Ecce Agnus Dei*, il Papa cominciò subito a dire il *Domine non sum dignus*, e intero lo ripetè 3 volte. Dopo il fervoroso ringraziamento, il p. Fantini gli disse se voleva fare qualche disposizione a beneficio de'suoi famigliari. Rispose il Papa: » Siamo molto grati a tutti. Ma nell'attuale nostra posizione, che possiamo noi fare?" Poi, fatto venire mg.r Spina, gli domandò se avea denaro per disporne; e udito che alcune somme donate dalla pietà d' alcuni tedeschi, erano depositate in Italia, per mancanza di modo onde farle giungere in Francia, gl' ingiunse di compilare il codicillo, che sottoscrisse di sua mano, ne commise al prelato l' esecuzione, e si legge nel Baldassari. Confermato l'anteriore testamento e i legati in esso lasciati ad alcun famigliare, secondo le proprie forze, dispose a favore di quelli partiti con lui da Roma e in attualità di servizio, esclusi quelli presi dopo la sua partenza da Firenze. Oltre alla spesa del viaggio per tornare alle proprie case, a tutti assegnò la paga di ruolo d'un anno, indi inoltre nominatamente dispose. » A'nostri due aiutanti di camera Bernardino Calvesi e Andrea Morelli (poi 2.° aiutante di Pio VII), oltre a ciò che secondo il costume nella nostra piccola eredità possa loro appartenere, intendiamo delle nostre suppellettili, la-

sciamo tutta la nostra biancheria e vestiario da dosso. Il rimanente poi di tutta la nostra biancheria sì da tavola come da letto, eccettuato un servizio da tavola nuovo, ricevuto da Noi, allorchè eravamo in Siena, da mg.r Erskine, si dividerà fra il nostro scalco e i nostri scopatori, compreso il decano, cuoco e credenziere, avuto riguardo al grado loro e anzianità, e ad arbitrio dell'esecutore della presente disposizione. Al p. Gio. Pio da Piacenza, attuale nostro cappellano, ed al p. Girolamo Fantini nostro confessore, ambedue secolarizzati da Noi nel nostro viaggio, e che con tanto amore ci hanno prestato il loro servizio, lasciamo oncie 300 d'argento per ciascuno, per una sol volta, non comprese le spese per il loro ritorno. Tutti gli argenti e le altre cose preziose che si trovano attualmente essere di nostro uso, ma non di nostra proprietà, aventi lo stemma de' nostri predecessori o nostro, intendiamo che tutti fedelmente siano resi al nostro successore. Tutto il di più che ci appartiene, si consegnerà a' nostri eredi (i nipoti cardinale e duca *Braschi*)". Nello stesso giorno de'27 i medici dichiararono il male incurabile e che fra pochi dì il Papa morrebbe. Il breve tempo che sopravvisse, lo passò in fervide orazioni, a'28 ricevè da mg.r Spina l'estrema unzione, estremo conforto de'fedeli, continuando il Papa le preci e sempre ripetendo: *In te, Domine, speravi: non confundar in aeternum.* Essendogli stato posto in mano un piccolo Crocefisso, lo tenne sempre stretto sino al cominciar di sua corta e placida agonia, baciandolo di frequente teneramente. Nella sera peggiorò e alla molestia del singhiozzo si aggiunse quella del catarro. Perdonati i suoi nemici, ricevuta dal p. Fantini l'assoluzione sagramentale, e da mg.r Spina quella *in articulo mortis* con indulgenza plenaria, il detto confessore cominciò a recitare le preci della raccomandazione dell'anima, ed innanzi che il Papa perdesse la conoscenza, con affetto alzò la destra e facendo 3 segni di croce benedisse tutti i suoi, che si struggevano in lagrime d'amore. Passati 5 minuti, con santo transito il gran Pio VI rese la sua bell'anima a Dio, a'29 agosto 1799, ad un'ora e circa 30 minuti del mattino. Contava anni 81, mesi 8 e giorni 2 d'età, e di pontificato anni 24, mesi 6 e giorni 14, il più lungo dopo s. Pietro, e qual martire della moderna filosofia, come dice il Baldassari: ma ripeterò l'elogio che fu pubblicato a Parigi dopo la sua morte: *Pius VI, in sede Magnus, ex sede Major, in coelo Maximus.* Dell'effigie di Pio VI tosto in Francia se ne fece un grandissimo numero, e tutti ansiosamente l'acquistarono. Una avea l'epigrafe: *Pio VI sommo Pontefice, morto in cattività.* Era circondata da foglie di palma intrecciate a corona, in segno di martire. Nella biografia di *Pio VI* e ne'luoghi in essa ricordati descrissi, oltre l'edificante sua morte e l'elogio di sue magnanime virtù, la sezione del di lui cadavere eseguita egregiamente dallo scopatore segreto Filippo Morelli, che prima avea studiato la chirurgia, in uno all'imbalsamazione, alla presenza di tutta la famiglia, operazioni durate 8 ore; come posto nella cassa mortuaria con iscrizione riferita dal Baldassari, e temporaneamente col vaso de'*Precordi* deposta nella stanza sotterranea sotto la cappella della cittadella, e difesa con incamiciatura di muro. I funerali novendiali celebrati in detta cappella, tra le dimostrazioni di dolore e di divozione de' valentini; l'esequie onorevoli fatte in tutta la cristianità che lo pianse. Frattanto reduce dalla spedizione d'Egitto, l'8 ottobre sbarcò a Frejus Napoleone Bonaparte, e indi si recò a Valenza con allegrezza e speranze de' valentini, essendo ormai da tutti odiati i reggitori della repubblica; vi si trattenne 24 ore, ed a'10 partì per Lione e Parigi col general Alessandro Berthier. Nel suo breve soggiorno a Valenza, volle vedere la fami-

glia ecclesiastica del Papa, la trattò con cortesia e benevolenza, promettendo il suo patrocinio, sia pel libero loro ritorno in Italia, sia per portare il corpo del Papa a Roma. Fosse o no che li favorisse, ne' primi del seguente novembre ebbero tutti i passaporti, restando a Valenza a custodire le venerande spoglie di Pio VI, mg.r Spina e mg.r Malo cameriere segreto. Mentre mg.r Spina implorava licenza di trasportare il pontificio cadavere, Napoleone divenuto 1.° console e di fatto monarca, a'30 dicembre 1799 decretò. Che il cadavere di Pio VI si seppellisse in Francia cogli onori usati co' morti suoi pari, e sulla sepoltura si costruisse poi un monumento semplice, che indicasse la dignità ond'era stato insignito. Il prelato Spina impedì che ciò si eseguisse dal vescovo costituzionale di Grenoble e dal clero simile di Valenza, ripugnandovi pure i buoni valentini, come prevaricatori e scismatici; ma bisognò contentarsi de' soli onori civili e militari, ommessa ogni ceremonia religiosa, bensì con grande accompagnamento e molti segni di duolo, e non quanto alla pompa fu in tutto eseguito l'annunziato dal programma, riprodotto dal Baldassari, e dal Cancellieri nella *Storia de' possessi*, p. 417, con altre notizie. A' 30 gennaio 1800 il corpo di Pio VI dalla cittadella fu portato al cimiterio comune, e quivi sotterrato. Neppure vi fu posto segno alcuno sul sepolcro, per cui natavi sopra dipoi dell' erba, non più si distingueva il sito preciso ove giaceva. Ed allora mg.r *Spina* si recò dal sagro collegio in Italia: la sua biografia va tenuta presente, poichè si rannoda con quanto vado in breve narrando; ma pochi argenti potè condurre seco, impadronendosene la repubblica francese, quali proprietà del papato!

Eletto Pio VII, raccontai nella biografia del predecessore, che a mezzo di mg.r Spina inviato a Parigi per trattare il celebre *Concordato*, il quale fu concluso nel 1801, in nome del Papa domandò a Napoleone il corpo e i precordi di Pio VI, e l'ottenne. Di conseguenza, nella notte de'23 al 24 dicembre fu disotterrata la cassa mortuaria e il vaso de'precordi, e consegnati al prelato (ch'ebbe nel viaggio a compagno il p. Carlo *Caselli* servita e poi cardinale, secondo Cancellieri, anch' egli essendo stato inviato a Parigi pel concordato) a' 10 gennaio 1802, il quale su carro funebre li condusse seco, tra la generale divozione de' popoli. Narrai pure il solennissimo ingresso in Roma degli avanzi mortali di Pio VI, i magnifici funerali celebrati in s. Pietro da Pio VII, *praesenti cadavere*, con *Orazione funebre;* la tumulazione in quel sontuoso tempio, di che anco nel vol. LXIV, p. 114, dopo la ricognizione del cadavere. Questo fu trovato intero, ma contraffatto nel volto. Agli abiti onde il cadavere era stato vestito in Valenza, furono sovrapposti gl'indumenti pontificali. E mg.r Lante tesoriere generale mise nella cassa una borsa, che conteneva le monete coniate nel pontificato del defunto. Indi chiusa nuovamente la cassa co' soliti sigilli, vi si aggiunse sopra una piastra di piombo con questa iscrizione. *Pius VI. P. M. - A Valentia apud Rhodanum - Ad basilicam s. Petri - Solemniter translatus - Die XVII februari MDCCCII.* A suo tempo la cassa fu posta presso il sepolcro di s. Pietro, innanzi alla cui confessione elevasi il già ricordato monumento; e siccome l'iscrizione l'avea indicata lo stesso Papa, e col Novaes la riportai nel vol. XII, p. 301, qui riproduco la scolpita. *Pius VI Braschius Caesenas Orate pro eo.* Tuttavolta apprendo da Cancellieri, che l'iscrizione fatta da Pio VI fu posta sul luogo ove giace la cassa mortuaria; mentre quella qui riferita è scolpita nel zoccolo che serve di base alla di lui statua colossale summentovata. Dice lo stesso Cancellieri che il vaso de'precordi dovevasi portare con quelli degli altri Papi nella chiesa de'ss. Vincenzo e Anastasio, ora de'*Mini-*

stri degl'Infermi (*V.*). Tale vaso del suo cuore e delle sue viscere instantemente lo domandò a Pio VII il governo francese, per la città di Valenza, e con sommo impegno il vescovo Becherel, e l'ottennero; per cui nella biografia di *Pio VI* narrai pure la pompa colla quale i precordi, per cura dello Spina divenuto cardinale, si riportarono a Valenza, accogliendoli i valentini con divoto giubilo a' 29 marzo 1803, e collocandoli nella suddetta cattedrale. A compimento della narrativa, compendierò la relazione pubblicata dal Baldassari. Tale arrivo fu annunziato col suono d'un'ora delle campane. Il vescovo Becherel fece incontrare il convoglio funebre da 3 deputati a Montelimar, ed i comandanti militari colle autorità civili l'accolsero all' estremità del borgo Saulnières. La carrozza che portava il prezioso deposito era coperta di velluto chermisino, l' accompagnavano i commissari di Roma e Tolone, e fu tenerissimo spettacolo la calca del popolo ivi concorso. Nel suo ingresso in Valenza suonarono tutte le campane delle chiese, al rimbombo del cannone. La pompa si componeva, degli uffiziali di tutte l'amministrazioni, di 300 damigelle vestite di bianco con cintura nera, di molte dame e cittadini in abito nero, delle autorità giudiziarie e civili, degli *avoués*, degl'ingegneri, del magistrato comunale, della prefettura e degli uffiziali militari. Questa comitiva venne dalla strada maestra sino alla porta s. Felice, poi per la via medesima sino alla piazza dell' Erbe, indi per la piazza della Libertà pervenne alla cattedrale per la porta maggiore, ov'era il vescovo in abiti pontificali e 49 ecclesiastici con paramenti neri e paonazzi. L' urna contenente i precordi di Pio VI, posta sopra una barella parata di nero, venne portata nel vestibolo in cui stavano i detti ecclesiastici. Il vescovo ne fece la ricognizione con atto notarile, indi alla presenza de' commissari di Roma e Tolone, delle autorità e della moltitudine, disse le seguenti parole. » Ragguardevoli deputati. I francesi, ma specialmente i valentini, videro mal volontieri la traslazione della spoglia mortale di Pio VI, della quale voi adesso ci riportate una porzione. Eglino si consolano per questo ritorno, del quale debbono essere grati alla bontà del Santo Padre, alle cure del cardinal Spina, ed al favore speciale del governo francese, che ne fece domanda mediante il suo ministro residente in Roma. Se voi tornate alla metropoli del mondo cristiano, direte al Sommo Pontefice, che la religione cattolica e apostolica romana rinasce in Francia sotto felicissimi auspicii. Questo concorso di fedeli che voi vedete, annunzia in modo autentico il loro affetto alla religione de' nostri padri e alla memoria di Pio VI ". Il cittadino Robinau, uno de' commissari di Tolone, improvvisò una risposta, in cui fra le altre cose dichiarò. » Onorati essendo di sì importante commissione, ci reputiamo felici che intatto vi consegniamo il deposito a noi affidato. Siamo stupiti di sì gran concorso di fedeli, il quale certamente deriva dal rispetto ch'essi portano all'obbietto che ci ha adunati, dalle vostre virtù, o mg.r vescovo, e dal buon esempio del vostro clero". Indi i canti lugubri, prescritti dal rito della diocesi, annunziarono l' ingresso del cuore e viscere di Pio VI nella chiesa cattedrale. La maestà dell' edifizio, il modo ond'era apparato, 300 e più ceri accesi, la moltitudine de' fedeli che da 3 ore e più vi stavano congregati, rapivano l' anima in modi tali, che si può sentirli, ma non mai spiegarli. Giunta la cassa nel coro, si posò sopra un mausoleo costruito in buonissimo stile. Otto urne funebri, fiammeggianti e frammesse a molti ceri accesi, insieme con questi facevano risaltare l'eleganza del cenotafio. Le dame e damigelle di Valenza, con somma cura e divozione attesero ad ornare tal monumento. Collocate a' loro posti l'autorità costituite, si cantò il vespero de' morti, e poi si fecero le 5 assoluzioni,

ed in ultimo si commise di custodire il deposito a due ecclesiastici in cotta ed a due laici, i quali passarono la notte in preghiere. Nel dì seguente all'ore 9, mg.^r vescovo si condusse col clero in coro a cantare l' uffizio de' morti, e alle ore 10 coll'intervento dell' autorità costituite in abito formale, e di grandissimo concorso de'fedeli, si celebrò la messa solenne. Dopo il Vangelo il prete francese Dufau Fortis deputato e commissario, che in Civitavecchia da'prelati Vaticani ricevè in consegna i precordi, stando a piè dell' altare recitò una parlata e la concluse con dire. »Fedeli di Valenza, il Santo Padre esaudì i vostri voti. In tutti i luoghi pe' quali passammo, la vostra sorte era lodevolmente invidiata. Questo sagro pegno dell'amore che a voi porta il Sommo Pontefice, oh confermi ed assodi la vostra unione colla s. Sede, e conservi la pietà che voi mostrate oggi in modi così segnalati". Poi comparve in sulla cattedra di verità il celebre oratore Milavaux confidentissimo del vescovo, e recitò l'orazione funebre di Pio VI, colla cui eloquenza eccitò in ogni cuore dolcissima commozione. Stabilì per principio, che qualsiasi uomo non è grande veramente, se non in quanto è grande dinanzi a Dio. Poscia percorrendo la vita del medesimo Pontefice, fece bellissima e verissima applicazione dell'accennato principio. Finita la messa solenne, e fatte di nuovo le 5 assoluzioni, il prezioso deposito fu trasferito processionalmente nella cappella destinata per custodia temporanea, ed ove fu posta una lampada ardente dì e notte, finchè il mausoleo che dovea racchiuderlo fosse compito per collocarlo stabilmente nella stessa cattedrale, il governo francese avendolo commesso in Roma allo scultore Laboreur (onde onorare questa vittima augusta della persecuzione religiosa, ed a servire di riparazione alle crudeltà esercitate contro il comune Padre de' fedeli, come osserva il Jauffret nelle sue *Mémoires*). La cassa fu coperta con drappo di velluto violaceo, avente nella parte superiore ricamata in oro la Croce, e nella parte anteriore il triregno. Ad onta della lunghezza della funzione e il gran concorso de'fedeli, perfetta fu la quiete. In questa occasione le dame e damigelle ragguardevoli, a favore de'poveri fecero una questua, e versarono nella cassa di beneficenza la ricavata considerabile somma. Il prefetto e le autorità civili e militari gareggiarono nell'onorare i deputati e in ogni occorrenza. Quindi il Baldassari riproduce la relazione, come il cuore e le viscere di Pio VI furono riconosciute, e poi collocate con solenne funerale nel monumento che le racchiude, ed eccone il sunto. A' 19 ottobre 1811 mg.^r Becherel convocò nella cattedrale i canonici e que'della fabbrica di essa, significando loro di voler fare innalzare il monumento di marmo destinato dal governo imperiale a racchiudere i precordi di Pio VI, e perciò doversi prima visitare la cassa che li conteneva e farne la ricognizione. Entrati nella cappella ove erano stati collocati, si trovarono intatti la 1.^a cassa; i due sigilli vescovili e i due della municipalità di Valenza; la 2.^a cassa di noce; la coperta della 3.^a cassa co' sigilli del cardinal York arciprete Vaticano e due del capitolo Vaticano. Aperta la 4.^a cassa, meglio vaso o urna di piombo, contenente il cuore e le viscere di Pio VI, si trovò intatto il sigillo di mg.^r Caracciolo suo maestro di camera. Indi il vaso di piombo fu chiuso e risaldato. Osservò l' architetto Ricaud che lo spazio preparato nel monumento per riporvi il vaso di piombo non era sufficiente, perciò propose di collocarlo sotto del medesimo, e ci convennero il vescovo co' canonici ed i fabbriceri. Quindi a' 21 ottobre dello stesso 1811 mg.^r Becherel, invitati il capitolo e i fabbriceri nella cattedrale, sigillò col proprio sigillo in 5 diversi luoghi il vaso de'pontificii precordi, ed alla loro presenza fu riposto nel luogo determinato, facendosi le consuete sagre ceremonie. Finalmente a'25 ottobre

si celebrò nella cattedrale di Valenza solenne funerale, per la dedicazione del monumento consagrato alla gloriosa memoria del Sommo Pontefice Pio VI, ed a tale effetto nel coro si eresse decoroso catafalco ornato dell'insegne pontificali. Alle ore 10 tutte l'autorità civili, militari e giudiziarie recaronsi nella cattedrale, e siccome era stato invitato a presiedere alla ceremonia il cardinal Spina, il vescovo accompagnato dal capitolo e dal clero della città e contorni, ricevè alla porta della chiesa il cardinale, il quale assistito dallo stesso vescovo e da quello d'Avignone, celebrò pontificalmente la messa. Il canonico Bisson segretario del vescovato di Valenza, recitò un discorso proprio della funzione. Immenso fu il concorso de' fedeli, tutti mostrandosi inteneriti sommamente, per la commovente e patetica narrazione che delle virtù di Pio VI fece il facondo oratore. Il funerale terminò colle 5 solenni assoluzioni prescritte dal pontificale, e suonarono tutte le campane delle chiese della città. Mg.r Becherel sul monumento fece scolpire la seguente iscrizione. *Sancta Pii VI redeunt Praecordia Gallis: Roma tenet Corpus; Nomen ubique sonat. Valentiae obiit*, 29 *Aug. an.* 1799. Le suppellettili ch'erano servite a Pio VI nel suo soggiorno nella cittadella, ed altri oggetti di suo uso furono riguardati e tenuti come memorie illustri e divote. Notai nel vol. LIII, p. 108, che mg.r Chatrousse vescovo di Valenza, possedendo la piccola *pisside* che il Papa soleva portare colla ss. Eucaristia sospesa sul petto nel doloroso viaggio, la donò al Papa *Pio IX* (*V.*), il quale ne fece lo stesso uso in quello memorabile di Gaeta, con partenza segreta dalla sua sede, per non essere esposto a nuovi oltraggi de' demagoghi e de' faziosi riunitisi in Roma. Il *Giornale di Roma* del 1851 a p. 730, riporta la seguente notizia. » In un piccolo castello a mezz'ora di distanza da Valenza, trovasi attualmente un mobile di assai pietosa memoria. E' la sedia di appoggio, nella quale il 29 agosto 1799 spirò Pio VI d'immortale memoria (l'accurato e testimonio oculare mg.r Baldassari, come anche il Novaes, afferma che morì sul letto, narrando. Dopo averci benedetti, *distese e abbandonò le braccia sul letto, e gli uscì dalla mano il Crocefisso; ed inginocchiati intorno al letto, dopo 5 minuti spirò.* Bensì sulla sedia prese la comunione a'27, e volle sedervi la mattina del 28, per cambiargli il letto in altro polito, ma non trovandosi pronto, a mezzodì convenne ricoricarlo nel suo letto. La buona signora Rolland gli portò il suo, ma i medici non vollero che si rimovesse il venerando infermo). Qualche mese indietro fu venduto con tutto il castello del sig.r De Maccarthy: in esso trovavasi l'oggetto di cui abbiamo parlato. Il sig.r ab. De Barjac canonico onorario della cattedrale di Valenza volle ad ogni costo comprarlo, e l'ha collocato in una camera del suo castello di Montlosier. Si sa che il Sommo Pontefice prigioniero del direttorio nel palazzo detto del Governo, non trovò in questo suo carcere alcun mobile. Le pietose dame di Valenza riunironsi insieme, e vennero modestamente guarnite le camere e l'appartamento dell'illustre Pontefice. Alla morte di Pio VI le autorità resero alle dame di Sacy i mobili (la sedia a bracciuoli colle ruote, di cui parlai più sopra, la somministrò il Cornier; può darsi che l'avesse da tali dame), che avevan dato, fra' quali eravi la sopraddetta sedia, in cui Pio VI aveva passato gli ultimi giorni (questa proposizione è esatta). La famiglia del sig.r Maccarthy l'ebbe in eredità dalle signore di Sacy, da cui l'ha il soprannominato ecclesiastico acquistata. Questo fatto mi ricorda una visita che feci negli appartamenti e nelle camere ove morì l'illustre Pontefice Pio VI. Dopo aver letto l'importanti *Memorie del cardinal Pacca* (questo insigne porporato dice in esse, che nel 1814 stando per tor-

nare in Italia, aveva divisato di passare per Valenza, *e visitare come santuario la camera in cui era morto Pio VI, e la chiesa in cui fu prima sepolto;* ma come dissi, non fu sepolto in chiesa. Non che raccogliere notizie sugli ultimi avvenimenti di quel S. Pontefice; ma gli convenne deporre questo suo desiderio affine di raggiungere prestamente Pio VII), desiderava di vedere la città di Valenza e di visitare il palazzo ov'era stato prigione il Vicario di Gesù Cristo. Un rispettabile vecchio, con cui avevo fatto conoscenza dopo esser giunto in quella città, appagò il mio desiderio, accompagnandomi egli stesso, e mostrandomi la desiata cameruccia. La mia guida era in relazione col medico del sig.[r] Labrador ambasciatore di Spagna. Il sig.[r] Labrador aveva accompagnato l'augusto prigioniero a Valenza, ed il suo medico curando pure il Papa, diè agio al mio amico di prostrarsi più volte a'piedi del Pontefice. Aveva dunque io in conseguenza un eccellente Cicerone, e ben si comprende quali sentimenti dovessi provare. La mia sorpresa però fu grande, allorchè invece di trovare una cappella, non vidi neppure un inginocchiatoio!" Mi giova sperare, che l'illustre Valenza, che ben a ragione vanta il soggiorno fattovi da Pio VI, e di possederne il cuore e le viscere, vi riparerà; e sarà segno della gratitudine de' buoni cattolici, e degli ammiratori principalmente, presenti e futuri, di quel magnanimo supremo Gerarca. Le quali mie speranze le credo fondate e convalidate dal progrediente spirito religioso che eminentemente grandeggia in tutta la floridissima Francia, e quale con affettuosa espansione d'animo riverente vado celebrando all' opportunità; massimamente per l' operato del venerando Episcopato e del rispettabile clero francese, che risplendono in gareggiare nella pietà, nella dottrina e nel zelo mirabile; non che per tenersi strettamente uniti alla cattedra di s. Pietro, e persino col ripristinare l'adozione della sua *Liturgia* e del suo *Uffizio divino (V.)*. Nuova invasione dello stato pontificio e nuovo imprigionamento del suo sovrano, dovevano fare rivedere a Valenza lo spettacolo d'un altro Papa deportato, *Pio VII.* Lo narrai alla sua biografia, rilevando che tra'suoi famigliari enumeravasi per singolar coincidenza quel Morelli 2.° aiutante di camera, che ivi con tale uffizio era stato col predecessore. A'6 luglio 1809 Pio VII fu arrestato nel suo palazzo Quirinale, e dagl' imperiali francesi condotto in Francia. Racconta il suo benemerito storico Artaud, t. 2, cap. 59, che quanto più avvicinavasi alla Francia, tanto più l'entusiasmo aumentava. Lo dimostrò precipuamente Grenoble nel finire di detto mese. Improvvisamente arrivò l' ordine di partire per Valenza. Ma il Papa giunto in questa città, non ebbe la permissione di visitarvi il monumento innalzato a Pio VI, per averle benignamente concesso i di lui precordi. Dovevasi direttamente da Valenza passare ad Avignone, e convenne ubbidire; indi pel contado *Venaissino,* per Aix e Nizza fu condotto a *Savona* (*V.*), stabilita per luogo di sua prigionia.

La luce del Vangelo fu portata in Valenza da' ss. *Felice prete, Fortunato ed Achilleo diaconi* (*V.*), per ordine di s. Ireneo vescovo di Lione e discepolo di s. Policarpo vescovo di Smirne, come si ha dagli *Acta Vitae et Martyrii ss. Felicis, Fortunati et Achillei auctore coevo, in Vitis ss.* 23 *aprilis*, presso i Bollandisti. *Eadem ex Mss. Trevirensis s. Maximini, cum Comment. praevio, et notis* Godofredo Henschenio. Predicarono la fede cristiana in Valenza, ed ivi co' loro fervorosi discorsi avvalorati dalla costanza de'molteplici miracoli, convertirono a Gesù Cristo gran numero di idolatri. Essendo Cornelio giudice o magistrato di Valenza, per la persecuzione de' cristiani ordinata dall'imperatore Settimio Severo, li fece imprigionare e quindi marti-

rizzare nel 211, che altri ritardano al 212. Leggo nel Cecconi, *Dissertazione sull'origine dell'Alleluja*, che i ss. Felice, Fortunato ed Achilleo s' invigorirono a superare i tanti atroci supplizi del loro martirio, col ripetere spesso il cantico dell'*Alleluja*. Nel luogo ove furono sepolti venne eretta una cappella o chiesa. Dipoi le loro reliquie furono trasferite nella cattedrale di Valenza, la quale in seguito ne diè notabile porzione ad un signore della casa di Boucicaut, che le depose nella chiesa de'religiosi della ss. Trinità. Ma quanto rimaneva in Valenza di questo prezioso deposito, fu abbruciato e disperso dalla rabbia de'calvinisti ugonotti sul declinar del XVI secolo. In questo che corre, poterono i valentini avere una piccola porzione delle reliquie collocate in Arles, e le venerano con grandissima divozione nella cappella dell' ospedale, e celebrano la festa di questi loro santi tutelari a'23 aprile. Riferiscono Novaes e Cancellieri, che il cadavere di Pio VI fu deposto sotto la cappella della cittadella di Valenza, dov' erano stati già sepolti i ss. martiri Felice, Fortunato ed Achilleo. La sede vescovile vi fu eretta nel IV secolo, e sino dal suo principio fu illustre, poichè nel medesimo nella città si cominciò a celebrarvi importantissimi concilii. Appartenne alla 1.ª provincia ecclesiastica Vienna, e sino dal detto secolo fu suffraganea della metropoli di Vienna. Nel 1275 recandosi il b. Gregorio X in tale città, si ha dal summentovato p. Bonucci, che a'25 settembre col parere e consiglio de'cardinali, unì i due vicini vescovati di Valenza e di s. *Diez* (*V.*) nella Gallia Narbonese, stante il miserabile stato della 1.ª, e la vacanza d'ambedue le sedi avvenuta in tali giorni, siccome erasi proposto nel concilio generale di Lione II da lui celebrato, senza confusione de'loro diritti. Ciò eseguì colla bolla *Valentinensem et Diensem Ecclesias*, che si legge nella *Gallia christiana*. Dipoi i due vescovati furono nuovamente separati, non da Sisto V, come scrivono alcuni, ma o da Innocenzo XI nel 1687 come vuole Commanville, o da Innocenzo XII nel 1692 secondochè afferma Novaes, che aggiunge essere ambedue i vescovi conti delle loro città, ed avere di rendita, il vescovo di Valenza 16,000 lire, e 15,000 quello di s. Diez. Veramente il vescovo di Valenza anticamente assumeva il titolo di conte di Valenza e ne esercitava i diritti, ma negli ultimi tempi non godeva più che il dominio utile. Si legge nella *Gallia christiana*, t. 4, p. 1108: *Valentinenses Episcopi et Comites. Dominatur autem Episcopus titulo Comitis Castronovo ad Isaram, Alexiano, Monti Veneris, Auriolo, Mirmandae, Bellimonti, et Subdioni imperabat nomine Principatus, sed distracta est haec toparchia per Monlucium Episcopum cum facultate Summi Pontificis, ut conflaretur pecunia Regi a Clero persolvenda.* I vescovati di Valenza e di s. Diez restarono suffraganei di Vienna sino al concordato del 1801, pel quale Pio VII avendo soppresso la dignità metropolitica di Vienna, dichiarò il vescovo di Valenza suffraganeo dell'arcivescovo di Lione; quindi col breve *Novam de Galliarum dioecesibus*, de' 24 settembre 1821, *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 451, sottrasse la sede di Valenza dalla metropolitana di Lione, e l' assegnò a quella d'Avignone. Inoltre col breve *Nostris Apostolicis*, dello stesso giorno e anno, *Bull.* cit., p. 456: *Extinctio juris metropolitici archiepiscopi Lugdunensis super Ecclesia Valentinensi in regno Galliarum.* E col breve *Etsi per Nostrae*, pure di detto giorno, *Bull.* cit., p. 457, e diretto al vescovo di Valenza Di-la-Tourette: *Cessatio juris metropolitici archiepiscopi Lugdunensis super Ecclesia Valentinensi in regno Galliarum.* Tuttora la sede vescovile di Valenza è suffraganea dell'arcivescovo d'Avignone. Il 1.° vescovo di Valenza che si conosca è Emiliano, *cum s. Marcellinus ex mandato ma-*

gni illius Eusebii Vercellensis Episcopi, ad eum venit ungendus in primum Antistitem Ebredunensium. Pare che s. *Marcellino* sia stato consagrato vescovo d'Embrun che avea convertito alla fede, dopo il 363. Nelle *Monumenta Histor. Patriae*, t. 4, p. 190, all'anno 358 si chiama Emiliano col nome di santo, e si dice che con s. Eusebio consagrò Marcellino. Si vuole che Emiliano fosse presente al 1.° concilio tenuto in Valenza nel 374. I Sammartani pare che anticipino il suo vescovato. Indi trovasi s. Sisto martire. Era vescovo di Valenza nel 400 Massimo I, contro il quale Papa s. Bonifacio I del 418, ad istanza del clero valentino emanò sentenza di condanna, dopo aver dato ad esaminare le accuse formate contro di lui a 7 vescovi della provincia. Fu trovato reo di parecchi delitti, e involuto nell'eresia de'manichei. Circa 60 anni dopo fu commesso il governo della chiesa di Valenza a s. *Apollinare* monaco di Lerins, e ne fu consagrato vescovo circa il 460 o 480. Subito impiegò le sue zelanti cure a riformare gli abusi che la vita sregolata dell'antecessore vi avea introdotti; ma le sue fatiche apostoliche furono interrotte da diverse malattie, e quella che l'assalì verso il 510 fu lunga e pericolosa. Il pio suo ardore gli fruttò de' nemici e l'esilio, disgrazia ch'egli convertì nella maggior sua santificazione. Nel 517 intervenne al concilio d'Epaona, presieduto da suo fratello s. *Avito* di Vienna, dopo essere tornato nella sua diocesi, e favorito da Dio del dono de' miracoli. Avendo stretto amicizia con molti illustri vescovi delle Gallie, e massime con s. Cesario d'Arles, vi fece un viaggio andando a Marsiglia. Si vuole morto verso il 525, e tumulato nella chiesa de'ss. Pietro e Paolo posta ne'sobborghi di Valenza. Trasferito poi il corpo nella cattedrale, fu empiamente bruciato dagli eretici ugonotti nel finir del secolo XVI. Gallo nel 549 fu al concilio d' Orleans. Il vescovo Massimo II nel 567 mandò al concilio di Lione il suo diacono Astemio. Ragnoaldo intervenne al concilio di Maçon nel 581, a quelli di Lione nel 583, di Valenza nel 584 e di Maçon nel 585. Dopo Elefa I, fu vescovo Agilulfo o Aigulfo del 648; Ingildo si trovò al concilio di Chalons; Lupicino sottoscrisse un documento di Carlo Magno per le reliquie de'santi da quell' imperatore date ad Aquisgrana. Successivamente governarono questa chiesa Salvio I, Antonio I, Elefa II, Valdo, Salvio II, Lamberto o Damberto, Ramberto fratello di Bosone re d'Arles, che in vari concilii sottoscrisse, nell'859 a quello di Toul, nell'860 di Toussi, nell' 876 di Pontyon, nell' 879 di Mantala in cui fu dato il titolo di re a Bosone, e nell' 855 avea assistito a quello di sua sede Valenza. In seguito si registrano i vescovi Duntranno, Eilardo, Isacco I, Emerico, Ado, Brocardo, Arcimberto o Arcimbaldo, Agildo o Aino, Roberto. Isacco II nell'887 fu al concilio di Chalons e nell'892 a quello di Vienna. Remegario I ricevè in dono dall'imperatore Lodovico IV *Saxiacum, Adgentiolum, et Saonem villas comitatus Diensis*, con diploma presso i Sammartani. Dopo il 991 Umberto de'conti d'Albon. Nel 1011 fu eletto Remegario II, che nobilitò la cattedrale. Guigo o Wigo del 1015 intervenne al sinodo di Anse nel 1025 o 1032. Ponzio de'conti del Valentinois sedeva nel 1037, indi nel 1040 intervenne a' 15 ottobre alla solenne consagrazione della chiesa di nuovo riedificata di s. Vittore di Marsiglia, onorata dalla presenza del Papa Benedetto IX, recatosi in Provenza forse per le fazioni che desolavano Roma, e da quasi tutti i prelati circonvicini; quindi nel 1047 sottoscrisse il testamento d' Ugone arcivescovo di Besançon. Gontardo del 1082 ricevè e ospitò il Papa Urbano II. Nel 1111 era vescovo Eustachio e viveva nel 1134, che in un documento di concessione è chiamato *Episcopus et Comes Valentinensis*. Nel 1146 s. Giovanni cisterciense, discepolo di s. Bernardo e 1.°

abbate di Bona Valle, chiaro per virtù, santa vita e miracoli, onorato a' 5 ottobre. Orilberto del 1148 permise a Giborno de Auriolo *viro inclyto*, *aedificare castrum in Episcopatu Valentino.* Bernardo del 1154 intervenne a una donazione dell'abbadessa di s. Andrea di Vienna. Oddo o Eude già decano della chiesa di Valenza, di nobile stirpe, virtuoso e lodato pastore, nel 1157 ricevè dall'imperatore Federico I un diploma di donazioni con giurisdizione, cioè la signoria della città di Valenza in uno a'diritti regali de' 13 castelli de' dintorni. Nel 1158 vendè per 200 marche d'argento l'isola Esparveria nel Rodano presso Valenza, all' abbate di s. Rufo d'Avignone, dalla quale città vi trasferì la canonica madre di sua congregazione, con approvazione d'Adriano IV già abbate generale della medesima. *Dedit Bellumcastrum Episcopatui Valentino* 1178, *et* 1185 *accipit Montemveneris ac Bellimontem ab Umberto de Montemveneris. Praeterea munificus fuit erga abbatiam Lioncelli, quam redditibus ac praediis e gremio non tantum cathedralis Valentinae, sed et ecclesiarum Burgi ac s. Felicis.* Gli successe Falco o Falcone nel 1189, nel qual anno ricevette *Castrumbucum, Balfram, et omnia quae Noso et Ereone modicis amnibus continentur;* morì nel 1199. In questo gli fu sostituito il b. Umberto de Mirabel priore certosino di Selva Benedetta. A suo tempo avvennero molti tumulti e guerre de'feudatari ribelli; *sed vir mirae probitatis, qui in solitudine cartusiana militaverat sub Christi jugo, pro sedis dominatione et juribus propugnandis rebelles ad clientelae obsequium strenue revocavit. Anno* 1205 *accipit a Philippo principe tabulas, quibus dat castra Episcopo, Urram videlicet, Pelafollum, Copium, Augustidinum, mediam partem Upiani. Anno* 1209 *eidem praesuli conceditur caeteris prohibitis probare aurum et argentum Valentiae. In cartis Lioncelli censetur in pactis convenctionem cum Valentinis pro vectigali: et* 1217 *dat Drunstallium pagum Guigoni Turnonio dinastae potentissimo, et Charmium Basteto. Guntardum Cabeolensem opibus et genere pollentem praelio superavit, et ad obedientiam clientelae compulit.* Morì il b. Umberto a'29 aprile 1220, com'è registrato nel *Necrologio di s. Rufo.* Nello stesso anno gli successe Gerondo o Giraldo primo abbate Molismense poi cluniacense. Indi Guglielmo di Savoia primogenito del conte Tommaso I e perciò nipote del b. Umberto III beatificato da Gregorio XVI, già monaco, che coll'armi dovette sostenere la sua autorità e dominio temporale. Nel 1226 *emit Episcopatui Augustam, Deuaiuam, et partem Cristae a Silvione de Crista decano Valentino.* Nel 1229 *parcit Valentinis rebellibus, quorum domus Confrateriae eversa est, ipsique prohibiti conventu omni clam episcopo, ex sententia comitis Genevensis etc.* Nel 1230 *marcas argentis quibus Valentini ab arbitrariis judicibus damnati fuerant, mutant libris Viennensibus. Is vero propter fortitudinem quam exhibuit ad defensionem jurium Ecclesiae, vocatus parvus Alexander; nominatur electus Valentinus*, come si ha da una carta nel 1234. *Accepit quoque revocationem facultatis imponendi per dioecesim vectigal. an.* 1239 *factae Guigoni Delfino, et Guillelmo Pictaviensi.* Innocenzo III fece Guglielmo patriarca di Gerusalemme, amministratore del Patrimonio, e morto in Asisi nel 1236 fu trasferito il corpo in Altacomba nella Savoia. Gli fu surrogato nel 1240 il fratello b. Bonifacio di Savoia già certosino e superiore del monastero di Nantua, poscia vescovo di Belley, indi consagrato in Lione da Innocenzo IV in arcivescovo di Cantorbery nel 1244, morto nel castello di s. Elena nella Savoia a' 18 luglio 1270: per le sue virtù e santità di vita, Gregorio XVI ne confermò il culto immemorabile e lo bea-

tificò con altri reali di *Savoia* nel 1838, come narrai in tale articolo. Quali fossero le sue virtù e quale la sua dottrina, specialmente lo dimostra il modo con cui egli amministrò le sue chiese, degno successore nella Cantauriense a s. Edmondo. Liberalissimo verso i poveri, solertissimo nell' estirpazione degli errori, difensore gagliardo delle prerogative e libertà della Chiesa, si mostrò indefesso nel sollevare i caduti, nell'antivenire i misfatti, unicamente intento alla difesa della fede di Cristo, alla cura del suo gregge, all' incremento della religione. Nel 1245 gli successe il fratello Filippo di Savoia, e fatto arcivescovo di Lione ritenne l'amministrazione di Valenza, di più Innocenzo IV lo dichiarò rettore di Romagna; intervenne nel 1248 al sinodo di Valenza, ma per morte di Pietro suo fratello conte di Savoia nel 1267 o nel 1268, non essendo iniziato negli ordini sagri, rinunziò le dignità ecclesiastiche e col nome di Filippo I passò a regnare nella Savoia.* Ne' comizi capitolari per l' elezione del nuovo pastore, furono nominati Bertrando della casa di Poitiers vescovo d'Avignone, e Guido de Montlor o Montelauro canonico di Puy; ma Clemente IV sentenziò a favore del 1.° e lo traslocò alla sede Valentina, e morì nel 1274. Allora Guido ottenne il vescovato e fu confermato dal b. Gregorio X, ma nell'istesso anno morì in Tarascona. A' 22 gennaio 1275 morì anche il vescovo di s. Diez, Amedeo I de' conti di Ginevra. Essendo dunque vacanti le sedi, il b. Gregorio X le unì insieme, come già notai, ordinando che dovessero concorrere nell' elezione del vescovo i suffragi de' due capitoli, e che s'intitolasse vescovo di Valenza e di s. Diez, per cui i Sammartani ne riportano la serie colle notizie in quella de' vescovi di Valenza, e soltanto i nomi in continuazione dell' altra, *Diensem Episcopi et Comites*, t. 2, p. 553. Il 1.° vescovo di Valenza e s. Diez, il b. Gregorio X lo creò in Vienna nel medesimo 1275, nella persona di Amedeo de Roussilon nobile del Delfinato, già abbate monaco saviniacense, per modestia ripugnante con lagrime. Chiaro per lodevoli gesta, morì in s. Diez a' 17 settembre 1282. Gli successe il suo consanguineo Giovanni II de' conti di Ginevra nel 1283, e ricevè l'omaggio de' feudatari delle due diocesi, morendo nel 1297. Ne occupò la sede il cugino Guglielmo de Roussilon, che molte belle cose operò nella pace e nella guerra, a vantaggio delle sue sedi, nel 1298 dividendo il collegio de' canonici di Valenza e di s. Diez, riuniti dallo zio Amedeo; così concluse vantaggiose convenzioni per le sue chiese co' censuari delle medesime, benemerito terminando di vivere nel 1331. Ademaro de la Voute nobilissimo di Anduse, canonico valentino e diese, molte cose operò quanto a' beni delle due mense co' dipendenti. Nel 1336 da Viviers vi fu traslato Enrico I de' signori di Villars, e pervenuto il Delfinato al figlio del re di Francia, per esso ricevè il giuramento da diversi feudatari. Nel 1343 Pietro de Castroluce abbate cluniacense, indi sepolto in Cluny. Nel 1352 Giovanni Jofeury o Jausceut o Gausceus; nel 1354 Lodovico de Villars fratello del vescovo Enrico I; nel 1379 Guglielmo de la Voute nobile di Anduse, che fu turbato da' ministri del delfino. Intanto insorto il grande scisma d'occidente, sostenuto dall'antipapa Clemente VII de' conti di Ginevra in Avignone, ne seguì l'ubbidienza la Francia, ed in conseguenza Valenza e s. Diez. Fra gli anticardinali che il pseudo Clemente VII creò nel 1383, vi comprese il nipote o cugino Amedeo de' marchesi di *Saluzzo* (*V.*), vescovo di Valenza e s. Diez, nello stesso anno, già canonico arciprete della chiesa metropolitana di s. Giovanni di Lione, indi decano e 1.ª dignità di s. Maria di Bayeux, e per le ragioni di Beatrice de' conti di Ginevra sua madre era signore di Anton in Francia. Nel 1394 successo nell'antipapato Benedetto XIII, compì Amedeo

per lui un'onorifica legazione a Ferdinando I re d'Aragona, o meglio al predecessore Martino. Abbandonato poi il partito avignonese e lo scisma, si accostò all'ubbidienza romana, quindi si trovò nel famoso sinodo di Pisa nel 1409, dove fu riconosciuto per vero cardinale da Alessandro V. Nel 1410 divenne decano della cattedrale di Puy, e adunatosi il concilio di Costanza v'intervenne e molto in esso operò per l' unione e la pace della Chiesa. La saviezza e la prudenza gli conciliarono la stima di tutti que' padri, a segno che nell' elezione del nuovo Papa ebbe 12 voti per la suprema dignità; ma prevalse l'esaltazione di Martino V, che inviò il cardinale in Francia, travagliata dalle civili discordie e dalle guerre straniere, per tentare di ristabilirvi la pace. Ma mentre tornava in Italia morì a' 28 giugno 1419. Fu dotto e amante delle lettere, e mentre stava in Costanza, si occupò con altri prelati della lettura di di Dante, e volendolo far conoscere a due vescovi inglesi, fece calde istanze al riminese fr. Giovanni da Serravalle vescovo di Fermo, perchè voltasse in prosa latina e quindi commentasse la *Divina Commedia*. A tale faticoso lavoro si accinse quel prelato, principiandolo il 1.° febbraio 1416 e compiendolo a' 16 febbraio 1417 nella stessa Costanza, con lettera dedicatoria al cardinale ed a' due vescovi inglesi, nella quale si scusa, attesa la brevità del tempo, d'essere stato costretto a far la traduzione meno elegantemente, e si conserva mss. nella biblioteca Capponiana, ora Vaticana. Avendo il cardinal di Saluzzo rinunziato le due sedi, fin dal 1388 gli successe ne' vescovati Enrico II, il quale donò in parte Montilisio a Francesco de Cassenatico, per 200 fiorini d'oro annui e la protezione di sua chiesa, come con altri e con altri luoghi avevano praticato i suoi predecessori, che si ponno leggere nella *Gallia christiana*. Nel 1390 Giovanni di Poitiers de' signori di s. Valerio o di Saint-Vallier, caro al 1.° delfino di Francia Carlo, rettore del contado Venaissino per la Chiesa romana, alla cui ubbidienza era tornata Valenza e la Francia; e morto dopo lunghissimo vescovato nel 1451, fu sepolto nella cattedrale. Essendosi già dimesso nel 1448, in questo gli successe Lodovico di Poitiers nipote suo, abbate di s. Rufo e Romanense, preposto della cattedrale valentina. Ebbe questioni co' ministri del Delfinato, per avere alterato la moneta, e dalla causa che fece fu deciso dal deputato del re l'arcivescovo di Reims: *Nullam jurisdictionem in civitate Valentinensi competere Regi*. Nel 1450 ricevè l'omaggio del delfino Lodovico e di altri feudatari, *dicit in comitatibus Valentiae et Diae; idem recipit ab eodem Ludovico* 1456, *Pisancianum pro homagio, et consortium Comitatuum, quod sex ante annis ei concesserat*. Nel 1468 Gerardo de' signori di Crussol, *sui judicibus constitutiones in foro servandas ordinavit*. Nel 1472 Giacomo de' signori di Batarnay, decano di Grenoble, caro a Lodovico XI, governò sino a' 12 aprile 1473. Nel seguente anno Antonio de Balsac priore di s. Cassiano de' canonici di s. Rufo, ricevè nella clientela di sua chiesa diversi signori. Nel 1491 Giovanni de' signori d'Espinay, canonico tesoriere di Rennes, abbate d'Acquaviva, consigliere regio e professore di leggi, fu promulgato nel collegio de' canonici dal canonico decano di s. Diez: procedette contro gli eretici valdesi nel 1494, ed ammise all'omaggio alcuni feudatari. Nel 1503 Gaspare de Tournon arcidiacono valentino, restò eletto da' canonici in concorrenza d'Urbano de' signori di Miolans, la controversia venendo decisa dal primate di Vienna; non ostante Urbano si usurpò il titolo di vescovo, di che fu privato nel concilio di Laterano V nel 1515. Nel 1521 fu fatto amministratore di Valenza e di s. Diez il cardinal Giovanni di *Lorena* (*V.*) decano del sagro collegio. Nel 1524 il cardinal Francesco *Clermont* (*V.*) legato d'A-

vignone, e poi anch' esso decano del sagro collegio. Per sua cessione, nel 1531 fu fatto vescovo Antonio de Vesc abbate di s. Afrodisio. Nel 1537 Giacomo de Tournon fratello del vescovo Gaspare, traslato da Castres. Nel 1553 Giovanni de'signori di Monluc, d'ingegno e facondia ornato, consigliere di Caterina de Medici, e pe'tempi turbolenti celebre e spertissimo ambasciatore in Italia, Germania, Inghilterra, Scozia, Polonia e Costantinopoli. Nella rinomata assemblea di *Poissy* difese energicamente gl'interessi e la religione de' cattolici; e nella dieta di Varsavia contribuì all' elezione in re di Polonia di Enrico di Valois. Nella legazione di Polonia trattò pure nelle corti di Svezia, Moscovia, Transilvania e Austria. Lodato da molti scrittori, morì in Tolosa e fu sepolto in s. Stefano con onorifico epitaffio. In difficili tempi gli successe il nipote Carlo de Gelas de Leberon nel 1580, poichè i novatori ugonotti commisero esecrabili nefandezze in s. Diez e in Valenza; nel 1600 morì in Pavia. Gli fu surrogato il nipote Pietro Andrea de Gelas de Leberon, che illustrò le sue sedi per la difesa che imprese della religione cattolica combattuta da detti eretici, e sostenne gravi fatiche sino al 1621 in cui morì presso s. Liberata. Il signore e priore di questa e nipote suo, Carlo Giacomo de Gelas de Leberon, abbate di s. Maria di Bonacomba, nel 1624 ne occupò la cattedra, facendo il suo ingresso a Valenza a'6 febbraio, ed in s. Diez a' 6 aprile 1625. Restaurò le chiese e i luoghi occupati e devastati dagli ugonotti, redense alcuni luoghi della mensa impegnati per le calamità de'tempi, restaurò pure l'episcopio di Valenza, l'aumentò e abbellì. In Alessiano eresse una casa suburbana pe'successori. Chiamò nella sua diocesi il gesuita s. Francesco Regis per esercitarvi il suo zelo colle missioni, massime nel borgo di s. Aggreva ripieno d'eretici ugonotti, e vi esercitò molte eroiche virtù; così a s. Andrea di Fangas e ne'dintorni. Nel 1644 stabilì in Valenza il seminario per 12 chierici, e vi pose a insegnare i sacerdoti delle due diocesi. Ammise nella stessa città i recolletti, in Montilio e Crista le monache della Visitazione, e le orsoline in Cabeoli, Crista, s. Diez e Valenza. Intervenne a' comizi tenuti in Parigi dal clero gallicano nel 1625, 1635 e 1645, presso la qual città morì a Du Mesnil nel 1654, lodato e zelantissimo pastore. *Eidem consacrat Historiam de rebus gestis Valentinorum ac Diensium Praesulum Joannem Columbus anno* 1652. Nel 1654 fu eletto Daniele de'signori di Cosnac *Episcopus Comes Valentinus et Diae*, regio consigliere e priore cluniacense, consagrato dall'arcivescovo di Bourges, indi delegato coll' arcivescovo di Vienna a' comizi generali del clero in Parigi. Di lui e de' successori tratta la nuova edizione della *Gallia christiana*. Separate le chiese di Valenza e di s. Diez, nel 1705 fu fatto vescovo di Valenza Giovanni de Catellan di Tolosa, d'una famiglia ragguardevole nella toga, la quale diè alla chiesa di Rieux un vescovo, e pubblicò: *Antiquités de l'Eglise de Valence, avec des reflexions, sur ce qu' il y a de plus remarquable dans ces antiquités*, Valence 1724. L' egregio vescovo scrittore parla di sua illustre chiesa, come un tenero padre parlerebbe de' suoi figli. Da per tutto manifesta il più gran zelo per la conservazione del deposito della fede; da per tutto si mostra penetrato da quello spirito di pietà ch'era suo proprio. Morì generalmente compianto dalla sua greggia, al principio del 1725. Le *Notizie di Roma* riportano i seguenti suoi successori. Nel 1726 a' 31 marzo Alessandro Milon di Parigi. Nel 1772 Fiacrio Francesco de Grave, di Blaye diocesi di Bordeaux. Nel 1788 Gabriele Melchiorre de Messey, di Bialle diocesi di Langres. Nel 1802 Francesco Becherel, della diocesi di Coutances. Nel 1819 Maria Giuseppe Antonio Lorenzo Larivoire de la Tourette,

di Tours: nel suo vescovato Pio VIII col breve *Exponi Nobis*, de'25 maggio 1830, *Bull. Rom. cont.* t. 18, p. 106: *Concessio indulgentiarum assequendarum ab eis, qui visitaverint ecclesiam monialium Nativitatis Domini Nostri Jesu Christi ordinis s. Augustini dioecesis Valentinensis.* Per sua morte, Gregorio XVI nel concistoro de' 13 luglio 1840 preconizzò a vescovo successore Pietro Chatrousse, di Voiron diocesi di Grenoble, già parroco di diverse chiese, vicario generale del proprio vescovo di Grenoble, pio, dotto, probo e di tutta esperienza. A suo tempo, come riferisce il *Giornale di Roma* del 1852 a p. 522, a' 25 maggio in Valenza (ovvero nella vicina diocesi di Grenoble) ebbe luogo la sagra ceremonia del gettito della 1.ª pietra nella chiesa della Salette. La funzione riuscì magnifica, ad onta del cattivo tempo. Nel giorno innanzi una quantità di pellegrini erasi portata sulla piazza in cui avea avuto luogo l'apparizione; ad un'ora del mattino vi avevano già avuto luogo 2000 comunioni, e i sacerdoti non bastavano all'affluenza de'fedeli; ma nel giorno lo spettacolo divenne ancor più imponente. Da ogni banda salivano lunghe file di pellegrini che pareva uscissero dal fianco stesso della montagna. Nulla di più grandioso, religioso e pittorico delle processioni che si fecero; le quali precedute da' loro stendardi giungevano precorse dalla melodia de'divoti loro cantici. Si fece ascendere a più di 15,000 il numero de' forestieri accorsi a quella sagra funzione. Il più vivo entusiasmo poi si manifestò nella moltitudine quando vide giungere mg.r Filiberto de Bruillard vescovo di Grenoble, che malgrado l'età non avea temuto d'intraprendere il viaggio per assistervi. Mg.r Chatrousse vescovo di Valenza celebrò la messa all'aria aperta sotto una tenda, e quindi fece l'inaugurazione della 1.ª pietra. Tutto fu fatto coll'ordine il più perfetto, e la memoria di sì augusta ceremonia non uscirà mai di mente a quanti vi assisterono. L'accennata apparizione è quella della ss. Vergine, avvenuta nel 1846 sulla montagna della Salette, della quale non poco si scrisse, onde ricorderò i seguenti opuscoli. *La verité sur l'événement de la Salette du 19 septembre 1846, ou Rapport à mg.r l'Evêque de Grenoble sur l'apparition de la Sainte Vierge à deux petits bergers sur la montagne de la Salette, canton de Corps (Isere), par l'abbé Rousselot, chanoine, professeur au seminaire diocésain de Grenoble, vicair général honoraire du diocèse. Avec l'approbation de mg.r l'Evêque de Grenoble,* Grenoble 1848. *La verità dell' avvenimento di La Salette del 19 settembre 1846. Rapporto a mg.r Vescovo di Grenoble de' commissari incaricati di raccogliere e verificare i fatti comprovanti l'apparizione della B. Vergine a due pastorelli sulla montagna di La Salette. Pubblicata per cura del cav. Antonio Re,* Milano 1852 con figure. Lo stesso *Giornale di Roma* del 1853, a p. 794 e 818, riporta. A'6 di agosto il vescovo di Valenza mg.r Chatrousse indirizzò a'fedeli della città e diocesi una lettera circolare per annunziare loro la solenne traslazione del corpo di s. Aria Eutichiana, che fino dal 1847 vi avea portato da Roma. Questa santa giovinetta romana, martirizzata per la fede di Gesù Cristo, fu trovata in Roma nel cimiterio di s. Priscilla presso la via Salaria, a'28 aprile 1846. Il marmo che copriva il suo sepolcro, era stato posto dallo sposo Elio Crispino, e perciò colla seguente iscrizione. *Ariae Eutichianeti con-jugi Benemerenti fecit-Aelius Crispinus.* La traslazione ebbe luogo a Valenza con grande pompa, secondo la seguente narrazione del *Courrier de la Drôme* de' 31 agosto. Principiò la ceremonia colla messa solenne pontificata da mg.r Paolo Naudo arcivescovo d'Avignone. I vescovi di Viviers, di Nimes e di Valenza vi assisterono col numeroso clero della città e de'dintorni. La bella basilica

romana di s. Apollinare in tale occasione era stata ornata con ricchezza e gusto. Dopo la messa la processione percorse la via dalla parte della chiesa di s. Giovanni, ove dal giorno precedente sull'altare maggiore stavano alla venerazione de' fedeli esposte le preziose reliquie della s. Martire, in mezzo un numero straordinario di ceri e di vasi di fiori. In quel frattempo il prefetto di Valenza, il general Lafont de Villiers comandante la suddivisione militare, il 1.° aiutante Vacher funzionante pel maire, seguiti da' principali funzionari della città, tutti in grande costume, si recarono egualmente a questa chiesa, onde colla loro presenza concorrere allo splendore della divota ceremonia. Alle ore 10 circa i primi stendardi entrarono nella chiesa di s. Giovanni, onde uscirne dalla porta laterale. Il tempio era pieno di popolo quanto mai, e la processione non fece che traversarlo. Mg.r arcivescovo d'Avignone con mitra e pastorale, e gli altri 3 vescovi nominati, soltanto in cappa, si collocarono nel coro, e dopo le consuete preghiere e alcune parole fervorose sulla circostanza, dette dal curato della parrocchia, la processione s'avviò per la cattedrale a depositarvi il s. Corpo. Dopo 3 mesi di penosa malattia, sopportata con grande rassegnazione, a'16 maggio 1857 mg.r Chatrousse vescovo di Valenza passò a vita migliore. Indi nel concistoro di Bologna de'3 agosto, il regnante Pio IX dichiarò suo successore l'odierno mg.r Gio. Battista Paolo M.a Lyonnet, di s. Etienne arcidiocesi di Lione, trasferendolo dalla sede di s. Flour, già rettore del piccolo seminario di Lione, canonico e vicario generale di quella metropolitana e arcidiocesi, grave, dotto, prudente, d'ottimi costumi e pieno d'esperienza nelle cose ecclesiastiche. Ogni nuovo vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 370. La diocesi si estende per circa 25 leghe di lunghezza e 20 di larghezza, contenendo più luoghi.

Concilii di Valenza.

Il 1.° fu tenuto a' 12 luglio 374, per far cessare alcune discordie insorte in Valenza. Vi assisterono circa 30 vescovi, di 22 de'quali compreso il diocesano ne abbiamo i nomi: credesi che fossero la maggior parte della Gallia Narbonese, e che fosse questo come un concilio di tutte le Gallie. Vi fu proposto di rimediare a certi disordini, i quali eransi introdotti nella Chiesa. Uno di questi abusi riguardàva coloro, ch'erano stati bigami o ammogliati due volte, o che avendo sposato delle vedove, erano sollevati allo stato ecclesiastico. Il concilio dichiarò, che questo non è mai permesso, neppur quando tali matrimoni fossero stati fatti avanti il battesimo; ma non depose quelli ch' erano stati eletti in questa guisa, purchè non avessero commesso qualche fallo, che li rendesse indegni del ministero. Il 2.° canone non vuole che si accordi facilmente penitenza alle giovani, che dopo essersi con voto consagrate a Dio, erano passate volontariamente allo stato del matrimonio. Il 3.° fondasi sul concilio Niceno, che accorda a quelli ch'erano caduti dopo il battesimo nell' idolatria, e che si erano fatti ribattezzare, *incesta lavatione*, la grazia di poter soddisfare alla Chiesa colla penitenza canonica, ed estende la penitenza degli apostati sino all'ultimo giorno della vita, laddove il concilio Niceno accorda loro la comunione dopo 12 anni di penitenza. Il 4.° canone è rimarcabile. Siccome tutti quelli, che hanno riconosciuto gli obblighi dello stato ecclesiastico, hanno sempre moltissimo appreso d' incaricarsi d' un fardello sì pesante e sì pericoloso, così trovavansi allora delle persone che per evitarlo dichiaravansi falsamente rei di qualche peccato mortale, che gli escludeva secondo i canoni. Ora questo concilio prescrisse, che debbasi credere alle persone sulla loro parola, e siano esclusi dal vescovato, dal sacerdozio e dal diaconato, come rei del delitto onde accusavansi, o della bugia o della calun-

nia contro se stessi. Il 2.° concilio fu celebrato nel 529 o nel 530, i di cui atti si sono perduti; però da un frammento citato nella vita di s. Cesario dal diacono Cipriano , scorgesi che vennero trattate le materie per la verità della grazia e del libero arbitrio , contro i semi-pelagiani, e che s. Cipriano vescovo di Tolone provò coll'appoggio della s. Scrittura e de' Padri, che l'uomo non può far nulla nell'opera della sua salute se non vi è chiamato da una grazia di Dio preveniente. Il 3.° concilio fu tenuto nel 584 o nel 585 nel regno di Gontrano re d'Arles e di Borgogna, e si compose di 17 vescovi, compreso Sapodo o Supando d'Arles che li presiedette. Questo concilio accordò al re e alle sue istanze la conferma delle donazioni fatte o da farsi a' luoghi santi e alle chiese, da lui, dalla regina Austrechilde, e dalle due figlie ch'erano consagrate a Dio, con proibizione sotto pena di scomunica, a'vescovi di detti luoghi ed a' re , di toccar nulla in avvenire di siffatti beni. Il concilio intende per luoghi, le chiese di s. Marcello di Chalons e di s. Sinfroniano d'Autun. Il 4.° concilio nel 589, fu relativamente a'beni della Chiesa. Il 5.° si adunò l'8 gennaio 855, d'ordine dell' imperatore Lotario I, coll' intervento di 14 vescovi delle 3 provincie di Lione , Vienna e Arles, e vi si fecero 23 canoni, de' quali i primi 6 sono dottrinali. Questo concilio fu tenuto per occasione del vescovo di Valenza accusato di diversi delitti. I detti primi canoni contengono varie decisioni sulla grazia , sul libero arbitrio e sulla predestinazione; gli altri riguardano diversi punti di disciplina ecclesiastica. I vescovi inserirono nel 4.° canone una clausola per rigettare come inutili, nocevoli e contrari alla verità, i 4 articoli di Quercy, spiegandosi in una maniera poco favorevole a'vescovi di quel concilio dell' 853, ed i 19 altri con forza di Giovanni Scoto, impegnato da Incmaro, contro la dottrina di Gottescalco, a scrivere su materie ch'egli non intendeva e perciò riprensibile. Il 6.° concilio dell'890, per ricevervi Luigi, figlio di Bosone, per re d'Arles. Il 7.° nel 1100 per esaminare le accuse e le doglianze de'canonici d'Autun, contro il loro vescovo Nortgaudo o Nerigodo o Nerigaldo , incolpandolo d' esser asceso su quella sede per simonia, coll'aiuto d' Ugo o Ugono abbate di Flavigny, e di sciacquarne i beni. I cardinali Giovanni e Benedetto legati di Papa Pasquale II citarono quel vescovo al concilio malgrado la protesta de'canonici, che dichiararono, non potersi tradurre fuori della loro provincia, e ad onta dell'opposizione dell'arcivescovo di Lione, il quale lagnavasi che i legati gli togliessero il giudizio d'un vescovo di sua provincia. L'affare siccome gravissimo, da'24 vescovi intervenuti discusso e agitato , ne fu rimessa la decisione al concilio di Poitiers, il quale egualmente venne presieduto da'cardinali Giovanni e Benedetto. Frattanto il vescovo fu dichiarato sospeso da tutte le funzioni vescovili e sacerdotali ; ma Ugo di Flavigny fu rimandato assolto alla sua badia. Nel concilio di Poitiers, convinto il vescovo d'Autun di simonia, fu deposto dal vescovato e dal sacerdozio. L'8.° concilio fu adunato per la conservazione della fede, la pace e la libertà della Chiesa, a'5 dicembre 1248, coll'intervento e presidenza del cardinal Pietro di Collemezzo e del cardinal Ugo di s. Caro legato della s. Sede per Innocenzo IV, degli arcivescovi di Narbona, di Vienna, d'Arles, d'Aix e loro suffraganei, essendo vescovi di Valenza Filippo di Savoia. Vi si pubblicarono 23 canoni per fare eseguire gli antichi , rinnovandosi la scomunica contro l' imperatore Federico II ed i suoi fautori e aderenti. Vi si dice, che quelli che non eseguiranno le sentenze degl'inquisitori, saranno trattati come fautori di eretici. » Noi abbiamo inteso, che alcuni scomunicati fanno degli statuti e de'decreti contro quelli che gli scomunicano, e che denunziano queste sco-

muniche. Noi ordiniamo, che quelli i quali avranno fatti tali statuti siano scomunicati per questo stesso motivo, e che si cessi dall'uffizio divino dovunque si troveranno". Regia, t. 3, 13, 21, 24. Labbé, t. 2, 5, 8, 9, 11. Arduino, t. 1, 3, 5, 6, 7.

VALENZA, *Valentia* o *Balentia* e per corruzione *Colonia*. Sede vescovile della Frigia Pacaziana, sotto la metropoli di Laodicea, nella diocesi d'Asia. Ebbe a vescovi: Evagrio, che prese la difesa dell'eresiarca Nestorio contro il concilio generale d'Efeso del 431, e fu uno di quelli che pretendevano che Cirillo d'Alessandria non facesse l'apertura del concilio prima dell'arrivo di Giovanni d'Antiochia. Basilio, che sottoscrisse il concilio *in Trullo* nel 691. Pantaleone, che nel 786 assistette al VII concilio generale. *Oriens chr.* t. 1, p. 817.

VALERIANO (s.), martire. *V.* Marcello (s.), martire.

VALERIANO (s.), martire. *V.* Tiburzio, Valeriano e Massimo (ss.).

VALERIANO o VALERINO (s.), vescovo d'Auxerre. Fu il 3.° vescovo di quella chiesa, verso la metà del IV secolo. Egli inspirò colle sue istruzioni il disprezzo del mondo a s. Amatro, e lo eccitò allo studio della s. Scrittura. Il suo nome si trova tra'vescovi delle Gallie che intervennero a'concilii di Colonia e di Sardica. Assistette cogli altri vescovi della provincia alla consagrazione di s. Euverto d'Orleans. Dopo avere retto per 30 anni la chiesa d'Auxerre, passò alla beata eternità, e fu sepolto sul monte Atre. Il suo corpo fu poscia trasportato nella chiesa che dal VI secolo in poi porta il suo nome; ed havvi pure una chiesa a lui intitolata a Châteaudun nella diocesi di Chartres, ove da molto tempo si custodisce una parte delle sue reliquie. La sua festa si celebra il 7 di maggio.

VALERICO (s.), abbate. Nato nell'Alvergna circa la metà del VI secolo, passò l'infanzia custodendo le greggie di suo padre. Allorchè seppe leggere apprese il Salterio a memoria, e divenne sua più diletta occupazione il cantare in chiesa le lodi del Signore. Avendo deciso di consagrarsi al servigio di Dio, si presentò al monastero di Autumon o di Autoin posto nel vicinato; ma suo padre impedì che vi fosse ricevuto. Raddoppiate però le sue istanze, ottenne d'esservi ammesso. Egli mostrò tanto fervore, che veniva proposto agli altri qual modello di perfezione. Ritirossi poscia nel monastero di s. Germano d'Auxerre, dove seguivasi una regola molto austera. La riputazione di santità che godevano i monaci di Luxeul gl'inspirò il desiderio di andare a vivere con essi, sapendo che s. Colombano, il quale li governava, era uno de' più grandi maestri nella vita spirituale. Rimase parecchi anni in questa comunità, e quando s. Colombano fu costretto allontanarsene per la persecuzione suscitata contro di se, s. Valerico rimase nel monastero, e ne prese la difesa per quanto gli fu possibile. Durante il viaggio che s. Eustasio fece in Italia per indurre s. Colombano a ripassare in Francia, fu incaricato s. Valerico del governo dell'abbazia. Non guari dopo questo santo uscì del monastero con s. Waldoleno per andare a fare delle missioni in diverse provincie. Quando furono nella Neustria chiesero al re Clotario II un luogo in cui potessero ritirarsi; ed ei donò loro la terra di Leuconay, all'imboccatura della Somma, nel Ponthieu, dove Berardo vescovo di Amiens permise loro di edificarsi una cappella con due celle. S. Valerico convertì moltissimi infedeli colle sue predicazioni e co'suoi esempi. Volendo parecchi de'suoi discepoli vivere sotto la sua direzione, egli dovette far fabbricare delle nuove celle. Consagrava all'orazione, alla lettura e al lavoro delle mani il tempo che non ispendeva nell'istruire il prossimo, e dava a'poveri ciò che ritraeva dalle sue fatiche. I suoi digiuni erano sì rigorosi che

talvolta passava alcuni dì di seguito senza prendere cibo alcuno; alcuni rami distesi per terra servivangli di letto. Morì il 12 dicembre del 622, nel qual giorno è onorato, non meno che al 1.° d'aprile. Nel luogo in cui era il suo romitorio si edificò un monastero che prese il di lui nome, ed ivi pure formossi una città conosciuta sotto il suo nome. Le sue reliquie furono successivamente portate in diversi luoghi, ma poscia si riposero nel monastero da lui intitolato, appartenente alla congregazione di s. Mauro.

VALERIO (s.), 2.° vescovo di Treveri. Mandato da Roma nelle Gallie sul finire del III secolo, fu successore di s. Eucario sulla sede di Treveri. Mancano sicure notizie della sua vita, poichè gli atti di s. Valerio pubblicati da Erigero abbate di Lobes nel 980, e da Goldschero monaco di Treveri nel secolo XII, meritano poca fede. È però noto per l'antichità del culto che gli rende la Chiesa, ed è onorato in Treveri a' 29 gennaio, nel qual giorno è nominato nel martirologio romano.

VALERIO o VALIER Agostino, *Cardinale*. Patrizio veneto, nacque a'7 aprile 1530 nella fortezza di Legnago, dove Bertuccio suo padre era magistrato della repubblica, nipote per parte di sorella del cardinal Navagero, di cui scrisse e pubblicò la vita, e potè molto profittare sotto la di lui egregia disciplina. Si guadagnò non solo la stima de'suoi condiscepoli, ma ancora quella de'precettori, per l'applicazione assidua allo studio, eccellente e straordinaria erudizione, non meno che per le sue virtù, di zelo e carità pel prossimo, d'innocenza di costumi e fortezza di pudico animo, per cui ne'giovanili anni seppe trionfar colla fuga d'una rea donna che da'suoi amici era stata appositamente introdotta nella sua camera. Dopo aver sino dal 1558 letto pubblicamente in Venezia filosofia morale, fu promosso nel 1565 da Pio IV alla chiesa di Verona rinunziata dallo zio, a insinuazione specialmente di s. Carlo Borromeo, che ne conosceva il merito e il valore, e alle cui istanze più volte predicò nella sua metropolitana di Milano. Godendo l'amicizia e la santa conversazione di quell'arcivescovo, imitatore del suo verace zelo, oltre all'assistere in tempo di peste con indefessa cura e fervore gli ammalati e i moribondi, stabilì di celebrare ogni anno il sinodo diocesano, ammaestrando in persona i parrochi nelle cose appartenenti alla cura e direzione dell'anime. Fu tanto alieno dall'interesse, che non conobbe, ne mai maneggiò monete; laonde essendogli riferito che si sospettava della fedeltà del suo maestro di casa nell'azienda domestica, egli domandò quanto poteva costui appropriarsi in un anno, ed essendogli risposto un 500 scudi, disse: E perchè non comprerò per 500 scudi la quiete dell'animo? Fondò il seminario, per la quale pia opera poco mancò che non vi perdesse la vita; dappoichè vi fu chi non potendo soffrire che si erigesse quella nuova fabbrica, ebbe la temerità di collocare un'arme da fuoco ben carica sotto la sedia del trono episcopale, sul quale dovea il vescovo ascoltare la predica; e fu un prodigio l'essersi scoperta l'iniqua trama dall'odore del miccio che nascosto vi ardeva, senza che il prelato mostrasse risentimento all'orribile attentato. Fondò spedali e altri luoghi pii, provvide all'onestà delle femmine, e ridusse gli ebrei sparsi per Verona in luogo chiuso e appartato. Nella città introdusse i gesuiti, i minimi e i teatini. Nudrì tenera e costante divozione alla B. Vergine, onde nella chiesa di s. Anastasia di Verona de'domenicani, fece a suo onore costruire una nobile cappella al ss. Rosario. Tale città, per gratitudine de'segnalati benefizi ricevuti da lui, gl'innalzò una statua di metallo. Informato Gregorio XIII del suo merito insigne, lo nominò visitatore apostolico di Vicenza, Padova, Venezia, e nelle provincie d'Istria e Dal-

mazia per la riforma de'costumi, e per restituire all'antico lustro l'ecclesiastica disciplina assai decaduta in quelle parti. La stessa autorità gli conferì sopra tutte le chiese del dominio veneto, onde in Verona potè comporre le gravi discordie eccitatesi fra'cittadini e il capitolo della cattedrale, pacificando insieme gli animi esacerbati. In ricompensa di queste e altre gloriose azioni, Gregorio XIII a'12 decembre 1583 lo creò cardinale prete di s. Marco, in cui cinse il coro di ben lavorati sedili di noce, l'abbellì di pitture, e vi lasciò chiari monumenti di sua pietà ed ecclesiastica munificenza. Sopra la sede del titolare, situata nel mezzo del coro, fece collocare l'immagine della Madonna, la quale volle pure che si ponesse dipinta sulla porta dell'abitazione contigua del cardinal titolare. Paolo V nel 1606 lo fece vescovo suburbicario di Palestrina, e chiamato a Roma fu ascritto alla congregazione del s. offizio, ed a quella dell'indice, e fatto esaminatore de'vescovi. Riflettendo che co'gravi carichi addossatigli dal Papa, non poteva di persona prestare alla diocesi di Verona la dovuta assistenza, ottenne che gli fosse dato a coadiutore Alberto Valerio suo nipote, vescovo di Famagosta. Sebbene sgravato della cura di Verona e inoltrato negli anni, volle intraprenderne il viaggio in tempo d'inverno per pacificare i nobili co'cittadini, fra'quali eransi risvegliate le sopite discordie. Questo cardinale fu assai dotto e perito nelle teologiche e legali discipline, nelle lingue greca, latina ed ebraica, e nella sagra eloquenza, come lo dimostrano l'erudite sue opere, delle quali fece il lungo catalogo, oltre il Torrigio, *De Scriptoribus Cardinalibus*, il cardinal Quirini nella *Porpora e Tiara veneta*. Come visse, morì santamente in Roma a'23 maggio 1606 di 77 anni non compiti, pel dolore di aver veduto l'interdetto che Paolo V avea fulminato contro la sua repubblica. Il suo corpo trasferito a Verona fu sepolto nella cattedrale col solo nome inciso sulla lapide sepolcrale. Intervenne a 6 conclavi e fu assente da quello di Sisto V. Esaltarono le opere e le virtù di questo degno porporato, che tanto bene scrisse, *Della dignità del Cardinalato*, i cardinali Paleotto e Baronio, Spondano, Ghilini, Sandero, Vittorelli e altri: ne scrisse la vita Gio. Ventura veronese, presso Calogerà, *Opuscoli*, t. 25, p. 81, e fu poi ristampata dal Valvasense in Venezia nel 1754. Il cardinal Bentivoglio nelle *Memorie* ne fece splendido elogio, descrivendolo venerabile per presenza e costumi, candido di natura, pio e tutto ecclesiastico, simile a'santi vescovi che aveano illustrato l'antica chiesa, purgatissimo scrittore latino, e di grande erudizione in tutti i generi, uno de' più celebri personaggi del suo secolo.

VALERIO o VALIER Pietro, *Cardinale*. Nipote del precedente e patrizio veneto, canonico di Padova, dopo essere stato impiegato nel governo di s. Severina, fu fatto vescovo di Famagosta e poi arcivescovo di Candia, e per riguardo de'suoi personali meriti e di que'grandissimi che si acquistò colla Chiesa universale il celebre zio, Paolo V agli 11 gennaio 1621 lo creò cardinale prete di s. Salvatore in Lauro, dal qual titolo passò poi a quello di s. Marco, e nel 1623 da Gregorio XV fu fatto vescovo di Ceneda, chiesa che nel 1625 cambiò con quella di Padova. Per la singolar sua divozione verso la B. Vergine fondò a suo onore 3 sontuose cappelle, una in Verona dove istituì 9 cappellanie, altra nella chiesa di s. Maria delle Grazie, dell' isola presso Venezia, e la 3.ª in Padova, nella qual città fondò altre cappellanie con rendite e ministri pel servigio e culto delle medesime. Dopo esser intervenuto a' conclavi di Gregorio XV e Urbano VIII, lasciò questa mortal vita in Padova nel 1629, in reputazione di singolar probità e integrità di costumi, come rilevasi dall' iscrizione posta sotto il suo ritratto nella casa arci-

pretale della terra d'Abano. Fu sepolto in quella cattedrale, il cui capitolo lasciò erede di tutte le sue sostanze. Sotto il portico della chiesa di s. Marco, alla quale il cardinale donò la sua sagra suppellettile, e un considerabile legato al capitolo, fu posta alla sua memoria da esso una lapide onorevole.

VALESIANI. Eretici discepoli di Valesio filosofo d'Arabia, che comparve verso l'anno 250. Era nell'errore di credere che la concupiscenza agiva sull'uomo con tanta violenza, che non poteva resisterle, nemmeno col soccorso della grazia; e su questo falso principio insegnava che l'uomo non poteva essere salvato, se non era *Eunuco (V.)*. Quindi i valesiani facevano eunuchi, di consenso o per forza, non solamente quelli che abbracciavano la loro setta, ma anche gli stranieri che incontravano o che ricevevano presso di loro; e dopo l'operazione dell' evirazione, consistente nella castrazione o taglio delle parti genitali, permettevano a' loro discepoli di mangiare ogni sorta di vivande, ciò che prima gli proibivano. Prendevano il nome di *Gnostici* o di *Saggi e Veggenti*, a cagione della loro pretesa purezza. Ciò ha dato occasione di confonderli co'gnostici *Carpocraziani*, che avevano preso lo stesso nome, benchè le loro massime fossero assai impure. I valesiani si sparsero nell'Arabia, e s. Epifanio è lo scrittore che li combatte più di tutti. Riferisce tutte le loro ragioni e risponde a ciascuna in particolare. Anche s. Agostino li confutò; e Niceta, *Thes. Orth. Fidei*, lib. 4, c. 30. Osserva Cancellieri, *Il Mercato*, p. 204, che l'eresiarca Valesio si eunucò, come *Origene (V.)*, e fu condannato co' valesiani suoi imitatori. Tra le altre analoghe erudizioni, ricorda che Origene, pel sommo suo amore alla purità, avendo preso *letteralmente* ciò che dice l'Evangelo, degli *Eunuchi*, che tali si sono fatti pel regno de' cieli, giunse all' eccesso di evirarsi, e a mettersi in procinto di recare incenso agli idoli, piuttosto che consentire che un empio etiope disfogasse la sua libidine sopra di lui. L' infame e obbrobriosa pederastia, l'abbominai e detestai anche nel 1.° de' ricordati articoli.

VALFRÈ Sebastiano (beato). Nacque a'9 marzo 1629 in Verduno, diocesi d'Alba nel Piemonte, da'piissimi Gio. Battista d'onorata e antica famiglia, ed Argentina Manzona, che vivevano e sostentavano la numerosa prole lavorando la terra e coltivando que'pochi poderi, che avevano, colle lore mani medesime. Nell' età puerile cominciò a dare indizi di quell'eroica virtù, alla quale è arrivato colmo di meriti e di anni. Avea un cuore tenerissimo verso i poveri, praticava somma astinenza dalla più tenera età, ed era ubbidiente senza ritardo a' genitori. Cresciuto in età, fu mandato alla scuola delle umane lettere in Alba e poi a Bra, dove diede segni di maturo giudizio, e di non ordinario progresso nelle lettere e nelle virtù. Conoscendo la divina vocazione allo stato ecclesiastico, vestì l'abito chiericale, e dopo aver superate molte difficoltà, a'21 maggio 1644 dal proprio vescovo fu promosso a' primi due ordini minori, e nell'anno seguente ricevè gli altri due. Obbligato dal nuovo stato a promuovere le sue applicazioni allo studio e alla pietà, per rendersi più capace stromento della gloria di Dio e più utile operaio nella vigna di Gesù Cristo, si portò in Torino allo studio della filosofia e della teologia. A'26 maggio 1651 entrò nella congregazione dell'oratorio di *Torino* (nel quale articolo in più luoghi ragionai del servo di Dio) recentemente fondata nel 1649. La nascente congregazione non avendo fratelli laici, il fervente novizio ad imitazione de'primi compagni del fondatore di tutta la congregazione s. *Filippo Neri (V.)*, si addossò volentieri i ministeri più abbietti servendo alla cucina, alla porta, al refettorio, e ad ogni altro uffizio il più basso e gravoso. Intanto non tralasciando d'attendere agli studi,

dispostosi col maggiore raccoglimento al sacerdozio, lo stesso suo vescovo lo promosse a'24 febbraio 1652. Indi nel 1656 compì gli studi di teologia con plauso universale della città, insignito della laurea dottorale. Il primo ufficio a lui affidato fu quello di prefetto dell' oratorio, e lo sostenne per 18 anni interrottamente, con ammirazione e frutto in tutti i concorrenti. Fu egli il 1.° ad introdurre il sistema dell'oratorio stesso, che mise diligentemente in pratica. Egli sostenne eziandio l'uffizio di preposito della casa di Torino per 20 anni, non però consecutivi. Le preghiere che faceva, le lagrime che versava al fine del triennio per non essere rieletto, riuscivano del tutto inutili, giustamente persuasi i padri, che la sua esemplarità e osservanza avrebbe dato spirito, indirizzo e norma a tutta la congregazione di Torino. Era effettivamente un perfetto ritratto di s. Filippo, che animava e reggeva i suoi figli. Ma la dolcezza della carità, con cui regolava, non impediva che fosse a tempo e luogo intrepido ed inflessibile. Voleva infatti, che le regole e l'osservanze dell'istituto si eseguissero da' padri e da'fratelli con tutta l'integrità ed esattezza. Ne' casi dubbi della regola s'indirizzava a Roma consultando i padri più illuminati e insigni di quella congregazione madre e modello di tutte le altre, e conforme alle risposte dirigeva se stesso e l'istituto torinese. Quantunque fosse fornito di tutte le qualità necessarie per un ottimo confessore, nondimeno sul principio non ardì d'ingolfarsi in tal ministero, che pareva alla sua grande umiltà troppo arduo e difficile; ma temendo d'errare con pregiudizio dell'anima propria e dell'altrui, l'esercitò a poco a poco, e si raccomandò all'orazioni di molti, e ne chiese consiglio. Persuaso poi ad esporsi a sentire le confessioni d'ognuno con più frequenza, fu così assiduo, che dall'aurora fino all'ora della mensa rimaneva nel confessionale, impiegando gl'intervalli liberi nella recita della corona o nella lettura di qualche libro, il che osservandosi da un'apostata fu cagione di sua conversione. Accorreva dovunque era chiamato, senza far distinzione di persone, poichè abbracciava tutti con viscere di paterno amore, e con ogni sofferenza dirozzando l'ignoranza, rischiarando i dubbi, animando i vergognosi, tranquillando gli scrupolosi, tirava ogni sorta di peccatori nella via della salute e gradatamente alla virtù ed alla perfezione. Alieno da umani rispetti, bramava sradicare il peccato e rimuoverne le prossime occasioni chiunque ne fosse il colpevole, mostrando invincibile fermezza in negare la sagramentale assoluzione, quando il sagro ministero lo esige. Dio l'avea dotato del dono di conoscere il segreto de'cuori, onde sovente vedeva quanto i penitenti dimenticavano o volevano tacere. Il duca di Savoia Vittorio Amedeo II, poi re di Sardegna, l'elesse per suo confessore, ma egli atterrito da tale incarico procurò di esimersene, e non l'accettò finalmente che con ripugnanza e dopo molte preghiere, e col consiglio de'padri deputati. Il real principe sotto la sua direzione operò moltissime azioni di pietà e di beneficenza, che lo resero illustre ne' suoi dominii e presso l'altre nazioni. Anche le reali principesse M.ª Adelaide e M.ª Luisa sue figlie vollero esserne penitenti, le quali per la direzione di lui divennero specchi di virtù e di cristiana perfezione, onde deposto ogni fasto mondano, spesso comparivano nella chiesa della congregazione e con edificazione della città si confessavano dal beato nel suo pubblico confessionale. Divulgatisi i doni e le virtù di lui nel dirigere l'anime, concorrevano a'suoi piedi da tutte le parti persone d'ogni genere, grado e condizione. Così per lo spazio di tanti anni guadagnò a Dio anime senza numero, ed in mezzo all'apostolico ministero non dimenticava i saggi proponimenti, che si avea proposti nell' assumerne l' esercizio. Teneva per prima di sue massime quella che per riuscir bene nell'impresa d'aiu-

tare l'anime, bisogna attendere seriamente alla propria perfezione, e questo sentimento insinuavà quanto poteva a' sacerdoti, che per commissione degli arcivescovi approvava per le confessioni. Attese al sagro ministero d'annunziare quotidianamente nella propria chiesa la divina parola, secondo la consuetudine dell'istituto, con tutte le virtù proprie degli uomini apostolici, non solo in detta chiesa, ma nell'altre ancora, ne'conservatorii, negli spedali, nelle carceri, negli oratorii, ove dopo aver istruita la gente rozza co' catechismi, d' ordinario faceva qualche discorso morale a tutti i congregati. E sebbene dalle monache, da' direttori delle confraternite e da' superiori de' regolari fosse invitato a predicare, ed egli facendosi tutto a tutti vi andasse, tuttavia non sembrandogli appagato il suo zelo ed il bisogno dell'anime, or sermoneggiava nelle pubbliche piazze, or andava nel distretto della parrocchia di s. Eusebio e in altre cappelle campestri, e que' contadini l'udivano quale angelo del paradiso. Assunse quest' esercizio ne'primi anni, e nol lasciò mai sino alla morte, benchè ottuagenario, e decorato degli uffizi d' esaminatore sinodale, consultore della s. inquisizione e confessore regio. Il suo ragionare era semplice e schietto, appoggiato alle divine Scritture e alle sentenze de' ss. Padri, adattandosi al bisogno e alla capacità dell'uditorio con un metodo facile e condotto da un retto raziocinio. La santità della vita dava forza e virtù alla sua voce, che riscaldata dal fuoco dell'amor divino ammolliva i cuori più duri e li infervorava alla pratica delle virtù ed all'odio del peccato con mirabili conversioni. Da certissimi fatti si desume, che lo spirito di Dio realmente lo animava ne'suoi ragionamenti. L'esercizio nelle virtù teologali, nelle virtù morali fu tale che trovatesi in grado eroico gli meritarono l'onore degli altari. Non fu contento d'ammaestrare colla voce, ma aggiunse altresì lo scritto, e per istruire i poverelli che vanno per la città diè alla luce un libretto di dottrina cristiana intitolato: *Breve istruzione alle persone semplici*. All'istruzione de'carcerati prestò lo stesso ufficio stampando un volumetto che porta il titolo: *Esercizi cristiani proposti a' carcerati*. Finalmente pe'soldati impiegò la stampa d' una profittevole operetta che intitolò: *Modo di santificare la guerra*. Egli fece pur gran bene nelle valli di Lucerna, molto popolate dagli eretici *Valdesi*. Essendosi già per opera sua assai ivi aumentato il numero de'cattolici, bisognava provvederli di nuovi pastori, fabbricare nuove chiese, e ristorare o ingrandire l'antiche, e l'une e l'altre fornire di sagre suppellettili. Ne fu data dal duca la commissione al beato, il quale volentieri l'eseguì con prontezza e diligenza. Si trattenne in quel paese 8 giorni, girando sempre per le valli e pe' monti, animando i fedeli, predicando e distribuendo limosine. Ordinate nel tempo stesso pubbliche preghiere, accrebbe la divozione alla B. Vergine, e lasciò dappertutto perenni memorie di sua fede e zelo. Nel suo ritorno diè al monarca la notizia di quanto avea osservato, e fu pienamente provveduto a ogni cosa. Si assegnarono i sagri pastori, si ristorarono e si fabbricarono le chiese, fu protetta la religione cattolica contro l' eretica pravità de'valdesi, ed in ogni luogo si sparsero libri di catechismo cattolico, com'egli avea inculcato. Divotissimo di s. Filippo Neri, nell'aspetto (come si può vedere nella sua immagine) e nell'azioni appariva a lui del tutto somigliante, onde fu chiamato *il s. Filippo di Torino*. Quando quell' apostolo moderno di Roma fu eletto nel 1695 comprotettore di Torino, il beato si adoperò con sommo zelo per accrescere in tutti la fiducia e la divozione verso il santo. Un giorno che Vittorio Amedeo II voleva in ogni modo nominarlo all'arcivescovato di Torino, il beato gli disse.» Pare a Vostra Altezza reale, che un pretazzuolo, i cui parenti zappa-

no la terra, abbia da esser l'arcivescovo di questa sua metropoli?" Per esentarsi dalla dignità fece anche venire da Verduno un suo fratello vestito come lavorava la campagna, e così lo presentò al sovrano. Ma vedendo, che questi ingegnosi artifizi, suggeritigli dalla sua umiltà, a nulla giovavano, si rivolse con più fervorose preghiere a Dio, e finalmente gli riuscì d'indurre il monarca a nominare un altro all'arcivescovato, onde ne rese solenni grazie alla divina bontà. Logoro dagli anni e stenuato dalle continue fatiche, si approssimò al fine de' suoi giorni e al conseguimento della gloria del paradiso, a cui furono mai sempre rivolti tutti i suoi affetti. Egli avendo passato il tempo della sua vita tra gli spaventi de' divini giudizi, e i timori di sua eterna salvezza, tra le desolazioni e aridità di spirito, come si apprende da un prezioso mss. di sue memorie, intento continuamente a promuovere la gloria di Dio, indefesso negli esercizi dell'istituto e del santo ministero, giunse per mezzo delle sante sue tribolazioni e delle luminose sue virtù ad acquistare un totale distacco dal mondo e un'intima unione della sua mente e del suo cuore con Dio, come scrisse al cardinal Colloredo filippino suo protettore e amico. Avvicinandosi al termine del viver suo si sgravò del carico di regio confessore, ma non gli riuscì di lasciar quello di preposito di sua congregazione. Predisse in diversi modi e in varie occasioni la sua morte, che fu cagionata da una violenta costipazione, la quale derivò dalla sua carità e dall' esattezza sua singolare alla comune osservanza dell'istituto. I medici nel principio non crederono pericoloso il male, ma presto disperarono della guarigione. Non amando visite per voler conservare l'intima sua unione con Dio, co'suoi più divoti sbrigavasi con poche parole, suggerendo loro qualche pio sentimento. Lo visitò Vittorio Amedeo II due volte, nè volle entrare nella sua camera senza prima avere inteso s'era contento di riceverlo. Avendo bisogno il beato di espettorare, il duca gli porse la sputacchiera, e gli nettò con un pannolino le labbra; e siccome volevasi impedirglielo, disse il duca: *Ancor io so fare qualche volta l' infermiere.* Nel volergli sentire il polso, gli baciò la mano, raccomandandosi con tutta la famiglia alle sue orazioni. Il venerabile vecchio, confuso a questi segni d'onore e di riverenza del suo sovrano, gli disse: Aver sempre pregato per lui e reale famiglia, promettendo far lo stesso dopo morto. Però gli raccomandò di sollevare i sudditi dalle miserie che pativano per le guerre, *e d' intendersela sempre di stare unito col Vicario di Gesù Cristo, se vuole che Dio feliciti se, la sua reale famiglia ed il suo stato.* Rispose il duca: *Sì, mio Padre, sì;* licenziandosi colle lagrime agli occhi. Il servo di Dio con tale esortazione, fece allusione alle vertenze che il principe avea colla s. Sede, che narrai, come re di *Sardegna* (*V.*). Durante la malattia volle più volte confessarsi, e la mattina de' 27 gennaio 1710 si comunicò sagramentalmente, con fervorosi affetti di pietà, domandando perdono a Dio de' suoi peccati, e a' padri della mala edificazione, invitandoli a pregar per lui. Nella sera de' 28, innanzi di ricever l'olio santo, volle esser benedetto colla corona di s. Filippo, e premesse le litanie della Madonna ed altre preci. Ad istanza de' padri e fratelli, li benedisse come preposito teneramente, raccomandando loro la pace, la carità, il buon nome della congregazione, di cui era stato pressochè il fondatore. Con brevissima agonia, senza turbamento, la mattina del 30 volò la sua bell' anima a ricever la corona dell' esimie sue virtù e il premio di tante apostoliche fatiche, in età d' 81 anni meno 39 giorni. Appena lo seppe il duca di Savoia, esclamò: *Io ho perduto un grande amico, la congregazione un gran sostegno, e i poveri un gran protettore e padre.* Egualmente ne fu dolente la corte e la cit-

tà di Torino. Tutti accorsero in folla a baciar la mano *ad un santo*, dicendosi *ch'era morto un s. Filippo*. Il suo corpo fu collocato in due casse sigillate in più parti col sigillo arcivescovile, e tumulato nel sotterraneo della propria chiesa. Pe' doni e grazie soprannaturali, di cui fu illustrato da Dio il b. Sebastiano Valfrè in vita e dopo morte, pe' miracoli operati da Dio a sua intercessione, fu introdotta la causa per la sua canonizzazione da Pio VI nel 1784; riconosciute le virtù in grado eroico e approvati due miracoli, Pio VIII nel 1830 decretò potersi procedere alla solenne beatificazione, la quale nel 1831 decretò Gregorio XVI, e indi fece celebrare solennemente nella basilica Vaticana a' 31 agosto 1834, con quella decorosa pompa ecclesiastica descritta dal n.° 70 del *Diario di Roma* e dal supplemento al n.° 74. Il p. Semeria prete della congregazione dell'oratorio, nella *Storia della chiesa metropolitana di Torino*, a p. 387, descrive la festa della beatificazione del ven. Sebastiano Valfrè celebrata nella chiesa de'filippini a'2 giugno, premesso un solenne triduo, dopo essere state riconosciute le ossa del beato dall'arcivescovo mg.r Fransoni e collocate nell'altare. Abbiamo il *Compendio della vita del beato Sebastiano Valfrè della congregazione dell'Oratorio di Torino*, Roma 1833. *Vita del beato Sebastiano Valfrè della congregazione dell'Oratorio di Torino, dedicata alla Santità di N. S. Papa Gregorio XVI*, Roma 1834. La festa del b. Valfrè, Gregorio XVI la stabilì a' 30 gennaio.

VALLACCHIA. *V*. Valacchia.

VALLADOLID o VAGLIADOLID (*Vallisoletan*). Città con residenza arcivescovile di Spagna nel regno di Leon, capoluogo della provincia del suo nome, distante 27 leghe da Burgos, 22 da Salamanca e 37 da Madrid. E' situata in una gran pianura circondata da colline in parte calcaree e in parte gessose, sul fiumicello Esgueva o Esqueva, che quivi si divide in due rami, i quali si varcano sopra parecchi ponticelli, e sulla sponda sinistra del Pisuerga o Pimerga, che la bagna versa il nord e l' ovest, e si valica sopra un ponte di pietra di 10 archi. Le proposizioni concistoriali la chiamano *Vallisoletum Castellae Veteris civitas*, in quanto che il regno di Leon fu unito a quello di Castiglia Vecchia, ma propriamente Valladolid è nel detto regno di Leon; l'ultima poi aggiunge: *quatuor mille circiter continet domus, eamque octo familiarum millia fere inhabitant*. È pur sede del capitano generale di 2.ª classe, d'una grande cancelleria e tribunale di giustizia, d'una intendenza e dell'altre autorità della provincia. E' grandissima avuto riguardo alla sua popolazione, ed ha una cinta murata aperta da 6 porte, e da due sobborghi, Overuela e Cisterniga. Diverse sue vie sono diritte e larghe, ma in generale male insiniciate e poco pulite; la maggior parte delle case sono antiche e poco notabili per l' architettura, ma havvi una quantità di case grandi chiamate palazzi, che annunziano l'antico splendore di questa città e oggi sono in buona parte abbandonate; i re vi hanno anch'essi un palazzo di bella architettura, che spesso sono obbligati restaurare per impedire che tocchi la sorte di quelli de' grandi di Castiglia. Tranne alquante chiese e conventi, ben pochi altri edifizi si trovano degni d'essere ricordati. Tra le pubbliche piazze osservasi da un capo della città il Campo Grande e nel centro la piazza Mayor; quel 1.° è regolare e di grande estensione, cogli edifizi che lo circondano senza uniformità e di cattivo gusto; la piazza Mayor, quasi quadrata, è anch'essa grandissima ed ornata in tutte le sue faccie di case con 3 ordini di balconi e loggie, sostenuti da portici spaziosissimi portati da colonne e pilastri, e l'interno di questa piazza serve di mercato; quivi è situato il palazzo civico, più notabile per

la grandezza che non per la bellezza dell'architettura, e porta la data della fine del regno di Filippo IV. Vi sono 3 pubblici passeggi, e quello fuor della città è il più frequentato. Vagliadolid gode d'un clima salubre, ma assai freddo e umido nell'inverno; manca nell'interno dell'acqua potabile, non essendovi che 3 fontane. L'antica cattedrale, ora maestosa metropolitana, era anticamente un'abbazia di s. Benedetto, fondata nel 1118; venne secolarizzata nel 1597 quando vi fu stabilito il vescovato. Questa metropolitana è un edifizio solido, amplo, di dorica architettura, eretto da Filippo II, e sarebbe uno de' più belli edifizi della Spagna se fosse terminato. Si gloria del titolo della B. Vergine Assunta in cielo, ha il battisterio e la cura d' anime, e vi si venerano molte reliquie di santi. L'antico capitolo si componeva di 6 dignità, la 1.ª delle quali era il decano, di 19 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, de' quali 5 coll'intera prebenda e gli altri godenti la metà di essa, *dimidii portionarii;* non che di 10 cappellani, e di più sacerdoti e chierici addetti al servizio divino. Il presente capitolo, in conseguenza del concordato concluso tra il Papa Pio IX e la *Spagna* (*V.*) nel 1851, e della lettera apostolica *Ad Vicariam*, de'9 settembre, si forma della 1.ª dignità del decano, delle dignità dell'arciprete, dell'arcidiacono, del cantore e prefetto di scuola, e del tesoriere; di 4 canonici *de officio*, cioè magistrale, dottorale, lettorale e penitenziale; di 24 capitolari o canonici *de gracia*, e di 20 beneficiati per la divina uffiziatura. Il palazzo arcivescovile manca, ma già il governo regio ne ha ordinata la costruzione. Vi sono altre 14 chiese parrocchiali e munite del s. fonte, in generale ben ornate; una casa o convento di regolari, numerosi monasteri di religiose, 4 ospedali, diversi sodalizi con oratorii, l'orfanotrofio vastissimo e ottimo, il monte di pietà, e il seminario con alunni. Quanto all'orfanotrofio ne fu fondatore il prete Alfonso de Guevara e altri chierici, e Clemente VIII col breve *Esposcit Pastoralis officii*, de' 14 agosto 1592, *Bull. Rom.* t. 5, par. 1, p. 375: *Seminarium Puellarum Orphanarum Vallisoleti Palentinae dioecesis, illiusque res, et bona quaecumque jurisdictioni ordinarii, ac regimini administratorum subjiciuntur.* Innanzi l'ultime e deplorali politiche vicende, in Valladolid eranvi 41 conventi di religiosi e 21 di monache, tra' primi distinguendosi quelli de' domenicani, de' francescani e degli agostiniani. Le lettere, le scienze e le arti, da lungo tempo coltivate e con buon successo in questa città, vi tengono alcuni belli stabilimenti. L'università, una delle più antiche del regno, vi attrae gran numero di studenti e produsse de' giureconsulti rinomati; l'accademia delle belle arti è anch'essa molto frequentata. Vi si contano 8 collegi: quello di s. Cruz, fondato dal cardinal Pietro Gondisalvo de *Mendoza*, è uno de' 6 principali del regno; magnifica n'è l'architettura, e la biblioteca contiene edizioni antiche e mss. preziosi. Mentre era il cardinale titolare della chiesa di s. Croce in Gerusalemme di Roma, in essa si trovò una parte del *Titolo della ss. Croce* (*V.*), ivi rinchiusa 1000 anni prima dall' imperatore Placido Valentiniano II; così in onore della ss. Croce, di cui era profondamente divoto, fondò il detto collegio e un ospedale in Toledo, di cui era arcivescovo, avendo io rilevato nella biografia del cardinale col Cardella, che tanto presso il collegio che presso l' ospedale nasceva spontaneamente un' erba colla perfettissima figura della croce. Affermano concordemente gli storici, che essendo il cardinal Mendoza gravemente infermo, si vide sopra la sua camera una splendida Croce, la quale non disparve finchè il pio cardinale non rese l'anima a Dio, il che avvenne in Caracca nel 1495. In Valladolid fiorirono 3 collegi per le missioni apostoliche. Il 1.° si deve allo zelo del p.

Michele Vives eremitano di s. Agostino, che fondò un collegio di missioni, con apostolica e regia approvazione. I collegiali erano destinati a predicare il Vangelo agl'idolatri dell'isole Filippine. Gl'inglesi pure vi avevano un collegio sotto il titolo di s. Albano martire, fondato nel 1569 da Filippo II, e vi si ricevevano anco gl'irlandesi. Ne fu data la cura a'gesuiti, ed era stato approvato da Clemente VIII col breve *Cum nullum firmius praesidium*, de'3 novembre 1592, *Bull. Rom.* t. 5, par. 1, p. 402. Avea ricche rendite, manteneva perciò molti alunni, i quali prestando il giuramento non si obbligavano a non entrare in qualche ordine religioso. Sul principio della fondazione 20 alunni di questo collegio ritornando in Inghilterra vi subirono il martirio. Decadde dal suo splendore questo pio stabilimento quando fu tolto a'gesuiti, e ne seguì un notabile danno. Dispiaceva che si continuasse a dirigere da' gesuiti, perche gli alunni più ingegnosi sapendo bene ammirare l'esemplare e benemerita compagnia di Gesù, facilmente domandavano farvi parte. Il rettore, oltre le molte facoltà riguardanti le ordinazioni, avea anche quella di assolvere gli alunni dalle irregolarità per essere nati da genitori eretici. A questo collegio essendo stati riuniti quelli di Madrid e di Siviglia nel 1768 e nel 1770, vi si potevano mantenere 20 alunni. Il collegio di Madrid per gl'inglesi era sotto l'invocazione di s. Giorgio, ed i suoi beni, consistenti in case nella città di Madrid, furono cambiati in vigne nelle vicinanze di Valladolid. Il collegio di Siviglia era sotto l' invocazione di s. Gregorio I *Magno*, fondato nel 1592 dalla s. Sede per le missioni d'Inghilterra e dotato da're cattolici, e dopo che i gesuiti cessarono di governarlo, venduti i suoi beni, il ricavato fu rinvestito in Valladolid. Il 3.° collegio che esisteva in Valladolid era per gli scozzesi. Fu fondato da un cavaliere della Scozia, e venne affidato a'gesuiti, i quali licenziati dalla Spagna nella persecuzione della veneranda compagnia, i vicari apostolici della Scozia presero le opportune provvidenze perchè le rendite del collegio non fossero ad altro uso distratte, diverso da quello che si era il fondatore proposto. Superati grandi ostacoli, si ottenne l'intento mediante l'intervento di molti insigni personaggi. In origine il collegio era stato fondato in Madrid, e fu trovata vantaggiosa la traslocazione in parte della casa de'gesuiti di Valladolid, pel suo dolce clima, per la sua abbondanza e per la sua quiete, e come casa propria alla coltura delle lettere e della pietà. Vi erano 15 collegiali, che emettevano il solito giuramento, ed aveano regole conformi a quelle de'collegi pontificii di Roma. Il rettore dovea scrivere lettera annualmente alla s. congregazione di propaganda *fide* sullo stato del collegio. Vi erano due professori spediti dalla Scozia da'vicari apostolici. Inoltre il rettore era munito di ampie facoltà per presentare gli alunni alle congregazioni, e per assolvere ancora ne'casi riservati dalla bolla *in Coenae Domini*, ed altre. Verso il 1390 Giovanni I re di Castiglia fondò in Valladolid il celebre monastero di s. Benedetto, detto perciò il *Reale*, nel luogo ov'era l'antica cittadella. Lo spirito dell'istituto da' suoi monaci vi fu esemplarmente mantenuto costantemente, per cui servì di modello ad altri monasteri di Spagna, i quali uniformandosi a'suoi usi e pratiche, come a loro capo si assoggettarono, inclusivamente al rinomatissimo monastero e santuario della Madonna di Monserrato, di cui parlai nel vol. LXVIII, p. 43 e seg. Questa riunione di monasteri formò la congregazione benedettina di Spagna, detta comunemente di Valladolid. Tutti i monasteri erano governati dal priore di quello di Valladolid, come generale della congregazione, a cui Alessandro VI diè il titolo d'abbate. Questo Papa inoltre ordinò, che fosse eletto da'religiosi del monastero di Valladolid, e che l' eletto

fosse capo, visitatore e riformatore generale di tutta la congregazione. Dipoi Paolo IV prescrisse i regolamenti per la convocazione de'capitoli generali, a'quali dovevano intervenire tutti i superiori de' monasteri per procedere all'elezione del generale, l'uffizio del quale da 2 anni fu prolungato a 4. Anticamente vestivano abito color tanè e scapolare nero, ma Paolo III gli obbligò a conformarsi all'abito de' cassinesi. Per le politiche vicende, soppressi i monasteri, si sciolse la congregazione benedettina di Valladolid. Vi si trovano società economiche e di carità, una caserma di cavalleria e 3 di fanteria, ed il teatro. Valladolid una volta opulenta per la sua industria e pel commercio, è in oggi molto decaduta, nè più possiede che alcune fabbriche di stamigne, di cappelli, di fettuccie di seta, di tessuti di filo, di lana e di cotone, di stoviglie di terra, di paste d'Italia, di cioccolata, di confetti e profumi, di lavori di filagrana; e ne'dintorni cartiere e concie di pelli. Il commercio consiste quasi per intero di consumo locale, nè può diventare importante se non si rende navigabile la Pimerga fino al suo confluente col Duero, che non è lontano più di due leghe. Di poco conto sono l'annue fiere, la più frequentata essendo quella de'29 settembre. Tuttavia il gran numero di affari contenziosi riservati alla cancelleria di Valladolid, quelli che concernono al capitanato generale della Castiglia Vecchia e all'intendenza dell'esercito, l'affluenza degli studenti, e il passaggio continuo di viaggiatori e negozianti che recansi a Madrid, danno a questa città un aspetto d'operosità e di movimento. È patria di gran numero di personaggi celebri. Filippo II dal potentissimo imperatore Carlo V quivi sortì i natali, e mostrando per Valladolid predilezione, le diè il titolo di città, sovente nel palazzo regio vi tenne la sua corte, vi adunò le cortes, la beneficò in più modi e vi fece erigere la sede vescovile. Fiorirono in poesia e letteratura Pedro Lopez, G. Lomas Cantoral, Antonio Sanchez Huerta, Alfonso Lopez, Gabriele del Corral, F. Grancian-y-Fernando Nugnez. Tra gli storici d. Miguel de Herrera, F. L. de Miranda, F. Alfonso Maldonado. Il giurisperito Vasquez Menchaca. Il dotto antiquario Floranes, ed i pittori Antonio Pereda, e Filippo Gilde Mena. Ed in questa città, secondo la più comune opinione, finì di vivere il benemerito e celeberrimo scopritore dell'Americhe, Cristoforo Colombo de'conti e signori di Cuccaro, a'20 maggio 1506. Il suo corpo fu condotto a Siviglia nella chiesa de'certosini, donde venne trasferito nella cappella maggiore della cattedrale di s. Domingo all'isola Spagnuola in *America*, come in tale articolo e altrove narrai col Cancellieri. Finalmente, nel 1797 le spoglie di Cristoforo Colombo vennero trasportate all'Habana città principale dell'isola di Cuba, ossia *Avana* (ove con altri le dissi trasferite nel 1821) o s. *Cristoforo de Avana (V.)*, e depositate vicino alla tribuna della cattedrale. Quello che accadde ad Omero, a Plinio il *Vecchio*, a Catullo, a Petronio Arbitro, al Papa Urbano V ed a molti illustri antichi e moderni, essersi cioè disputato sul luogo che li vide nascere, avvenne pur anco all'intrepido, al costante, al generoso scopritore del nuovo mondo; a quel genio che segnò una novella via alla religione e al commercio. Non si fa più questione sul luogo della patria del grand'uomo, certo essendo genovese, come della sua nobile stirpe. L'illustre suo discendente e ultimo rampollo mg.r Luigi Colombo, protonotario apostolico partecipante e segretario della s. congregazione dell'Indulgenze e ss. Reliquie, lo provò eruditamente con documenti nella sua bell'opera, che indicai nel vol. LXVIII, p. 114, ignorandone l'autore, che per modestia nascose il suo nome; come pure provò che la nobile famiglia Colombo si divise in 3 rami, cioè de'conti di Cucca-

ro nel Monferrato, di Coccoleto, e de'due di Piacenza. I due ultimi rami estinti, superstite del 1.° è l'encomiàto ligure e virtuoso prelato, della cui rinomata opera si hanno già 4 traduzioni in diversi idiomi. Tuttociò che riguarda gli uomini celebri e che si resero benemeriti dell' umanità è sempre caro e importante di sapere; specialmente ove si producano nuovi argomenti, e si tratti la questione in guisa da più non lasciar luogo ad opposizione. Del magnanimo Colombo poi, mai se ne parlerà abbastanza, sia per la grandezza della sua stupenda scoperta, feconda di meravigliose conseguenze, sia e principalmente pel suo vivo ed eroico sentimento cristiano, che mirava colle scoperte di nuove terre a dilatare le glorie del Redentore. Egli è per tutto questo, che mi riesce sempre piacevole, nell' opportunità che presenta la storia, di ritornare a dire onorevoli parole, su chi il tempo e la posterità rese doverosa e luminosa giustizia, e la gloria che gli è dovuta. Dell'opera in discorso, cioè *Patria e biografia del grande ammiraglio D. Cristoforo Colombo scopritore dell' America*, diedero contezza e ragione il *Giornale di Roma* del 1854 a p. 768; e la *Civiltà Cattolica*, serie 2.ª, t. 7, p. 415. Quest'ultima che ne parla con più estensione, conclude colle seguenti notabili parole. « Questo italiano non fu *grande a caso*, ma di meditato consiglio: non produsse beni passeggeri, ma durevoli, e quello che più monta ebbe la religione a movente de' suoi vasti disegni (e lo ripetei anche io in più luoghi), la religione a consigliera ed a conforto nell' attuarli, la religione a consolatrice nelle immeritate sventure. Or che di quest'uomo molte città d'Italia si contrastino la gloria, chi ben consideri, lungi dall' essere indizio di grettezza municipale, è segno d'animi capaci di stimarne i pregi, e può essere speranza che dove s' ambisce il vanto di averlo a cittadino, colà eziandio si radichi questa verissima sentenza: *vera grandezza non poter essere senza virtù e senza religione* ". La stessa *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 9, p. 106 e 148, annunziò e poi alquanto ragionò dell' opera: *Cristoforo Colombo. Storia della sua vita e de' suoi viaggi, sull'appoggio di documenti autentici raccolti in Ispagna ed in Italia, del conte Roselly de Lorgues, volgarizzata per cura del conte Tullio Dandolo*, Milano 1857. I dintorni di Valladolid producono grande abbondanza di grani e vini, sommaco (arboscello di cui si fa la polvere per conciar corami) e legumi eccellenti. La provincia di Valladolid occupa la parte occidentale della Spagna, e componesi di varie parti separate, tra cui la principale, quella nella quale trovasi la città omonima, è la più orientale, ed in cui si concentra tutta l'industria. Nella nuova divisione del regno, decretata dalle Cortes del 1822, la provincia di Vagliadolid era ripartita tra quelle di Vagliadolid, Leone, Zamora, Segovia, Palenciá e Burgos. Valladolid o Vagliadolid, *Pintia* e quindi *Vallisoletum*, ragguardevole città nel 625 edificata da' goti, fece parte del regno di *Leone*, il quale nella prima metà del secolo XIII fu riunito al regno di *Castiglia Vecchia*, la quale verso il fine del XV secolo si trasfuse colla monarchia di *Spagna*, onde Valladolid ne seguì i destini e le vicende politiche. Un tempo Valladolid appartenne a'conti d' *Urgel*. Il conte Ermengaldo VIII morendo nel 1208, con suo testamento legò la metà della città di Valladolid, che gli apparteneva dal lato di sua madre nipote del conte di Barcellona, al Papa Innocenzo III, non che la feudal dipendenza dell'altra metà, a condizione che facesse eseguire il suo testamento. Ma l'unica figlia del conte e sua erede Arembiax, maritatasi con d. Pietro infante di Portogallo, venuta a morte nel 1231, lasciò allo sposo la contea d'Urgel colla città di Valladolid e le signorie che le appartenevano. Il celebre Ferdinando II re d'Aragona in Vallado-

lid impalmò nel 1469 la celebratissima Isabella I regina di Castiglia, operandosi così la riunione delle Spagne. Nel 1856 si stabilì, che i lavori della strada ferrata da Valladolid a Burgos sarebbero cominciati in breve.

La sede vescovile, ad istanza di Filippo II re di Spagna, l'eresse Papa Clemente VIII con bolla dell'11 settembre 1595, formando la diocesi col territorio dismembrato da quella di *Palencia*, dichiarandola suffraganea della metropolitana di Toledo; indi l'ingrandì con aggiungervi la città e luoghi di *Medina del Campo* (*V.*), col breve *Ut gratiae apostolicae*, de'28 febbraio 1602, *Bull. Rom.* t. 5, par. 2, p. 406: *Oppidum Medina del Campo, nonnullaque Loca, quae ad Abbatem ejusdem Oppidi pertinebant, Episcopi Vallisoletani jurisdictioni subjecta declarantur.* Per 1.° vescovo Clemente VIII dichiarò nel 1597 Bartolomeo de la Placa, canonico di Baca e di Granata, trasferendolo dal vescovato di Tuy, e morì nel 1600. Suoi successori furono: Gio. Battista Arcebedo, dal 1600 al 1608; Giovanni Quignones, poi trasferito a Segovia; Francesco Sobrino, morto nel 1617; Giovanni Fernandez, professore di filosofia nell'università di Vagliadolid stessa, canonico di Zamora, eletto nel 1617, morto due mesi dopo; Enrico Pimentel, in seguito trasferito a Cuenca; Alfonso Lopez, morto nel 1624; Giovanni Torres Osorio, morto nel 1632; Gregorio di Pedrosa, dell'ordine di s. Girolamo, generale del suo ordine e predicatore del re, traslocato dalla sede di Leon, morto nel 1633, ec. Le *Notizie di Roma* nel 1740 cominciarono a registrare i vescovi di Valladolid, con d. Giuliano Dominguez di Toledo; indi riportano i seguenti. Nel 1743 Martino Delgado, di Belmaseda arcidiocesi di Burgos. Nel 1754 Isidoro Cossio-y-Bustamante, di Guardo diocesi di Palencia. Nel 1768 Emanuele Rubin de Zelis, di Cabuerniga diocesi di Santander. Nel 1773 Antonio Gioacchino Soria, di Salamanca. Nel 1785 Emanuele Gioacchino Maron, d'Almazan diocesi di Siguenza. Nel 1803 Vincenzo de Soto-y-Valcarce, di s. Giovanni de Ruitelar diocesi di Leon. Dopo alcuni anni di sede vacante, nel 1824 Giovanni Baldassare Toledano, di Villa di Campillo abbazia di Medina diocesi di Valladolid. Per sua morte, Gregorio XVI nel concistoro de' 28 febbraio 1831 dichiarò vescovo Giuseppe Antonio Rivadeneyra della diocesi di Lugo nel regno di Galizia, già per più anni parroco e dottore in sagri canoni, da Leone XII fatto uditore di Rota per la Spagna a' 10 dicembre 1827, encomiandolo il Papa per gravità di ottimi costumi, prudenza, dottrina, degno dell'episcopato. Dice la proposizione concistoriale, *ac retentione officii Auditoratus Causarum Palatii apostolici sub titulo Locum-tenentis ad Sanctitatis Suae, et Sedis apostolicae beneplacitum.* Morì nel declinar di luglio 1856. A suo tempo il regnante Pio IX, in conseguenza del ricordato concordato e della pur mentovata bolla *Ad Vicariam*, elevò la chiesa vescovile di Valladolid a metropolitana, e le attribuì per suffraganei i vescovi d'*Avila*, *Astorga*, *Salamanca*, *Segovia* e *Zamora*, assegnando per mensa al nuovo arcivescovo 130,000 monete d'argente o reali, confermando la precedente tassa per ogni nuovo arcivescovo, di 2500 fiorini, registrati ne'libri della camera apostolica. La mensa de'vescovi da ultimo ascendeva a circa 8000 *ponderum monetae illarum partium pluribus pensionis gravati.* Pel 1.° arcivescovo il medesimo Papa preconizzò nel concistoro di Bologna de' 3 agosto 1857, l'attuale mg.r Luigi de La Lastra-y-Cuesta, di Cubas diocesi di Santander, che nel concistoro de' 18 marzo 1852 avea dichiarato vescovo Orense, dalla qual sede lo traslatò alla nuova metropolitana, e nello stesso concistoro di Bologna gli accordò il pallio arcivescovile. Nella proposizione concistoriale per la provvisione della chiesa

d'Orense, il Papa disse dell'illustre prelato, essere dottore ne'sagri canoni, già canonico dottorale della patria cattedrale, poi della metropolitana di Valenza e vicario capitolare, indi vicario generale dell'arcivescovo della medesima; laonde per la sua dottrina, gravità, prudenza, probità ed altre estese cognizioni, il reputava degno della dignità episcopale. L'arcidiocesi è ampla, si estende in lunghezza a 14 leghe, e 7 in larghezza, contiene 130 luoghi, e le parrocchie sono munite del battisterio.

Concilii di Valladolid.

Il 1.° fu tenuto nel 1137, *apud Vallum Oleti*, e ne trattano le collezioni, Regia, t. 28, Labbé, t. 10, Arduino, t. 6. Il 2.° si celebrò nel 1155 e fu provinciale, e ne discorre il Pagi in tale anno. Il 3.° nel 1322 dal legato inviato da Avignone dal Papa Giovanni XXII, cardinal Guglielmo di Godin vescovo suburbicario di Sabina. Riunì questo concilio, che fu nazionale, ed in cui di suo ordine vennero pubblicati coll'approvazione del concilio 27 canoni, risguardanti i concilii provinciali da tenersi ogni due anni, ed i sinodi diocesani tutti gli anni. Pertanto vi si dichiarò agli arcivescovi, che se non tengono i loro concilii almeno ad ogni due anni, l'ingresso della chiesa sarà loro interdetto, finchè abbiano soddisfatto la prescrizione.» Ogni curato avrà iscritti in latino e in lingua volgare gli articoli di fede, i precetti del decalogo, i sagramenti, e ciò che riguarda i vizi e le virtù. Egli li leggerà nelle 4 feste solenni dell'anno al popolo, e le domeniche di quaresima. Quanto a' concubinari e all'incontinenza de'chierici, che non cambieranno condotta, saranno privati delle loro rendite, e del titolo de'loro benefizi, e quelli che non ne avessero, saranno dichiarati incapaci di possederne". Vi fu inoltre provveduto a'doveri de'parrochi, alla santificazione delle domeniche e delle feste, a' falsi testimoni che sono scomunicati, a' benefizi e a' limiti delle parrocchie, alle decime de'religiosi e loro disciplina, al tempo d'amministrare la cresima, al digiuno nella quaresima, a'matrimoni, alla simonia, alle rendite de'benefizi, agli ebrei, a'mori maomettani ec. Furono altresì proibite, sotto pena di scomunica, le purgazioni canoniche, e le prove dell'acqua e del fuoco. Vennero finalmente scomunicati que' che citano davanti a'tribunali secolari gli ecclesiastici. Regia, t. 29, Labbé, t. 11, Arduino, t. 7.

VALLADOLID DI COMAYAGUA. Città con residenza vescovile nell'America meridionale, conosciuta più comunemente da'moderni col nome di *Comayagua* (*V.*). Alle notizie riferite in tale articolo aggiungerò, che vi si trasferì la sede vescovile di *Truxillo* (*V.*) di Guatimala. Che vi sono 5 sodalizi, l'ospedale, il seminario e altri istruttivi e benefici stabilimenti. Al 1.° vescovo successero: Girolamo di Conelia, trasferito nel 1562 altrove; fr. Alfonso de la Cerda domenicano, traslato a Charcas; fr. Gaspare d'Andrala francescano, morto nel 1612; fr. Alfonso Galdo domenicano; fr. Luigi di Cagnizarez de'minimi; Giovanni Merlo de la Fuente, nominato nel 1648, ec. Le *Notizie di Roma* riportano i seguenti. Nel 1743 d. Francesco de Molina basiliano, di Sagedona diocesi di Cuenca. Nel 1750 Diego Rodriguez de Rivas-y-Velasco, della diocesi di Quito. Nel 1764 Isidoro Rodriguez, di Mostoles arcidiocesi di Toledo. Nel 1767 Antonio Macarulla, di Benabarre diocesi di Lerida. Nel 1773 Francesco Giuseppe de Palencia, della città di Canarie. Nel 1777 fr. Antonio di s. Michele girolamino, di Revilla de Camargo diocesi di Santander. Nel 1785 Giuseppe Antonio de Isabela, di Moron diocesi di Siguenza. Nel 1788 fr. Ferdinando de Cadinanos minore osservante, di Vittoria diocesi di Calahorra. Nel 1795 fr. Vincenzo de Navas domenicano di Merida. Nel 1817 Emanuele Giuliano Rodriguez, d'Almazan diocesi di Siguenza. Nel 1844 Francesco di Paola Campoy-y-

Perez di Cartagena, già canonico curato della cattedrale e vicario generale. Nel 4 aprile 1854 l' odierno mg.r Ippolito Cassiano Flores.

VALLADOLID DI MECHOACAN. Città con residenza vescovile nell' America settentrionale, conosciuta da'moderni più volgarmente col nome di *Mechoacan* (*V.*). Solo aggiungerò a quell'articolo, che per morte del notato ultimo vescovo, il Papa Pio IX nel concistoro de'3 ottobre 1850 preconizzò l'attuale mg.r Clemente Munguìa, di Reyes diocesi di Mechoacan, già canonico della cattedrale, rettore del seminario, vicario generale ed anche capitolare, dotto, grave, prudente, probo e pieno d'esperienza.

VALLE RONCEAUX. Canonici regolari. *V.* vol. VII, p. 257.

VALLE DEGLI SCOLARI. Canonici Regolari. *V.* vol. VII, p. 275.

VALLE VERDE. Canonici regolari. *V.* il vol. VII, p. 276.

VALLE (DELLA) ANDREA, *Cardinale.* D'antica e illustre famiglia romana, ottenuto un canonicato di s. Pietro, colla carica di reggente della cancelleria, nel 1496 fu promosso da Alessandro VI al vescovato di Crotone, e nel 1508 trasferito a quello di Mileto, al quale compartì non pochi benefizi. Con questo carattere intervenne al concilio di Laterano V nel 1512 sotto Giulio II, che l'annoverò tra'segretari apostolici. Indi Leone X nella famosa promozione di 31 cardinali, il 1.° luglio 1517 lo creò cardinale prete di s. Agnese al foro agonale, e nell'anno stesso gli diè l' amministrazione delle chiese di Caiazzo e Nicastro, nel 1518 quella di Gallipoli, nel 1519 quelle di Sulmona e Valva unite, e nel 1520 la sede d' Umbriatico. Lo stesso Leone X lo destinò nel 1520 arciprete della basilica Lateranense, ove nell'anno santo 1525 aprì e chiuse la porta santa, ed abbate commendatario delle Tre Fontane. Nel tempo stesso venne nominato alla sede vescovile di Malta, ma prima di prenderne possesso, avendo ottenuto dalla munificenza di Carlo V come re di Sicilia l'archimandritato di Sicilia, rinunziò quel vescovato. Ebbe pure la legazione di Napoli, e la protettoria dell'ordine de'minori, conferitagli da Clemente VII nel 1523, il quale nel 1533 dal suo titolo presbiterale lo trasferì al vescovato suburbicario di Palestrina, nel catalogo de'quali vescovi l'Ughelli si corregge d'avere registrato il cardinale in quello de'vescovi di Crotone nel 1533. Uomo com'egli era di gran prudenza e senno fornito, fu molto caro a' principi, ed a' Papi che se ne prevalsero con gran vantaggio negli affari più ardui e rilevanti del pontificato, e pe' quali si dice che co'suoi lunghi viaggi arrivasse fino nella Persia e in altre remote regioni, ad oggetto d' apprendere i costumi de'popoli e delle nazioni, in tempo che poco comuni erano siffatte intraprese, a motivo della natura delle strade e de' mezzi per percorrerle. In Roma edificò il *Palazzo della Valle (V.)*, che diè nome alla contrada e alla propinqua chiesa di s. Andrea, non che al vicino teatro. Dopo essersi trovato presente a' conclavi di Adriano VI e Clemente VII, nel 1534 di 71 anni fu chiamato in Roma all' immortal vita, e rimase sepolto nella chiesa di s. Maria d'Araceli, nella tomba de'suoi antenati, con breve epitaffio di cui più non rimane vestigio, ma riportato dal p. Casimiro, nelle *Memorie della chiesa d'Araceli.*

VALLEMANI GIUSEPPE, *Cardinale.* Nato nobilmente in Fabriano a' 9 giugno 1648 da Rinaldo Francesco e da Maddalena de'conti della Genga, portatosi a Roma nel fior degli anni, accoppiò all'esemplarità de' costumi, maniere piacevoli, tratto gentile, e qualche dottrina, massime nell'indefesso studio della giurisprudenza, e poi fu aggregato a varie accademie d'Italia e alla cittadinanza romana. La fortuna gli aprì l'adito nella corte del cardinal Emilio Altieri, già vescovo di Camerino, che nel 1670 eletto

Papa lo dichiarò di 21 anni suo cameriere segreto e poi coppiere, canonico Vaticano, e custode dell'archivio di Castel s. Angelo. Introdotto quindi in prelatura, secondo Cardella nelle *Memorie storiche de' Cardinali*, da Innocenzo XI ottenne la carica di segretario della congregazione de' riti, e poi di quella dell'immunità (presso Colucci, *Antichità picene*, t. 17, p. 164, parlando degli *Uomini illustri di Fabriano* del Lancellotti, si dice che Alessandro VIII gli conferì la 1.ª carica, Innocenzo XII la 2.ª), nell'esercizio della quale, che fu assai lungo a cagione delle differenze del ducato di Parma e Piacenza, contrasse il prelato grandissimi impegni co' principi. Alla fine Clemente XI, prima lo dichiarò segretario della congregazione della disciplina regolare, e successivamente lo consagrò arcivescovo d'Atene, nel 1706 lo dichiarò suo *Maggiordomo* (*V.*), creò e riservò in petto cardinale dell'ordine de' preti, pubblicandolo nel 1.° agosto 1707 dopo circa 15 mesi. Gli attribuì per titolo la chiesa di s. Maria degli Angeli, e lo ascrisse alle congregazioni del s. offizio, de' riti, dell'immunità, del buon governo, di propaganda e di molte altre, e fino da' 31 dicembre 1707 prefetto di quella de' riti; aggiungendovi la protettoria de' minori conventuali e loro collegio di s. Bonaventura, della cappella Sistina del Presepe in s. Maria Maggiore, del collegio Montalto di Bologna, come trovo nelle *Notizie di Roma*. Dopo essere intervenuto a' comizi d' Innocenzo XIII e Benedetto XIII, terminò in pace i suoi giorni in Roma a' 15 dicembre 1725 d' anni 78 non compiti, e fu sepolto nella basilica de' ss. XII Apostoli, sotto una lapide ornata del suo stemma gentilizio, ove si legge elegante iscrizione.

VALLENS Sertorio, *Cardinale. V.* Vassalli.

VALLETTE Lodovico, *Cardinale. V.* Nogaret.

VALLIS, VALLOS. Sede vescovile della Cartaginese Proconsolare nell'Africa occidentale, di cui parla Ottato Milevitano, lib. 2, e altri, sotto la metropoli di Cartagine. Ebbe a vescovi: Bonifacio donatista del 330; Bonifacio cattolico, che nel 411 intervenne alla conferenza di Cartagine; Restituto sottoscrisse al concilio di Cartagine del 525. Morcelli, *Africa chr.*, t. 1. Vallis, *Valliten*, è un titolo vescovile *in partibus*, del simile arcivescovato di Cartagine, che conferisce la s. Sede.

VALLO *(Vallen)*. Città con residenza vescovile del regno di Napoli nel Principato Citeriore, capoluogo di distretto e di cantone. Siccome di recente è stata eretta in città vescovile, e sostituita per sede residenziale a *Capaccio* (*V.*), il cui vescovo s'intitola di *Capaccio* e *Vallo*, conviene che prima riparli di Capaccio e de' suoi vescovi, in aggiunta al suo articolo. L'ultima proposizione concistoriale del 1845, cioè dopo la pubblicazione del mio articolo, rileva *cum ob aeris insalubritatem a paucis colonis inhabitetur, atque dempta Cathedrali Ecclesia, nonnullisque aedidus, in reliquis omnino diruta sit, Episcopo pro tempore in altero magis opportuno, et ab antiquo duobus fere milliariis distante dioeceseos loco, cui nomen Caputaquium Novum, jamdiu residere solet: hic quadringentae domus, et bis mille circiter recensentur incolae*. In Capaccio Vecchio era la cattedrale sotto l'invocazione della B. Vergine Assunta in cielo denominata di Granata, *quaeque aliquam exposcit reparationem. Ibi Episcopus possessionem inire, et ad eamdem infra annum celebraturus accedere solet*. Il capitolo si componeva di 4 dignità e pel 1.° l'arcidiacono, e di 16 canonici senza il teologo e il penitenziere; *verum tam dignitates, quam canonici nulla fruuntur congrua, et ad honorem, atque devotionem tantummodo inserviunt*. La cura dell'anime tanto della vecchia, quanto della nuova chiesa, ambo mediocre-

mente provviste delle sagre suppellettili, l'esercita un vice-parroco, ed avvi il battisterio. *Episcopales aedes in civitate Salae, atque in utroque Caputaquio praesto sunt; attamen in Novo residere solet Episcopus.* In Capaccio Nuovo soltanto è un'altra chiesa parrocchiale, ed un convento di religiosi, alcun sodalizio, non però l'ospedale, il monte di pietà, nè altro; i 3 seminari cogli alunni erano sparsi in diversi luoghi della diocesi, la quale si estendeva a circa 150 miglia, e contenendo 136 luoghi o *oppida*. Ne' libri della camera apostolica ogni nuovo vescovo era tassato in fiorini 300, e la mensa rendeva al vescovo 3000 ducati napoletani *quibusdam oneribus gravati*. Colle rovine dell' antica *Pesto (V.)* si edificarono Policastro e Capaccio, nel quale articolo Pesto per fallo tipografico è detto *Pessi*. Essendo Pesto sede vescovile, il vescovo nel secolo IX passò a stabilirsi a Capaccio e diè origine all'unione del suo vescovato ed al suo ingrandimento, per la seguita unione delle due diocesi, onde divenne piuttosto notabilmente ampia. Imperocchè riferisce l'Ughelli, *Italia sacra*, t. 7, p. 464: *Caputaquenses Episcopi. Celsus Paestanus episcopo cum Romualdo archiepiscopo*, al quale ambo i vescovi erano suffraganei, *institutus est testamenti executor a Roberto Castri Trentenarii Domino anno* 1156. *Forte post Celsum Paestana cum Caputaquensi unita fuit Ecclesia.* A tempo dell' Ughelli il vescovo risiedeva nell' episcopio di Diano, ed ivi pure era il seminario, e numerose erano le case religiose della diocesi de'due sessi. Noterò che l' antica sede vescovile di *Agropoli* (*V.*) erasi riunita a quella di Pesto, perchè abbandonata da perniciosa influenza dell'atmosfera. L'Ughelli comincia la serie de' vescovi di Capaccio con Arnolfo del 1126, che nel 1179 intervenne al concilio generale di Laterano III. Il Coleti ne dubita, essendo allora vivente Celso vescovo di Pesto. Non si conosce il tempo in cui fiorì il vescovo Leonardo. N. nel 1196 intervenne alla consagrazione che Celestino III fece della chiesa di s. Lorenzo in Lucina di Roma, secondo Lucenzi, mentre l'Ughelli ritarda il vescovato al pontificato di Gregorio IX. A Benevenuto scrisse Innocenzo IV nel 1251, e sotto di lui Federico II distrusse Fasanella, l'Ughelli riportandone i documenti. Pietro nel 1275 alla chiesa di s. Maria Maggiore di Diano concesse indulgenze. Nel 1287 da Girgenti vi passò Giberto, postulato dal capitolo e da Onorio IV confermato. Giovanni gli successe nel 1294. Filippo eletto dal capitolo, lo confermò nel 1312 Clemente V. Filippo de s. Mango del 1323. Dopo sede vacante notabile, Benedetto XII nel 1340 riconobbe Tommaso de s. Mango nominato dal capitolo, di cui era arcidiacono, e come il predecessore fu tumulato nella metropolitana di Salerno. Giacomo creato nel 1386 da Urbano VI, sotto Bonifacio IX fu reggente della penitenzieria, e morì nel 1399. In questo vi fu traslato dall'arcivescovato di Durazzo Giovanni Bonifacio de Panella napoletano, e nel 1405 passò a Muro; ma sembra intruso come partigiano de' due antipapi Clemente VII e Benedetto XIII. In detto anno da Muro vi fu trasferito Guglielmo, indi nel 1410 deposto da Gregorio XII, che gli sostituì Giacomo. Ma Giovanni XXIII eletto contro l'altro Papa, nel 1412 gli surrogò Baldassare del Giudice canonico di Rossano. Martino V elesse Giovannello Panella Caracciolo napoletano, nel 1418 traslato ad Anglona; ed in sua vece nominò l'uditore di Rota Tommaso de Berengari. Fatto nel 1423 arcivescovo di Cosenza, lo fece succedere da Bernardo o Berardo Caracciolo napoletano. Nel 1425 da Cosenza venne in questa sede Francesco Tomacelli napoletano. Da quella di Cavaillon Eugenio IV nel 1439 vi trasferì Bartolomeo. Nel 1441 Masello Mirto abbate di s. Giovanni a Piro. Nel 1462 Francesco Conti suddiacono e protonota-

rio apostolico, e viveva nel 1471. Francesco Bertini lucchese, chiaro per sapere e prudenza, fu legato al duca di Borgogna e morì nel 1476. In questo fù fatto amministratore il cardinal Auxia di *Poggio (V.)*. Nel 1483 Lodovico *Podocatero* (*V.*), indi cardinale e arcivescovo di Benevento nel 1504. Nello stesso ebbe in commenda il vescovato il cardinal Luigi d'*Aragona (V.)*. Si dimise nel 1514 e ne divenne vescovo Vincenzo de Galeotti patrizio napoletano, già vescovo di Squillace. Rinunziò nel 1522, e fu fatto amministratore il cardinal Lorenzo *Pucci (V.)*. Nel 1523 con diritto di regresso rassegnò la chiesa commendata a Tommaso vescovo di Trivento, il quale ritenne la sua sede e si ritirò nel 1531. In questo Clemente VII nominò amministratore Enrico Loffredi nobilissimo napoletano, e pervenuto all'età canonica diventò vescovo effettivo; intervenne al concilio di Trento, e morì in Napoli nel 1547. In tale anno ne prese l'amministrazione il cardinal Francesco *Sfondrati* (*V.*), il cui figlio legittimo fu poi Gregorio XIV nonnato. Nel 1549 gli successe nell'amministrazione il cardinal Girolamo *Verallo* (*V.*), il quale nel 1553 la rassegnò al cardinal Paolo Emilio *Verallo* (*V.*). Nel 1574 vescovo Lorenzo Belli romano, sepolto in Roma nella chiesa d'Araceli nel 1586. In questo Sisto V nominò il suo concittadino Lelio Morelli di Montalto, al quale col breve *Admonet nos*, de' 17 luglio, presso l'Ughelli, per l'inclemenza dell'aria di Capaccio e sue rovine, non che pe'ladroni che l'infestavano, concesse di trasferire la sua residenza in Diano, alla quale accordò le prerogative di città, come luogo nobile, salubre, popolato e abbondante di vettovaglie, ove già era istituito il seminario; di più eravi l'archivio della curia vescovile, diverse case religiose, 5 chiese parrocchiali e fra le quali l'insigne collegiata di s. Maria Maggiore, ov'è in grande venerazione il corpo del b. Coni, l'episcopio decente e conveniente, somministrato dal marchese e popolo di Diano. Senza pregiudizio della cattedrale di Capaccio e di sua sede vescovile, trasferì il capitolo nella collegiata di Diano per l'uffiziatura, provvedendo al culto divino per quella di Capaccio. Nel 1609 da Carinola vi fu traslato Giovanni Vitelli napoletano, morto nel seguente anno e sepolto nella chiesa de' cappuccini di Sala. Nel 1611 da Belcastro vi passò Pietro Matta de Haro nobile spagnuolo teatino, zelantissimo pastore, visitò la diocesi, fu esempio di pietà, ed approvò la congregazione de'sacerdoti istituita in Laurino, per cooperare al vescovo nella salute dell'anime. Nel 1627 Francesco M.ª *Brancacci* (*V.*), poi cardinale dottissimo. Trasferito a Viterbo, nel 1635 gli successe Luigi Pappacoda napoletano, poi vescovo di Lecce nel 1639. In questo da Vulturara vi passò Tommaso Carafa napoletano de' duchi di Telese, lodato per prudenza e altre virtù, in Laurino celebrò il sinodo nel 1649, e fu sepolto in Salerno. Nel 1665 Camillo d'Aragona del ramo di Tricarico detto volgarmente di Ragona, traslato da Acerno, benemerito pastore, morto in Sala e deposto nella chiesa di s. Pietro, a cui il predecessore avea eretto una mirabile torre campanaria. Nel 1677 Andrea Bonito de'duchi dell'Isola principi di Casapesella, della congregazione dell'oratorio di Napoli, visitò la diocesi, riparò la cattedrale, elesse per sua residenza Sala, città coll'insigne collegiata di s. Pietro che abbellì; molti edifizi in vari luoghi della diocesi eresse, restaurò i palazzi vescovili di Capaccio Nuovo e di Sala; morì in Napoli e fu sepolto nella chiesa de' suoi filippini nel 1684. Gio. Battista Pace nobile napoletano in detto anno gli successe, canonico della metropolitana di Napoli, fervoroso missionario e facondo predicatore, eruditissimo e virtuosissimo, morì in patria e fu tumulato nella chiesa del sodalizio della ss. Croce. Nel 1699 Vincenzo Corcioni patrizio napoletano, canonico della metropolitana, zelante e

pio predicatore nelle missioni, intraprese la visita difficile pe'luoghi della diocesi; e morendo *in oppido Vallis Novi die 8 novembris 1703 humanis rebus ereptus est.* Nel 1704 Francesco Paolo Nicolai patrizio d' Altamura, ebbe una controversia giurisdizionale co'ministri regi, e quindi fece dare le missioni per la diocesi che visitò diligentemente. Nel 1708 rifece la cattedrale con molto dispendio, e con grande fatica formò in Sala l' archivio vescovile nell'edifizio da lui eretto; altra casa costruì in *Vallis Novi* per uso de' vescovi, ed ampliò quella fabbricata dal cardinal Brancacci *in Valle Diani.* Nel 1716 traslato all'arcivescovato di Conza, gli successe nel 1717 Carlo Francesco Giocoli o Giaconi, di s. Arcangelo diocesi di Anglona, trasferito da s. Severo. Fece predicare la parola di Dio nella diocesi, la cui visita tosto intraprese, adornò la cattedrale, restaurò l'episcopio di Sala e l'ampliò. Introdusse le monache di s. Teresa, sotto gli auspicii di s. Caterina, nel monastero *in oppido Corinotorum seu Vallis Novi,* ed altro eresse in Siciniano, e pieno d'amore per la sua chiesa la governò con zelo. Con questo vescovo l' *Italia sacra* termina la serie de'pastori di Capaccio, e ne cominciano la continuazione le *Notizie di Roma*, colle quali la proseguirò e compirò. Nel 1724 d. Agostino Odoardi monaco cassinese napoletano. Nel 1742 Pietro Antonio Raimondi, di Cutro diocesi di s. Severina. Nel 1768 Angelo M.ª Zuccari, d'Isola diocesi di Sora. Dopo lunga sede vacante, nel 1804 Filippo Speranza, di Laurito diocesi di Capaccio, traslato da Guardia Alfiera. Nel 1835 Michele barone di Sagnano arcidiocesi di Salerno, per molti anni parroco di Oscati e d'altre cure, ed incaricato di più uffizi ecclesiastici. Gregorio XVI, che lo avea preconizzato, per sua morte nel concistoro de' 19 giugno 1843 promulgò successore Giuseppe d'Alessandro d'Ascoli di Puglia, già professore di quel seminario, canonico teologo della cattedrale, indi arciprete e 3.ª dignità della medesima colla cura delle anime, e poi arcidiacono 1.ª dignità, provicario generale d'Ascoli e di Cerinola, lodatissimo in tutto. Il medesimo Gregorio XVI nel concistoro de'24 novembre 1845 trasferì mg.r d'Alessandro al vescovato di Sessa, e promulgò vescovo di Capacccio mg.r Gregorio Fistilli di Rossano, già lodato curato di più parrocchie, canonico curato della patria metropolitana, professore del seminario nel gius pontificio e nella teologia morale e dogmatica, non che rettore del medesimo, esaminatore pro-sinodale, dotto, prudente, probo e di molta esperienza. In seguito rinunziò il vescovato di Capaccio al regnante Pio IX. Dopo sede vacante, considerando il medesimo Papa Pio IX, che nella città di Capaccio nel IX secolo fu trasferita l'antichissima sede vescovile di *Pesto*, e che col volgere degli anni scaduta notabilmente Capaccio e l'aria del suo territorio essendo divenuta grave e malsana, rimase a poco a poco deserta, per guisa che il vescovo e il suo capitolo furono per indulto della s. Sede assoluti dall'obbligo della residenza; perciò ad istanza del re delle due Sicilie Ferdinando II, nella provincia del Principato Citeriore, colla bolla *Ex quo imperscrutabili aeterni Numinis providentia*, de'21 settembre 1850 (e non 22 ottobre come dissi altrove), eresse la sede vescovile di Diano, aggiungendovi l'antica cattedrale di Capaccio, già residenza de'vescovi di Pesto, e come questo dichiarò suffraganea dell'arcivescovo di Salerno. La munifica pietà del re operò che il nuovo vescovato ricevesse una conveniente dotazione. La città di Diano, capoluogo di distretto, è una lega e mezza al sud-ovest da Sala, e 17 da Salerno, nella fertile pianura e valle del suo nome, a' piedi del monte Motulo. È difesa da un castello fortificato, ed ha 5 chiese ornate di superbi mausolei. Vi si tiene una fiera a' 3 giugno. La valle di Diano ha 8

leghe di lunghezza, ed è bagnata dal Negro. Vi si raccoglie ogni sorta di grani, vino e molte frutta. Nel concistoro de' 17 febbraio 1851 il Papa dichiarò 1.° vescovo di Diano, *Dianen*, l'attuale mg.r Valentino Vignone della città di Sepino diocesi di Boiano, già maestro nella teologia morale e dogmatica, nel 1836 fatto arciprete parroco della collegiata di s. Cristina di Sepino, ed esaminatore pro-sinodale; lodandolo per gravità, prudenza, dottrina, probità di costumi e per esperienza ecclesiastica. Si legge nella proposizione concistoriale. *Dianum regni Neapolitani civitas, ad montis Motulis radices aedificata conspicitur*, *quae in suo unius circiter milliari ambitu mille domus pene, et quadringentos supra sex mille recenset incolas.* La chiesa cattedrale, già collegiata, è sotto l'invocazione di s. Maria Maggiore, buono edifizio, in cui tra le ss. Reliquie tuttora si venera con somma divozione il corpo di s. Coni confessore. Vi è la cura d'anime col battisterio, amministrata pel capitolo dal decano 2.a dignità, coadiuvato da' 6 mansionari. Il capitolo si compone di 4 dignità, la 1.a delle quali è l'arcidiacono, di 14 canonici, comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 6 beneficiati o mansionari, e di altri preti e chierici per l'uffiziatura divina. L'episcopale palazzo per decente abitazione del vescovo *prope cathedralem non desunt, sed juxta memoratas bullas erunt quamcito reficiendae et ampliandae.* Oltre la cattedrale, nella città vi sono altre 4 chiese parrocchiali col s. fonte, un convento di religiosi e un monastero di monache, alcuni sodalizi, due monti frumentari ed il seminario. Secondo il prescritto dalla bolla doveasi edificare l'ospedale. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 230, ascendendo le rendite della mensa a 3100 ducati, coll'obbligo al vescovo di mantenere nel seminario 4 chierici *siciniatenses*. La diocesi si estende per circa 50 miglia, e contiene 30 *oppida* nominati nella bolla di erezione.

Inoltre il Papa Pio IX colla bolla *Cum propter justitiae dilectionem*, de' 16 luglio 1851, formò la nuova diocesi di Capaccio e Vallo, e questa 2.a città sostituì per sede residenziale a Capaccio, dichiarandola come l'antica suffraganea dell'arcivescovo di Salerno. Vallo città del regno di Napoli, capoluogo di distretto e di cantone, il quale contiene il distretto del suo nome e quelli di Laurino, Laurito, Torre Orsaia, Camarotta, Pisciotta, Pollica, Castellabate, Torchiara e Gioia, giace in una pianura fra' monti, donde sgorga il torrente Palisco, che si unisce all'Alento presso la foce, sotto clima temperato. E' distante 11 leghe sud-est da Salerno. Bene fabbricata e con parecchi belli edifizi, tra' quali il palazzo governativo, ch'ebbe moderni abbellimenti, e la bella cattedrale già collegiata; un superbo convento di domenicani con chiesa di buono stile, il conservatorio delle zitelle. Vi si trovano varie concie di pelli comuni e fine. Il territorio principalmente è fertile di grano, vino e frutti. Questa città esisteva al tempo de' romani. Riporta il n.° 261 del *Giornale di Roma* del 1851. » Innalzato il comune di Vallo in Principato Citeriore a sede episcopale della nuova diocesi di Capaccio e Vallo, vi giungeva nel giorno 10 ottobre 1851 monsignor Marino Paglia arcivescovo metropolitano di Salerno (nella qual sede per sua morte a' 21 dicembre 1857 gli è succeduto il rispettabile mg.r Antonio Salomone d'Avellino, traslato da Mazzara), delegato all'esecuzione dell'apostoliche bolle. In così solenne occasione amò di accompagnarlo l'egregio maresciallo di campo commendator Palma, comandante territoriale de' due Principati Citeriore e Ulteriore. Non è a dirsi la gioia, la gratitudine e la pietà religiosa mostrata da tutta quella popolazione, così nell'arrivo de' prelodati mg.r arcivescovo e maresciallo di campo, come

nel giorno di domenica 12 di detto mese, in cui la parrocchiale chiesa di s. Pantaleone martire fu a cattedrale della diocesi novella pomposamente inaugurata. V' intervennero il sotto-intendente e gli altri funzionari locali; la guardia di pubblica sicurezza e gli urbani vi prestarono servizio, restando pure in bella mostra sotto le armi. Il suono de'sagri bronzi, i musicali concerti, i continui spari, gli sporti e le finestre decorati di drappi, le case bellamente illuminate nelle sere, gli echeggianti evviva alla Santità del Pontefice ed alla Maestà del Re, ed infine la somministrazione di molte limosine a' poverelli, resero que'giorni di perpetua rimembranza negli annali di Vallo. I sagri riti cominciarono colla lettura delle pontificie bolle, proseguirono colla investitura e col giuramento de'canonici e de'mansionari del nuovo capitolo. Una elegante e ben adatta orazione, proferita dal teologo d. Domenicantonio Ronsini, accrebbe lo splendore di quella funzione, che terminò col canto dell'inno Ambrogiano e colla benedizione che il prelato dall'altare fece discendere sopra una numerosa popolazione genuflessa e pietosamente raccolta. Non è a tacersi degli omaggi e de'rendimenti di grazie da'quali furono accompagnati al loro partire il dì seguente mg.r arcivescovo e il maresciallo Palma, nè delle manifestazioni dell'immensa gratitudine di quegli abitanti, che pel di loro organo indirizzavano al Sommo Pontefice ed al Re N. S. per cotanto pregevole e luminoso beneficio alla loro patria conceduto". Nella 1.a proposizione concistoriale: *Cathedralis Ecclesiae Caputaquen. et Vallen.*, si legge lo stato della diocesi e di Vallo. *Caput Aquii civitas, et veteris ejusdem nominis civitati labente saeculo XII direptae, atque ab hostibus penitus eversae suffecta, cum praesto numquam habuerit ea, quae pro Episcopali residentia, atque decore opportuna et necessaria esse debent omnino, factum est, ut per bullas* Cum propter, *hujusce Episcopatus Sedes constituta fuerit in Oppido vulgatim nuncupato* Vallo, *unde illi nomen deinceps* Caputaquen. et Vallen. *juxta recensitas bullas. Valli itaque oppidum civitatis Episcopalis titulo modo condecorata parum a maris litore distans, medio in loco fere est ab extremis hodiernae Caputaquensis dioecesis finibus, ad horam Salernitani sinus, optimis conflata domibus, quas sex mille pene inhabitant cives.* La cattedrale sotto l' invocazione di s. Pantaleone martire è un ottimo edifizio in eccellente condizione, ha la cura d'anime col battisterio, essendone parroco l'arciprete 2.a dignità, coadiuvato da 6 mansionari. Il capitolo si compone delle due dignità, la 1.a dell'arcidiacono e la 2.a dell' arciprete, d'altri 10 canonici comprese le prebende teologale e penitenziale, di 6 beneficiati o mansionari, e di altri preti e chierici inservienti a'divini uffizi. L'episcopio è sufficientemente ampio e comodo. Nella città di Vallo vi sono 3 altre chiese parrocchiali, due conventi di religiosi, un conservatorio di oblate, 7 sodalizi. *Seminarium interea donec in Vallensi civitate quoad citius fieri possit erectum fuerit, in oppido vulgatim* Novi *pro universa Caputaquensi et Vallensi dioecesi provisorio ad clericos pietate et literis instituendos patebit; hospitale autem, et montis pietatis desiderantur.* Ogni vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 300, ed i frutti della mensa ascendono a circa 5000 ducati *nonnullis oneribus gravati.* La diocesi è ampia e contiene molti luoghi. Il Papa nel concistoro de'18 marzo 1852 colla prefata proposizione preconizzò vescovo di Samosata *in partibus* e amministratore della chiesa di Capaccio e Vallo, mg.r Vincenzo M.a Maroldo della congregazione del ss. Redentore di Muro, già vescovo di Trapani, che lodevolmente governò. Per sua morte, lo stesso Papa Pio IX nel concistoro de'23 marzo 1855 dichiarò 1.o vescovo di

Capaccio e Vallo l'odierno mg.r Francesco Giampaolo di Ripalimosani diocesi di Boiano, già arciprete curato in patria, previo concorso, esaminatore pro-sinodale, encomiandolo per dottrina, gravità, prudenza, di probi costumi, istruitissimo delle cose ecclesiastiche. Pel funestissimo e doloroso terremoto del regno di Napoli, avvenuto dal 16 al 17 dicembre 1857, in cui morirono 9237 individui, oltre 1359 feriti, principalmente patirono indicibili calamità le provincie del Principato Citeriore, e più assai di Basilicata colla sua capitale Potenza quasi annientata, e Marsico Novo in cui caddero due terzi degli edifizi. Molto soffrirono Sala e Diano; i minori guasti nella stessa provincia del Principato Citeriore li patì Vallo, ove cadde il piccolo campanile di s. Caterina, e vari edifizi restarono lesionati.

VALLOMBROSANE, *Moniales Congregationis Vallis Umbrosae*. Ne fu fondatrice la b. Umiltà di Faenza di nobile famiglia, nata nel 1226 circa e chiamata nel battesimo Rosana, nome che secondo il Papebrochio, presso *Bollandus ad* 22 *Maij*, le fu imposto a riguardo della contea di Rosano o Rossano, situata tra Parma e Reggio, giusta il costume d'alcuni italiani, che prendono il nome dal paese o dal luogo d'onde traggono la loro origine. Ma il p. Helyot osserva, che questa non fu certamente la ragione onde santa (com'egli la chiama, ed egual titolo le dà il dotto can. Strocchi nella *Serie de' vescovi Faentini*, ma nel martirologio vallombrosano è detta *beata)* Umiltà fu dato il nome di Rosana, poichè nacque ella in Faenza città di Romagna. Suo padre Altimonte, ch'era gentiluomo della medesima, e sua madre Richilda, furono grandemente solleciti della di lei educazione. Fino da'più teneri anni fu dedita all'orazione e alla contemplazione, e nemica de'divertimenti familiari alle verginelle sue pari. Inoltre sommamente abborriva tutte le vanità, tanto confacenti al genio del suo sesso; e quanto più cresceva in età, tanto maggiori sperimentava nel suo cuore gli effetti della grazia, la quale rendendola oltremodo disgustata del mondo ed affezionata alla solitudine, la fece risolvere a domandare a'suoi parenti licenza d'abbandonare il secolo per interamente consagrarsi a Dio colla professione religiosa. A tale effetto porse loro le più calde suppliche, ma essendo ella l'unica loro prole, i genitori già avevano stabilito di maritarla; onde invece d'esaudire le sue domande, la fecero diligentemente guardare, temendo che potesse loro malgrado involarsi per entrare senza loro saputa in qualche monastero. Avendo l'imperatore Federico II stretto d'assedio *Faenza*, e ridotta a rendersi a lui nel 1241, un parente di quel principe colto dalla bellezza di Rosana la chiese in isposa; ma ella rispose, che solo Gesù Cristo era il suo sposo. Morti poi i genitori, fu costretta ad ubbidire a'suoi tutori, onde si congiunse in matrimonio con Ugo o Ugolotto Caccianemici gentiluomo di Faenza, e divenne madre di numerosa figliuolanza, altri dicono di due figli morti dopo avere ricevuto il battesimo, Dopo aver passati insieme 9 anni, propose al suo marito di separarsi e d'osservar la continenza, ma Ugolotto non volle convenirvi. Iddio però permise, che essendosi egli ammalato, i medici l'assicurarono, che per ricuperare la perduta sanità e conservarla, non eravi altro spediente che il vivere continente, e che diversamente operando correva manifesto rischio di presto morire; per cui Ugolotto a'desiderii della moglie fu costretto a condiscendere. A meglio effettuare la sua risoluzione, vestì l'abito religioso nel monastero di s. Perpetua presso Faenza, ch'era dell'ordine de' canonici regolari di s. Marco di Mantova (ed ora di s. Girolamo de'minori osservanti riformati), assumendo il nome di Lodovico, col quale è venerato per beato, come afferma Novaes. E come questo monastero era di

doppia e separata abitazione, Rosana parimenti s'aggregò alle religiose o canonichesse dello stesso ordine, ove mutò il suo nome in quello di Umiltà; nè volendo che la sua umiltà consistesse nel solo nome, ma che fosse di continuo stimolo all'esercizio di tale virtù, s' impiegò ne' più vili ministeri del monastero. Indi a qualche tempo stimolata da un interno desiderio alla solitudine, partì dal monastero e si rinchiuse in una cella vicino alla chiesa di s. Apollinare, dipendente dall'abbazia di s. Crispino della congregazione de' *Vallombrosani* (*V.*). Vi dimorò rinchiusa per 12 anni, menandovi vita continuamente austera e penitente, cibandosi di solo pane e acqua, soltanto aggiungendo nelle feste solenni alcune erbe amare. La sua astinenza era così rigorosa, che nudrivasi una sola volta il giorno con 3 oncie di pane. Vestiva continuamente di cilicio, ed i suoi corti sonni sulla nuda terra prendeva; macerava il suo corpo con non comuni mortificazioni, poichè ogni giorno ne inventava di nuove. Impiegava poi tutto il giorno e buona parte della notte nella preghiera e nella meditazione. Molte divote donne concepirono la vocazione d' imitarla e di restringersi dentro alcune celle, che intorno alla sua fabbricarono. Essendo ciò giunto a notizia del vescovo di Faenza (l'encomiato can. Strocchi dice che il monastero eretto in patria da s. Umiltà, fu a tempo del vescovo Lottieri della Tosa, ma questi fu fatto vescovo nel 1287; laonde per quanto continuerò a dire col p. Helyot, il monastero delle vallombrosane di Faenza sembra rimontare ad epoca anteriore al vescovato del Lottieri), e di molte altre persone pie, la stimolarono a voler la sua clausura abbandonare per fabbricare un monastero. Quello che più d' ogni altro la persuadeva a lasciar il suo ritiro fu d. Plebano generale dell'ordine di Vallombrosa. Uscì ella adunque dalla cella e fabbricò in Faenza il monastero dedicato a s. Giovanni Evangelista, in un luogo detto s. Maria Novella alla Malta, vicino a porta delle Chiavi. Radunò in poco tempo molte discepole, le quali vollero vivere a lei soggette. Fece quindi loro praticare la regola di s. Benedetto, e le osservanze dell'ordine di Vallombrosa, soggettando il suo monastero alla giurisdizione del generale del medesimo ordine, a cui ella promise ubbidienza, onde le monache furono chiamate *Vallombrosane*. Iddio l'avea dotata d'un raro talento per governare le religiose sue figlie: soddisfaceva agli obblighi di superiora con una meravigliosa prudenza, ed era a lei per divina rivelazione manifesto quanto passava nel cuore delle sue monache, come ne fa fede la correzione che fece ad una di esse per un peccato, che avea per rossore in confessione taciuto. Dopo aver governato il monastero di Faenza per alcuni anni, si portò a Firenze, ove col consenso di Valentino II generale de' vallombrosani eresse un altro monastero, le cui fondamenta furono gettate nel 1282, e la chiesa fu consagrata dal vescovo di Firenze nel 1297. I miracoli dalla b. Umiltà operati, resero celebre il suo nome: trasse dalla morte un fanciullo, ed alla primiera salute molti infermi restituì. Ebbe ancora il dono di profezia; e quando un gentiluomo della città si portò ad ascoltare i suoi consigli, ella lo avvertì di accomodar le cose di sua coscienza, poichè Dio avea determinato la sua morte nel seguente venerdì santo, come in fatto avvenne. Giunta finalmente ad una estrema vecchiezza, malgrado la sua vita penitente ed austera, della quale giammai non moderò il rigore per tutto il tempo che visse, rimase da pericolosa malattia oppressa, della quale morì a'22 maggio 1310, altri pretendono a'13 dicembre, d'anni 84 e più. Fu sepolta nella chiesa di s. Giovanni Evangelista posta fuori di Firenze, dalla beata edificata nel detto 1282. Ma dipoi i fiorentini temendo che le truppe di Papa Clemente VII, collegate con quelle dell'imperato-

re Carlo V, stringessero d'assedio la loro città, volendo questa fortificare, fecero atterrare il suburbano monastero e la chiesa, da dove l'armata nemica avrebbe potuto molestarli. Fu allora il corpo della beata fondatrice delle vallombrosane trasferito in un monastero della città, che fu assegnato alle monache e vi dimorarono sino al 1534, non già fino al 1524 come ripetutamente asserisce il p. Papebrochio. Indi volendo Alessandro de Medici 1.° duca di Firenze fabbricare la cittadella di Firenze nel luogo ove sorgeva tal monastero, obbligò i monaci vallombrosani a cedere alle monache il loro monastero di s. Salvio, che fu ad esse conceduto dal generale dell'ordine; e d. Dionora Macchiavelli, in quel tempo abbadessa, ne prese il possesso, e vi fece trasportare il corpo della loro fondatrice, il quale da quel tempo in poi con quello di s. Margherita, ancor essa di quest'ordine, come vuole il p. Helyot (ma non la trovo nel martirologio vallombrosano), ivi ha sempre riposato. Il corpo della b. Umiltà, vestito coll'abito del suo ordine di broccato d'oro, coll'insegne abbaziali, si conserva incorrotto nell'altare a lei dedicato. Clemente XI a'27 gennaio 1720, la beatificò con equipollente beatificazione, essendo la sua festa registrata nel detto martirologio a'23 maggio, col nome di vedova e fondatrice delle vallombrosane. La *Vita della b. Umiltà di Faenza*, scritta in italiano da Ippolito Carboni, fu stampata in Firenze nel 1624. Si ha pure di d. Ignazio Guiducci la *Vita di s. Umiltà da Faenza, abbadessa e fondatrice delle monache dell'ordine di Vallombrosa.* Altra ne scrisse il Brocchi nelle sue *Vite de' santi fiorentini*, t. 1, p. 293, oltre a quella de' *Bollandisti* e riportata da essi a'22 maggio. Il monastero di Faenza dalla b. Umiltà altresì fondato, essendo esposto agl'insulti delle milizie per essere situato fuori della città, il Papa Alessandro VI con breve de' 12 luglio 1501 permise che si trasferisse dentro di essa, nel luogo ov'era anticamente situato quello di s. Perpetua, che essendo stato abbandonato non meno da' canonici regolari, che dalle suddette loro canonichesse, era stato diroccato, e fu denominato s. Umiltà. Apprendo dal canonico Strocchi, che il vescovo di Faenza Battista de'Canonici, in conseguenza del breve pontificio, con decreto del suo vicario generale de'7 marzo 1502 concesse alle monache vallombrosane di erigere in un luogo del priorato di s. Perpetua della congregazione di s. Marco di Mantova il monastero; poichè il precedente posto fuori della città era stato totalmente distrutto da' faentini, in occasione di guerra e forse prima dell' assedio fatto da Cesare Borgia duca Valentino. Avverte il p. Helyot, che pretendono alcuni autori essere l' origine delle vallombrosane molto antica, facendola derivare dal 1100, altri per contrario fissandola al 1153. La più comune opinione però è ch'esse abbiano avuta per fondatrice santa Umiltà. Questo è il titolo che le dà il Guiducci; e Bucelino nel suo *Menologio de' santi dell'ordine di s. Benedetto*, dice ch'ella è stata la 1.ª istitutrice delle religiose di quest'ordine; quindi non ponno esse riconoscere più antico principio, come i suddetti autori pretendono, poichè la beata nacque nel 1226, ed io aggiungerò la testimonianza irrefragabile del martirologio vallombrosano, in cui viene riconosciuta da'vallombrosani, *Monialium ordinis nostri fundatricis*, e perciò non ne fu autore il fondatore dell'ordine s. Gio. Gualberto come opinarono alcuni. Queste monache adottarono l' istesse osservanze de' monaci vallombrosani, ed in Italia giunsero ad avere circa 10 monasteri, e s. Berta era di quest' ordine, secondo il p. Helyot, ma non ricordata dal citato martirologio. Alcuni pretendono che fondasse il monastero di Cavriglia, ed altri che fosse soltanto richiamata da un altro monastero dal b. Gualdo generale dell'ordine, acciò ne fosse su-

periora. Le vallombrosane e l'ordine vallombrosano annoverano ancora tra' loro santi, senza farne menzione il proprio martirologio, s. Verdiana, la quale dimorò 30 anni rinchiusa; ma il terz'ordine di s. Francesco la pretende sua, e ne fa l'uffizio doppio il 1.° di febbraio. Il medesimo martirologio neppure registra la b. Giovanna, della quale abbiamo il *Ragguaglio istorico della b. Giovanna da Siena romita Vallombrosana*, Firenze 1740. Vestivano le vallombrosane di nero, usando larga e lunga cocolla, coprendo il capo con lungo velo bianco, con sopra altro velo nero assai più corto. Il p. Bonanni nel *Catalogo delle vergini a Dio dedicate*, a p. 98, riporta la figura della monaca vallombrosana, e nel parlare delle religiose, oltrechè ne ignora la fondatrice, dicendo incerto chi fosse la 1.ª ad abbracciare l'istituto, ripete l'errore del p. ab. Franchi, che scrisse nella vita di s. Gio. Gualberto, che il 1.° monastero fu quello dell'abbazia di s. Maria in Galilea, nel territorio di Lumello presso Pavia circa il 1100; e l'altro che il p. Lucatelli nella vita di s. Bernardo 7.° generale dell'ordine, asserisce la più antica memoria delle vallombrosane risalire al 1153, per essere stata data al p. Gualdo 9.° generale la cura di riformare il monastero di Cavriglia nella diocesi di Fiesole, allora rilassato nell'osservanza, e ch'egli vi mandò la b. Berta monaca benedettina del monastero di s. Felicita di Firenze, la quale eletta abbadessa, col suo esempio indusse l'altre ad abbracciare l'abito e la riforma dell' ordine vallombrosano (della b. Berta si tratta nel *Menologium Benedictinum*, e nel libro del Wion, *Lignum vitae)*. Da ciò volersi argomentare, che nel monastero di s. Felicita era già introdotta la detta riforma monastica. Il medesimo p. Lucatelli riferisce, che l'abito nel principio fu di lana mescolata parte nera e parte bianca, cioè bigio; ma perchè questa si variava secondo la qualità de'colori, un capitolo generale determinò, che tutti i monasteri vestissero di color nero come i benedettini; e per tale cagione anche le monache hanno la tonaca legata, lo scapolare sciolto, e nelle funzioni ecclesiastiche la cocolla del colore medesimo, con velo doppio in capo, il superiore nero e l'inferiore bianco, siccome si usa quasi comunemente dalle monache d' ogni istituto. I *Vallombrosani*, al modo narrato nell'articolo, dopo la morte del s. fondatore ebbero per più d' un secolo delle converse o suore, le quali non hanno niuna relazione colle monache vallombrosane. Presentemente le monache vallombrosane esistono ne'monasteri di s. Umiltà di Faenza, di s. Verdiana di Firenze, di s. Giorgio pure di Firenze, e di s. Girolamo in s. Gemignano nel Sanese. Scrissero delle monache vallombrosane: il p. Annibali da Latera, *Compendio della storia degli ordini regolari esistenti*, t. 1, cap. 18: *Delle Monache Vallombrosane*; ed il p. Helyot, *Storia degli ordini monastici*, t. 5, cap. 29: *Delle religiose dell'ordine di Vallombrosa colla vita di s. Umiltà loro fondatrice*.

VALLOMBROSANI, *Congregationis Vallis Umbrosae ordinis s. Benedicti*. L' ordine di Vallombrosa ebbe per fondatore s. *Giovanni Gualberto* (*V.*) nato nel 985, il di cui padre Gualberto de'Bisdomini era nobile fiorentino signore di Petroio in Val di Pesa, ricco e potente cavaliere. Il p. Helyot dice che traeva l'origine da antica famiglia, la quale, per quanto si pretende, riconosceva il suo principio da Bonacorso Bisdomini, il quale era stato fatto cavaliere dall'imperatore Carlo Magno. Il vallombrosano p. ab. Davanzati narra, che questa famiglia si disse ancora de'Visdomini, cioè Vicedomini, perchè essendo ella numerosa e potente, nella vacanza degli arcivescovi di Firenze restavano padroni tutelari e difensori del vescovato. Si dissero parimente per la loro gran potenza de'Bisdomini, cioè due volte Signori, come vuole lo

storico Pietro Monaldi, il quale fa tale famiglia oriunda da Roma, di dove ebbe origine dalla stirpe di Catilina; poichè essendo stata scoperta in Roma la famosa di lui congiura contro la patria e contro il console Cicerone, due suoi congiunti fuggirono, uno si ritirò nell' Umbria e quivi si fermò, l' altro in Firenze, prendendo ambedue il casato di Bisdomini per essere potenti e gran signori. La madre del santo fu Camilla della stirpe del marchese Ugo duca di Toscana, e nipote di Ugo re d'Italia. Gualberto ebbe due figli, Ugo e Giovanni. Essendo stato ucciso da un loro congiunto Ugo, il padre sebbene di spiriti risentiti, per l'avanzata età non potendo colle proprie mani vendicare il figlio, con istimoli e forse minaccie ne commise l'esecuzione a Giovanni figlio superstite. Questi sebbene per natura non inclinato all'effusione di sangue, nondimeno gl'impulsi paterni, anche per punto cavalleresco, lo fecero risolvere alla vendetta. Perciò armatosi, andò in traccia dell'omicida accompagnato da' suoi scudieri, e avendolo trovato in giorno di venerdì santo in un luogo talmente angusto, che non dava apertura di scampo veruno al reo, mentre Giovanni snudata la spada stava per trapassargli il corpo, l' uccisore dell' unico suo fratello si gettò a' suoi piedi colle mani in croce, supplicandolo a concedergli la vita per amore di Gesù Cristo per ambedue crocefisso e morto in quel giorno. Giovanni ad un tratto si commosse per tale commemorazione, e prontamente l' esaudì. Perciò riposta la spada nel fodero e disceso di sella, abbracciò il nemico e gli diè il bacio di pace, dicendogli: Non posso negarvi quello che voi mi domandate in nome di Gesù Cristo. Vi dono non solo la vita, ma la mia amicizia. Pregate Dio che mi perdoni il mio peccato. Mosso quindi Giovanni da interno impulso, invece di tornare a casa, si portò nella vicina chiesa di s. Miniato al Monte (s. Miniato protettore dell' illustre città vescovile del suo nome, era un soldato romano, che fu martirizzato a Firenze sotto l' imperatore Decio: il suo corpo rinchiuso in un'arca d'argento si custodisce dagli olivetani, e se ne celebra da alcuni la festa a' 25 ottobre), suburbana e non molto distante da Firenze, della celebre abbazia de'monaci cluniacensi, nel 1013 eretta presso un più antico tempietto edificato al santo poco lungi martirizzato nel secolo III. Prostratosi Giovanni innanzi l'immagine del ss. Crocefisso, con abbondanti lagrime gli chiese umilmente perdono della sua mala intenzione, e gli rese grazie per averlo preservato dallo spargere sangue umano. In segno di gradimento dell' atto cristiano fatto per amor suo, la ss. Immagine chinò visibilmente il capo (il p. Annibali dice che la ss. Immagine è tuttora in venerazione nella detta chiesa). Il giovane Giovanni sbalordito dal prodigio e vieppiù infervorato nell' amore pel Redentore di tutti gli uomini, stabilì tosto di abbandonare il mondo e le sue fallaci grandezze, e di dedicarsi interamente al divino servizio. Pertanto recatosi nel contiguo monastero, si gettò a'piedi dell'abbate cluniacense e gli domandò l' abito monastico, il che ottenne dopo varie e fiere contraddizioni, suscitate dal demonio, e dal proprio genitore che fece di tutto per impedire la vocazione del figlio. Nel noviziato esercitò ogni virtù, e dopo fatta la professione, essendo morto l' abbate, gli fu sostituito da'suffragi di tutta la comunità. Ma il santo virilmente s'oppose all' elezione, onde mosse i monaci a farne altra. Intanto Giovanni fu preso dall'amore della solitudine, per vivere lontano affatto da'tumulti del secolo e rendersi più perfetto. In compagnia quindi di altro religioso, partì dal monastero di s. Miniato, e passati in diversi luoghi si portarono finalmente a Camaldoli, ove fecero lungo soggiorno. In questo sagro eremo viveva nella contemplazione il patriarca de'camaldolesi s. Romualdo, del quale già era grande il no-

me della santità della vita, e dopo aver seco conferito su varie cose di spirito, e goduto della sua religiosa, amorevole e santa conversazione, si licenziò con tenero e vicendevole abbraccio di pace, confermatisi scambievolmente nel fervore di spirito e nel servizio di Dio. Racconta il p. Helyot, che il priore di Camaldoli Pietro Daguino volle obbligare Gio. Gualberto a prender gli ordini sagri, ed a promettere perseveranza in quell'eremo, ma si ricusò egli di ciò fare e si ritirò a Vallombrosa, perchè era chiamato a vita cenobitica, come dicono il p. Mabillon, Fleury e altri storici. Ma l'ordine col quale egli fece fabbricare il 1.° suo monastero in Vallombrosa, sembra che piuttosto dia luogo a credere, ch'egli in principio inclinasse molto alla vita eremitica, poichè lo formò quasi sul modello di Camaldoli, costruito colle celle le une separate dall'altre, come può vedersi nel disegno che ne diede il p. d. Diego Franchi abbate di Ripoli nella vita di s. Gio. Gualberto, fatto incidere su quello già pubblicato da Xanto di Perugia e da Taddeo Ademaro. Partito dunque il santo da Camaldoli, si portò nel Casentino a Vallombrosa, detta allora Acqua Bella, sotto le falde dell'Apennino, lontano da Firenze circa 18 miglia a levante, luogo montuoso e rigido, dove il santo gittò la base di sua congregazione, sotto la protezione della B. Vergine Assunta in cielo e di s. Michele Arcangelo, che invocò per tutelari della medesima, sotto la regola del patriarca s. Benedetto. Innanzi di procedere coll'operato dal santo, mi piace far cenno di Vallombrosa col Repetti, *Dizionario geografico-fisico-storico della Toscana*, opera veramente classica. Vallombrosa o Valle Ombrosa, *Vallem Umbrosam*, nel Val d'Arno fiorentino, celebre badia sul monte omonimo, già detto Monte Taborra, in origine eremo sotto il titolo di s. Maria d'Acqua Bella, nel popolo di s. Andrea a Tosi di Reggello, diocesi di Fiesole, compartimento di Firenze, un 4.° di miglio a scirocco dell'eremo divoto delle Celle, noto comunemente col vocabolo di *Paradisino*. Non vi è italiano, non viaggiatore d'oltremonti, il quale recandosi in Firenze per ammirarne le sue bellezze trascuri di recarsi nella calda stagione al romantico monte e alla badia di Vallombrosa. Il grandioso suo fabbricato, che mette in mezzo alla clausura una devota, bella e ricca chiesa, fa contrasto alle cupe foreste ed alle sempre verdi praterie che lo circondano. Quantunque la natura selvaggia del luogo, la tinta nerastra delle selve di abeti che lo fiancheggiano, alle quali annosi faggi fanno corona, la caduta dell'acque spumeggianti del torrente Vicano di s. Ellero che romoreggia fra rupi immense di cadenti macigni; l'erba ed i fiori montani che cuoprono i tappeti di que' prati, i colpi delle scuri che abbattendo le antenne naturali degli abeti, interrottamente in quel silenzio rintronano; tuttociò offre a chi contempla la Vallombrosa un aspetto di melanconica solitudine tendente al raccoglimento ed alla meditazione religiosa, ed assai confacente per fornire materia di serie riflessioni, siccome le offrì nel secolo XV al divino Ariosto nel suo *Orlando Furioso*, e più tardi all'inglese poeta Milton nel suo *Paradiso perduto*. Il 1.° de'quali fin d'allora qualificava la badia della Vallombrosa: *Ricca e bella, nè men religiosa - E cortese a chiunque ci venía*. Fin dal secolo X il monastero di s. Ilario o Ellero di benedettine, del castello ora villa d'Alfiano o s. Ellero o Ilario, col suo patrimonio occupava tutta la selvosa montagna della Vallombrosa, donata in parte dall'abbadessa Itta nel 1039 a s. Gio. Gualberto; avendo altresì il monastero giuspadronato su molte chiese e monasteri, con più i castelli di s. Ellero e di Remole. Dopo la metà del secolo XIII si trattò della riunione di questo monastero e de'suoi beni alla badia di Vallombrosa; indi dopo lunga opposizione me-

diante accordo del 1255 e del 1268, alle monache di s. Ellero fu assegnato il monastero di s. Pancrazio in Firenze, loro vita durante, ed una pensione vitalizia da pagarsi da'vallombrosani; e il monastero di s. Ellero fu convertito in ospizio e villa de'monaci di Vallombrosa. Del castello e distretto di Magnale acquistarono il giuspadronato e le possessioni i conti Guidi (de'quali anche nel vol. LXXVIII, p. 55, descrivendo Modigliana, oggi sede vescovile, ove si stabilì il 1.° loro stipite), e mentre era della stessa consortería il conte di Poppi Guido di Teudegrimo, questi insieme alla contessa Ermellina sua consorte, con atto pubblico del 1068 donò a s. Gio. Gualberto de' terreni posti nel monte Taborra sopra Vallombrosa e i loro diritti sul medesimo, monte oggi detto di Secchieta, nel cui fianco occidentale risiede l' abbazia. Quindi gli abbati di Vallombrosa divennero conti di Magnale, e nominavano lo loro rappresentante un visconte del castello per governatore e giusdicente de' popoli compresi nel comune. In questa contea si comprendeva la giurisdizione delle ville e tenute di Catiliano, che un buon monaco di Vallombrosa (nel cercare il paese di Paterno dove nel gennaio 1002 morì l'imperatore Ottone III, di che parlai in più luoghi, come nel vol. XIII, p. 239: alcuni credono che *Cariati* sia l'antica Paterno, sede vescovile unita a *Strongoli)* pretese fabbricato da Catilina in tempo di sua ribellione, e di Paterno di Vallombrosa in Val d'Arno superiore a Firenze. Paterno è una villa magnifica e residenza dell' amministratore generale del patrimonio di Vallombrosa, con oratorio di s. Antonio abbate, il palazzo essendo stato rifabbricato da' vallombrosani nel 1588, poi ampliato e grandemente abbellito nel 1840. Paterno nel 1104 fu donato con altri terreni, case e chiese a' vallombrosani dalla contessa Imilia o Emilia, moglie del conte Guido Guerra, col consenso di questi, con atto rogato a Strumi presso Poppi, confermatorio di quello del conte Guido di Teudegrimo di lei suocero. Il 1.° eremo di s. Maria d'Acqua Bella ossia di Vallombrosa, il Repetti lo dice già nel 1043 edificato da s. Gio. Gualberto, nel qual anno un pio fiorentino gli donò alcuni beni. Infatti nel 1039, epoca della suddetta donazione fatta al santo dalla badessa di s. Ellero, l' imperatore Corrado II con suo privilegio confermò a'monaci ritirati con s. Gio. Gualberto in Vallombrosa tutti i possessi avuti da esse monache in dono, e fu probabilmente allora che il santo fondatore segnò il luogo per edificare la 1.ª badia di s. Maria detta poi di Vallombrosa sul monte del suo nome. Arroge a ciò gli atti pubblici del 1068 e del 1104 già ricordati. La celebre contessa Matilde marchesana di *Toscana* (*V.*) fu munifica benefattrice di questa badia che arricchì di beni e di privilegi amplissimi, concessi alla congregazione mentre era presieduta dal cardinal s. Bernardo degli Uberti. Accresciuto col fervore religioso il numero de'monaci, si pensò a edificare nel secolo XV in Vallombrosa una più vasta clausura con chiesa più decente. Questa fu rifatta e abbellita, nel qual tempo fu traslatato in fondo alla chiesa il bellissimo attico di marmo, fatto sotto il governo del fiorentino p. ab. d. Filippo Francesco Melani. Il suo monastero frattanto fu in più tempi e sotto il governo di vari prelati dello stesso ordine monastico accresciuto e abbellito, e nel 1640 decorato di magnifica facciata dal p. ab. di Vallombrosa d. Averardo Niccolini di Firenze, ch'era stato prima abbate generale della congregazione. La struttura e la bellezza della chiesa attuale, la quale trionfa nel mezzo del chiostro, esattamente venne descritta dall'autore del *Viaggio pittorico della Toscana.* (Il monastero è veramente magnifico, e regolare è il vasto edifizio circondato da verdi prati all'intorno, e custodito nella parte destinata alla clausura da solidissima muraglia. Splendidissimo e or-

nato, non che ridondante di finissimi marmi, è il bellissimo tempio). Dopo la metà del secolo XIII fu edificato sopra il risalto d'una rupe l' eremo detto delle Celle summentovato, e più noto attualmente col vocabolo di *Paradisino*, luogo in ogni tempo santamente frequentato, e nel principio del secolo XIV dal monaco vallombrosano b. Giovanni da Catignano di Gambassi abitato, sicchè dall'eremo predetto fu poi appellato *il b. Giovanni dalle Celle*. Il quale beato mostrò ne'suoi tersi scritti come assai bene si ponno associare santità di costumi, amore per lo studio e purgatezza di lingua italiana nello scrivere. Inoltre quest'eremo servì di spirituale e spontaneo ritiro a molti altri distinti religiosi della stessa congregazione vallombrosana, i quali alla purezza del vivere congiunsero l'amore alle scienze e alle belle arti, come fu il chiaro botanico d. Buono Faggi, e per ultimo d. Enrico Hugford ripristinatore in Toscana dell' arte della scagliola, i cui lavori tanto pregio rendono al bel paese. Di recente questo locale per le cure dell' abbate di Vallombrosa p. d. Silvano Gori e del suo camerlengo p. d. Vitaliano Corelli fu talmente abbellito e resone più comodo l'accesso, che di eremo augusto e di penitenza vedesi ridotto ad un vero *Paradisino terrestre*. Questa insigne abbazia di Vallombrosa si conservò di secolo in secolo divota, copiosa di monaci esemplari non meno che cortesi e dotti, finchè all'invasione delle truppe francesi nel 1808 ogni ordine monastico fu rovesciato, e con esso caddero i principali santuari della Toscana. Il monastero della Vallombrosa non solo fu vuotato de' migliori oggetti di belle arti, ma venne indiscretamente dilapidato; allora la bella chiesa, ricca di ss. Reliquie, di arredi sagri, di vasi d'argento, di tavole di pittori distinti, trovossi spogliata; allora la doviziosa e celebre biblioteca di questa badia, copiosa di codici, di rarissime edizioni di libri e di opere pregievoli degli stessi monaci della Vallombrosa, fu messa quasi a ruba e in gran parte dispersa (alcuni pretendono che il meglio de'tesori inestimabili raccolti nell' abbazia in pitture, sculture, incisioni e codici, passò nell'accademie e biblioteche di Firenze). Finalmente al ritorno del legittimo sovrano in Toscana, anche la Vallombrosa risorse e si ripopolò di monaci, in guisa che ritornando all' antico splendore essa continua a fiorire all' ombra dell' osservanza della pristina disciplina e della valida protezione dell'augusta famiglia granducale regnante. Chi volesse conoscere l'epoche diverse della 1.ª fondazione, che alcuni col p. ab. Soldani vallombrosano attribuirono al 1015 anzichè dopo; chi volesse sapere l'epoca dell'approvazione della nuova congregazione nel 1055, della soppressione nell'ottobre 1810, e della ripristinazione di questa badia nel gennaio 1819, potrà leggere l'apposita iscrizione in marmo esistente sotto il portico della chiesa di Vallombrosa. Ho premesso questi cenni su Vallombrosa, per migliore intelligenza di quanto vado a narrare, principalmente col p. Helyot, *Storia degli ordini monastici, con le vite de' loro fondatori e riformatori*, t. 5, cap. 28: *Dell' ordine di Vallombrosa, con la vita s. Giovanni Gualberto fondatore del medesimo.*

Il luogo ove si fermò s. Gio. Gualberto reduce da Camaldoli, gli piacque per la solitudine, e tuttora si celebra da'geografi l' amenissima pianura e i deliziosissimi dintorni, pel complesso di loro naturali bellezze, oltre l' ubertosità delle campagne, formate dalla natura e dall'industria. Fu detto *Valle Ombrosa*, per ragione d'una piccola valle su cui alcune selve d' abeti, che cuoprono le montagne vicine, stendono la loro ombra (altri dicono che in origine all'amena valle facevano ingombro e ombra un grosso numero di pini), benchè nominavasi Acqua Bella all' arrivo del santo, ritirandovisi verso il 1038, secondo il p. Helyot. Questi aggiunge, che gli storici dell' ordine

ne fissano la fondazione nel 1015, ed anco nel 1012 al dire d'Ascanio Tamburino; e pretendono che il santo fondatore vi giungesse nel 1008, e che dimorasse in questa solitudine 7 anni prima di gettare le fondamenta del suo ordine. Ma il p. Helyot opina, ch'è facile convincerli dell'errore, contrapponendo loro a loro stessi; imperocchè Andrea da Genova, Taddeo Ademaro, Eudosio Locatelli e Diego Franchi nella vita del santo dicono avvenuta la di lui morte, secondo l'opinione quasi da tutti abbracciata, nel 1073 in età d'anni 80, dunque nato nel 993 (dissi già col p. Davanzati, che nacque nel 985, e perciò nel morire nel 1073, egli scrive, avea 88 anni; laonde va corretto l' anno 64 riferito nella biografia col Butler). Ciò supposto, secondo i medesimi autori, si ritirò dal mondo e vestì l'abito monastico d' anni 18, ne dimorò 4 nel monastero di s. Miniato prima d'esser eletto abbate: la sua elezione pertanto pare che seguisse nel 1015, dopo di che, senza far menzione del tempo da lui passato a Camaldoli, si rimase 7 anni nella solitudine prima d'intraprendere la fondazione dell'ordine vallombrosano, a cui non può aver dato principio al più presto che nel 1023, secondo ancora il loro calcolo. Dice inoltre il p. Helyot, farci di più manifesto l' errore loro il motivo ch'essi adducono della partenza del santo dal monastero di s. Miniato, narrando che per la sua rinunzia ottenne l'abbazia Uberto per la somma di denaro sborsata al vescovo di Firenze Lamberto o Attone I, mentre niuno de' due fu simoniaco: Lamberto uomo santissimo aspirando alla perfezione, nel 1032 rinunziò la sede e si ritirò in un chiostro; ed Attone I suo successore fu prelato degno di perpetua ricordanza per le sue belle azioni, e per gl'insigni benefizi compartiti alla sua cattedrale e al monastero di s. Miniato. Laonde all'epoca del 1032, aggiunti 7 anni dal santo consumati nella solitudine, crede il p. Helyot evidente che il principio dell'ordine non può stabilirsi che circa il 1039. La fama del santo tosto si sparse, e divenendo ogni dì maggiore, molti accorsero a lui per essere suoi discepoli, chierici non meno che laici, ed eziandio molti religiosi del monastero di s. Miniato. Il suo monastero avea più sembianza d'eremo, che di cenobio, d'onde avvenne che per lungo tempo fu denominato l'Eremo di Vallombrosa. Il santo vi fece fabbricare un ospizio, in cui riceveva in principio coloro che si presentavano a lui per divenirne discepoli. Ivi egli per qualche tempo li sperimentava con obbligarli alla custodia de' porci ed a ripulire quotidianamente le loro stalle colle proprie mani senza l'aiuto d'alcun istromento. Se resistevano all'abbietto uffizio, gli introduceva nel noviziato, ove faceva loro osservare esattamente la regola di s. Benedetto. Finito l'anno del noviziato, gli ammetteva alla professione, e per imprimer loro più altamente il corrispondente spirito e il disprezzo del mondo, gli obbligava a stare prostrati boccone a terra per lo spazio di 3 giorni, vestiti della loro cocolla in continuo silenzio, intesi solamente nella meditazione della Passione di Gesù Cristo. Itta abbadessa di s. Ilario o Ellero, cui apparteneva il luogo, ove il santo co' suoi discepoli erasi stabilito, mandò loro de' viveri e de' libri, e poi donò loro il luogo medesimo d' Acqua Bella, con ampio sito per dilatare la fabbrica del loro monastero, aggiungendovi prati, vigne e boschi. In ricognizione però di sue donazioni, volle che i religiosi di Vallombrosa dassero ogni anno alla chiesa del suo monastero una libbra di cera ed una d' olio, riservandosi come fondatrice del luogo il diritto di nominare il superiore. Qualche tempo dopo essendo in Firenze l' imperatore Corrado II (il Butler dice Enrico III, che gli successe nel 1039), ed avendo inteso parlare del nuovo monastero, mandò Rodolfo vescovo di Paderbona a consagrarne la chiesa, poichè Fie-

sole, nella cui diocesi anche allora trovavasi Vallombrosa, era vedova del pastore, il che si ha dall'atto di donazione dell'abbadessa del 1039. Il detto tributo a cui erano tenuti i monaci, fu da loro per lungo tempo corrisposto, giacchè se ne fa menzione in un privilegio di Papa Gregorio IX del 1228, concesso ad Agnese II abbadessa di s. Ellero; ma nel 1255 avendo Papa Alessandro IV trasferite le monache in altro monastero, perchè menavano vita poco regolare, concesse quello di s. Ellero a' religiosi di Vallombrosa, con tutte le terre e signorie che ne dipendevano. Quanto poi al diritto di nominare il superiore, riservatosi da Itta, ebbe breve vigore, perchè Papa Vittore II del 1055 (nel quale anno e nel concilio tenuto in Firenze, Venanzio Simi vescovo di Salamina vuole che approvasse l'ordine, e lo riferisce nel libro degli *Uomini illustri:* il Butler attribuisce l'approvazione dell'ordine ad Alessandro II nel 1070), concesse a'religiosi la facoltà d'eleggere il loro abbate. Formatosi in questa guisa il monastero di Vallombrosa, il p. d. Gio. Gualberto ne fu eletto superiore, malgrado la sua resistenza. Procurò egli che la regola di s. Benedetto fosse con precisa esattezza osservata, particolarmente la clausura. Fece vestire i suoi monaci di panno bigio, il che al dire degli storici dell'ordine, fu cagione che ne'primi 4 secoli dopo la loro fondazione fossero detti *i Monaci bigi;* e ciò durò sino al generalato del p. ab. d. Biagio di Milano, che loro fece prendere nel 1500 il colore tanè. Qualche tempo dopo la morte del fondatore, i monaci portarono sopra i loro abiti bigi lo scapolare bianco, ma fu poi loro proibito nel 1453 dal generale p. ab. d. Francesco Altoviti, che loro raccomandò l'intera osservanza del colore bigio, per essere quello dell'antico abito dell'ordine. I monaci si radevano la sommità della testa, e lasciavano nel basso di essa de' capelli in forma di cerchio, a somiglianza della corona de'romani, per imitare s. Pietro apostolo. Molto conforme era l'abito vallombrosano antico a quello de' frati minori, al riferire del p. Franchi, il quale narra che essendo s. Francesco d'Assisi, istitutore di tali frati, venuto verso il 1224 in Vallombrosa in tempo di pioggia, il p. ab. d. Benigno vedendolo tutto bagnato, gli diè la sua propria cocolla per mutarsi, la quale il santo volendo prima di partire restituire, l'abbate non volle riprenderla; onde s. Francesco essendosi cinto colla sua corda, la ritenne e proseguì a servirsene, non sembrando a lui molto diversa dal suo abito. Aggiunge ancora il detto biografo, che nel convento di s. Croce in Firenze vedesi in pittura l'abito de'monaci vallombrosani e quello de'frati francescani, e che tra l'uno e l'altro vi è molta somiglianza. Ogni dì più crescendo i beni di Vallombrosa, mercè le donazioni che le venivano fatte, s. Gio. Gualberto accettò de'laici e de'frati conversi, i quali avessero cura del temporale e de'beni che venivano donati al monastero. Menavano costoro la stessa vita de'monaci, nè altro li distingueva da essi che l'abito assai più corto, ed una berretta di pelle d'agnello con cui coprivano la testa. Non osservavano essi un silenzio così rigoroso come quelli ch'erano destinati al coro, essendo incompatibile coll'esterne fatiche nelle quali erano impiegati. Questo è il 1.° esempio nell'ordine benedettino, che si trova de'frati *Laici* o *Conversi* (*V.*) distinti per mezzo del loro stato da'religiosi da coro, i quali per la maggior parte erano fin d'allora chierici o prossimi ad esserlo, come nota Fleury, citato dal p. Helyot. Molte persone nobili offrirono a Gio. Gualberto de'luoghi per fabbricarvi de'nuovi monasteri, e molti lo pregarono ad intraprendere la riforma di altri. Tra'nuovi monasteri da lui fondati, il 1.° fu quello di s. Salvio, così detto da una cappella dedicata a questo santo vescovo d'Amiens, che trovavasi nel luogo a lui dato nel 1044. Ne fondò egli altri sopra gli Apennini, uno a

Moschelo, l'altro a Razzuolo, ed il 3.° a Monte Scalari. Que'ch'egli riformò e ne' quali pose i suoi religiosi, furono l'abbazie di Passignano vicino a Siena, di s. Reparata presso Firenze, di s. Fedele di Strumi nella diocesi d' Arezzo, e di Fontana Taona nella diocesi di Pistoia; inoltre furono a lui dati i monasteri di s. Maria di Coneo, di s. Pietro di Monte Verde e di s. Salvatore di Vaiano. I monasteri ch'egli fondava erano fabbricati secondo le regole della povertà, nè alcuna cosa eravi di superfluo. Essendo un giorno andato a visitare quello di Moschelo, trovò che le sue fabbriche erano troppo ampie e belle, onde chiamato il b. Rodolfo, che n'era abbate, gli disse con volto allegro: *Voi avete fabbricato de'palazzi a vostro piacimento, e vi avete impiegato delle somme, che avrebbero servito al sollievo d'un gran numero di poveri.* Indi rivolto ad un piccolo ruscello, che ivi appresso scorreva, disse: *Dio onnipotente, fatte prontamente le mie vendette per mezzo di questo ruscello sopra quest'enorme edifizio.* Indi partì, e tosto cominciò il ruscello a gonfiarsi, e precipitando con impeto dalla montagna, divelse e trasse seco alberi e pietre sì grosse, che rovinarono la fabbrica da'fondamenti. Sbigottito l'abbate da un accidente così improvviso, volendo di bel nuovo fabbricare il suo monastero, risolvette di erigerlo in altro sito; ma il santo ne lo dissuase, assicurandolo anzi che il ruscello non avrebbe più recato al monastero nocumento alcuno. Un'altra volta avendo inteso che in uno de'suoi monasteri era stato accettato un uomo, il quale avea donato ad esso in pregiudizio de'suoi eredi tutti i suoi beni, vi si portò frettoloso, e domandato l'atto di donazione lo fece in pezzi, quindi pregò Dio e s. Pietro apostolo, che lo vendicassero di questo monastero. Appena partitone vi si appiccò il fuoco, ne bruciò la maggior parte; e il santo acceso di zelante sdegno, neppure si rivolse a mirare il lagrimevole incendio. Iddio che giammai abbandona i suoi servi, colla mirabile sua provvidenza abbondantemente fornì i suoi religiosi del bisognevole, e giammai fece loro mancare i viveri. Un giorno di penuria, il santo fece ammazzare un montone per distribuirlo con 3 pani, altri non essendovene, alla comunità religiosa. I monaci ricusando di gustare la carne, si contentarono tutti d'una piccola porzione di pane. Piacque tanto a Dio questa moderazione, che la premiò con mandare al monastero nel dì seguente de'giumenti carichi di biada e di farina, verificandosi la predizione fatta dal s. abbate. Un'altra volta in somigliante occasione fece uccidere un bove, volendo dare a'religiosi piuttosto della carne che lasciarli morire di fame; ma essi preferendo il perire al trasgredimento della regola, Iddio con nuovo prodigio provvide al bisogno loro. Un miracolo simile a questo avvenne ancora, quando albergò Papa s. Leone IX colla corte pontificia nel suo monastero di Passignano; imperocchè avendo domandato all' economo se avea del pesce, e risposto di no, mandò i frati conversi a pescare in un lago vicino al monastero, e quantunque i religiosi l'aveano assicurato di non avervi mai veduto pesci, gl'inviati vi trovarono due grosse anguille, ch' egli presentò al Papa. L'esempio del santo e le sue esortazioni convertirono molti chierici, i quali lasciando la loro vita scandalosa cominciarono ad assembrarsi vicino ad alcune chiese a vivere in comune ed a menare vita assai spirituale. Fec'egli erigere molti spedali e restaurare molte chiese. Si dichiarò il santo nemico non solo degli eretici *nicolaiti*, ma ancora de' *simoniaci*. Pietro da Pavia vescovo di Firenze, accusato di simonia per avere sborsato 6000 lire per ottenere il vescovato, i vallombrosani di sua diocesi ricusarono riconoscerlo per loro vescovo come eretico, e sollevarono contro di lui gran parte del popolo e del clero, anche per mezzo del rinchiuso nel monastero di s. Ma-

ria di Firenze Teuzone. Il vescovo per spaventare gl'insorti, si decise di fare uccidere i religiosi autori della sedizione. A tale effetto mandò armati al monastero di s. Salvio, per dar fuoco al monastero e uccidere i religiosi, credendo trovarvi anche Gio. Gualberto, ma n'era partito il giorno avanti. Gli emissari entrati nella chiesa nel tempo che i religiosi recitavano i notturni, si scagliarono sopra di essi colla spada alla mano, molti ne ferirono, rovesciarono gli altari, depredarono quanto vi era e appiccarono il fuoco al monastero. Tale violenza rese più odioso il vescovo, e trasse molti al partito de'religiosi, e nel dì seguente molti accorsero al monastero portando ciascuno a misura delle proprie forze quanto era necessario a'religiosi, raccogliendo il loro sangue per conservarlo quale reliquia. Appena seppe l'avvenuto s. Gio. Gualberto in Vallombrosa, si partì pel monastero di s. Salvio, sperando di sostenervi il martirio; si rallegrò coll'abbate e co'religiosi de' mali che avevano sofferti per la giustizia, e indi con alcuni di essi si recò a Roma dal Papa Alessandro II, e nel concilio di *Laterano* del 1063 accusarono il vescovo di Firenze, protestandosi pronti a provarlo simoniaco ed eretico, col *Giudizio di Dio* entrando nelle fiamme. Nondimeno il Papa non volle deporre il vescovo, nè accordare a'religiosi la *prova* del fuoco; il maggior numero de' 100 vescovi favorirono il fiorentino, ma l'arcidiacono Ildebrando, poi s. Gregorio VII, seguì il partito de'religiosi. Pietro vedendo di non essere stato condannato da Roma, divenne più crudele e riprese la persecuzione del clero, che unito a'religiosi si separarono da lui qual simoniaco. L'arciprete e molti altri non potendo soffrire le sue violenze, uscirono da Firenze e si rifugiarono nel monastero di Settimo, già de'cluniacensi e allora de'vallombrosani, così detto per essere 7 miglia lungi dalla città, e donato a s. Gio. Gualberto dal conte Guglielmo Bulgaro. Il santo, che vi si trovava, gli accolse con grande carità e loro somministrò tutti i soccorsi; ma il partito del vescovo protetto da Goffredo III il *Gobbo* duca di Toscana, che minacciava la morte a'religiosi e al clero che gli si era opposto, attirò contro loro fiera persecuzione. Si portò allora Alessandro II a Firenze, ove vide le legna preparate pel fuoco, in cui i religiosi volevano gettarsi per provar la simonia del vescovo. Ma il Papa ricusò di ricevere l'esame della controversia, s. Pier Damiani disapprovando la separazione dal vescovo prima che fosse sentenziato reo. Le turbolenze aumentarono, ed il clero e popolo stanchi di soffrire tante calamità, in un'assemblea richiesero al vescovo che si giustificasse dall'accuse. I chierici suoi partigiani si offrirono per lui a sostenere il giudizio di Dio s'egli era innocente, e che se voleva dar luogo alla prova del fuoco, alla quale i religiosi volevano sottoporsi, sarebbero andati a pregarli d'effettuarla. Ricusò il vescovo l'una e l'altra offerta, ed ottenne dal governatore un ordine di condurre in prigione coloro che non lo riconoscessero per vescovo e gli ricusassero ubbidienza; che se alcuno fuggisse da Firenze gli si confiscarebbero i beni, e che i chierici rifugiatisi nella suburbana chiesa di s. Pietro, se non si riconciliavano con lui, fossero cacciati di Firenze. In esecuzione di quest'ordine, nel 1.° sabato dopo le Ceneri del 1067, essendosi i chierici adunati nella chiesa di s. Pietro per recitare i divini uffizi, furono espulsi senza riguardo alla santità del luogo. In gran folla allora accorse il popolo, e principalmente le donne con lamentevoli strida, contro il vescovo invocando s. Pietro per difenderle contro il nuovo *Simon mago*. Gli uomini minacciarono di partire dalla città colle famiglie, e quindi incenerirla. I chierici partigiani del vescovo, commossi dall'avvenimento, chiusero le chiese e cessarono la celebrazione de' divini uffizi. Essendosi congregati, invia-

rono a pregare i religiosi di far loro conoscer la verità, promettendo di seguirla. Prima però lo fecero sapere al vescovo, se voleva francamente confessare il reato, senza tentare Iddio e travagliare il clero e il popolo, che s' era innocente si unisse a loro nell'invito de'religiosi: il vescovo si ricusò. Accorso il clero e il popolo al monastero di Settimo in numero di circa 8000 persone, comprese le donne e i fanciulli, domandarono a' religiosi la prova del fuoco per autenticare quanto aveano asserito contro il vescovo. Indi subito il popolo alzò due grandi cataste di legna lunghe 10 palmi, larghe 5 e alte 4 e mezzo, lasciando tra di esse un sentiero largo un braccio, seminandolo di legna secche facili ad accendersi. Al canto de' salmi e delle litanie, l'abbate elesse il monaco Pietro per entrare nel fuoco, il quale prima si recò a celebrare la messa con sincera divozione, tra un profluvio di lagrime sparse non meno da'religiosi che da'chierici e laici. All'*Agnus Dei*, 4 religiosi s'incamminarono alla volta delle cataste per accenderle: portava uno il Crocefisso, l'altro l'acquasanta, il 3.° due ceri accesi e il 4.° il turibolo coll'incenso. Vedendoli il popolo alzò le sue voci al cielo. Si cantò il *Kyrie eleison* con tuono lamentevole, si pregò Gesù Cristo a venire a difendere la propria causa, e le donne invocarono la B. Vergine acciò pregasse il divin Figlio a imprender la sua difesa. L'aere risuonava del nome di s. Pietro, come quello che già avea condannato il simoniaco Simon mago, e quello di s. Gregorio I Papa, acciò si trovasse presente allo spettacolo, e perchè i suoi decreti si verificassero. Intanto il monaco Pietro terminata la messa, deposta la pianeta e ritenendo gli altri ornamenti sacerdotali, portando una Croce e cantando le litanie cogli abbati e i religiosi, tutto confidenza in Dio si accostò all'ardenti cataste. Raddoppiò il popolo le sue orazioni con un fervore incredibile. Finalmente fu intimato a tutti il silenzio per render note le condizioni colle quali si faceva la prova del fuoco. Fu eletto un abbate di voce alta e sonora per leggere distintamente al popolo un'orazione, la quale conteneva quanto si domandava a Dio, che fu da tutti approvato: dopo un altro abbate, fatto cenno di bel nuovo che tutti stessero in silenzio, alzata la sua voce così parlò: *Miei fratelli e sorelle, Iddio ci è testimonio, che noi facciamo ciò per la salute delle vostre anime, acciocchè ormai schiviate la simonia, da cui quasi tutto il mondo è infetto, la quale è tanto abbominevole, che tutti gli altri peccati sono un nulla in paragone di lei.* Le due cataste già erano divenute carbone, e la via che le divideva n'era coperta in guisa, che camminando sopra di essa vi si sarebbe entrato sino al tallone, come si vide poi per esperienza. Allora il religioso Pietro, per ordine dell'abbate, pronunziò ad alta voce quest' orazione, la quale trasse le lagrime di tutti gli astanti. *Signor Gesù Cristo, che siete la luce di tutti quelli che credono in voi, io imploro la vostra misericordia e prego la vostra clemenza, acciocchè se Pietro da Pavia ha usurpata la sede di Firenze, per mezzo del denaro, nel che consiste l' eresia simoniaca, voi mi soccorriate in questo tremendo giudizio, e mi preserviate con un miracolo da ogni ingiuria del fuoco, come già difendeste dalle fiamme i tre fanciulli nella fornace.* Risposto ch' ebbero tutti gli astanti *Amen*, diede egli il bacio di pace a'suoi fratelli. Indi interrogato il popolo quanto tempo voleva ch' egli dimorasse nel fuoco: rispose, che bastava che passasse nel mezzo. Il religioso Pietro, fatto il segno della croce sopra le fiamme colla Croce che aveva in mano, sopra cui teneva fisso lo sguardo senza rivolger gli occhi al fuoco, entrò nel vasto incendio a passo lento, a piedi scalzi, con volto giulivo. Gli astanti lo perderono di vista per tutto il tempo, che rimase tra le due cataste; ma ben

presto videsi comparire dall' altra parte sano ed illeso senz' aver ricevuto dal fuoco un benchè minimo nocumento. Il vento delle fiamme agitò i suoi crini, sollevò il suo camice, e fece sventolar la sua stola e il suo manipolo, ma il fuoco non arse neppure il pelo de' suoi piedi. Raccontò egli dipoi, ch' essendo vicino ad uscir dalle fiamme, si accorse ch' eragli caduto il manipolo (da altri si disse fazzoletto), e ritornò a ripigliarlo tra le medesime. Quand'egli fu uscito dal fuoco voleva rientrarvi; ma il popolo lo fermò baciandogli i piedi, e ciascuno si stimò felice se gli riuscì baciar il lembo di sue vesti, e quindi fu denominato s. Pietro *Igneo*. Poco mancò che non rimanesse oppresso dalla calca del popolo, che se gli affollò intorno, ed i chierici ebbero a faticar non poco per trarlo da essa. Tutti cantavano lodi a Dio, piangendo per allegrezza; esaltavano l' apostolo s. Pietro, detestavano Simon mago. Il popolo e il clero di Firenze scrisse subito a Papa Alessandro II quant'era avvenuto, supplicandolo a liberarlo dalla soggezione del vescovo simoniaco. Ascoltò il Papa le loro suppliche, e depose Pietro da Pavia, il quale si sottomise a questo giudizio, e si convertì in guisa, che riconciliatosi co' religiosi ne vestì l'abito nello stesso monastero di Settimo, a cui si dice lasciò alcuni beni, che furono assegnati dall'abbate Pietro II allo spedale del luogo. Dopo questo strepitoso miracolo, i religiosi di Vallombrosa vennero in grande stima. Il sunnominato conte Guglielmo Bulgaro donò pure a s. Gio. Gualberto l' abbazia di s. Salvatore e s. Maria di Fucecchio fondata da suo padre a'benedettini (poi pervenuta a'francescani esistenti fin da prima del 1310), nella valle dell'Arno inferiore, allora diocesi di Lucca, pregandolo a mettervi l' acclamata sua riforma, e per abbate quel religioso Pietro, ch'era passato in mezzo alle fiamme. Questo religioso, che l'ordine di Vallombrosa annovera tra i suoi santi, e ne celebra la festa l'8 febbraio, fu creato cardinale vescovo d'Albano nel 1074, come vuole l'Ughelli, ovvero come già scrissi nella sua biografia nel 1079 secondo altri, da s. Gregorio VII, che inoltre prese l' abbazia sotto la protezione della s. Sede, ed era della famiglia *Aldobrandini*, di cui riparlai in più luoghi. Fattosi religioso vallombrosano, fu tutto inteso ad arricchirsi di sode virtù, ma specialmente dell' umiltà praticata da lui in sì alto grado di perfezione, che malgrado la nobiltà di sua nascita non isdegnò la custodia de'giumenti e delle vacche per ubbidire al suo superiore, finchè il suo merito non permettendo più tale abbiezione, fu fatto preposto di Passignano. Dopo avere s. Gio. Gualberto col suo zelo conquiso la simonia, in que' tempi resa così famigliare, rivolse tutte le sue sollecitudini al governo del suo ordine, e finalmente nel 1073, essendo passato a Passignano per far la visita del monastero, si ammalò e morì a' 12 luglio, e gli furono fatti i funerali colle lagrime di tutta la Toscana. Poco avanti la sua morte fece congregare i suoi monaci, e preso per la mano il b. Rodolfo di Moscheto, lo nominò suo successore; nondimeno data ch'ebbero sepoltura al di lui corpo, i religiosi per osservare le ordinarie formalità, si radunarono in Vallombrosa, ove aderendo alle intenzioni del fondatore, elessero generale il b. Rodolfo, che ottenne da s. Gregorio VII la conferma dell'ordine e de'suoi privilegi. Quel Papa fu così devoto del santo, che celebrando la messa e raccomandandosi a lui si sentiva tutto infervorato. Papa Celestino III canonizzò s. Gio. Gualberto a' 6 ottobre 1193, e Papa Clemente VIII ne permise l'uffizio e messa, come riferiscono Novaes e l'Oldoino. La sua festa si celebra a' 12 luglio, giorno della beata sua morte, ed inoltre l' ordine a' 10 ottobre solennizza pure quella della traslazione del suo s. corpo a Vallombrosa. Tra le diverse sue vite, ricorderò di Diego Franchi,

Historia del patriarca s. Gio. Gualberto 1.° abbate ed istitutore dell'ordine monastico di Vallombrosa, Firenze 1640. Inoltre scrisse la vita del santo l'8.° generale dell' ordine s. Atto, poi vescovo di Pistoia, fiorito verso la metà del XII secolo, dal martirologio vallombrosano onorato a'22 maggio. Adornò il monastero di Vallombrosa di non poche esenzioni, e di molti ampli e bellissimi privilegi, ottenuti dalla s. Sede, per la quale sostenne molte difficoltà e tribolazioni. Aggiunse all'ordine il monastero di s. Virgilio di Lugano, e per sua opera conseguirono i pistoiesi la testa di s. Giacomo apostolo, fratello di s. Giovanni Evangelista. Di recente il can. Giovanni Breschi pubblicò, intitolata al clero di Pistoia, *Storia di s. Atto vescovo di Pistoia*, ivi 1855. La *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 3, p. 92, ne dà ragguaglio con magnifici elogi al chiaro autore. Ecco quanto scrive l'encomiato Repetti sull'abbazia di s. Michele di Passignano in Val di Pesa nella diocesi di Fiesole e compartimento di Firenze, da cui è distante 16 miglia. È posta sulle pendici orientali di una collina di due miglia alla destra del fiume Pesa, nella parrocchia di s. Biagio del castello di Passignano. Il magnifico e grandioso edifizio di questa celebre e ricca badia, stata capo di una congregazione di vallombrosani, offre da lungi l'aspetto di un munito castello, perchè con mura merlate, circondate di fosse e di carbonaie; e nel suo tempio si conservano le più belle opere del Passignano (Domenico Cresti pittore famoso nativo del castello), del Sorri suo genero che vi lasciò molti saggi del suo grazioso pennello, ed altre parimenti di eccellenti pittori. È pure in questo santuario dove si venera il teschio del s. fondatore dell'ordine di Vallombrosa, racchiuso in argenteo busto lavorato a nielli di squisita finezza (avendo espressamente interpellato un monaco vallombrosano del monastero di Roma sulle reliquie di s. Gio. Gualberto, mi assicurò venerarsi il corpo nella chiesa di Vallombrosa, ed un braccio in quella di Passignano). Erano raccolte nel suo archivio non meno di 6600 pergamene, riunite dal granduca Leopoldo a quelle 140,000 e più che possiede il r. archivio diplomatico di Firenze. Giovano quelle a far conoscere i numerosi possessi in vari tempi per pia elargità, per via di compre o di permute acquistati dal monastero in discorso. L'abbazia ebbe origine nell'890, e nel 903 l'oratorio di s. Michele era già fornito di una monastica famiglia preseduta dall'abbate e dal preposto. Alla metà del secolo XI vi si recò s. Gio. Gualberto invitato da Leto, 4.° preposto, che fu nominato ivi 1.° abbate della riforma vallombrosana, ed è quello stesso cui è diretta da s. Gregorio VII la bolla del 1073, colla quale ad istanza di Guglielmo vescovo di Fiesole ricevè la badia di s. Michele di Passignano sotto la protezione della s. Sede. Godeva sin d'allora un esteso patrimonio nei pivieri di Sillano, a cui appartiene, di Campoli, di Cintoia ec., la giurisdizione di diversi ospedali fondati in pian Alberti, sul Cestio, nel Val d'Arno superiore, a Combiate in Val di Marina, e a Siena fuori di porta Camullia; oltre il giuspadronato delle chiese di s. Maria a Vigesimo presso Barberino di Mugello, di s. Bartolomeo a Scampata presso Figline, di s. Michele a s. Donato in Poggio dentro Siena, e di non poche altre. Continuarono le offerte e le investiture anche al tempo degli abbati Rodolfo ed Ugo successori immediati di Leto. Furono nel numero dei donatari parecchi signori, ma ben pochi fra questi rinunziarono all'utile dominio dei terreni, corti e castelli donati; anzi la loro elargità era mossa non di rado, come altrove, dalla speranza di farla da arbitri assoluti sul pingue patrimonio de' monaci di Passignano, per mezzo di qualche figlio o affine, cui indossavano bene spesso la vallombrosana cocolla. Di tal

fatta fu la reggenza di quel Ruggeri de' Buondelmonti, che ancora imberbe, coll'assistenza de'ghibellini già resi prepotenti signori in Toscana, dopo la vittoria ottenuta nei campi dell'Arbia, si fece nominare 6.° abbate di Passignano. Dopo aver sul declinare del secolo XIII governato per molti anni questa celebre badia, nel 1298 potè salire sul 1.° gradino della gerarchia vallombrosana, facendosi dichiarare abbate generale di questa congregazione, e fu esso medesimo che a' 20 agosto 1302 ottenne dalla signoria di Firenze una provvisione assai favorevole, quella cioè di poter rendere ragione per mezzo de'suoi visconti o vicari ne' castelli e distretti di Magnale e di Ristonchi (nel Val d' Arno sopra Firenze, ora villaggio con chiesa parrocchiale, la cui signoria acquistarono di buon'ora i monaci di Vallombrosa ed i signori di Cuona o Cogna di Pitiana; avea torre munita a guisa di rocca, e nel 1248 i guelfi ne fecero un punto di difesa, ed ebbe il castellano); come pure nelle ville di Tosi, di s. Martino a Pagiano e di Catiliano o Caticciano sotto Magnale. Il quale abbate Ruggeri, mentre risiedeva nel palazzo torrito del Guarlone sull' Arno (colla villa è il più vetusto possesso che tuttora conservano i vallombrosani di Firenze, donato all'istitutore loro insieme colla chiesa di s. Salvi nel 1048, per dote del nuovo monastero da erigersi ivi, indi ne'primi secoli dell'ordine residenza dell'abbate generale), dirimpetto alla badia di s. Salvi, a'16 agosto 1316, giorno penultimo di sua vita, dettò il suo testamento, col quale rimordendogli la coscienza, volle che fossero restituite alle badie di Passignano e della Vallombrosa i molti denari, gli arredi preziosi e i vasi sagri d'argento ch' egli durante il suo governo si era arbitrariamente appropriati. E se la riedificazione assai più solida e grandiosa del monastero di Passignano, come apparisce dall'anno 1294 scolpito nell' architrave della bella porta della clausura, è frutto del suo lungo governo, ha l'istoria altresì tramandato alla posterità gli atti arbitrari ch'esso e i suoi nipoti operarono a danno di que' claustrali e de'loro averi. Nè giovarono i frequenti reclami de'vassalli presso la corte romana e avanti i reggitori del comune di Firenze, tostochè questi ultimi accordarono agli abbati il diritto d'eleggere il podestà nel vicino castello di Poggio a Vento come feudo de'monaci di Passignano. Per le sue vaste possessioni, Lorenzo il *Magnifico* fece istanza a Papa Sisto IV, affinchè conferisse in commenda unitamente alle badie di Coltibuono e di Vaiano anche questa al di lui figlio Giovanni de Medici, poi cardinale e Leone X, il quale la rinunziò prima del papato nel 1499 al generale di Vallombrosa mediante una pensione di 2000 scudi. La badia di Passignano serve ora di rifugio a'monaci più venerandi dell'istituto vallombrosano, ed ha potuto conservare, ad onta delle passate vicende, un'estensione territoriale in un raggio di quasi due miglia in tutte le direzioni, a partire dal monastero, nella quale periferia sono compresi 41 poderi con vasti boschi di querce che forniscono oltre 200,000 libbre di carbone. La chiesa parrocchiale di s. Biagio, fabbricata sino dal 1080 a contatto della clausura, ha riunito le due parrocchie di s. Brizio a Materaia e di s. Andrea al Poggio a Vento o a Callebuona, cadute entrambe in rovina col totale deperimento de' nominati castellucci.

All' abbate generale b. Rodolfo, nel 1076 successe il b. Rustico da Firenze, il quale nel 1092 ebbe per successore il b. Erizzo da Firenze. Ambedue questi generali distesero notabilmente l' ordine, che nel 1.° secolo di sua istituzione avea già più di 50 abbazie. Papa Urbano II colla bolla *Cum universis s. Ecclesiae*, de'6 aprile 1090, *Bull. Rom.* t. 2, p. 69: *Approbatio Congregationis monachorum Vallis Umbrosae ordinis s. Benedicti*, *quae sub protectione Sedis apo-*

stolicae suscipitur. È diretta a tutta la congregazione, della quale costituì capo il monastero di Vallombrosa, e dispose che l'abbate generale fosse eletto col consenso di tutti gli abbati della medesima. I generali furono da principio perpetui, indi triennali, poscia per anni 4, disposizione ancora in vigore. Usano ornamenti pontificali, onore che fu conceduto prima che ad ogni altro, al p. d. Nicola da Siena abbate di Passignano nel 1352 dal Papa Clemente VI in Avignone, ed ivi ancora nel 1372 da Gregorio XI all'abbate di Vallombrosa, che anticamente era il 1.° prelato della Toscana, e giudice apostolico nelle diocesi di Firenze e di Fiesole, sulle tasse che si pagavano al Papa. Quando i generali erano perpetui prendevano il titolo di abbati della Madonna e di tutto l'ordine di Vallombrosa, e di conti di Caneto, di Monte Verde, di Gualdo e di Magnale. Aveano ancora luogo nel senato di Firenze, ed erano sovente deputati da'Papi per decidere le controversie, che insorgevano tra gli ecclesiastici di Toscana. Fra' moltissimi privilegi concessi da' Papi agli abbati della Vallombrosa e a tutta la congregazione, colla conferma di sue possidenze, ricorderò quelli del 1188 di Clemente III, del 1198 e 1204 di Innocenzo III, e del 1216 d'Onorio III. Alessandro V nel 1409 concesse alla chiesa del monastero di s. Michele *de Furculis*, diocesi di Pistoia, che i vallombrosani ogni anno per privilegio potessero cantare la messa solennemente nel sabato santo, vigilia della Pasqua di Risurrezione due o tre ore dopo mezzodì, *cui magna causa devotionis, interesse consuevit populi multitudo.* Tanto si legge nella *Descrizione della settimana santa* di Cancellieri. Papa Innocenzo VIII colla bolla *Alto divinae providentiae*, de' 31 gennaio 1484, *Bull. Rom.* t. 3, par. 3, p. 195: *Unio monasteriorum congregationis monachorum Vallis Umbrosae, sub uno abbati generali, nuncupando Vallis Umbrosae, et praefinitio nonnullarum ordinationum pro regimine monachorum d. congregationis sub regula s. Benedicti, jurisdictioque ejusdem abbatis.* Papa Giulio II colla bolla *Militantis Ecclesiae regimini*, de' 15 luglio 1507, *Bull.* cit., p. 298: *Approbatio gratiarum, et privilegiorum Pontificibus, Imperatoribus et aliis concessorum congregationi monachorum Vallis Umbrosae ordinis s. Benedicti: Et communicatio quarumcumque gratiarum, et indultorum quoquomodo congregationi Cassinensi monachorum ejusdem ordinis concessorum, et concedendorum.* Tra' Papi sono specialmente nominati Urbano II, Pasquale II, Celestino II, Innocenzo II, Urbano III, Gregorio VIII, Celestino III, Innocenzo III, Bonifacio VIII e Innocenzo VII. Papa Clemente VIII con breve del 1596, acciocchè le donne soltanto in alcuni determinati giorni dell'anno potessero entrare nella chiesa di Vallombrosa, assegnò quelli della festa di s. Gio. Gualberto, il giovedì e venerdì santo, e nel giorno dell'Assunzione della B. Vergine, perchè si distribuivano 400 lire in dote alle povere fanciulle. Clemente X colla bolla *Decet Romanum Pontificem*, de' 2 ottobre 1671, *Bull.* cit. t. 7, p. 135: *Quod abbas generalis congregationis Vallis Umbrosae pro tempore existens, mozzettam et mantellettam, pileum et biretum praelatitios etiam in Capellis Pontificiis deferre, et gestari possit.* Papa Clemente XI colla bolla *Injuncto Nobis*, de' 15 maggio 1704, *Bull.* cit. t. 10, p. 67: *Confirmantur Constitutiones monachorum Vallis Umbrosae cum suis correctionibus, additionibus et declarationibus ad regulam s. Benedicti.* Comprende le Costituzioni dell'ordine spettanti al governo politico e al morale, colle ordinazioni d'Alessandro VII eziandio. Separatamente furono stampate le *Costituzioni dell' Ordine di Vallombrosa coll' inserzione della regola di s. Benedetto*, Firenze 1704. Inoltre

Clemente XI col breve *Prospero faelicique congregationis*, degli 11 dicembre 1704, *Bull.* cit., p. 138: *Deputantur abbas generalis, visitatores et definitores congregationis monachorum Vallis Umbrosae, cum Statuto spectante ad Visitationem monasteriorum majoris observantiae.* Col breve poi *Apostolatus officium*, de'28 settembre 1713, *Bull.* cit., p. 346: *Conceditur congregationi monachorum Vallis Umbrosae communicatio privilegiorum quorumdam Ordinum, et Congregationum.* Papa Clemente XIII col breve *Ecclesiae Catholicae*, de' 21 luglio 1760, *Bull. Rom. cont.*, t. 2, p. 1: *Confirmatio nonnullorum Statutorum approbatorum ab abbati generali, et difinitorio generali ordinis s. Benedicti congregationis monachorum Vallis Umbrosae super novo methodo studiorum in dicto ordine.* Quantunque il p. Diego Franchi asserisca, che quest'ordine non fu giammai bisognoso di riforma, dice il p. Helyot, è nondimeno verosimile, che se l' osservanza regolare vi fosse stata sempre fedelmente custodita, non si sarebbero talvolta dati a lui per generali de'religiosi di diversi ordini, come il p. Placido Pascanelli religioso di s. Benedetto di Mantova, che fu il 29.° generale di Vallombrosa, nominato da Papa Eugenio IV, e il p. Biagio da Milano 31.° generale, il quale dopo aver governato quest'ordine per 36 anni, venne deposto da tale dignità e mandato in esilio a Gaeta nel 1515 da Leone X, il quale elesse in suo luogo il p. Gio. Maria da Firenze domenicano, che governò l'ordine di Vallombrosa per 8 anni, a capo de'quali essendo stato fatto vescovo d'Ippona *in partibus* e suffraganeo di Pistoia da Adriano VI nel 1523, il generalato fu restituito al p. Biagio da Milano, che fu l'ultimo generale perpetuo. L' *Itinerario* del celebre p. Ambrogio camaldolese, ci rende avvisati che questo dotto uomo fu nominato da Eugenio IV visitatore generale dell'ordine di Vallombrosa; ed il cardinal Giustiniani protettore di quest'ordine, volendo riformarlo, nel 1601 nominò per suo commissario visitatore e riformatore dell' ordine il ven. p. d. Giovanni Leonardi fondatore de' chierici regolari della Madre di Dio, il quale divelse l'erbe maligne di que'molti abusi che ivi erano radicati, facendovi rifiorire l' osservanza regolare collo stabilimento di molti regolamenti. Si disse sopra, che i religiosi di Vallombrosa furono i primi dell'ordine benedettino ad ammettere frati conversi. Vi erano ancora delle suore converse, le quali facevano una tal qual professione nelle mani dell'abbate, e vivevano come in società soggette all'ubbidienza de' superiori dell' ordine. Portavano una veste collo scapolare bigio, e coprivano la testa col velo nero. Alcune di esse erano vedove, altre maritate, le quali abbracciavano questo stato di consenso de'loro mariti, i quali si separavano da loro ritirandosi in qualche chiostro religioso. Dopo offerta la loro eredità al monastero, ne godevano finchè vivevano l'usufrutto, ed erano affidate alla cura d'un frate converso d'età avanzata e di vita penitente. Erano obbligate a osservare alcuni digiuni, ed a recitare alcune preci; ma queste converse, che non furono introdotte se non dopo la morte di s. Gio. Gualberto, non durarono più d'un secolo. La differenza che passava tra'conversi e le converse era questa, che i conversi erano religiosi e le converse no; ma secondo tutte l' apparenze annoveravansi tra quelle che dedicavano se e i loro discendenti al servizio del monastero, e perciò affatto diverse dalle monache *Vallombrosane* (*V.*) fondate dalla b. Umiltà, bensì somiglianti a quelle di cui dice trattare il p. Helyot nel cap. 7. Ma egli in questo solamente ragiona: *Dell'antiche congregazioni di Francia e di Marmoutier.* Avendo cercato ne'diversi capitoli, poichè dev'essere errore di citazione, ho trovato che nel cap. 18, discorrendo del progresso de'cluniacensi, racconta. Circa

il 948, in tempo dell'abbate Aimardo, un nobiluomo colla sua moglie Doda, d'accordo co'loro figli, rinunziarono al secolo, e dedicarono se stessi all'abbazia di Cluny con tutti i beni che loro appartenevano ne'villaggi di Macere e di Norond sulla Garonna. Il p. Mabillon è di sentimento, che da questo traessero origine i *Donati* o *Oblati* (*V.*) dell'ordine benedettino. Questi donati o oblati vestivano abito religioso, ma diverso da quello de'monaci, offrivano co'loro beni se stessi a Dio, ed erano talmente al monastero soggetti, che passavano alla condizione di servi, essi non meno che i figli. Però non mi sembra interamente relativa la citazione errata. Come seguivano tali donazioni, con singolari e curiose costumanze, il p. Helyot lo riporta a p. 197 e 199. I vallombrosani che nel 1500 avevano preso negli abiti il colore tanè, cioè lionato scuro, ch'è il colore mezzano fra il rosso e il nero, come il guscio della castagna, in seguito adottarono il nero sì i monaci e sì i conversi, i quali deposte le loro berrette di pelli d'agnello, in luogo di esse presero il cappello ecclesiastico. Il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini religiosi espressi con immagini e spiegati*, nel t. 1, p. 134, produce quella del monaco vallombrosano in cocolla e berretta chiericale. Dice che s. Gio. Gualberto dopo aver appreso il modo di vivere de'camaldolesi, si recò a Valle Ombrosa e allettato dalla solitudine fabbricò un monastero e vi stabilì l'istituto de' cluniacensi, i quali poi dal luogo furono detti vallombrosani. Le vesti di questi monaci sono di colore quasi nero, nella forma non differiscono dalle altre, tranne cocolla, la quale non è increspata come quella de' benedettini cassinesi. Gli abbati e i sacerdoti usano la berretta sacerdotale nelle funzioni ecclesiastiche. Aggiunge che la storia dell'ordine la scrisse il p. d. Biagio Melanesi abbate generale del medesimo; molte cose registrò il summentovato p. d. Venanzio Simi procuratore generale dell'ordine nel Catalogo de' santi di Vallombrosa, il Baronio ed altri. Il p. Annibali da Latera, *Compendio della storia degli ordini regolari esistenti*, t. 1, cap. 17: *Dell'ordine di Vallombrosa*, riferisce. A tempo del p. Paolo Morigia gesuita, che pubblicò nel 1569 l'*Istorie dell'origine di tutte le Religioni*, i vallombrosani già portavano l'abito morello. Ora però, soggiunge, per ordinazione d' un capitolo generale vestono di nero, ed hanno di questo colore la tonaca cinta con una fascia, e lo scapolare sciolto col cappuccio, e nelle funzioni pubbliche la cocolla con maniche larghe. La congregazione vallombrosana ha per stemma in campo azzurro un braccio ch'esce fuori dalla parte sinistra dello scudo, vestito d'una manica di cocolla nera, tenente un bastone pastorale con due teste di leoni, una posta contro l'altra e aggiuntevi dall'abbate generale p. d. Bernardo Gianfigliazzi. Quindi il p. Helyot passa a parlare delle congregazioni di *s. Salvio*, di *s. Arialdo*, e di *Vallombrosella*. Alcuni storici dell'ordine trattano delle medesime derivate dalla congregazione di Vallombrosa. Il p. Franchi pretende che il monastero di s. Salvio non abbia formata congregazione diversa da quella di Vallombrosa, co'monasteri ch'erano a lui uniti, ma soltanto una provincia particolare. Sia comunque, i monasteri di s. Salvio e quello di Passignano si separarono dal capo dell'ordine coll'autorità di Calisto III Papa del 1455, e si unirono con alcuni altri; ciò durò fino al pontificato d'Innocenzo VIII, il quale li riunì al loro capo nel 1484. Quanto poi alla congregazione di s. Arialdo, il p. ab. d. Ascanio Tamburino generale dell'ordine e tra'più celebri scrittori del medesimo, fino al p. Helyot era stato il solo che ne avea parlato nel suo libro *De jure Abbatum*, disp. 24, citando le vite mss. di s. Gio. Gualberto e del b. Rodolfo, che sono nell'archivio di Vallombrosa, nelle

quali se ne fa menzione, per asserzione del medesimo p. Tamburino. Ha egli nondimeno errato, secondo lo stesso p. Helyot, dicendo che questa congregazione di s. Arialdo fu istituita nel 1080 da tal santo e da'suoi compagni, il che è impossibile perchè non può dubitarsi che già nel 1066 avea sofferto il martirio, per aver vigorosamente e con mirabil costanza combattuto contro i simoniaci, condannate con cristiana libertà le scelleraggini de'chierici nicolaiti, che a que' tempi menavano vita licenziosa e impudica, e per avere affrontato Guido arcivescovo di Milano sostenitore degli eretici, il quale non potendo soffrire il zelo ch'egli avea per la pura fede e i buoni costumi, lo fece morire. Al p. Helyot sembra più probabile, che questa congregazione non sia giammai sussistita e che il suo stabilimento sia immaginario, e la storia ecclesiastica ci dice che s. Arialdo fu arcidiacono della chiesa Milano, e non vallombrosano. Tra quelli i quali insieme con lui perseguitarono i simoniaci, vi fu il conte Erlembaldo uomo d'armi, il quale ancor esso sostenne il martirio per la stessa causa nel 1073. Siro sacerdote della chiesa di Milano, e Andrea da Parma, che dopo la morte di s. Arialdo divenne discepolo di s. Gio. Gualberto, e fu poi abbate di Strumi, furono i compagni di s. Arialdo; per cui l'Helyot si conferma che la congregazione di s. Arialdo deve tenersi per invenzione capricciosa. Lo stesso, dichiara Helyot, potrebbe dirsi di quella di Vallombrosella, la quale gli storici dell'ordine dicono istituita da s. Luigi IX re di Francia, che per la divozione verso s. Gio. Gualberto fece fabbricare un monastero vicino a Parigi, ove collocò la mano destra o altra reliquia del santo, ottenuta dal p. Benigno 15.° abbate generale, e che il re unì a tal monastero molt'altre abbazie, le quali formarono la congregazione di Vallombrosella, e questa dilatò le sue radici in Francia e precipuamente nel Delfinato (tali monaci non furono propriamente vallombrosani, nè affatto erano congiunti alla congregazione di Vallombrosa: i vallombrosani esisterono soltanto in Provenza, e non in altre parti della Francia). Altri storici dell'ordine dicono che s. Luigi IX fece innalzare questo monastero in onore di s. Gio. Gualberto a Parigi, senza dire il luogo, che mai si trovò nelle ricerche con diligenza fatte. Il p. Helyot non trovò che un solo monastero in Francia de' vallombrosani, in Corneillac diocesi di Orleans, del quale ragiona Dusaussoy negli *Annali ecclesiastici d'Orleans*. Fu esso fondato da un signore, che verso la fine del secolo XI tornando da Gerusalemme, essendo passato per Roma ottenne dal Papa delle reliquie di s. Cornelio e di s. Cipriano, e condusse seco in Francia de'monaci vallombrosani col priore p. Andrea, a'quali eresse un bel monastero nella diocesi d'Orleans, a cui diè il nome di Corneillac a cagione delle reliquie di detti santi che vi collocò. Finalmente il p. Helyot rimarca l'errore dello Schoonebeck, il quale nell'*Histoire des Ordres Religieux*, parlando del vallosombrosano, dice che s. Gio. Gualberto andò a Camaldoli nel 1008, e che istituì il suo ordine nel 1040, il che è una manifesta falsità, giacchè il santo nell'uscir da Camaldoli si ritirò a Vallombrosa, ove poco dopo gittò le prime fondamenta dell'ordine. Afferma di più, che questo santo patriarca diè a'religiosi l'abito di color turchino, fatto alla maniera di quello de' camaldolesi, e che al suo tempo vestivano di color violetta, ciò che prova la negligenza di detto scrittore, non avendo mai vestito i vallombrosani tali colori, e allora usavano il nero. Mentre si fabbricava il celebre e maestoso santuario di Galloro presso la *Riccia (V.)*, in onore dell'Immacolato Concepimento della B. Vergine (il che rilevai pure nel vol. LXXIII, p. 47, celebrando la definizione del dogma), ne fu affidata la custodia a'vallombrosani nel 1632, i quali tosto v'innalza-

rono il contiguo monastero, e vi rimasero sino alle vicende politiche che afflissero gl'inizi del secolo corrente. Indi Pio VII ad istanza delle popolazioni circostanti di Ariccia e Genzano, col breve *Ex parte dilectorum filiorum*, de' 29 novembre 1816, *Bull. Rom. cont.* t. 14, p. 255: *Concessio Monasterii, et Ecclesiae olim spectantium monachis ordinis s. Benedicti congregationis Vallis Umbrosae, seu Seminario Albanensi, favore Societatis Jesu terrae Cynthiani, et Ariciae ejusdem dioecesis.* Nel citato articolo descrissi ancora il magnifico ponte che unisce Albano alla Riccia, e avvicina la distanza a Galloro anche dalla villeggiatura pontificia di *Castel Gandolfo*. Quindi del compimento poi e dell'inaugurazione del monumentale ponte, e dell' erezione degli altri ponti tra l'Ariccia e Galloro, ne ragionai nel vol. LXX, p. 147. L'antica, illustre e benemerita monastica congregazione di Vallombrosa, uno de' rami del grande e fecondo beneficentissimo albero benedettino, è una delle più esimie glorie della *Toscana*, dopo gli esempi del fondatore s. Gio. Gualberto, che fu uno de' più forti repressori degli eretici nicolaiti e de'simoniaci che ammorbavano l'Italia e più particolarmente la Toscana, eseguendo egli l'opera della riparazione de'costumi con non pochi esemplarissimi suoi monasteri; questi furono rifugio a'fedeli nella corruzione dell'Italia stessa nel secolo XI, non che a ragguardevoli prelati e a nobili che vi cambiarono le insegne di loro dignità e grandezze con quelle della umiltà monastica. Fiorì in ogni tempo per uomini di santità sublime, di elevate dignità ecclesiastiche e di scrittori che le sagre discipline e le umane lettere nobilitarono. Onorata perciò la congregazione da' fedeli, protetta dagli uomini più eminenti, accetta a'principi, e potentemente favorita da' romani Pontefici, gode da secoli la speciale protezione d'un cardinale; e Gregorio XVI nel 1843 ne dichiarò protettore l'attuale amplissimo e virtuoso cardinale Cosimo de Corsi di Firenze, arcivescovo di Pisa, il quale prese possesso della protettoria nel monastero di s. Prassede di Roma, al modo che narrai nel vol. LV, p. 327. La congregazione vallombrosana vanta di averle appartenuto i seguenti. Il magnanimo Papa s. *Gregorio VII*, nella cui biografia tenni proposito della questione del suo monacato e parentela, e se congiunto di sangue a s. Gio. Gualberto, ricordando i dotti scritti del p. ab. d. Fedele Soldani vallombrosano. Questi sostenne vallombrosano quel s. Gregorio VII, che sebbene alcuni pretendono figlio di un artigiano di *Soana (V.)*, rimarcò il Jager nella introduzione alla Storia del medesimo di Voigt, che l'eroe del genio e delle conquiste de'nostri tempi Napoleone I disse di lui: *Se io non fossi Napoleone, vorrei esser Gregorio VII!* Nel vol. LXXVIII, p. 113, riparlando della patria e della famiglia di s. Gregorio VII, notai che ora il can. Cerri volle dimostrare essere Soana del Canavese in Piemonte. Inoltre i vallombrosani ritengono essere stato loro monaco il Papa *Pasquale II*, che nella sua biografia dissi prima canonico regolare e poi abbate cluniacense di s. Lorenzo fuori le mura di Roma, a cui il menologio benedettino dà il titolo di beato. Il p. d. Benigno Davanzati di Firenze abbate di Vallombrosa, nel 1725 stampò in Roma: *Notizie al pellegrino della basilica di s. Prassede.* A p. 532 e seg. riporta gravi ed autorevoli testimonianze per provare vallombrosani s. Gregorio VII e Pasquale II. Dice che s. Gio. Gualberto chiamato da' monaci cluniacensi del monastero di s. Benedetto di Calvello, vicino a Soana, a riformarli e aggregarli al suo ordine, il santo vi costituì abbate il monaco del medesimo Ildebrando verso il 1040. Siccome anticamente il nome di cluniacensi e vallombrosani erano termini convertibili, per essere stato s. Gio. Gualberto clu-

niacense, dalla qual congregazione derivò la vallombrosana, per cui quando Ildebrando si recò in Francia col suo antico maestro Papa Gregorio VI, che molti tengono calunniato, giunti a *Cluny*, Ildebrando ne fu fatto priore, e vi dimorò 18 mesi. Indi con s. Leone IX ne partì, e con esso si recò a Passignano. Divenuto Ildebrando Papa s. Gregorio VII, ne derivò quindi la questione se cluniacense o vallombrosano. Quanto a Pasquale II, il p. Davanzati, dice che prima fu monaco in Cluny, indi ritornato in Italia entrò tra' vallombrosani, essendo allora essi una cosa medesima co'cluniacensi, osservanti la medesima regola. Da tutto ciò ne consegue che i due Papi s. Gregorio VII e Pasquale II si ponno riguardare a un tempo cluniacensi e vallombrosani. Non manca chi asserisce vallombrosano anche Papa Innocenzo II, che comunemente si ritiene canonico regolare. Certamente e senza contrasto furono cardinali vallombrosani, come li descrissi nelle loro biografie: S. Pietro *Igneo* Aldobrandini. Beato Tesoro *Beccaria*, abbate generale di Vallombrosa, martire. S. Benedetto *Uberti* del sangue regio dei longobardi, abbate generale dell'ordine, contribuì alle donazioni fatte dalla gran contessa *Matilde* alla s. Sede: la sua festa si celebra a' 4 dicembre, ed è chiamato magno e glorioso. *Anastasio* vescovo d'Albano, secondo il p. Tamburino monaco della badia di Monte Piano nella diocesi di Pistoia, allora della congregazione e giurisdizione di Vallombrosa. Lucio *Boezio* monaco di Vallombrosa. Oderisio abbate di s. Maria d'Osella presso Città di Castello, secondo il p. Davanzati, fatto cardinale di s. Martino da Pasquale II: ma siccome ne' suoi 82 cardinali riportati da Cardella, il migliore biografo de' cardinali, non è riferito, sotto tale nome io non ne feci biografia, bensì di Oderisio di *Sangro* e de' diversi Oderisio conti de' *Marsi*. Martino *Cibo*, io col Cardella lo dissi cisterciense, mentre il p. Davanzati dichiarandolo di Vallombrosa e conoscendo ancora che altri scrittori lo dichiarano cisterciense, rileva non dovere ciò recare meraviglia, sia perchè delle cose antiche non di tutte si hanno notizie chiare, sia per volere ciascuno per se quelli che al mondo goderono bella fama. Pe' santi e beati dell'ordine si può vedere: *Martyrologium Sanctorum congregationis Vallis Umbrosae ordinis s. Benedicti juxta decr. S. R. C. 27 martii 1773, et 12 sept. 1840*, Romae 1845. I vescovi s. Gualo di Brescia e s. Lanfranco di Pavia rinunziati i loro vescovati si resero monaci vallombrosani. Propagatissima è la divozione pel romito vallombrosano s. Torello, che il martirologio dell'ordine onora a' 16 marzo. Egli è efficace protettore delle partorienti, degli agonizzanti e contro i lupi, dalla fiera voracità de' quali liberò i popoli della provincia del Casentino. Se ne implora il patrocinio colla *Novena in onore di s. Torello romito vallombrosano singolar protettore delle partorienti e degli agonizzanti suoi divoti*, Firenze 1793. Il p. d. Fedele Soldani scrisse il *Trattato apologetico in cui si dimostra s. Torello da Poppi eremita essere stato dell'ordine di Vallombrosa*, Lucca 1731. Il ricordato p. Simi che pubblicò il suo catalogo degli illustri vallombrosani nel 1693, oltre s. Gregorio VII e Pasquale II, registrò 7 cardinali e 34 arcivescovi e vescovi; pochi anni dopo l'abbate generale d. Colombino Bassi fu consagrato in s. Prassede di Roma vescovo di Pistoia. Abbiamo del dotto vallombrosano p. d. Fedele Soldani, oltre le *Quaestiones Vallombrosanae: Historia s. Michaelis de Passiniano, sive corpus Historiarum diplomaticum criticum, juxta chronologicam abbatum Passinian. seriem elaboratum, in quo Summorum Pontificum constitutiones, Imperatorum Regumque diplomata et privilegia huc usque inedita, eidem coenobio, totique Vallumbrosano ordini collata recensentur; cui etiam acce-*

dunt, et primo in luce prodeunt monasteriorum quamplurimum fundationes, jura, dotationes, pluraque alia memorabilia monumenta ad alia spectantia, lucubrationes Sanctorum patrum virorumque illustrium ordinis ejusdem acta quae in archivio Vallumbrosanis adservantur, Lucae 1741. I vallombrosani ebbero monasteri in molte parti d'Italia ed in Provenza. Per le vicende politiche de' tempi ora soltanto esistono in Vallombrosa, in Passignano, nel monastero della ss. Trinità in Firenze, in quello del santuario della Madonna di Monte Nero di Livorno, in quello di s. Prassede di Roma, e negli altri luoghi summentovati. Attualmente sono abbate generale dell'ordine il Rm.° p. d. Riccardo Agostino Ricci, residente in Firenze, e procurator generale il Rm.° p. ab. d. Romano Camerucci, residente nel seguente monastero di s. Prassede di Roma.

Chiesa di s. Prassede, titolo cardinalizio, in cura de'monaci Vallombrosani nel rione Monti (*V.*). Sorge sul *Monte Esquilino*, e sulla cima del clivo Suburrano, nell'area delle celebri *Terme* (*V.*) Novaziane e Timotine (delle quali anche nel vol. LXXV, p. 205 e 210), nell'antico Vico Laterizio, ora via di s. *Prassede*, già casa della santa, chiamata anche basilica, e di cui è titolare il cardinal Luigi Vannicelli Casoni arcivescovo di Ferrara. Comunemente dicesi fabbricata da Papa s. Pio I del 158, ma il p. Davanzati l'attribuisce al 1.° Pontefice s. Pietro principe degli Apostoli, e siccome abitò la contigua casa, le sue notizie si rannodano colla *Chiesa di s. Pudenziana*, col *Palazzo apostolico di s. Prassede*, e col *Palazzo apostolico di s. Pudenziana*, per tutto quanto narrai in quegli articoli, siccome luoghi abitati dal santo Apostolo, e da diversi Papi suoi successori. Il p. Davanzati comincia la serie de'cardinali titolari dal 318. Le dette terme formando l'area ove sorgono le due nominate chiese, le nozioni primitive sono loro comuni, e lo rimarcai anche all'articolo Vaticano, parlando della primitiva cattedrale di Roma, che altri vogliono la *Chiesa di s. Pudenziana*. Il monastero contiguo lo fondò Papa Stefano IV detto V, e lo diè ad una congregazione di monaci greci fuggiti dall'oriente, acciò nella propinqua chiesa dì e notte vi salmeggiassero col rito loro, il che afferma Novaes, nella *Storia di Stefano IV*. Invece il p. Davanzati sostiene, che dopo l'erezione della chiesa fu governata dal clero secolare sino all'817, anno in cui a Stefano IV detto V successe s. Pasquale I, il quale avendola rifabbricata, e postovi il ritratto di s. *Pietro*, la concesse a'monaci greci di s. Basilio. Questi la tennero sino al 911, in cui loro la tolse Anastasio III, il quale diè il monastero e la chiesa a'canonici regolari di s. Maria del Reno, detti Scopettini, che vi rimasero sino al 1191, nel quale anno loro la levò Celestino III col monastero. Rimase la chiesa di s. Prassede a disposizione del suo titolare cardinal Goffredo o Siffredo Gaetani, ma il Cardella lo dice titolare di s. Prisca nel 1193, con traslazione dalla diaconia di s. Maria in Via Lata fatta da Celestino III. Però deve preferirsi l'affermato dal p. Davanzati, poichè narra che il cardinale dopo aver fatta governare la sua chiesa di s. Prassede per 7 anni dal clero secolare, supplicò instantemente il Papa Innocenzo III a concederla col monastero a'monaci di Vallombrosa, e l'esaudì col consenso de' cardinali, mediante bolla in favore al p. ab. Martino e suoi monaci di Vallombrosa. La bolla ha la data de' 2 giugno 1198, e sottoscritta dal Papa e da 15 cardinali, fra' quali *Syphredus T. s. Praxedis presb. cardinalis*, e vi sono espressi i privilegi e le grazie accordati da Innocenzo III a'vallombrosani, ed i motivi della concessione. Ma allora la chiesa e il monastero non avea fondi che per mantenere 6 padri. De'loro beni e di quelli spettanti a'medesimi, del monastero de'

ss. Primitivo e Nicolò di *Gabio (V.)*, ne riporta l'interessanti notizie, le controversie e i documenti il Galletti, *Del Primicero della s. Sede*. Pio IV nel 1560 conferì la basilica per titolo al nipote cardinal s. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano. Questo gran porporato, divotissimo della medesima, fabbricò un palazzo per suo comodo e per quello dei titolari suoi successori, forse sulle rovine del palazzo già abitato da alcuni Papi, il quale poi fu comprato dal monastero, quando il titolare cardinal Giulio Gabrielli nel 1654 lo volle vendere, per la somma di circa 5000 scudi. In questo palazzo volle abitare il santo (anco per essere arciprete della vicina patriarcale di s. Maria Maggiore), e per la divozione che avea alla chiesa ed a s. Prassede, continuamente si portava a farvi orazione ed a predicare; andava al mattutino in coro co'monaci, e spesse volte lo recitava in ginocchioni avanti la s. *Colonna* (*V.*), che quivi si custodisce con somma venerazione qual sagro tesoro, con rimanervi gran tempo a meditare. Avendo il cardinale, per mancanza di rendite, trovato scarso il numero de' monaci, l'aumentò di 6 religiosi, pe'quali ogni anno somministrava il vitto e il vestito, il che continuò sino alla beata sua morte, avvenuta nel 1584. Descrivendo la chiesa dissi degli abbellimenti e ristauri operativi da s. Carlo, cominciando dalla strada, e di quelli eseguiti da altri cardinali e da'Papi, non meno di sue prerogative, il cui titolare anticamente era il 1.° ebdomadario della patriarcale basilica di s. Lorenzo fuori delle mura, nell'uffiziatura, in luogo del Papa celebrando all'altare pontificio. Altre notizie si ponno leggere nel Davanzati. Terminerò con enumerare tutti gli altari, dovendosi tener presente la descrizione che ne feci nel suo articolo, aggiungendo col Titi che fu restaurata anco da Nicolò V, col disegno di Bernardo Rossellini fiorentino. È una di quelle chiese e basiliche antiche, le quali hanno insieme col campanile il portico avanti, portici che nelle descrizioni antiche sono detti *Locus Pauperum*. Notò Cancellieri, che il suo *Campanile* è del genere di quelle torri quadrate altissime d'opera laterizia, con più ordini d'archetti semicircolari, sostenuti da colonnuccie, con cornici a seghe di mattoni e modiglioni di marmo bianco, per indicar i diversi piani e la trabeazione, e formarvi gl'intavolamenti; e pel loro ornato si adoperarono piccoli dischi di marmo, di porfido, di serpentino, o piatti concavi di maiolica di diversi colori. In questa torre campanaria, sopra i muri dell'interno, vi sono al 2.° piano alcune pitture antichissime, rappresentanti i fatti dell'istoria di s. Agnese. Cancellieri deplorò ch'esse trovinsi in gran parte cancellate, nondimeno quando lo descrisse nel 1806 eranvi ancora molte figure intere, e nel fine delle cornici varie lettere che spiegano alcuni fatti della sua vita. L'Anastasio dice nella vita di s. Pasquale I, che fece un oratorio in questo monastero in onore di s. Agnese vergine, *mirae pulchritudinis exornatum*. Quindi è da credere, che nel piano di questo campanile fosse l'apside quadrilinea dell'oratorio, la cella del quale sarà stata verosimilmente una stanza contigua a questo piano. Si entra nella chiesa pel portico ornato di due colonne di granito, prima del quale sono due branche di scale (in cui non sono de' gradini di rosso antico rari molto per la grossezza del masso, come vuole Nibby, ma come dissi descrivendo la chiesa formano le due branche dell'interno della medesima per ascendere all'altare maggiore. Noterò, che ora essendo stata trovata nell'Egitto una cava abbondante di rosso antico, con attivarsi e vendersi a discreto prezzo, notabilmente diminuì sia la rarità, sia il costo del preesistente rosso antico. Tanto mi fu assicurato da persona ragguardevole. Certo è, che si legge a p. 1158 del *Giornale di Roma* del 1853. » Ogni amatore dell'ar-

te sentirà con piacere che il rosso e il verde antichi, queste due celebri specie di marmo, ch'erano citate dall'alta antichità, e di cui le miniere erano da tempo immemorabile perdute, sono stati ritrovati dallo scultore tedesco Siegel, stabilito in Atene. Egli ha scoperto il rosso antico sulla parte sud della catena del Taigeto, e il verde antico sulla parte nord dell'isola di Tinos"). L'altare maggiore isolato è nobilissimo. Il quadro in mezzo alla tribuna lo dipinse Muratori, e vi espresse s. Prassede. Nel grand' arco e nella tribuna sono i musaici fatti eseguire da s. Pasquale I, colla sua immagine mentre viveva; quello dell' arcone rappresenta la città santa dell'Apocalisse cogli eletti e gli angeli che li custodiscono; nella faccia dell'apside è il mistico Agnello, a cui si prostrano i 24 seniori, indi viene espresso il Salvatore attorniato da santi. Il fregio che gira intorno alla tribuna contiene in lettere di musaico que' versi che riportai nel suo articolo. Il titolare cardinal Antoniotto Pallavicini rinnovò il pavimento marmoreo, e vi fece due cori per comodità de' religiosi, e poi a quello di sotto s. Carlo fece i sedili. Sotto l'altare maggiore nella cappellina sotterranea si venera il corpo di s. Prassede e altre ss. reliquie. Delle sue 3 navi quella di mezzo ha pitture di Cosci, Massei, Croce, Ciampelli, Nogari e altri, ed i chiaroscuri gialli sono di Rossetti. Pieri dipinse la facciata di fronte coll'Annunziata, gli Apostoli e de' puttini; e Ciampelli la storietta sulla porta di fianco, l'Angelo sul pilo dell'acqua santa, e la B. Vergine col s. Bambino sulla porta della sagrestia (quasi non più conoscibile: presso i due pili dell'acqua santa, adiacenti alla porta grande e alla porta minore, sono due lapidi marmoree, che dicono avere s. Pasquale I collocati in questa chiesa duemila e trecento corpi di ss. Martiri. Però saviamente osserva il can. Bauco nella *Storia della città di Veletri*, t. 2, p. 198, che se considerasi bene tali leggende, si vedrà che non furono corpi i collocati sotto l'altare di s. Prassede da s. Pasquale I, ma piuttosto piccolissime loro parti, ossia reliquie, altrimenti occorreva perciò un miracolo). Cominciando il giro sotto la nave minore a diritta, trovasi prima la cappella di s. Bernardo Uberti, di cui la tavola è dipinto da Luzzi, i laterali essendo di Soccorsi e Pestrini, il 1.° de'quali colorì pure le lunette. Nella seguente cappella il quadro col Cristo morto è pittura di De Vecchi, la volta e gli spartimenti sono del Borgognone, le lunette laterali di Ferri. La 3.ª antichissima cappella è della s. Colonna, nella quale da'manigoldi co' *flagelli* vi fu flagellato il Redentore, come rilevasi da'versi che ho riferito nel surricordato articolo (di contro e fuori della cappella è il monumento sepolcrale del cardinal Cetivo): s. Pasquale I l' edificò con ricchi musaici in onore di s. Zenone, e vi ripose il di lui corpo e quello di s. Valentiniano, avendo io pure dichiarato in detto luogo perchè si dice *Orto del Paradiso* e *s. Maria libera nos a poenis inferni*, essendovi la sua immagine di musaico nell'altare. Sotto la nave sinistra trovasi la sagrestia, il quadro del cui altare dipinto da Ciampelli, rappresenta il Crocefisso tra due Angeli genuflessi. Ivi si conserva il rinomato quadro della Flagellazione, lavoro pregievolissimo di Giulio Romano, eseguito pel cardinal Divizj, e lo donò alla chiesa per la venerazione che avea all'insigne reliquia della s. Colonna. Tornando in chiesa, nella 1.ª cappella a diritta è il quadro con s. Gio. Gualberto del Borgognone; le pitture di prospettive sono di De Rossi, il resto di Ruggeri. La cappella Olgiati architettata da Martino Lunghi, ha il quadro con Gesù Cristo che porta la Croce, di Federico Zuccari: la volta coll'Ascensione del Signore, la B. Vergine, i Profeti e le Sibille, tutto colorì il cav. d'Arpino. Sull' altare della seguente cappella, dalla gratitudine de'vallombrosani dedi-

cata a s. Carlo Borromeo, il suo quadro è di Parrocel, ed i laterali di Stern: quivi e nel monastero si conservano memorie del santo. L'ultima cappella sagra alla famiglia di s. Prassede, e tutti i quadri in essa esistenti sono del Severoni.

VALMONTONE. *V.* Velletri.

VALONA. *V.* Anfissa e Salona.

VALPERTO, *Cardinale.* Vescovo di Porto, successe nel governo di quella chiesa nell'876 o 877 a Formoso privato del vescovato da Giovanni VIII. Intervenne al concilio di Ravenna dell' 878, ed a quelli di Troyes nelle Gallie, e romano adunato nell'879 e ricordato pure da Ughelli, *Italia sacra*, t. 1, p. 113.

VALVASSI Galdino (s.), *Cardinale.* Nato in Milano dalla nobile famiglia detta della Scala, prima suddiacono, poi cancelliere, indi arcidiacono della chiesa Milanese, ad oggetto d'evitare le persecuzioni dello scismatico imperatore Federico I, che minacciava l'estremo eccidio alla sua patria, si ricoverò insieme col suo arcivescovo Oberto da Pirovano presso Alessandro III, a cui essendosi mostrato costantemente ossequioso e ubbidiente, per le preclare sue virtù nel 1164 o 1165 in Sens lo creò cardinale prete di di s. Sabina, e poi contro sua voglia nel settembre 1167 arcivescovo di Milano, e legato della Lombardia con immenso vantaggio delle chiese di quella provincia. Questo santo cardinale restaurò la città di Milano rovinata dalle guerre, richiamandovi i cittadini dispersi, come vuole Ciacconio; ma fu corretto dal Sassi nella *Serie degli arcivescovi di Milano*, t. 2, p. 558, dove afferma che non già s. Galdino, ma sibbene i milanesi furono quelli che intrapresero a risarcire la loro città, rendendola capace d'accogliere di nuovo i suoi abitanti, lo che risaputosi dal s. arcivescovo, che allora si trovava in Roma, si condusse prontamente a Milano, dove fu ricevuto e accolto con grande onore da que'cittadini, le cui miserie singolarmente in que'principii sovvenne con generosa liberalità, che non riconoscendo nè termine, nè misura, si estese a tutti i poveri della sua arcidiocesi, ma in modo particolare alle nobili persone colte e civili, cui la naturale vergogna impediva dal domandare limosina. Alla sua vigilanza non isfuggirono neppure i carcerati o per debiti o per delitti, a sollievo de'quali assegnò fondi capaci per sovvenire alle necessità e bisogni loro. Non dimenticò la sua metropolitana, alla quale compartì insigni benefizi. Contribuì coll'opera e col consiglio alla nuova città che venne fabbricata, e che in onore d'Alessandro III fu denominata *Alessandria.* In Milano si accinse a riedificare il palazzo arcivescovile, affatto rovinato nel sacco dato alla città da Federico I, lo che eseguì con ecclesiastica magnificenza, avendo nel tempo stesso ricuperato parecchi fondi di sua chiesa, che in tempo di guerra erano passati in altre mani. Sottopose all'interdetto ecclesiastico Pavia, e a nome del Papa privò Pietro Toscano suo vescovo dell' uso del pallio e della croce, non meno di sua dignità, per aver favorito le parti dell' imperatore contro il legittimo Papa, e rigettò tutti i vescovi nominati dallo stesso Federico I, col quale poi a nome della città di Milano stabilì e concluse perpetua pace. Ad una vita santa corrispose una morte preziosa al cospetto del Signore, poichè nell'atto in cui con apostolico zelo inveiva contro gli eretici manichei, denominati anche catari, che infettando già da più anni co'loro mostruosi errori varie provincie d'occidente, erano penetrati eziandio in Milano, poco dopo terminata la messa solenne, rottasegli all'improvviso una vena in petto, cadde estinto sull' ambone della chiesa nel 1173 d'80 anni, altri scrivono nel 1175, ed altri nel 1176 o 1177; finalmente l' Eggs gli prolunga la vita al 1178. Muratori, Ughelli, Sassi e altri ne fissano l'epoca al 1176, ed è l'opinione più probabile. L'eroiche virtù di s. Galdino, e gli strepitosi miracoli co' quali

Dio volle glorificarlo, indussero Alessandro III con canonizzazione ad ascriverlo nel numero de'santi. Fu tumulato nella metropolitana di Milano, da dove s. Carlo Borromeo tolse una parte di sue reliquie al cardinal Paleotto arcivescovo di Bologna. Il nome di s. Galdino è inserito nel martirologio romano a'18 aprile, che fu quello della beata sua morte. Muratori però negli *Annali d'Italia*, t. 7, par. 1, p. 31, riferisce che fu sepolto nella chiesa di s. Tecla presso il pulpito; ma il Sassi avverte, che da essa nel 1461 fu trasferito nella metropolitana dall'arcivescovo di Milano Carlo Nardini con solenne pompa, e poi dall'arcivescovo s. Carlo Borromeo fu collocato nell'altare della confessione, insieme colle reliquie d'altri santi.

VALVASSORE. *V.* Vassallo.

VALVE *(Valven)*. Città vescovile e distretto dell'Abruzzo Ulteriore II nel regno di Napoli, 4 miglia distante da Sulmona. Atterrata la città dal terremoto, non molto distante sopra collina amena e salubre sorge quella che la successe, la quale 4000 *circiter continet incolas*, secondo l'ultima proposizione concistoriale del 1853. Sul monte vicino si vedono gli avanzi dell'antica Valve, ma non si conosce l'epoca precisa del disastro. Il Fatteschi nelle *Memorie del ducato di Spoleto*, a p. 204, tratta di Valve e Corfinio capitali de'peligni, celebri popoli antichi, e dice quanto vado a riferire. I peligni circondati dalla parte di settentrione dal fiume Pescara, erano situati all'occidente de' marsi, sotto il nome de'quali sono stati talvolta compresi, affatto divisi da'vestini, da'sanniti e da'frentani. A levante de' peligni erano i marrucini col loro gastaldato di Teate o Chieti, divisi però tra loro dal dorso alpestre del monte Majella non lungi da Sulmona, illustrato dal soggiorno fattovi da s. Celestino V che vi istituì i *Celestini*. Poche città ebbero i peligni ne'tempi di mezzo; Corfinio assai celebre nelle storie romane, per cui in diversi luoghi ne parlai, nel 662 circa di Roma fu scelta a piazza d'armi nella guerra Marsicana o Sociale de' confederati contro Roma, perchè loro negava la cittadinanza, qual principale arsenale e magazzino a sostegno dell' ardita impresa, e per custodia degli ostaggi delle città alleate: avendola formata una vera piazza d'armi, le diedero l'epiteto d'*Italica*. Confederati de'peligni furono i vestini, i marsi, i marrucini, i frentani, i sanniti, i quali tutti convennero in Corfinio per rendere comuni a tutti gl'italiani le romane prerogative. Dopo due anni di terribile guerra, fecero piegare Roma ad annuire alle loro brame, sebbene il fine della guerra era stato infausto, venendo poi deviata dalle gare civili di Mario e Silla. Fu essa de' peligni la capitale con Valve, la quale fu detta ancora *Valva*, *Balba*, *Balva*, *Sulmona*, e la sua colonia *Sub equum*, ossia la Valle *Superaequana*, confinante co' marsi. Crede Cluverio, che tal colonia fosse tra la città di Sulmona e il fiume Sangro, dov'è oggi situato Castel Vecchio; ma il diligentissimo Olstenio attesta, che la medesima colonia sussisteva tuttavia col nome di Valle *Superaequana*, alla sinistra della via Valeria, sopra Goriano, dove tra'castelli ivi esistenti, Castel Vecchio è il principale. Crede però il medesimo autore, che il castello antico *Super equo* sia perito. Altre città ebbero i peligni, come Sulmona patria d' Ovidio, di cui cantò *Sulmo mihi patria est gelidis uberrimus undis*. Dappoichè i peligni furono detti *aquosi* per l' umidità che nel paese vi diffondono i fiumi. La magnifica Sulmona, ad onta del desolante terremoto del 1703, conserva ancora gl'indizi della propria magnificenza, e sono ancora però da ammirarsi la cattedrale dedicata a s. Panfilo, il palazzo del marchese Mazzara, gli acquedotti ec. Cluverio non rammenta la città di Valve, ed alcuni sospettano che occupi essa il luogo dell'antica Corfinio. L'Olstenio francamente tiene per indu-

bitato che *Valva, quae olim Corfinium, nobilissima civitas*. Se crediamo a Sigeberto, ebbe sussistenza *Corfinium* anche nel secolo X, dicendo all'anno 969, che Teoderico vescovo di Metz, tra le sagre reliquie, che raccolse in varie città dell'Italia: *A Corfinium Luciam syracusanam virginem et martyrem, a Faroaldo duce Spoletanorum olim a Syracusis illuc translatam in Germaniam deportasse*. Ma tale racconto di Sigeberto è tenuto per favoloso dal Baronio nelle note al Martirologio romano. Ebbe la città di Valve i suoi vescovi distinti da que'di *Sulmona*, e l' unione de' due vescovati, secondo l'Ughelli, non seguì che al principio del secolo VIII, *aeque principaliter*, ed in quell'articolo ne riportai la serie col medesimo, con altre notizie del vescovato, cattedrale e capitolo di Valve. Del vescovo Bonaventura Martinelli abbiamo: *Synodus Valvensi et Sulmonensi ab Ep. B. Martinelli anno* 1715, Romae 1717. Da'preziosi monumenti, che si leggono nel Cartario Farfense riguardanti la regione de'peligni, rilevasi che restando soppresso da'longobardi il nome di peligni, dalla città di Valve unicamente prendevano il loro nome le popolazioni di queste contrade, per cui si dissero *Valvenses* e *Balbenses*, e che in Valve risiedeva il gastaldo a'tempi de'longobardi, ed il conte ne' tempi posteriori. Camerino gastaldo di Valva si legge presente ad un placito del 750, riferito dal Muratori nella nota 13 al Cronico Farfense. Adelperto gastaldo di Valva con Sinualdo vescovo della stessa città (non conosciuto dall'Ughelli), leggonsi in un placito bellissimo dell' 801, tenuto da Ebroaldo conte del regio palazzo *in Cancellis finibus Spoleti*, luogo sugli Apennini nell' Umbria, pubblicato dal Galletti nelle *Memorie di tre antiche chiese di Rieti*, a p. 32. Da questi apprendo, che Sinualdo si deve collocare dopo Vadperto che fiorì nel 777. È molto probabile, che anco *Berardus judex de Balba*, ossia Valva, presente ad altro placito, che Pietro vescovo di Pavia, dipoi Papa Giovanni XIV, e Teudino conte di Rieti tennero nel 982 nell' episcopio di tal città; e che ancora *Petrus judex de Balba*, rammentato in altro placito ne' Marsi nel 995 di Elperto vescovo e Oderisio conti deputati del duca e marchese Ugo di Spoleti e Camerino, fossero gli stessi gastaldi valvensi. I due placiti, Fatteschi li riporta nell'Appendice de'documenti a'n.i 68 e 72. Quanto alla topografia di questo paese a'tempi di mezzo, utilissimi sono i monumenti del citato Cartario, da'quali si conoscono i castelli di Grajano, Sarzano, il castello di Beffe o Beffi, Sibiano, Galliano, Navino, la villa Vennari situata nella Valle *Superaequana*, come potrà riscontrarsi nel n.° 26 dello stesso Fatteschi. Teudino conte figlio del conte Randuisio, *habitator in Comitatu Balbensi et in villa Superaequana, in castello qui vocatur de Navino*, per l'anima sua, *et conjugis nomine Oriae* dona *in sacrosancto altario Beati Joannis quod constructum esse dignoscitur in Valle Superaequana* in vocabulo Vennari, un suo molino con altri beni nel 1084. Altre chiese che in questo gastaldato appartenevano alla badia di Farfa, leggonsi registrate nel diploma dell'imperatore s. Enrico II del 1014, nel quale conferma: *In Comitatu Balbensi* le chiese *s. Peregrini, et s. Mariae cum pertinentiis earum in quibus comes Oderisius noviter monachos locavit*, riducendole così all'essere di celle monastiche co' monaci e preposto. Nel diploma poi, che l' imperatore Corrado II nel 1028 compartì a Guido abbate di Farfa, gli conferma: *In comitatu Balbensi ecclesiam s. Mariae in Trajano, et s. Mariae in Sarzano cum suis pertinentiis*, e si legge nel n.° 92. Altre notizie del castello di Beffi, di Siziano, Galliano, ed altri delle contrade della giudiciaria Valvense e suo territorio, il Fatteschi le riporta nell'Appendice al n.° 26. Anche il Corsignani, poi vescovo di Sulmona e Valve uniti, nella

Reggia Marsicana, afferma che l'antica Valve fu distrutta, e nota che i *superaequani* da sopra i monti confinavano cogli equicoli, e riporta un'iscrizione della colonia *Superaequanorum*, posta nella chiesa di s. Maria di Secenara. Riferisce l'Ughelli *Hanc Urbem* (Sulmona) *geographi in 4.° regione Italiae collocant*, 90 *omnino milliariis ab Urbe Roma dissitam in Pelignis, quae Regio nunc Valva nuncupantur, nam ut Blondus tradit circa anno Domini* 700 *sub dominio longobardum Regum circa Sulmonem antiquato nomine Pelignorum, in Comitatu erecta, et Valva est nuncupata, ex quo factum est, ut dioecesis Ecclesiae Sulmonensis, atque huic Regioni, Romana Ecclesia Valvensem Episcopatum dixerit, cujus in sacris conciliis frequens memoria extat. Episcopus habet dua cathedrales Ecclesias, una in ipsa Sulmonensis civitate s. Pamphilo dicata, altera in sylvis, ubi veteris Corfinii vestigia, ingentesque aedificiorum ruinae, passim cernuntur, s. Pelino sacra, qui ibidem sub Juliano Apostata, cum ejus oratione Martis templum corruisset, a templorum Pontificibus durissime caesus, atque* 85 *vulneribus confossus, martyrii coronam promeruit, die* 5 *decembris anno* 362. *Juncta deinde Sulmonensi Valvensis Ecclesia Episcopali dignitate condecorata est, aut paulo ante, aut s. Sergio I Pontifice sedente ad clavum. Constant autem ante annum* 700 *nostrae salutis harum Ecclesiarum simul junctarum Praesulem, ad posteritatis memoriam non transiisse. Quicquid autem sit de praeteritis temporibus, hoc nostro saeculo a Sulmonensi tamquam a digniori Valvensis dignitas denominatur, in qua sacrorum Antistes cum clero splendidiori fixit sedes.* Dichiara poi il suo annotatore Lucenzi: *Ecclesia vero Valvensis* 4 *milliaribus distans a Sulmone sita est prope moenia Terrae Pentimae eo in loco, ubi olim Corfinium erat. In ea pariter* 12 *canonici in divinis operantur cum praeposito.* Di più dice che in Pentima eravi l'episcopio, il monte di pietà e il seminario. Sui peligni, inclusivamente a Valve e Sulmona, signoreggiarono gli antichi duchi di Spoleto, la regione appartenendo a quel potente ducato. Dipoi Valve fu posseduta da'gran conti di Marsi, uno de'quali Trasmondo ne fu vescovo. Nella divisione delle signorie il contado di Valve colla città di Sulmona, e con tutto lo stato della Valeria, toccò a Oderico fratello del gran conte Berardo. In seguito Valve con Sulmona divenne principato de'Borghese romani. Ritornando a Corfinio, che colla sua sede vescovile diè origine a questa di Valve, essa era poco distante dal fiume Aterno, sulla destra e poco lungi dal ponte nominato da Cesare, e in una bella pianura cinta di montagne. Sorgeva più d'una lega lungi da Popoli, il quale fu già nobilissimo feudo de'Cantelmi. Strabone pure fa memoria, che *Corfinium gentis pelignorum caput communem omnibus Italis, loco Romae, Urbem, designantes, ac belli arcem, cui Italiae nomen indiderunt.* Nelle guerre civili, Cesare forzò Domizio Enobarbo a ritirarvisi, l'assediò e la prese, per avere parteggiato per Pompeo. Diverse notizie di Corfinio si ponno leggere nel Corsignani, riportando un'iscrizione che ricorda la sua repubblica e la perforazione d'un monte nello spazio di 1000 passi onde formare un canale: *Respublica Populusque Corfiniensis.* Un acquedotto principiava da Roma o da Tivoli, e per Corfinio passava ne'Marsi. Vi terminava la celebre via Valeria. Il vescovo di Brindisi s. Pelino, reduce da Roma, per la fede cattolica morì in Corfinio; dopo il suo martirio gli fu eretto in Marsi un celebre tempio col suo nome, dal quale lo prese il castello di s. Pelino ne' Marsi, terra antica edificata colle rovine di Albe, come altre. Corsignani ritarda di due anni il martirio del santo, cioè al 364, però a quest'anno lo riferisce lo stesso Ughelli nella serie de-

gli arcivescovi di Brindisi, *Italia sacra*, t. 9, p. 11, e ne riporta la vita. Vicino alla terra di s. Pelino, presso la via Valeria, si trovarono gli avanzi d'un magnifico pretorio, e de' pubblici bagni degli antichi romani e de' marsi. Colle rovine di Corfinio fu edificata Pentima poco distante, come lo è da Sulmona e dal fiume Pescara a'piedi dell'Apennino, anch'essa nell'Abruzzo Ulteriore II. Di Pentima, dice Corsignani esistere vicino a' Marsi, e conservarsi nel suo episcopio una iscrizione spettante all'antica città di Civita Antina, che ricorda essere stata eretta al tempio che ivi avea il Sole e la Terra ossia Vesta. Avendo Pentima o Pentina perduto il titolo di città, attribuitole dalla cattedrale di s. Pelino, situata poco lungi da essa, ne' primi anni del secolo passato ricorse al collaterale di Napoli, e verificatesi le sue prerogative alla regia udienza provinciale, per l'energia e zelo del celebre d.r Pietro Alterragnoli gentiluomo della medesima, ne uscì il decreto a favore di Pentima: *Quod manuteneatur et quatenus opus, reintegretur in possessione se denominandi, et appellandi Civitatem*. Quindi da tutti Pentina fu chiamata città, e fra le sue produzioni sono celebrati i vini di gran bontà e perfezione. Aggiunge Corsignani che di Pentina n'è signore il vescovo di Sulmona e Valve, e che Pasquale II confermò alla cattedrale de' Marsi, ora *Pescina (V.)*, il dominio di tutte le chiese di sua diocesi, fra le quali s. Giovanni in Pentina. Di Pentima poco ne parlano i geografi, ed erroneamente lo credono un villaggio, con due chiese e 1600 abitanti. La cattedrale di s. Pelino da Corfinio, col suo venerando corpo e la residenza del vescovo furono trasferite a Valve, e perciò fu anche denominato il vescovato di s. Pelino; distrutta Valve, tutto fu trasportato in Pentima. Nella biografia di Papa s. Alessandro I, col Novaes dissi delle chiese ove si venerano le sue reliquie, fra le quali quella di Sulmona che ne conserva il corpo, secondo l'Ughelli, mentre il Lucenzi nel correggere l'asserzione, afferma venerarsi invece nella cattedrale di Valve. E con l'Oldoino, nelle note alle *Vitae Pontificum* del Ciacconio, t. 1, p. 118, conclusi che tali chiese o hanno una parte insigne del corpo di s. Alessandro I, ovvero quello d'altro santo omonimo. Il *Diario Romano* a'3 maggio, festa di s. Alessandro I, dichiara che il suo corpo con quello de' suoi ss. Compagni riposa nella chiesa di s. Sabina di Roma. Ne' vol. LXXIII, p. 101 e 107, LXXVI, p. 188, parlai della basilica, oratorio e sepolcro di s. Alessandro I nel 1854 rinvenuto nella via Nomentana e Salaria suburbana a Roma, ed ove già avea trovato asilo s. Pietro principe degli Apostoli. Qui aggiungerò, che il n.° 87 del *Giornale di Roma* del 1857, narra che il Papa Pio IX a'16 aprile si portò nella vicina chiesa di s. Agnese fuori delle mura a celebrarvi la messa di ringraziamento allo scampato gravissimo pericolo, da me descritto nel 1.° de'citati vol., e poi vide la prospettiva del propinquo monumento che sta erigendo la pietà de' fedeli per eternare il luogo. Indi il Papa andò alla basilica Alessandrina e co'consueti riti vi collocò la 1.a pietra fondamentale per la nuova chiesa, che a cura della s. congregazione di propaganda, proprietaria del tenimento, si va edificando sopra l'antico oratorio, rinnovandone la primitiva dedicazione a'ss. Alessandro I, Evenzio e Teodulo. Colla 1.a pietra il Papa vi pose una cassetta di bronzo contenente la medaglia espressamente formata per memoria dell'avvenimento, colla propria effigie e l'iscrizione riprodotta dal *Giornale*; non che con pergamena da lui segnata, e in separato tubo altra colla narrazione del fatto e sottoscritta da'cardinali, prelati e altri presenti. Terminata la sagra funzione, il Papa seduto sull'antica sedia marmorea, pronunziò parole di salute e di vita al popolo, e particolarmente agli alunni di propaganda de-

stinati alle missioni apostoliche, per infervorarli ad essere banditori della fede cristiana per tutto l'orbe, e per distruggere quello spirito d'indifferenza, che regna ora fatalmente nel mondo. Aggiunse poi, che desiderava benedirli prima nel nome dell'Eterno Padre, affinchè una scintilla onnipotente penetrasse i loro cuori; nel nome dell'Eterno Figlio, increata sapienza, affinchè una parte di essa diffondesse nel loro intelletto; e nel nome dell'Eterno Paracleto, perchè li accendesse di santo zelo per l'apostolato. Dopo le quali parole, che altamente commossero gli astanti, il Papa compartì a tutti l'apostolica benedizione. In tale circostanza fu distribuita la circolare, che la s. congregazione di propaganda indirizzò all'Episcopato e a' vicari apostolici, perchè nella loro pietà volessero contribuire all'erezione del nuovo tempio, e del luogo sì ricco di tante sagre memorie della primitiva Chiesa. Il Papa desideroso d'iniziare l'edifizio, volle contribuirvi con 3000 scudi, e il secondo oblatore fu il cardinal Haulik arcivescovo di Zagabria offrendo scudi 500, egual somma avendo già donato pel monumento dell'Immacolata Concezione in piazza di Spagna, della cui inaugurazione ragionai a p. 281 del vol. LXXXVII. Nel t. 4 della nuova serie del *Giornale Arcadico di Roma*, a p. 44 vi è la *Breve notizia intorno all' oratorio e alla catacomba di s. Alessandro I al settimo miglio della via Nomentana, pubblicata da un divoto di tali sagre memorie.* Si legge nella suddetta ultima *Propositio Ecclesiarum Valvensis et Sulmonensis invicem perpetuo canonice unitarum, et s. Apostolicae Sedi sunt immediate subjectae. Cathedralis Ecclesia Valvensis in prisca civitate, nunc terra Pentimae nuncupata, conspicitur sub invocatione s. Pelini.* Non ha cura di anime, la parrocchia essendo nella chiesa parrocchiale di s. Martino. Il capitolo si compone della dignità del preposto, di 12 canonici, comprese le prebende teologale e penitenziale, e di 3 mansionari, oltre altri preti e chierici inservienti all'uffiziatura divina. Vi sono pure diversi sodalizi. Ne'fertili dintorni di Valve si osserva il bel santuario dedicato a s. Michele, dove si ammira una grotta naturale d'oltre a 200 passi di lunghezza, con 100 di larghezza e 50 di altezza in qualche punto. Non poco debbono gli abitanti al marchese Giuseppe M.ª Valva soprintendente generale delle strade e ponti del regno, il quale oltre l'impegno mostrato per la costruzione della nuova strada da Eboli sino ad Atella di Basilicata, conducendola pel feudo che quivi possiede la sua famiglia, insignemente lo giovò promuovendovi l'agricoltura e il commercio, e di più vi costruì una vasta villa, eseguita con molta intelligenza, decorata di grandi peschiere, lunghi viali, e ricca d'ogni sorta d'alberi fruttiferi, con altre decorazioni assai magnifiche, sì che può dirsi una delle più belle della provincia.

VAN. Sede vescovile de'caldei, nel Curdistan, presso il lago Kamidan. Il suo vescovo Ananjesu nel 1613 o 1616 sottoscrisse la lettera sinodale del cattolico Elia al Papa Paolo V, per unirsi alla chiesa romana. *Oriens chr.* t. 2, p. 1337.

VAN, *Vanum*. Città arcivescovile e grande di Armenia, che vuolsi succeduta all'antica *Artemita* o *Artemitida*, città d'Asia nella grande Armenia. È capoluogo del pascialatico del suo nome e di sangiaccato di Turchia, a 58 leghe distante da Erzerum, sulla sponda orientale del lago omonimo che ha più di 50 leghe di circonferenza. Circondata da giardini che ne rendono l'aspetto incantevole, e da mura merlate, è difesa da una cittadella esistente sopra una rupe isolata formante una specie di cono estremamente elevato; cittadella che ha fama di fortissima, avendo resistito per più anni agli eserciti d'Abbas II. La città pervenne in potere de'turchi nel 1549, ed è assai popolata principalmente di armeni. Il commercio che si fa pel lago e il passaggio del-

le carovane procurano assai grandi vantaggi agli abitanti. Vi si gode d'un clima temperato e d'un cielo quasi sempre sereno; il prodotto del suolo basta al sostentamento della città, e produce riso anco per asportare. Commanville dice che è uno de'migliori arcivescovati armeni, sotto il patriarcato di Ezmiazin o Ecsmiasin, l'arcivescovo avendo per residenza il monastero di Varach. La provincia ecclesiastica di Van ha per suffraganei i vescovi d'Arcis, Clath o Chelath, Ctusuvanch, Lim, Ustan, Husan, Bardulimeos o s. Bartolomeo monastero, tutte sedi de'dintorni o sul lago di Van, e Lim nella sua isola.

VANCHA o VANSCA o VACSA Stefano, *Cardinale*. De' conti di tal nome, ungaro di nazione e nobile, commendabile per la sua vasta letteratura divina ed umana, ma più assai pel candore de'costumi e per una specchiata prudenza, fu nominato da Bela IV re d' Ungheria al vescovato di Vaccia, che governò per 12 anni con incomparabile zelo e sollecitudine. Il re l' inviò a Innocenzo IV per invocare soccorsi contro i tartari che invadendo l'Ungheria ne minacciavano la rovina con grave pericolo della religione cristiana. Innocenzo IV nel 1244 lo trasferì all'arcivescovato di Strigonia, e poi nel dicembre 1252 o 1253 o 1254 in Perugia lo creò cardinale vescovo di Palestrina. Avendo però conosciuto per esperienza il clima di Roma a lui poco confacevole, domandò in grazia al Papa di poter tornare in Ungheria alla sua metropolitana, il che con alcune condizioni gli fu benignamente accordato, anche per pacificare il re col figlio e i magnati del regno. In seguito Innocenzo IV gli concesse la facoltà di ritenere coll'arcivescovato di Strigonia il vescovato di Palestrina, benchè assente. Parecchie apostoliche legazioni occuparono lodevolmente il cardinale, ma la più celebre fra tutte fu quella d'Ungheria e Schiavonia, in cui fulminò l'anatema contro il re Bela IV, che ricorse supplichevole alla s. Sede a fine d' impetrare l'assoluzione. Tuttavolta di questa scomunica non fa parola Simone Timon nella sua *Porpora Pannonica*. Ricorda bensì la sua legazione e dice, che colla sua eloquenza e facondia persuase nel 1266 Bela IV a riconciliarsi col figlio Stefano V, che guerreggiavano tra loro: però nell'Appendice il Timon descrive con precisione l'avvenimento della sentenziata censura. Si trovò presente alla consagrazione d'alcuni altari nella chiesa di s. Agnese nel 1254, ed alla solenne dedicazione della chiesa de' ss. Luca e Martina nel Foro romano, la quale descrissi nel vol. LXIII, p. 50. Intervenne a'conclavi di Alessandro IV (non però a quello per Urbano IV) e Clemente IV, e nel pontificato di quest'ultimo cambiò il temporale coll'eterno nella sua morte, accadutagli in età decrepita nel 1266, non si sa se in Italia o in Ungheria. Timon, forse con più di ragione, fissa la sua morte al 1269, ad onta che il Necrologio del secolo XIII esistente nella biblioteca di s. Spirito in Saxia di Roma, registri la morte del cardinal Strigoniense a' 10 luglio 1266.

VANCOUVER *(Vancouverien)*. Città con residenza vescovile nell' America settentrionale, nella Columbia o Oregon negli Stati Uniti. Questa piccola città è posta ad una breve distanza dalla Columbia, ove sorge uno de'grandi fiumi di questa parte degli Stati Uniti che prende la sua derivazione dalle Montagne Rocciose, e che si getta nel grande Oceano. Si chiamò prima Fiume dell'Ovest, indi Oregon, ed attualmente Columbia, nome preso dalla nave, che montava Gray, che pel 1.° la discoprì a'7 maggio 1792, e perciò anche il distretto promiscuamente di Oregon e di Columbia si appella. I Monti Rocciosi sono una grande catena di montagne dell'America settentrionale, formante la parte più boreale della lunga giogaia che divide il nuovo continente in due clivi generali, quello dell'Atlantico all' est, e quello del grande Oceano all'ovest. For-

mano i Monti Rocciosi o Pietrosi, negli Stati Uniti, il limite tra'territorii di Columbia e di Missouri, e talvolta chiamansi Monti Columbiani. Non trovando ne' geografi da me consultati Vancouver, dirò almeno del forte e dell'isola omonimi della regione confinante, separata dal continente dal golfo di Giorgia, e dagli stretti di Johnstone e della Regina Carlotta, non che di Juan de Fuca, a motivo d'alcune notizie che vi hanno relazione e perchè non si confondino colla città vescovile dello stesso nome. Riferirò quanto ne scrisse l'avv. Castellano nello *Specchio geografico-storico-politico*, ed altri. Nella regione dell'Ovest, de'possedimenti nominali dell'Inghilterra, è il forte Vancouver, sulla destra riva della Columbia, alla distanza di 20 leghe circa dalla sua foce, eretto dallo stabilimento della compagnia di Nord-Ovest, dopo di aver abbandonato il forte Giorgio, che preesisteva nelle medesime vicinanze. La Quadra Vancouver è una ragguardevole isola del Grande Oceano, che dal nord-ovest al sud est si estende per 110 leghe di lunghezza su 30 di massima larghezza. Lo stretto di Juan de Fuca la divide al sud dal territorio degli Stati Uniti; un canale che termina col golfo della Nuova Giorgia la separa all'est dal continente; al nord fra essa e l'Arcipelago e aggregato d'isole della Regina Carlotta s'interpone altro stretto. La temperatura vi è meno aspra de'luoghi circostanti, nè l'orrido aspetto de'perpetui geli concorre a funestare chi approda in que'paraggi. Nell'area si elevano alte e dirupate montagne, che sono però di rigogliosi alberi rivestite, e molte specie rimarchevoli vi si trovano di pini, cipressi, roveri e abeti, fra'quali ve n'ha di gigantesca dimensione. Il terreno offre spontanee ottime radiche nutritive, porri, crescioni, lamponi, more, fragole, uva-spina, musco, felce, bacche di varie frutta, ed anche il così detto *piè d'oca*, specie di cereale silvestre. Si adorna altresì di fiori olezzanti e di vaga appariscenza. Vi sono miniere di piombo, rame e cristalli di monte. La nazione indipendente de'Wakas popola le coste dell'isola, ed è soprattutto dedita alla pescagione de'cetacei, non che di tartarughe, salmoni ed aringhe. I wakas fraternizzano cogli aztechi, che si riguardano come i più colti degl'indiani occidentali. Costruiscono battelli comodi e bene ornati, si fabbricano gli attrezzi della caccia e della pesca, colla corteccia del pino formano tele, e con pelo di lince e di volpe finissime stoffe. Decentemente si vestono, ed hanno molta inclinazione alla pittura. Adoperano braccialetti di rame o di cuoio dipinto, ed orecchini di rame, appendendo alle narici un monile dello stesso metallo lavorato in forma di cuore, cioè pel re o principe e pe' capi, ovvero delle conchiglie spirali d'un azzurro vivacissimo, il tutto lungo da un mezzo pollice; però il popolo vi sospende un pezzo di legno, il quale da ciascuna banda oltrepassa le orecchie d'8 a 9 pollici. L'ornamento del naso è quello che più pregiano. Sono loro armi l'arco e la lancia, e le freccie e le lancie vanno guernite alla cima d'osso, o d'un pezzo di ferro aguzzo. I canoti o schifi, fatti d'un solo albero, i maggiori hanno 40 piedi di lunghezza, 7 di larghezza, e 3 di profondità, e ponno contenere 20 persone. Tra gli usi singolari di questi popoli, si osserva quello che esercita il marito verso la moglie che rifiuta d'abitare con lui; egli le strappa il naso, senza dubbio per impedirle di rimaritarsi. Altro non meno bizzarro si è, che un uomo cui sieno nati due gemelli non può per due anni mangiare veruna specie di carne o di pesce fresco, ed occuparsi in verun genere di lavoro; vive separato dalla moglie e da'figli, e tutti sono alloggiati e mantenuti a spese della comunità. Le capanne sono regolari e ricoperte di tavolato, e sopra stuoie di loro fabbricazione si adagiano per dormire. Adorano due genii, ed hanno una specie di mitologia. Temo-

no moltissimo il tuono, ed intanto che romoreggia, salgono sui detti tavolati e vi battono sopra con gran forza cantando e pregando il Dio loro che non gli uccida. La rada occidentale, ove i primi europei navigatori posero piede, si chiamò *degli Amici*. Ma gli spagnuoli nel 1774 l'intitolarono Porta s. Lorenzo, indi Cook approdatovi cambiò il nome della stazione in Porto del Re Giorgio, e l'isola la disse Nootka. Nel 1786 certi mercanti inglesi dell'Indie orientali vollero stabilirvi una fattoria alla baia di Nootka, e gli spagnuoli nel 1789 se ne arrogarono l'esclusivo dominio, e vi costruirono un forte; ma a'28 ottobre 1790 si fermò dalle due corti un trattato, cioè di cessione della Spagna sì dell'isola che della baia, in favore dell' Inghilterra, ed i due ammiragli navigatori Quadra e Vancouver coll'eseguirlo diedero all 'isola colonizzata il proprio nome, e così venne denominata *Quadra e Vancouver*. A malincuore soffriva Macunna, principe degli indigeni, questi soprusi ne' suoi stati, e nel 1803 apprestava armi per sostenere la sua indipendenza. Ma i coloni in progresso stabilitisi nell'isola hanno simpatizzato co'naturali, ed un amalgama ne fu il risultato, che deve condurre alla piena civilizzazione. Nootka è il villaggio, che deve chiamarsi capoluogo, e Wlkananis non è meno importante, ed ebbe nome da altro principe, che sui Wakas ebbe impero. Si fa ascendere a 20,000 il numero de'soggetti al dominio de'due cacichi. Notai nel vol. XLVIII, p. 256, parlando dell'isole di Sandwich e suo vicariato apostolico dell'Oceania, che il re dell'isola Atui nel 1792 giurò vassallaggio al re d'Inghilterra in Vancouver. La Columbia e l'Oregon, detto pure Takoutchetesse, è il territorio più occidentale di tutti i paesi dell'Unione, e la costa dell'Ammiragliato forma nelle terre un profondo seno, e comunica col distretto di Juan de Fuca, che separa questo territorio dall'isola di Quadra e Vancouver. Gli abitanti della Columbia o Oregon si dividono in due principali tribù, quella delle Teste Piatte o Chactas, e quella de'Shoshones o Serpenti. Alla 1.ª, per l'abitudine di schiacciare la testa de' fanciulli, le fece dare dagli europei il nome di Teste Piatte. Le due popolazioni si calcolano un 160,000 circa. Abitano villaggi, ed hanno capanne di legno e portatili. I Shoshones sono più guerrieri delle Teste Piatte, e nello stato di rozzezza, anche perfidi e traditori. Nelle montagne vi sono altre piccole tribù. Una parte di essi porta negli altri stabilimenti americani pelliccerie, e particolarmente pelli di lontra marina, alle quali i cinesi pongono un gran prezzo. Vancouver, avendo esplorato la costa del nord-ovest dell'America settentrionale, gl' inglesi si appropriarono un tal paese dal 42° al 60° di latitudine nord, e chiamarono Nuova Albione e Nuova Giorgia: probabilmente fu quel navigatore che diè il nome suo alla città poi vescovile di Vancouver. Qualche tempo dopo il governo degli Stati Uniti pretese che tutto il territorio situato fra il 42° e 52° di latitudine nord facesse parte de' suoi possedimenti. Col trattato di Gand del 1815 l'Inghilterra lo cedette definitivamente agli Stati Uniti, come pure gli stabilimenti che formati avea sulla Columbia, verosimilmente con Vancouver in discorso. Dal 1822 questo territorio fu ammesso nell'Unione Americana sotto il nome di Columbia o Oregon o Takoutchetesse. Diversi anni addietro non rinchiudendo che qualche forte e stabilimenti di poca importanza, di cui Astoria è il principale, per questo motivo i geografi non parlarono di Vancouver. Penetratavi la religione cattolica con successo, Papa Gregorio XVI ne prese zelante cura, nel 1843 istituì il vicariato apostolico d' *Oregon* (*V.*), in cui comprese il territorio al di là delle Montagne Rocciose, ed il 1.° dicembre ne dichiarò vicario apostolico e vescovo di Drasa *in partibus* mg.r Francesco Norberto Blanchet, nato in s. Pietro

nel Canadà. Pe'notabili progressi che vi fece il cattolicismo, nel 1846 stava per pubblicare la provincia ecclesiastica da lui formata, cioè dell'arcivescovato d'Oregon, e de'vescovati suffraganei di Vancouver, Walla Walla, e Nesqualy, quando il 1.° giugno riposò nel Signore. Il successore Papa Pio IX subito effettuò la disposizione d'Oregon e di Vancouver, con breve de'20 o 24 luglio, e quanto al vescovato di Nesqualy l'istituì poi a'31 maggio 1850. Per 1.° vescovo di Vancouver il Papa nello stesso 24 luglio 1846 nominò l'attuale zelante mg.r Modesto Demers, mediante breve apostolico, e perciò non preconizzato in concistoro con proposizione, il che m'impedisce dare le notizie di questa nuova diocesi. Tuttavolta leggo nel *Giornale di Roma* dell'agosto 1857 a p. 770. » Mg.r Demers, vescovo di Vancouver, il quale si trova in questo momento a Parigi, va prossimamente a ripartire per la sua diocesi. Egli conduce presso di se 6 ecclesiastici come collaboratori ne'suoi evangelici lavori. Questo venerabile prelato, la di cui giurisdizione si estende sul vasto territorio situato all'ovest del Missouri, ha portato la divina parola fra le tribù selvagge dell'Oregon, con la quale è pervenuto con l'insegnamento e la pratica religiosa a togliere dalla barbarie, e portare un giorno que'popoli alla civiltà e que' terreni alla fertilità. Il capoluogo della missione cattolica è situato a Vancouver, piccola città posta a piccola distanza dalla Columbia, ove sorge uno de' grandi fiumi di questa parte degli Stati Uniti che prende la sua derivazione dalle Montagne Rocciose, e che si getta nel grande Oceano. Questa missione, una delle più interessanti del nuovo mondo, va a ricevere un'estensione utile per il giungere de'suoi pietosi collaboratori che mg.r Demers seco conduce, procurando egli di assistere le 40 tribù che formano la parte più importante della diocesi di Vancouver". Quindi si apprende dall'*Osservatore Romano* del dicembre 1851 a p. 1152. » Mg.r Demers, vescovo di Vancouver, nell'Oregone, partito da Parigi nel mese di ottobre scorso, era a Nuova York nelle ultime notizie che ne abbiano ricevuto. Egli spedì dall'Havre pel Capo Horn 5 missionari per la sua lontana diocesi, e vi si reca egli stesso per l'Istmo di Panamà, a fine di precederli sul luogo delle comuni loro fatiche. Il coraggioso prelato più volte si fece ascoltare in Nuova York ad edificazione de' numerosi fedeli che si affollavano intorno al suo pergamo, avidi di udire il racconto delle sue missioni, in mezzo delle Pelli Rosse dell'Oregone. Egli è il 1.° apostolo che abbia fatto sentire le parole di Dio in quelle contrade, e la razza indiana dovrà la sua conservazione agli sforzi ed a'sagrifizi de'missionari cattolici"; ed aggiunge il *Giornale di Roma* del 1852 a p. 64: se non è condannata dagl'impenetrabili decreti della provvidenza a scomparire gradatamente dalla terra.

VANDALI. Antichi popoli barbari di Germania, lungo il mar Baltico, dirimpetto all'isola che da Dessippo viene chiamata Scanzia. Nel principio del secolo I di nostra era in parte uscirono dal loro paese, arrestandosi prima verso l'oriente, tra il Bosforo Cimmerio e il Tanai, da dove scacciarono gli slavi, di cui presero il paese e il nome: porzione di loro si diresse verso le sponde del Danubio, e occuparono i paesi in oggi conosciuti sotto i nomi di Transilvania, Moldavia e Valacchia. Quindi s'impadronirono del resto dell'antica Dacia, e poi si stabilirono nella Pannonia, donde furono cacciati nel 1710 dall'imperatore Marc'Aurelio. I vandali nel 271 fecero nuove irruzioni sulle terre dell'impero e furono disfatti da Aureliano, e dipoi da Probo. In esso chiamati, unitisi agli alani, agli svevi e altri barbari, si gettarono in Italia, nelle Gallie e nelle Spagne, secondo la comune sentenza. Il vocabolario della lingua latina e italiana dice. I *Vandali*, *Vandaliorum*, popoli settentrionali che anticamente tennero la Germania alla spiaggia

del mar Baltico, dov'è il ducato e il granducato di Mecklenburg, nella *Sassonia (V.)* inferiore, che hanno per capitali Streelitz e *Schwerin* (*V.*); dipoi si sparsero per la Pomerania, Polonia, Slesia, Boemia, Russia, Dalmazia e Africa; vennero in Francia, nella Spagna, e piantarono la loro sede dov' è ora l'Andalusia, di cui è capitale *Siviglia (V.)*, perciò denominata *Vandaluzia*, che senza il *v* si disse Andaluzia e in latino *Vandalitia;* diversi autori però credono che questo nome le venne non da'vandali, ma dall'arabo significante *Terra d' Occidente*, quando invasa dopo i vandali dagli arabi, come la contrada più fertile e commerciante della *Spagna*, chiamata il suo giardino e granaio, e dopo conquistata buona parte della regione gli arabi vi formarono principalmente i regni di Siviglia, Jaen, Cordova e Granata, oltre altri. Leggo nel *Lexicon geographicum*, di Baudraud. *Vandali, qui et Venedi, Fenni et Sclavi posterioribus, populi Septentrionales. Regio Vandalia et Vandalis gemina: una in Germania, Meckelburg; altera in Hispania Baetica, Andaluzia. Alij Vandalos, a Vanda regina dictos, primo in Polonia circa Vistulam fluvium habitasse ferunt. Alij a Vandalo Tuisconis filio et Manni nepote, dictos volunt, ex Beroso. Vandali, etiam scribitur, Wandali.* Si compresero molti altri popoli sotto il nome di vandali, come gli Angli, i Varini, i Carioni, i Devengi, gli Eudosi, i Sidoni, i Suardoni, i Mittoni, i Vaidoni, i Rugiensi, gli Eruli, i Lemori, i Cari, i Guttoni, i Borgognoni. In seguito i Sidoni, gli Eudosi ed i Mittoni strinsero insieme alleanza e presero più specialmente il nome di *Vandali*. Altri chiamano i vandali nazione barbara formante parte di quella non meno famosa de'*Goti* (*V.*), e che al pari di quest' ultima era venuta dalla Scandinavia. Infatti tuttora il re di *Svezia (V.)* Oscar I prende i titoli *per la grazia di Dio re di Svezia, di Norvegia, de' Goti e de' Vandali*. In Roma sul prospetto esterno della chiesa e ospedale nazionale degli svedesi (di cui riparlai a Upsal), si legge l'iscrizione riferita nel citato articolo: *Hospitale Svecorum, Gotthorum et Wandalorum*. Anche il re di *Danimarca* assunse il titolo di *re de' Vandali*, e lo dimostra Cristiano Lodovico Scheid: *De Regii Vandalorum tituli augustissimis Daniae Regibus, jampridem familiaris origine et caussa*, Hafnae 1743. Allorchè nel 1709 si recò in Bologna Federico IV re di Danimarca, nel suo soggiorno in quell' illustre città fu alloggiato nel palazzo de'conti Ranuzzi, i quali per eternare la memoria di sì grande ospite nel salone e sotto al quadro che rappresenta l'ambasciata del senato di Bologna al re, fu posta l'iscrizione: *Federicus IV, Daniae Norvegiae Gothiae, Ac Vandaliae Rex, Ranutiae domus bis hospes*. La riporta Cancellieri nella *Lettera al ch. Betti sopra la permanenza di Federico IV in Bologna*. Avendo i primitivi vandali occupato e abitato il paese di *Brandeburgo*, l' elettore di tale ducato Federico I nel 1701 preso il titolo di re di *Prussia* e de' *Vandali*, per qualche tempo ritenne il 2.° nome. L'etimologia del nome di *Vandali* deriva, per quanto pretendesi comunemente, dalla parola gotica *vandelen*, che equivale oggidì in tedesco alla voce modificata *wandeln*, che in italiano significa *camminare, vagare, errare*, perchè quel numerosissimo popolo difatti cambiò sovente di dimora; anzi si ritiene in generale, che all'uscire dal settentrione, i vandali si stabilirono ne'paesi conosciuti in oggi sotto i nomi di Brandeburgo e di ducato di Mecklenburgo. Pretendono Plinio e Procopio, che i vandali avessero un'origine comune co'goti; ma il p. Farlato dimostrò tutto il contrario nel suo *Illyrium sacrum*. Altrettanto provò mg.r Giuseppe Assemani nel *Codex liturgicus, in Calend. de origine Slavorum*. La lingua, i costumi e la religione di questi popoli erano del tutto

diversi, secondo essi. Provano per le stesse ragioni, ch'eglino aveano un'origine differente anche da quella degli slavi, degli unni, de' vinedi o venedi, i quali ultimi erano della nazione de' sarmati, mentre gli slavi e unni appartennero a quella degli sciti. Jornande e Dione Cassio pongono i vandali in Germania sulle dette coste del mar Baltico, cioè nel paese ora conosciuto sotto il nome di Prussia e Pomerania (la quale pure colla Pomerania piccola pervenne nel dominio della Prussia). Gl'imperatori romani dopo avere combattuto e respinto i vandali e altri barbari, per salvare l'Italia, ch'essi riguardavano come il cuore de' loro stati, trascurarono e anche abbandonarono le parti estreme dell' impero. La cavalleria de' vandali antichi usava lancia e spada, e non potevano combattere da lungi; i loro saettatori erano mal disciplinati, e combattevano a piedi alla maniera de' goti. Erano molti di essi bensì coraggiosi, pieni di ardire e di valore, tutti poi inesorabilmente tutto distruggendo, senza riguardo alcuno all'eccellenza di qualunque opera; furono principalmente i vandali che dispettosamente abbatterono i sontuosi e magnifici monumenti dell'arti nell'impero romano, con deplorabile e irreparabile loro danno. Per cui dagli eccessi di tali rozzissime barbarie si disse *Vandalismo* la fatale rovina e lo sterminio d' ogni opera bella, le calamità e violenze di ogni specie, la più barbara e crudele desolazione e devastazione de' paesi, senza affatto rispetto alle cose divine e umane, ogni più furiosa e atroce azione, l'avversione ad ogni utile incivilimento, ogni genere di spietata vessazione, la più raffinata tirannia, la più sanguinosa e crudelissima persecuzione de' cattolici e della Chiesa. *A Vandalis nomen gentis Vandalicus deducitur*, dice Baudrand; per cui s. Prospero d'Aquitana deplorò: *Heu caede decenni Vandalicis gladii sternimur et Geticis.* Si vuole, secondo la più comune sentenza, che Stilicone chiamasse i vandali nelle Gallie. Flavio Stilicone generale sotto l'imperatore Teodosio I, traeva l'origine dalla nazione de' vandali. Ottenne in isposa Serena, nipote e figlia adottiva dell'imperatore, e dopo la morte di questi qual tutore e ministro del debole figlio Onorio, gli diè in moglie la propria figlia Maria, e così divenne quasi sovrano dell' impero d'occidente. Essendo Onorio divenuto incapace di dare eredi all'impero, all'ambizione di Stilicone non restava più che di allontanare dal trono d'occidente il figlio d'Arcadio, imperatore d'oriente e fratello d' Onorio, per farvi un giorno ascendere Eucherio suo figlio. A fine d'indebolire l'impero, onde ottenere il suo scopo, ed anche per farlo occupare senza aspettar la morte d' Onorio, chiamò i barbari, e ne' sogni della sua ambizione vide con animo freddo lo strazio e lo scompiglio dell'impero. Il tradimento di Stilicone fu riprovato anco dal Rinaldi, negli *Annali ecclesiastici.* Scoperte le sue trame da Onorio, lo fece uccidere in uno alla moglie e al figlio, ripudiando Termanzia altra sua figlia, sposata dopo la morte della sorella. Godegisilo o Godigisele del 401, è il 1.° re conosciuto de' vandali. Egli fu ucciso in un combattimento contro i franchi nel 406 con 20,000 de' suoi. I vandali da lui condotti, mescolati cogli svevi e gli alani aveano invaso, scorso e depredato le Gallie, spargendo dappertutto la desolazione. Però dopo la morte del re tutti i vandali sarebbero periti se Respendial, capo degli alani e massageta d' origine (come lo furono gli alani, ed Ammiano Marcellino dice che i messageti o massageti erano venuti dal Caucaso e dal di là del Tanai), non fosse venuto opportunamente a tempo in soccorso loro, e impedito a' franchi di sterminarli. Gonderico figlio del defunto, nello stesso 406 fu eletto re de' vandali. Per riparare alla rotta fatta soffrire a' vandali da' franchi, egli fece alleanza cogli alani e gli svevi. Questi 3 popoli essendosi riuniti, passarono il Reno a' 31

dicembre 406, dopo aver marciato sul ventre a'franchi che si opposero al loro passaggio, e messe in fuga le guarnigioni romane che guardavano la sponda del fiume. Di là si sparsero nelle Gallie, cui devastarono pel corso di 3 anni. Narra Rinaldi che le guastarono e ridussero molti popoli in servaggio: allora furono martirizzati s. Narciso vescovo di Reims, s. Eutropia sua sorella e compagni, benchè altri ciò riferiscano a tempo degli *Unni;* ma gli atti del martirio dicono che patirono sotto i vandali, i quali non erano allora gentili, ma cristiani. Si vuole che i vandali fossero battezzati nella chiesa cattolica circa a quel tempo in cui passarono il Reno, però caddero poi negli errori ereticali degli *Ariani;* il che venne da alcuna alleanza da essi fatta co' goti, infetti dell'arianesimo, e dall'odio da loro nudrito contro i romani. Indi passarono nella Spagna, ove furono rapidi i progressi, poichè non si trovò esercito alcuno che loro si opponesse. Impadronitisi nel 411 della Galizia, stesero le loro conquiste sino allo stretto di Gibilterra. Fatta allora una specie di ripartizione co'loro alleati, abbandonarono la Galizia agli svevi, che allora comprendeva anche l'Asturie, e si stabilirono nella Betica, che dal nome loro fu chiamata Vandalusia o Andalusia, ed ivi formarono una novella monarchia. Dice Rinaldi, che i vandali occuparono la Spagna, messivi da Costantino tiranno, mediante Costante suo figlio, contro i fratelli Didimo e Veriniano parenti d'Onorio, che stavano alla difesa di quelle provincie, le quali, tolti essi dal mondo, furono date in premio a'barbari vandali per essere depredate, essendovi pure entrati gli alani e gli svevi co'quali si divisero le Spagne. Agli alani toccarono la provincia Lusitana e la Cartaginese, cioè di Cartagena, a' vandali cognominati Silingi la Betica, e gli spagnuoli dell'altre città e castella si sottomisero a'dominanti barbari. Nella Galizia regnò Gonderico 16 anni. Quanto danno riceverono allora le chiese di Spagna, l' accenna s. Agostino nell'*Epist.* 180. Così Iddio giusto vendicatore punì i galli, che non perciò si convertirono a penitenza, anzi divenendo peggiori. Così l'ira divina flagellò gli spagnuoli pe'molti vizi che tra essi regnavano, massime per l'impurità; ed è perciò che li diè specialmente in poter de' vandali, dal Baronio qualificati gente per natura sopra tutti gli altri barbari vile e codarda, ma casta, come ben osserva Salviano vescovo di Marsiglia. I vandali ben presto la ruppero cogli svevi e rivolsero contro di essi l'armi loro. L'imperatore Onorio in luogo di lasciar che questi barbari si distruggessero reciprocamente tra di loro, ebbe l'imprudenza di soccorrere gli svevi. Divenuti pertanto più furibondi i vandali, posero a soqquadro tutta la Spagna, demolirono Cartagena, presero d'assalto Siviglia e commisero le crudeltà più enormi. Il loro re Gonderico morì nel 428, dopo essergli entrato il demonio in corpo per avere steso le sue sacrileghe mani sulle chiese di Siviglia, come narra Rinaldi. Suo fratello Genserico, che altri vogliono figlio, gli successe. Principe barbaro e crudele, molto esperto nell'arte della guerra e nella politica, tenne sempre in piedi un'armata numerosa, onde rendere inutili gli sforzi de'romani, e fece stordire il mondo colla rapidità delle sue conquiste. Idacio nella sua cronaca gli attribuì il pervertimento e apostasia de' vandali, a di lui esempio, dal cattolicismo al riprovevole arianesimo; perciò odiando i cattolici misero tutto a ferro e sangue nelle loro invasioni, saccheggiarono campagne e città, senza avere riguardo a chiese nè a monasteri, nè a vescovi, fieramente perseguitando gli ortodossi, e proteggendo gli eretici e gli scismatici. L'anno stesso, avendo Genserico inteso che Ermigario generale degli svevi devastava le provincie circostanti, marciò contro di lui, l' attaccò nelle pianure di Merida, e lo mise in rotta tale, che una parte del suo esercito fu ta-

gliata a pezzi, ed egli stesso annegò entrò il Tago mentre fuggiva. Intanto al famoso conte Bonifacio, luogotenente dell'Africa, per avere sposato una parente del re de'vandali, accusato di tramare ribellione, e perciò minacciata la vita dal valoroso Ezio o Aezio maestro della milizia, che governava l'impero a nome dell'imperatrice Placidia, reggente del giovine Valentiniano III suo figlio, gli fu anche dichiarata guerra. Bonifacio si ribellò e invitò i vandali di Spagna a venire in suo aiuto, mentre l'impero s'ingannava nel credere che nulla si avesse a temere per l'Africa. Il perchè Genserico nel maggio 429, alla testa di possente armata composta di 50,000 vandali (compresi i vecchi, le donne, i fanciulli, erano 80,000), di alani, di svevi, di goti e d'altre nazioni barbare riunite sotto le sue insegne dalla speranza di ricco bottino, passò lo stretto e piombò sui romani; benchè allora Bonifacio fosse rientrato in dovere, riconosciutosi da Placidia l'inganno di Ezio, inutilmente cercò con denari di farli uscire dall'Africa. Il suo esercito si accrebbe pe'malcontenti e pe'mori vagabondi che accorsero dall'interno del paese, ove li avea contenuti il timore de'romani. I tanti donatisti, che condannati con pene ecclesiastiche e temporali, dal concilio e da diversi editti imperiali, viveano nelle campagne, si unirono a' vandali avversi com'essi a'cattolici, e forse furono il più potente stromento di sottrarre quella provincia all'impero. Con forze sì ragguardevoli s'impadronì delle 7 tanto fertili provincie che componevano l'Africa, e che per la loro feracità denominavansi granaio di Roma, portando col ferro e col fuoco la desolazione per ogni dove, senza veruna eccezione di chiese, monasteri e vescovi, per l'avversione al cattolicismo. Il furore vandalico svelse le viti alle vigne, le piante agli oliveti, scannando i prigionieri innanzi alle città assediate perchè il lezzo ne ammorbasse l'aria. Invano il conte Bonifacio volle opporsi a'suoi rapidi e distruttori progressi, fortificandosi nella città di Bona o Ippona. In breve si rese padrone di tutte le città d'Africa, fiorenti nella più parte con illustri sedi vescovili, ad eccezione di Cartagine, d'Ippona e di Cirta, che gli fecero resistenza, le quali nondimeno posteriormente soggiacquero al vandalico furore. Avendo nel 430 disfatto Bonifacio, lo tenne assediato in Ippona 14 mesi, e la carestia lo costrinse a ritirarsi nel luglio 431. Poco dopo Genserico vinse una sanguinosa battaglia contro i romani, e indi bruciò Ippona, che sebbene una delle città africane più forti, era stata abbandonata dagli abitanti. Deplora Rinaldi le arsioni, le distruzioni, le desolazioni patite dall'Africa pel furore di Genserico, che riempì la regione degli errori dell'arianesimo. Commise il re tali eccessi, perchè dopo l'apostasia, abbandonata l'anteriore pietà, era divenuto dissoluto e sfrenatamente lussurioso; fece battezzare dagli ariani l'ultima sua figlia, e ribattezzare in casa sua alcune vergini consagrate a Dio, come dolorosamente rammaricato racconta il vescovo d'Ippona s. Agostino nell'*Epist.* 70, che gli scrisse per ritrarlo a conversione e penitenza. Osserva Rinaldi, con Salviano citato, che il guasto e la rovina dell'Africa cagionato da' vandali, fu castigo di Dio per tutte le gravi colpe, scelleratezze e vizi enormi di que'popoli, narrati dallo stesso Salviano, restati sordi a'ripetuti ammonimenti de'loro vescovi e di s. Agostino; per la qual cosa i barbari stessi confessavano non esser cosa loro ciò che facevano, ma esser mossi e stimolati da Dio. E' vero che riempirono l'Africa d'incendi, d'uccisioni, atterrarono monumenti, tagliarono persino gli alberi, nè vi fu luogo che restasse esente dalle loro crudeltà; tuttavolta vi sbandirono ogni impurità che tanto vi dominava, e ridussero casti gli africani ed a maritarsi. Genserico l'11 febbraio 435 fece la pace con l'imperatore Valentiniano III. Ne fu steso il trattato da Trigezio governatore d'A-

frica, col quale Genserico rimase proprietario della provincia Proconsolare, tranne Cartagine, della Bizacena e della Numidia; cedendogli l'imperatore queste e altre conquiste da lui fatte. Nel 437 Genserico cominciò a perseguitare crudelmente i cattolici africani; questa è la 1.ª persecuzione de' vandali che durò fino al 476, e fu la 18.ª tra le grandi *Persecuzioni* della Chiesa e durò quanto il suo regno, di che poi parlerò. I vandali ruppero ben tosto la pace o tregua pattuita, a' 19 ottobre 439 sorpresero a tradimento Cartagine, l'antica emula di *Roma*, le cui rovine invano maledette da Scipione, per magnificenza e ricchezza gareggiava con Antiochia di *Siria* e Alessandria d'*Egitto*, le quali dopo Roma erano le principali dell'impero; e il suo senato, proteggendo la libertà municipale contro il proconsole romano, veniva riverito da tutta l'Africa. Il commercio eravi rifiorito, ed ammiravansi i magnifici palazzi, l'ampie piazze, gli splendidi templi che decoravano la via Celeste, e il marmo e l'oro vedevansi a profusione in quella de' Banchieri. Ne' teatri si rappresentavano capolavori delle muse latine e imitazioni delle greche; numerose scuole v'insegnavano l'eloquenza e la filosofia, talchè la patria d'Annibale emulava forse in sapere quella di Scipione, onde avea ottenuto il titolo di *Musa d'Africa*. Ad onta di tante glorie di Cartagine, i vandali brutalmente la saccheggiarono per più giorni, e ne aggiudicarono le chiese agli ariani, come altrove, e cacciarono del tutto dall'Africa i romani. Innalzò Genserico il suo trono sulle rovine di Cartagine, e la vendicò da quanto le aveano fatto i romani nel distruggerne la formidabile potenza, che diè loro l'impero del mondo. Cartagine sebbene divenuta soggetta a Roma, nello splendore della gloria non le sapeva ancor cedere. Fondato nel 439 il nuovo regno di Cartagine, serbando per se la Mauritiana e la Bizacena, spartì a' compagni la Zengitana o provincia Cartaginese, immune di tributi. Da quest' epoca Genserico segnò gli anni del suo regno. Da' vandali due vescovi furono condannati ad esser bruciati vivi, e ne tormentarono crudelmente molti altri, perchè consegnassero i tesori di loro chiese; spianarono i pubblici edifizi di Cartagine, e bandirono Quodvultdeus vescovo di questa città, con un gran numero di chierici e d'altri cattolici, dopo averli tormentati e spogliati di tutte le loro ricchezze, come gli altri. Genserico fece porre il vescovo, i chierici e i buoni cattolici sopra alcune navi rotte, ignudi e privi di tutto; ma il Signore di tanto pericolo li trasse e li condusse in salvo a Napoli. Ridottasi dal re in servitù la nobilissima Cartagine, fece schiava una moltitudine di senatori; poi ordinò con editto, che ciascuno consegnasse l'oro, l'argento, le gioie e le vesti preziose che aveano nascosto. Intimò a' vescovi e a' nobili di partire dalle loro chiese e case, lasciandovi ogni cosa, o rimanervi perpetui schiavi, come di molti di essi fu fatto; in tal modo divennero più vescovi e laici illustri, servi degli abbominevoli vandali. Anche i cartaginesi furono così puniti dalla divina vendetta per le loro laidezze d'ogni sorte, per l'orrende bestemmie e per l'idolatria, accoppiando i sublimi riti cristiani coll' empio culto dell'idolo Celeste dell'Africa, al quale moltissimo continuarono a sagrificare nel suo profano tempio; e ciò ad onta delle leggi imperiali contro l'idolatria, ed i frequenti concilii da' vescovi celebrati in Cartagine per estirpare l'empietà e i rei costumi. Inoltre la più parte de' cartaginesi sacrilegamente abborriva gli uomini santi, che gli ammonivano a cambiar vita. I vandali quindi fecero quanto non era riuscito agl'imperatori, con distruggere i templi de' numi Memoria e Celeste, estirpando a un tratto ogni vestigio d'idolatria in Cartagine. Questa persecuzione della Chiesa africana colpì i soli cattolici, perchè i *Donatisti* o diventarono ariani o si unirono cogli stessi barbari contro i cattolici, co-

me aveano fatto i loro maggiori sotto Costanzo imperatore pure ariano. Genserico messosi nel cuore, se gli fosse stato possibile, d'estinguere la cattolica religione in tutte le città e provincie africane soggette al suo dominio, esercitò principalmente il suo diabolico furore, e per se medesimo e per mezzo de'suoi ministri, contro i vescovi, i preti, i diaconi e gli altri ecclesiastici, e contro le chiese, le quali o consegnò a'suoi ariani, o dopo averle spogliate di tutte le sagre suppellettili le fece chiudere, acciocchè i cattolici non potessero in esse celebrare le sagre loro adunanze. Uno di tali iniqui ministri dell'empio e barbaro re fu Procolo, il quale da lui fu inviato nella provincia Zeugitana o di Cartagine con ordine e podestà di costringere i vescovi e sacerdoti cattolici a consegnargli i vasi e altri utensili sagri che servivano pel ministero loro, e i libri santi, affinchè spogliati in tal maniera di loro armi, più facilmente gli riuscisse di vincerli e metterli sotto il giogo dell'eretica servitù. Ricusando i sacerdoti di Dio d'ubbidire a tale iniquo comando, i vandali con mano rapace saccheggiarono il tutto, e delle tovaglie degli altari e de'sagri paramenti non ebbero orrore di farsi delle camicie e delle vesti. Ma non tardò la divina vendetta a punire il sacrilego attentato, poichè Procolo divenuto rabbioso e mangiandosi egli stesso a brani la propria lingua, finì miseramente di vivere. Il vescovo di Abbenza s. Valeriano fu uno di quelli che più virilmente si opposero d'abbandonar le cose sante a' barbari, ed in pena del suo rifiuto fu bandito dalla città, e senzachè s'avesse riguardo alla sua grave età d'80 anni, fu sotto gravi pene proibito a chiunque di dargli ricovero nella propria casa. Perciò il venerabile prelato fu costretto a giacere nelle pubbliche vie, esposto all'ingiùrie dell' aria. Morì così abbandonato da tutti, e terminando i suoi giorni infelici agli occhi degli uomini, ma felicissimi a quelli di Dio, da cui ricevè la corona di glorioso martirio. La Chiesa l' onora nel martirologio romano a' 15 dicembre, come difensore della fede contro i perfidi ariani. Nel luogo appellato Regia, venuta la solennità della Pasqua, i cattolici aprirono una delle chiese, che dagli ariani erano state chiuse e sprangate, a fine di celebrarvi i divini misteri. Avutane notizia Addùtto prete ariano, radunò una masnada di gente armata del suo partito, incitandola a fare strage di quella turba innocente di cattolici. Entrarono gli ariani nella chiesa con ispade sguainate, come lupi rapaci, ed altri per le sue finestre tirarono delle frecce contro il popolo in essa adunato. Una delle frecce colpì nella gola il lettore nell'atto che dal pulpito cantava l'*Alleluja*, onde cadutogli di mano il libro, rimase immantinente estinto, e se ne volò al cielo a cantare cogli angeli e co' santi un eterno e giocondissimo *Alleluja*. Molti altri cattolici caddero a piè degli altari, vittime della fede ortodossa, per le mani di que' furibondi ariani, ed altri in maggior numero presero la fuga e si ritirarono alla meglio che fu loro permesso. Ma non per questo scamparono il furore de'crudeli ariani, poichè informato Genserico del fatto, ne fece dipoi trucidar molti e specialmente que' ch'erano d'età più matura. Molte altre somiglianti crudeltà contro i cattolici esercitò il fanatico e furioso principe per lo spazio di 40 e più anni che durò la sua tirannica dominazione nell'infelice Africa, onde moltissimi furono fatti degni della gloria del martirio, o della confessione della s. fede. Apprendo da Rinaldi, che nel 454 i vandali occupatori dell'Africa predarono la Sicilia, la qual calamità pianse Pascasino vescovo di Lilibea in quell'isola, nell'epistola a Papa s. Leone I, che con lettere l'avea consolato. Forse le mire di Genserico non avrebbero avuto per iscopo l'Italia, se non fosse stato chiamato segretamente a *Roma* (*V.*) dall'imperatrice Eudossia nel 455, fieramente sdegnata per vendicarsi contro Petronio Massimo, con

cui ella era stata costretta rimaritarsi, dopo avergli ucciso lo sposo Valentiniano III e usurpato l'impero. Adescato dalla speranza di ricco bottino, e dalla facilità dell'impresa, essendo in Roma ogni cosa in disordine, egli da'lidi africani si mise alla vela colla sua armata, e sbarcato alla foce del Tevere marciò su Roma a' 12 giugno, dicesi con 300,000 vandali. L'intrepido s. Leone I, che avea salvata già la città dal ferocissimo Attila re degli *Unni*, incontrò Genserico 6 miglia lungi da Roma, e si fece mediatore tra il barbaro conquistatore e l'amato suo gregge; gli riuscì a dissuaderlo di bruciar l'intera città, come avea in pensiero, e di compierne così la totale rovina; ma tranne queste e altre concessioni che narrai nel citato articolo, Roma per 14 giorni e altrettante notti fu abbandonata al furore, alla cupidigia e alla licenza d' una sfrenata soldatesca. Troppo è vero che un santo pastore è il miglior mezzo d'aiuto al suo gregge nelle pubbliche calamità, il che si prova ancora da'moltissimi mirabili esempi che riportai a' propri luoghi. I vandali demolirono i principali edifizi dell'antica e maestosa capitale del mondo e del romano impero. Così la furiosa vendetta d'una donna, dopo essere stata cagione della morte del suo 2.° marito, sottomise l'impero all' ignominia e Roma alla spada de'barbari, restando ella stessa colle figlie umiliante vittima. L'imperatrice e le sue due figlie Eudossia e Placidia, furono trasportate in Africa con altri illustri personaggi, tra cui Gaudenzio figlio del general Ezio. I vandali si ritirarono carichi d'immense e preziose spoglie, e con un gran numero di prigionieri. Si dice che una nave carica di preziose statue naufragasse in mare per una violenta burrasca. Il Papa provvide a'loro bisogni spirituali e corporali, mandando in Africa de'preti zelanti e delle limosine in gran copia. Fece riedificare le basiliche, e sostituì nuovi vasi e nuovi ornamenti a quelli ch'erano stati rubati. Il vincitore senza alcuna opposizione, ritornato in Africa, terminò di far suo quanto Valentiniano III avea sottratto alla sua voracità. Da prima trattò da schiave Eudossia e le sue due figlie, ma tosto forzò la giovine Eudossia a sposare il figlio suo Unnerico. Gl'imperatori d'oriente e d' occidente reclamarono invano la libertà delle principesse; soltanto 7 anni dopo acconsentì a lasciar partire Placidia e sua madre per Costantinopoli. La giovine Eudossia visse 16 mesi con Unnerico, altri dicono col fratello Genton, ma non sembra vero, e gli diede un figlio, per nome Ilderico, poi re de'vandali; ma perseguitata da uno sposo barbaro e ariano, riuscì a fuggire e si ritirò in Gerusalemme ad abbracciar la tomba d'Eudossia sua ava, e non sopravvisse che alcuni giorni. Dopo l'eccidio di Roma, i vandali passarono nella Campania, e tutte le di lei città da Roma sino a Nola furono incendiate co'loro campi, o distrutte. Ad eccezione di Napoli e Cuma fortificate, tutti gli altri paesi provarono la desolazione, e la maggior parte degli abitanti andò schiava nell'Africa. Eguali disastri provarono il Lazio, e tutta quella parte che abbraccia le provincie di Marittima e Campagna mise a ferro e fuoco il barbaro re. Nel 454 Genserico avea permesso a'cattolici, ad istanza di Valentiniano III, di scegliersi un vescovo cattolico, alla quale dignità fu innalzato Deogratias, che morì poco tempo dopo il ritorno de'vandali dal sacco di Roma. Essendosi accesa con maggior furore la persecuzione, un gran numero di cattolici furono tormentati per la fede, e molti ricevettero la corona del martirio. Gli ariani, con un sacrilegio che non avea avuto esempio, si fecero delle camicie e de'calzoni co' pannilini e ornamenti che servivano per l'altare; e a Tinuzuda o Tunuda gli ariani con furore calpestarono il sagratissimo Corpo e Sangue di Gesù Cristo, che aveano gettato per terra. Essendo stato dichiarato che i cattolici non potessero occupare alcuna carica nello stato, Armogasto ch'era in gran

conto nella casa di Teodorico figlio del re, fu condannato a guardare gli armenti. Rassodato Genserico nel dominio dell'Africa, divenne vagheggiato oggetto di sua ambizione l'impero nel mare. Gli fu agevole di ottenerlo, avendo una marina d'assai superiore a quella de'romani. Ma invece d'occupar le sue flotte ad arricchire i propri sudditi per la via del commercio, egli non le fece servire che ad esercitare la più odiosa pirateria. Non passò poscia verun anno del suo regno senz'essere contrassegnato da qualche sbarco funesto di vandali nella Sicilia, nella Sardegna, sulle spiaggie d'Italia, su quelle di Spagna, e su quelle pure d'Illiria e del Peloponneso. Tuttavia il generale Ricimero nel 456 battè la flotta de' vandali all'altura di Sicilia, e dopo di lui il conte Marcellino difese quest'isola contro di essi, preservandola d'invasione sinchè egli n'ebbe il comando. Trovo nel Rinaldi all'anno 457, che Maiorano appena elevato all'impero d'occidente riportò una vittoria sui vandali dell'armata condotta da Genserico a'lidi della Campagna o Campania. Nel t. 1 delle *Memorie della Chiesa e de' Vescovi d' Osimo*, di mg.r Compagnoni uno de' medesimi, continuate e supplite dal Vecchietti prete della stessa chiesa, si esamina. Quali provincie d'Italia furono invase da'vandali. Se colle scorrerie intimorissero almeno il Piceno, e se Osimo sia mai stata afflitta e molestata da'vandali, come asseriscono diversi scrittori osimani, dicendosi da alcuni che fino a 3 volte fu quasi distrutta e ridotta in esterminio, fondati nella leggenda, però apocrifa e favolosa, di s. Leopardo 1.° vescovo d'Osimo; e seguita dall'autore della pergamena trovata nel sepolcro di s. Vitaliano vescovo d'Osimo, ove dicesi che il suo sagro corpo fu sotterra nascosto per timore de'vandali. Quali altre nazioni si conoscono sotto il nome di vandali. Quanto all'Italia si conviene che invasero, penetrarono o infestarono le sue città o spiaggie, oltre della Sicilia e Palermo, della Calabria, di Puglia, de'Bruzi, di Lucania, di Campania, del Lazio, di Roma e sue spiaggie quale impetuoso torrente, e delle spiaggie della Venezia; perlomeno le città marittime, fra le quali forse Ancona e Umana, vicine ad Osimo, siccome città rimpetto alla Dalmazia invasa da' vandali. Tuttavia non si ha alcun antico e autorevole monumento per comprovare l'irruzione de'vandali nel Piceno; quanto al timore e allo spavento de'vandali, essi furono comuni a tutto l'impero. Procopio e s. Vittore vescovo di Vita nell'Africa, storici contemporanei de'vandali, asseriscono che non solamente le spiaggie della Venezia, di Roma e Campania, ma per tutta l'Italia in un lato senso, Genserico portò la desolazione con annuali e continuate invasioni. Si vogliono fioriti due vescovi di nome Vitaliano, uno dopo la metà del V secolo, l' altro del 743; ma si giudica doversi dar luogo ad uno solo e con più probabilità a s. Vitaliano del 743, in tempo del quale non si parlava più affatto de'vandali. Sotto il nome di vandali i nostri maggiori talvolta per equivoco intesero altre barbare e straniere nazioni, come i *Goti* e i *Longobardi*, anch'essi eretici ariani, e da'quali l'Italia e il Piceno realmente furono occupati e soggiacquero alla loro dominazione, massime tutto l'intero Piceno e per lungo tempo, il quale pel riferito non pare fosse infestato mai da'veri vandali. Forse quegli scrittori col nome di vandali vollero indicare la ferocia a cui somigliavano gli altri barbari, per l'equivalente da loro operato, come si disse e diciamo vandalismo e vandalicamente, per tutto quanto di sopra accennai, per similitudine e comparazione. Nel 460 avvertito Genserico d'un grosso armamento che faceva a Cartagena l'imperatore Maiorano per approdare nell'Africa, lo prevenne, incendiò una parte de'suoi vascelli nello stesso porto, e recò via il rimanente che servì ad aumentare le sue forze marittime. Questo barbaro morì a'24 gennaio 477 dopo 37 an-

ni, 3 mesi e 6 giorni dalla presa di Cartagine, lasciando almeno 3 figli, Unnerico o Unerico o Onorico che gli successe, Genton e Teodorico. Genserico, secondo Jornande, era di mezzana statura e zoppo per una caduta da cavallo. Egli avea una fisonomia pensierosa, parlava poco, disprezzava la voluttà, e si occupò sempre di grandi intraprese. Alla ferocia di barbaro, unì le sottigliezze di teologo, pretendendo violentare la fede de' cattolici. I mori implacabili nemici di chiunque si piantava sul suolo africano, l' assalirono più volte; ma egli dopo averli debellati li costrinse ad annuo tributo. Egli assodò un impero de'più grandi che sorgessero dagli smembramenti del romano, contando 446 vescovati, 80,000 armati di soli vincitori, oltre il mare in cui signoreggiò. Procopio dice ch' egli usò del diritto di conquista verso gli africani col maggiore rigore, e che non contento di toglier ad essi le loro terre e i loro schiavi per darli a'vandali, gli oppresse d'imposizioni così eccessive che non potevano a malgrado d'ogni industria bastar a soddisfarle. Con Genserico finì la prosperità del regno vandalo.

L'ignobile Unnerico sembrò in principio più moderato di lui rapporto a' cattolici, ma tosto apparve soltanto erede de' vizi paterni. L' imperatore d'oriente Zenone, tremante dinanzi a'barbari che si contendevano i brani della potenza romana, non osò intraprendere la cacciata de' vandali dall'Africa; mentre Unnerico non avea ereditato alcuna delle grandi qualità del padre. Esaltato sopra un trono fondato dalla vittoria e con una marineria formidabile, non erano che deboli appoggi cui non sostenevano in pari tempo l' amore del popolo e i talenti del capo dello stato. Zenone eretico eutichiano, fautore del vescovo di Costantinopoli Acacio, autore del 1.° scisma de'greci, a fine di sostenere la seduzione dopo pubblicato l'*Enotico* (*V.*), vestì tutte le apparenze dello zelo pe'progressi e per la purezza della fede. Racconta il Bercastel nella *Storia del Cristianesimo*, t. 7, che Zenone s'interessò presso d'Unnerico re de' vandali, in favore della chiesa di Cartagine, la quale da 24 anni trovavasi senza vescovo. In conseguenza delle ripetute istanze dell'imperatore, essa ebbe il permesso di scegliersi un pastore, con dure e gravissime condizioni; il che non impedì che il popolo non concepisse un'estrema allegrezza, allorchè vide ordinato s. Eugenio cittadino di Cartagine veneratissimo. Eravi una parte de'cittadini, i quali non aveano mai veduto alcun vescovo assiso in quella 1.ª cattedra dell'Africa. Ma tutti si credettero giunti al colmo della felicità, allorchè videro splendere le virtù del nuovo prelato, la sua umiltà, la sua mansuetudine, la sua affabilità, la sua carità tenera e operosa, le sue prodigiose limosine, una beneficenza a cui nulla fuggiva e ch'era inesausta, sebbene nulla egli tenesse in serbo per l'indomani. Eransi i vandali impadroniti di tutti i fondi della chiesa, ma il degno uso che il vescovo faceva dell'offerte, impegnava una moltitudine di persone a recargli giornalmente somme considerabili, ch'egli distribuiva sempre prima di notte, a meno che le medesime non gli fossero recate troppo tardi. Quindi si conciliò indistintamente l'affezione e il rispetto non solo de'cattolici, ma de'vandali medesimi. Eppure fu questa la 1.ª cagione d'una persecuzione ancor più crudele di quella di Genserico: fu la 2.ª persecuzione de'vandali sotto il regno d'Unnerico e durò dal 483 al 484, della Chiesa registrata per la 19.ª fra le principali. Tanti omaggi resi alla virtù di s. Eugenio, svegliarono una furiosa gelosia ne'vescovi ariani, e precipuamente nel cuore di Cirila, il più potente di loro. Costoro esagerarono al re i pericoli che correva la sua comunione ariana, e si cominciò dall' impedire che alcuno comparisse nella chiesa cattolica in abito di barbaro. Così i vandali nominavano se stessi, per mostrare la loro av-

versione e il dispregio della romana mollezza. Il re primamente fece sapere a s. Eugenio, che gli vietava d' assidersi sul seggio episcopale, di predicar al popolo e di ammettere nella sua cappella alcun vandalo, poichè eranvi di molti cattolici tra di essi. Al che il santo fece una risposta degna del suo carattere, e disse riguardo alla 3.ª proibizione, che Dio gli comandava di non chiudere la porta della chiesa a chiunque bramasse di rendere servigio a lui. Unnerico sdegnato di tale risposta montò in furia, e cominciò a perseguitare i cattolici in mille differenti maniere, e principalmente i vandali che professavano la vera fede. Quindi Unnerico fece mettere alla porta della chiesa alcune guardie o piuttosto alcuni carnefici, i quali allorchè vedevano un uomo o una donna entrare coll' abito di vandalo, gittavano loro sul capo alcuni piccoli legni dentati, con cui ne attortigliavano i capelli; poi ritirandoli con forza, strappavano loro le chiome e tutto insieme la pelle. Alcuni ne morirono, e parecchi perdettero gli occhi. Varie donne, colla testa così scorticata, furono fatte camminare per la città, precedute da un banditore per isvergognarle, e per intimorire la moltitudine. Unnerico vietò che si dassero pensioni o viveri agli uffiziali della corte che tenessero la dottrina della Chiesa cattolica; indi proibì rigorosamente che si ammettesse negli uffizi pubblici chiunque non fosse ariano. Eravi alla corte d'Unnerico un gran numero di cattolici, i cui rari talenti e sperimentate virtù li aveano fin allora mantenuti in particolari cariche di confidenza e di distinzione. Non solamente furono essi cacciati dal palazzo, ma furono fatti condurre nelle pianure d'Utica, e malgrado la loro delicata complessione, e la diversità delle loro consuetudini, vennero inumanamente costretti a mietere il grano sotto i più cocenti ardori del sole. Ma ciò non fu che il preludio della persecuzione d'Unnerico, mostro di crudeltà che fece perire tutti i suoi parenti, a fine d'assicurare il regno a'suoi figli, e credette di santificare le sue sanguinarie inclinazioni facendole servire contro i nemici de'suoi vizi e de' suoi errori. Molti santi personaggi furono istruiti con terribili visioni di ciò che la chiesa d'Africa era vicina a soffrire, e l'effetto non tardò a confermare ciò ch'essi avevano annunziato. Unnerico rabbiosamente, pieno d'odio contro la cattolica religione, si propose di sterminarla affatto in Cartagine metropoli dell'Africa, con rendere generale la persecuzione cominciata contro i cattolici, facendo succedere una moltitudine di editti uno più crudele dell' altro. Le prime violenze caddero sulle persone consagrate a Dio. Il re comandò che si raccogliessero le vergini cattoliche, che queste fossero vergognosamente visitate dalle matrone, e con tormenti obbligate a deporre contro gli ecclesiastici. Furono appese in alto con grossi pesi a'piedi, vennero loro applicate lamine di ferro rovente sul seno e su'fianchi, e in questo stato venivano esortate ad affermare che i preti e i vescovi erano stati i loro corruttori. Parecchie perirono in questi tormenti, altre in maggior numero rimasero storpiate, ma non se ne trovò pur una che accusasse un chierico. Il tiranno vedendo non potere con quest'indegno stratagemma disonorare il clero, diè ne'maggiori eccessi senza pretesto e senza riguardo. In una sola volta rilegò nel deserto ministri ecclesiastici di tutti gli ordini, con altri fedeli della loro famiglia e del loro seguito in numero di 4976 persone, fra le quali trovavansi molti infermi e vecchi così decrepiti, che molti aveano perduto la vista. Felice di Arbirito, il quale contava 44 anni di vescovato, languiva d'una paralisia, che non gli lasciava l'uso neppur della lingua. I fedeli non sapendo come condurlo, fecero pregare Unnerico che il lasciasse in qualche luogo presso Cartagine, giacchè non poteva vivere lungamente. Rispose il barbaro: *S'egli non può stare a cavallo, sia*

attaccato a'bovi, i quali lo strascineranno ove io gli comando che vada. Fu di mestieri infatti legarlo a traverso d'un mulo, e trasportarlo come una massa insensibile. I confessori furono radunati nella città di Sicca, donde i mori dovevano condurli nel deserto. Vennero chiusi in una prigione ch'era soffribile, e in cui i fedeli del luogo andarono a consolarli; ma ben presto furono privati di questa consolazione, perchè sembravano più costanti che mai. Sino i fanciulli segnalavano la loro costanza, resistendo agli sforzi d'alcune madri accecate dalla loro tenerezza, e che volevano ribattezzarli per sottrarli dalla persecuzione. Furono dunque ristretti i prigioni in un'orrida carcere, e tanto angusta, ch'erano ammucchiati gli uni sopra gli altri, senza neppure aver libero lo spazio necessario per soddisfare a'bisogni naturali; il che produsse una contagiosa infezione, ed una orribile moltitudine di rettili, i quali generati in quella corruzione li divoravano vivi. Lo storico s. Vittore di Vita, che ne parla come testimonio oculare, dice che avendo trovato maniera d'entrare nella prigione, donando qualche denaro a'mori, mentre i vandali erano addormentati, s'immergeva sino al ginocchio nel sucidume e ne'vermi. Furono essi finalmente fatti partire sotto la condotta de'mori. Uscirono da quella cloaca, non solo cogli abiti grondanti di sozzure, ma co'capelli, col volto e con tutta la persona in uno stato cui la penna non regge a descrivere. Ciò non ostante cantavano inni di ringraziamento, e si giudicavano felici di soffrire questi barbari trattamenti per la gloria del figlio di Dio. I popoli correvano da ogni parte a vederli, portando torcie accese, domandando la loro benedizione per se e pe'loro figli che ad essi presentavano, e lagnandosi con effusione di lagrime di rimanere senza pastori in preda a'lupi voraci. Ma questi pii fedeli venivano respinti con una brutale fierezza, ovvero dopo d'aver lasciato ch'esercitassero la loro liberalità verso i confessori, toglievasi a questi ciò che loro era stato donato. I confessori si mostravano più sensibili a' pericoli de' fedeli, che alle proprie loro disavventure, sebbene si affrettasse inumanamente il loro cammino; imperocchè quanto maggiori erano le testimonianze di venerazione che ricevevano, tanto minore era il riposo che veniva ad esso loro accordato. Allorchè i vecchi o i fanciulli non potevano più camminare, venivano punti co'dardi o si scagliavano contro di loro de' sassi per farli avanzare. Quanto a quelli che per l'eccesso della fatica restavano di tempo in tempo abbattuti, ordinavasi a'mori d'attaccar loro delle corde a'piedi, e di strascinarli come altrettante bestie morte, dimodochè quelle strade ardue e tutte pietrose furono ben presto bagnate del loro sangue. Le loro vesti cadevano a pezzi, oppure si appiccavano a'sassi e alle spine. Ebbero anche il corpo tutto lacero; uno la testa spezzata, un altro il fianco o il ventre aperto, quasi tutte le membra slogate; e parecchi fin d'allora consumarono il loro martirio. Coloro che assai robusti poterono giungere al deserto, non vi trovarono per la loro sussistenza altro che orzo, che loro veniva dato a misura, come si fa colle bestie da soma. Anzi ne furono privati ben presto, e si lasciarono morire di fame. Le bestie velenose le più malefiche lo furono però assai meno de'vandali tiranni, e si osservò, che in una contrada la quale può dirsi quasi un semenzaio di rettili i più pericolosi, niuno de' servi di Dio perì de' loro morsi e a' quali erano del tutto esposti senz' alcuna difesa. Allorchè tanti santi e dotti ministri della religione furono così allontanati, non essendovi stato ancora compreso nella persecuzione il venerando pastore di sua capitale, forse per rispetto degli abitanti, finalmente nel maggio 483 Unnerico fece proporre a s. Eugenio vescovo di Cartagine, per rendere ragione della loro fede, di tenere in questa città una conferenza

nel 484 cogli ariani, i quali somiglianti a'*Donatisti*, scismatici ed eretici, usando ribattezzare que'che abbracciavano la loro perfida setta, furono appellati eziandio con tale nome. Siccome comunemente gli scrittori parlando di tale conferenza chiamano gli ariani propositori dell' erronee proposizioni de' *donatisti*, ciò fecero per l'errore ch'era ad essi comune, il quale tuttora sostenendosi dagli eretici, e impugnandosi da' cattolici, gli ariani perciò in tale conferenza e in altre assemblee furono denominati sostenitori pure degli errori de' *donatisti*. Conviene di passaggio qui pure rammentare. Donato vescovo delle Case Nere nella Numidia fu il 1.° autore e il caposetta dello scisma de'donatisti, ossia di quelli che seguirono i suoi errori. Di questi erano i principali, di negare la validità del *Battesimo* e degli altri *Sagramenti* dati dagli *Eretici*, e di rigettare l' infallibilità della *Chiesa cattolica*. Donato co'suoi partigiani separandosi dalla comunione di Ceciliano eletto vescovo di Cartagine, ordinarono vescovo della stessa sede Maiorino eletto da'faziosi. Perciò tutta l'Africa si divise in due partiti, e in molte chiese vi furono due vescovi, ordinati gli uni da Ceciliano cattolico, gli altri da Maiorino donatista, o da quelli delle loro diverse comunioni. Sebbene Donato e i donatisti furono condannati nel concilio di *Laterano*, tenuto nel 313 da Papa s. Melchiade, e sebbene il concilio dichiarò innocente Ceciliano accusato falsamente da'donatisti qual *Traditore*, cioè d'aver consegnato a'pagani le s. Scritture, separandosi da esso che restò in comunione colla Chiesa divennero scismatici, e pe'loro errori eretici; tuttavolta all' eresia i donatisti congiunsero più apertamente lo scisma, nel sedicente concilio da loro tenuto in Cartagine nel 321, dividendo così il popolo cristiano dell'Africa. Quindi i donatisti profanarono la ss. Eucaristia, ruppero gli altari e i vasi sagri, commisero innumerabili violenze e sacrilegi, in che furono imitati dagli ariani, il cui nome ed errori talvolta con quelli loro si confuse, come nel discorso caso. A reprimere l'audacia de'donatisti erano stati adunati molti concilii, e celebre riuscì la conferenza precedente di Cartagine, tenuta in questa città nel 411, coll' intervento di 560 vescovi, per riunirli alla Chiesa, e per convincerli della necessità ch'eravi di essere nella Chiesa cattolica, nella quale sola si può rendere a Dio il culto che gli è dovuto, ed operare la propria salute. Questi eretici eransi tanto moltiplicati nell'Africa, che pareva vi avessero oppresso i cattolici, dacchè era loro riuscito d'ottenere una legge, che dava loro ogni libertà, ed esercitavano dappertutto violenze proprie de'più crudeli persecutori. I vescovi cattolici avendo finalmente ottenuto dall'imperatore Onorio di venire a una conferenza pubblica co'donatisti, il conte Marcellino inviato in Africa d'ordine di quel principe, l'intimò pel 1.° giugno. Ordinò che non vi fossero più di 7 vescovi per parte, scelti tra tutti gli altri, i quali parlerebbero nella conferenza; che ve ne sarebbero 7 altri da'quali potrebbero i disputanti prendere opinione, se ne avessero bisogno; che nessun vescovo entrerebbe nella conferenza fuori di quelli che fossero stati nominati per disputarvi, i quali ascendevano a 36; che tutti i vescovi d'ogni partito prometterebbero di tenere ciò che avessero deciso gli eletti; che tuttociò che fosse detto sarebbe scritto da'pubblici notari. Ma i donatisti ricusarono d' ubbidire all' editto di Marcellino, e domandarono d'esser tutti presenti alla conferenza. I cattolici dal canto loro indirizzarono una lettera a Marcellino, nella quale promettevano di eseguire tutti i suoi ordini. Eglino protestarono, che il disegno, che aveano tenendo questa conferenza, era di mostrare che la Chiesa sparsa sopra tutta la terra non può perire, per quanti peccati commettano coloro che la compongono; che l'affare di Ceciliano era terminato, poichè era stato dichiarato innocente, e i suoi ac-

cusatori riconosciuti per calunniatori. In questa lettera fecero la dichiarazione tanto famosa, e che li coprì di gloria per la generosità veramente cristiana, di cui diedero prova a'loro stessi nemici, vale a dire, che se i donatisti potevano provare, che la Chiesa è ridotta alla loro comunione, eglino si sottometterebbero assolutamente ad essi; che abbandonerebbero le proprie sedi, e rinunzierebbero a tutti i diritti della loro dignità. Che se i cattolici mostrassero, pel contrario, che i donatisti aveano torto, eglino conserverebbero l'onore del vescovato; che ne'luoghi eziandio, dove si troverebbe un vescovo cattolico e un donatista, sederebbero alternativamente nella cattedra vescovile, l'altro sedendo un poco più basso appresso di lui, oppure che l'uno avrebbe una chiesa, e l'altro un'altra; e questo finchè l'un di loro essendo morto, l'altro resterebbe solo vescovo. In appresso nominarono i vescovi per la conferenza: cioè Aurelio di Cartagine, Alipio di Tegaste, s. Agostino d' Ippona, Vincenzo di Capua, Fortunato di Cirta, Fortunato di Sicca e Possidio di Calamo. Ne nominarono pel consiglio 7 altri, e 4 furono destinati per la sicurezza degli atti. I donatisti essendo stati obbligati a nominare deputati, lo fecero coll' ordine medesimo de' cattolici. Nella 2.ª sessione, dopo molte discussioni, si accordò una dilazione a'donatisti per aver copia degli atti della 1.ª conferenza, e si condiscese alla loro domanda. Nella 3.ª vollero esaminare la scrittura de'cattolici sopra la domanda della conferenza, e Marcellino avendo deciso, che i donatisti erano poi i veri postulanti, convennero eglino stessi, che non pretendevano d'agire contro le Chiese di tutta la terra. Da questa confessione ne seguiva, che Ceciliano non era restato nella comunione della Chiesa, se non perchè era stato riconosciuto per innocente. Frattanto i donatisti cercavano ogni maniera di pretesto per evitare che si venisse alla conclusione dell' affare, e non volevano che si mettesse in chiaro l' origine dello scisma; ma Marcellino fece leggere la relazione d'Anulino, colla quale indirizzava a Costantino I i lamenti de'donatisti contro Ceciliano. I donatisti vedendosi così stretti, presentarono una memoria, per mostrare colla Scrittura, che i cattivi pastori sono macchie e sozzure della Chiesa, e che non devono esservi malvagi tra' suoi figli, almeno, che siano conosciuti. Letta che fu questa memoria, i cattolici vi risposero colla bocca di s. Agostino. Egli vi stabilì validamente questa verità: Che la Chiesa tollera in questo mondo i malvagi, tanto occulti che manifesti, e che i buoni che sono mischiati con essi, non partecipano de' loro peccati; provò coll'autorità di s. Cipriano, che nella Chiesa il demonio avea seminato la zizzania; il che i donatisti impugnavano; imperocchè lo scopo de'cattolici era di mostrare, che i falli, tanto di Ceciliano, come di qualunque altro, non potevano recare alcun pregiudizio alla comunione cattolica. Questo gran dottore espose, che i passi della Scrittura riferiti da una parte e dall'altra, essendo di eguale autorità, doveano conciliarsi con qualche distinzione, poichè la parola di Dio non può contraddire a se stessa. Rappresentò, che bisognava distinguere i due stati della Chiesa, quello della vita presente, dove c' è un mescuglio di buoni e di malvagi, e quello della vita futura, dove sarà ella senza veruna mescolanza di male. Mostrò poi, come vi era obbligo in questa vita di separarsi da'malvagi non comunicando co' loro vizi, ma non separandosi da essi esternamente. Qualora i donatisti si trovavano troppo angustiati e stretti dagli argomenti del s. Dottore, dicevano senza tergiversazione, che non era loro permesso d' esercitare nessun atto esterno di religione con quelli, che non fossero giusti e santi; ed ecco perchè riguardavano come nulli tutti i sagramenti, che non erano conferiti da ministri irreprensibili, e voleano ribattezzare i cattolici. S. Agostino fece loro ve-

dere, che quest' errore tendeva a rovesciare tutto il culto esteriore della religione, perchè si potrebbero fare delle difficoltà senza fine intorno alla santità del ministro. Esaminata la questione del diritto, vale a dire stabilita che fu la verità cattolica, indipendentemente da qualsivoglia persona, si discusse la questione di fatto; cioè la 1.ª causa della separazione de'donatisti da'cattolici. I primi pretesero d'aver avuto ragione di separarsi da Ceciliano, ordinato vescovo di Cartagine da certi *Traditori:* ma le prove che ne davano non erano di nessun peso, e s. Agostino confutò anche quest' errore, e decifrò tutte le cabale, che ammassavano l'una sull'altra. Fece rimarcare, che Mensurio, predecessore di Ceciliano, accusato d'aver maltrattato le Scritture sante, non era stato condannato da nessun pubblico giudizio; che il concilio di Cartagine contro Ceciliano era senza data; che Ceciliano v'era stato condannato assente, e da vescovi che aveano perdonato l'un l'altro a se stessi il delitto, di cui condannavanlo; e per provarlo fece leggere il concilio di Cirta del 305 (diverso da quello del 412, il quale avea scritto una lettera per disingannare i donatisti, in ciò che dicevano i loro vescovi calunniosamente, col compendio degli atti della conferenza di Cartagine). Dopo diversi cavilli de' donatisti sopra questo concilio, si lesse il concilio romano del 313, che avea assolto Ceciliano, e la lettera di Costantino I a Eumalo sopra il giudizio contraddittorio radunato da quell'imperatore a favore di Ceciliano. In questa occasione parve che Dio facesse parlare i donatisti quasi loro malgrado, poichè gli scritti che produssero ad altro non servirono che a far conoscere sempre più l'innocenza di Ceciliano. Dappoichè, primieramente volendo mostrare, che Costantino I dopo d'aver assoluto Ceciliano, avealo condannato in un posteriore giudizio, furono ciechi a tal grado di produrre una supplica, indirizzata un tempo da loro stessi a quel principe, dalla quale raccoglievasi, ch'erano stati eglino stessi da lui condannati, e ch'egli avea sostenuto l'innocenza di Ceciliano. In 2.° luogo produssero una lettera di Costantino I, colla quale egli riconosceva, che la causa di Felice di Aptonga era stata esaminata e giudicata a suo favore, e nella quale ordinava, che gli si mandasse Ingenzio, che confessava d'aver mentito una falsità per far comparire reo Felice, affin di confondere i nemici di Ceciliano. Ora niente poteva essere più vantaggioso alla causa de'cattolici, e nel tempo stessso più acconcio a confondere i donatisti, quanto il far vedere, che questo medesimo Felice d'Aptonga, che avea ordinato Ceciliano, era innocente; imperciocchè propriamente non d'altro accusavasi Ceciliano, che d'essere stato ordinato da un uomo il quale pretendevasi che avesse maltrattato le Scritture sante. Ma per finire di comprovar l'innocenza di Felice, i cattolici produssero la relazione, che il proconsole Eliano avea spedita a Costantino I, e gli atti stessi di quel giudizio, a cui i donatisti non ebbero che opporre. Finalmente i cattolici avendo perfettamente messo in chiaro tuttociò che aveano dovuto sostenere, il conte Marcellino pronunziò una sentenza, della quale ci restano 281 articoli. Ella dice in sostanza. Che i donatisti erano stati confutati da' cattolici con ogni genere di prove; che Ceciliano era stato giustificato, e che quand'anche i delitti, ond'era stato accusato, fossero stati provati, non avrebbero potuto portare nessun pregiudizio alla Chiesa universale; che quindi tutti i donatisti, che non volessero riunirsi alla Chiesa, sarebbero soggetti a tutte le pene inflitte dalle leggi. Tutto il mondo si rallegrò, che Dio avesse fatto conoscere la verità, e scoperto l'errore e la menzogna. Apparisce dagli atti di questa conferenza eclatante, che s. Agostino ne fosse l'anima, e che la sublimità del suo ingegno vi fece una comparsa luminosissima. Vedesi in tuttociò ch'egli dice, una

forza, una dolcezza, una chiarezza e una sodezza particolare, che gli danno la preminenza su tutti i vescovi dell'Africa. È egli sempre che parla, qualora si tratta di qualche punto importante, e di stabilir la fede della Chiesa, massime nelle reliquie che ci restano della 3.ª sessione. Indarno i donatisti appellarono dalla sentenza di Marcellino. L'imperatore Onorio autorizzò gli atti di questa conferenza di Cartagine, con una legge de'30 agosto 412 o 414. Si può anche dire che questa conferenza fu il colpo mortale dello scisma de'donatisti, imperocchè in proporzione del grandissimo loro numero, d'allora in poi vennero in folla a riunirsi alla Chiesa co'loro popoli. Nondimeno molti donatisti pertinacemente restarono nello scisma e nell'eresia, e continuarono ad essere queruli e infesti a'cattolici, uniti agli ariani, i quali ne adottarono gli errori. Credei opportuna questa digressione, per migliore intelligenza del voluto dal capriccioso Unnerico in quest'altra conferenza di Cartagine e da lui intimata. Considerando il vescovo di Cartagine, che nella conferenza voluta co'vescovi ariani, i nemici della fede sarebbero giudici e parte, nella causa comune a tutte le chiese, pertanto rispose s. Eugenio al re de'vandali, che siccome tutto il mondo cristiano era interessato in tali questioni, nelle quali trattavasi de' primi principii della fede, egli ne scriverebbe al Papa s. Felice III capo di tutte le chiese, e convocherebbe da tutti i paesi i vescovi alla conferenza, dovendosi consultare quelli eziandio d' oltremare. Non è già che non ne rimanesse ancora in Africa un numero sufficiente, per far trionfare la verità co' loro lumi; ma essendo essi sotto il giogo de' vandali, avevano a temere molto più degli stranieri sì per se stessi, come per le loro greggi. Unnerico, ben lungi dall'aver riguardo alla rimostranza di s. Eugenio, cercò all'incontro d'allontanare quegli africani ch'erano considerati siccome dotti. Bandì s. Donaziano vescovo di Vibiana, dopo una severa flagellazione di 150 colpi di bastone; bandì parimente Presidio vescovo di Suffetula, e ne fece tormentare parecchi altri in diversi modi. Uno splendido miracolo che fece allora il santo vescovo Eugenio, non servì che a rendere più furioso il tiranno. Il cieco Felice notissimo, in seguito d'una visione ricevuta, si recò da s. Eugenio, e ricuperò sul fatto la vista, col solo tocco della mano del prelato, alla presenza d'uno straordinario concorso di fedeli congregati per la solennità dell'Epifania, dopo la benedizione del fonte battesimale. Siccome il santo erasi scusato di esaudire Felice, come peccatore e incapace d'operare miracoli, nel segnare di croce gli occhi suoi gli disse: Ti ho già detto, che io sono un peccatore e il più vile degli uomini, tuttavia prego il Signore di trattarti secondo la tua fede e di renderti la vista. Ad onta che non vi fosse da dubitare sul fatto, il re si fece condurre Felice per udire dalla sua bocca la verità, e tutto l'ordine dell' avvenimento. Provata in tal forma sino alla dimostrazione la meraviglia, niuno ebbe più ardire di negarla; ma convenendosi del prodigio, equivalente a un trionfo della fede sull'eresia, da'vescovi ariani si prese il partito di dire che Eugenio l'avea operato per via di malefizi, e si seguitò il progetto della conferenza. I vescovi del continente dell'Africa e di tutte l'isole soggette a'vandali, si trasferirono a Cartagine pel giorno indicato, ch'era il 1.° di febbraio 484. Ne furono prima fatti morire in quel maggior numero che fu possibile sotto diversi pretesti, ma per la sola ragione di togliere alla buona causa i più zelanti e illuminati difensori. Ne rimanevano però troppi, perchè i vescovi ariani avessero coraggio di entrare in lizza. Nondimeno si diè principio alla conferenza famosa di Cartagine, di cui in luoghi innumerevoli feci menzione, ma eglino mossero mille cavillazioni per romperla. Avendo i cattolici richiesto che vi fossero

presenti degli arbitri, o che almeno i più saggi del popolo vi fossero spettatori, invece si ordinò che si dessero 100 colpi di bastone a' laici omousiani che avessero coraggio di trovarvisi, poichè con questo nome da Unnerico chiamavansi per disprezzo gli ortodossi, appellando i suoi ariani veraci adoratori della divina natura! Il termine *Omousiano* o *Omousiasta*, dal greco *homū*, insieme, e da *usia*, sostanza, fu da' Padri usato anche prima del concilio generale di *Nicea I* del 325, per indicare in Gesù Cristo la stessa natura e sostanza del divin Padre. Pel contrario gli ariani inventarono il termine *Omeusio*, *homeusius*, dal greco *homoios*, simile, e da *usia*, sostanza; per deludere le decisioni del concilio d' Antiochia del 363 (contro il conciliabolo del 344, in cui gli ariani per abolire la parola consustanziale, *Omousion*, la mutilarono dal simbolo di Nicea) e negare la divinità di Gesù Cristo, denotando con ciò non essere egli della *stessa* natura del Padre (*homūsios*, da *homū*, insieme), ma di *simile* natura, contro il chiaro senso delle s. Scritture. Però nel concilio Niceno era stata condannata la loro eresia e proclamata la consustanzialità di Gesù Cristo col divin Padre. Nella conferenza di Cartagine, intorno al nome di cattolici che non lasciarono di prendere nella loro confessione di fede, si suscitarono grandi querele; e qualunque fosse la modestia con cui eglino si apparecchiassero a soddisfarle, si gridò al tumulto e alla sedizione, e si corse a dire al re, che gli omousiani perturbavano tutto a fine d'impedire la conferenza, cioè si opposero di convenire e quindi di sottoscrivere l'erronee proposizioni de' donatisti e degli ariani seguaci de' loro errori, i quali aveano proposto alla conferenza stessa, ripugnandovi costantemente i vescovi cattolici per sostenere la purezza della fede de' dogmi cattolici. Tali gridi e calunnie degli ariani proponenti le condannate proposizioni de' donatisti, contro la virtù de' cattolici, sembra che fossero conseguenza della trama già combinata fra Unnerico ed i suoi scismatici ed eretici vescovi; imperocchè immediatamente egli fece recare nelle provincie un decreto già steso innanzi tempo, in vigor del quale, mentre i vescovi ortodossi trovavansi tuttavia in Cartagine, furono chiuse in un giorno solo tutte le chiese, e dati agli ariani tutti i beni di queste chiese e de' loro pastori, applicando a' cattolici le pene emanate contro l'eresia dalle leggi imperiali. Nello stesso tempo si pubblicò che gli omousiani erano quelli i quali, non potendo provare colla Scrittura la loro dottrina, avevano rotto la conferenza, e l'avevano cambiata in sedizione col mezzo del popolo che avevano sollevato. A fine di dar pure qualche colore a tale imputazione con un'apparenza di moderazione e d' umanità, fu loro assegnato un termine per meritare il perdono. Al riferito col Bercastel, per l'importanza dell'argomento ricordato nelle sedi vescovili d'Africa, notando i vescovi esiliati in conseguenza della conferenza di Cartagine, aggiungerò altre particolarità col Butler, riportate nella *Vita di s. Eugenio vescovo di Cartagine e i suoi compagni confessori sotto i vandali*. Nella conferenza i cattolici deputarono 10 fra loro a parlare in nome degli altri. Cirila patriarca degli ariani, si assise sopra un trono. Gli ortodossi ch'erano in piedi, richiesero che vi fossero de' commissari incaricati di scrivere quello che si direbbe da una parte e dall'altra; ed avendone avuto in risposta che Cirila eserciterebbe quest'uffizio, essi domandarono di nuovo con quale autorità civile si attribuisse il grado e la giurisdizione di patriarca. Gli ariani non potendo nulla a questo rispondere, empirono tutta l'assemblea di schiamazzi, e ottennero un ordine di poter dare 100 bastonate a tutti i laici cattolici che ivi erano presenti; indi Cirila trovò vari pretesti perchè la conferenza non si avesse a continuare. In questo frammezzo i cattolici presentarono una confessione di fe-

de in iscritto, nella quale si appellano alla tradizione della Chiesa universale, ed era divisa in due parti; la 1.ª delle quali, che provava colla Scrittura la consustanzialità del Verbo, forma tutto il 3.° libro della storia di Vittore Vitense. Non si ha più la 2.ª che conferma la stessa dottrina cogli scritti de'Padri. Pare che questa confessione fosse stesa da s. Eugenio; almeno Gennadio attribuisce a lui una confessione di fede contro gli ariani, cioè la riferita nella 1.ª parte dal Vitense nel lib. 3 citato. Quando ne fu fatta la lettura, seppe male agli ariani che gli ortodossi prendessero il nome di cattolici, benchè questo loro fosse dato universalmente anche dagli eretici, come s. Agostino aveva notato molti anni innanzi. Da ultimo i nemici della Chiesa la vinsero, e la conferenza fu tutto ad un tratto rotta. Abbiamo nel Ruinart il catalogo di tutti i vescovi delle provincie ecclesiastiche d'Africa, che intervennero a questa conferenza, e che furono mandati in esilio. Della provincia proconsolare o di Cartagine 54, di quella di Numidia 125, della Bizacena 107, della Mauritiana Cesariana 120, di quella di Sitifi o Sitifense 44, della Tripolitana 5; di più 10 di Sardegna e di altri luoghi. In tutti 460 vescovi, de'quali 88 morirono a Cartagine fra' tormenti, 28 ricuperarono la libertà colla fuga, 46 furono sbanditi nell'isola di Corsica, e 303 in altri luoghi. Questo è il computo che ne fa il dotto annotatore del dottissimo Butler. A' 25 febbraio dello stesso 484, Unnerico con editto che già da lungo tempo andava meditando, ordinò più che mai una persecuzione generale, e per impadronirsi delle chiese de'cattolici e di quanto possedevano ne'loro paesi. Senza indugio cacciò da Cartagine i vescovi che si trovavano congregati, dopo di aver loro tolto anche quel poco che aveano seco loro portato, senza lasciar loro nè cavallo, nè schiavo, e neppur abito da cambiarsi. Nello stesso tempo fu pubblicata una proibizione sotto pena del fuoco, sia d'alloggiarli, sia d'amministrar loro de' viveri. Perciò si videro, secondo Bercastel, in numero di 5 in 600, per la maggior parte in un'età avanzata, errare intorno alle mura della città, senz' asilo, senza ricovero, esposti notte e giorno a tutte l' ingiurie dell'aria, e mancanti di nutrimento. In brevissimo tempo ne morirono 88. Essendo un giorno il re uscito a caso, tutti quelli che potevano strascinarsi, gli si fecero intorno per procurare di mansuefarlo. Ma egli senza dare orecchio all'umile loro domanda, a cui non rispose che con guardi fulminanti, fece correre sopra di essi alcuni cavalieri della sua guardia, che molti ne calpestarono sotto i piedi de' loro cavalli. Finalmente tutti vennero rilegati, insieme ad un gran numero di preti, nell'isola di Corsica, come dissi, e condannati a tagliare i legni per la costruzione delle navi. Mentre i vescovi esiliati viaggiavano per la loro rilegazione, si mostrarono pieni di giubilo per essere stati fatti degni di soggiacere a obbrobri e ignominie per Gesù Cristo; furono assaliti da una masnada di uomini barbari, inviati da' vescovi ariani a spogliarli di quanto la pietà de'fedeli avea somministrato pel loro mantenimento. Questa inumana violenza non li turbò, anzi ciascuno cantava. *Sono uscito nudo dal ventre di mia madre, e nudo me ne vado in esilio. Al Signore non manca il modo di porgere il cibo a'famelici e di vestire nel deserto gl'ignudi.* Di fatto il Signore ispirò a due personaggi vandali cattolici il coraggio di seguirli nell'esilio, e d' impiegare nel loro sovvenimento le copiose ricchezze che possedevano. Il vescovo di Cartagine s. Eugenio fu mandato nel deserto di Tripoli, e posto sotto la custodia d'Antonio vescovo ariano furioso, il quale ogni giorno inventava nuove maniere di tormentarlo. Il santo riguardandosi come una vittima già consagrata per la sua chiesa, aggiungeva a'suoi tormenti le più austere macerazioni. Per il lungo dormire sulla nuda terra, coperto solamente

d' un sacco, contrasse una paralisia che gli tolse persino l'uso spedito della lingua. Il suo persecutore gli fece bere per forza un aceto violento, per cui si credette che il santo vecchio perdesse la vita. Ma egli ne guarì, e più tardi fu richiamato dall'esilio dal re Gunthamond. Non avendo il santo potuto dare un addio a'suoi figli, trovò il modo di scrivere al suo gregge, col quale così si espresse. *Vi domando colle lagrime, vi esorto e vi scongiuro in nome dello spaventevole giorno del giudizio, e pel formidabile lume della venuta di Gesù Cristo, che rimanghiate fermi nella professione della fede cattolica ... Conservate la grazia d' un solo battesimo e dell' unzione del crisma, nè sia tra voi chi soffra di essere ribattezzato.* Tanto leggo nel Butler, il quale osserva, che ciò diceva s. Eugenio, perchè gli ariani, somiglianti in ciò a' donatisti, usavano ribattezzare quelli che abbracciavano l' arianesimo, il che già rilevai. Dopo il vescovo, fu bandito con una proporzionata barbarie tutto il clero di Cartagine, composto pure di più di 500 persone, il che ci dà un'idea dello splendore di questa chiesa primaziale dell'Africa anche ne'giorni di sua fiera persecuzione. Tutti i vescovi ariani sempre più divennero crudeli persecutori: percorrevano le città, lasciando dovunque tracce della loro barbarie, ed adoperando la violenza per ribattezzare i cattolici, e facendo loro provare ogni sorta di mali trattamenti, senza distinzione nè di età nè di sesso. Gli apostati distinguevansi fra loro tutti per la loro inumanità verso gli ortodossi. Il diacono Muritta, ch'era un venerabile vecchio, si segnalò con un istraordinario coraggio. Avea egli tenuto a battesimo l'apostata Elpidiforo o Elpidoforo, ch'erasi mostrato il più ardente de'persecutori, prima della partenza de'cattolici per l'esilio. Allora Muritta trasse improvvisamente i pannilini (cioè l'abito bianco detto *Chrismale*, usato nella ceremonia del battesimo, emblema d' innocenza, per cui si contraeva l'impegno di conservarlo senza macchia), con cui avea coperto Elpidiforo all' uscir del fonte battesimale, e che teneva nascosti sotto le sue vesti. Avendoli spiegati pubblicamente, disse all' apostata, ch'era seduto come suo giudice: *Ecco la veste nuziale, che ti accuserà al tribunale del supremo giudice, e che ti farà irrimediabilmente precipitare nell'infiammato pozzo di abisso, per tutta l'eternità. Ti augurerai, sciagurato, ma non sarà più tempo, ti augurerai questo sagro preservativo di cui ti sei spogliato da te stesso per vestire l'abito dell'ignominia e della maledizione.* Elpidiforo impallidì e non ebbe coraggio di rispondere. Ma nessuno oggetto di edificazione fu più commovente, che i 2 fanciulli di coro, distinti fra gli altri per la bellezza delle loro voci, e che seguivano i confessori nell'esilio. Il loro talento svegliò qualche dispiacere negli animi degli ariani, che loro corsero dietro a fine di ricondurli. Ma que'generosi fanciulli non vollero abbandonare i santi loro maestri; si attaccavano alle loro vesti, si lasciavano percuotere a grandi colpi di bastone; sfidavano le spade ignude da cui erano minacciati da' chierici e da' vescovi ariani, ministri di sangue e di terrore, e che molto più somigliavano a'soldati o a'carnefici, che a'sacerdoti del Signore. Furono finalmente staccati per forza e ricondotti a Cartagine, ma non si potè sedurne uno solo con tutte le carezze e i cattivi trattamenti che alternativamente furono impiegati. Lungo tempo dopo la persecuzione, essi formavano tuttavia la consolazione e la gloria della chiesa dell' Africa, soggiornando insieme a Cartagine e cantando le lodi di Dio. Tutta la provincia venerava questi 12 confessori, come altrettanti apostoli. Fra' vescovi che in questa persecuzione furono banditi, Vigilio di Tapso si rese celebre co'suoi scritti. Il timore d'inasprire i persecutori, unito alla volontà di dare un maggior corso e credito alle sue opere, gli fece nascondere il suo no-

me, e prender quello de'padri più famosi, come s. Atanasio e s. Agostino, il che poteva benissimo osare fra barbari così ignoranti com'erano i vandali. Dice Bercastel, gli viene perciò con ragione attribuito il *Simbolo* (*V.*) che porta oggi ancora comunemente il nome di s. Atanasio. Sebbene egli stesso avverta in molti luoghi de'suoi scritti, che fa parlare i più grandi personaggi per dare un maggior peso alla verità; tuttavolta questa pia frode non ha lasciato di produrre dannosi effetti. Oltre la confusione che n'è venuta sull'opere di molti Padri, sembra che la medesima abbia autorizzato i novatori a spargere le loro invenzioni a favore de'nomi più rispettabili. Vigilio recossi dipoi a Costantinopoli, ove trovandosi in libertà scrisse, senza tutte queste finzioni, contro l'eresia d'Eutiche, e questa è la sola opera di tale vescovo africano, la quale porta il suo nome. La persecuzione si estese in Africa dal clero al popolo. Anche prima che i vescovi fossero condotti in esilio, Unnerico ordinò in tutta l'estensione del suo dominio, che non si risparmiasse alcuno di quelli i quali resistessero a'suoi empi voleri, qualunque fosse la loro età, sesso o condizione. Di questa innumerabile moltitudine, colla quale non si osservò alcuna forma giudiziaria, alcuni furono impiccati, altri consegnati alle fiamme, infiniti perirono sotto i colpi di bastone, si spogliarono vergognosamente le donne, e per preferenza quelle di nobile nascita, a fine di tormentarle in quella maniera ch'era loro più sensibile. Gli africani di quel tempo non erano più ormai quelle oscene e licenziose persone, la cui corruttela faceva orrore a'primi vandali che li soggiogarono; i castighi celesti ne aveano fatto uomini interamente nuovi, puri e perfetti cristiani. Dionisia, dama di cospicua nobiltà e di rara bellezza, a cui la verecondia era molto più cara della vita, disse a'persecutori: *Fatemi pur soffrire tutti i tormenti che vorrete; la sola grazia che vi domando si è di risparmiarmi la vergogna della nudità.* Tanto bastò perchè fosse trattata con maggior indegnità dell'altre. L'alzarono sopra le loro teste, per darla in ispettacolo ad ogni parte. Ma Dionisia armandosi di tutta la risoluzione che può ispirar la buona coscienza, disse a'medesimi: *Ministri dell'inferno, ciò che fate per mia confusione, tostochè lo soffro mio malgrado, non può volgersi che in mia gloria.* E senza fare attenzione nè allo stato in cui trovavasi, nè a'ruscelli di sangue che scorrevano da tutte l'ignude sue membra, esortò gli altri martiri a disprezzare i dolori a'quali essa si mostrava insensibile. Al giovinetto figlio Maiorico, il quale sembrò non meno spaventato che intenerito, gl' ispirò tanto coraggio co' suoi discorsi e co' suoi esempi, che fedelmente consumò il suo martirio. Allora la santa di lui madre, a cui i persecutori lasciarono una vita meno desiderabile che la morte, rese grazie a Dio, abbracciando il corpo di suo figlio con maggior affetto che se fosse stato vivo, e il sotterrò in sua casa a fine di orare continuamente sulla sua tomba. Parecchie altre persone, sì della sua famiglia che straniere, soffrirono per le sue esortazioni una morte accompagnata da crudeli tormenti: di questo numero furono Dativa sua sorella, e il medico Emilio suo parente. Si è conservata la memoria d'un' altra eroina, Dagila moglie d'un coppiere del re, e che avea già più volte confessata la fede sotto il regno precedente. Non era essa meno delicata di Dionisia, ciò non ostante dopo aver sofferto le flagellazioni e le verghe venne esiliata in un luogo arido e deserto, in cui non poteva ricevere da alcuno nè soccorso nè consolazione. Ma abbandonando essa per sì bella causa, figli, marito e quanto avea di più caro, fu sollevata tanto dalla fede al di sopra della sua natura le debolezza, che ricusò persino l'offerta d'essere trasferita in luogo meno incomodo. Vittoriano, governatore di Cartagine, l'uomo di Africa il più fortunato,

e che godeva la più intima confidenza del re, sagrificò alla sua religione tutti questi vantaggi. Rispose a quelli che l' esortavano per parte del principe a farsi ribattezzare: *Nella Chiesa cattolica io sono stato rigenerato per la vita eterna; ma quando anche non fossi certo d'una così magnifica ricompensa, come quella che aspetto dopo questa vita, non vorrei essere ingrato verso il Creatore, il quale mi ha fatto conoscere tuttociò che debbo alla sua infinita bontà.* Unnerico gli fece soffrire lunghi e rigorosissimi tormenti, senza che mai gli potesse strappar la minima parte di sua corona. Servante, uomo di nobile condizione, della città di Suburbio, dopo pesantissimi colpi di bastone, soffrì mille raffinamenti di un'inaudita crudeltà. Veniva egli sollevato col mezzo d'alcune carrucole, poi ad un tratto era abbandonato per farlo cadere con tutto il suo peso sopra il pavimento; e per lungo tempo si rinnovò quest'operazione, ad imitazione di quella dell'arte. Siccome tuttora egli respirava, fu strascinato per vie scabre, e straziato finchè vi lasciò la vita con pietre taglienti, dimodochè la pelle orribilmente pendevagli da'fianchi e dal ventre. A Tambaide, due fratelli pregarono i carnefici a tormentarli insieme. Furono essi sospesi in alto per tutta una giornata, con grosse pietre a' piedi. Uno de' due domandò riposo, ma l'altro gridò: *È egli dunque questo, fratel mio, il giuramento che meco hai fatto a Gesù Cristo? Sì, io sarò testimonio contro te stesso, e fra pochi momenti ti denunzierò al formidabile tribunale.* Queste parole gli resero il primo coraggio; e i carnefici tornarono con nuova rabbia a tormentarli ambedue. Furono per lungo tempo applicate le lamine ardenti, e le loro membra ad uno ad uno lacerarono con unghie di ferro. Ma un momento dopo più non appariva su' loro corpi alcuna traccia delle torture. Finalmente i carnefici stanchi, li cacciarono dicendo: *A che giovan eglino i nostri sforzi? Ognuno, ben lungi dal convertirsi alla nostra religione, invidia la sorte di coloro che l'insultano.* Nella Mauritiana Cesariana lo zelo della vera fede fu così generale, che quasi tutti gli abitanti di Tipaso passarono nella Spagna, e si esiliarono volontariamente, piuttostochè rimanere in una chiesa, in cui gli ariani aveano recentemente stabilito uno de'loro vescovi. I pochi che rimasero, attesa l'impossibilità d'imbarcarsi, resistettero generosamente ad ogni mezzo di seduzione. Perciò il re spedì colà un conte, con ordine che a tutti fosse tagliata la lingua e la mano destra. Ma sebbene fosse loro stata troncata la lingua fino alla radice, pur tuttavolta continuarono a parlare; e resero alla virtù dell'Altissimo una testimonianza tanto più gloriosa, quantochè questa nulla doveva alla natura. Parecchi di questi meravigliosi confessori si ritirarono a Costantinopoli, ove ricevettero l'accoglienza che meritavano. Gli altri si sparsero in diverse provincie, portando per tutto questa prova permanente dell' onnipotenza divina di Gesù Cristo, dimodochè mai non vi fu prodigio meglio avverato. Diceva nel tempo stesso dell'avvenimento lo storico Vittore vescovo di Vita: *Se alcuno avesse difficoltà di crederlo, vada costui alla nuova Roma, ove udirà Reparato suddiacono parlare in una maniera facile e perfettamente articolato, sebbene gli sia stata strappata la lingua.* Ed il filosofo platonico Enea di Gaza, che viveva in Costantinopoli, soggiunge: *Fa di mestieri piuttosto stupirsi, che Reparato e molti altri che ho conosciuti, vivano tuttavia dopo una sì barbara esecuzione, perchè continuano a parlare.* Lo storico Procopio e il conte Marcellino attestano il medesimo fatto, come testimoni oculari: il 1.° aggiunge, che due di essi essendo caduti in un peccato d'impurità, perdettero all'istante l' uso della parola, di che aveano fino allora goduto. Giustiniano I, in una costituzione impe-

riale, spedita nell'Africa, testifica d'aver veduto le stesse meraviglie in alcuno di questi confessori, che ancora viveano al suo tempo. Sopra tale miracolo portentoso fu pubblicato nel 1766 in Parigi ed a Villafranca di Rovergue il libro: *La Religione cristiana provata da un sol fatto.* Sette monaci del territorio di Capso soffrirono in una maniera che non è quasi meno degna di osservazione. Veniva reputato come un gran trionfo nella setta ariana il guadagnare ad essa de' monaci; perciò questi furono fatti venire a Cartagine, e tentati con lusinghe d'ogni maniera, fino ad assicurarli del 1.° grado di favore presso il monarca. Ma eglino si mostrarono inflessibili, e tutte le carezze si cambiarono in furore. Dopo d'aver ad essi fatto soffrire lunghe e fin allora inaudite torture, Unnerico fece riempire di legna secche un vascello, a cui furono attaccati i martiri con ordine di condurli in alto mare, e di mettere quindi il fuoco alla nave. Tutto venne esattamente eseguito; ma il fuoco si estinse subito, e per quanti sforzi si facessero, non potè mai più riaccendersi. Il re confuso, ordinò che fosse loro spezzata la testa a colpi di remi, e che i loro corpi venissero gettati nell'onde, le quali nel punto stesso, e contro l'ordinario corso, li recarono sulla riva. Il popolo li portò rispettosamente alla città, cantando inni, poi decretò loro onorevole sepoltura. Egli è impossibile il descrivere tutti i generi di tormenti, e il numerare tutti i martiri e i confessori della persecuzione vandalica d'Unnerico. Trovavansi vestigia della sua crudeltà anche lungo tempo dopo tutte l'esecuzioni. In ogni parte incontravansi persone che aveano tagliate le orecchie o il naso, o a cui erano stati strappati gli occhi; altri se ne vedevano senza piedi e senza mani; e in molto maggior numero erano quelli che aveano tutto il corpo contraffatto, le spalle slogate in una maniera mostruosa, e più alte della testa; il che derivava da un barbaro giuoco, nel quale sembra che abbiano trovato molta compiacenza que' nemici insultatori dell'umanità. Sospendevano essi i confessori a corde attaccate alla cima delle case, e si divertivano a spingerli in aria, e talvolta ancora contro le muraglie, in cui si spezzavano la testa e le membra. Nessuno era risparmiato, allorchè professava la vera fede, fosse pure romano, africano o vandalo. Il più lieve pericolo che si corresse era l'esilio, pene pecuniarie eccessive, con incapacità di fare o di ricevere alcuna donazione, colla privazione delle cariche anco per gli uffiziali della casa del re, e pe'grandi anche più ragguardevoli della nazione. Fu però veramente cosa mirabile il vedere, che mentre Unnerico faceva ogni sforzo per corrompere i cattolici e tirarli alla sua empia setta, molti di quegli stessi vandali, abbiurato l'arianesimo, abbracciarono e costantemente professarono la fede cattolica, fino a soffrire con generosa intrepidezza i più crudeli tormenti. Imperocchè avendo s. Giovanni Evangelista veduto un' immensa turba di confessori e di martiri, composta di tutte le nazioni, che sono sotto il cielo, era ben conveniente, dice Vittore di Vita, che anco la nazione de' vandali non fosse esclusa dal mietere palme e corone per la confessione della fede. Invano Papa s. Felice III scrisse all' imperatore Zenone per interessarlo alla deplorabile sorte degl' infelici fedeli dell'Africa, con pregare Unnerico a non più incrudelire contro la Chiesa africana. Zenone mosso dalle calde istanze dell' afflitto Pontefice, mandò in ambasceria Vrano in Africa al feroce vandalo, onde tentasse di mitigarne la crudeltà. Il tiranno per insultare nel tempo stesso l' impero e la religione cattolica, fece circondare di carnefici le strade per cui l'ambasciatore doveva passare; non che lunghesso tali vie fece alzare patiboli, palchi, eculei e con vittime; spettacolo orribile per togliere a Vrano e a chi l'inviava ogni speranza di calmare il suo odio terribile ed implacabile. Ma in man-

canza e per l'impotenza de'principi della terra, il cielo vendicò l'ingiurie de' suoi servi. Una lunga e ardente aridità, seguita dalla fame, quindi dalla peste, desolò tutte le contrade dell'Africa che ubbidivano a Unnerico. Finalmente questo mostro che avea perseguitato la Chiesa con tanta crudeltà, l'11 dicembre 484 miseramente morì d'una malattia di corruzione: il suo corpo era pieno di vermi, un bulicame di essi, da'quali essendo vivo divorato cadeva a brani, e per gli orribili dolori che soffrì, si lacerò la lingua e gli altri membri co'denti. Secondo la cronaca di s. Isidoro, egli vomitò le sue viscere come l'eresiarca Ario. Non ebbe neppure la consolazione di lasciare il trono a suo figlio Ilderico, nato da Eudossia, sebbene a questo fine avesse sparso tanto sangue illustre. Dappoichè suo padre Genserico, nella vista di dare al suo popolo i principi i più saggi, avea stabilito che si porrebbe dopo di lui sul trono quello de' suoi discendenti che fosse il più provetto di età, senz'alcun riguardo alla linea di primogenitura, e ciò a perpetuità. Con questa falsa politica egli riempì la sua casa d'assassini. Unnerico per far cadere la corona sopra suo figlio Ildicat, nato dalla 1.ª moglie e sceso innanzi lui nella tomba, fece trucidare i suoi fratelli e i loro figli maschi, e pare che il nipote che gli successe si fosse salvato colla fuga. Ebbe pure due altri figli, Oamero ed Evagete o Evage. Unnerico disprezzato dagli stranieri, detestato da'sudditi, lasciò il suo regno in tale stato di rifinimento che i suoi successori non poterono rialzarlo. Egli procurò di tenersi amico l'imperatore d'oriente quando eragli utile, e cedette per un canone annuo la Sicilia ad Odoacre re degli *Eruli* (*V.*), il quale alla sua volta estinse l'impero d' *Occidente*, ed eresse l'Italia in regno al momento che cessò di farne parte. Procopio rappresenta i vandali come un popolo il quale dopo la morte di Genserico s'era abbandonato a tutte le mollezze e le voluttà. Essi perduta la ferina fortezza, colla quale aveano domato l'impero d'occidente, passavano l'intere giornate immersi in bagni profumati ovvero al teatro: i loro vestiti erano tessuti d'oro e di seta; alle loro mense spiegavano il lusso più ricercato; essi avevano in città ed in campagna magnifiche abitazioni e deliziosi giardini. Gli spettacoli ed i tornei formavano la loro più seria occupazione, e la caccia l'unico loro travaglio. Essi godevano nella maggior sicurezza de'loro conquisti, e trascuravano per conseguenza l'arte militare, non giudicando d'aver nulla in seguito a temere dagl'imperatori d'oriente, ma s'ingannarono. Con valicare nell'Africa, i vandali aveano a poco a poco perduto quelle prerogative che narra Salviano di Marsiglia, solo perseverando nell'ariana empietà.

Gunthamond o Gontamondo, figlio di Genthon, come più maturo e perciò più atto a portare il peso della corona, subito successe al malvagio suo zio. Benchè ariano, nel 485 richiamò i vescovi esiliati, in uno a s. Eugenio in Cartagine, e da lui pregato fece riaprire le chiese de' cattolici; permise pure a tutti i preti di ritornare dal luogo del loro esilio. Così le desolate chiese d'Africa goderono un poco di pace e di respiro. Il capo della Chiesa universale s. Felice III, volendo guarire le piaghe di quella dell'Africa, con salutare rigore modificato dalla dolcezza, tenne a quest'effetto in Roma un concilio nel marzo 487, per la riconciliazione di quelli ch' erano *caduti* nella breve ma tra le più crudeli persecuzioni. Vi si trovarono 40 vescovi italiani, e 76 preti ammessi per una speciale concessione alle funzioni di giudici. Malgrado il grande numero de'cattolici, i quali soffrirono con tanta splendida edificazione e mirabile costanza, ve n'era tuttavolta parecchi anche fra' preti e vescovi, i quali si erano lasciati ribattezzare. Per la riparazione de' loro falli, dal concilio vennero loro imposte le seguenti regole penitenziali. » I vescovi, i preti e i diaconi

saranno *penitenti* per tutta la loro vita, e soltanto alla morte riceveranno la comunione laica. Gli altri fedeli, chierici inferiori, religiosi o secolari, faranno, giusta i canoni di Nicea, 12 anni di penitenza; ma se prima di questo termine si trovano in pericolo di morte, non lasceranno di ricevere l'assoluzione. Gl'impuberi saranno per qualche tempo tenuti sotto la imposizione delle mani, vale a dire nell'umiliazione della penitenza: dopo di che verrà loro resa la comunione, per timore che la fragile loro età li faccia cadere in nuove colpe, nel corso di un troppo lungo esperimento. Se ricevessero però troppo presto l'assoluzione, nella circostanza per esempio d'una pericolosa malattia; se dopo ricupereranno la salute, non comunicheranno co' fedeli che nella preghiera, finchè non sia spirato il tempo prescritto in 1.° luogo alla loro penitenza. I chierici inferiori o i laici ribattezzati per la forza de' tormenti, non faranno che 3 anni di penitenza; ma nessuno di essi verrà ammesso al ministero ecclesiastico, come nettampoco generalmente quelli che saranno stati battezzati fuori della Chiesa." Il che però deve intendersi di que' casi, in cui la forza non escluda qualunque grado di volontà, e ne'quali siavi sempre qualche libertà nella colpa. Tali sono i principali regolamenti del sinodo romano, il quale soggiunse, che pei casi straordinari, non preveduti, si avrà cura di consultare la s. Sede. I mori sotto il regno d'Unnerico s' erano impadroniti di Monte Aurase nella Numidia. Gontamondo si accinse a discacciarneli, ma con sì poco successo ch'essi si resero padroni di tutta la costa d'Africa da Cadice sino a Cesarea. Qualche persecuzione soffrì la Chiesa africana sotto di lui, poichè la trovo registrata nel 494 come la 20.ª tra le persecuzioni principali. Questo re morì a'21 settembre 496. Gli successe il fratello Trasamondo o Trasimondo. Egli faceva sperare un regno dolce e felice: ben fatto della persona, generoso e di spirito, amava le lettere. Da principio per indurre i cattolici nell'apostasia per abbracciare l'arianesimo, non adoperò che la seduzione delle ricompense, e l'esca degli onori e delle grazie; ma scorgendo il poco successo de' suoi artifizi, divenne furibondo e non mise altro in opera che i rigori ed i supplizi. Cominciò la 4.ª persecuzione vandalica, 21.ª tra le principali, nel 504, e durò quanto la dominazione di Trasamondo, per lo spazio di circa 27 anni. Avea simulato con frode sovente moderazione, parve talora proteggere la buona causa, ma in altre occasioni usò di tutto il suo potere per opprimerla. Questi cambiamenti dierono a conoscere lui non essere sincero nella sua condotta, di che egli non meritossi di giungere al conoscimento della verità. Perseguitò anzi quelli che la difendevano, e fece da' suoi giudici condannare s. Eugenio, Longino e Vindemiale vescovo di Capsa a perdere la testa. Vindemiale morì sotto la spada; s. Eugenio fu condotto al luogo del supplizio, e sempre protestò che amava meglio perder la vita che abbandonar la fede della Chiesa; fu poi ricondotto a Cartagine, donde venne mandato in bando a Linguadoca, ove dominavano gli ariani visigoti, ed ivi morì santamente. Trasamondo rilegò in Sardegna e in altre parti ben 225 vescovi, tra' quali s. Fulgenzio vescovo di Ruspa, celebre per la sua dottrina e pietà; fece nuovamente chiudere le chiese de' cattolici, affinchè non vi celebrassero i divini misteri, vessandoli in ogni maniera; e finalmente sparse il sangue di molti sì ecclesiastici e sì laici, sì uomini che donne. Si legge nella vita di Papa s. Simmaco, che ogni anno mandava a' vescovi africani esuli denaro e le necessarie vesti, consolandoli con affettuosa lettera. Benchè per mancanza di chi registrasse in particolare il loro glorioso nome e ne descrivesse i trionfi, tranne alcuni pochi, sia ignoto il numero, il merito e la qualità de' loro patimenti, essi però sono noti

a quel Dio che gli ha confortati colla sua grazia e gli ha coronati con una gloria immortale nel cielo. Il matrimonio di Trasamondo con Amalfrida o Amalfredda sorella di Teodorico il *Grande*, lo rese padrone di Lilibeo nella Sicilia. Egli visse in pace coll'impero e morì nel maggio 523 dal dolore che gli cagionò una gran sconfitta della sua armata vinta dai mori di Tripoli, e benchè questi in minore numero de'vandali, del cui numero immenso pochi tornarono alle proprie case. Allorchè Cabaone governatore o prefetto di Tripoli seppe che i vandali l'andavano ad assalire, come valoroso e sagace, comandò a' mori di astenersi da ogni ingiustizia, da'lauti cibi e da' piaceri sensuali. Inoltre ordinò, che se i vandali avessero profanato le chiese, dopo la loro partenza si onorassero in ogni guisa; imperocchè, diss'egli, se sarà il Dio de'cristiani,quale si descrive, ogni ragione vuole che castighi gl'iniqui che l'offendono e aiuti quelli che lo servono. In fatti gli empi ariani contaminarono e oltraggiarono in varie guise le chiese che i cattolici avevano nelle ville, e ne maltrattarono i ministri; indi partiti, que' di Cabaone le nettarono dall' immondezze, vi fecero grati profumi, ne venerarono i sacerdoti e dierono limosine a' poveri. Dio li rimunerò: schierato l'esercito contro i vandali, Cabaone lo sconfisse con grandissima uccisione. A'24 maggio 523 successe al cugino Trasamondo il re Ilderico figlio d' Unnerico e di Eudossia in età avanzata, che dopo la morte del padre erasi rifugiato a Costantinopoli e vi era lungamente rimasto. Prima di morire Trasamondo si fece promettere con giuramento da Ilderico, che stando in trono non avrebbe riaperto le chiese dei cattolici, nè richiamato i vescovi dall'esilio, e nè restituito loro i privilegi. Ilderico per non violare il giuramento estorto da lui, prima d'assumere l'amministrazione del regno, onde eluderlo, immediatamente fece cessare la persecuzione contro i cattolici e richiamò i loro vescovi, per cui tosto i cattolici di Cartagine elessero a vescovo Bonifacio. Tornati dalla Sardegna in Africa i vescovi, furono ricevuti con onorevoli incontri di lumi e rami d'alberi in mano da'popoli giubilanti. Nondimeno la pace non fu perfettamente resa alla Chiesa africana, che dopo il conquisto di Belisario. Ilderico mancava di valore, qualità che brillava fortunatamente in suo fratello Oamero, che rese segnalati i principii di questo regno, nel comandare le armate contro i mori, e riportò delle vittorie che gli meritarono il titolo di *Achille dei Vandali;* ma dopo tali insigni trionfi, restò compitamente battuto e quasi tutta la sua armata perì nell'azione.Questa sconfitta eccitò gravi mormorazioni tra'vandali, fomentate dagl'irritati ariani,che spargevano essere Ilderico ligio alla corte di Costantinopoli. In breve, l'apparenze d'una guerra co'goti d' Italia, cui Ilderico avea offesi privando della libertà, sotto colore di cospirazione, ed Amalfrida vedova di Trasamondo e sorella del grande Teodorico, porsero a Gelimero, figlio di Gelaride, nipote di Gentone nato da Genserico, l'occasione di far palesi gli ambiziosi progetti cui covava da lungo tempo. Giovandosi del malcontento de'vandali per impadronirsi del trono di cui era erede presuntivo, sedotti mercè false insinuazioni i principali tra'vandali, s' impadronì della persona d' Ilderico, e dei suoi fratelli Oamero ed Evage, e li tenne in prigione; fatti quindi trucidare gli uffiziali più affezionati al loro legittimo principe, allora non trovò più ostacoli alle sue mire. In questa guisa venne detronizzato Ilderico nell'agosto 530, e Gelimero più prode e risoluto di lui si pose in possesso della monarchia de' vandali nell'Africa, de'quali fu l'ultimo re. L'imperatore d' oriente Giustiniano I intesa la disgrazia d'Ilderico, di cui era amico, fece la pace co' persiani per rivolgere le sue armi con altra guerra punica contro

l'Africa, la quale da Cartagine in fuori trovavasi senza fortezze e mura, per averle smantellate i vandali, acciocchè gli africani non si ribellassero, e perciò non potevansi a lungo difendere. Prima di tutto, Giustiniano I mandò a Gelimero dell'ambascerie e lettere perchè liberasse Ilderico, ma invano. Allora l'imperatore incaricò Belisario della guerra d'Africa, il quale la trasse a termine in capo a due anni col conquisto di tutto il paese ch'era sotto il dominio de' vandali sì in *Africa* che in *Sicilia*, in *Sardegna*, in *Corsica* e sulle spiagge d' Italia. Gelimero non seppe valersi della sua flotta, d' assai superiore alla nemica per numero e capacità di manovre, e lasciò che Belisario sbarcasse a' lidi africani senza impedimento, forse sprezzando il pericolo, perchè poteva contare su 150,000 armati, sebbene molti parteggiavano per Ilderico. Avanzatosi Belisario nel paese dell' Africa, si mostrò tanto giusto, che gli africani trattarono i romani dell' esercito come amici, somministrando loro spontaneamente le vettovaglie a conveniente prezzo, per riguardarlo come loro liberatore, e molto di più il clero cattolico. I suoi capitani vinsero due volte i vandali, per cui Gelimero fece uccidere il re Ilderico co' suoi compagni. Arrivata l'armata imperiale alla vista di Cartagine a' 15 settembre 534, vigilia di s. Cipriano già glorioso vescovo della medesima, piena di fiducia attaccò i vandali, e li cacciò da Decimo, ov' era il tempio del santo col suo sepolcro, il quale purificarono e ornarono, celebrandovi la festa con grandissima quiete e solennità. In tal guisa celebrarono il trionfo avanti la finale vittoria, la quale con manifesto divino aiuto ottennero gl' imperiali comandati dal general Pharas erulo d'ordine di Belisario. Ammatas fratello di Gelimero, recatosi a Decimo, si affrontò con Giovanni prefetto del pretorio, condottiero d' una parte dell'esercito; restò morto nel combattimento, e l' esercito vandalo sconfitto e disperso. Gelimero che si lusingava tenere in pugno la vittoria, impaurito per la morte del fratello, abbandonò l' impresa di combattere gl' imperiali, ai quali così diè tempo di riunire le loro forze e piombare sui vandali. Gelimero datosi alla fuga, i cartaginesi sdegnati della morte d'Ilderico aprirono le porte della città a Belisario, accesero per ogni parte lumi e tutta la notte fuochi di gioia, rifugiandosi i vandali restativi nelle chiese per salvar la vita. Il valoroso e prudentissimo Belisario non permise che l'esercito vi entrasse quella notte, per non dare occasione a'soldati di saccheggiarla e distruggerla. Indi Gelimero, insieme col fratello Zanzone che avea richiamato dalla Sardegna, fece ogni preparativo per assediare Cartagine. Ma uscitogli incontro Belisario coll'esercito, lo guerreggiò e vinse, nella battaglia di Tricameron: Zanzone vi restò morto, e Gelimero fuggì nell'alto e aspro monte di Papua nella Numidia, mentre altri vandali si rifugiarono nella montagna d'Abrida nella Mauritiana e vi presero stanza. Assediato Gelimero da Pharas, spedito da Belisario, dopo 3 mesi vinto dalla fame e da' disagi si arrese, e fu poi condotto a Belisario in Cartagine, il quale lo condusse prigione a Costantinopoli, terminando il regno e la dominazione dei vandali nell' Africa. Belisario s' ingegnò di frenare i suoi soldati vincitori, risparmiò d' inveire sui vinti, protesse i vandali ricovratisi nelle chiese, e poi li sparse ove non potevano far danno. Ricevette la sommissione delle reliquie de' vandali, e dei capi delle provincie che loro aveano ubbidito sia in Africa e sia nell'isole del Mediterraneo. Gli stessi principi mauritani si recarono a fargli omaggio, e de' loro dominii riceverono l' investitura imperiale a mezzo d'uno scettro, d'una tocca o drappo ornato di lamine d' argento, o di un mantello bianco o d'una breva tunica di più colori e alcuni nastri a oro. Così nel 533 e nel 534 ebbe fine la potenza dei

vandali in quella regione, che avea durato 105 anni. Si calcola, che negli ultimi due anni della guerra sieno periti oltre cinque milioni d'uomini; e dice Procopio, che allora l' Africa si fece talmente deserta che potevasi viaggiare per intere giornate senza incontrarvi un solo vivente. Quel testimonio di veduta stupisce come cinquemila forestieri, quanti erano i soldati a cavallo che seguirono Belisario (altri dicono in tutti 15,000 uomini, fra' quali eranvi eruli, unni, traci e isauri, oltre 20,000 di mare per la flotta), distruggessero in sì breve spazio di tempo, e con tanta agevolezza riducessero al niente il regno vandalico di Cartagine, che in ricchezze e in forze militari grandemente fioriva. Tutto però avvenne per divina disposizione, avendosi Giustiniano I con molte opere pie reso favorevole Iddio. Belisario richiamato a Costantinopoli, lasciato l'eunuco Salomone duce dell'esercito per combattere i mori ribelli; partito dall' Africa e giunto in Costantinopoli, Giustiniano I volle onorare il gran capitano con nobilissimo trionfo descritto da Procopio con queste parole. » Belisario andò per mezzo della città trionfante, facendo mostra delle spoglie e de'trofei, e conducendo avanti gli schiavi, ma non a foggia degli antichi; perocchè egli partitosi di casa sua, andò a piedi all' Ippodromo, e quindi al luogo ov'era la sede dell'imperatore. Le spoglie erano tutte le cose che aveano servito per uso del preso re, cioè a dire troni d'oro, lettighe nelle quali soleva andare la moglie del re, adornate di gemme e con vari e bellissimi lavori; le tazze d'oro e l'altre cose che si adoperavano nella real mensa; moltissimi talenti d' argento, e tutta la suppellettile pur reale, ch'era preziosissima e mirabile, avendola Genserico già levata dal palazzo di Roma: nella quale erano molte cose nobili de' giudei, che Tito recò da Gerusalemme (cioè i vasi d'oro e d'argento di quel tempio, sino allora con diligenza conservati in Roma); le quali Giustiniano I fece portare di presente alle chiese di Gerusalemme. Fra gli schiavi del trionfo uno era Gelimero vestito di porpora, e tutti i parenti suoi, e i vandali maggiori di persona e di forma molto ragguardevoli. Il qual Gelimero vedendo l' imperatore in un alto soglio e ripensando le proprie sciagure non pianse nè lamentossi in altra guisa, ma disse soltanto quelle parole della Scrittura (già pronunziate da Salomone): *Vanità delle vanità; e tutto è vanità* (anzi si narra, che quando fu presentato a Belisario in Cartagine, diè in uno scroscio di risa, o fosse dissennato dalle sventure, o meditasse la futilità delle grandezze mondane); e di subito egli e Belisario, così ordinando quelli che sostenevano la porpora imperiale, adorarono umilmente Giustiniano I: il quale con Teodora sua moglie diede molte facoltà a' figli ed a tutti i nipoti d'Ilderico, siccome a coloro ch'erano discendenti dell' imperatore Valentiniano III. A Gelimero poi e a' parenti di lui assegnò il principe alcuni luoghi della Galazia, per abitazione loro, ma non fu lecito farlo patrizio, non avendo egli voluto lasciare la setta ariana." Giustiniano I rese a Dio per tanto beneficio particolari e pubbliche solenni azioni di grazie, e ne lasciò perpetua memoria nel preambolo delle Pandette, il più ricco tesoro della romana giurisprudenza, facendo la costituzione del prefetto pretoriale dell'Africa, che procurò di tornare nel pristino stato politico, e pel buon governo di essa nominò Archelao, il quale avea militato nella guerra vandalica; nella quale costituzione dichiara l' imperatore riconoscere tutto dalla liberal mano di Dio per l' intercessione della ss. Vergine, in onore della quale eresse alcune chiese a guisa d' archi trionfali. Quindi Giustiniano I ordinò che in Africa si ristabilisse la giurisdizione della Chiesa cattolica, si restituisse a ciascuno il suo avere, proscrivendo ariani e donatisti. A Tripoli, a Leptis, a Cirta o Costantina, a Giulia Cesarea

poi Algeri, ed in Sardegna collocò altrettanti duchi con guarnigioni bastanti alla difesa. Al prefetto del pretorio d'Africa sottomise le sue 7 provincie; rinnovò la pratica del diritto romano, e concesse fino al 3.° grado di ripetere i beni tolti da'vandali alle famiglie. Di più Giustiniano I riparò diverse città, e fece fabbricare varie chiese; 5 ne fece costruire nella sola città di Leptis, una in Septa, oggi Ceuta, una in Cartagine e detta dal suo nome Giustinianea, con monastero, nel quale si tenne il concilio pel ristabilimento della disciplina indebolita da 100 anni d'interrotta persecuzione, e nel quale alcuni pretendono che intervenissero 117 vescovi. Certo è che Reparato, successore di Bonifacio vescovo di Cartagine, in questa città con 60 vescovi celebrò nel 535 (e non nel 526 come dissi a CARTAGINE, riportandone i concilii, seguendo altri) un concilio, per ringraziare Dio della pace resa alla Chiesa d'Africa, e di vedere l'illustre sede di Cartagine occupata dopo sì lunga vacanza; e vi si lesse il simbolo Niceno. Nel concilio poi del 540 si ordinò, che tutti i vescovi veglierebbero per iscuoprire i donatisti, sotto pena di perdere le rendite e la dignità. I più valorosi vandali distribuiti in 5 corpi di cavalleria, sostennero nelle successive guerre, per l'impero d'oriente, la fama del nazionale valore; il resto si confusero colle popolazioni africane, e quella nazione tanto formidabile nel secolo precedente, restò cancellata dalla storia. Mentre il vincitore dell'Africa Belisario era in Cartagine, ingelositosi Giustiniano I che aspirasse al trono dei vandali, col suo pronto ritorno a Costantinopoli dissipò ogni apprensione. Ma tale pronto richiamo impedì a Belisario di rassodare il potere imperiale nella nuova provincia africana. I *Mori* della Libia, nell'indebolirsi de' vandali, erano sbucati ardimentosi da'loro deserti per stabilirsi nella Numidia e fino sulle coste. Belisario gli avea tenuti in soggezione, inducendo i capi a dargli i figli in ostaggio; ma appena navigava per ritornare a Costantinopoli, vide gl' incendii da loro destati nella provincia. Salomone da lui lasciato, li vinse, gl' inseguì ne' più inaccessibili loro ricoveri, e per molti anni seppe frenarli. Rinaldi dice che i mori soggettati all' impero, furono indotti a lasciar il paganesimo e rendersi cristiani. Ma quell'orde che, allora come oggi non vogliono sentire il prezioso vantaggio della civiltà, tranne poche eccezioni, presto distrussero ogni introdotta coltura, ogni abitazione stabile, per cui terminando il regno di Giustiniano I, la dominazione della provincia erasi ridotta appena a un 3.° di quella d'Italia. Progrediente flagello furono le incessanti rivolte de'donatisti e degli ariani; indi le depredazioni del fisco cagionarono sollevazioni, castighi e assassinii, che terminarono col far sparire la civiltà nell' africane contrade ove due volte era prosperata. Il possesso della Sicilia, tolto a'vandali, diè motivo alla guerra gotica, che in tanti luoghi narrai, insieme a'nuovi allori e alla nuova ingratitudine, che acquistò ed a cui soggiacque il magnanimo Belisario. Dice il Bazzarini, nel *Dizionario enciclopedico*, che quanto a'vandali rimasti nel loro paese originario, furono questi vinti da Carlo Magno nell'VIII secolo e nel X da Enrico I l'*Uccellatore*, e da Ottone I il *Grande*; la loro nazione si confuse a poco a poco colle numerose colonie di sassoni e di franchi state mandate al nord della Germania. Pribelaw fu l'ultimo loro re, che risiedeva a Brandeburgo, e morì nel 1152.

Rimangono delle tribù di vandali nella Lutazia: chiamossi *Vandalia* o ducato di Wenden una contrada della Pomerania Ulteriore. Il Rinaldi all'anno 966, n.° 8 parla d'un'altra *Vandalia*. » D'un' altra legazione mandata pur da Papa Giovanni XIII nella *Vandalia*, a' prieghi di Meiscono monarca, il quale pur pigliò col suo popolo la s. fede, ne tratta

Stanislao Oriconio. Il quale dice avervi Giovanni XIII mandato Vilibaldo, Procorio, Giordano, Goffredo, Lucido, Angelotto, Ottaviano e Giuliano italiani, uomini di somma dottrina e santità, li quali fecero in quelle parti colla predicazione grandissimo frutto. Era la *Vandalia* parte della *Schiavonia*, divisa in molte e amplissime provincie, le quali tutte si rivolsero al cristianesimo ". La Chiesa onora a' 7 giugno s. *Godescalco* principe de' vandali occidentali, e i suoi compagni martiri. Leggo nel Butler, che regnando l'imperatore Enrico III il *Salico*, Gneo e Anatrogo idolatri, ed Utone figlio di Missiwoi che credeva in Cristo senza seguirne il Vangelo, erano principi de' vinuli, degli slavi e de' vandali, pagando all'imperatore annuo tributo. Il timore di trarsi addosso l'armi del Salico, di Canuto II re danese e di Bernardo duca di Sassonia, per molto tempo ritenne tali barbari al dovere. Trucidato Utone da un sassone per le sue crudeltà, il figlio Godescalco stato allevato nel cristianesimo, apostatò e si unì con Gneo e Anatrogo per vendicarne la morte sui sassoni. Dopo averli vessati restò prigione di Bernardo per lungo tempo. Liberato, essendo posseduti i beni che avea tra gli slavi da Ratiboro principe potente, cogli slavi suoi partigiani passò in Danimarca. Indi a poco un sassone lo convertì nuovamente alla fede; eCanuto II l'impiegò utilmente contro i norvegi e gl'inglesi, e in guiderdone l'impalmò a sua figlia. MortoCanuto II lasciò l'Inghilterra, sottomise tutto il paese degli slavi, e costrinse parte de'sassoni a riconoscerlo per signore e pagargli tributo. Divenuto il più potente tra' principi che aveano dominato gli slavi, li sorpassò in coraggio, prudenza e pietà. Riempì i suoi stati di sagri templi, e chiamando de'missionari fece convertire al cristianesimo molti popoli idolatri che avea a lui sottomesso, come i Vagiri, gli Obotridi, i Polabingi, i Linogi, i Varnabi, i Chissini ed i Circipani, che abitavano la costa settentrionale Germanica, dall'Elba sino a Mecklemburgo. Inoltre fondò monasteri in Aldimburgo, a Lubecca, a Magdeburgo e altrove; onorava come un padre Alberto arcivescovo d'Amburgo, e nella metropolitana spesso faceva le sue divozioni. Fra' missionari che seguirono i disegni di Godescalco con maggior successo, è lodato Giovanni di Scozia inviato da Alberto a predicar il Vangelo a'mecklemburgesi: percorse tutti gli stati di Godescalco e battezzò gran numero d'idolatri, ed il principe sovente spiegava in islavo i discorsi e l'istruzioni de' predicatori. Morto l'imperatore, gli slavi, i boemi e gli ungheri, profittando della giovinezza del figlio Enrico IV, si ribellarono; e 5 anni dopo gli slavi o vandali che abitavano il paese oggidì chiamato la Vagria (?) e il ducato di Mecklemburgo, si rivoltarono per l'ostinato loro attaccamento al paganesimo. La ribellione cominciò colla morte di Godescalco, trucidandolo nel 1066 nella città di Lenzino, in uno al prete Ebbone sull'altare con pugnalate, ambedue martiri della fede. È chiamato s. Godescalco *il Maccabeo de' Cristiani*. Alla brevità dell'articolo Africa (nel quale a p. 112, col. 2.ª linea 7, dopo *Africa*, mancano e furono ommesse le parole: dipoi avendo principiato la più fiera persecuzione, mentre imperversava, Papa s. Felice III scrisse all'imperatore Zenone perchè s'interponesse con Unnerico a farla cessare, egli), che pubblicai nel vol. I, quando erami proposto per moltissimi articoli il più rigoroso laconismo, nella successiva ampliazione, di conseguenza naturale credo d'avervi sufficientemente supplito, cogli innumerabili articoli che riguardano tale celebratissima parte del mondo, massime ne'tanti e tanti luoghi ove furono tenuti de'concilii, o che vennero illustrati dalle numerosissime sedi arcivescovili o vescovili, come nel deplorare i scismi e l'eresie che l'afflissero. Al presente, oltre il vescovato d'*Algeri* (*V.*), fioriscono nell'Africa 15

Vicariati Apostolici (*V.*): dalla quale sede e vescovati è da sperarsi coll'incremento del lume avventuroso della fede cattolica, l'incivilimento, come mirabilmente propagasi e si diffonde nell'Algeria per la benefica e potente dominazione della nobilissima *Francia*. Siccome le rovine di Cartagine giacciono nel dominio di *Tunisi*, in quest'articolo, oltre l'avere riparlato d'*Algeri* e della *Barbaria*, narrai che in memoria del glorioso s. Luigi IX re di Francia, morto sul suolo dell'antica Cartagine, sopra i suoi avanzi di recente fu costruita una cappella a suo onore dal re de'francesi Luigi Filippo. Voglia Iddio che l'Africa riprenda il suo posto fra le nazioni incivilite, quell' Africa che fece tanto splendidamente parlare di se nella storia civile e nella storia ecclesiastica. Che la ss. Religione nostra vi riprenda la feconda e salutare sua autorità, vi risvegli la coltura delle lettere e la pratica delle virtù cristiane. Cartagine disputò a *Roma* stessa l'impero del mondo, conquistò la *Spagna* e spinse i suoi eserciti in *Sicilia* e sino nel cuore dell'*Italia*. Ad un'epoca più vicina, ne'primordii di nostra felice era, il cristianesimo derivatole da Roma cristiana procurò all'Africa un altro genere di lustro. Riferisce Rinaldi l'opinione, che s. Pietro principe degli Apostoli andato in Africa, fondasse la chiesa di Cartagine e vi lasciasse Crescente; ma Morcelli comincia la serie de'suoi vescovi con Agrippino del 197. L'Evangelo rapidamente si diffuse nella contrada, e in poco tempo vi si venerarono numerose chiese al culto del vero Dio innalzate, monasteri a'religiosi e alle vergini. Il paese era allora popolatissimo, ricco di città, con *Alessandria* capitale dell' *Egitto*, la 2.ª città dell' impero romano dopo Roma; di borghi, villaggi e castella. Vi si stabilì un gran numero di vescovati e metropoli, i cui titoli tuttora la s. Sede e i Papi che in essa siedono, conferiscono a' *Vescovi in partibus* (*V.*), in concistoro o per breve apostolico, conservandosi così la memoria loro ne' fasti ecclesiastici. Basti il ricordare, onde facilitare il rinvenimento de'principali articoli riguardanti l'Africa segnati in corsivo, quanto ora qui vado ad accennare. L'Africa occidentale composta di 6 provincie ecclesiastiche con altrettante metropoli dipendenti dal patriarcato di *Roma*, cioè la *Mauritiana*, con *Giulia Cesarea* per Metropoli; la *Mauritiana di Sitifi*, con *Sitifi* per metropoli; la *Numidia*, con *Cirta* per metropoli; la *Cartaginese* o *Proconsolare*, con *Cartagine* per metropoli; la *Bizacena*, con *Hadramito* o *Adrumeto* per metropoli; la *Tripolitana*, con *Tripoli* per metropoli. La *Mauritiana Cesariense*, corrisponde all' odierno impero di *Marocco*; quella di *Sitifi*, all'*Algeria*; la *Proconsolare*, alla reggenza di *Tunisi*; la *Tripolitana* alla reggenza di *Tripoli*. Il patriarcato d'*Alessandria* di *Egitto* composto di 10 provincie ecclesiastiche con 9 metropolitane, l' ultima non avendola, comprendeva pure i vescovi *Greci*, *Copti*, e altri scismatici con credenze e riti particolari. Erano le provincie di *Egitto* 1.°, con *Alessandria* per metropoli; di *Egitto* 2.°, con *Cabaso*: ambedue corrispondono al Basso *Egitto*. Di *Augustamnica* 1.ª, con *Pelusio* per metropoli; di *Augustamnica* 2.ª, con *Leontopoli*: ambedue parimente corrispondono al Basso *Egitto*. Di *Arcadia*, con *Oxirinco* per metropoli: corrisponde al Medio *Egitto*. Di *Tebaide* 1.ª, con *Antinoe* per metropoli; di *Tebaide* 2.ª, con *Tolemaide*: ambedue corrispondenti all'Alto *Egitto*. Di *Libia Marmarica*, con *Dardanide* o *Darnis* per metropoli, corrispondente alla *Libia*. Di *Libia Pentapoli*, con *Cirene* per metropoli, pure corrispondente alla *Libia*. Di *Libia Tripolitana*, con 3 sedi vescovili, e corrispondente a parte della reggenza di *Tripoli*. Quanto fiorirono le arti e le scienze in Egitto, prima ancora degli altri popoli, replicatamente il celebrai a' luoghi loro. Del taglio dell'Istmo di Suez,

come del passaggio pel Capo di Buona *Speranza*, riparlai nel vol. LXXXIV, p. 22 e seg., e nel vol. LXXXVII, p. 188 e 192, ed altrove. L'Africa ha prodotto un gran numero di uomini illustri e celebri, di Sante, di Santi e di Padri della Chiesa, molti distinti scrittori, di cui o feci le biografie o ragionai a' luoghi loro, come delle dottissime opere loro. Le più splendide glorie dell'Africa cristiana, sono i *Dottori della Chiesa* s. *Atanasio* patriarca d'Alessandria, e s. *Agostino* vescovo d'Ippona, le cui reliquie per condiscendenza di Gregorio XVI (istitutore del vescovato d'Algeri e di diversi vicariati apostolici) venera la sua *Ippona* (*V.*), portatevi da diversi vescovi francesi. Il dottissimo s. Agostino morì quando la contrada era già stata invasa da' vandali; gli ultimi suoi sguardi videro pur troppo la desolazione di sua patria; lui vivente, Genserico rispettò Ippona sua sede vescovile e soggiorno. Fu nella sua patria di nascita *Tagaste* (*V.*), ch'ebbe culla il benemerentissimo e propagatissimo ordine *Agostiniano*: la *Civiltà Cattolica*, 3.ª serie, t. 8, p. 358, ragiona delle scoperte ora fatte della postura di Tagaste, e di *Madara* o *Madauro (V.)*, ove il gran dottore ebbe i primi avviamenti alla letteratura. E nell'Egitto s. *Paolo* 1.° *Eremita* e s. *Antonio abbate* dierono principio a' loro ordini omonimi, anch' essi gloriosi nella Chiesa di Dio. Deplorai abbastanza, nelle proporzioni di questa mia opera, le persecuzioni vandaliche. Il vescovo Vittore di Vita storico delle medesime, rifugiatosi a Costantinopoli ne termina la storia con questa commovente preghiera. » Soccorreteci Angeli di Dio! Mirate tutta l' Africa, la quale da tanto tempo fioriva, una volta cinta da'baluardi e colonne di tante Chiese, ed ora da tutti deserta, vedova giace umiliata e desolata! Intercedete per noi ss. Patriarchi! Pregate per noi divini Profeti! Voi Apostoli siate ad essa proteggitori! E tu principalmente, o Beato Pietro, e perchè te ne stai silenzioso alla misera condizione delle tue pecorelle? E voi, dottore delle genti, magnanimo Paolo, mirate come la trattano i vandali ariani; e i figli suoi gemono e piangon cattivi! " Questa bella preghiera del santo vescovo di Vita venne esaudita 50 anni dopo, quando il prode Belisario mise fine al regno de' vandali, e nel 534 conquistò l' Africa. La spedizione di lui, per la rapidità colla quale venne eseguita, ha qualche rassomiglianza con quella che nel 1830 illustrò i vessilli di Francia colla conquista dell'Algeria, in processo di tempo grandemente ampliata con brillanti successi. Belisario sbarcato nel settembre a 5 leghe da Cartagine, direttamente ad essa si volse e se ne impossessò, con tutti i tesori de' vandali, frutto di più di 100 anni di saccheggi e di devastazioni: in 3 mesi compì il conquisto dell' Africa. Ma la contrada doveva soffrire nuove sventure e nuovo giogo, la religione nuove persecuzioni, il suo deplorabile annientamento. Queste provincie ricaddero nelle tenebre della barbarie e dell'infedeltà, dopo la conquista che ne fecero i feroci e fanatici *Saraceni* (*V.*) di Siria e dell'Arabia nel 668, dopo averle già rese tributarie nel 639, e v'introdussero il *Maomettismo* (*V.*), sostituendo all'*Evangelo* l' *Alcorano;* e quantunque i nativi del paese, stanchi della loro barbara dominazione, gli avessero cacciati ne' deserti, pure ritennero cogli errori anche la loro falsa credenza. Già nel 635 Omar califfo e 2.° successore di Maometto istitutore del maomettismo, erasi impadronito dell' Egitto. L'imperatore Giustiniano II spedì nell' Africa Giovanni patrizio, il quale riprese Cartagine nel 695. I saraceni nell'anno stesso o nel seguente, sotto l'imperatore Leonzio, vi ritornarono, espugnarono Cartagine, la saccheggiarono e la ridussero al nulla, la rasero al suolo barbaramente, dalle cui rovine non più si rialzò la gran città. L' impero greco d'oriente per sempre perdette l' Africa. La

storia dopo quell' infelice epoca non nomina più, che alcuni vescovi a lunghi intervalli, e la religione cattolica insensibilmente si estinse sotto la dura legge di un popolo barbaro e intollerante. In alcuni regni, come nell'*Abissinia* e nell'*Etiopia,* il cristianesimo vi rimase deturpato dallo scisma e dall'eresia. Lo zelo de' Papi e delle *Missioni apostoliche*, incessantemente in più tempi procurarono la conversione degli africani, idolatri, infedeli, scismatici ed eretici; zelo che tuttora si esercita ne' ricordati vicariati apostolici, ove ne tratto, anche pel mantenimento della fede in que' che la professano. Dopo il califfo Omar, i califfi di Babilonia o di Bagdad furono signori dell' Egitto e di altre regioni. Con tutte le rivoluzioni succedute nell' Africa, il maomettismo e l'idolatria vi si sono sempre mantenuti, in uno all' eresia e allo scisma in minori parti. I maomettani di Egitto scossero il giogo de' califfi di Bagdad e posero i loro califfi al Cairo nell' 870. I mori dell' Africa furono loro soggetti fino al tempo in che la *Turchia* (*V.*) si rese padrona dell'Egitto. In quell'articolo nuovamente ragionai dell' Africa, appartenente all'impero ottomano. Al presente l'Africa conta 5 sorta di abitanti, e tutti di culto diverso. I maomettani, che ne posseggono la massima parte, sono divisi in differenti sette. I cafri non hanno alcuna legge o religione. Gli idolatri in gran numero nel paese de'negri e nell'Etiopia, sono quelli che vivono nel deserto. Molti ebrei trovansi dispersi nelle varie parti, più possenti essendo quelli dell' Egitto e dell'Abissinia. I cristiani d' Africa finalmente, sono per la maggior parte stranieri, come i mercanti o trafficanti, gli schiavi e i dipendenti da' sovrani europei quali loro rappresentanti. Ciò non pertanto si può dire, che la religione maomettana effettivamente è la prevalente che combatte nell'Africa l' idolatria del feticismo, per l' immenso numero di que'che la seguono. Coll' invasione saracena dunque, l'Africa ricadde nello stato in cui un giorno avea strappato le lagrime di Vittore di Vita, perdendo insieme co' lumi della religione quelli della civiltà; il culto divino fu abolito in quelle città ch'erano una volta ornate di tante chiese. I missionari e i consoli esteri a stento ottennero d' erigere ospizi e cappelle, ed i primi l'assistenza e il riscatto degli *Schiavi*(*V.*), in che si distinsero i *Trinitari* e i *Mercedari*, impiegandosi anche altri religiosi nell' assistenza de'cattolici e per la conversione degli altri. Le nuove conquiste, i vicariati apostolici, i notabili incivilimenti introdotti nell'Algeria, nell' Egitto, nella reggenza di Tunisi ec., fanno sperare alla misera contrada giorni più felici; e la preghiera del vescovo di Vita sarà nuovamente esaudita dagli Angeli tutelari e da'Santi protettori dell'Africa, movendo a favore di essa colla loro intercessione la misericordia di Dio, sui discendenti di coloro che glorificarono il suo nome per tanti secoli. Procopio storico greco di Cesarea di Palestina, in qualità di segretario di Belisario lo seguì nella guerra d' Africa e nell'altre, e le descrisse nelle sue opere: in due libri narra le spedizioni de' vandali e de'mori in Africa dal 395 al 545. Ugo Grozio pubblicando nel 1655 la sua *Storia de' Goti, de' Vandali e de' Longobardi*, vi comprese una nuova traduzione in latino di 6 libri di Procopio. I moderni agitarono due questioni, se Procopio fosse cristiano e se praticasse la medicina; il complesso delle sue opere lascia l' idea di scrittore che professava il cristianesimo, non alterato dall'eresie del suo tempo, dotto nella medicina ancora non è positivo che l'esercitasse. Il vescovo s. Vittore di Vita scrisse: *Historia persecutionis vandalicae sive africanae sub Genserico et Hunnerico vandalorum regibus*, Coloniae 1575. L'edizione più stimata e più compiuta è quella del dotto p. Teodorico Ruinart benedettino, il quale vi aggiunse un commento im-

portante, pubblicata in Parigi nel 1693, e poi nel 1699, sopra la quale edizione fu felicemente tradotta dal latino in francese. Pertanto abbiamo del p. Ruinart: *Historiae persecutionis vandalicae*, Parisiis 1693, 1699, Venetiis 1732. Non si avea una storia completa de' vandali, poichè gli storici non ne avevano trattato espressamente, e vi supplì: K. Mannert, *Storia de' Vandali*, Lipsia 1785. Non si può parlare dell' Africa cristiana senza ricordare il dottissimo gesuita p. Stefano Antonio Morcelli, e la sua classica opera, *Africa cristiana*, Brixiae 1816. Nel 1.° vol. tratta delle provincie e de' vescovati dell' Africa, colle notizie de' vescovi conosciuti. Nel 2.° degli Annali della Chiesa africana e de' vescovi di Cartagine, col martirologio della medesima Chiesa. Nel 3.° continua gli Annali e la serie de' vescovi cartaginesi sino al 670, di conseguenza con quanto riguarda i vandali.

VANDOME Lodovico, *Cardinale*. De' duchi del suo nome e perciò nobilissimo francese, nipote del re Enrico IV, perduta la sua legittima moglie Vittoria Mancini, nipote per sorella del celebre cardinal Mazzarini, determinò d'abbracciare lo stato ecclesiastico. Indi ad istanza del suo parente Luigi XIV, a' 14 gennaio 1667, Alessandro VII lo creò cardinale diacono, lo pubblicò agli 8 marzo e gli conferì per diaconia la chiesa di s. Maria in Portico. Intervenne al conclave di Clemente IX, ed in suo nome col carattere di legato levò al sagro fonte il delfino di Francia, battezzato dal cardinal Antonio Barberini arcivescovo di Reims. Se non che nel fiorire delle più belle speranze, che attese le di lui virtù promettevano frutti copiosi a vantaggio della cristiana repubblica, un'immatura morte lo rapì in Parigi, non senza sospetto di veleno, nel 1669, in età ancora vigorosa, dopo 24 mesi di cardinalato.

VANDONE (s.), abbate di Fontenelle. *V.* Vandregesilo (s.).

VANDREGESILO o Vandrillo (s.), abbate di Fontenelle. D'illustre famiglia del regno di Austrasia, e stretto parente di Pipino di Landen e di Erchinoldo, maestri del palazzo, l'uno nell'Austrasia, l'altro nella Neustria, fu nella sua giovinezza alla corte di Dagoberto I, il quale facendone grande stima gli conferì cospicue cariche, e lo fece conte di palazzo. Il giovine Vandregesilo, nel sommo degli onori e in mezzo ai piaceri, seppe meravigliosamente preservarsi dall'orgoglio e menare vita mortificata. Presa moglie per condiscendere al desiderio di sua famiglia, nel giorno stesso degli sponsali deliberarono entrambi di vivere nella continenza, e fecero a Dio il sagrifizio della loro virginità. Scioltosi quindi Vandregesilo da ogni impegno, abbandonò la corte, e ritirossi alla badia di Montfaucon in Sciampagna, fondata recentemente da s. Baudrino, e vi prese l'abito nel 629. Il re Dagoberto I l'obbligò a ritornare alla corte; ma poi vinto dalle vive rimostranze che gli fece sui motivi della sua condotta, gli permise ritornare a Montfaucon. Poco dopo il servo di Dio fabbricò un monastero nella sua terra di Elisaug. Si portò a Bobio e a Roma per perfezionarsi negli esercizi della vita monastica colla conoscenza delle regole più approvate che si teneano in Italia. Reduce in Francia, passò 10 anni nella badia di Romans sull' Isero; poscia colla permissione del suo abbate si recò da s. Audoeno arcivescovo di Rouen, che gli conferì gli ordini sagri. Nel 648 fondò nel paese di Caux in Normandia il famoso monastero di Fontenelle, dove in poco tempo si raccolsero 300 religiosi sotto la sua direzione. La di lui vita era sommamente austera: dormiva poco, portava in dosso panni dozzinali, e precedeva i fratelli nelle diverse osservanze della comunità. Fece fabbricare parecchi monasteri, e prese cura che i religiosi vi osservassero fedelmente la regola. La sollecitudine con cui occupossi alla santificazione di tante persone, non gl'impedì d'i-

struire il popolo, e di diffondere la religione di Cristo nel paese di Caux, ove fece fiorire la pietà. La beata sua morte accadde nel 666, a'22 luglio, ch'è il giorno in cui si onora la sua memoria. Seppellito nella chiesa di s. Paolo, che più non esiste, fu poscia trasferito in quella di s. Pietro; indi portato a Gand nel 944, sonosi poi perdute le sue reliquie nella persecuzione de' calvinisti nel 1578, ad eccezione delle due braccia, l'uno de' quali era stato prima donato alla badia di Fontenelle, l'altro a quella di Brone. Dalla badia di Fontenelle o di s. Vandregesilo uscì un gran numero di santi. Oltre a' ss. *Desiderato*, *Einardo*, *Sindardo* e *Trasario* (*V.*), de' quali riportai al proprio luogo le brevi biografie, qui seguendo il dotto Butler riunirò le notizie di altri, di cui non ho parlato, e che furono tratte dalle memorie della badia di s. Vandregesilo.

S. Agatone, monaco di Fontenelle, discepolo e stretto parente di s. Vandregesilo, il quale vedendolo spirare, rese un pubblico omaggio alla sua santità. È onorato agli 8 di luglio.

S. Gaone, religioso di Fontenelle, e nipote di s. Vandregesilo, che lo spedì a prendere delle reliquie a Roma per le chiese che facea fabbricare. Al suo ritorno ritirossi in un luogo detto Ange, che credesi nella diocesi di Troyes, vi fondò un monastero del quale fu abbate, ed ivi morì. È onorato a' 24 di luglio.

S. Genezio, priore di Fontenelle, poi arcivescovo di Lione. Pel suo grande amore a' poveri, Clodoveo II lo diede per tesoriere delle sue elemosine alla regina s. Batilde. Egli indusse il re Clotario III e s. Batilde a ristaurare parecchi monasteri, fra' quali quelli di Corbia e di Fontenelle. Morì nel 679 nel monastero di Chelles, ove è onorato a' 3 di novembre.

S. Gennadio, fu allevato alla corte del re Clotario III, e strinse amicizia con s. Ansberto, allora cancelliere di Francia. Si fece poi monaco sotto s. Vandregesilo, ed assistè a un concilio provinciale ove s. Ansberto vescovo di Rouen (già ricevuto tra' suoi religiosi da s. Vandregesilo e poi abbate di Fontenelle), decretò che tutti gli abbati di Fontenelle sarebbero tratti dal monastero, e che in nulla si derogherebbe alla regola di s. Benedetto. Seguì s. Ansberto nel suo esilio, e fu eletto abbate di s. Germaro. Dipoi avendo abdicato, tornò a Fontenelle, ove morì, e fu sepolto a' piedi di s. Vandregesilo: colà sono custodite le sue reliquie, delle quali la badia di s. Germaro ne ottenne una porzione nel 1681. Egli è onorato a'6 d'aprile.

S. Ildeberto, 4.° abbate di Fontenelle, ricevette la rinnovazione de' voti fatta da s. Wulfrano tornando dalle sue missioni nella Frisia. Morì nel 700, compianto da tutti i suoi religiosi, e massime dai poveri, de' quali fu padre amoroso. Onorasi a' 18 febbraio, e le sue reliquie si conservano a s. Vandregesilo.

S. Landone o *Laudone*, 8.° abbate di Fontenelle, fu fatto vescovo di Reims nel 731. Morì nella sua badia nel 733, e fu sepolto nella chiesa di s. Pietro. È detto di lui che imitò i santi abbati suoi predecessori. E' onorato a' 16 gennaio; ma il suo culto ha provato delle vicende.

S. Bagno, inglese di nascita, si fe' religioso a Fontenelle, ove morì nel 720: fu sepolto nella chiesa di s. Paolo, ed è onorato a' 5 di giugno.

S. Benigno, 11.° abbate. Seguì il partito di Carlo Martello contro Ragenfrido, allorchè accese sul trono Chilperico. Venne quindi esiliato a s. Germaro in Fley presso Beauvais. Fu eletto abbate di quel monastero; ma avendolo Carlo Martello richiamato a Fontenelle, ivi morì nel 723, e fu sepolto nella chiesa di s. Paolo. Le sue reliquie si custodiscono in una cassa sull'altar maggiore, ed è onorato a'22 di marzo.

S. Erincardo, nato nel paese di Caux, prese l'abito religioso a Fontenelle, e ne fu fatto priore. Malgrado la cattiva con-

dotta dell' abbate Teusindo, egli seppe mantenere la regolare disciplina nel monastero. Prese diligente cura de' beni della comunità, ch'erano in assai cattivo stato, e fece fabbricare la chiesa parrocchiale, non essendovi stata fino allora che quella de' religiosi. Passò alla beata eternità nel 739, ed è onorato a' 24 di settembre.

S. Vandone, 12.° abbate, fu esiliato a Troyes da Carlo Martello, e richiamato da Pipino. Morì nel 756, e fu sepolto nella cappella di s. Nicolò nella chiesa di s. Pietro. Se ne celebra la memoria a' 17 di aprile.

S. Austrulfo, 13.° abbate. Di nobile famiglia del territorio di Courtrai, fu da suo padre consagrato al servigio di Dio nel monastero di Fontenelle fino dalla sua infanzia, e ne divenne priore, indi abbate. Si recò a Roma a visitare le sagre tombe dei principi degli Apostoli, e nel suo ritorno dall' Italia cessò di vivere nel monastero di s. Maurizio presso Agauno. Egli è onorato a' 16 di settembre.

S. Arduino, si fece religioso a Fontenelle nel 749; indi colla permissione del suo abbate ritirossi in una grotta vicina, in cui visse santamente sino all' 811. Egli impiegava una gran parte del tempo a copiare de' libri. Fu sepolto nella chiesa di s. Paolo, ed è onorato a'20 d'aprile.

S. Giroaldo, 15.° abbate. Sortito d'illustre casato, venne da Carlo Magno impiegato in molte trattative prima del suo ritiro, e dopochè ebbe abbracciato la vita monastica, la regina Bertruda lo tolse a a suo direttore, e lo fece suo 1.° cappellano. Fu poi nominato vescovo di Evreux, e tornato a Fontenelle nel 787, ne fu eletto abbate. Egli avea molta abilità, e per favorire l' istruzione de' suoi fratelli istituì una scuola per essi. Il suo amore per la solitudine lo portò a ritirarsi a Pierre-Pont nella Bassa Normandia, ove morì nell' 806. Egli è colà onorato, e celebrasi la sua festa a' 18 di giugno.

S. Idberto, 17.° abbate. Visse soltanto nove mesi dopo la sua elezione, che seguì nell' 816. Non si conosce nè la patria, nè alcuna circostanza di sua vita. E' onorato a' 14 di marzo.

S. Ansegisio, 19.° abbate. Era di stirpe reale. Quando prese l'abito monastico, Carlo Magno lo nominò intendente di Aquisgrana, e gli diede a titolo di benefizio la badia di s. Germaro in Fley, ch'egli rifabbricò. Per governare questa abbandonò le badie di s. Sisto presso Reims e di s. Memio di Chalons. Lodovico il Bonario gli conferì quella di Luxeu e di Fontenelle. Fu impiegato con successo in molte ambasciate, e devesi a lui una compilazione dei Capitolari di Carlo Magno e di Lodovico il Bonario, che fu stampata per opera de' Pithou nel 1588, 1603 e 1620. Baluzio ne diede una nuova edizione nel 1677. S. Ansegisio fu sepolto nel capitolo della sua badia, ed è onorato a' 20 di luglio.

S. Fulco, 21.° abbate. Governò in pace il monastero di Fontenelle, mentre quelli di Jumièges, di s. Audoeno e di s. Pietro in Isola erano stati incendiati dai danesi. Colle sue orazioni allontanò i mali che faceva temere un rinnegato, ch'erasi posto alla testa di que' barbari. Si onora la sua memoria a' 10 d'ottobre.

S. Eremberto, 22.° abbate. Con un governo pieno di saviezza e di fermezza salvò il monastero di Fontenelle in mezzo a' torbidi che affliggevano la Normandia. Morì nell' 849, ed è onorato agli 11 di settembre.

S. Girardo, religioso di Lagni, trovandosi in Normandia, fu dal duca Riccardo II obbligato ad assumere il governo di Fontenelle. Egli vi fu ucciso nel 1031 da uno de' suoi monaci di guasti costumi e di testa impazzita. Quando nel 1672 fu rifabbricato il capitolo ov' era rimasto il suo corpo, vi fu trovato con questa iscrizione: *Hic requiescit abbas Gerardus IV kalendas decembris ab injusto inju-*

ste interfectus. Egli è onorato a'28 di novembre.

S. Gradolfo, 28.° abbate. Fu eletto nel 1031, mentre era occupato a fondare il monastero della ss. Trinità sul monte di s. Caterina presso Rouen. Maugero arcivescovo di questa città lo chiese per suo coadiutore; ma il santo morì poco dopo. Egli è onorato a' 6 di marzo. Le sue reliquie furono disperse da'calvinisti nel 1562, ma si crede che ve ne abbia ancora una parte.

S. Gilberto, 30.° abbate. Originario di Alemagna e d'illustre casato, abbandonò il suo paese con Maurillo monaco di Fecam, poi arcivescovo di Rouen. Menarono entrambi vita romita, e Gilberto nel 1063 fu eletto abbate, adoperandosi per tale elezione Guglielmo il Conquistatore, che avea per esso una stima particolare. S. Gilberto assistette a un concilio provinciale tenuto a Lillebona nel 1080, e vi sostenne i diritti della sua badia offesa dall'arcivescovo di Rouen. Formò de'discepoli degni di governare parecchi monasteri. Fu sepolto nell'antico capitolo, e le sue reliquie sono ancora nel nuovo. Onorasi la sua memoria a'4 di settembre.

S. Gontardo, nato a Sotteville presso Rouen, fu monaco, poi sottopriore di Fontenelle; indi eletto abbate di Jumièges di consentimento del re Guglielmo II. I vescovi della provincia lo deputarono al concilio tenuto a Clermont nel 1095 da Papa Urbano II. Era a Caen quando il re Guglielmo vi morì, e lo assistette nei suoi ultimi momenti. È onorato a' 26 di novembre.

VANENGO (s.). Era luogotenente del re Clotario III e governatore di quella parte di Neustria, che oggi si conosce sotto il nome di paese di Caux. Benchè fosse appassionato per la caccia, nudriva nullameno sentimenti di pietà e una particolare divozione a s. Eulalia di Barcellona. Date le spalle al mondo, fondò nella valle di Fecam una chiesa in onore della ss. Trinità, con un monastero di religiose, che affidò alla direzione di s. Ovano e di s. Vandrillo, e di cui fu 1.ª badessa s. Ildemarca, che avea governato una comunità religiosa a Bordeaux. Il monastero fiorì in modo che sotto di essa contaronsi fino a 360 monache, le quali dividevansi in diversi cori per continuare giorno e notte l'uffizio divino senza interruzione. S. Vanengo morì verso l'anno 688. I martirologi di Francia e di s. Benedetto l'onorano a' 9 di gennaio; ma a s. Vandrillo e in molti monasteri di Normandia se ne fa ricordanza a'31 dello stesso mese. È protettore di molte chiese in Normandia e in Aquitania, e il suo corpo è custodito nella chiesa de' genovefini di Ham in Picardia.

VANGELO. *V.* Evangelio o Evangelo, Evangelista, Diacono, Missionari, Messa, Giuramento, ed i vol. XXXVIII, p. 188, LV, p. 137 e 205, LVI, p. 85, LXXI, p. 57 e 71, LXXII, p. 206, LXXX, p. 113, LXXXIV, p. 155, ec.

VANNES *(Veneten).* Città con residenza vescovile di Francia, nella Bassa *Bretagna* o minore, capoluogo del dipartimento di Morbihan, di circondario e di 2 cantoni, 24 leghe distante da Nantes e 112 da Parigi, presso l'estremità settentrionale del piccolo golfo del Morbihan, formato dall'Atlantico, lunghesso le rive del Marle in situazione assai vantaggiosa al commercio. L'ultima proposizione concistoriale la dice *Civitas Venetensis prope Oceani litus fere tota in planitie aedificata est, et in ejus leucae unius spatio, duo mille domus, et duodecim mille circiter christifideles continentur.* Ha tribunali di 1.ª istanza e di commercio, corte d'assise, borsa mercantile, direzioni de'demanii, delle contribuzioni dirette ed indirette, conservazione dell'ipoteche, e vi stanziano l'ingegnere d'argini e ponti, il commissario e tesoriere della marineria, e l'ispettore delle dogane. La città è circondata da due fiumicelli che contribuiscono a rendere il suo porto prati-

cabile da' pescivendoli. Il suo porto, lontano due leghe dal mare, vi comunica mediante il canale di Morbihan, ed è accessibile anche alle grosse navi. Ha due sobborghi, più considerabili e popolati, l'uno chiamato sobborgo del Mercato, il quale n'è separato mediante mura guarnite da torri fortissime e da una fossa; l'altro denominato sobborgo s. Paterno, racchiude un bel maglio e l'ospedale generale. Possiede Vannes la biblioteca pubblica, il collegio comunale con gabinetto di fisica, la scuola di navigazione in cui ognuno viene ammesso senza retribuzione, la sala pegli spettacoli e teatro, la società d'agricoltura: nel 1826 vi si formò una società politecnica per propagare lo studio delle scienze, delle lettere e delle arti; società che formò un museo principalmente destinato alla storia naturale. Non vi sono edifizi rimarchevoli, ad eccezione della cattedrale e dell'antico castello. La cattedrale di gotica struttura è alquanto ampla, e sotto l'invocazione di s. Pietro principe degli Apostoli: in ornatissima e nobile cappella è in gran venerazione il corpo di s. *Vincenzo Ferreri*, una delle principali glorie dell'ordine de' predicatori. Ha il battisterio con cura d'anime, affidata al proprio parroco ed a' suoi vicari. Il capitolo si compone di 8 canonici, senza alcuna dignità e senza le prebende teologale e penitenziale; di alcuni canonici onorari, e di altri preti e chierici addetti all' uffiziatura divina. Anticamente avea le dignità dell' arcidiacono, del tesoriere, del cantore, dello scolastico e del penitenziere, 14 canonici, 4 arcipreti e altri ecclesiastici. Alquanto distante dalla cattedrale è l' episcopio, grande e decente. Vi sono inoltre due altre chiese parrocchiali col s. fonte, alcuni monasteri di religiose, 3 ospedali, diversi sodalizi, il seminario grande e il seminario piccolo. Prima eranvi diversi conventi di religiosi, ed i gesuiti vi avevano un collegio. Pio II Papa v'istituì un piccolo studio. Sono a Vannes un filatoio di cotone, fabbrica di tela di cotone, e fabbriche di cappelli, di panno grosso, di merletti e di tessuti diversi, di cuoi conciati e cordaggi. Vi si attende alla costruzione delle navi, alla pesca delle sardelle, all'esportazione di sali e grani, al commercio di canape, miele, cera, burro, sidro, ferri, vini ec. Vi si tengono fiere dove si fanno molti affari in cavalli, bovi e vacche, esercitando pure notabile traffico in grani e biade. Le due passeggiate del Porto e del Garenne sono amenissime. Di Vannes sono s. *Albino* (*V.*) vescovo di Angers, e s. *Melanio* (*V.*) vescovo di Rennes. Inoltre fra' suoi illustri ricorderò Giorgio Cadoudal. Vannes, *Venetiae, Dariorigum, Civitas Venetorum*, antica e graziosa città, credesi con fondamento sia stata la capitale de' popoli *Veneti*, come attestano copiose rovine, uno de' più celebri delle Gallie, bellicosi e navigatori. Ottenne la città della celebrità nelle guerre che gli armoricani sostennero al tempo de' romani. Il suo nome di Vannes in basso bretone è *Guenet*, che significa *bella* e *avvenente*. Giulio Cesare col paese l' assoggettò a Roma, e fu compresa nella 3.ª provincia Lionese; ne parla ne' suoi *Commentari*. Gli abitanti da s. Pietro furono chiamati *Cives Veneti*. Tratta *De Urbe Venetensi* Bertrando Argentrau nell'*Historiae Britanniae Armoricae*, in cui ragiona pure delle illustri famiglie della medesima. I Sammartani, coll'autorità di Plinio e di Strabone, lasciarono scritto, che la città di Vannes, *fuit genitrix Venetiarum in Italia florentissimarum*. Ma dell'origine del vocabolo *Veneti*, e di quello di *Venezia*, a quest'articolo ne terrò proposito. Qui solo mi limiterò a dire, che sembra più veramente il vocabolo derivazione greca, e non provenuto da'veneti gallo-celti. Nel 577 i bretoni la presero a Gontrano re d'Orleans e di Borgogna. Nel 753 Pipino re de' franchi se ne impossessò, ma poco dopo i bretoni la ripresero. Fece parte de' dominii de' particolari duchi di *Bre-*

tagna, e fu una delle loro città più considerabili, appartenente al parlamento di Rennes. Il suo vescovo anticamente era signore in parte della città. I duchi di Bretagna talvolta vi fecero residenza, massime ne' suoi dintorni ne' castelli in cui si compiacevano molto di dimorare. Giovanni V duca di Bretagna premurosamente invitò lo spagnuolo s. Vincenzo Ferreri a recarsi nel suo ducato; ed il santo portossi a Vannes, ove il duca faceva la sua residenza, e in cui il clero, la nobiltà e il popolo gareggiarono in venerazione nel riceverlo. Dalla 4.ª domenica di quaresima fino alla 3.ª festa di Pasqua del 1417 vi predicò, predicendo alla duchessa che il fanciullo di cui era incinta, sarebbe stato duca di Bretagna, il che a suo tempo si verificò. Esercitò il mirabile suo zelo apostolico non meno in Vannes, che in tutto il ducato di Bretagna, e da dove scrisse a' vescovi e principali signori di Castiglia, non che al reggente del reame, esortandoli a riconoscere il concilio di Costanza, ed a rigettare l'antipapa Benedetto XIII, che un tempo egli pure erroneamente aveva tenuto per legittimo. Essendosi portato nella Normandia, indebolito quindi nella sanità, fu esortato a tornar nella Spagna; mentre viaggiava aumentatosi il male si fece condurre a Vannes, con inesprimibile contento degli abitanti, i quali però restarono turbati allorchè il santo disse loro, non esservi venuto per continuar le funzioni del suo ministero, ma per cercare la sua tomba. Nell'avvicinarsi al punto estremo fu visitato dal vescovo, e da molte persone del clero e della nobiltà, tutti esortandoli a perseverare nella pratica delle virtù, e promise loro di ricordarsi di essi allorchè sarebbe innanzi a Dio. I magistrati di Vannes temendo che i di lui correligiosi domenicani, i quali nella città non vi possedevano convento, ne portassero via il corpo divenuto cadavere, lo fecero interpellare in quale luogo preferisse d'esser sepolto; ma egli umilmente rispose, essere un povero religioso e perciò nulla poter dire sulla sepoltura. Invece domandò loro la grazia di conservare dopo la sua morte quella pace che tanto avea ad essi raccomandato nel corso di sua vita; e li pregò a permettere al priore del convento domenicano più vicino, di prescrivere il luogo del suo sepolcro. Nel mercoledì di Passione a' 5 aprile 1419, rese la sua bell'anima a Dio. Giovanna di Francia figlia del re Carlo VI e duchessa di Bretagna, divotamente ne lavò il cadavere, colla cui acqua Dio operò de' miracoli. Il duca di Bretagna e il vescovo di Vannes decisero che il servo di Dio si dovesse tumulare nella cattedrale, con grave dispiacere de' valentini e degli spagnuoli, concittadini e connazionali del santo, i quali inutilmente avendo insistito per ottenerne il corpo, deliberarono nel 1590 d'involarlo segretamente. La città avendone penetrato il disegno, nascose l'urna che lo racchiudeva, la quale poi ritrovatasi nel 1637 fu cagione di sua traslazione solenne a' 6 settembre, venendo indi collocata nella cappella di recente fabbricata, ove gelosamente si custodisce qual tesoro. Anna duchessa di Bretagna, poi moglie de' re di Francia Carlo VIII e Luigi XII, nella penisola di Rhuys presso Vannes e a poca distanza dal mare vi eresse il castello di Suscinion. Sopra un'altra punta della penisola vedesi l'antica abbazia di s. Gilda fondata a' benedettini nel VI secolo da Gilda il *Saggio*, la quale abbandonata per le scorrerie de' normanni nel principio del secolo X circa, fu ristabilita nel 1088 da Goffredo I duca di Bretagna. Ne fu poscia abbate il famoso Pietro *Abelardo* (*V.*), e tuttora ivi si conserva la sua cattedra: l'abbazia nel 1638 fu unita alla congregazione di s. Mauro. Passata la Bretagna con Vannes per la detta duchessa Anna alla Francia, furono riunite alla corona nel 1532 da Francesco I. Vannes e il dipartimento, durante la grande e lunga rivoluzione di Francia, fu il

teatro di qualche sanguinoso combattimento.

La sede vescovile, secondo Commanville, fu istituita nel 550, suffraganea della metropolitana di Tours e lo è tuttora. La *Civiltà Cattolica* de'2 maggio 1857 riferì colle corrispondenze di Francia, desiderarsi da gran tempo la divisione della provincia ecclesiastica di Tours, che abbraccia tutta la Bretagna, l'Angiò e il Maine; perciò volersi ormai innalzare il vescovato di *Rennes* a metropoli, con assegnargli per suffraganee le sedi vescovili di Quimper, s. Brieux e Vannes. Però ancora non se ne conosce l'effettuazione. I Sammartani, *Gallia Christiana*, t. 4, p. 1154: *Venetenses Episcopi*, registrano per 1.° vescovo di Vannes s. *Paterno (V.)* nato nell'Armorico, ordinato nel concilio tenuto nella città da s. Perpetuo metropolitano di Tours nel 465, e sottoscrisse il medesimo concilio, dunque assai prima dell'affermato da Commanville. Il santo edificò un monastero vicino a Vannes, per la fondazione dell'episcopio ottenne dal sovrano di Bretagna il castello de la Mothe, come riferisce Chenu, sostenne virtuosamente qualche persecuzione d'alcuni vescovi comprovinciali, e per evitare ulteriori discordie si ritirò tra' franchi ove santamente morì circa il 555. Siccome il Butler lo dice nato nel 490, questo ritardo del suo vescovato avvicina l'epoca voluta da Commanville sulla istituzione della sede di Vannes. Trovo poi in qualche collettore de'concilii, che quello di Vannes del 465 fu per l'elezione e ordinazione del suo vescovo Liberato, e non di s. Paterno. I Sammartani dopo di lui registrano i vescovi Clemente, Amanzio, Modesto che sottoscrisse il concilio d'Orleans del 511. Macario fratello di Chanao conte di Bretagna. Lasciò scritto s. Gregorio di Tours lib. 4, c. 4. " Chanao Britannorum comes tres fratres suos interfecit. Volens autem Macliavum interficere, comprehensum, atque catenis oneratum in carcere retinebat. Qui per Felicem Namneticum Episcopum a morte liberatus est. Post haec iuravit fratri suo, ut ei fidelis esset; sed nescio quo casu sacramentum inrumpere voluit. Quod Chanao sentiens, iterum eum persequebatur. At ille, cum se evadere non posse videret, post alium comitem regionis illius fugit, nomine Chonomorem. Is cum sentiret persequutores eius adpropinquare, sub terra eum loculo abscondit, componens desuper ex more tumulum, parvumque ei spiraculum reservans, unde halitum resumere posset. Advenientibus autem persequutoribus eius, dixerunt: *Ecce hic Macliavus mortuus atque sepultus iacet.* Quod illi audientes, atque gaudentes, et super tumulum illum bibentes, renunciaverunt fratri, eum mortuum esse. Quod ille audiens, regnum eius integrum accepit. Nam semper britanni sub francorum potestate post obitum regis Clodovei fuerunt, et comites, non reges appellati sunt. Macliavus autem de sub terra consurgens Veneticam urbem expetiit, ibique tonsuratus, et episcopus ordinatus est. Mortuo autem Chanaone, hic apostatavit, et dimissis capillis, uxorem, quam post clericatum reliquerat, cum regno fratris simul accepit. Sed ab episcopis excomunicatus est." De eius interitus refert ista c. 16, l. 5. *Macliavus quondam et Bodicus Britanorum comites, sacramentum inter se dederant, ut qui ex eis superviveret, filios partis alterius tanquam proprios defensaret. Mortuus autem Bodicus reliquit filium Theodoricum nomine. Quo, Macliavus oblitus sacramenti, expulso a patria, regnum patris eius accepit. Hic vero multo tempore profugus vagusque fuit. Qui tandem miserante Deo, collectis secum a Britanniae viris, se super Macliavum obiecit, eumque cum filio eius Jacob gladio interemit; partemque regni, quam quondam pater eius tenuerat, in sua potestate restituit. Partem vero alium Vuarocus Macliavi filius vindicavit.* Si vuole che quindi fosse ve-

scovo Eunio o Eonio, il quale patì l'esilio d'ordine di Chilperico I, indi gli fu permesso di ritornare a Vannes. Nel 590 era vescovo Reale, indi s. Guinnino, di cui è memoria nel *Proprio Sanctorum Venetensi* a' 19 agosto. Suoi successori furono, s. Icnoroco, Rinaldo, Susanno I, Junkehelo, Jodoco o Bodoco, s. Inguetenο, s. Meriadeco o meglio *Mereodoco* (*V.*) che ripugnante accettò il vescovato, eletto dal clero e dal popolo. Nel *Proprio Sanctorum Venetensis* si legge che riposò nel Signore a' 7 di giugno. Il Butler lo dice onorato nello stesso giorno, e che l'antico Breviario di Treguier pone la sua morte nel 1302, il che non pare. Quindi s. Meldeoco, Amon, Mabon, s. Chomeano, Diles, Kenmonoco, s. Justoco, Jaguto, Calgono, Luetuarto, Bilio I, Cunadano, Blinliveto, Auriscando I, Morvanno I del 689 circa. Ago resse il vescovato di Vannes a tempo di Carlo Magno, Isacco nell'814, Kermarico nell'818, Vieloco nell'819, Ragenario nell'838, Susanno II nell'866, Courantgeno, al cui tempo i normanni presero Vannes. Jerenna o Erenna a tempo di Adriano II Papa dell' 867 *quem invisit*, recatosi in Roma quale legato di Salomone re o duca di Bretagna. Cenuemoco, a cui scrisse nell' 882 Papa Giovanni VIII: *Miror minus doctam scientiam tuam, sacerdotem putare post perpetratum homicidium posse in sacerdotio ministrare: immo quod est peius, nobis suadere velle, ut ipsi tali praesumptioni praeberemus assensum.* Poscia fu vescovo Bilio II, forse confuso coll'omonimo già ricordato, Auriscando II del 1002, Judicael di Bretagna figlio del duca Conano e morto nel 1037 a' 13 giugno, secondo il *Martyrologio Venetensi*. Budoco morì nel 1065, Mengio de Porhoet de' conti del suo nome nobilissimo bretone, Morvanno II del 1088, Giacomo I morto nel 1132, Eveno defunto nel 1143, Ruaudo cisterciense morto a' 22 ottobre 1177, ma nel *Necrologium Venetense* si dice defunto a' 27 giugno, e che donò a' canonici di sua chiesa la metà di quella di s. Paterno. Nel 1182 Guihenoco già arcidiacono di Rennes, ebbe grave controversia coll'abbate di s. Salvatore di Redon, abbazia della diocesi, donò diversi beni a' suoi canonici, e cessò di vivere nel 1217. Nel seguente Guglielmo I, nel 1225 Roberto I intervenne alla dedicazione dell'abbazia di Villanova. Cadioco morto nel 1254 donò al capitolo di Vannes la chiesa di s. Maiolo per celebrare un anniversario all'anima sua. Nello stesso gli successe Guglielmo II, Guido nel 1265 dedicò la chiesa di s. Francesco in Vannes, Guidomaro del 1270 costituì rendite per anniversari suffragi per la propria anima. Enrico I Bloc, di singolare semplicità, fece una donazione a' canonici e morì nel 1286. Enrico II Tors già tesoriere della cattedrale, riparò il castello vescovile de la Mothe e lo lasciò al suo capitolo: è nominato nel 1295 e nel 1305. Gaufrido I de Rochefort del 1316. Giovanni I Parisi, ebbe a coadiutore Enrico Camo canonico di Vannes, e morendo nel 1334 fece una lascita pel suo anniversario. Gaufrido II del 1337, Gualtero de Saint Pere del 1347, Guglielmo III sedeva nel 1350, Gaufrido III del 1362 fondò la cappella del ss. Sagramento nella cattedrale. Giovanni II de' signori di Monstrelaix del 1368, poi traslato a Nantes. Enrico III Le Barbu nobile di Quilio del 1383, di gran probità ed erudizione, cancelliere del duca di Bretagna. Ugo Stoquer o De Lestrequer domenicano già vescovo di Treguier, postulato dal capitolo, morì nel 1408. In questo Amalrico de la Mothe, che prestò omaggio nel 1427 al duca di Bedfort reggente di Francia pel re d'Inghilterra; a suo tempo in Vannes volò al cielo s. Vincenzo Ferreri, indi fu traslato a s. Malò. Giovanni III Valydire domenicano di Cornovailles nel 1433, già vescovo di s. Paul de Leon, restaurò la cattedrale e con munificenza la beneficò, eresse la cappella di

s. Leone pel capitolo, abbellì quella della B. Vergine dietro al coro e ivi fu tumulato nel 1444. In questo gli successe Ivo de Pontsal nobile della diocesi di Vannes, domenicano, già tesoriere della cattedrale; ammise i francescani in Blaveto, a Pontivio e nell'isola di Rhuys; intervenne all'elevazione del corpo di s. Vincenzo Ferreri nel 1456 celebrata dal cardinal Cetivo, e morendo a'7 gennaio 1475 fu sepolto in cattedrale nella cappella di s. Vincenzo martire. Nella sede vacante consagrò la cattedrale il vescovo di Sinope *in partibus*. A' 17 maggio il cardinal Pietro de *Foix (V.)*. Per sua morte il capitolo nominò Roberto I le Borgne canonico di Nantes, ma Papa Innocenzo VIII dichiarò nulla l'elezione. Invece nel 1490 ne dichiarò amministratore il proprio nipote cardinal Lorenzo *Cibo* (*V.*). Nel 1504 Giacomo de Beaune de'signori di Samblacay, già tesoriere di s. Malò. Nel 1511 Roberto II Guibè vescovo di Treguier, Rennes e Nantes, fatto amministratore perpetuo in grazia di Anna regina di Francia e duchessa di Bretagna. Nel 1514 a istanza di Claudia regina di Francia, Andrea Hamon canonico di Rennes e abbate di s. Gilda. Dopo di lui il cardinal Alessandro Farnese diacono di s. Eustachio per amministratore per poco tempo, dipoi Papa *Paolo III*. Nel 1515 vescovo il cardinal Lorenzo *Pucci (V.)* fiorentino, che governò per vicari; abdicò in favore del nipote cardinal Antonio *Pucci* (*V.*), cioè nel 1536 (ma lo zio era morto prima); ed anche questi nel 1541 rassegnò il vescovato al proprio nipote Lorenzo Pucci, o meglio lo prese in coadiutore con futura successione, morendo il cardinale nel 1544. Nel 1551 Carlo de Marillac, poi traslato a Vienna. Nel 1558 Sebastiano de L'Aubespine, si dimise nel 1559, ed in questo fu vescovo Filippo du Bec de'signori de Bourry; intervenne al concilio di Trento, e poi passò alle sedi di Nantes e di Reims. Nel 1565 Giovanni le Febure canonico cantore della cattedrale, per cessione del predecessore. Nel 1574 Giovanni de la Haye benedettino, già vicario generale del precedente. Morto nel 1575, in questo gli successe il fratello Lodovico, indi fondatore del collegio di Vannes, morì nel 1588, e come il predecessore fu deposto nella cappella di Nostra Donna dietro il coro. Nel 1592 Giorgio d'Aradon de'signori di tale luogo presso Vannes, sepolto nel coro della cappella di s. Giovanni. Nel 1599 Giacomo III Martino di Bordeaux, al cui tempo nel 1615 fu fabbricato il convento de' cappuccini. Nel 1622 permutò la sede con l' abbazia di Panisponte, il cui abbate Sebastiano de'conti di Rosmadec divenne vescovo di Vannes, e fu consagrato dall'arcivescovo di Tours. Nel suo vescovato, in Vannes furono assegnate rendite agli introdotti cappuccini, nel 1628 a'carmelitani scalzi, al collegio de' gesuiti, al convento de' domenicani; alle religiose orsoline, alle ospedaliere, a quelle della Visitazione. Di più nella diocesi ammise i cappuccini e l'orsoline ad Hennebont, gli agostiniani a Malestric, le monache del Calvario nell'abbazia di Redon, la quale essendo della congregazione di s. Mauro riformò e restaurò. In Auray pose i carmelitani, i cappuccini ed i francescani; in Parigi intervenne all'assemblee del clero, rappresentando quello di Bretagna; fece stampare il *Proprium Sanctorum* di sua chiesa, e morendo nel 1646 fu sepolto nella cappella di s. Vincenzo Ferreri della cattedrale. Gli successe nel 1648 il consanguineo Carlo di Rosmadec nobilissimo, abbate di s. Maria de Troncheto, nel 1649 deputato agli stati di Bretagna, e nel 1655 intervenne in Parigi all'assemblea del clero. Con esso termina la serie de'vescovi nella *Gallia christiana* dell'antica edizione. Le *Notizie di Roma* riportano i seguenti. Nel 1742 Gio. Giuseppe de Saint-Jean de Jumilach, di Briva diocesi di Limoges. Nel 1746 Carlo Giovanni de Bertin di Perigueux. Nel 1775 Sebastiano Michele Amelot d'Angers: ricusò di dimettersi nel 1801 in con-

seguenza del concordato di Pio VII, e firmò le proteste de' vescovi non dimissionari. Nel 1802 Antonio Saverio Maineud Pancemont di Gand, già parroco di s. Sulpizio di Parigi. Nel 1807 Pietro Francesco Gabriele Raimondo Ferdinando di Bausset Roquefort d'Aix, traslato nel 1817 all'arcivescovato patrio. Nel 1819 Enrico M.ª Claudio de Bruc della Bassa Loira diocesi di Nantes. Per sua morte Leone XII a'2 ottobre 1826 preconizzò Simone Garnier di s. Vallier diocesi di Langres, già canonico e vicario generale di Treveri, ed allora canonico e vicario generale di Rennes. Morto pochi mesi dopo, lo stesso Papa nel concistoro de' 18 settembre 1827 dichiarò vescovo di Vannes l'attuale mg.r Carlo Giovanni de la Motte de Vauvert, del castello di Saint-Pere di Launay diocesi di Rennes, già direttore del piccolo seminario di Rennes e parroco, poi canonico della cattedrale, encomiandolo per gravità, prudenza, dottrina, probità e integrità, ed istruitissimo nelle funzioni ecclesiastiche. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 370, ascendendo le rendite a 15,000 franchi: prima godeva 24,000 lire. La diocesi si estende per circa 30 leghe in lunghezza e 20 in larghezza, contenendo più città e luoghi, poichè comprende il dipartimento del Morbihan.

Concilii di Vannes.

Il 1.° fu tenuto e presieduto da s. Perpetuo arcivescovo di Tours nel 465 per l'elezione e ordinazione del 1.° vescovo di Vannes che si conosca, cioè secondo alcuni di s. Liberato, e al dire d'altri di s. Paterno o Paderno, *seu Pater vulgo dictus de s. Poix*. L'arcivescovo con 5 vescovi, compreso quello di Vannes, vi fecero 16 canoni sulla disciplina ecclesiastica, molti de' quali sono eguali a quelli del concilio di Tours del 461. Il 1.° ordina di separar dalla comunione gli omicidi e i falsi testimoni, finchè abbiano fatta penitenza. Il 2.° separa dalla comunione quelli che ripudiando le mogli come adultere, senza provar che lo fossero, ne sposavano dell'altre. Il 3.° non vuole che gli ecclesiastici, a' quali è interdetto il matrimonio, si trovino all'altrui nozze, nè in tutti que' luoghi, dove l'orecchie e gli occhi loro, destinati a' sagri misteri, potessero esser lordati dagli spettacoli o da parole inoneste. Il 13 condanna altissimamente l'ubbriachezza negli ecclesiastici come l'origine d'ogni sorta d'eccessi, e vuole che si puniscano corporalmente. Il 16 condanna una superstizione, che introducevasi tra gli ecclesiastici, i quali facevano professione d'indovinare l'avvenire aprendo qualche libro della s. Scrittura, ciò ch'eglino chiamavano la *Sorte* (*V.*) de' santi, come del tutto opposta alla pietà e alla fede. Vedesi tuttavia che alcuni servi di Dio hanno usato alle volte questa maniera di profezia; imperocchè si può distinguere in questo, ciò che gli uomini dabbene fanno in certe occasioni straordinarie per la sola fiducia nella bontà e nella provvidenza di Dio, da ciò che altri facevano per mestiere o per spirito di curiosità, o per guadagnar denaro, mettendovi delle pratiche superstiziose. Il 2.° concilio fu celebrato in Vannes nell'818 per la fondazione dell'abbazia di s. Salvatore di Redon. Il 3.° si adunò nell'846, da Nomeone principe de' bretoni. Il 4.° fu celebrato nell'848. Il 5.° concilio ebbe luogo nel 1040 sopra la disciplina ecclesiastica. Il 6.° concilio di Vannes o di Tours fu tenuto nel 1455 per la traslazione di s. Vincenzo Ferreri, in quell'anno solennemente canonizzato da Calisto III, a cui avea predetto il pontificato. Regia, t. 21 e 25. Labbé, t. 4, 7 e 9. Arduino, t. 2, 4 e 6.

VANNES (s.). *Congregazione dell'ordine di s. Benedetto*. Le congregazioni benedettine esenti di Fiandra e di Francia, inclusivamente a quella di s. Vedasto d'Arras, di cui tratta il p. Helyot, *Storia degli ordini monastici*, t. 6, cap. 33, essendo state formate da alcuni monasteri, piuttosto per sottrarsi dalla giurisdizione de' vescovi, che per riformare i costumi

corrotti della maggior parte dell'ordine *Benedettino*, come osserva lo stesso p. Helyot, non potevano certamente restituire a quest'ordine il suo antico lustro; poichè non facevano queste tali istituzioni per desiderio di acquistare una maggior perfezione; ma piuttosto perchè loro non fosse rotto il corso d'una vita libera, e opposta allo spirito del loro stato; e per questo il cardinal Carlo di Lorena legato del Papa ne'vescovati di Metz, Toul e Verdun, essendosi inutilmente adoperato per riformare i monasteri di questi paesi, giudicando il male incapace di rimedio, secolarizzò l' abbazie di Gorze e di s. Martino di Metz, e le priorìe della Madonna di Nancy, di Salone, di Varangeville e di s. Nicola, le di cui rendite fece applicare alla chiesa primaziale di Nancy, ed eziandio propose a Papa Clemente VIII d'interamente sopprimere l'ordine benedettino nelle provincie della sua legazione. Ma quando era più che mai disperata la riforma, Iddio fece sorgere un uomo santo, che fu il riformatore della monastica disciplina in Francia e in Lorena, e fece rivivere lo spirito di s. *Benedetto*, di cui egli professava la regola. Fu questi d. Desiderio de la Cour, il quale nacque in Monzeville, 3 leghe distante da Verdun, nel 1550, da genitori delle prime famiglie della provincia, ma il patrimonio loro non corrispondeva alla nobiltà di loro stirpe, essendo stati spogliati de'beni di fortuna nella guerra, onde si videro costretti a lavorare le loro terre per mantenersi. Desiderio di 17 anni fu mandato a Verdun, ove per divina disposizione venne alloggiato vicino all'abbazia di s. Vannes. Non si conosce il tempo e gli autori della fondazione dell' abbazia benedettina di s. Vannes, *S. Vitonus*, situata in Verdun nella Lorena: si sa solamente che la chiesa esisteva fino dal V secolo fuori delle mura della città, sotto l'invocazione de'ss. Pietro e Paolo. Prese in seguito per patrono s. *Vitone* (*V.*) o Vitono vescovo di Verdun, detto in francese *Saint-Vannes* o *Vanne*, morto nel 525. Madalveo vescovo della stessa città nel 753 fu il 1.° abbate di s. Vannes, e trovasi che prima di lui Angelberto arcidiacono di Verdun era preposto di s. Vannes nel 701. I primi vescovi di Verdun considerarono il monastero di s. Vannes come un luogo privilegiato, ed ivi scelsero ordinariamente la loro sepoltura. Vi posero de'chierici, che vivevano secondo la forma apostolica prescritta negli *Atti Apostolici*. Non fu che alla metà del secolo X che v' introdussero l'ordine monastico. Berengario vescovo di Verdun, vi collocò de'benedettini nel 952. Quest'abbazia situata nella cittadella di Verdun, divenne celebre pel merito de'molti suoi abbati che vi fiorirono, e per la riforma di cui vado a ragionare. Dopo qualche tempo dacchè Desiderio soggiornava presso l'abbazia di s Vannes, risolvette di farsi frate converso nella medesima, non avendo alcuna tintura nelle scienze. Ne parlò egli al suo zio materno Bonecart, luogotenente generale della città, e per suo mezzo ottenne dal vescovo, ancor lui suo congiunto, ed abbate di s. Vannes, per essere stata unita la mensa abbaziale al vescovato di Verdun, d'esser ricevuto non solo tra' religiosi dell' abbazia, ma ancora di venire annoverato tra'monaci da coro. La comunità monastica mostrò di tal cosa molto dispiacere, querelandosi del torto che facevasi ad un sì celebre monastero coll' ammettervi un ignorante, allevato continuamente alla campagna; usando nondimeno il vescovo di sua autorità gli convenne dargli l' abito. Subito venne quindi maltrattato aspramente; ma la sua pazienza e mansuetudine gli guadagnarono finalmente l'affetto d'alcuni religiosi del monastero, i quali si presero la cura d'insegnargli i primi elementi della grammatica. Vi si applicò egli con molta assiduità, e superate le prime difficoltà, mostrò tal capacità per le lettere, che per dargli maggior comodo d' avanzarsi in questo studio, fu mandato all' università di Pont-à-

Mousson, acciò potesse meglio istruirsi. Fece quivi il suo corso di filosofia e teologia, e passò maestro delle arti. Sul cominciar dello studio della teologia, che fu nel 1581, ricevette l'ordine del sacerdozio, essendo in età di 30 anni, e compiuto lo studio di teologia fece alcuni sermoni, i quali manifestarono il talento ch'egli avea per la predicazione, nella quale sarebbe egli a meraviglia riuscito, se le sue occupazioni gli avessero permesso di applicarvisi. Ritornò al suo monastero risolutissimo d'osservare esattamente la regola, che avea professata; ma se gli pararono avanti grandi ostacoli per parte de' religiosi, che non potevano soffrire tale distinzione. Non sapeva contenersi dal rappresentare loro l' obbligo che ad essi correva di menar vita più conforme al loro istituto. Simiglianti discorsi invece di piegare il loro spirito, gli rendevano i monaci a lui avversi; quindi per disfarsi di lui, come d' un censore molesto, gli persuasero di ritornare a Pont-à-Mousson per acquistare maggior perfezione nello studio della teologia, ed impararvi la lingua greca ed ebraica, il che egli di buona voglia accettò, come cosa per lui a gran segno vantaggiosa, e favorevole alla gran passione che avea contratto per le scienze. Dopo aver per alcuni anni dimorato in quest' università ritornò a s. Vannes, ma non trovò alcun cambiamento ne'costumi de'religiosi, i quali non potendo tollerare l'esemplare vita del p. d. Desiderio, e temendo la riforma del loro monastero, avendoli il vescovo abbate sovente avvisati di mutar costume, risolvettero d' allontanare chi poteva contribuire a questa riforma. Finsero quindi di volerla abbracciare, ed indussero il p. d. Desiderio a portarsi a Roma, acciò procurasse la disunione della mensa abbaziale di s. Vannes da quella del vescovo di Verdun, alla quale era stata unita, facendogli credere, che questa era la maniera di conseguire la riforma. Partì egli dunque da Verdun nel 1587, ma giunto in Roma non andò guari, che s'accorse della furbería de'suoi correligiosi, poichè invece di trovarvi le lettere di cambio, che gli aveano promesso, si vide da loro iniquamente abbandonato, laonde fu costretto a ripassare in Lorena. Tornato che fu alla sua abbazia, ebbe qualche pensiero di mutare ordine, siccome quello di s. Benedetto più non conservasse in Francia il primiero suo spirito; si consigliò in questo particolare con delle persone pie, le quali gli persuasero di perseverare nel suo stato, e di vivere in esso più regolatamente che poteva. Abbracciò egli questo consiglio, e per mettere in pace la sua coscienza si portò dal priore, e gittata a' suoi piedi quella poca quantità di denaro che avea, lo pregò a disporne, egualmente de'suoi mobili e de'suoi libri, e gli propose di volere ritirarsi in un eremo per menar quivi la vita degli antichi solitari. Ne ottenne facilmente la licenza, ed il priore gli assegnò per luogo del suo ritiro l' eremo di s. Cristoforo, dipendente dal monastero di s. Vannes, e distante 4 leghe da Verdun. Dimorò egli 10 mesi in questa solitudine, non nutrendosi che di pane e acqua, ed avrebbe perseverato in quella sorte di vita fino alla morte, se Dio, che l'avea eletto per riformare il suo ordine, non disponeva diversamente. Le guerre accese in Francia dall' eresia degli ugonotti calvinisti imperversando, l' obbligarono ad uscire dalla sua solitudine per non divenire il bersaglio degl'insulti de' furiosi soldati. Uscito dal suo eremo entrò tra'minimi, i quali con sommo giubilo lo ricevettero, e lo vestirono dell'abito dell' ordine loro. Ma conservando sempre un ardente affetto verso quello di s. Benedetto, dopo qualche tempo uscì dal convento de' minimi, e rientrò in s. Vannes più che mai risoluto di promuovere la riforma del suo ordine, della quale finalmente, come bramava, venne a capo. Il vescovato di Verdun, al quale era sempre unita la mensa abbaziale di s. Vannes, essendo stato conferito al prin-

cipe Eriksone o Enrico di Lorena, questo prelato si trovò sì ben disposto, che il p. d. Desiderio non ebbe molto ad affaticarsi per farlo risolvere ad intraprendere la riforma del suo monastero. Queste disposizioni del nuovo vescovo di Verdun aprirono le prime vie alla generale riforma, e la volontaria rinunzia del priore di s. Vannes, per cui fu nello stesso tempo in sua vece eletto il p. d. Desiderio de la Cour, finì di facilitare il riuscimento. Nel 1596 il nuovo priore prese il governo di questo monastero, e non avendolo accettato, che per le replicate istanze del vescovo, si credette di potere per giustizia da lui esigere che l' assistesse nell'esercizio di quel ministero, che per suo ordine si addossava. Risoluto d'introdurre la regolare osservanza in questo monastero, malgrado le opposizioni de' religiosi, fu il vescovo obbligato a secondare i suoi desiderii; non gli concedette però tutto in una volta quanto egli domandava. Il vescovo propose l'affare al suo consiglio, il quale deliberò soltanto una mitigazione, la quale impedisse solamente, che i religiosi non violassero apertamente i loro voti, senza proibir loro nè giuochi, nè divertimenti ordinari. Ben presto però si conobbe la poca saviezza di questo consiglio, che ricopriva di confusione coloro che n'erano i principali autori, poichè non impediva lo scandalo, che cagionava una libertà sì contraria allo stato religioso; il che obbligò finalmente il vescovo ad aderire all'istanze del p. d. Desiderio, che proponeva d'intraprendere il ristabilimento della stretta osservanza della regola di s. Benedetto, vestendo de'giovani di buona indole, quale egli stesso procurerebbe di accostumare agli esercizi della riforma, senza fare caso alcuno degli antichi religiosi, la maggior parte de'quali era incapace di ridursi ad una vita regolare; ed acciò eglino non s'opponessero a'suoi disegni, ottenne un breve da Clemente VIII verso il 1598, che eseguì col consenso del vescovo, mandando 18 di questi antichi religiosi a Moyen-Moutiers in Vosge, ch' era parimente soggetto alla giurisdizione di questo principe non meno che s. Vannes. L'abbazia di Moyen-Moutiers, *Medianum Monasterium*, era un'abbazia benedettina della Lorena, fondata verso il 671 da s. *Idulfo (V.)* abbate e già arcivescovo di Treveri. Ritiratosi dalla sua sede in questo luogo del monte di Vosge, che separa la Lorena dall' Alsazia, sebbene allora coperto di boschi e abitato da ogni sorte di bestie, credendo di vivervi sconosciuto, la fama di sua pietà vi attirò imitatori alle sue virtù, pe' quali egli dovette edificare il monastero, e gli diè il detto nome significante che sorgeva in mezzo a 4 altri. Aumentandosi il numero di que'che volevano vivere sotto la sua direzione, s. Idulfo fu costretto fabbricare diverse celle o piccoli monasteri ne'dintorni. Quel potere ch'egli ebbe su questi, l'esercitarono pure i successori suoi. Dissodate quelle terre e resi abitabili que'luoghi deserti, altri vi si stabilirono a poco a poco, onde que'piccoli monasteri sottoposti al grande vennero trasmutati in parrocchie, i loro oratorii in chiese parrocchiali, sotto la piena giurisdizione dell' abbate di Moyen-Moutiers, sì sul clero e sì sul popolo. S. Idulfo diè a'suoi monaci la regola di s. *Benedetto* e di s. *Colombano*, ed in seguito essi abbracciarono la sola di s. Benedetto. Però nell'896 Zuenteboldo, figlio del re Arnoldo, diè quest' abbazia in beneficio al conte Ilino, che ne cacciò l'abbate e i monaci, e vi pose de'canonici. Ilino ebbe molti successori che vennero chiamati abbati conti. L' ultimo, nominato Gisilberto, volendo ristabilire l' ordine monastico a Moyen-Moutiers, verso il 959 vi pose per abbate Adalberto monaco di Gorze, il quale molto dopo adoperossi per far fiorire di nuovo la regola benedettina in quella casa, e divenne rinomatissima e fra le più illustri abbazie dell'ordine di s. Benedetto, non che unita a quella di s. Vannes.

Dopo avervi il p. d. Desiderio mandato i suddetti monaci, ricevè nello stesso tempo 4 giovani, i quali finito l'anno del noviziato, fecero i loro voti nelle sue mani a'30 gennaio 1600, dopo avere rinnovata egli stesso la sua professione avanti il vescovo, appositamente intervenuto alla ceremonia di questi nuovi professi, l'esempio de'quali ne trasse ben presto molti altri, per cui l'abbazia di s. Vannes si vide in poco tempo ripiena d'eccellenti uomini, tutti da fervoroso e zelante spirito animati. Ciò cagionava in loro una santa emulazione, gli uni procurando di superare gli altri nella pratica delle virtù, e particolarmente nell'esercizio della carità. L'astinenza, i digiuni, le vigilie, la continua orazione, le sante lezioni, il lavoro manuale ed il silenzio erano sì bene ristabiliti in s. Vannes, ch'era la meraviglia di tutti, e ciascuno commendava la pietà e lo zelo del riformatore; il quale non contento d'aver soffocata nel suo monastero la rea semenza degli sregolati costumi degli antichi monaci, credette per seppellirne sotto alta oblivione la memoria, di dovere eziandio cambiar l'abito, facendolo tagliare sul modello venuto da *Monte Cassino (V.)*, nel quale credeva, che più d'ogni altro si conservasse la figura dell'abito di s. Benedetto, ove avea promulgata la regola meditata a *Subiaco (V.)*. Quindi essendo perfettamente stabilita la regolare osservanza in s. Vannes, il vescovo di Verdun gli propose la riforma dell'altra sua abbazia di Moyen-Moutiers in Vosge, sotto l'invocazione di s. Idulfo. Vi mandò il p. d. Desiderio nel 1601 molti de'suoi religiosi sotto la condotta del p. d. Claudio Francesco, che per l'affetto da lui nudrito per la regolare osservanza, come ancora per l'altre belle doti di cui andava fornito, fu giudicato capacissimo di mandar ad effetto una somigliante impresa, come infatti la condusse felicemente a fine. L'alleanza, stretta poscia tra queste due abbazie, che furono le prime riformate, diede luogo all'erezione della *Congregazione di s. Vannes e di s. Idulfo*, titolari e patroni d'ambo i monasteri. Fu deputato il p. Rozet per andare a Roma a domandarne la conferma a Papa Clemente VIII. Il vescovo di Verdun procurò per mezzo de'suoi amici d'ottener le bolle necessarie, ed il Papa a istanza di molti cardinali, principalmente del gran cardinal Baronio, eresse questi due monasteri in congregazioni dell'ordine di s. Benedetto, sul modello di quella di Monte Cassino e di s. Giustina di Padova, e dichiarò partecipi tutti i monasteri, che si aggregassero a quelli di s. Vannes e di s. Idulfo, de'privilegi, grazie, indulgenze e immunità, libertà, favori e indulti accordati per l'addietro alla congregazione di Monte Cassino, come si legge nella bolla *Quantum ex Monasteriis pie institutis*, emanata da Clemente VIII a'7 aprile 1604, *Bull. Rom.* t. 5, par. 3, p. 40. Anzi avendone abbracciata la riforma diversi monasteri di monache benedettine, lo stesso Clemente VIII col breve *Vestro Nomine Nobis*, de'4 febbraio 1605, *Bull.* cit., p. 106: *Monasteria omnia Monialium ordinis s. Benedicti in partibus Prussiae, Poloniae et Lituaniae existentia, locorum ordinariis subiiciuntur, cum privilegiorum, ac indulgentiarum concessione.* Il 1.° capitolo generale fu tenuto in s. Vannes nel luglio 1604, nel quale il p. d. Desiderio de la Cour fu eletto presidente sì dal capitolo, che dal governo, e priore di s. Vannes, il p. Rozet visitatore, e il p. d. Claudio Francesco priore di s. Idulfo. Ma perchè i superiori della congregazione non erano abbati come quelli della congregazione di Monte Cassino, il p. Rozet fu per la 2.ª volta mandato a Roma sul cominciar del pontificato di Paolo V, per ottenere la conferma di quanto avea il suo predecessore conceduto, e domandare al Papa, che i superiori e i visitatori avessero la stessa autorità degli abbati della congregazione di Monte Cassino, la quale avea servito d'esempio a quella di

s. Vannes. Paolo V esaudì la domanda con breve de'23 luglio 1605, il che obbligò il p. Rozet ad andare a Monte Cassino per istruirsi perfettamente nella maniera di stabilir la regola, come per informarsi ancora de'diritti e de'privilegi goduti dagli abbati dell'ordine. Mentre il p. Rozet sì utilmente operava in Italia, il suddetto cardinal di Lorena, vedendo che allora poteva più facilmente effettuare il concepito disegno di ristabilire la regolare disciplina in tutti i monasteri situati nelle terre di sua legazione, ottenne da Paolo V un breve a'27 settembre 1605, per aver facoltà d'unire tutti i monasteri dell'ordine benedettino alla riforma di s. Vannes. Cominciò egli dalla sua abbazia di s. Michele nella Lorena, della quale molti altri monasteri di Lorena e de' contorni seguirono l'esempio; per cui nel breve giro di pochi anni quasi 40 monasteri s' unirono a questa congregazione, de'quali i principali furono s. Mansueto e s. Aspro di Toul, s. Nicola distante due leghe da Nancy, s. Arnoldo, s. Clemente, s. Sinforiano e s. Vincenzo a Metz, e s. Pietro di Luxeuil. Finalmente dopo che il p. d. Desiderio si fu grandemente affaticato nel dilatar la riforma, volle Dio coronar le sue fatiche con una morte preziosa, alla quale si preparò egli per un anno intero con una vita fervorosissima, a capo del quale morì nel monastero di s. Vannes a'14 novembre 1623 di 72 anni. Molte altre case benedettine di Francia, massime de' *Cluniacensi* (*V.*), congregazione considerata la più antica del reame, desideravano anch'esse d'abbracciare la riforma; ma gli sconvolgimenti delle guerre rendendo troppo difficile l' unirsi fra loro, si stabilì una riforma sullo stesso metodo. Essa cominciò nell'abbazia di s. Agostino di Limoges nel 1613, la quale era stata fondata verso il 542 da s. Ruricio il *Giovane* vescovo di Limoges, e vi pose canonici regolari; ma avendo i danesi distrutto interamente il monastero, fu ristabilito nel 934 da Turpione, altro vescovo di Limoges, il quale vi pose i monaci benedettini. La regolare osservanza vi si mantenne finchè l'abbazia cadendo in commenda, le sue entrate furono dissipate dalla poca economia degli abbati. Vi s'introdusse il rilassamento, ed era in deplorabile stato quando Giovanni Regnault ultimo abbate commendatario la soggettò alla congregazione di s. Vannes, seguendo la stretta osservanza della regola di s. Benedetto. Ad essa si sottoposero molte altre abbazie, e il p. d. Desiderio de la Cour e gli altri superiori di s. Vannes vi mandarono de'religiosi, a'quali felicemente riuscì di stabilire la riforma. Ma le difficoltà da essi incontrate nel riunire sotto una medesima congregazione quest'abbazie, ed altre più lontane, che parimente domandavano la riforma, li fece risolvere a formarne due differenti, una delle quali in Francia, cui i monasteri già riformati servirebbero di fondamento. Fu questo progetto approvato dal capitolo generale tenuto in s. Mansueto di Toul nel maggio 1618. Que' di s. Vannes permisero fin d'allora a'monaci da loro mandati in Francia, di formare un nuovo corpo di congregazione composto da' monasteri ne'quali aveano introdotto la riforma, e da quelli che in progresso l'abbraccierebbero; e per mantenere in ambedue le congregazioni unione e amicizia inviolabile, stesero un atto con cui gli uni e gli altri promisero la partecipazione nell' orazioni e nell'altre opere buone, come dipoi sempre si praticò. E Papa Gregorio XV la confermò e altrettanto fece Urbano VIII. Questa congregazione fu conosciuta sotto il nome di s. *Mauro* (*V.*); ed a'calcoli che riportai col Novaes in tale articolo, qui aggiungo, altri dicono che comprese 180 tra abbazie e priorati, venendo governata da un particolare presidente generale residente a s. Germano des Prez o Prati in Parigi, ove pel 1.° si stabilì la riforma e si dilatò per le provincie. Fra le principali abbazie che seguirono questa riforma, sono

a nominarsi, oltre quella di s. Germano, quelle di s. Dionigi, Fecamp, Vendôme ec. Strettissima fu sempre l'unione tra la congregazione di s. Mauro, e quella di s. Vannes e di s. Idulfo, e le loro costituzioni, tranne poche cose, erano conformi. La congregazione di s. Mauro riconobbe l'origine e per madre l'altra in discorso; e fra tutte le congregazioni dell'ordine benedettino non ve n'ebbe alcuna più illustre, più feconda d'uomini dotti, e che abbia prestato più rilevanti servigi alla Chiesa di quella di s. Mauro in Francia. Nelle loro sapientissime scuole si formarono i tanti celebri scrittori che produsse la congregazione, i quali pubblicarono tante opere classiche con dottissimi lavori. I monaci di questa congregazione vestirono come i riformati di *Cluny* o *Clugny* (*V.*), ove riparlai della congregazione, tonaca e scapolare nero, oltre la cocolla in coro e incedendo per la città, però meno ampia di quella de'monaci cassinesi e di s. Vannes. Ammise la congregazione di s. Mauro frati conversi, vestiti della stessa maniera, e frati commessi che ritennero l'abito secolare. Avea per stemma una Corona di spine, nel cui mezzo era il motto *Pax*, sormontata da un giglio, e sotto con 3 chiodi della Passione di Gesù Cristo. Il p. Helyot citato, t. 6, nel cap. 37 tratta: *De' Benedettini riformati della congregazione di s. Mauro in Francia.* Inoltre nel 1621 si operò tra' *Cluniacensi* altra riforma, la quale poi si divise da quella di s. Mauro, ed unì all'altra di s. Vannes e di s. Idulfo, e poscia se ne distaccò formando la separata congregazione de' *Cluniacensi della stretta osservanza.* Nella congregazione di s. Vannes e di s. Idulfo eranvi dell'abbazie, le quali non essendo commende venivano governate da abbati regolari, come quelle di Moyen-Moutiers, s. Michele, di Senone, Munster, s. Avoldo, Longueville e alcune altre. La chiesa del monastero di s. Croce di Nancy essendo stata fabbricata verso il fine del secolo XVII con molta magnificenza, il duca di Lorena Leopoldo I procurò che Papa Clemente XI erigesse il monastero in abbazia sotto il titolo di s. Leopoldo. L'abbate ch'era regolare, non durava nel suo governo che 5 anni, ma quelli che erano stati abbati succedevano agli abbati perpetui negli altri monasteri, quando morivano. Il capitolo generale della congregazione di s. Vannes e di s. Idulfo adunavasi ogni anno per eleggere il presidente, la cui autorità terminava al finir dell'anno, così i 3 visitatori eletti nello stesso capitolo. Gli abbati e priori titolari aveano il regime della comunità, solamente quando era loro dato dal capitolo generale; ma essi godevano nel luogo de'loro benefizi de'diritti onorifici; occupavano il primo posto avanti i priori claustrali, ed avevano una casa separata da quella della comunità. I religiosi di questa congregazione, oltre alla regola di s. Benedetto, aveano altresì degli statuti particolari; mangiavano sempre di magro, tranne il caso di malattia. Facevano voto di stabilità, non per una casa in particolare, ma nella congregazione; quindi potevano cambiare di casa a volontà del capitolo generale o de' superiori. Gli studi fiorivano in questa congregazione, e produsse un gran numero di dotti molto illustri. Era composta la congregazione di 50 monasteri, situati parte nella Lorena, parte in Francia, in Alsazia e nella Franca Contea; il Novaes vi aggiunge la provincia di Sciampagna. Benchè la congregazione fosse stata eretta sul modello di quella di Monte Cassino, eravi ciò non ostante qualche differenza tra l'una e l'altra in quanto a'benefizi; in questa, in virtù del privilegio accordato dal Papa Eugenio IV, l' abbazie e priorati erano annuali a disposizione del capitolo generale; e nell'altra questi benefizi erano espressamente conservati in titolo perpetuo, come prima, e alla disposizione della s. Sede. I religiosi vestivano nella stessa maniera de'cassinesi, ed aveano per arme una Corona di spine, nel mezzo della quale era il

motto *Pax*, sormontata da 3 Lagrime e da un Cuore nella sua punta ardente. Ma la benemerita congregazione di s. Vannes e di s. Idulfo, come quella di s. Mauro e altre, rimase estinta in conseguenza della rivoluzione francese nel declinar del secolo passato. Trattano di essa, il p. Helyot, cap. 35: *De' Benedettini Riformati della congregazione di s. Vannes e di s. Idulfo, con la vita del p. d. Desiderio de la Cour loro riformatore*. Umberto Belhomme abbate di Moyen-Moutiers, *Historia Mediani in monte Vesago monasterii ordinis s. Benedicti ex congregatione ss. Viton et Hidulphi*, Argentorati 1724.

VARADATO (s.). *V.* BARADATO (s.).

VARADINO *(Varadien)*. Città con residenza vescovile d'Ungheria, nel comitato di Bihar, marca del suo nome, a 12 leghe e mezza da Debreczin. È altresì chiamata *Gross Wardein*, ed in italiano *Gran Varadino* (*V.*), *Magno Varadinum*. Nel citato articolo parlai della città e due vescovi cattolici che vi fanno residenza, uno di rito latino, l'altro di rito greco unito: aggiungerò alcune altre poche nozioni, alcune delle quali indispensabili. Dicono l' ultime due proposizioni concistoriali, per la provvisione di detti due vescovi: *Magno Varadini civitas ad limites Transilvaniae in Hungaria inferiori sita, in plano loca a Crysio in duas partes divisas, in suo unius fere milliarii ambitu termille circiter continet domos, atque ab ultra septem millibus et quingentis inhabitatur christifidelibus*. Nelle guerre tra la *Turchia* e l'*Ungheria*, la città e il territorio ne risentirono i tristi effetti; presa da' turchi nel 1660, poi la ricuperarono gl'imperiali. Riferisce il *Giornale di Roma* del giugno 1857 a p. 528, avere ordinato nel precedente mese l'imperatore Francesco Giuseppe I, che si abbandonino le cittadelle di Gran Varadino e di Szeghedino, non che il raggio fortificatorio, sul cui fondo era finora proibito erigere edifizi. Tuttora il vescovo latino è suffraganeo dell'arcivescovo di Colocza. Riguardante i due vescovati latino e greco, Pio VI emanò la bolla *Ingeniosa personarum regia potestate*, de' 10 agosto 1780, *Bull. Rom. cont.* t. 6, p. 230: *Reintegratio Episcopatus Varadiensis, et applicatio bonorum pro mensa episcopali cum suis privilegiis, et exemptionibus*. Quanto al vescovato latino, già fiorentissimo, si dice avere l' imperatore Leopoldo I restituito i suoi limiti, alterati dalle guerre e dall' eretica pravità; quindi il suo figlio Carlo VI nel 1733 avere reintegrato la mensa vescovile di sue rendite. Pio VII colla bolla *Imposita humilitati Nostrae*, de' 3 luglio 1823, *Bull.* cit., t. 15, p. 615: *Dismembratio archidiaconatus Szathmariensi a dioecesi Munkacsiensi graeci ritus, ejusque unio dioecesi Varadiensi latini ritus*. Tra gli antichi vescovi latini ricorderò il cardinal *Demetrio* (*V.*) per ben 20 anni, insigne per ingegno e dottrina, secondo il *Giornale di Roma* del 1854 a p. 1076; ma il Cardella e il Novaes non dicono di Varadino, ma di Giavarino. Giovanni arcivescovo di Strigonia e vescovo di Varadino, perito nel 1444 nella funesta battaglia di *Varna*, combattuta contro *Turchia*, nella quale portava il reale stendardo di s. Ladislao I. Nel 1534 fu vescovo di Varadino il famoso cardinal Giorgio *Martinusio* (*V.*) reggente d'*Ungheria* e di *Transilvania*. Nelle *Notizie di Roma* sono riportati i seguenti vescovi di Varadino o Gran Vadino, come sono cumulativamente chiamati, di rito latino. Nel 1734 Giovanni Okolicsnay di Strigonia. Nel 1737 Nicolò Czaki di Strigonia. Nel 1747 Paolo Stefano Forgach di Cseitha arcidiocesi di Strigonia. Nel 1760 Adamo Patchich di Zajesda diocesi di Varadino. Vacata la sede nel 1776 fu provveduta nel 1781 con Ladislao di Kollonitz di Vienna, traslato da Transilvania. Nel 1788 Francesco Saverio Kalataj di Ofalù arcidiocesi di Strigonia. Nel 1800 Nicola Condè de Poka

Telek di Szesdaheiy arcidiocesi di Strigonia, trasferito dalle sedi unite di Belgrado e Semendria. Nel 1803 Francesco Miklosi di Csakaur diocesi d'Albareale, già vescovo di Titopoli *in partibus*. Dopo notabile sede vacante nel 1822 Giuseppe Vurum di Tyrnaw arcidiocesi di Strigonia. Nel 1827 per sua traslazione a Nitria, Leone XII gli diè in successore Francesco Laicsak di Schemnitz arcidiocesi di Strigonia, trasferito da Rosnavia. Per di lui dimissione spontanea, Gregorio XVI nel 1843 gli sostituì mg.r Ladislao libero barone di Bemer, di Szabolcs arcidiocesi d'Erlau o Agria e canonico di quella metropolitana. Avendo rinunziato la sede, il regnante Pio IX nel concistoro de' 17 febbraio 1851 preconizzò l'attuale vescovo mg.r Francesco Szaniszlò di Sabaria, già professore di teologia nel liceo di Pest e rettore di quel seminario, consigliere regio, encomiandolo per pietà, prudenza, dottrina, per morale e qual versato nelle cose ecclesiastiche. Questo prelato a' 19 novembre 1857, come riporta a p. 1084 il *Giornale di Roma*, benedì solennemente la locomotiva del treno della ferrovia del Tibisco, la quale fu aperta in detto giorno da Debreczin a Szolnok, avendo onorata la festa di sua presenza l'arciduca Alberto governatore generale dell'Ungheria, e nel dì seguente fece una gita d'ispezione sul ramo laterale della ferrovia di Gran Varadino. Quanto al vescovo di Varadino di rito greco, narrai nel vol. LXXIX, p. 109 e seg., che il Papa Pio IX nel 1853 con istituire la provincia ecclesiastica di Fogaras di rito greco-cattolico pe' valacchi di Transilvania, tra' suffraganei di quell'arcivescovo vi comprese il vescovo di Varadino dello stesso rito, sottraendolo dalla soggezione del metropolitano di Strigonia; e che il cardinal Viale Prelà nella metropolitana di Fogaras consagrando due de' vescovi della nuova provincia, ebbe per uno degli assistenti mg.r Erdely tuttora vescovo di Varadino di rito greco.

VARALLO. *V.* Veralli.

VARDA o VARDAIO Stefano, *Cardinale*. Nato in Ungheria di miserabili genitori, applicatosi con fervore non meno allo studio delle lettere, che a quello dell' arte militare, vi fece tali avanzamenti che, pieno d'amor patrio e di zelo religioso, imbrandì le armi e con successo potè col suo valore difendere i confini dell'Ungheria dalle scorrerie de' turchi. Divenuto quindi dottore in jus canonico e preposto della chiesa d' Agria, ottenne l'arcivescovato di Colocza, e ad istanza di Luigi XI re di Francia, Paolo II nel 1464 o a' 18 settembre 1467 lo creò cardinale prete de' ss. Nereo ed Achilleo. L'autore della *Porpora Pannonica*, a p. 20, scrive che fu promosso al cardinalato ad istanza di Mattia re d'Ungheria, il quale spedì a tale effetto in Roma suo ambasciatore Marco vescovo di Tinia, e confuta l'asserzione in favore del re di Francia. Finì i suoi giorni in Ungheria nel 1471, come apparisce da' registri Vaticani, o nel 1473 al riferire di Aubery e di Ciacconio. Lodato per lo zelo col quale governò con gran vantaggio dell' anime la sua arcidiocesi.

VARMIA. *V.* Warmia.

VARNA, *Varnae*. Sede vescovile della Mesia 2.ª o inferiore, situata al confluente del fiume Zyra, nel mar Nero, sotto la metropoli di Marcianopoli, innalzata alla dignità metropolitica nel XIV secolo. Si conoscono i 3 seguenti arcivescovi. Metodio, *metropolita Varnae*, si sottoscrisse nel 1347 alla sentenza che depose Giovanni Caleca patriarca di Costantinopoli. Acacio, che nell'epistola salutatoria a Teodosio Zigomala protonotario della magna chiesa di Costantinopoli, si sottoscrisse *humilis Varnae metropolita*. Callinico, *metropolita Varnae*, sedeva nel 1721. Le Quien, *Oriens christianus*, t. 1, p. 1240. I geografi molto sono discrepanti se l'odierna Varna sia succeduta all' antica. L'attuale Varna, scrivono i moderni geografi, è una città e porto della Turchia

europea in Bulgaria, sangiaccato, distante 26 leghe da Silistria e 17 da Sciumla, sul mar Nero. Giace al nord della foce del Pravadi, che un po' prima forma il lago paludoso di Devna. La rada in fondo alla quale siede, aperta a'venti di levante e scirocco, viene considerata incomoda, ma siccome è riparata da quelli di maestro, i pericolosissimi del mar Nero, ed il fondo se ne trova ottimo, ha fama di sicura nell'estate. Il porto di Varna quindi si ritiene il migliore della costa occidentale del mar Nero. Cinta la città di cattive mura di pietre, vi sta dinanzi un piccolo fosso secco, guarnito di palizzate. Famosa è Varna per la disastrosa battaglia combattuta sotto le sue mura nel 1444 a' 19 novembre, i più dicono a' 10, contro Amurat II sultano de'turchi, da Uladislao I re d'Ungheria, e Uladislao VI come re di Polonia, volgarmente detto Ladislao, che miseramente vi perì coll'esercito cristiano, insieme al rinomato legato pontificio cardinal Giuliano *Cesarini* seniore; della quale in tanti luoghi parlai, come ne' vol. LXXXI, p. 303, LXXXIII, p. 203. L'infelice re, degno di miglior sorte, fece prova inutile di contrastare a' progressi formidabili de'turchi nelle conquiste sul cristianesimo. I russi ne fecero l'assedio nel 1828, e dopo una difesa notabile si arrese l'11 ottobre di detto anno. Dicono gli stessi geografi, a torto indicarsi questa città come corrispondente alla posizione di *Odessus*; e che verosimilmente ella è l'antica *Constantia*. Nel finir del secolo passato fu edificata da'russi *Odessa* (*V*.), sul mar Nero. L'antichità scoperte sul terreno che l'occupa, fecero credere che occupasse il sito dell'antico *Odessus*. E siccome Commanville chiama la sede vescovile di Tiberiopoli suffraganea di Nicopoli, *seu Odessus*, cioè *Varna*, nel citato articolo col p. Le Quien ne riportai i vescovi conosciuti; non senza avvertire con Baudrand, che Varna è diversa da *Odessus*. Egli nel suo *Lexicon* parla di Varna della Mesia inferiore, città vescovile della metropolitana di Marcianopoli, *cum portu in ora Ponti Euxini*, e la dice *olim Dionysiopolis, eadem metropolis cum Tiberiopoli, licet urbs distinctae sint*. Poi dichiara che altra Varna, *urbs culta cum portu in ora Ponti Euxini*, è quella della famosa battaglia del 1444. È noto che il mar Nero, posto tra l'Europa e l'Asia, dicesi pure con vocabolo antico Ponto Eusino. La città vescovile di *Tiberiopoli* o *Dionisiopoli* (*V*.), parimente della bassa Mesia e sotto la metropoli di Marcianopoli e poi di Nicopoli, la dissi col p. Le Quien (la citazione di lui, deve dire 1224 e non 1424), con Commanville e altri, che si denominò pure *Strummitza*, *Crunus*, *Odessus* e *Varna*. Quanto a *Constantia* si conoscono nell' oriente 3 sedi vescovili, cioè in *Tracia*, nell'*Osroena* e la capitale dell'isola di *Cipro*. Il *Giornale di Roma* del 1851 a p. 416, in data di Varna a' 31 marzo pubblicò questa comunicazione di C. T. » Il dì 13-25 del corrente mese nello scavo per le fondamenta di una casa armena, fu rinvenuta una pietra quadrangolare contenente la qui acclusa iscrizione in latino e greco, mancante dell'estremità di tutta l'epigrafe. I caratteri romani e greci sono di un'ordinaria grossezza e bene scolpita sopra la pietra ch'era incastrata nel muro della fonte da cui scaturiva l'acqua introdotta nella città per comodo degli abitanti. La scoperta di questa iscrizione latino-greca, pochi passi lontano dalla moderna fonte esistente nel rione abitato dagli armeni, conferma vieppiù ed il contenuto dell'iscrizione stessa, e che il nome antico della moderna *Varna* fosse quello di Odessa, non già di *Dionisiopoli* o di *Cruni*, come vogliono alcuni geografi". Riprodurrò soltanto la latina, cioè la meglio dichiarata. *Imperatore Caesare Tito Aelio Hadriano Antonino - Patre Patriae Civitas Odessitanorum Aquam Novo Eduxit - Curante Tito Vitrasio Pollione Legato*. Lo stesso *Giornale* del 1854 a p. 685, in un articolo intitolato: *Il mar Nero ed i suoi Por-*

ti, per l'occasione della guerra d'oriente discorre ancora della città e del porto di Varna. Comincia la descrizione per chi dal Bosforo entra nel mar Nero, s'incontra nel 1.° porto di Midiah, di poca importanza; dopo il golfo di Messumbrèa, assai favorevole al ricoverar de'bastimenti, e poi in un altro piccolo golfo, si ha Varna, città che forma parte della Bulgaria. Si è lungamente creduto che Varna occupasse l'antica *Odessus*, colonia degli abitanti di *Mileto* nella Jonia, alle rive del Ponto Eusino. Varna giace a'piedi dell'ultima linea de'Balkan; ella è rinomata per molti avvenimenti: fra gli antichi il più grande si è la sanguinosa e fatale battaglia, che nel 1444 fu combattuta e vinta dall'esercito mussulmano contro Uladislao I giovane re d'Ungheria, che vi perdette la vita e buona parte dell'esercito. Fra'moderni si è l'assedio, che nel 1828 sostenne contro i russi dal principio di luglio fino a' 10 ottobre. In questa circostanza il principe Mentschikoff comandava come al presente la flotta russa, e il granduca Michele e il principe Worontzoff dirigevano l'assedio. Volle esservi anche l'imperatore Nicolò I, e quantunque a' 14 settembre fosse già aperta una breccia e a' 18 un'altra, i mussulmani continuarono a resistere per oltre un mese, finchè a' 10 ottobre Ioncof pascià, che comandava la fortezza, unitamente al capitan pascià, portossi al campo nemico e capitolò con Nicolò I. Varna, come città militare ha la sua importanza. Dopo il 1828 sono state completate le sue fortificazioni, e muniti di ridotti que'punti che parevano deboli. Tutti i forti erano stati armati da 224 cannoni, la più parte di grosso calibro, oltre 22 mortai, onde ben difesa può resistere ad un lungo assedio. Abitata da 18,000 persone, quasi tutti turchi, è sucida e cadente nell'abitazioni, nè vi è industria nè commercio. Ad utile della medesima vi sbarcarono i francesi, come avevano fatto a Gallipoli, e tosto cambiò di aspetto. Il che avvenne nell'ultima guerra di Crimea e del mar Nero. Perciò in Varna si stabilì il quartiere generale de' comandanti inglesi e francesi, alleati della *Turchia* (*V.*), come stazione principale della guerra stessa.

VARSAVIA (*Varsavien*). Città con residenza arcivescovile, nobile e celebre, capitale della *Polonia* (*V.*), nell'impero di *Russia* (*V.*), capoluogo della vaivodia o palatinato di Masovia e dell'obvodia del suo nome, giace sopra un rialto in mezzo ad arenosa pianura sulla sinistra della Vistola, ch'è in questo luogo assai profonda, e si passa sopra un ponte di battelli, che comunica col sobborgo o città detto di Praga, secondo il Castellano. Questi la dice divisa in due parti: la 1.ª comprende la città propria, e la 2.ª i suoi 7 vasti sobborghi, circondati da una linea difensiva, che si oltrepassa con 10 porte. Una lunga e stretta via, cui mettono capo moltissime altre minori, costituisce la città; ma i sobborghi e specialmente quelli denominati Città Nuova, Cracovia, e il Nuovo Mondo, sono ben fabbricati, e vanno ornati d'un gran numero di palazzi e belli edifizi. E' distante da Parigi 300 leghe, da Vienna 125, da Berlino 120, da Danzica 100, da Mosca 260, da Pietroburgo 232. Riferiscono altri geografi, che Varsavia si compone della città, di bellissimi sobborghi e delle 4 piccole cittadelle godenti diritti particolari e chiamate Grzybov, Lesszeno, Solec e Praga; stabilendo un ponte lungo 263 pertiche la comunicazione tra quest'ultima città e Varsavia, che n'è dalla Vistola disgiunta. È Varsavia in parte circondata da mura e da fosse. La città di Praga era una piazza importantissima e fu quasi interamente rovinata nel 1794 dall'esercito russo, poi rifabbricata su novella pianta e guernita nel 1806 d'una testa di ponte formidabile; oggi tutte le sue fortificazioni si dicono spianate. Contansi a Varsavia 220 vie, la maggior parte larghe e ben insiniciate; principali essendo la Miodova o la via del Miele, un tempo via Napoleone; la Diuga o la Lau-

ga; il Novoskiel o il Nuovo Mondo; la via Krakowskie-Przedmieicie o la via del Sobborgo di Cracovia; la Krolevska o la via Regia, l'Elektoralna o la via dell'Elettore. Le piazze più belle sono quelle di Sassonia, di Mariville o Marieville, del Banco Nazionale, della Città, delle Tre Croci, e la piazza del Re Sigismondo III, dinanzi alla porta del borgo di Cracovia, la quale va adorna della statua di quel re in bronzo dorato, eretta da suo figlio Ladislao o Vladislao VII. La statua di Copernico adorna la piazza del Sobborgo di Cracovia. Varsavia racchiude circa 120 palazzi: il 1.° grado appartiene senza dubbio al castello regio, situato sopra un'altura, in riva alla Vistola; stato fondato da Sigismondo I, fu ingrandito da Augusto II, e terminato dall' ultimo re Stanislao Poniatowski: componesi di vaste sale della più bella architettura, riccamente dorate ed ornate di superbi quadri di Bacciarelli relativi alla storia del paese, d'una bella collezione di ritratti de're di Polonia, di busti marmorei degli eroi della nazione polacca, e d'una serie di vedute di Varsavia, dipinta da Caletti. Ammiransi principalmente la sala del trono, quella dell'udienze e la sala detta di marmo; al pianterreno sono gli archivi del regno, che contengono una moltitudine di mss. rari e curiosi. Giardini spaziosi e ottimamente mantenuti occupano il tratto fra il castello e la Vistola. Un altro castello regio è il palazzo di Sassonia, dove i due re Sigismondo II ossia Augusto I, ed Augusto II tennero la loro corte, e quindi l'abitarono i vicerè, palazzo posto in mezzo alla città, in un bel giardino, circondato da cancelli di ferro. Il palazzo del governo apparteneva una volta alla famiglia Krasinski, ed è fabbricato in istile italiano; quello del conte Potocki contiene collezioni preziose in tutti i generi. Il palazzo Azzurro fu fabbricato dal re Augusto II, per la sua diletta Orselska. Mariville o Marieville è come il palazzo reale o bazar elegante di Varsavia, costruito sul disegno del palazzo regio di Parigi; e contiene la dogana e parecchie centinaia di botteghe. La cattedrale metropolitana primeggia fra le 36 chiese della città, antico edifizio, *recenter et ex integro instaurata gothicam praefert structuram*, come leggo nell' ultima proposizione concistoriale, ed è sotto l' invocazione di s. Gio. Battista. Tra le ss. reliquie si venerano quelle della ss. Croce e di una ss. Spina della corona di Gesù Cristo, e di parte del corpo del s. Precursore patrono della stessa. Ha il battisterio e la cura d'anime, che sotto la direzione del capitolo si amministra da' vicari facenti parte del medesimo. Il capitolo si compone di 4 dignità, la 1.ª delle quali è il decano, di 8 canonici, senza le prebende teologale e penitenziale, di 6 vicari, di 5 mansionari, e di altri preti e chierici inservienti alla divina uffiziatura. Nella bolla che eresse la collegiata in cattedrale, si dice che il capitolo formavasi di 7 dignità col seguente ordine: il decano principale, l'arcidiacono, il preposto, il custode, lo scolastico, il cancelliere, il primicero; di 12 canonici, oltre 9 vicari, i mansionari e i cappellani. Non molto distante dalla metropolitana è il palazzo arcivescovile, conveniente e sufficientemente comodo. Vi sono inoltre 5 altre chiese parrocchiali nella città, e 2 nel suburbio, tutte munite del s. fonte. Fra le chiese, è la più bella quella di s. Croce, ma i cattolici ne piangono la perdita, perchè convertita in metropolitana russa, di rito greco non unito: mirabile è pure il tempio di s. Alessandro, edificato dall'architetto polacco Aigner. I conventi e monasteri de' religiosi sono 8, i monasteri delle monache 2; a più di 20 ascendono i sodalizi, 4 sono gli ospedali, 2 i seminari cogli alunni, ed havvi l'accademia ecclesiastica. L'edifizio della zecca è d'architettura rimarcabile, e vi si ammira una bella macchina a vapore; anche l'arsenale merita menzione. Da vari anni scomparse una quantità di case di legno, e ne furono sostituite altre fab-

bricate di mattoni. Fra gli stabilimenti di beneficenza, si fanno principalmente notare il grande ospedale della città, l'ospedale militare, la casa de'trovatelli appellata Bambino Gesù. L'università di Varsavia venne stabilita nell'edifizio in cui un tempo abitava il re Stanislao Poniatowski. Fu l'università fondata nel 1816 dall'imperatore Alessandro I, con facoltà di medicina e di legge, biblioteca di 112,000 volumi, osservatorio, gabinetto di mineralogia, zoologia e fisica, non che laboratorio fisico. Pio VII col breve *Apostolicae sollicitudinis*, de' 3 ottobre 1818, *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 121: *Communicatio privilegiorum aliis universitatis concessorum pro Universitate Varsaviensi*. Questa perciò entrò in possesso de' suoi diritti. Si riporta dal *Giornale di Roma* del 1855 a p. 664, in data di Varsavia 27 giugno. » Dall'anno 1831 è soppressa l'università di Varsavia (in conseguenza dell'insurrezione della Polonia), per cui la studiosa gioventù della Polonia vedevasi costretta di portarsi per l'ulteriore coltura nelle più lontane università dell'impero, ciò che, com'è ben naturale, difficoltava assai gli studi, e poneva vari giovani nell'assoluta impossibilità di proseguire la loro carriera. Dicesi ora che l'imperatore Alessandro II sia intenzionato di rendere possibile agli abitanti della Polonia il compimento de'loro studi nella loro patria. Dicesi che per ora sarà eretta una scuola medica, alla quale seguirebbe dopo breve tempo l'apertura d'una scuola di diritto". Nel medesimo *Giornale* del 1856 si narra a p. 1032, che l'imperatore Alessandro II ha assoggettato ad alcuni cambiamenti gli uniformi scolastici. Gli studenti ed allievi degli stabilimenti dotti dipendenti dal ministro dall'istruzione pubblica avranno mostre di panno verde oscuro, mentre quelli degli stabilimenti dotti superiori si serviranno quindi innanzi dell'attuale cappello a 3 punte soltanto nell'occasioni solenni, e porteranno ordinariamente il berretto. La *Civiltà Cattolica* del 1856, nella serie 3.ª, t. 2, p. 176, ci diede: *Un saggio della presente letteratura polacca*. Eccone un cenno. Sebbene l'illustre Polonia da ormai un secolo in qua non abbia più vita e unità politica, non si è però estinta in lei quell'energia intellettuale di cui ne'bei giorni della grandezza diè prove così splendide, primeggiando anche per gloria letteraria fra'popoli della famiglia slava. La letteratura polacca si può dire come rinata a'dì nostri sia per copia ed eccellenza d'opere e d'autori che sembrano rivaleggiare con quelli dell'aureo secolo de' Sigismondi, sia per quell'impronta di nazionale originalità, che le dà un essere e un sembiante tutto proprio, or più vivo e forse più scolpito che mai non fosse per l' addietro. E il suo rinascere si avvenne in tempi favorevolissimi a darle fama e voga nel mondo letterario, meglio assai che non potesse sperare in altra età. Imperocchè, dove prima l'opere polacche, anche le più illustri, restavano poco meno che sconosciute a'letterati del rimanente d'Europa, ora mercè degli studi linguistici venuti in gran credito, essendo anche le lingue e le letterature slave uscite dall'antiche loro tenebre, e già cominciando benchè timidamente a mostrarsi e a mescolarsi nella pubblica luce con quelle del ceppo teutonico e latino, la polacca che tra le slave è la più ricca, meritamente ottiene i primi onori e va acquistando vieppiù lustro nella colta Europa. Il secolo d'oro della letteratura polacca fu il 500 e il principio del 600 ossia l'età di Sigismondo I il *Grande* dal 1506 al 1548, di Sigismondo II da tal anno al 1572, di Sigismondo III dal 1587 al 1632. In modo che le belle lettere in Polonia fiorirono quasi al tempo stesso che elle giungevano al massimo splendore in Italia; le due contrade brillavano allora come i due fuochi della coltura d'Europa, per l'intime attenenze che allora le stringevano, come può ricavarsi nelle memorie lasciate

dall' eruditissimo Ciampi professore di Varsavia. Da esse e da tutti i monumenti storici si fa manifesto come dall'Italia attingessero i polacchi, mercè del continuo commercio che con lei avevano, l'amore e il buon gusto delle lettere e delle scienze, e ne fecondassero con sì rapida e felice riuscita la loro patria, la quale ebbe il vanto di precorrere in ciò tutti i popoli d'oltr'alpe. E forse a quest'influenza italiana devesi in gran parte l'avere in quell'età gli studi classici e latini predominato in Polonia a'nazionali e slavi; sebbene ancor questi ne traessero poi gran vantaggio convertendo in proprio succo quello squisito nettare d'eleganza, di cui i classici antichi sono fonti inesauribili. Tra gli autori e letterati polacchi che allora fiorirono, altri scrissero in latino, altri in polacco, ed altri in ambo le lingue. Sono nomi europei principalmente Copernico, il cardinal Osio, Kochanowski, e Pawenski detto Skarga. La grandezza letteraria di Polonia andò quasi d' egual passo colla grandezza politica; e dopo Sigismondo III, nel cui lungo regno apparvero i primi sintomi di civil decadenza, anche le lettere cominciarono a sfiorire e poco meno che non imbarbarirono fra il tumulto di guerre infelici e le eterne agitazioni di procellose diete. Questo languore durò fino verso la 2.ª metà del secolo scorso, nella quale ripresero qualche vita sotto gli auspicii del re Stanislao Poniatowski, principe debole e sventurato, ma gran cultore e mecenate delle lettere. Siccome però nel 500 i polacchi pel frequente lor commercio coll' Italia vestirono di forme classiche e latine la loro letteratura, così nel 700 per una simile cagione l'abbagliarono di modi francesi, i quali allora avevano gran voga per tutto, e l'ebbero grandissima in Polonia, dove Varsavia pareva divenuta una 2.ª Parigi, e le rive della Vistola non echeggiavan quasi altro che i suoni partiti dalle sponde della Senna. Il che quanto giovasse a coltivare il buon gusto e il religioso fervore de'polacchi lo può argomentare facilmente chiunque conosce la leggerezza e l'empietà di quella letteratura volteriana. Ma questo fanatismo francese non ebbe lunga durata, anzi l'eccesso medesimo di servilità a cui giunse servì forse a provocare con più ardore e prontezza il ritorno alle cose patrie. La lingua e le tradizioni nazionali risalirono in onore, e nell'atto stesso che la nazione andava perdendo a brani la sua indipendenza politica, pareva che si sforzasse tanto più di riacquistare e di salvare dal naufragio l'autonomia letteraria. A'principi Czartoryski ruteni d'origine, ma poi incorporati nella famiglia slavo-polacca, devesi in gran parte questo riuscimento delle lettere e memorie patrie, a cui essi nella splendida loro corte di Pulawy apersero non solo un asilo, ma quasi un magnifico tempio. A questo periodo, continuatosi fino allo spirare del granducato di Varsavia, e che serbava tuttavia le forme dell'arte classica, benchè un po' manierate e corrotte dal recente gallicismo, tenne dietro il periodo delle novità romantiche, dal quale nacque il presente. Una letteratura tutta nuova, tutta patria, piena di brio e freschezza giovanile, nudrita da ingegni fervidi d'entusiasmo e di speranza, che sdegnando freni di regole e ceppi d'imitazione non altro seguono che gl'impeti del Nume che li ispira, tiene ora quasi sola il campo della Polonia, traendo a se l'attenzione e il plauso dell' Europa. Egli è vero che que' di buon gusto e gli ammiratori di quell'immortali norme del bello, di cui gli antichi furono maestri e modelli, non faranno mai plauso alle sfrenate licenze del romanticismo moderno; ma fuor di queste licenze, che alle muse della Vistola e de'Carpazi forse disdicono meno che alle nostrali, non può negarsi che la letteratura e specialmente la poesia moderna della Polonia non sia ricca di vere e di originali bellezze, e piena di forza e di entusiasmo. Ella inoltre è fecondissima ve-

na, tanto che fa meraviglia il vedere l'attività degl'ingegni e degli studi polacchi e la copia dell'opere che van producendo, soprattutto chi miri lo stato politico della nazione non guari adatto certamente a favorirne la coltura. Quindi la *Civiltà Cattolica* passa in rassegna la quantità feconda delle odierne produzioni storiche e letterarie e scientifiche, e il merito degli scrittori polacchi. Due amori governano sovranamente l'animo generoso e nobile polacco, l' amor della religione e l'amor della patria, e da questi due amori è ispirata quasi tutta la sua presente letteratura, e precipuamente la poesia, che più d'ogni altr'arte si porge allo sfogo de'grandi affetti. Non mancano egregie pubblicazioni d'alcuni benemeriti periodici, come le Memorie religioso-morali di Varsavia. Termina la *Civiltà Cattolica* con rilevare: Che s'egli è vero essere la letteratura lo specchio vivente del secolo e della nazione in cui fiorisce, dal da lei esposto dottamente, intorno alla presente letteratura polacca, può concludersi; oggi in Polonia col rifiorire delle lettere s'è ravvivato non solo l'amore e lo studio delle cose patrie e delle tradizioni nazionali scuotendo il servaggio dell' imitazioni straniere, ma s' è altresì felicemente rinfocolato quell'ardore religioso e sinceramente cattolico, per cui la nobilissima Polonia, dacchè nel secolo X sotto il regno di Micislao I si convertì al cristianesimo, fu sempre insigne, e per cui, benchè stretta da ogni parte e fieramente dall'eresia e dallo scisma, si mantenne fedele alla cattedra del B. Pietro. » Il cattolicismo è la gloria più pura del nome polacco, e tutte le altre sue glorie sono a questa intimamente associate. La fede e il valore de'polacchi salvò più d'una volta l' Europa dall' invasioni degl'infedeli *Tartari* e *Turchi* (*V.*); e quando sopra il Settentrione s' addensò così folta e così vasta la notte dell'errore, la Polonia serbò viva la face delle verità cattoliche, quasi faro di salute e di speranza. Egli ha quindi ben ragione quel popolo magnanimo di serbare inviolata e cara l'eredità di queste sue glorie e di stringersi oggidì con amore e con fede sempre più salda al vessillo del cattolicismo". Inoltre in Varsavia vi è la biblioteca reale, contenente più di 25,000 volumi, per la maggior parte moderni. Il Castellano ricorda la superba biblioteca Tsaluski, ricca d'oltre 200,000 volumi. Il collegio de'piaristi, fondato dall'abbate Konarski, è un bell'edifizio sulle sponde della Vistola. Gli altri stabilimenti d'istruzione sono: la scuola politecnica, il liceo, la scuola militare de'sott'ufficiali con 250 alunni, le scuole di pittura (di cui feci parola nel vol. LXXXIII, p. 67), l'istituto pedagogico, l'istituto de'sordo-muti, il collegio de'domenicani, le scuole delle scienze, boschiva e di musica. La società degli Amici della Letteratura possiede una ricca biblioteca; quelle delle scienze naturali e de' progressi agricoli resero grandi servigi. Giace il giardino botanico nel viale di Uiazdov, ed è un presente alla città fatto dall'imperatore Alessandro I. Vi è un museo d'antichità, scuola boschiva delle miniere e d'agricoltura. Gli ebrei non hanno in Varsavia più di 3 scuole. Vi si veggono parecchie librerie ben fornite, una ventina di stamperie polacche, due israelitiche e 6 litografiche. Pubblicansi vari giornali politici e fogli ufficiali sì in polacco che in tedesco. Il numero delle fabbriche ed officine è dagli ultimi anni considerabilmente cresciuto, stabilite pure essendosi grandi fabbriche per la birra forte o porter. Altre fabbriche sono quelle di tabacco, di galloni tessuti in oro, argento e lana, di sapone, cappelli, calze, guanti, tappeti, stoffe di cotone, strumenti musicali, colori, bronzo, liquorizia, gioie e cuoi. Vi sono più di 100 sellai e carrozzieri, i cui prodotti sono decantati per tutto il Nord. Varsavia è il principale emporio di tutte le mercanzie per tutta la Polonia; vi si tengono ogni anno due fiere, una in maggio e l'al-

tra in settembre; fiere alle quali intervengono negozianti di tutta l'Europa e di parecchi paesi dell'Asia, essendo principalmente importanti pel traffico delle pelli. Tutti i grandi stati europei tengono a Varsavia i loro consoli. Il banco detto di Polonia, stabilito dal 1828, è di gran soccorso per l'imprese commerciali. Varsavia ha una moltitudine di stabilimenti destinati a'passatempi de' suoi abitanti: vi è il teatro polacco, quello francese, ed uno nuovo nazionale che riuscì bello edifizio. Dice il Castellano che quello nuovamente eretto è architettura dell'italiano Corazzi, cui pur debbonsi i superbi edifizi della Borsa, e della mentovata società degli Amici delle Scienze, ov'è inaugurato sul frontone il monumento in bronzo, dedicato al gran Copernico, opera del cav. Thorwaldsen. Soggiunge, che vi si dovea pure innalzare l'altro monumento simile alla memoria del celebre principe Giuseppe Poniatowski maresciallo di Francia. In Varsavia ha pure un civico monumento l' altro celebre Kosciusko. Varsavia ha copia grande di caffè e ristoratori sul gusto di que'di Parigi; come numerosi sono i bagni pubblici. I viali d'Uiazdov sono belli quanto quelli del Prater a Vienna: lunghi, larghi, danno all'estate freschissimo rezzo; e principalmente le domeniche e le altre feste la calca vi è immensa. Il castello di delizia di Bellavista è circondato da un superbo parco inglese. Davanti la barriera di Powonsk è un campo nel quale radunasi alle volte l'esercito pegli esercizi; questo campo offre amenissimo aspetto, ornato da giardini mantenuti dagli stessi soldati: è un luogo di passeggio ricercatissimo dalla società di Varsavia. Contiene questa città circa 150,000 abitanti, senza contare i forastieri; vi si trovano molti ebrei. Riferisce la suddetta proposizione concistoriale: *Varsaviae civitas metropolis regni Poloniae, et prima inter ejusdem regni urbes, ad fluvium Vistulam aedificata conspicitur, quae in suo unius miliari quadrati ambitu ter mille et sexcentas continet domos, atque ab octoginta millibus christifidelibus inhabitatur incolis.* I progressi dell' industria sono in questa città maggiori d'ogni altra parte del regno.

Antichissima città Varsavia o Warsavia, rimase però insignificante sino alla riunione della *Lituania* (*V.*) alla Polonia; poichè non essendo allora più *Cracovia* capitale antica della Polonia, mentre della Lituania era *Vilna*, abbastanza centrale per essere la capitale, la dieta fu trasferita a Varsavia nel 1566. Quindi vi stabilì la reale residenza Sigismondo III del 1587, al dire del Castellano. Nella guerra cogli svedesi, a mezzo del secolo XVII, fu questa città occupata da quegli avventurosi conquistatori nel 1655, e ne fecero il deposito del bottino loro. Quando il cavalleresco Carlo XII re di Svezia si avanzò nel luglio 1703, contro Varsavia, dopo vinta la battaglia, si arrese senza opposizione. Nel 1745 l'8 gennaio vi fu concluso il trattato d'alleanza della Polonia con l'Austria, l'Inghilterra, le Provincie Unite e la Sassonia. Il terribile incendio del 1767 fece in Varsavia immensi guasti, de'quali sarà per lungo tempo difficile a cancellarsi del tutto la spaventevole traccia. Nel seguente anno a'24 febbraio vi fu sottoscritto il trattato di pace tra la Polonia e la Russia. Gli odii intestini, le divise fazioni, la gelosia de'potentati, gl'intrighi esteriori furono il segnale deplorabile della decadenza del già floridissimo regno di Polonia. Assalito da ogni banda, dovette soggiacere nel 1772 ad un 1.° smembramento tra l'*Austria*, la *Russia* e la *Prussia;* soggiacque la *Polonia* al 2.° tra le medesime potenze nel 1793, in modo che dell'antico regno appena restò poco più del 3.°, e Varsavia residenza del re e capitale del reame divenne città di frontiera. In tale anno e nel seguente 1794, Varsavia soffrì dalle armate russa e prussiana ripetuti attacchi. A'17 agosto 1793 il presidio russo, che aveva occupato la città, venne da'

polacchi cacciato alla nuova de' successi di Kosciusko presso Cracovia. Questi, costretto nel seguente anno a cambiare il teatro della pugna, ritirossi verso Varsavia, e la difese con valore contro i prussiani durante l'estate dello stesso 1794. Però ben diversa fu la sorte di Varsavia allorquando vi giunsero i russi comandati da Souwarow; Praga presa d'assalto, e abbandonata al sacco e al fuoco, la capitale dopo sì terribile esempio si sottopose senza contrasto a'4 novembre, dopo la sconfitta di Kosciusko. Allora le potenze d'Austria, Russia e Prussia chiamato a Grodno il re Stanislao Poniatowski, a'25 settembre o novembre l'obbligarono a sottoscrivere il trattato dell'ultimo spartimento della Polonia, ed a rinunziare alla sua dignità, che dimise nel 1795, a'3 del quale in Pietroburgo fu effettuato il partaggio; restando così la Polonia cancellata dal rango delle nazioni d'Europa. La parte del regno colla contrada che comprendeva Varsavia, cadde in potere di Federico Guglielmo II re di Prussia, fece parte della Prussia occidentale, e Varsavia non ebbe che il titolo di capoluogo d'una provincia, bensì fu elevata dal Papa a seggio vescovile. Non mancarono i polacchi di opporre a tanto infortunio la più viva e sanguinosa resistenza; ricorda ancora l'Europa i loro sforzi, le prodezze fatte e la loro virtù militare, per amor patrio e nazionale. Frattanto l'imperatore de'francesi Napoleone I guerreggiando la Prussia, in conseguenza della famosa battaglia vinta a Jena a' 23 ottobre 1806, a'28 del seguente novembre Varsavia venne occupata da'francesi, e Napoleone vi fece poi il suo ingresso a'2 gennaio 1807. Già Napoleone I avea innalzato alla dignità regia l'elettore di *Sassonia* (*V.*), che prese il nome di re Federico Augusto I, ed i cui avi erano stati re di Polonia; e per renderlo più forte contro l'Austria, ne aumentò gli stati. Pertanto in conseguenza del trattato segnato a Tilsit a'7 e 9 luglio 1807, da Napoleone I, da Alessandro I imperatore di Russia e da Federico Guglielmo III re di Prussia, fu distaccato dalla porzione della Polonia dominata dalla Prussia il granducato di Posen o Polonia Prussiana, e con alcuni brani della Galizia, parimente già provincia polacca, ceduti dall'Austria, l'imperatore de'francesi ne formò il *Granducato di Varsavia*, che conferì al nuovo re di Sassonia, Varsavia divenendone la capitale, quale stato indipendente. Questo inoltre Napoleone I volle aumentare con tutto il territorio di Cracovia, in virtù della pace di Vienna de' 14 ottobre 1809. Ma l'esistenza del nuovo stato fu temporanea, ed i rovesci dell'imperatore de'francesi ne affrettarono la militare occupazione. Vagheggiando Napoleone I l'universale monarchia, nel 1812 dichiarata guerra alla Russia, volle di persona invaderla con immenso esercito. Gli elementi combatterono pe'russi; costretto Napoleone I alla disastrosissima ritirata da Mosca, dopo la sua 1.ª breve stazione fatta nel dicembre 1812 in Varsavia, precipitosamente ritornò a Parigi. Vinto Napoleone I dalle potenze alleate, abdicò all'impero nel 1814; e adunatosi il congresso di Vienna per pacificare l'Europa e regolarne i destini, a'7 febbraio 1815, dopo aver soppresso il granducato di Varsavia, formata la repubblica di Cracovia, poi riceduta all'Austria (cui apparteneva prima di detta pace, al modo narrato nel vol. LIV, p. 45), la Russia ebbe col palatinato di Massovia, Varsavia col suo territorio, ed unitala cogli altri dominii polacchi che possedeva, ne formò il regno di Polonia; Alessandro I dichiarandone capitale Varsavia, e prendendone il titolo e l'insegne a'10 aprile. Indi nel 1818 aprì la dieta in Varsavia, e morì nel 1825. In questo gli successe il fratello imperatore Nicolò I, al quale Papa Leone XII nel 1826 inviò per ambasciatore mg.r Bernetti, poi amplissimo cardinale, per assistere alla sua coronazione, seguita a Mosca a'3 settembre. Indi Nicolò I a'24 mag-

gio 1829 in Varsavia si fece coronare come re di Polonia. Ma i polacchi frementi della perduta libertà, terribilmente insorsero in Varsavia a'29 novembre 1829; la rivoluzione rapidamente si diffuse pel regno, e Varsavia divenne la sede del governo nazionale polacco. Grave e sanguinosa guerra fu combattuta da' polacchi per sostenere la loro indipendenza contro la Russia. Finalmente riuscendo superiori le armi potenti de' russi, Varsavia fu da loro assediata nel 1831, e si arrese l'8 settembre, dopo lunga e gagliarda resistenza, che costò la vita a gran numero de'suoi abitanti. Al vincitore generale Paskewitsch, Nicolò I conferì il titolo di principe di Varsavia; e collo statuto che l'imperatore diede alla *Polonia* (*V.*) nel 1832, la dichiarò parte integrante dell'impero di tutte le Russie. Tra gl'infortunii moderni cui soggiacque ripetutamente Varsavia, con deplorabile ricordo non deve tacersi il tremendo flagello del cholera, che più volte l' afflisse. Quello dell' estate 1852 fu desolantissimo, imperocchè ne'soli ospedali morirono più di 5000 individui; e il totale delle vittime mietute dal morbo si fece ascendere a circa 20,000, tra' quali più di 2000 israeliti. Intanto nel seguente anno, per la famigerata questione d'oriente, scoppiò la guerra tra la Russia e la *Turchia*, nel quale articolo il colossale e duplice argomento, con quanto lo precedette, accompagnò e seguì, procurai compendiare. Ivi narrai pure, che mentre ardeva la memorabile guerra, morì a'2 marzo 1855 l'imperatore Nicolò I, e gli successe il regnante Alessandro II suo primogenito. Celebrai la seguita pace, lo spirito e le intenzioni da cui è animato l'imperatore (la cui imperatrice madre ammirò Roma nella primavera 1857, al modo narrato dal *Giornale di Roma* n.° 92 e seg.), l'eccellente indole, le speranze liete concepite dalla Chiesa cattolica, e la sua coronazione splendidissima avvenuta in Mosca a' 7 settembre 1856. Dissi che il Papa Pio IX per tale solenne occasione mandò in Russia per ambasciatore straordinario mg.r Flavio de' principi Chigi arcivescovo di Mira, il che riuscì di grande consolazione a' cattolici del vasto impero, i quali fecero voti perchè un rappresentante ecclesiastico della s. Sede stabilmente risiedesse fra loro. Fra le dimostrazioni di venerazione e di giubilo de' cattolici, si distinsero i polacchi, e principalmente que' di Varsavia. L'illustre prelato vi celebrò ripetutamente la s. messa, e visitò tutte le chiese e stabilimenti cattolici. Così Varsavia, che nel tempo de're polacchi era l'ordinaria residenza della nunziatura apostolica, ebbe la divota soddisfazione di rivedere tra le sue mura il nunzio apostolico. I nunzi pontificii residenti in Varsavia resero sempre grandi servigi alla religione cattolica, specialmente nella riunione de' *Ruteni*. Nel n.° 85 del *Giornale di Roma* del 1857, si legge un importante articolo intitolato: *Grande società delle Strade ferrate Russe*. Ivi si dice, che la società ha per iscopo la costruzione di una vasta rete di ferrovie, il di cui tracciamento è stato combinato in modo da soddisfare gl' interessi più considerevoli e più immediati della Russia. Questa rete si divide in 4 linee. La 1.a linea da Pietroburgo a Varsavia (noterò d'aver letto nello stesso *Giornale* del 1851 a p. 892: La strada ferrata da Varsavia a Pietroburgo sarà aperta al pubblico al 1.° del prossimo novembre), con diramazione verso Konisberga chilometri 1249. 2.a Da Mosca a Teodosia chil. 1259. 3.a Da Kursk a Orel a Liebau chil. 1227. 4.a Da Mosca a Nijni Novogorod chil. 427. Totale 4162. Queste linee hanno per iscopo di assicurare la ripartizione delle derrate di prima necessità all' interno, l' esportazione dei prodotti esteri, e nello stesso tempo esse facilitano il movimento delle popolazioni nelle parti ove sono più numerose. Dirò solamente della linea da Pietroburgo a Varsavia. Essa ha la sua destinazione speciale come linea internazionale, riunendo la capitale colla rete eu-

ropea delle ferrovie; tutte le altre linee sono state combinate in vista di favorire al più alto grado il commercio interno ed esterno. Uno degli elementi più decisivi della rete russa si è precisamente il rigore del clima. Il freddo non è mai un ostacolo alla marcia de'convogli; la neve non ha interrotto la circolazione, in media, che un giorno tutti gli anni sulla ferrovia da Pietroburgo a Mosca. Ma invece le vie navigabili sono gelate durante 6 mesi nel Nord, e durante questo periodo la ferrovia avrà il monopolio di tutti i trasporti, facilitati d'altronde dal vetturegiare sulle slitte per le relazioni laterali. Ad eccezione della linea da Pietroburgo a Varsavia, tutti i lavori sono d'un eseguimento facilissimo. Fuori la linea da Pietroburgo a Varsavia, non avvi che un piccolo numero di ponti, pochi lavori di terra o d'opera d'arte, e grandissima facilità di costruzione sopra una gran parte di tracciati. Nel luglio 1855 i governi di Russia e di Prussia conclusero una convenzione per congiungere la strada ferrata da Varsavia a Pietroburgo, colla gran via Prussiana dell'Est. Nello stesso *Giornale di Roma* a p. 1112 è riferito. La concessione delle strade ferrate nel regno di Polonia venne poi accordata con ukase de' 10 ottobre 1857 alla società Epstein per 75 anni. I concessionari formano due società per azioni, l'una col nome di *Strada ferrata da Varsavia a Vienna*, e l'altra con quello di *Società della strada ferrata da Varsavia a Bromberg*. La linea da Varsavia a Vienna, colle sue piccole ramificazioni, va da alcuni anni per conto del governo. La strada ferrata di Varsavia-Bromberg è da edificarsi; anche questa concessione fu fatta per 75 anni; ma conterà solo a partire dal giorno in cui la linea nell' intero suo corso andrà in pieno esercizio. Questa ferrovia da Varsavia a Bromberg avrà 25 leghe di estensione, e congiungerà il regno di Polonia colle linee ferrate prussiane d' Oriente, raccorcierà più che a metà la via di Berlino, lungi finora un 36 ore da Varsavia. Questa linea ha dinanzi a se un immenso avvenire, per essere questa la via più diretta tra'due mari, e perchè tutti i grani, quali devono fino adesso aspettare 9 mesi a discender la Vistola che manca d'acqua la più parte del tempo, arriveranno in 6 ore. Questa via costerà al più 35,000 rubli; quella da Varsavia a Vienna ne costò 25,000. Nel seguente anno l' imperatore concesse la ferrovia da Riga a Dunaburg. Questa città per la sua posizione presso la via ferrata da Varsavia a Pietroburgo, sarà d'ora innanzi il punto centrico per la congiunzione di queste provincie col mar Baltico. Inoltre nel *Giornale di Roma* di detto anno 1857, a p. 800, si leggono i seguenti dati statistici sulle linee telegrafiche attivate in Russia da'18 maggio in poi. Le linee sono in relazione diretta con l'unione telegrafica austro-germanica, vale a dire. 1.° Colla Prussia: *a*) in Eidkuhnen colla direzione per Konisberga a Pietroburgo, e *b*) a Myslorvitz colla direzione per Breslavia e Varsavia. 2.° Coll'Austria a Sczakova, poi seguono le altre linee: *a*) da Pietroburgo per Mosca, Kiovia, Nicolaiew a Odessa; *b*) da Pietroburgo a Helsingfors; *c*) da Pietroburgo a Cronstadt; *d*) da Pietroburgo per Marioupol a Varsavia. La lunghezza totale delle linee telegrafiche finora attivate è di 668 miglia geografiche, e la lunghezza de' fili è di 5113 chilometri. Le stazioni telegrafiche sono 20, però le principali funzionano a Pietroburgo, Mosca, Kiovia, Odessa, Helsingfors, Cronstadt, Varsavia e Riga. I dispacci della Germania per la Russia ponno essere scritti in lingua tedesca o francese: i dispacci privati non devono contenere veruna notizia politica. A p. 34 del *Giornale di Roma* del 1858 si parla de'documenti pubblicati dal *Nord*, giornale russo, a'21 dicembre 1857, relativi all'abolizione della servitù ne' 3 governi della Lituania. Il 3.° de' quali era una specie d' invito fatto alla nobiltà di tutti i governi del-

l'impero, e lasciava prevedere che somigliante provvedimento non avrebbe tardato a divenire generale. In fatti si pubblicò il rescritto imperiale indirizzato al governatore generale di Pietroburgo, per migliorare e assicurare l'esistenza de'contadini, con definire esattamente i loro obblighi e rapporti verso i proprietari delle terre nobiliari, mediante l'elaborazione d'un progetto di regolamento sulle seguenti basi. Il 1.° proprietario conserva il suo diritto di proprietà sopra tutta la sua terra, ma i contadini conservano il chiuso delle loro abitazioni, cui essi hanno il diritto d'acquistare in tutta proprietà mediante riscatto pagabile entro un termine stabilito; essi hanno inoltre il godimento della quantità di terreno necessaria, giusta le condizioni locali, per soddisfare a' loro obblighi verso lo stato e verso il proprietario. In compenso di tale godimento i contadini sono tenuti o a pagare un canone al proprietario, o a lavorare per lui. 2.° I contadini debbono essere ripartiti in comuni rurali; la polizia rurale rimane nell'attribuzioni del proprietario. 3.° I rapporti ulteriori tra contadini e proprietari debbono essere regolati in modo da guarentire il servizio regolare delle tasse dovute allo stato e de'carichi e tasse provinciali. Dell'emancipazione de' servi o contadini nell' impero russo ne ragiona la *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 9, p. 626, dalla quale si ricava sembrare che una parte della nobiltà russa è un po'avversa all' emancipazione; per cui è da temersi ch'essa non aderisca che a malincuore alla nuova legge, o se non altro, faccia di tutto per indebolirne gli effetti. Sia comunque, l' idea generale è molto commendevole; stabilita una volta l' emancipazione come principio e come massima, non può più ritornarsi indietro; i suoi avversari ormai più non s'illudono, che anzi ne sono costernati.

La sede vescovile e ora arcivescovile di Varsavia ebbe origine nello spirare del secolo scorso e ne'primi anni del corrente. Trovavasi il palatinato di Masovia col suo capoluogo Varsavia, il cui arcidiaconato era compreso nella diocesi di *Posnania (V.)*, uniti col ducato omonimo e col palatinato, quando nel 1795 essendo pervenuti nel dominio della Prussia, dipoi il re Federico Guglielmo III fece istanze a Pio VI, perchè smembrasse dal vescovato di Posnania suffraganeo del metropolita di Gnesna primate di Polonia, l'arcidiaconato di Varsavia, e l'erigesse in vescovato suffraganeo di detto arcivescovo. Sebbene il Papa si trovasse deportato da' francesi in *Toscana*, soggiornando nella Certosa presso *Firenze*, l' esaudì colla bolla *Ad universam agri Dominici curam*, de'16 ottobre 1798, *Bull. Rom. cont.*, t. 10, p. 167: *Erectio oppido Varsaviensis in Episcopatum, ejusque collegiatae in Cathedralem*. Indi a'29 dello stesso mese, Pio VI dichiarò 1.° vescovo di Varsavia Giuseppe Miaskowski di Smogorzewo diocesi di Posnania. La nuova sede vescovile restata vacante verso il 1805, per le vicende politiche e le guerre, rimase senza il pastore parecchi anni. Intanto nel 1815 il reame di Polonia costituito nel congresso di Vienna, coll'annessione del palatinato di Massovia, e la città e vescovato di Varsavia, assoggettato all'alto dominio della Russia, l'imperatore Alessandro I gli diè insieme al politico un riordinamento religioso, fondato a un dipresso sugli stessi principii, ch'erano entrati a comporre l'ordinazione della Chiesa cattolica latina nella *Russia* e nell'antiche provincie polacche, con *Mohilow* (*V.*) per metropoli. E siccome quivi era la chiesa stata sottoposta al governo civile, rendendola dipendente dal senato, così nel nuovo regno polacco, col solo divario, che fu data a condurre alla commissione de'riti religiosi e del pubblico insegnamento. Questa strana costituzione, emanata a'6 ossia a'18 marzo 1817, incontrò forte resistenza presso l'alto cle-

ro, e pare che solo in parte fosse accettato. Per la nuova costituzione del regno di Polonia venne messa in rivolgimento l'antica gerarchia di quella chiesa. La sede primaziale di Gnesna col ducato di Posnania fu ceduta alla Prussia. Fu allora che il Papa Pio VII tolse a negoziare colla corte di Pietroburgo il riordinamento delle diocesi del regno di *Polonia*. Quindi Pio VII, colla bolla *Militantis Ecclesiae regimini*, de' 12 marzo 1816, *Bull. Rom. cont.* t. 14, p. 273: *Erectio Ecclesiae episcopalis Varsaviensis in Metropolitanam;* la sottrasse dalla dipendenza dell'arcivescovo di Gnesna, dichiarando che poi le avrebbe assegnato i vescovati suffraganei, i quali riordinati o dipoi nel 1818 eretti colla bolla *Ex imposita Nobis*, de' 30 giugno 1818, *Bull.* cit. t. 15, p. 61, sono i seguenti. I riordinati furono: *Wladislavia, Plosko, Cracovia* (il quale lo stesso Pio VII col breve *Quoniam Carissimus*, de' 19 agosto 1807, *Bull. Rom. cont.* t. 13, p. 203, l'avea sottratto da suffraganeo di Gnesna e reso dipendente dalla metropoli latina di Leopoli), *Lublino* (il quale pure Pio VII colla bolla *Quemadmodum Romanorum Pontificum*, de' 22 settembre 1805, *Bull. Rom. cont.* t. 12, p. 374, avea eretto in vescovato e dichiarato suffraganeo dell'arcivescovo latino di Leopoli); gli eretti nel 1818 furono: *Podlachia, Seyna* o *Augustow*, e *Sandomir*. Questi 7 vescovati tuttora sono suffraganei del metropolitano di Varsavia, il quale ha inoltre due vescovi *in partibus* per suffraganei titolari, ed uno di essi risiede in *Lowitz* o *Lowiczeck*, distante 17 leghe all'ovest di Varsavia e nella sua diocesi. E' una piccola città in riva al Bzura nella waivodia di Masovia, obwodia di Kujavia, con castello validamente munito e insigne chiesa collegiata, ed ha pure un istituto normale per la pubblica istruzione. Pio VII per 1.° arcivescovo di Varsavia nel concistoro de' 2 ottobre 1818 dichiarò Francesco Skarbek Malczewski, di Panienka diocesi di Posnania, trasferendolo dalla chiesa di Wladislavia o Kujavia, il quale co' suoi vescovi suffraganei ottennero alcune facoltà *ad quinquennium* dal medesimo Papa. Nel *Bullarium Pont. de propaganda fide*, Appendix, t. 2, p. 325, è il breve di Pio VII, *Cum Nobis*, de' 9 ottobre 1818: *Nonnullas facultates Archiepiscopo Varsavien. partim ad quinquennium, partim ad triennium concedit, quibus tamquam S. A. Delegatus utatur.* Questo Papa inoltre col breve *Romani Pontifices*, de' 6 ottobre 1818, *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 127: *Ampliatio privilegiorum jam concessorum Antistibus Ecclesiae Varsaviensis.* Principalmente concesse agli arcivescovi *pro tempore* il titolo di *primate del regno di Polonia;* e per la magnificenza e splendore della chiesa metropolitana pe' polacchi latini nell'impero russo, *ac in s. Sedis communione permanentibus, ut quibusvis anni temporibus ubique locorum, et in omnibus et singulis functionibus habitum rubri, seu purpurei coloris ad instar S. R. E. Cardinalium, nempe collarem, vestem talarem, cingulum seu fasciam, mantellettam, mozzettam, caligas, biretum (excepto tamen pileo seu subbireto rubri, seu purpurei coloris, cujus usus eidem ven. fratri Francisco moderno, archiepiscopo Varsaviensi, ejusque successoribus nunquam concessum, quin imo expresse et specialiter interdictus sit et esse intelligatur, utpote peculiare ejusdem S. R. E. Cardinalium insigne) deferre, et gestare libere, ac licite possint, et valeant, ea tamen lege, ut praesenti privilegio habitus rubri coloris ubique locorum gestandi dictus archiepiscopus, ejusque successores merum dumtaxat majoris onorificentiae signum pro sublimi eorum dignitate, non autem majorem jurisdictionem, nec ullum majus jus acquirant, et non alias aliter, nec alio modo apostolica auctoritate tenore praesentium concedimus et indulgemus, ac licentiam et*

facultatem desuper impertimur. Il 1.° suffraganeo dell'arcivescovo di Varsavia per Lowitz, fu Daniele Astrowski di Maluszyn arcidiocesi di Gnesna, e canonico di quella metropolitana, fatto vescovo di Betsaide *in partibus* da Pio VII a'18 dicembre 1815, allorchè lo diè in suffraganeo all' arcivescovo di Gnesna. Inoltre Pio VII nel concistoro de'17 dicembre 1819 nominò 2.° arcivescovo di Varsavia Stefano Hotowczyc, traslato dal vescovato di *Sandomir* (e siccome in quell'articolo ne dissi 1.° vescovo Burzynski, qui aggiungo che il 1.° veramente fu Adalberto Giorski di Marsovia diocesi di Plosko già di Kielce, vescovato soppresso dallo stesso Papa, ed immediato suo successore fu l'Hotowczyc : ora la sede di Sandomir è vacante). A'30 poi dello stesso mese Pio VII emanò il breve *Romani Pontifices*, presso il *Bull.* cit., p. 162 : *Concessio insignium indumentorum pro archiepiscopo Varsaviensi*. E' una conferma del tenore del precedente breve, in favore dell'arcivescovo Hotowczyc e suoi successori. Qui è opportuno ricordare il breve dello stesso Pio VII, *Expositum nobis*, de'26 settembre 1820, *Bull.* cit., p. 338 : *Facultas utendi vestibus Episcopalibus pro Religiosis regni Poloniae, qui ad episcopalem dignitatem promoventur*. Leone XII a'12 luglio 1824 elesse arcivescovo Adalberto Skarzewski, di Janow diocesi di Leopoli, già 1.° vescovo di Lublino. Lo stesso Papa gli diè a suffraganeo a'9 aprile 1827 Francesco di Paola Pawtowski, di Czersk nella Pomerania, decano della cattedrale di Wladislavia, colla ritenzione di tal dignità e il titolo vescovile *in partibus* di Dulma nella Bosnia. Inoltre Leone XII nel concistoro de'28 gennaio 1828 traslatò dalla sede di Cracovia a quest'arcivescovato Gio. Paolo Woronicz, di Bordow diocesi di Luceoria. Per sua morte, Gregorio XVI nel concistoro de'21 novembre 1836 preconizzò arcivescovo Stanislao Kostka Choromauski, di Nicadzwiedzk diocesi di Seyna, traslato da Adraso *in partibus*, titolo avuto nel 1828 quando fu fatto suffraganeo di Augustow e Seyna. Quindi a'2 ottobre 1837 diè per suffraganeo a mg.r Choromanski, mg.r Tommaso Chmielecwski di Plosko, preposito di quella cattedrale, col titolo vescovile *in partibus* di Grazianopoli. L'arcivescovo Choromanski riordinò l'accademia ecclesiastica di Varsavia con suo regolamento, e morendo nel 1838 circa, restò lungamente vacante la sede di Varsavia. Nella celebre allocuzione *Haerentem diu animo Nostro*, pronunciata da Gregorio XVI nel concistoro de'22 luglio 1842, deplorò perchè in conseguenza degli ukasi imperiali del 1833 e 1834 eransi eretti due vescovati del culto greco non unito in Varsavia e in Polosko, erasi tolta una magnifica chiesa a'cattolici nella 1.ª di quelle due città per cattedrale, riportandosi i due ukasi nell'*Allocuzione* a p. 11 e 64; mentre a p. 19 e 181 si leggono le rimostranze dello stesso Papa per l'ukase col quale nel 1842 stesso era stato eletto per rapporto del luogotenente del regno di Polonia, a suffraganeo di Lowitz nell'arcivescovato di Varsavia Antonio Kotowski Doyen del capitolo metropolitano, quasi che la provvista de' vescovati e de'suffraganei non dipenda essenzialmente dal capo della Chiesa cattolica, per cui non fu riconosciuto dalla s. Sede. Finalmente potei celebrare nel vol. LXXXI, p. 452, che la vedovanza lagrimevole delle chiese cattoliche nella Polonia e nella Russia terminò per 4 di esse, fra le quali questa di Varsavia, che nominerò in fine, così furono provvedute 4 dell'8 sedi episcopali che conta la Polonia. Imperocchè il Papa Pio IX nel concistoro de'18 settembre 1856 promulgò l'attuale arcivescovo mg.r Antonio Fiiatkowski dell'arcidiocesi di Posnania e Gnesna. Questo prelato nel concistoro de'27 gennaio 1842 da Gregorio XVI era stato preconizzato vescovo di Ermopoli *in partibus*, e fatto suffraganeo di quello di Plo-

sko; già esaminatore diocesano e provveditore del seminario di Wladislavia, ufficiale generale, superiore dell'ospedale e 1.° consultore; non che uditore dell'arcivescovo di Varsavia, e canonico di Wladislavia, lodandone la gravità, la prudenza, la dottrina, le altre ottime qualità e la capacità nelle funzioni ecclesiastiche. Ogni nuovo arcivescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 800, ascendendo le rendite della mensa *ad octoginta circiter mille florenos polonicos, seu ad octo mille fere scutata romana.* L'arcidiocesi è vasta, e si estende in lunghezza a 30 miglia ed in larghezza a 15, *biscentum octoginta paroccias, pluraque alia sub se complectitur loca.* Tra i progressi che il cattolicismo va facendo in Polonia, si deve annoverare il moltiplicarsi delle associazioni e delle congregazioni religiose dedicate al servizio del prossimo. Le suore della Misericordia e la società di s. Vincenzo de Paoli, già si sono diffuse per tutte le provincie, occupandone le capitali e tutt'i luoghi alquanto ragguardevoli. A queste si aggiungono le suore del Sagro Cuore di Gesù, le orsoline, e le così dette *servule*, che tutte sono consagrate all'educazione. Le *servule* specialmente hanno per fine l'istruire i fanciulli più rozzi, e di servire la poveraglia più misera delle campagne. Elle medesime sono tutte prese dal contado e formano un ordine interamente contadino, in cui dopo un anno di noviziato, fatti i voti triennali di povertà, di carità e di sacrifizio per l'amore del prossimo, sono mandate a tre a tre ne' diversi villaggi, dove si occupano di assistere i malati e derelitti, d'istruire i fanciulli, e di lavorare pel signore del villaggio quel tratto di campo o di orticello che loro viene assegnato pel sostentamento; giacchè da' fondi dell'ordine non altro ricevono che l'abitazione. Questo bell'istituto è di recentissima origine, e grazie allo zelo di mg.r Leone di Przystuski arcivescovo di Gnesna e Posnania, e alla generosa pietà de' polacchi, va prosperando nel granducato di Posnania meravigliosamente: cinque di queste piccole case religiose di contado sono già stabilite e parecchie altre stanno per aprirsi, mentre con edificazione un gran numero di candidate sollecitano la grazia d' essere ammesse tra le suore, a servire per amor di Dio i suoi poverelli. La *Civiltà Cattolica*, che tutto ciò riporta nel luogo già summentovato, nel t. 3, p. 366 riproduce lo *Stato del Cattolicismo in Russia*, desunto da una rivista mensile del ministro dell'interno, astenendosi di farvi considerazioni. Sebbene non si può non riconoscervi una qualche importanza, per avere io sviluppati gli argomenti che gli hanno relazione, riferendo eziandio l'ultimo concordato, dovrò contentarmi a solo far cenno della parte che riguarda la statistica della Chiesa cattolica in Russia. » Il numero de'fedeli cattolici d'ambo i sessi in tutto l'impero ascende a 2,752,787 (qui soltanto giustamente osserva la *Civiltà Cattolica*, che secondo la statistica ufficiale del 1846, noveravansi 7,300,000 cattolici romani, oltre un gran numero di armeni cattolici romani anch'essi, ma indicati in questa statistica colla rubrica di armeni cattolici, e armeni gregoriani 1,000,000. Egli è chiaro che nel numero dato in questo luogo dalla suddetta rivista mensile, non si comprendono i cattolici polacchi e gli armeni, parlandovisi solo de'cattolici soggetti alle diocesi della Russia propriamente detta. Rammenterò che nel 1847, in conseguenza dell'ultimo concordato fra la Russia e la s. Sede, il Papa Pio IX istituì le sedi vescovili di *Cherson* e *Terraspol* o *Tiraspol*, nel quale 2.° articolo riparlandone, notai che ad essa fu riunita la prima, per gli armeni, pel riferito altresì nel vol. LI, p. 324, e per gli altri cattolici lontani dalla metropoli di Mohilow nella parte meridionale della Russia, e soddisfare eziandio a' bisogni religiosi de' coloni tedeschi stabiliti in quella contrada). Si contano 4110 par-

rocchie, 47 monasteri d'uomini che danno asilo a 313 monaci (nel vol. LXV, p. 55, rettificai il numero de'molti religiosi domenicani esistenti in Polonia e Russia), e 25 monasteri di donne per 450 religiose; 79 alti dignitari del clero secolare, e 2226 preti di parrocchie. Sono destinate al mantenimento del clero le proprietà fondiarie, ed i capitali del clero cattolico romano passati sotto l'amministrazione della corona dopo il 1841. Queste spese ascendono annualmente alla somma di 700,000 rubli d'argento, corrispondenti a 2,800,000 franchi. I seminari istituiti in ciascuna diocesi, e l'accademia ecclesiastica di *Pietroburgo (V.)* come alta scuola di questa confessione, servono all'istruzione del clero cattolico romano. Questi stabilimenti contengono 360 allievi. La loro direzione superiore appartiene a' capi delle diocesi, i quali scelgono tanto i rettori, quanto gl' ispettori, la cui nomina dev'essere comunicata al governo. Diritti simili a riguardo dell' accademia sono devoluti al metropolitano nella sua qualità di arcivescovo di Mohilow. Quanto concerne l' amministrazione degli affari della Chiesa cattolica è ripartito in tre istanze. L'amministrazione diocesana, il collegio ecclesiastico, e il ministero dell' interno. L'amministrazione diocesana è affidata al capo della diocesi, assistito dal concistoro del capitolo. Tutto il clero secolare e regolare è sottoposto alla medesima. Relativamente al vescovo, il concistoro ha voce deliberativa, e si compone di membri ecclesiastici nominati dal capo della diocesi. Il collegio ecclesiastico è composto sotto la presidenza del metropolitano, d'assessori scelti in ciascuna diocesi. Esso soprintende in ispecial modo all'andamento degli affari nelle diocesi, e all'esecuzione degli ordinamenti prescritti dal governo. Vi è aggiunto un procuratore nominato dal governo. Finalmente l'alta vigilanza e l'amministrazione superiore degli affari del culto cattolico romano in Russia sono concentrate nello spartimento de' culti stranieri del ministero dell'interno". L'arcivescovo di Varsavia (l' altro nuovo arcivescovo è quello di Mohilow mg.^r Venceslao Zylinsk i) ed i vescovi di Podlachia, e di Cujavia o Wladislavia presero già possesso delle loro sedi: i due vescovi furono già consagrati in Varsavia nel gennaio 1857. Quello di Podlachia mg.^r Beniamino Szymanski di Varsavia, cappuccino, noto ed amato dall'intera Polonia, ov'è pure assai stimato il suo benemerito ordine, entrò nel possesso in Janow nel giugno con istraordinaria pompa. Egli successe a mg.^r Gutkowski, che ebbe a soffrire, per la giustizia, la carcere e molte altre vessazioni, e fu perciò lodato ampiamente da Gregorio XVI nella sullodata allocuzione. Egli rinunziò la sua sede, e vive in un monastero di Leopoli in Galizia. La *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 8, p. 508, descrive il festeggiamento di Cracovia pel 6.° centenario della morte di s. Giacinto, discepolo di s. Domenico, apostolo de' paesi russiani, le cui reliquie riposano nella chiesa de'domenicani di Cracovia; e vi si espose lo stendardo coll'immagine del santo, donato da Clemente VIII quando lo canonizzò; canonizzazione ch'ebbe luogo al tempo del sinodo di Brzesc quando i russiani si riconciliarono colla Chiesa cattolica. Cracovia è una città che conta maggior numero di chiese e di conventi. Vi sono i domenicani, i francescani, i carmelitani, gli agostiniani, i cisterciensi, i premostratensi, i canonici Lateranensi, i camaldolesi; le benedettine, le francescane, le carmelitane, le premostratensi, le suore della Visitazione, le canonichesse di s. Spirito in Sassia, che non più esistendo in Roma, si sono conservate in Polonia. I gesuiti ebbero collegio e casa professa in Cracovia. Quanto al censimento operato nello stesso 1857 nella Polonia, ha presentato le seguenti cifre, riferite a p. 1169 del *Giornale di Roma*. Per la po-

polasione 4,696,918 abitanti, ripartiti sopra un'estensione di 2,320 miglia quadrate, ossia 131,670 chilometri quadrati, il che fa 2024 abitanti per ogni miglio quadrato, ossia 36 per ogni chilometro quadrato. È poi assai interessante il riportato dal medesimo *Giornale* del 1858 a p. 286 di questo tenore. » Come è noto, in Russia presso i cristiani di confessione greco-orientale è tuttora in attività il così detto *Calendario Giuliano*, introdotto da Giulio Cesare, e conservato dopo la caduta dell' impero romano anche nello stile cristiano di Roma e Costantinopoli. Per l'occidente gli errori astronomici in esso contenuti, furono rettificati nel 1582 dal Pontefice Gregorio XIII; ma l'oriente greco-cattolico, compresavi la Russia, conservò l'antico suo calendario. Però sembra che i difetti del calendario Giuliano ed i suoi inconvenienti nelle relazioni coll' Europa occidentale vengano di nuovo riconosciuti pubblicamente in Russia, giacchè nella Gazzetta russa di Pietroburgo leggesi la seguente proposta per l'introduzione del nuovo calendario in Russia; In vece di seguire l'esempio di tutti gli altri stati nell'introdurre il nuovo calendario ed ommettere quindi tutto di un tratto 13 giorni, si dovrebbe ommettere piuttosto 14 volte i giorni intercalari d'ogni quarto anno. Così l'antico calendario si migliorerebbe successivamente ed insensibilmente, e nell' anno 1912 verrebbe messo d'accordo col nuovo calendario così detto Gregoriano. In oggi il nuovo stile è innanzi al vecchio di 12 giorni; nell' anno 1882 esso gli sarà avanti di 13 giorni. L'ommissione di 13 giorni sarebbe adunque sufficiente, giacchè il 14 avrebbe ad essere ommesso appena alla metà del secolo XX. La medesima sarebbe compiuta nell' anno 1912".

VASA. *V.* WASA.

VASADA o BASADA, ONASADA o SABADA. Sede vescovile della provincia di Licaonia, nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli d'Iconio; ebbe i seguenti 7 vescovi. Teodoro, fra i padri del concilio di Nicea del 325, assistette pure a quello d' Antiochia del 341; Severo, di cui è fatta menzione nella lettera canonica di s. Basilio; Olimpo, pel quale Onesiforo suo metropolitano sottoscrisse al concilio di Calcedonia nel 451; Gregorio pose la sottoscrizione alla relazione che il concilio di Costantinopoli fece al patriarca Giovanni relativamente a Severo d'Antiochia ed a'suoi aderenti; Conone sottoscrisse a' canoni in *Trullo*; Niceforo e Nicola, uno de'quali fu ordinato da s. Ignazio e l'altro da Fozio. *Oriens chr.* t. 1, p. 1076.

VASI SAGRI, *Vasa Sacra*. Arnesi, ornamenti sagri ed ecclesiastici, *Arredi sacri (V.)*, *Suppellettile sagra* (*V.*), *Utensili sagri* (*V.*), inservienti alla sagra *Liturgia* (*V.*) e altri *Uffizi divini (V.)*. Vaso, *Vas*, *Vasum*, *Crater*, *Urna*, nome generale di tutti gli arnesi fatti a fine di ricevere o di ritenere in se qualche cosa, e più particolarmente sostanze liquide. Quindi vaso da *Vino* (*V.*), *Trulla*, vaso d'*Acqua* (*V.*), *Hydria*, vaso di terra o fittili, *Fictilia*, e tornai a parlarne nel vol. LXXXIV, p. 228. *Vas fusile*, *Vas productile* fu detta la *Campana* (*V.*), come rileva Zaccaria nell'*Onomasticon Rituale*. Nella s. Scrittura il termine di vaso è generalissimo, e significa cose fra loro assai differenti. Parlando del *Tabernacolo* e del *Tempio di Salomone* (*V.*), significa tuttociò che contenevasi e nell'uno e nell'altro, sia per ornamento, sia per arnese in servizio del *culto divino*. Giacobbe volendo dire che i suoi figli Simeone e Levi erano guerrieri feroci e ingiusti, li chiama *Vasa iniquitatis bellantia*. Nel salmo 7 le freccie sono chiamate vasi di morte, cioè strumenti di morte. Dio dice che s. Paolo è un vaso di scelta, *Vas electionis*, cioè uno strumento scelto da lui a portare il suo nome innanzi alle genti, a're, a'figli d'Israele.

Lo stesso s. Paolo chiama il nostro corpo un vaso di creta, e chiama vasi di misericordia, vasi di gloria, quelli che Dio degnossi di chiamare alla fede, e vasi d'ira, vasi d'ignominia, coloro che lasciò nella infedeltà, negli errori che produrranno la loro perdizione. Il Macri nel *Hierolexicon*, dice che *Vasa Christi* furono di frequente appellate le *Religiose (V.)*; e *Vasa infirmiora* furono chiamàte da s. Pacomio nella sua regola le *Donne*, per la debolezza del sesso. Gli antichi erano persuasi che le corna degli animali fossero stati i primi vasi di cui siasi fatto uso per conservare e bere i liquori, e quest'uso ha sussistito per lo meno per lunghissimo tempo presso molti popoli. L'olio sagro del *Tabernacolo* degli ebrei per consagrare i *Re (V.)*, era conservato entro un corno. Galeno osserva, che in Roma misuravasi l'olio, il vino, l'aceto, il miele in vasi di corno, di che ne parlano chiaramente Orazio e Cesare. Plinio attribuisce in generale lo stesso uso a tutti i popoli settentrionali. Senofonte fa la stessa osservazione riguardo a molti popoli d' Europa e d' Asia. Gli antichi poeti rappresentavano sempre i primi eroi che sorbivano i liquori da'corni; questa sorte di coppe si dicono ancora assai comuni nella Giorgia. Assicura Bartolino che altre volte nella Danimarca non bevevasi che in corni di bovi, e in una gran parte dell' Africa essi sono il solo vasellame che si conosca per conservare i liquori. Non si dovettero tuttavia tardare a immaginare i vasi di terra cotta, giacchè di essi usarono alcuni de'più antichi popoli. Nella s. Scrittura parlasi più volte del vasaio o facitore de'vasi di creta. Geremia rappresenta il vasaio che lavora alla ruota; l'autore dell'Ecclesiastico descrive il vasaio colla creta nelle mani, nell'atto d'impastarla e metterla in opera, e per usarne a suo arbitrio. Iddio per mostrare la sua suprema possanza sugli uomini si serve talvolta della similitudine del vasaio, che fa della creta ciò che vuole. Campo del Vasaio o del Sangue si chiamò quello acquistato da Giuda co' trenta denari, prezzo del tradimento del Salvatore. Si giunse in appresso a preparare le pelli degli animali, e renderle proprie alla conservazione de'liquori. L'uso degli otri è antichissimo, riferendo la Genesi che quando Abramo cacciò Agar, le mise sulle spalle un otre pieno di acqua. Sembra persino che in quei tempi remoti, gli otri fossero i vasi di cui facevasi uso più comunemente per conservare i vini e gli altri liquori: Giobbe lo fa conoscere positivamente. Questi primi vasi dati dalla natura, come pure quelli che furono formati a di lei imitazione, furono in appresso, comechè non si possa determinare precisamente l'epoca, surrogati da altri, le cui forme ci sono descritte con grande varietà da Ateneo nel lib. XI. Gli antichi artefici volevano dare a ciascun vaso e a ciascun utensile la forma più convenevole all'uso loro, e nello stesso tempo la più piacevole allo sguardo. I greci e i romani impiegarono grande profusione e molta magnificenza nelle loro diverse specie di vasi, de'quali gli uni ornavano i deschi e le credenze de'maggiorenti, e gli altri servivano agli usi domestici. Questi vasi erano di bronzo di Corinto, di Delo o di Egina, oppure d'argento, e sovente arricchiti d'ornamenti in rilievo, che talvolta erano cesellati sul vaso medesimo; qualche volta quegli ornamenti erano lavorati separatamente e fissati poi sui vasi mediante saldature; altre volte vasi di bronzo erano coperti da solida piastra d' argento, sulla quale si erano cesellati ornamenti e figure. Antioco re di Siria, traversando la Sicilia, era provveduto di gran numero di vasi, de' quali la maggior parte erano di argento, altri d' oro arricchiti di pietre preziose; tra questi eravi un vaso formato di una sola gemma col manico d'oro. Quello che si raccoglie dagli antichi scrittori sul numero di questi vasi, coppe e simili, ne sembrerebbe incredibile,

se essi non aggiungessero che que' vasi erano in massima parte asportati dalle provincie conquistate. I romani non pregiavano sempre i vasi secondo la qualità della materia di cui erano composti, ma miravano soprattutto alla rarità loro: sovente preferivano a' vasi d'oro e d'argento que'di terra cotta, di qualche pietra o d' altra materia rara e singolare, a seconda della moda che s'introduceva nella qualità e forma di quegli utensili. Dopo la vittoria ottenuta da Flaminio sopra Filippo re di Macedonia, furono portati a Roma gran numero di vasi, di cui una parte erano di bronzo, ornati di sculture in rilievo. A' tempi di Cesare si stimavano assai gli antichi vasi di metallo, che si erano trovati ne' sepolcri di Capua, allorchè in questa città fondossi la nuova colonia romana: si stimavano del pari assai i vasi di bronzo e di terra cotta trovati ne'sepolcri all'epoca del ristoramento di Corinto. Ma sembra che quegli utensili non fossero impiegati a usi domestici, ma che si conservassero soltanto come monumenti dell'arte. Per gli usi ordinari i ricchi servivansi in quel tempo di vasi d'oro e d'argento riccamente foggiati. Lucio Scipione ne portò di somiglievoli dall' Asia, dopo finita la guerra col re Antioco. Verre fondò a Siracusa una officina particolare, nella quale scultori e orefici erano impiegati a convertire in vasi di diverso genere l'oro ch'egli aveva rapito dalla Sicilia. Pompeo consagrò al tempio della Fortuna la collezione de'vasi di Mitridate. Egli fu, secondo Plinio, il 1.° che fece conoscere a' romani i vasi murrini, che si preferivano allora, a cagione della loro rarità e novità, persino a'vasi d'oro. Sotto Vitellio i vasi di terra cotta di bel lavoro e di forma elegante furono preferiti a'vasi murrini. Questi vasi murrini giunsero in Roma ad altissimo prezzo, e non sarebbero stati se non di terra cotta, se fondata fosse l'asserzione di coloro che gli hanno confusi colle porcellane. I vasi sagri, di cui facevasi uso ne' *Sagrifizi* e nell'altre religiose ceremonie, erano di terra, anche allorquando il lusso ebbe introdotti quelli d'oro e d' argento nelle case particolari. Però le patere, strumenti de'sagrifizi che servivano a parecchi usi, erano una specie di tazze di bronzo, e nella maggior parte di metallo bianco, lavorate al torno con tutta la possibile precisione tanto al di dentro quanto al di fuori, di tutte le forme. Ne' bagni si faceva uso di vasi della medesima forma. Servivano le patere per ricevere il sangue delle vittime che s'immolavano, e per versare il vino fra le corna delle vittime cornute. Servivano altresì per le libazioni d'acqua e di vino, e per versare del miele sia sull'ara, sia sulla vittima. Diversi numi furono rappresentati con patere nelle mani, qual simbolo delle offerte che loro facevansi. Presso i romani non eravi una casa che non avesse una patera, o un acera, ossia turibolo, forzieretto in forma quadrata, nel quale mettevasi l' incenso per arderlo a'numi, ed anco a' defunti fino dal momento in cui cominciavano i funerali, il che facevano i parenti e amici. Presso gli antichi i vasi servivano qualche volta di premio ne'giuochi pubblici: egli è per questo che sulle medaglie e su altri monumenti si vedono spesso vasi, alcuna volta con palme, e de'quali eruditamente ragiona Buonarroti nell' *Osservazioni sui medaglioni antichi*. Secondo Aulo Gellio, i samii furono gl'inventori delle stoviglie, e quelle dell'isola di Samo erano ricercatissime da' romani. *Samia vasa etiam nunc in esculentis laudantur*, dice Plino. Tanta era l' abbondanza e varietà de'vasi in Samo, che si formò l' antico ditterio: Vender vasi a Samo, e portare nottole ad Atene, e coccodrilli in Egitto, esser cosa inutile. Celebri e numerosi sono i vasi fittili di *Toscana*, *Veio* (*V.*) ec., o etruschi, rinvenuti in gran copia ne' sepolcri, del genere funerari, ed anche d' ornato, da tavola e da bere. Sono sommamente

pregevoli per l'antichità remota e per le loro forme eleganti e gentili. Pare che buona parte de'vasi etruschi trovati nelle tombe, debbansi considerare piuttosto come vasi sagri, che forse si consegnavano agl'iniziati ne'misteri di Bacco e di Cerere o altra deità, e con essi si seppellivano, a que'misteri o a quelle divinità riferendosi notabile parte delle rappresentazioni colorate per ornamento de'vasi. Molto si è scritto sul modo in cui si dipingevano, ed alcuni ritengono assai probabile che si applicasse sul vaso un ritaglio d'una materia pieghevole, come sarebbe la nostra carta, e che si coprisse di vernice il rimanente del vaso. I contorni delle figure rimanevano per tal modo delineati nell'argilla che conservava il suo colore naturale, e il pittore non aveva al più che aggiungere in alcuna parte qualche tocco leggiero per indicare i lineamenti più minuti o qualche ombra nelle piegature. Nè a questa congettura si oppone l'osservazione fatta dagl'intelligenti, che in alcuni vasi si vedono i contorni delineati con un istromento tagliente, non escludendo questa pratica, che forse adoperavasi solo allorchè la creta era molle. Si può vedere Fr. Inghirami, *Pittura de'vasi etruschi*, Firenze 1853 con tavole. Belle collezioni di questi vasi, come di pietre superbe e di metalli, adornano molti musei. Molto poi si è disputato intorno i vasi tericleani o tericleensi, spesso menzionati ne' classici greci: probabilmente traevano essi il nome dal 1.° loro fabbricatore, ed erano fatti di terra cotta, in forma di calice; in appresso se ne formarono di metallo, di avorio, di legno, di *Vetro* (*V.*). La conservazione de'vasi antichi grandemente giovò al miglioramento dell'arte de' nostri vasai, che precipuamente fiorirono in *Faenza*, in *Urbania*, in *Urbino*, a *Gubbio* ed a *Pesaro*; ed anche de' fabbricatori di porcellane, da che il raffinamento del buon gusto fece comprendere, che solo coll'imitazione di que'vasi si ponno produrre le forme più belle, più svelte, più eleganti. Abbiamo di L. Frati, *Raccolta di maioliche dipinte delle fabbriche di Pesaro e della provincia Metaurense*, Bologna 1844 con figure. Celebri sono le fabbriche di Francia, di Sassonia, d'Inghilterra, di Prussia ec. Le forme dei vasi della Cina, del Giappone e dell'Indie orientali non mancano alcuna volta d'eleganza: non sempre però sono ragionate; ma di questo giova forse cercarne la ragione ne' costumi e nell'idee di que' popoli.

Iddio manifestò a Mosè come doveva a suo onore costruire il *Tabernacolo* dell'Alleanza, i vasi, le *Vesti* sagre pe' ministri del culto, le oblazioni e le vittime che se gli dovevano offrire, i profumi da presentarsi sull'altare e persino la sua composizione; non meno della descrizione d'un bacino di rame, nel quale i sacerdoti dovevano lavarsi le mani e i piedi, e quella altresì della composizione di un olio di *Unzione* per ungere i sacerdoti e i vasi dello stesso tabernacolo nel giorno di loro consagrazione. Il sontuosissimo e meravigliosissimo *Tempio di Salomone*, da questo re innalzato al vero Dio e con suo disegno, fu splendidamente fornito d'un immenso numero di preziosi vasi d'ogni specie, per l'esercizio del culto e per l'uso de'sacerdoti, di che parlai in tale articolo e meglio si può leggere nel p. Calmet, *Storia dell'antico e nuovo Testamento*, t. 1, lib. 4. Il famoso artefice Irammo di Tiro fece un grandissimo vaso di bronzo destinato a conservar nel tempio l'acqua per l'uso de'sacerdoti, che per la vasta sua ampiezza fu denominato Mare: sotto di esso da 4 lati i sacerdoti vi andavano a purificarsi nel sottoposto bacino, uscendo l'acqua dal piede del vaso per via di 4 grilletti. Salomone fece fare degli altri vasi di bronzo amovibili sopra ruote di bronzo, secondo i bisogni del tempio, 5 altari pei profumi e 5 pe' pani di proposizione, e tutti i vasi che servivano a questi altari

ed i candellieri erano d'oro. La s. Scrittura dice ch'eranvi 100 bacini d'oro, ma lo storico Gioseffo Flavio nell'*Antichità Giudaiche*, ne riferisce un numero assai maggiore, poichè dice. Vi erano, oltre la gran mensa d'oro sulla quale mettevansi i pani di proposizione, 10,000 altre mense, sopra le quali si collocavano de' piatti e delle patene d'oro in numero di 20,000, e d'argento 40,000. Salomone fece di più 10,000 candellieri d'oro, 80,000 coppe d'oro per fare le libazioni del vino, 100,000 bacini d'oro, e 200,000 d'argento, 80,000 piatti d'oro, ne' quali offrivasi sull' altare la farina impastata, e due volte altrettanti piatti d'argento per usi somiglianti: 60,000 piatti d'oro, ne' quali impastavasi il fior di farina coll' olio, e due volte altrettanti piatti d'argento; 20,000 hin o piccole brocche d'oro per contenere i liquori che offrivansi sull'altare, e 40,000 d'argento; 20,000 incensieri d'oro, ne' quali portavasi l'incenso nel tempio, e 50,000 altri, ne'quali portavasi del fuoco dall' altare degli olocausti persino nell'altare d'oro nella Santa. Soggiunge Gioseffo, che essendovi alcuno di que' vasi guasto o rotto, correva l'obbligo di farlo fondere di nuovo. Queste enumerazioni di Gioseffo, particolari e distinte, la s. Scrittura le rende credibili, dicendo che il numero di que' vasi era infinito, e il peso del metallo che vi fu impiegato superava ogni notizia. Le padelle di fuoco, le pentole, le caldaie, le padelle, forchette e gli altri stromenti che dovevano servire all' altare degli olocausti, ed erano destinati a passare pel fuoco, erano di bronzo come pure l'altare, e il numero di questi stromenti era proporzionato alla grandezza ed alla magnificenza del rimanente. Sotto il regno del figlio Roboammo, Iddio per punire gl'israeliti permise che Sesac re d'Egitto prendesse Gerusalemme, e se ne tornò in Egitto, dopo aver rapito i tesori del tempio e quelli del re. Dipoi Josia re di Giuda ordinò per tutto il regno raccolte di denaro per la riparazione del tempio, e con quello avanzato si fecero nuovi vasi pel suo servizio, come incensieri, vasi, trombe, forchette e altri stromenti d'oro e d'argento. Acaz re di Giuda, empiamente abbandonatosi all' idolatria, si rese tributario di Teglatfalasar re d'Assiria, spogliò il tempio, ne tolse i vasi più preziosi, lo fece chiudere, e in tutte le piazze innalzò altari profani. Gl' israeliti nuovamente avendo provocato la collera del Signore, per castigo piombò su loro Nabucodonosor re d'Assiria, il quale espugnata Gerusalemme, saccheggiò il tempio, portando seco in Babilonia i vasi più preziosi della casa di Dio, e li pose nel suo palazzo di Babilonia, di dove li trasferì nel tempio del suo Dio. Fra' molti ebrei che seco condusse cattivi vi fu il profeta Daniele, il quale co'suoi compagni Sidrac, Misac e Abdenago lo fece allevare nel proprio palazzo, e lo colmò di onori dopo l'esplicazione del sogno sulle monarchie; poscia restituì i vasi tolti dal tempio di Gerusalemme, nel quale si offrirono vittime e si pregò per Nabucodonosor e pel suo nipote Baldassare considerato figlio come erede presuntivo dell' impero. Ma ribellatosi Sedecia re di Giuda contro Nabucodonosor, questi co' suoi caldei marciò a Gerusalemme e s'impadronì della città e del tempio, dando fine al regno di Giuda. I caldei ridussero in pezzi le due grandi colonne meravigliose di bronzo fatte da Irammo, ch'erano avanti il vestibolo del tempio; spezzarono pure il vaso di bronzo detto Mare co' 12 bovi dello stesso metallo disposti in 4 gruppi e formanti le sue basi, ch'era servito pel comodo de'sacerdoti e per l'uso del tempio. Ne trasportarono il tutto colle caldaie, colle coppe, colle forcine, co'mortai, cogl'incensieri e con tutti gli altri vasi che si trovarono nel tempio, tanto d'oro e d'argento, quanto di bronzo. Il peso di tutti questi vasi era infinito. L'esercito caldeo, dopo aver bruciato il tempio, la città e il palazzo,

demolì le mura di Gerusalemme, e condusse il popolo schiavo al di là dall'Eufrate, tranne il popolo minuto della campagna. Fu allora che il profeta Geremia da'sacerdoti fece nascondere il fuoco sagro; e coi medesimi portò nel deserto, in una caverna del monte ov'era morto Mosè, l'Arca dell'Alleanza, il Tabernacolo e l'altare de'profumi, e ne chiuse con ogni diligenza l'ingresso. L'Arca non fu più ritrovata, nè potè collocarsi nel 2.° tempio fabbricato dopo il ritorno dalla cattività. La nuova Alleanza e la legge Evangelica avendo preso il luogo dell'antica, la predizione di Geremia restò perfettamente compita. Baldassare re di Babilonia fece un gran convito a 1000 de' suoi primari uffiziali, e vi si bevette il vino con eccesso, distinguendosi il re nell'intemperanza e bevendo come i 1000 altri. Essendo il re ubbriaco, comandò che fossero portati i vasi d'oro e d'argento che Nabucodonosor avea nuovamente tolti dal tempio, affinchè egli, le sue mogli, le sue concubine, ed i grandi di sua corte bevessero in que'vasi tanto degni di riverenza. Mentre bevevano, e lodavano i loro Dei d'oro e d'argento, di sasso e di legno, in punizione terribile di tanta sacrilega profanazione, Dio fece comparire alla vista del re una *Mano* (*V.*), che sulle pareti scrisse parole che turbarono altamente il re. Chiamato Daniele a spiegarle e dirne il significato, disse al re. Sapete come Nabucodonosor fu ridotto allo stato delle bestie, perchè erasi alzato contro Dio; e voi non vi siete più umiliato, benchè tutto vi fosse noto. Avete profanato i sagri vasi della casa dell'Onnipotente, avete lodato le vostre vane divinità, e vi siete alzato contro Dio. Egli perciò ha mandato quelle dita che hanno scritto sul muro: Iddio ha numerati i giorni del vostro regno, e ne ha stabilito in questo giorno il fine; siete stato pesato sulla bilancia, e siete stato trovato troppo leggiero; il vostro regno è stato diviso, ed è stato dato a' medi ed a' persiani. Nella stessa notte Baldassare fu ucciso; e gli successe Dario il medo suo zio materno. Indi Ciro re di Persia mandò in rovina la monarchia de'caldei, prese Babilonia, liberò gl' israeliti, permise loro di ristabilire il tempio a proprie spese, e diede nelle mani de'loro principali i vasi del tempio del Signore che Nabucodonosor avea trasportati da Gerusalemme e collocati nel tempio del suo Dio. Mitridate ne fece l'enumerazione e consegna a Sassabasar o Zorobabel 1.° principe del sangue di Giuda. Erano 30 coppe d'oro, 1000 coppe d'argento, 29 coltelli, 30 tazze d'oro, 410 tazze d'argento e 1000 altri vasi. Tutti i vasi ascendevano a 5400. Il tempio fu compito, se ne fece la dedicazione, e la sua gloria fu maggiore di prima. Ciro vi fece offrire de'sagrifizi per la vita sua e de' figli. Seleuco Filopatore re di Siria, benchè avesse fatto altrettanto, venendo a sapere da un maligno che nel tempio si trovavano de'superflui tesori immensi, e dovendo pagare il tributo a' romani, ordinò ad Eliodoro soprintendente alle sue rendite di recarsi a prenderli. Giunto nel tempio, il sommo sacerdote Onia gli disse che realmente eranvi somme considerabili, ma depositi d'orfani e di vedove che ivi aveano portato per sicurezza, 400 talenti d'argento e 200 d'oro. Eliodoro insistendo per eseguir gli ordini, entrò nel tempio e fece aprire il tesoro; Onia, tutti gli altri sagri ministri e il popolo accorso inutilmente si opposero, esortandolo a rispettare la santità del luogo. Mentre le genti d'Eliodoro si accinsero a forzarne le porte, la virtù del Signore si fece sentire sopra di essi; furono a un tratto presi da spavento che gli atterrì e levò da'sensi. Videsi comparire un uomo a cavallo superbamente vestito, che avventandosi con impeto contro Eliodoro, lo percosse aspramente co'piedi e minacciandolo di morte, con armi risplendenti. In pari tempo si videro due giovani forti e bellissimi, risplendenti di gloria e riccamente vestiti, che stando a'

fianchi d'Eliodoro, lo batterono e sferzarono senza interruzione. Caduto Eliodoro a terra, ottenebrato, senza voce e come morto, fu portato fuori del tempio. Onia offrì al Signore per lui un'ostia salutare, onde ottenerne la guarigione; e tosto i due giovani apparvero a Eliodoro e gli dissero, che rendesse grazie al sommo sacerdote, alla cui considerazione il Signore gli conservava la vita, e poichè avea provato la possanza e la giustizia di Dio, annunziasse a tutto il mondo la grandezza de' suoi miracoli. Ciò detto sparirono. Eliodoro offrì sagrifizi a Dio in rendimento di grazie, e se ne partì. Ad onta di questo tremendo esempio, in seguito Antioco Epifane re di Siria, espugnata Gerusalemme, profanò iniquamente il tempio, e lo spogliò de' suoi tesori e de' suoi vasi preziosi che gli altri re avevano offerti e consagrati al culto del Signore, il quale non mancò giustamente di fare sentire la sua mano sopra di lui. Quando Pompeo s' impadronì di Gerusalemme e del tempio, a questo la sua virtù impedì di prenderne i vasi ed i tesori. Erode il *Grande* re della Giudea, considerando che il tempio fabbricato dopo la cattività di Babilonia era più piccolo di quello di Salomone, per eternare la sua memoria, acquistarsi la benevolenza del popolo e per l'aumento del culto di Dio, lo riedificò più vasto sulle fondamenta dell'esistente dopo averlo demolito, e terminato ne fece la solenne dedicazione circa 19 anni avanti l'era nostra. Nell' impero di Vespasiano, questi nella guerra Giudaica commise al figlio Tito la conquista di Gerusalemme. Nell'anno 70 di nostra era vi pose l'assedio, indi la prese e fece demolire, bruciandosi e atterrandosi dalle fondamenta anche il tempio, che voleva salvare e non gli riuscì, verificandosi il predetto da Gesù Cristo: Non sarebbe rimasta pietra sopra pietra del sontuoso edifizio. Due sacerdoti lo fecero impadronire di due candellieri, delle mense, delle coppe, e degli altri vasi d'oro assai massicci e di gran peso; ed oltre a ciò degli abiti pontificali colle loro gemme, delle tappezzerie preziose, e molti aromi e profumi, oltre molte altre cose destinate al servizio del tempio. Quindi Tito entrò nell' anno 71 in Roma con Vespasiano suo padre, con pompa di trionfo. Fra le ricche spoglie che si videro in quella ceremonia, le più ragguardevoli erano quelle che furono prese nel tempio di Gerusalemme: la mensa d'oro che pesava molti talenti, il candelliere d'oro in 7 rami superbamente lavorato, molti vasi sagri d'oro e d'argento, la legge degli ebrei in gran volume di pergamena riccamente inviluppato, riguardata la più preziosa e più venerabile delle spoglie. Questo libro fu conservato nel palazzo imperiale, colle tappezzerie di porpora che avevano servito al luogo santo. I vasi e gli altri ornamenti del tempio furono posti nel *Tempio della Pace* (*V.*), fatto fabbricare da Vespasiano nel Foro romano, presso l'arco monumentale eretto pel *Trionfo* di Tito dal senato e popolo romano, ne' cui superstiti bassorilievi fra le spoglie si riconoscono scolpiti gli ornamenti del tempio, e specialmente la mensa e i vasi d'oro, le trombe d' argento, e il candelliere o candelabro a 7 branche, perciò l'arco fu detto *Arcus septem Lucernarum*, come notai nel vol. LVIII, p. 170 e altrove nel descriverlo. Alcuni ripeterono la tradizione, che annegandosi Massenzio, sconfitto a'28 ottobre del 312 da Costantino I, nel *Tevere* presso *Ponte Molle o Milvio* (veramente 6 miglia circa al di là del ponte, sebbene la battaglia dicasi del ponte Milvio e ivi l'inimitabile Raffaello la rappresentò, come notai a'suoi luoghi), co'suoi tesori perisse pure il candelabro. I vasi d'oro e d'argento, ed i simili ornamenti del tempio di Gerusalemme, conservandosi con molta cura nel tempio della Pace, allorchè nel 455 Genserico re de'*Vandali* (*V.*) saccheggiò Roma, li depredò e portò alla sua reggia di Cartagine nell'Africa. Quando poi nel 534 Be-

lisario conquistò il regno di Cartagine e i vandali interamente debellò, ricuperò molte cose preziose de' giudei, da Genserico depredate in Roma, come i vasi d'oro e d'argento del tempio di Gerusalemme, alle chiese della qual città li mandò in dono l'imperatore Giustiniano I.

L' uso de' vasi sagri ed ecclesiastici, degli ornamenti e arnesi sagri, nella Chiesa ebbe origine colla medesima e furono introdotti in parte ad imitazione, come le *Vesti sagre* (*V.*), di quelli che adoperavano i sacerdoti e altri sagri ministri della legge vecchia prima nel tabernacolo e poi nel tempio del vero Dio in Gerusalemme. Sebbene la materia, la forma e gli usi ne sono differenti, uno e comune ne fu sempre lo scopo, cioè il *Servizio divino*, il *Culto* e l' onore di Dio. Coll'antico vocabolo *Ministerium* fu qualificato il vaso sagro destinato al s. *Sagrifizio*, al servizio dell'*Altare* e del *Tempio* (*V.*) del vero Dio. I Papi co' decreti rituali, ed i concilii co' canoni di disciplina ecclesiastica e ceremoniale, li stabilirono, modificarono e variarono, e di alcuni ne prescrissero la *Benedizione* e la *Consagrazione*. Perciò nel *Pontificale Romanum*, par. 2, vi sono la *Benedictio Vasorum et Ornamentorum Ecclesiae. De Benedictione sacrorum Vasorum et aliorum Ornamentorum in genere. De Benedictione Tabernaculi sive Vasculi pro sacrosancta Eucharistia conservanda.* Questa benedizione è pure nel *Rituale Romanum*. Leggo nel Ferrari, *Bibliotheca*, articolo *Vasa Sacra*. Hanno la facoltà di benedire i vasi sagri gli abbati che hanno l'uso de' pontificali. Non hanno tale facoltà gli altri prelati regolari, *in quibus intervenit unctio sacri chrismatis, possunt tamen benedicere alia sacra vasa, et ornamenta, seu paramenta pro usu suarum tantummodo Ecclesiarum*. Non ponno benedire i sagri paramenti ed i vasi ecclesiastici i prelati inferiori *jure proprio*. I protonotari apostolici, senza speciale licenza della s. Sede, non ponno benedire i sagri vasi, i paramenti e ornamenti ecclesiastici. Vedasi la costituzione di Clemente XIII, *Inter multiplices*, dell' 11 dicembre 1758, *Bull. Rom. cont.*, t. 1, p. 72: *Praelati, et Abbates regulares, nequeunt sine speciali indulto benedicere Vasa Sacra, in quibus intervenit Sacra Unctio pro usu alienarum Ecclesiarum*. Vasi sagri principalmente chiamansi i vasi che servono a consagrare ed a contenere la ss. *Eucaristia*, come sono i *Calici*, le *Patene*, i *Cibori* o *Tabernacoli*, le *Pissidi* (*V.*) ec., ed anche i vasetti per gli *Olii santi* (*V.*) ec. Il Zaccaria citato chiama *Vasculum* la pisside e la patena o scodella, e *Vas dominicum* il calice. I nominati e altri vasi, secondo i diversi riti, non si adoperano pe' loro usi sagri, se non dopo che il vescovo gli abbia benedetti e consagrati con orazioni ed unzioni. Questa pratica è antica, essendo prescritta ne' *Sagramentari* de' Papi s. Gelasio I del 492 e s. Gregorio I del 590, nè dessi furono gl' inventori delle orazioni e delle ceremonie che riunirono, anzi il *Sagramentario* di s. Gregorio I non è che quello di s. Gelasio I, e nell'ordinarlo che fece più accuratamente, non v' introdusse cose nuove, come dice chiaramente Giovanni Diacono nella vita di s. Gregorio I. Papa s. Celestino I del 423 scriveva a' vescovi delle Gallie che le preci od orazioni sacerdotali erano di tradizione apostolica, e che esse erano uniformi in tutta la Chiesa cattolica. I vasi consagrati per servire alla celebrazione de' nostri santi *Misteri*, non devono più servire ad usi profani: non è più permesso a' laici di toccarli, e neppure a' semplici chierici; se non col consentimento del vescovo, il quale però ne accorda il permesso al sagrestano, ed anche alla sagrestana presso le religiose. Così la Chiesa testifica il suo rispetto per il Corpo ed il Sangue di Gesù Cristo, che essa crede, insieme a tutti i fedeli, realmente presenti sotto i simboli eucaristici. Quando i nominati e altri vasi

sagri, che hanno ricevuto le sagre unzioni, si devono nuovamente indorare, conviene quindi riconsagrarli. Come i *Pannilini sagri* ed i *Paramenti sagri* (*V.*), quando i vasi sagri perdono la loro forma, ovvero quando non si può più farne uso decente per le funzioni del santo ministero, perdono la loro benedizione e consagrazione. La materia de'vasi sagri fusa o ridotta col fuoco ad altra forma, non è più considerata appartenente ad *Arredi sagri*. Su questo punto dirò poi altre parole; qui solo ricordo che la patena può essere di qualunque metallo, bensì sempre dorata, non così la coppa del calice che dev'essere d'argento e dorato, ovvero d'oro. Per fare rifondere o nuovamente dorare i vasi consagrati e benedetti, basta il bisogno per far loro perdere la consagrazione e la benedizione, e il darsi da chi gli ha in cura per detti effetti all'artefice. Vi sono alcuni, che praticano un atto equivalente a rigettare il vaso sagro, con un dito. A'vasi sagri si fa loro l'unzione sagra, come si praticò co'vasi sagri del Tabernacolo e del Tempio del Signore quando si consagrarono pel suo servizio, il che riportai di sopra. Altri vasi sagri o ecclesiastici sono le *Ampolle* (*V.*) per l'acqua e pel vino; il *Turibolo* (*V.*) colla navetta e cucchiarino; i vasi de' *Fiori* (*V.*); il boccale e il bacile o bacino per la *Lavanda delle mani* (*V.*) o per la *Lavanda dell'Altare* (*V.*); il vaso dell'*Acqua santa* (della quale riparlai nell'articolo Venerdì) o *benedetta*, detto anche secchietto, il quale è d'argento o altro metallo col simile *Aspersorio* (*V.*); oltre il vaso o *Pila dell'acquasanta* (*V.*), posto negl'ingressi de'sagri *Templi*, di marmo o di sasso duro, per uso de'fedeli, ne'quali articoli parlai di sua origine. Vaso sagro è pure la scatola che si pone nel ciborio per conservare l'ostia consagrata, per l'esposizione della ss. Eucaristia, e la lunetta che serve a reggerla nell'Ostensorio. Tutti questi vasi e arredi sagri non si consagrano, nè si benedicono, e neppure ciò si fa a' vasetti degli olii santi. Quanto all'ampolle, un tempo erano d'argento e d'oro, ma ora dalla rubrica si prescrivono di vetro o cristallo, onde non nasca alcun errore per la densità della materia de'vasi. Notai nel vol. XLIV, p. 275, che la donna non può amministrare le ampolle col vino e l'acqua. L'incenso si pone nella navetta e con picc olo cucchiaio si pone a bruciare nell'*Incensiere* o *Turibolo*, nel quale articolo parlai pure della navetta. Siccome si fa questione, come debbano andare incensando i turiferari nelle processioni del ss. Sagramento, inclusivamente a quelle delle ferie V e VI della settimana santa; e con qual mano ciascuno debba portare il turibolo; così merita leggersi il can. Ferrigni Pisone all'articolo *Turiferario*, del *Supplimento al Dizionario sacro-liturgico dell'ab. Diclich*. Trovai esempi, nella primitiva Chiesa, che fra la *Suppellettile sagra* eranvi turiboli di terra cotta. Si ponno adornare gli altari, e tra'candellieri, non solamente con fiori veri secondo la qualità della stagione, ma anche con fiori finti e artificiali. Gl'italiani furono i primi ad introdurre in Europa l'industria de'fiori artificiali. Il culto religioso, le feste solenni che in Italia si moltiplicarono, diedero il gusto di adornare in ogni tempo gli altari di fiori, se non naturali, almeno imitanti la natura. Ciò si afferma in un erudito articolo sui fiori artificiali, riferito a p. 386 del *Giornale di Roma* del 1857. Dell'uso però de'*Fiori*, in quest'articolo e in altri relativi narrai che eziandio nel Tabernacolo e nel Tempio del Signore si usarono, così per ornamento fino dalla primitiva Chiesa, e le testimonianze si hanno da s. Agostino, da s. Girolamo, da s. Gregorio di Tours, da s. Paolino di Nola nel Natale di s. Felice, e da Venanzio Fortunato nel Carmen *de floribus super altare*. I fiori sono commendati nella s. Scrittura; ne'primi

secoli si portavano anche in mano e in capo nell' incontrare le reliquie de' ss. Martiri, e senza *Superstizione* i cristiani antichi vi onoravano i defunti. Il *Sangue* de' martiri si poneva ne' cimiteri presso i loro corpi ne'vasi di *Vetro* (*V.*), e nell' archeologia sagra sono pregiatissimi tali vasi cimiteriali. Perciò antichissimo è pure l'uso dello spargimento de' fiori sull' altare e sul pavimento delle chiese, come l' uso di adornarne le pareti con *Veli* (*V.*) e drappi, massime nelle *Feste* (*V.*). Ben a ragione quindi Pio VI condannò un decreto del famoso sinodo di *Pistoia*, il quale proibiva di porre i fiori sull' altare, e lo dichiarò temerario e ingiurioso all' antico costume della Chiesa. Le calunnie de'novatori, e gli ultimi sforzi de' giansenisti, pretesero di togliere da'sagri templi anche le cose più semplici, le quali sono sempre servite a fomentare la pietà nel cuore de' fedeli. Trovo nel *Discorso del Vestarario* del Galletti, che antichissimamente a' *Vestarari* (*V.*) apparteneva nelle solennità spargere la chiesa di fiori, di frondi e di verzura. Circa al bacile o bacino, ne'secoli antichi allorchè il popolo offriva le *Oblazioni* del *Pane* e del *Vino* pel *Sagrifizio* incruento, era a'ministri dell'altare necessità di lavarsi le mani dopo avere ricevute quell' offerte, che in gran quantità venivano presentate; ciò che eseguivano in larghi piatti o bacini ora d'argento, ora di terra, cuoio, stagno ec. Dacchè il popolo lasciò di offrire il pane e il vino a quell'oggetto, a mezzo dell'*Oblazionario* (*V.*) e della *Vedova* (*V.*) *diaconessa*, il bacino non fu più oltre necessario a' preti nè agli altri ministri dell'altare; ma volendo conservare tutto l'ordine delle ceremonie della *Messa*, onde per questo mantenere, si limitarono a lavare l'estremità delle dita dopo l'*Offertorio*; e d'allora in poi l'ampolla dell'acqua, un piattino e un fazzoletto o pannolino supplirono la brocca d'acqua o boccale, il bacino e la salvietta, restando il boccale e il bacile per distinzione ai prelati nella celebrazione delle sagre funzioni, tanto prima della loro celebrazione che dopo, ed altresì quanto dopo eseguito l' offertorio. Prima era costume, non del tutto trasandato, che a' nuovi cardinali protettori ed a' nuovi vescovi le magistrature municipali e quelle della città residenziale offrissero loro un boccale e un bacile d'argento. Pare che anco le *Lampade* e le *Lucerne* (*V.*) si possano annoverare tra'vasi ecclesiastici delle chiese, e inservienti al culto divino, e l'uso de' *Lumi* (*V.*) cominciò da' primi tempi della Chiesa e fin dal suo nascere. È un abbaglio de' protestanti, i quali pensano, che ne' primi secoli si adoprassero i lumi a solo oggetto di diradare le tenebre che coprivano le *Catacombe*, i *Cimiteri* e altri luoghi nascosti, per la celebrazione della sagra *Sinassi* nelle persecuzioni della Chiesa. L'eretico Vigilanzio fu l'antesignano nel tacciare come superstizioso l'uso de' lumi ne' *Divini uffizi*. Trattarono pe' primi de'vasi sagri, Teodoreto vescovo di Cyrus nella Siria e dottore della Chiesa, nato in Antiochia verso l'anno 387, e Paolo Orosio storico fiorito in principio del secolo V in Tarragona. Il Marangoni, *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso e ad ornamento delle chiese*, eruditissimamente svolge l' ampio argomento. Tratta nel cap. 1: *Che il trasferirsi le cose gentilesche al culto del vero Dio, è conforme alla ragione ed alla divina Scrittura*. Pone per fondamento di tutta l'opera e stabilisce per principio universale e infallibile, traendolo dal cap. 1 de' ss. Libri. Essendo state ordinate da Dio tutte le cose create per la sua gloria, tutte le creò buone e perfette secondo la specie di ciascuna. Quindi è, che ogni cosa creata, per natura sua possiede un' intrinseca bontà e perfezione, comechè ordinata alla gloria del suo Creatore, a benedirlo e lodarlo, secondo la propria capacità. Se la malizia dell'uomo, colla libertà del

libero arbitrio, se ne serve in offesa del suo Creatore, toglieudole da quel primo fine a cui erano già ordinate, non mai perdono l'intrinseca bontà e perfezione; laonde se vengono tolte dal mal uso, al quale con violenza furono applicate dalla malvagità dell'uomo, e restituite al culto divino e alla gloria del supremo Creatore loro, ritornano alla primiera loro bontà e perfezione. Il libro della Sapienza detesta l'abuso fatto de' legni per scolpire statue di numi, e lo stesso deve dirsi de' metalli e delle pietre impiegati a fondere e formare fantastiche deità, pel falso culto dell'idolatria. Quando Dio liberò con istupendi prodigi il suo popolo d'Israele dalla schiavitù dell'Egitto, da povero e meschino lo fece uscire ricchissimo delle spoglie degli egiziani, con *Vasa argentea et aurea, vestem plurimam*, le quali poi benchè avessero servito alle vanità degli egizi, e anche femminile di ornamenti e *Specchii* d'acciaio, ed altresì al culto degl'idoli, al proprio culto nel deserto volle che fossero consagrate. Quindi Mosè con tali spoglie fabbricò il Tabernacolo santuario di Dio, e per divino comando formò i tanti vasi ministeriali d'oro purissimo, e le *Vesti* sacerdotali di materia singolare, ornate di gemme e di pietre preziose: così fece convertire al proprio culto e alla sua gloria tali cose de' gentili, e consagrate a lui tornarono al fine primiero pel quale l'avea create. Dopo la vittoria riportata dagli ebrei sui madianiti, gli ornamenti d'oro e muliebri della preda, offerti a Dio, furono d'ordine suo applicati al santuario, purificati dalle profanità dal sommo sacerdote Eleazaro. Il rito di purificare le cose profane che si trasferiscono al culto di Dio, e di santificarle coll'aspersione dell'acqua lustrale, fu poi adottato e quindi sempre praticato dalla Chiesa. Altrettanto praticarono gl'israeliti nella presa di Gerico, che tutta incendiata; solamente furono salvati l'oro e l'argento, ed i vasi di bronzo e ferro, per consagrarli a Dio e riporli nel tesoro del Signore. Per non dire di altri esempi, nel convertirsi le cose gentilische e profane pel culto divino e ornamento della casa di Dio, il bellicoso re David nel preparare tutto quanto il necessario pel Tempio che il pacifico suo figlio Salomone doveva innalzare al Signore, vi comprese le copiose e ricche spoglie riportate nelle vittorie sui re gentili e idolatri da lui debellati, inclusivamente ai vasi d'oro, d'argento e altro metallo. Nel consegnare David tutto a Salomone, stabilì le forme e i pesi d'oro e argento, pe' *Candellieri*, *Lucerne*, *Mense*, *Turiboli* e *Vasi* per servire al divino ministero, che minutamente si descrivono dal 2.° libro de' Paralipomeni. In tal modo Dio volle che tutto il prezioso tolto da David a' gentili, fosse santificato pel suo culto. Ragiona il Marangoni nel cap. 2: *Il tempio di Gerusalemme, e tutte le sagre suppellettili profanate da' gentili coll'idolatria, si restituiscono di nuovo al culto di Dio.* Ella è cosa da considerarsi, che l'Altissimo non isdegna, che le cose una volta al culto suo consagrate, e poscia da' gentili, o perversi uomini profanate, si purifichino e nuovamente a lui siano dedicate. Indi il Marangoni co' Paralipomeni racconta, come l'empio Acaz re di Giuda, tutto abbandonandosi al culto degl'idoli di Damasco, spogliò il tempio di Gerusalemme de' sagri vasi e altri arredi del culto divino, profanò quel santuario con molte immondizie, e finalmente chiuse le porte di esso, vietò a tutti l'ingresso, e per tutti gli angoli di Gerusalemme e per tutte le città di Giuda innalzò altari ed are per bruciarvi gl'incensi a onor degl'idoli e offrendo loro de' sagrifizi. Ma sollevato al regno il figlio e santo re Ezechia, zelante di ripristinare co' sacerdoti e leviti il culto di Dio, comandò ad essi di purgare il tempio dall'immondizie e che di nuovo lo consagrassero, e santificassero l'altare degli olocausti, tutti i vasi

del ministerio, la mensa de' pani di proposizione, e tutti gli altri vasi e *Utensili*, ch'erano stati lordati e profanati dal suo padre scellerato. Ad eseguir tuttociò i sacerdoti impiegarono 8 giorni, e poscia ne avvisarono Ezechia. *Expiaverunt Templum diebus octo. Ingressi quoque sunt ad Ezechiam Rege, et dixerunt ei: Sanctificabimus omnem Domum Domini, et Altare holocausti; nec non Mensam propositionis, cum omnibus Vasis suis, cunctamque Templi Suppellectilem, quam polluerat Acaz.* Tosto Ezechia, con tutti i principi portatosi al tempio, fece offrire a Dio le vittime e i sagrifizi, e restituì nel pristino stato il culto divino in quel tempio, e co'vasi medesimi e suppellettili sagre, le quali dall'empio suo genitore erano state profanate e adoperate al culto idolatrico. Altri esempi di profanazione li diè re Manasse, che punito da Dio, poi reintegrò il suo culto. Quando Ciro restituì al tempio la moltitudine de' suoi vasi d'oro e d'argento, tolti da Nabucodonosor e profanati al culto del suo idolo in Babilonia, dopo essere stati riposti nel tempio, furono subito di nuovo santificati, com'è da credersi. Questi e altri simili esempi della s. Scrittura, ci manifestano che i vasi sagri ed altre cose profanate, devono espiarsi e santificarsi co'sagri riti, ed applicarsi al culto divino nelle nostre chiese. Osserva il Marangoni, che l'oro, le gemme e i vasi preziosi gentileschi, trasferiti dal profano uso al culto di Dio, e di quelli che prima aveano servito nel suo tempio e profanati da' gentili, di nuovo purgati e santificati, al primiero loro ufficio furono impiegati, può senza dubbio riferirsi al senso allegorico e misterioso di quello che pratica Dio colle anime degli uomini, dimostrando verso di essi la sua grandezza, pietà e misericordia. Fondata da Gesù Cristo la sua Chiesa, ad essa e dal culto degl'idoli ha trasferito i gentili, e come vasi d'oro e di pietre preziose, gli ha deputati al ministero della medesima; e qual ornamento questi vasi d'ira, come dice s. Paolo, cambiati in vasi di misericordia, innumerabili martiri l'illustrarono col sangue loro. Il p. Bonanni, *La Gerarchia ecclesiastica considerata nelle vesti sagre*, discorre nel cap. 21: *Quando e da chi fosse dato principio dopo Cristo alla consagrazione del pane e del vino;* nel cap. 23: *Con quale formola, e con quale esterno apparato fosse celebrata la 1.ª Messa;* e nel cap. 23: *In qual sorte di vaso s. Pietro consagrasse nella 1.ª Messa.* Dopo aver mostrato, che s. Pietro disse la 1.ª *Messa* (nel quale articolo rilevai che s. Pietro ne prescrisse l'ordine e s. Giacomo lo divulgò in iscritto) servendosi come d'altare d'una mensa onestamente ricoperta di candide *Tovaglie* (nel vol. LXXV, p. 36 e seg., 62 e seg. riparlai dell'altare di legno rinchiuso in quello papale dell'arcibasilica Lateranense, nel quale in Roma celebrò s. Pietro), la qual cosa non fu difficile a farsi, mentre si ritrovava nel Cenacolo stesso, in cui il Salvatore avea prima cenato cogli Apostoli e istituito il sagramento della ss. Eucaristia; può cercarsi se si servisse di quella per posarvi immediatamente il pane, e qual sorte di vaso adoperasse per il vino deputato alla consagrazione. Alcuni stimarono, che per la deposizione del pane fossero sufficienti le tovaglie, delle quali era coperta la mensa o dir vogliamo altare deputato al sagrifizio, senz' altra tela che corrispondesse al *Corporale*, ora usato dalla Chiesa cattolica, nè ciò deve parere incredibile, poichè sappiamo che ne' successivi anni fu offerto in qualche luogo il sagrifizio della messa, anche senz' altare, avendo il solitario Maris sagrificato sulle mani de'diaconi, e s. Luciano in carcere sul proprio petto, dicendo che sarebbe meno profano della tavola di legno, ed a'circostanti che facessero da tempio stando presenti e circondandolo, e quindi distribuì loro il

pane sagro; pel narrato da Teodoreto, e da me riferito e con altri esempi nel già ricordato suo articolo. Ma tali casi eccezionali non servono per legge, essendo stata somma la necessità di farlo, nè gli Apostoli si trovarono in siffatte angustie. Posto dunque, che nel Cenacolo fosse eretta la mensa o altare per la celebrazione della messa, si può dubitare se il pane consagrato fosse deposto sopra la tovaglia, ovvero in qualche vaso particolare, e in qualche sorte di calice fosse conservato il vino tramutato poi nel sangue di Gesù Cristo. Onorio Augustodunense, in *Gemmae Animae*, o libro circa il rito antico di celebrar la messa, nel cap. 89 affermò: Che gli Apostoli e i loro successori *in quotidianis vestibus, et ligneis Calicibus missas celebraverunt.* Ciò si conferma dal racconto di Valfrido Strabone, *De reb. Eccles.*, ove dice che s. Bonifacio vescovo e glorioso martire, interrogato se fosse lecito di consagrare in vasi di legno, rispose: *Quondam sacerdotes aurei ligneis Calicibus utebantur, nunc contra lignei sacerdotes aureis Calicibus utuntur.* Che fossero di legno ne' primi due secoli della Chiesa, può dedursi dal decreto di s. Zeferino Papa del 203, il quale come si legge in Anastasio Bibliotecario *fecit constitutum, ut Patenas vitreas ante sacerdotes in Ecclesiam ministri portarent;* e più diffusamente il Platina nella vita di tal Pontefice dice: Ordinò che i vasi dove si consagra sull'altare il Sangue, fossero di vetro e non di legno come prima si costumava. Ma fu poi questa ordinazione mutata, poichè si proibì che si consagrasse in legno, per la sua rarità o spongosità, colla quale si assorbe e succhia il Sangue, nè in vetro per la sua fragilità, nè in metallo pel tristo sapore che ne concepiva; ma vollero che si facesse questa consagrazione in vasi solamente d'oro e d'argento o di stagno, come si vede nel concilio di Tribur (dell' 896) e in quello di Reims (dell' 813). Aggiunge il Bonanni a p. 108, parlando dello stato della Chiesa ne' primi 3 secoli in cui era perseguitata, che i calici nel 1.° secolo delle persecuzioni erano di vetro, e l'attesta Tertulliano fiorito nel seguente, ed il Baronio afferma che durarono sino a Carlo Magno, cioè al principio del IX secolo, poichè nel concilio di Reims fu proibito il calice di vetro pel pericolo di rompersi. Per la miseria dunque in cui nelle persecuzioni viveva il popolo cristiano, è probabile che i sacerdoti si servissero di calici di vetro e non di metallo prezioso. Indizio di quest' uso è un calice, che il p. Bonanni dice conservarsi nella basilica Costantiniana (intenderà dire la Lateranense, ma altre basiliche pure ne portarono il nome, siccome fondate da Costantino I: nello *Stato* della medesima del 1723, tra le reliquie leggo registrato, *il calice in cui bevè senza nocumento il veleno s. Giovanni Evangelista*) di ottone, e si ha per antica tradizione essere stato adoperato da s. Pietro; come un altro nella chiesa di s. Anastasia di Roma si venera tra le reliquie e fatto in pietra, il quale parimente si dice usato dal medesimo principe degli Apostoli. Allora i Papi erano tanto angustiati, che appena aveano possibilità colle contribuzioni de' fedeli di sopperire alle cose comuni, perciò non potevano provvedersi di vasi preziosi e di vesti ricche, attendendo solamente alla decenza propria della dignità. Tuttavolta tornando il p. Bonanni al suo argomento dichiara, che se ne' due secoli in cui vissero 16 Papi perseguitati da' tiranni, nascosti nelle catacombe, privi di sostenere il decoro delle chiese, fossero adoperati calici di legno e di vetro, non perciò si deve dedurre che l'adoperassero gli Apostoli ne' primi sagrifizi, e principalmente s. Pietro; come pure non si prova che il Salvatore, sebbene amico della povertà e che si degnò distribuire il pane alle turbe sedendo sul fieno, istituisse il Sagramento in vaso di legno o di vetro. Poichè, come prudentemente

avvertì il p. Hautino, contro l'Eduense, il Salvatore consagrò in un Cenacolo grande e prestato con divina provvidenza, ov'erano tutti gli utensili e vasi condecenti al luogo e alla persona da cui era posseduto, onde Cristo si servì della suppellettile che vi trovò; che perciò dovendo istituire un sagramento sì degno, è probabile che scegliesse qualche tazza preziosa, che verosimilmente vi era. E se Dio volle, che la manna si custodisse in arca d'oro, è probabile, come figura e presagio del sagramento dell' altare, fosse questo istituito in vaso egualmente prezioso. Che perciò notò l'Hautino essere fallace l'argomento di Gabriele Biel, il quale scrivendo sopra il canone della messa disse, che il Salvatore, il quale aveva proibito agli Apostoli il possesso dell' oro, per dare esempio non doveva usare calice prezioso d'oro o d'argento, e forse neppure di stagno; poichè quantunque il Salvatore fosse amante della povertà nella sua persona, ebbe riguardo alla grandezza di sì venerabile mistero, che perciò si dichiara credere, che il vaso adoperato da Cristo nel Cenacolo prestato fosse prezioso. Se dunque il Salvatore adoperò vaso prezioso in tal funzione, la ragione persuade che s. Pietro non mostrasse minore stima e venerazione nell'offrire il medesimo sagramento, con adoperare vaso prezioso, il quale costume fosse poi mantenuto per qualche tempo dagli Apostoli e successori nel governo della Chiesa, alla quale le contribuzioni de' fedeli poterono dare il modo e la possibilità per mantenere il dovuto decoro delle sagre funzioni. Conferma il suo parere il p. Hautino dal sapersi, che anco nel principio delle persecuzioni diversi sagri templi aveano la suppellettile preziosa, e ne sono testimonio i tesori, cioè i vasi sagri, custoditi da s. Lorenzo e poi dispensati a' poveri onde non li avesse il tiranno, che glieli avea domandati, il quale restato deluso lo condannò ad essere arrostito, ciò che notò pure s. Agostino nell' *Epist.* 165. Riflette inoltre alle lucerne d' oro che ardevano nelle chiese in quel tempo, onde argomenta che molto più ciò si deve credere de' vasi, i quali servivano per la consagrazione del sangue del Redentore. Perciò Prudenzio disse nel suo inno nel IV secolo: *libare in auro Antistites, argenteisque scyphis fumare sacrum Sanguinem.* Ricavo dal libro del cardinale Wiseman, *Fabiola o la Chiesa delle Catacombe*, diversa però da Fabiola *Vedova (V.)*, che nel pontificato di s. Marcellino, che patì il martirio nel 304 nella persecuzione, il triclinio della casa di s. Agnese convertito in chiesa avea il portico con tavole cariche di vasellame d' oro e d'argento, ed anche gioielli, per essere distribuito in parti eguali a' poveri il valore loro. Che nella funzione fatta dal Papa s. Marcellino nella Catacomba, della consagrazione in vergine di s. Agnese e altre, tutto all'intorno erano disposte lampade d'argento e d'oro di gran valore, il cui splendore empieva il santuario d' un nembo luminoso come un'aureola; e che il Papa avea il bastone pastorale in mano e la corona sul capo, od *infula*, ch'è stata l'origine della *Mitra*. Parlando poi de' tesori della chiesa, distribuiti a' poveri da s. Lorenzo nel 261, dice ch'erano ricchi vasi d'argento, lampade e candelabri d'oro, incensieri, calici e patene, senza parlare d'un'immensa quantità d'argenti fusi in verghe, che furono distribuiti a' ciechi, a' paralitici, agl'indigenti. Finalmente l'eminente scrittore ricorda le scatole d'oro che i primitivi cristiani sospendevano sul petto sotto le vesti, ed ove custodivano il *pane* di vita, la ss. Eucaristia, celeste alimento delle anime, da una festa all' altra. Quando fu esplorato il cimitero Vaticano nel 1571, si trovarono nelle tombe due piccole scatole d'oro, di forma quadrata, con un anello sopra al coperchio. Questi antichissimi vasi sagri, il Bottari crede fossero impiegati a portare la ss. Eucaristia sospesa al collo, e il

Pelliccia conferma questo fatto con diversi argomenti. I fedeli costumavano portare tali scatole pendenti dal collo ne'lunghi *Viaggi* (*V.*); ed Alessandro VI l'usava ordinariamente, come rilevai nel vol. LI, p.128. Del resto, di qual materia fosse tanto il vaso adoperato dal Salvatore, quanto quello che usò s. Pietro, è cosa incerta. Alcuni scrittori spagnuoli riferiscono che quello di Cristo fosse di gemma; l'Enriquez, e il Vittorelli nell'addizioni ad Emanuele Sà, dissero ch'era d'agata; Diego Morilla affermò che fosse di calcedonia, ed i medesimi asseriscono col Barrada che si conserva in Valenza di Spagna. Il Baronio e lo Scorzia stimarono doversi credere al ven. Beda, il quale racconta: *In Platea, quae Martyrium, et Golgotha continuat, exedra est, in qua Calix Domini scriniolo reconditus, per operculi foramen tangi solet, et osculari, qui argenteus Calix hinc inde duas habet ansulas, sextarii gallici mensuram capit. In quo est illa spongia Dominici potus ministra.* E se nel tempio di Salomone si riceveva in vasi d' oro il sangue delle vittime, con quanta maggiore ragione doveasi ricevere il sangue dell'Agnello divino in vaso non meno prezioso? E se per torre le sordidezze da'piedi degli Apostoli non ancor santificati adoperò il Salvatore una conca o vaso di rame o bronzo, la quale trovò nella suppellettile del Cenacolo nobilmente preparato, quale doveva esser il vaso per depositarvi il suo preziosissimo Sangue? A tuttociò si oppongono Clemente Alessandrino e s. Giovanni Crisostomo, fondandosi sull'umiltà e povertà che volle professare il Redentore, col riferito dal p. Menochio, *Stuore*, centuria 4.ª, cap. 17: *Della materia e forma del Calice, del quale si servì Cristo nell'ultima Cena.* Tuttavolta il p. Bonanni cita il p. Menochio, il quale fidato nel racconto di Beda, riporta il suo asserto sul calice d' argento con due manichi venerato in Gerusalemme da'pellegrini, ed osserva ciò non pregiudicare all' amore avuto da Cristo per la povertà, perchè l'ospite che gli prestò il Cenacolo, fornì questo con tutti i vasi e utensili occorrenti, onde senza detrimento della povertà potè il Salvatore adoperare il vaso prezioso, per mostrare il decoro e la venerazione dovuta al sublime mistero. Si narra finalmente da'ricordati, che delle cose servite nel Cenacolo al Redentore, colla conca della lavanda si formò un Crocefisso, collocato nella chiesa di s. Gio. Battista di Rodi; che il catino si conserva in *Genova*, ove meglio ne parlai, dicendolo di tersissimo vetro, già creduto smeraldo (in altri articoli dissi ove si conservano altre reliquie relative, come nel vol. LXII, p. 62; e nel vol. LXXXV, p. 219, dissi che il vaso d'alabastro con unguento prezioso, col quale s. Maria Maddalena unse il Redentore, fu portato in Costantinopoli); la tovaglia della mensa fu portata nella chiesa di s. Rocco di Lisbona, già de'gesuiti; il coltello venne in potere della chiesa di s. Massimiano vicino a Treveri, forse servito nel dividere l' agnello pasquale, poichè il pane (di forma rotonda, ed azzimo ossia senza lievito, secondo s. Epifanio) fu benedetto e poi spezzato colle mani, come dice il Vangelo. Si apprende dalla *Storia de' Pontefici* di Novaes. Papa s. Sisto I dell'anno 132, secondo il libro Pontificale, determinò che i sagri vasi, cioè calice e patena, non potessero toccarsi, se non da' ministri sagri. Papa s. Sotero del 175 vietò alle sagre vergini di toccare i vasi sagri, e d'incensar nelle chiese, ciò che meglio si attribuisce a Papa s. Gelasio I. Noterò che nella benedizione delle *Vedove (V.)*, ammesse nel grado delle *Diaconesse* (*V.*), nella chiesa greca, secondo il p. Morino, il vescovo usava de'riti simili a quelli dell'ordinazione de'diaconi, e oltre la *Stola* al collo, dava loro in mano il calice col Sangue del Signore. De'vasi sagri della chiesa greca e loro benedizione, può vedersi il Renaudot, *Liturgiarum Orientalium.* Papa s. Urbano I del 226 fece fare di ar-

gento i vasi e 25 patene, che dovevano servire pe'sagri ministeri, onde non bene alcuni deducono il principio de' calici di argento. Papa s. Cornelio del 254 celebrò un concilio in Roma, in cui scommunicò quelli che insegnavano non poter la Chiesa ammettere e perdonare a' caduti nella persecuzione. Si chiamavano caduti o *Lassi (V.)* que' che per timore de' tormenti e della morte ritornavano al paganesimo, ed aveano differenti nomi. Turificati dicevansi que' che aveano offerto incenso agl'idoli; e *Traditori (V.)* que' che consegnavano a' pagani i vasi sagri, gli arredi sagri ed i libri sagri delle chiese. Pe'lassi traditori ebbe origine il funesto scisma de' *Donatisti (V.)* e la crudelissima persecuzione de' *Vandali (V.)*. Papa s. Ponziano del 233, al riferire del p. Bonanni, fece i vasi sagri e le patene tutti d'argento, i quali vasi si tenevano con molta custodia e di nascosto per cagione delle persecuzioni, onde furono trovati sepolti nella grotta ove si conservavano. La persecuzione era tale nel 286 sotto l'imperatore Diocleziano, che a niun cristiano era lecito il vendere o il comprare, se prima non incensava alcuni piccoli idoli posti ne' luoghi pubblici de' traffici delle cose necessarie al sostentamento. Ad altrettanto erano obbligati persino quelli che volevano macinare il grano, o prender l'acqua per bere. I vasi sagri considerati come *Beni di Chiesa* (*V.*), decretò il concilio d'Agde del 506: I vescovi non ponno alienare nè le case, nè gli schiavi della chiesa, nè i vasi sagri. Se però il bisogno, ovvero l'utilità della chiesa obbliga a venderli o a darli in usufrutto, la causa dev'essere esaminata da due o tre vescovi, e l'alienazione autorizzata colla loro soscrizione. Però se la necessità lo richiede è ragionevole cosa l'impiegare le ricchezze della Chiesa nel sovvenire i poveri, come fece l' arcivescovo s. Ambrogio, nello spezzare i preziosi vasi sagri di sua chiesa Milano, cosa praticata anche da s. Agostino vescovo d'Ippona, per redimere gli *Schiavi* (*V.*). I Papi più volte venderono gli ornamenti pontificali ed i vasi sagri, per guerreggiare la *Turchia* (*V.*), a difesa del cristianesimo. Molti vescovi e cardinali venderono la loro preziosa suppellettile sagra, per accorrere agli urgenti bisogni de'loro diocesani. I vasi sagri come gli altri *Utensili sagri* (*V.*) de'cardinali che muoiono in Roma, si devolvono alla *Sagrestia pontificia*, se con breve apostolico non furono facoltizzati di testare. La Chiesa più volte vendette i vasi sagri per riscattare gli schiavi cristiani, come per liberare i prigionieri per debiti o altro. Teodulfo abbate Floriacense, a cui si attribuisce l'inno *Gloria, laus et honor*, divenuto vescovo d' Orleans, scrisse un'epistola al clero di sua diocesi, al quale tra le altre cose gli disse: Niun prete o laico abbia ardire d'adoperare il calice o la patena, o altro vaso sagro ad altro uso; imperocchè qualunque persona beverà nel calice consagrato, altro che il Sangue di Cristo, e si servirà della patena fuori del ministero dell' altare, si deve spaventare con l'esempio di Baldassare, il quale per avere adoperato i vasi del Signore in uso comune, perdè la vita e il regno. Il concilio di Londra del 1175 decretò, che non si consagrerà la ss. Eucaristia, se non in un calice d'oro o d' argento, vietandosi quello di stagno. Il concilio di Trento, sess. 13, col canone 7 sentenziò. »Se alcuno dirà, che non è permesso conservare l'Eucaristia in un vaso sagro, ma che subito dopo la consagrazione bisogna necessamente distribuirla agli astanti, o che non è permesso di portarla con onore e rispetto agl'infermi, sia anatema". Ricavo dal Ferrari. *Vasa sacra convertens ad proprios usus, vel alienans, officio privatur, infamis sit, excommunicatur, et tenetur ad restitutionem.* Conc. Tolet. 17, cap. 4. *Vasa sacra, vel alia ecclesiastica judaeis vendens, est in poenitentia relegandus, et judaei ipsa ementes convenientis sunt a judice, et ad restitutionem*

eorum statim compellendi. Gregorius I, l. 1, *Epist.* 66 apud Paravicinum, *Polyanthea Sacror. Canonum, verb. Vasa*, n.° 8. Il concilio di Bordeaux del 1583 fece un regolamento, ordinando che i vasi sagri nuovi non ponno usarsi nella chiesa, se prima non sono stati consagrati o benedetti; e Gregorio XIII con bolla l' approvò a'3 dicembre. Prescrive la Chiesa, che le sagre suppellettili, le vesti, gli ornamenti, i pannilini, e i vasi del ministero siano interi, nitidi e mondi. Avverte l' ab. Diclich, nel *Dizionario sagro-liturgico*, all'articolo *Sagramenti.* » Questa integrità e questa mondezza viene a mancare ne' vasi sagri, quando per diminuzione o per decolorazione si difformano; ed allora si dicono profanati e sospesi *ipso jure*, nè il sacerdote li può usare nell'amministrazione de' *Sagramenti* senza peccato, secondo l' opinione del Gavanto e di altri autori". Come ne' *Paramenti sagri*, alla primiera semplicità de' vasi sagri, successe la loro ricchezza e preziosità per maggior decoro del culto divino, formandosi d'oro, d'argento e gioiellati, oltre quelli indorati o inargentati, e talvolta gli orefici e argentieri (de' quali nel volume LXXXIV, p. 170), coll'eccellenza del lavoro superarono il valore della materia, decorandoli di superbe cesellature con analoghi ornati, *Simboli* (*V.*) e figure, come del *Pastore* (*V.*) buono, Gesù Cristo, ne' *Calici*, al qual articolo dissi di loro differenti specie. Appena l' imperatore Costantino I donò la pace alla Chiesa verso il 313, con accordare a' cristiani il libero esercizio della religione, fabbricò magnificamente in Roma e in altre parti più basiliche, le dotò di pingui rendite, e le arricchì di sagri donativi, vasi ed ogni specie di suppellettili; dice l'annalista Rinaldi, che il gran prezzo de' vasi donati da Costantino I alla sola Chiesa romana, superò il valore de' vasi del tempio di Gerusalemme. Afferma il medesimo, che anco in tempo delle persecuzioni e nelle grotte i Papi adoperarono vasi d'argento, ed anche lucerne simili, e si trovarono negli scavi d' alcune catacombe, da' persecutori murate mentre i fedeli vi celebravano l' uffiziatura divina. Anche il Bonarroti nell' *Osservazioni de' vasi antichi di vetro*, asserisce che molte chiese erano ricche di sagri vasi preziosi, ne' tempi eziandio degl' imperatori gentili, i quali poi molti santi vescovi venderono per sostentamento de' poveri. Prudenzio asserisce che i Papi quindi solevano offrire l'incruento sagrifizio con vasi d'oro e d'argento. Arricchiti i Papi dalla pietà de' fedeli, furono generosi di splendidi e preziosi doni di vasi, ornamenti e altre suppellettili sagre alle *Chiese di Roma* (*V.*) e ad altri *Templi* cristiani, il che narrai pure in altri luoghi. Osserva Piazza nel l'*Iride sagra*, p. 272, che celebrando il Papa, i sagri vasi erano o tutti d'oro, o tutti indorati; mentre que' de' cardinali erano intorno listati di qualche indoratura, e que' de' vescovi di puro e liscio argento. Ora gli utensili sagri che adoperano i Papi, tranne il calice e qualche altro arredo d'oro, sono d'argento dorato; molti cardinali e un numero maggiore di vescovi usano vasi d' argento doràti, e gli altri d'argento. I vasi sagri e le altre suppellettili sagre, in uno alle sagre vesti, si custodiscono nella *Sagrestia* (*V.*), e anticamente nel *Diaconico* (*V.*). N'è custode il *Sagrestano* (*V.*), ed anticamente lo era il *Vestarario*. De' vasi sagri n' è ministro il *Suddiacono* (*V.*), perciò porta il *Manipolo* (*V.*), che anticamente era un panno o fazzoletto per pulirli e nettarli, e chiamato *Mappa*, *Mappula*, *Mantile*. Ma notai nel citato articolo Suddiacono, non potere esso toccare i vasi contenenti i divini sagramenti, bensì i vacui. Nella messa solenne tenendosi involta dal suddiacono la patena col *Velo Umerale*, in tali articoli ne riparlai. Il manipolo del sacerdote prima nella forma era diverso da quello del suddiacono, e ricorda quel panno col quale si asciugava le lagrime di compunzione

o il sudore del volto. Incombe all'*Accolito* (di cui riparlai a Suddiacono), di preparare i vasi sagri. L'encomiato ab. Diclich riferisce all'articolo: *Vasi sagri*. A chi spetta il toccarli? » A nessuno, fuori del *Sacerdote* e del *Diacono* in ordine, è permesso senza grave colpa il toccarli, nel mentre che contengono il *Corpo* e il *Sangue di Gesù Cristo:* così il Jus (*Non oportet* 26 etc. *Non oportet* 30, dist. 21), e il Plaudano, il Layman, il Suarez, il Tamburino, il Quarti e tanti altri riferiti dal Ferrari nella sua *Bibliotheca* al titolo *Vasa sacra*, n.° 8, insegnano lo stesso, contro l'opinione dell' Ochovagia e del Gobato, che dicono non esser colpa mortale. Questi vasi sagri poi, cioè il *Calice*, la *Patena*, il *Ciborio* e il *Corporale*, fuori del sagrifizio, si ponno toccare da' chierici, ancorchè iniziati alla sola 1.ª *tonsura:* così ritengono i sopraddetti autori, unitamente allo Sporer, contro il Figliucci e altri che ciò negano apertamente. Ponno lecitamente toccare i vasi sagri vuoti, eziandio in sagrifizio, gli accoliti che amministrano, per concessione di Martino V, in cap. *Non liceat* penult. dist. 23. Inoltre ponno toccare liberamente i vasi sagri, e lavare i corporali, tutti i religiosi anche laici degli ordini mendicanti, e comunicanti ne' loro privilegi, specialmente quelli che sono deputati al servigio delle messe e della sagrestia, e ciò per un espresso privilegio concesso a' minori osservanti da Calisto III e da Sisto IV, come viene riferito dal Casarub, *Privileg. Mendicantium*. I laici e le femmine, eziandio monache, non ponno senza necessità toccare con nuda mano i vasi sagri, e secondo alcuni, peccano venialmente, sempre che però ciò si faccia per disprezzo, perchè, come dicono alcuni altri canonisti, i canoni che ciò proibiscono, si debbono intendere *de consilio*, e per maggior decenza, e non sembra che contengano precetto alcuno. Se poi vi sia una qualche causa ragionevole, in nessuna forma peccano i laici e le donne, come ritengono il Quarti, *Commentar. in Rubricis Missalis*, par. 2, tit. 1, dub. 6, vers. *Colligitur quinto*, il Layman, il Sanchez e molti altri. Per il che l' Em.° Card. Jacopo Monico patriarca di Venezia saggiamente nella sua costituzione de' 16 febbraio 1828, art. 8, ordina, che: *Tutti i laici e i chierici non costituiti in ordine sagro, che avessero avuto la permissione di toccare i vasi e veli sagri, ne resteranno privi; e bramando di riaverla, produrranno a questa curia patriarcale un attestato del proprio parroco che ne provi la convenienza ed il merito del postulante*. Le monache poi sagrestane ponno lecitamente toccare i *Calici* e lavare i *Corporali* e i *Purificatori*, giacchè vi è in esse la sopra addotta causa ragionevole, mentre per officio debbono apparecchiare, ministrare, mutare questi vasi sagri, il che far non ponno senza toccarli; così decise il Pasqualigo, *De Sacrif. novae Legis*, q. 839, n.° 9, con molti altri; oltre di che godono anch'esse de' privilegi propri de' regolari e de' laici regolari, come abbiamo veduto di sopra".

VASSALO, *Cardinale*. Innocenzo II nel 1134 o 1135 lo creò cardinale diacono di s. Eustachio, diaconia che poi permutò con quella di s. Maria in Aquiro. Il Panvinio opina che fu creato cardinale diacono di s. Maria in Cosmedin nel 1130 ovvero nel 1133; ma Cardella dubita di tale asserzione, non trovandosi il suo nome sottoscritto nelle bolle con tale diaconia, o almeno se l'ottenne fu per brevissimo tempo, seguendo l'affermato da Crescimbeni nella *Storia di s. Maria in Cosmedin*. Questi lo dice creato nel 1134 diacono di s. Maria in Cosmedin, dalla quale fece passaggio alla diaconia di s. Maria in Aquiro, e finalmente all' altra di s. Eustachio. Si crede morto nel 1142 circa.

VASSALLI o VASELLI o VALLENS, Fortanerio o Fortunio o Sertorio, *Cardinale*. Della diocesi di Chaors nell' Aquitania, che l'Oldoino vuole nato nella

Fiandra francese, ed altri in Vallia nell'Inghilterra, per cui Godwino nel *Commentario de' prelati e cardinali inglesi* a p. 791 scrive, di non comprendere il motivo per cui questo cardinale sia stato detto Fortanerio Vaselli o Vassalli, mentre il suo genuino nome è *Sertorio Vallens*, come oriundo di Vallia in Inghilterra, e lo rilevai nel riportare il novero de' cardinali inglesi, nel vol. XXXIV, p. 306; ma ciò viene assolutamente impugnato dal dotto Baluzio, nelle note alle *Vite de' Papi d'Avignone*, t. 1, p. 951, confutando con validi argomenti Godwino, negando il nome di Sertorio e la nascita inglese, laonde errò pure Fabri nelle *Memorie di Ravenna*, che lo disse guascone o inglese. Professata la regola de' minori nel convento di Gordon, si avanzò talmente in Parigi ne' sagri studi, che Giovanni XXII nel 1322 ordinò al cancelliere dell'università di Sorbona di conferirgli il titolo di dottore, essendo già graduato in teologia, che avea pubblicamente insegnata in Avignone nel convento del suo ordine. Benedetto XII nel 1340, come accennai nel vol. XXVI, p. 92, lo fece vicario apostolico del suo ordine, per la promozione del generale Oddone al patriarcato d'Antiochia; quindi nel capitolo generale tenutosi in Marsiglia nel 1343 ad insinuazione di Clemente VI, restò eletto ministro generale, mediante il breve in cui dichiarò che l'avrebbe avuto gratissimo. Nel tempo del suo generalato diè l'abito religioso di s. Chiara a d. Sancia regina di Sicilia, Majorca e Gerusalemme, vedova di re Roberto, che assunto il nome di Chiara della s. Croce, visse santamente per 6 mesi nel monastero di s. Croce di Napoli. Dopo aver governato 5 anni il suo ordine, lo stesso Clemente VI nel 1347 lo fece arcivescovo di Ravenna, dove con tutto l'impegno si diè a sostenere contro i ghibellini il partito guelfo seguace del Papa, che nel 1351 lo trasferì al patriarcato di Grado, secondo Cardella, lasciandogli l'amministrazione di Ravenna. In ubbidienza a' pontificii ordini, fulminò sentenza d'anatema contro Francesco Ordelaffi tiranno di Forlì, e contro Giovanni e Guglielmo Manfredi tiranni di Faenza, oltre la crociata promulgata per reprimerli. Alcuni ricordati da Cardella, aggiungono che Fortanerio fu pure vescovo di Marsiglia, ma altri da esso pur citati lo negano. Innocenzo VI nel 1354 lo deputò, insieme a' patriarchi di Costantinopoli e d' Aquileia, per coronare nella chiesa del b. Giovanni di Modoezia l'imperatore Carlo IV colla corona ferrea, abilitandoli che anco uno di loro potesse eseguire il solenne rito, in caso che si rifiutasse di compierlo Roberto arcivescovo di Milano. Nel 1355 lo incaricò della nunziatura al senato veneto per ristabilire la pace tra la repubblica e quella di Genova. La stima e il pregio in che lo teneva il Papa, apparisce dalle lettere scritte allora al doge Andrea Dandolo, dicendolo soggetto onorevole nella chiesa di Dio, uomo di gran virtù, eminente per iscienza, di specchiata probità di vita, e di pari saviezza ornato, amico della pace e zelatore della concordia. Dipoi tornò nunzio tra le repubbliche nominate, per riconciliarle con Pietro IV re d'Aragona, ed avendo colla sua prudenza e saviezza ottenuto l'intento, in premio pure delle altre gravi fatiche sostenute per la s. Sede, singolarmente nell' Emilia, Innocenzo VI a' 17 settembre 1361 in Avignone lo creò cardinale prete, e poco dopo o nel principio del 1362, non nel 1371 come dice Fabri, morì in Padova d'epidemia che menava guasto per tutta Italia, con sommo dispiacere del Papa, che gli avea scritto alcune lettere perchè affrettasse la sua andata in Avignone a fine di ricevere l'insegne cardinalizie, e fu sepolto nella basilica di s. Antonio. Questo cardinale, uomo dottissimo e d'alto merito, commentò pressochè tutti i libri della divina Scrittura, ed alcuni di s. Agostino della *Città di Dio*, non che compose quell'altre opere teologiche che

sono riportate nella *Biblioteca Francescana* del p. Gio. da Salamanca, avendo pure composto l' ufficio delle Stimmate di s. Francesco.

VASSALLO o VASSO, *Stipendiarius, Vectigalis, Cliens, Fiduciarius, Vassallus.* Suddito, soggetto a *Repubblica*, o a *Principe* o a *Signore (V.)*. Questa voce si usò anche in significato di *Servo* da' nostri antichi scrittori. Dopo l' istituzione de' *Feudi*, si intese per la voce *Vassallo*, colui che teneva un feudo rilevante da un altro signore, a titolo e coll 'obbligo di omaggio e fedeltà. Perciò ne' libri del diritto feudale comune o longobardico, i feudatari sono egualmente detti *fideles* e *vassallos*, titoli loro propri come provenienti dalla fedeltà che doveano a' padroni. *Vassallaggio, Lex Vectigalis, Clientela*, è la servitù dovuta dal vassallo al signore. Dice Muratori nella *Dissertazione XI*, essere stato ancora in uso, che i vassalli de' re, duchi, marchesi, conti, vescovi, abbati ec., avessero de' vassalli minori, che perciò erano appellati *Valvassores*. Il *Dizionario della lingua italiana* insegna che *Varvassoro* o *Valvassoro, Varvassore* o *Valvassore*, era quel signore, che ricevea la giurisdizione da' conti, da' vescovi, e dagli abbati vassalli d'altro signore. L' investivano delle terre con sub-infeudazioni. Il Borgia nelle *Memorie di Benevento*, e nella *Difesa del dominio temporale della Sede apostolica* afferma, che si ha da' libri de' feudi che un tempo i più nobili tra' vassalli erano i *Duchi*, i *Marchesi*, i *Conti*, i *Baroni*, gli *Arcivescovi*, i *Vescovi* e gli *Abbati*, i quali direttamente riconoscevano da' *Re* e *Imperatori*, e pe' dominii della *Sovranità della s. Sede* da' *Papi*, i loro feudi e le loro dignità temporali. Questi poi solevano concedere in feudo castelli o altri beni a cospicui nobili privati, per avere alle occorrenze difesa e il loro servigio nella guerra, e corteggio e omaggio nelle pubbliche e onorevoli comparse, come ne' *Possessi* di loro dignità. A questi nobili si dava il nome di *Valvassori maggiori*, e di *Capitanei* o *Castellani*, cioè quando non godevano il titolo di duca, marchese, conte, barone. Similmente poi questi nobili subinfeudavano corti e poderi ad altri meno nobili, per avere anch' eglino de' seguaci e aderenti nelle loro bisogne. E quest' ultimi venivano distinti col nome di *Valvassori minori*, ossia di *Valvassini*. Pare, secondo il medesimo Borgia, che i *Valvassini* o *Valvassori minimi*, propriamente fossero quelli che tenevano sub-feudi da' valvassori minori. A' feudatari era comune il nome di *Milite* (*V.*), perciò gli stessi feudi si appellarono *Militiae*. I *Sovrani (V.)* nel *Medio evo* si fecero un pregio, per divozione a s. Pietro e per ottenere la protezione efficace de' Papi e della s. Sede, di sottomettersi e chiamarsi loro vassalli, con annuo censo, omaggio e giuramento, dichiarando i loro *Stati e Regni tributari della s. Sede* (*V.*). Il medesimo Borgia nella *Breve istoria del dominio temporale della s. Sede* spiega le parole: *Ligius homo, Ligium homagium*, per vassallo e vassallaggio. Queste formole sì spesso ripetute ne' diplomi dell' investiture, ne' giuramenti, ec. dimostrano che l' investito era vero vassallo della s. Sede, e che alla medesima prestava vero e proprio vassallaggio; e l' investiture date dalla s. Sede provano ad evidenza il suo sovrano dominio sulle medesime. È proibito agli ecclesiastici dare in *Feudo (V.)* i *Beni di Chiesa*, senza il *Beneplacito apostolico (V.)*. L' *Investitura* o infeudazione, è il concedere dominio o in feudo a colui che presta giuramento di fedeltà al signore dominante, di quanto è a lui tenuto. Si conferiva mediante la tradizione delle cose e di simboli, che nel citato e relativi articoli riportai. Il *Tributo* (*V.*) è quel censo che si somministra o paga dal vassallo e dal suddito. I *Difensori* (*V.*) o *avvocati* o *visdomini* delle terre delle chiese, per lo più erano vassalli delle medesime. La

Regalia (*V.*) è quel diritto temporale esercitato da'sovrani, di dominio e giurisdizione temporali, e comprende i feudi e perciò i vassalli. *Servo* (*V.*) è colui che serve: in quell'articolo ragionai pure de' liberti e delle loro varie manumissioni, azione colla quale si rendeva loro la libertà, non meno che agli *Schiavi* (*V.*). Ne'due articoli parlai delle diverse specie di servitù. Il ch. cav. Betti nell'*Album di Roma*, t. 21, p. 227, ci diè l'erudito articolo: *Schiavitù dell'antica Roma*. Giustamente rimarca, aver dichiarato il Biot nell'egregia opera: *Abolizione della schiavitù in occidente*, che gli storici, i quali descrivono i primi tempi di Roma, non fanno menzione degli schiavi sotto i re, nè sui primordi della repubblica. Credesi dal cav. Betti che sia caduto in fallo; imperocchè senza ripetere la tradizione che attribuì a re Numa o a re Tullo Ostilio l'introduzione de'saturnali in Roma, i quali potevano essere una festa di puri servi o *famuli*, anzichè di veri schiavi; e neppure riparlare di re Servio Tullio, che al dire degli storici fu figlio d'una schiava presa a Cornicoli nell' espugnazione di quella città, perchè Cicerone dice semplicemente che Servio nacque *ex serva tarquiniensi*, benchè Dionigi affermi fondarsi la sua opinione sulla fede d'autori di maggior credito. Certo è però, il Betti soggiunge, che la gente Vitellia, secondo Livio, o Aquilia, secondo Dionigi, avea schiavi; e che uno di essi fu quel Vindicio, il quale udendo nella casa o degli Aquilii o de' Vitellii trattarsi d' una grande congiura contro la nascente repubblica, corse a manifestare la cosa a'consoli. Schiavo dunque fu Vindicio, a rigor di termine; poichè venne poi con tutte le solennità pubbliche della legge restituito da Bruto e da' romani alla libertà e posto nel numero de'cittadini. Chiaro è intorno a ciò il testimonio di Livio, che riproduce. Termina con dire: forse un' altra prova della schiavitù fra'romani ne'principii della repubblica può trarsi da ciò che dice il grande storico nominato, narrando una scaramuccia fra le genti de' consoli Valerio Pubblicola o Poplicola e Lucrezio dall'una parte, e quelle di Porsenna dall'altra mosse all'assedio di Roma. Si apprende da Giulio Cesare, che la maggior parte de'germani vivevano di latte, di cacio e di carne; che presso di essi niuno possedeva terre, nè limiti che fossero loro propri, per cui presso que'popoli non potevano esservi feudi. Ma, secondo Tacito, ogni principe avea una truppa d'uomini che si univano a lui e lo seguivano alla guerra; e chiama segno di dignità e di possanza l'essere sempre circondato da una folla di giovani ch'erasi scelto; non che ornamento nella pace, e baluardo nella guerra. Que' giovani, che Tacito chiama *comites*, s'impegnavano con sagra promessa a difendere il loro principe, che in quanto a lui era obbligato a somministrar loro il cavallo di battaglia e il terribile dardo. Il pasto poco delicato, ma copioso, era una specie di stipendio, con cui il principe pagava i servigi ch'erano a lui resi. Per tal modo presso i germani non eranvi feudi, perchè i principi non aveano terre da distribuire: vi erano vassalli, perchè trovavansi uomini fedeli che con santa parola s'impegnavano generosamente nelle guerre, e prestavano a un di presso lo stesso servizio, come poscia si fece dopo l'istituzione del feudalismo. Il sistema feudale, ch'ebbe lodatori e detrattori egualmente, per le prepotenze ed enormi abusi ch'esercitò, i quali deplorai e riprovai in tanti luoghi, come l'obbrobrioso che con pena ricordai nel vol. LXXVII, p. 193, similmente a molte altre cose più cattive che buone che ci vennero, fu un sistema portatoci in Italia dagli stranieri, i *Longobardi* (*V.*). Anche prima della istituzione de'feudi, vien fatta menzione de' vassalli del re e degli altri principi, perchè è certo ch' essi trovavansi tra il numero de'*Famigliari* o *Domestici* dell'imperatore o del re, e che

erano quelli stessi che chiamavansi *Vassi regales seu Dominici*. Questi vassalli erano persone considerabili, e trovavansi immediatamente nominati dopo i conti. Venivano compresi sotto quel nome tutti quelli ch'erano uniti al re colla religione del giuramento. Quando essi erano accusati di qualche delitto, ed obbligati a *purgarsi* col *giuramento*, avevano il privilegio di far giurare per se colui che tra di essi godeva della maggior stima e che meritava ampia fede. Qualche volta essi erano mandati nelle provincie per assistere i conti nel *Tribunale* (*V.*) che alzavano nell'amministrazione della giustizia e de'pubblici affari; e quando i vassalli regi recavansi al luogo della commissione loro, ricevevano contribuzioni e *Tributi* al pari de'commissari del re, *Missi Dominici*. Il principe assegnava poi loro delle terre nelle provincie, affinchè ne godessero a titolo di *Beneficio* civile, *jure beneficii*, e siffatte concessioni non erano se non in vita, ed anco amovibili. Questi benefizi obbligavano i vassalli non solamente ad amministrare quali *Giudici* la giustizia, ma anche a riscuotere a nome del signore i *Dazi* che ne dipendevano mediante un annuo *Livello*. Dovevano pure un servigio di *Milizia*, e appunto per questo nel secolo X ogni possessore di feudo lasciò il titolo di *Vassas* per assumere quello di *Miles*. Dissi già, che distinguevansi due specie di vassalli, i maggiori e i minori e denominati *valvassores*. I principi essendosi creati de'vassalli immediati colla concessione di benefizi civili, si fecero anche de' vassalli mediati, permettendo a'nobili di crearsi anch'essi de'vassalli, dal che derivarono le sotto-infeudazioni, i feudi dipendenti da altro feudo, i vassalli dipendenti da altro vassallo. Anzi molti *Vescovi* (*V.*) ed *Abbati*, che godevano signoria temporale con sovrana giurisdizione, sebbene vassalli di re o altri principi, ad essi concessero l'infeudazione delle terre o castella delle loro chiese e monasteri. Perciò ebbero a vassalli re e altri potenti principi, ch'erano tenuti ne' loro *possessi*, massime a'vescovi, a prestar loro omaggi riverenti e anche singolari, ricambiati con donativi, anche rilevanti, come narrai descrivendo i vescovati che riunirono il principato temporale. Quindi moltissimi vescovi signori temporali, tra' loro vassalli più nobili e potenti nominavano il gran coppiere, il gran maresciallo, il gran ciamberlano, il gran cacciatore, il gran portiere, ed altri con titoli d'uffizi onorifici. Siffatti vescovi con signoria temporale, pontificando usavano *Speroni* (*V.*) e altre insegne principesche, ed accanto all'altare ponevano la *Spada* (*V.*), il cimiero, la manopola, la miccia accesa ec. I vassi o vassalli maggiori de're e imperatori, ed i loro feudi erano sottoposti solamente e immediatamente alla regia e imperiale maestà, nè dipendevano dalla città o dal suo governo. Alcuni hanno distinto il *Vasso* dal *Vassallo*, credendo che vasso fosse quello che godeva qualche podere *jure beneficiario*, cioè a titolo di feudo; ma come ben dice il Muratori nella rammentata *Dissertazione de' Vassi, Vassalli, Benefizi, Feudi, Castellani* ec., per esser vasso non esigevasi il godimento di qualche benefizio. Osservarono il Du Cange, il Boxhornio e l'Eccardo, che *Vassus* in linguaggio cambrico significò *famulus* e *minister;* quindi parrebbe che il vocabolo di vasso fosse dato a chiunque serviva nelle corti regie anche senza possedere benefizi. Forse talvolta si disse vassallo colui che serviva un signore inferiore; però in un capitolare dell'823 sotto Lodovico I il *Pio*, sono nominati i *Vassi et Vassalli regis*, senza alcuna distinzione, il che farebbe credere che vassallo fosse lo stesso che vasso. Ma generalmente parlando portavano per lo più il nome di vassalli que'nobili che servivano a'duchi, marchesi, conti, vescovi ed anche abbati per lustro della loro corte e famiglia. A questi tali per ragione della

carica, o pure dopo un lungo servizio in ricompensa si concedeva il godimento di qualche podere con titolo di benefizio. Diventava dunque allora vasso o vassallo chiunque si metteva, come oggi diciamo, al servizio di qualche re o gran signore, e questo chiamavasi *commendare se in Vassaticum*, ma senza che per questo si ottenesse immediatamente un benefizio. Quindi molti erano creati vassi, cioè erano ammessi al servigio de' conti o d' altri gran signori, senza avere ancora conseguito alcun benefizio. Ricavasi altresì da un precedente capitolare di Carlo Magno dell' 812, che *Vassi Dominici*, cioè regi, avevano *Vassallos suos casatos*, cioè al loro servizio delle persone civili ed onorate. Anche i vescovi avevano i loro vassi: nel sinodo celebrato nel 978 da Gauslino vescovo di Padova, nel documento pubblicato dal Muratori, si trovano sottoscritti alcuni che s' intitolano, *Vassi ejusdem Domni Gauslini Episcopi*. Differenza dunque vi è fra'vassi o vassalli de'secoli antichi e què'de'posteriori. Negli ultimi tempi e prima dell'abolizione de'feudi, niuno veniva costituito vassallo, se non a titolo e per ragione di qualche feudo a lui conceduto: ma anticamente per esser tale altro non si richiedeva se non l'essere ammesso al servigio del re, duca, conte ec. Quindi apprendesi dal monaco di s. Gallo, *De Gest. Caroli M.* lib. 1, cap. 22, che l'essere a que' tempi *Vasso* o *Vassallo* altro non significava, che l' essere al servigio di qualche regnante o signor grande. Vigeva però la consuetudine di conferire a que' cortigiani qualche benefizio da godere, forse solamente durante la loro vita. E per solo *Vassatico*, ossia servigio, sembra che si giurasse fedeltà al signore. Poichè negli *Annali de' Franchi*, all' anno 757, Tassilone duca *Fidelitatem promisit Regi Pippino, sicut Vassus* etc. Ed all'anno 787: *Contristatus Tassilo venit per semetipsum, tradens se manibus Domni Regis Caroli in Vassaticum, et reddens Ducatum sibi commissum a Domno Pippino Rege*. Perciò i vassi erano appellati *Fedeli*, e nel linguaggio delle leggi saliche e visigotiche *Leudes*, perchè giuravano fedeltà al signore. Nel lib. 4, cap. 5 delle leggi visigotiche sono osservabili queste parole: *Quod si inter Leudes quicumque nec Regiis Beneficiis aliquid consequutus*. A questi vassi o vassalli furono dati de'poderi in feudo non solo, ma s'introdusse anche il concedere con questo titolo le castella, le marche ed i ducati. Così all'esempio de' re anche i duchi, marchesi, conti, vescovi, abbati si procacciavano de' vassalli col dare ad essi in feudo terre e castella. Erano poi tenuti i vassalli non solo a militare in favore del loro signore, ma anche ad assistere ad esso per onore in certi tempi, e come suol dirsi far loro la corte, il che già notai. Si legge nella vita di Ugo Capeto, capo della 3.ª stirpe de're di Francia. Essendo duca di Francia e il più potente signore del regno, gli fu conferita la corona in un'assemblea tenuta a Noyon e fu consagrato da Adalberto arcivescovo di Reims a'3 luglio 987. Tale assemblea non dovea essere numerosa: dopo il trionfo della feudalità, non vi potevano più essere adunanze della nazione, poichè gli uomini liberi erano a poco a poco caduti in servitù, ed i nobili dipendevano, pe'loro feudi, da alcuni grandi proprietari, i quali soli esercitavano il potere politico, e venivano intitolati vassalli della corona. Il numero de' grandi vassalli non oltrepassava allora quello di 8, cioè: il duca di Guascogna, il duca d' Aquitania, il conte di Tolosa, il duca di Francia, il conte di Fiandra, il duca di Borgogna, il conte di Champagne, e il duca di Normandia, dal quale la Bretagna a quell'epoca dipendeva ancora. Tali erano i signori che aveano un interesse reale nella scelta del monarca, perchè soli trattavano direttamente con lui: gli altri francesi non erano più i sudditi del re, ma gli uomini de'grandi vas-

salli e poco pensavano a chi sarebbe offerta un' autorità reale che non si estendeva più fino ad essi. I grandi vassalli di Francia, come i principi liberi dell'impero eleggevano l' imperatore, sceglievano per re colui, che loro non lasciava temere di nessun tentativo contro la loro indipendenza. In molti documenti della gran contessa Matilde si trovano sottoscritti i suoi nobili vassalli da Bibianello, da Baiso, da Palù, da Nonantola, da Vignola, da Savignano, reggiani, modenesi ec. E quando Enrico V nel 1116 calò in Italia per impadronirsi dell'eredità della gran contessa, tutti i vassalli corsero a fargli corte. Tanto il signore dominante che possedeva il feudo, quanto il vassallo che lo teneva per investitura, dissi che aveano de' reciproci doveri da compiere l' uno verso l' altro; il signore doveva protezione al suo vassallo, e questi onore e fedeltà al suo signore. I vassalli si chiamavano altresì *pari* e *compagno*, perchè erano eguali in ufficio: non potevano esser giudicati se non da' loro eguali, come si osservò in Francia verso i pari finchè durò la paría, in qualità di grandi vassalli della corona. Però non erano d' egual rango il principe diretto ed il vassallo, nè potevano perciò muoversi scambievolmente la guerra, e decadere scambievolmente da'rispettivi diritti; poichè il vassallo in qualunque giuramento che prestava al suo principe, dal quale riconosceva un 2.° feudo, vi dovea mettere la clausola di difenderlo contro chiunque, tranne contro il padrone diretto del 1.° feudo. Il vassallo perdeva il suo feudo per diverse cagioni, che si compendiano così: quando egli pel 1.° metteva la mano sul suo signore; quando non lo soccorreva nelle guerre, o quando s' armava contro di lui, accompagnato da altri suoi parenti; quando finalmente persisteva in qualche usurpazione sul suo signore, e negava di riconoscerlo. I doveri del vassallo si riducevano a 4 cose precipuamente: 1.° nel prestar fedeltà e omaggio al suo signore dominante in ogni mutazione del signore e del vassallo; 2.° nel pagare i diritti che si dovevano al signore pe'cambiamenti di vassallo, come il quinto pe'cambiamenti per vendita o per altro contratto equivalente ec.; 3.° nel somministrare al signore la ricognizione e numerazione del suo feudo; 4.° finalmente nel comparire alle udienze del signore innanzi a'suoi ufficiali quando fosse citato a quest'effetto. Il vassallo doveva prestar fedeltà e omaggio in persona, ed in quest'atto doveva mettere un ginocchio a terra, colla testa scoperta, senza spada e senza speroni. Il giuramento dell'omaggio ligio importava necessariamente una total dipendenza dal signore diretto, onde non se gli possa muovere guerra senza incorrere nel reato di fellonia e decadere dal feudo. Il cane aristocratico per eccellenza, da tempo immemorabile, è senza dubbio il levriero. Sulle più antiche tombe l'effigie coricata d'un alto e potente signore, ha quasi sempre il levriero a' piedi siccome emblema della fedeltà de'suoi vassalli, o di quella che aveva egli stesso pel re suo sovrano. Il simulacro del gran *Leone* (*V.*) che si vede lateralmente alla porta principale de' *Templi*, ricorda pure che tra loro sedeva il signore feudale a rendere giustizia. Quanto riguarda i vassalli de'Papi e della s. Sede, ne trattai negli articoli ricordati in principio; alcuni corrispondevano tenui *Censi* e *Tributi* (*V.*), come fece Martino V nell'investire di *Bracciano* e lago Sabatino (di cui riparlai nel vol. LVIII, p. 118 e 121), e in vicariato, nel 1417 gli Orsini per un triennio, col solo censo d'un avoltoio. Quanto alle pontificie provvidenze repressive de'vassalli feudatari, qui solo ricorderò: Pio II colla bolla *Ad retinendas*, de' 28 gennaio 1461, *Bull. Rom.* t. 3, part. 3, p. 110: *Contra homicidas, vel de homicidio condemnatos, aut diffamatos, ditioni s. Romanae Ecclesiae mediate, vel immediate subjectos.* Paolo II colla bolla *Viros sanguineos*, de' 22 settembre 1467, loco cit., p. 120: *Con-*

tra vindictam transversalem in Urbe ejusque districtu sumentes, aut Cavalcatas, seu hominum collectas facientes, brigososq. et eorum fautores. Innocenzo VIII colla bolla *Licet ea*, de' 13 settembre 1488, loco cit., p. 219: *Contra exules, et bannitos ab Urbe, minas pro habenda pace ab offensis, vel eorum haeredibus, inferentes, eorumq. nuncium scienter desuper afferentes.* Giulio II colla bolla *Quia nihil est*, dell' 8 novembre 1503, loco cit., p. 259: *Contra Barones, et Communitates Status Ecclesiastici, eorum territoria non custodientes a bannitis, furibus, et aliis delinquentibus.* Il medesimo Papa colla bolla *Cum homines*, de' 27 novembre 1503, loco cit., p. 269: *Contra homicidas, et alios capitaliter bannitos, aut sibi jus dicentes, aut Cavalcatam facientes* etc., *eorumque receptatores, et fautores.* Leone X colla bolla *Romani Pontifici*, del 1.° settembre 1518, loco cit., p. 264: *Contra Barones, et Communitates non custodientes eorum territoria a bannitis, furis* etc. Quindi emanò la bolla *Omnes quidem*, de' 23 gennaio 1520, loco cit., p. 472: *Contra homicidas, bannitos,* etc. *Communitates, et Dominos eos non capientes, aut auxiliantes, faventes, et receptantes in Statu Ecclesiastico.* Clemente VII colla bolla *In Sancta*, de' 12 giugno 1524, *Bull. Rom.* t. 4, par. 1, p. 44: *Approbatio, et extensio constitutionum Pii II, Pauli II, Sixti IV, Julii II, et Leonis X, contra homicidas, bannitos, sumentesque vindictam de propinquis offendentis, nec non brigosos,* etc. *Ac Barones, et Communitates eorum territoria a praedictis non custodientes in Statu Ecclesiastico.* Giulio III colla bolla *Cum civitates*, de' 22 settembre 1552, loco cit., p. 297: *Contra Franchitias in Urbe retinentes, et Curiam in executione impedientes, cum approbatione Constitutionum contra bannitos,* etc. *editarum.* Di più colla bolla *Cum sicut*, del 1554, loco cit., p. 312: *Contra homicidas, brigosos, duellantes, et alia gravia crimina patrantes, bannitosque, et eorum complices, receptatores, et fautores.* La *Congregazione cardinalizia della s. Consulta* (*V.*), ripete la sua primitiva origine da Paolo IV: come *Tribunale di Roma* (*V.*), era eziandio tribunale di ricorso de' vassalli contro i baroni de' feudi, dipendenti dal principato temporale della Chiesa romana, e contro i loro ministri, reprimendone gli arbitrii e l'estorsioni. Il successore Pio IV col moto-proprio *Quia non solum ex debito*, de' 13 ottobre 1560, *Bull. Rom.* t. 4, par. 2, p. 49: *Vassallorum obligationes de cetero fiendae, pro eorum Dominis Sedi Apostolicae subjectis, nullae erunt. Et Domini eorum Vassallos ab obligationibus jam factis indemnes relevare, et pecunias solutas infra sex menses restituere cogentur.* Indi colla bolla *In eminenti*, de' 6 gennaio 1561, loco cit., p. 66: *Confirmatio Constitutionum a Pio II, Paulo II, Sixto, IV, Julio II, Leone X, et Clemente VII, editarum contra homicidas, et bannitos, eorumque fautores, et complices, ac Dominos, Communitates non custodientes eorum territoria a bannitis, furibus,* etc. *Et revocatio quarumcumque facultatum gratiandi homicidas, aut cum eis componendi.* Col breve *Etsi cuncta*, de' 10 aprile 1562, loco cit., p. 111: *De homicidiis, aliisque reis poenae capitalis,* etc. Colla bolla *Superna providentia*, de' 6 ottobre 1564, e moto-proprio *Continua mentem*, loco cit., p. 181: *Cancellariae criminales Status Ecclesiastici ex causa vera onerosa aliis non concessae, Rev. Cam. Ap. iteratur applicantur. Et statuta pro Cancellariis praefiniuntur. Cum privilegiorum concessione. Ac Thesaurarii et A. C. super illis et eorum causis, jurisdictione, et auctoritate.* Il successore s. Pio V, colla bolla *Ex supernae*, de' 3 luglio 1566, da lui e da 25 cardinali sottoscritta, loco cit., p. 295:

Innovatio, et ampliatio Constitutionum a Pont. Praedecessoribus editarum contra homicidas,brigosos, vindictam transversalem, aut hominum collectam facientes,facinorososque homines, eorumque complices, et fautores, Communitates quoque, et alios eorum territoria a praedictis non custodientes in Statu Ecclesiastico. Gregorio XIII colla bolla *Tanta, tamque horrenda*, dell'11 luglio 1580, sottoscritta da lui e da'cardinali, *Bull. Rom.* t.4, par. 3, p. 451: *Innovatio Constitutionum a Praedecessoribus editarum contra homicidas, et alios capitaliter bannitos. Et majorem poenarum inflictio in eorum receptatores, et auxiliantes, Communitatesque eos non persequentes,et capientes.* Le disposizioni di *Sisto V*, le riportai nel suo articolo e in quello di Velletri. Clemente VIII nel 1592 istituì la *Congregazione cardinalizia del Buon Governo* (*V.*), fra le cui attribuzioni esercitò quella di vegliare sui commissari de'baroni feudali e vassalli della s. Sede, a vantaggio de'sudditi. Lo stesso Papa nel 1596 istituì la *Congregazione cardinalizia sopra i Baroni dello stato ecclesiastico* (*V.*), per ovviare a' danni, che da questi ricevevano i loro vassalli, a'quali con lunghe liti e cavilli non pagavano i debiti che con essi avevano. I Papi ebbero diversi sovrani, duchi e principi per loro vassalli, per averli infeudati per linea mascolina legittima, di parte de'dominii temporali della *Sovranità della s. Sede* (*V.*), nel quale articolo dissi ancora della loro cessazione, ed eziandio di quella de'feudi minori, e questa interamente compita pochi anni addietro con pubblico vantaggio. Le pretensioni di certi baroni nelle chiese, se non godono il padronato, non sono giuste, e devono considerarsi come gli altri fedeli, ne' luoghi cioè ove sono cessati i diritti feudali. Perciò non competono loro nelle chiese quelle distinzioni che alcuni esigono. Al più per convenienza può loro darsi il genuflessorio distinto, ma senza strato, nè cuscini. La congregazione ceremoniale nel 1701 proibì lo strato o tappeto e i cuscini nelle chiese, tranne pe' cardinali, i vescovi ed i sovrani, sotto pena di scomunica *ipso facto*, e dell'interdetto alla chiesa e suoi rettori. Il decreto fu approvato da Clemente XI a'2 ottobre, e si legge nel *Bull. Magn.*, t. 8, p. 457, e nel Novaes, *Storia di Clemente XI*, § 42. La *Torre* (*V.*) divenne asilo di prepotenza, di crudeltà e d'insidie, anche pe'trabocchetti, pe'feudatari: ne furono trovate eziandio ne'*Palazzi di Roma* (*V.*). Questi, come altri baroni feudatari, ebbero contigue torri; e fu distintivo del feudalismo l'avere i baroni ne' loro *Feudi*, nel palazzo baronale, grosse catene per la berlina de'delinquenti, ed in città qual segno di giurisdizione e di *Franchigia*. Il medio evo e il feudalismo ammisero il *Duello* (*V.*) nella barbara loro ignoranza, come conseguenza delle grossolane credenze del tempo. La ragione del più forte e del più destro era la migliore. Il duello, ossia la lotta fra due uomini, viola dapprima la legge di Dio, e poi le leggi sociali. In ogni tempo è stato condannato della religione, dalla morale e dall'ordine pubblico sì barbaro avanzo del feudalismo. Il ch. Reumont nella recente sua opera, *Della diplomazia italiana dal secolo XIII al XVI*, a p. 211, osserva che tutti i principi minori nel secolo XVI s'affaccendarono per ottenere predicati, ossia *Titoli d'onore* (*V.*), e fra questi i Rovereschi duchi d'*Urbino*, i Cibo-Malaspina di *Massa e Carrara*, ed altri. Laonde verso la metà del secolo XVII, del povero titolo d'*Eccellenza* (*V.*) non si contentavano se non i vassalli de'principi maggiori e i principi romani. Lo scialacquo de' titoli fece sì che alcuni di essi perdessero il loro valore e significato primitivo. A Genova e a Firenze v'hanno de'*Marchesi* a dismisura (come altrove, innumerabili poi sono i titoli di conte che dispensarono i duchi di *Ferrara* e di *Urbino*, ed altri

vassalli della s. Sede a'loro vassalli minori e con subinfeudazioni); eppure quest'era un titolo che ancora nel secolo XV conveniva agli Estensi di Ferrara, a'Gonzaghi di Mantova, e a'grandi vassalli della Chiesa romana, che possedettero temporaneamente la *Marca d'Ancona*, siccome sotto Eugenio IV, Francesco Sforza poi duca di Milano. Dice inoltre, di tacere del titolo di conte, che a quel medesimo tempo spettava a'signori d'*Urbino* e di *Monte Feltro* (su di che meglio è vedersi tali articoli); ed osserva pure, che colla dignità di *Duca* e di *Principe* era prima congiunto il titolo di *Eccellenza Illustrissima*, ma tosto si attribuirono quello d'*Altezza*, cogli aggiunti di *Serenissima* e di *Reale*. Sui vassalli e sulle servitù, si ponno consultare i seguenti. Novari, *De gravaminibus vassallorum*. G. Aleandro, *Commentarius in legem de Servitutibus*. Bartolomeo Cipolla, *De Servitutibus*, Lugduni 1552. Tito Popma, *De operibus servorum*, Officina Plantiniana 1608. A. Loon, *De Manumissione servorum apud romanos*, Ultrajecti 1685. M. Rover, *Fragmentum veterum Icti de juris speciebus, et de Manumissionibus*, Lugduni Batavorum 1739. Giovanni de Marinis, *De feudis*, Neapoli 1565. Giuseppe Cumi, *De successione feudalium*, Catinae 1563. Martino de Caratis, *Lectura in opere feudorum*, Basileae 1564. A. Borrini, *Cavalcata sive de servitiis vassallorum*, Augustae Taurinorum 1595. Amedeo Ponte, *Quaestiones Laudimiales ex suo tractatu feudali desumptae*, Augustae Taurinorum 1577. Michele Belli, *De feudis*, Romae 1792. Bartolomeo Camerario, *Repetitio legis de prohib. feud. alien. per fede*. Romae 1558. Della proclamata riforma per l'abolizione della servitù ed affrancamento de'contadini servi, abitanti nelle terre de' proprietari nobili, che ora trattasi d'eseguire in Russia, ne feci cenno a Varsavia. Nientemeno riguarda il provvedimento magnanimo di migliorar la condizione a 25 milioni di persone, e di restituir loro i diritti dell'esistenza civile e la dignità di uomini, di cui erano state private. Ne sarà felice conseguenza l'ammirazione del mondo, le benedizioni celesti e de'beneficati, e la patria prosperità, a cui è intento l'animo benigno e generoso dell'imperatore Alessandro II. Nel 1855 fu pubblicata in Firenze: *Storia de' Municipii Italiani da Gregorio VII a Carlo V, di Paolo Emiliano Giudici* (il quale nello stesso anno e nella medesima città pubblicò la sua *Storia della letteratura italiana)*. Ne diede ragguaglio la *Cronaca di Milano* del 1855 a p. 153. Riporterò un brano relativo al discorso argomento, con alcune dichiarazioni mie fra parentesi. » Fra le lotte del secolo X il popolo acquistò novella esistenza. Fino a quel punto esso era composto d'*artigiani* (uniti in *Università artistiche)* senza nessuna franchigia, di *censuali*, che lavorando un fondo rispondevano con un certo qual censo e con servigi personali al loro padrone, e di *coloni* ch'erano l'ultimo grado dell'umana famiglia, condannati all'assoluto arbitrio del loro signore, oggetti di commercio, come i giumenti ed i buoi, nati coloni, obbligati a non procrear che coloni, fissi al campo che bagnavano del loro sudore, senza nemmeno la povera consolazione di cambiar orizzonte. Ma gl'imperatori, accordando feudi e privilegi a'monasteri ed a'vescovi, benchè non badassero più in là che a crearsi de'fautori (può aggiungersi, come apparisce da' diplomi di donazione, per *Suffragio* dell'anime de'loro parenti, per implorare da Dio il perdono de'loro peccati) contro il loro più formidabile nemico, il Papa (perchè questi difendeva le sante ragioni della Chiesa, ne infrenava la prepotenza e l'esorbitanze, e qual padre comune proteggeva gli oppressi), involontariamente diffondevano intanto in Italia una generale riforma. Chi abitava sulle terre dipendenti da'vescovi, da chiese, da badie, da monasteri cessava d'esser colono per

diventar censuale; giacchè la schiavitù era incompatibile col Vangelo e colla morale predicata dal monaco e dal sacerdote. In riconoscenza questi liberati sorgevano a sostenere i liberatori, rinforzando di tal modo l'autorità del sacerdozio. I monarchi vedeano di buon occhio quest'innalzamento della potenza ecclesiastica; onde mano mano che morivano i feudatari secolari, venivano i loro benefizi trasfusi in autorità ecclesiastiche (per pie e benefiche fondazioni, nella più parte), e ciò per due solenni interessi. Il 1.° d'aver favorevoli nelle diete i vescovi che vi teneano i primi posti; il 2.° d'evitar il pericolo che i feudi in mano de'laici diventassero inalienabile eredità di famiglia, o si rendessero così sempre più minacciosi a chi già stava in cima del potere. Infatto il gigantesco colosso della baronia (ogni tribù presso i germani chiamavasi *Fare*, e i loro capi *Farones*, donde *Baroni)* ricintosi di vassalli e castelli, aveva tentato più volte di salire i gradini del trono per sbalzarne quelli che già vi stavan seduti. Bisognava dunque rompere la scala che dava accesso a quell'altezza. Infatti non andò molto che i conti non ebbero più giurisdizioni se non sulle disunite masse della campagna perciò dette *contadi*, e a'soli vescovi restò il dominio sulle masse compatte delle città. Fermi questi vescovi alle loro evangeliche dottrine, fondevano insieme le differenze sociali, finchè alla dieta di Pavia proclamarono l' eguaglianza tra franchi, italiani e longobardi, tutti comparendo sotto il titolo di *uomini liberi e possessori*. Emancipato una volta il popolo cominciò ad apprezzar meglio se stesso, a immischiarsi nelle questioni, a parteggiar pel Papa, pel sovrano, pel legittimo vescovo e per l'intruso (negli scismi, il più delle volte provocati dalla potenza laicale, o almeno virilmente sostenuti, per armeggiar la Chiesa e tentare d'indebolirne la suprema autorità), giacchè lo scompiglio fra la s. Sede e l'Impero facea spesso che in una medesima città sedessero allora due o più vescovi lottanti fra loro. Il popolo pigliava gran gusto a queste lotte (non tutto, ed i saggi e buoni deploravano le pubbliche sciagure), e mal sapendo discernere qual fosse l'intruso, quale il legittimo, toglieva rispetto ad entrambi; intanto fra il litigio andava guadagnando sempre più per se stesso forza, privilegi e diritti. Così preparavansi senza fatica quelle larghezze tanto care all'indole viva degl' italiani e alla loro marittima posizione. La quale favorendo il commercio traeva seco tutte quelle libertà senza cui il traffico non ha vita, e venivano così d' un passo l'arricchimento delle città sull' Adriatico e sul Mediterraneo, e le istituzioni vaste, libere come il commercio e come il mare. Allora Amalfi, Salerno, Pisa, Livorno, Venezia coprivano di vele da Gibilterra a' Dardanelli; allora traevano sulle loro navi tutta Europa alla *Crociata* (ne riparlai a Turchia, colle conseguenze) in oriente, donde tornavano poi recando tesori, e quel che vale ancor più un ampio corredo di cognizioni e una più nobile stima dell'uomo. Là in Palestina s'erano trovati nelle stesse file, sotto le stesse tende, alle stesse speranze, agli stessi dolori il figlio del povero con quello del principe, il proletario col barone, e così, fondendosi l'umane distinzioni, le fortuite ambizioni di famiglia, i privilegi ereditari del sangue cedevano a qualche cosa di più grande, cedevano alle doti individuali dell'uomo. Quel nobile amore che sforzava i nostri proavi a sagrificar tutto per la patria, a difendersi da' nemici che li circondavano, quelle leggi terrestri e marittime che attestavano una sapienza acquistata fra l'imprese inspirate dalla gloria più che dall'orale tradizione e delle cattedre, diedero a que'tempi una vita, un aspetto che rese poi sempre più dolorose le successive sventure. I gentiluomini non poteano veder senza gelosia questi plebei, ignoti, avviliti fino a ieri, oggi divenuti loro pari; pure tornando inutili tut-

te le opposizioni, caddero gli sforzi di coloro che chiedevano dover esser considerati come una casta privilegiata. Divisa allora l'Italia in 10 stati, ciascuno avea proprio la costituzione, e comune il desiderio della preponderanza. Modena e Reggio ergevansi a ducato nel 1120 per opera di Folchino d'Este. Assoluta indipendenza s'acquistarono i marchesi del Monferrato. Fin dal 1016 Piemonte e Savoia venivano chiamati a governo proprio da Bertoldo da Moriana. I normanni, ricevuto da Papa *Leone IX (V.)* il possesso della Puglia, della Calabria, della Sicilia, davano ad esse nel 1130 titolo e forma di regno. Da *Gregorio VII* (*V.*) lo stato della Chiesa otteneva quella preponderanza su tutta l'Italia, che accrescendo la propria potenza innalzava l'elemento nazionale sulle basi d'un immenso concetto morale (francando la Chiesa dallo Stato e rendendola indipendente dall' imperatore). La Toscana vedeva nelle sue città di Lucca, Firenze e Siena 3 centri di potenza terrestre in lotta continua fra loro, ma tutti cospiranti alla grandezza d' Italia; intanto che Pisa signoreggiava col suo commercio sul Mediterraneo e mandava non meno di 120 navi sotto il suo vescovo Daimberto alla crociata. Genova con tutte le città delle sue riviere fatta repubblica popolare, prese anch' essa parte alla spedizione in oriente e tornò ricca di spoglie, che accrebbe poi colla conquista delle Baleari e della Sardegna. Gran monumento di repubblica aristocratica Venezia, vantaggiatasi pure delle sue imprese in Terra Santa e delle sue rivalità con Genova e con Pisa, fatta più superba per la sua singolare posizione, sfidava da Rialto tutti i popoli del mondo e tenevasi tributaria l'Africa e l'Asia. La sommissione degl' istrioti, della Dalmazia e dell'Illirico finì di rendere strapotente questa regina de'mari. Le 3 repubbliche di Pisa, Genova e Venezia, unite dapprima dal comune interesse, finirono col lacerarsi per reciproca gelosia, ciascuna cercando superar l'altra in numero di navi, in estensione di traffico, in acquisto di ricchezze e in magnificenza e splendore di monumenti. Da qui vennero le prime fondazioni di quegli edifizi che segnano il risorgimento dell' arti in Italia, quali sono il s. Marco di Venezia, i palazzi marmorei di Genova, il Camposanto di Pisa; gran prova che anco dalle più tristi cause ponno derivare splendidi effetti. Per singolare contrasto mercanti pisani, genovesi, veneziani vivevano in pieno accordo fra loro a Pera o Galata in un medesimo quartiere a Costantinopoli, e senza rivalità solcavano fraternamente l'onde del Bosforo, si trovavano sui mercanti dell'Asia, contrattavano co'cristiani della Palestina. A malgrado però dell'autonomia che ciascun municipio aveva acquistato, l' impero non cessò per qualche tempo d' aver influenza su essi. Però dopo le contese fra gli Enrichi di Germania ed i Papi (precipuamente per propugnare la libertà della Chiesa, e per le da loro condannate *Investiture Ecclesiastiche)*, quest'influenza andò poi molto minorando. I *Missi Dominici*, che a'tempi de'Carlovingi erano magistrati ambulanti con ampio mandato di giudicare (alzar *Tribunale*, e ne riparlai nel vol. LXXX, p. 129), sospendere, sentenziare, riprodurre per tutto la podestà imperiale (ma ne'dominii della s. Sede con podestà delegata da'Papi, anzi a loro istanza, come ripetutamente feci avvertenza ne'luoghi relativi), e d'ogni cosa notevole dare relazione al capo del potere, anche questi messi andarono perdendo vigore mano mano che levavansi in autorità locale i vescovi, i conti, i marchesi. Infine riuscirono una vera superfetazione, a cui nessuno più badava, tanto maggiormente dopo che parve obbligo di coscienza staccarsi interamente da'principi scomunicati, come per una certa serie di tempi furono gl'imperatori alemanni. Ma i magnati abolendo il potere sovrano insegnarono ad abolire a poco a poco anche il potere sacerdotale (nel dominio tempora-

le) e a dar invece autorità sempre maggiore agli scabini o tribuni popolari (poi sostituiti da' *Podestà*, come dissi in tale articolo, dicendo pure de'capitani del popolo, nel quale e nel vol. LXXX, p. 113 e luoghi ivi ricordati, parlai degli scabini, ministri subalterni dati da Carlo Magno a'*Conti*, secondo Fatteschi, il quale aggiunge, ch'eran giudici in 1.ª istanza, al dir d'alcuni, e quali assessori de'conti ne' *Placiti* solenni, ch'eleggevansi perciò dal popolo *ex melioribus civibus*, come prescrisse Lotario I nella legge 48. Il Marini, *Saggio del Monteferetro*, a p. 86, dice che gli scabini erano congiudici delle città in aiuto de'duchi e conti, e venivano eletti dal popolo, e che furono introdotti da're franchi: doveano intervenire in numero di 7 a'placiti, ed una legge di Carlo Magno ingiunse il numero di 12, sebbene non fu con rigore osservata), i quali non aveano fin allora che rappresentata la plebe ne'consigli del monarca o del conte. Così senza l'urto distruttore delle rivoluzioni operavasi quella radicale riforma che converse il sistema feudale in libertà di *Municipii*".

VASSO. *V*. VASSALLO.

VASTAVILLANI FILIPPO, *Cardinale*. Nato nobilmente in Bologna, nipote per canto materno di Gregorio XIII, mentre col grado di gonfaloniere esercitava la magistratura di sua patria, chiamato dal Papa in Roma, a'5 giugno o luglio 1574 fu creato cardinale diacono di s. Maria Nuova, e abbate di Nonantola, e come tale intervenne al concilio provinciale tenuto in Bologna nel 1586 dal cardinal Paleotto arcivescovo; dappoichè avendo Gregorio XIII sollevato Bologna ad arcivescovato, tra le suffraganee gli attribuì Modena e Reggio, mentre l'abbazia sebbene esente era nel territorio della 1.ª Il cardinale protestò però di non volere con tale atto pregiudicare all' indipendenza di sua chiesa, immediatamente soggetta alla s. Sede. Quindi fu deputato nel 1578 per comporre le controversie insorte tra il duca di Ferrara Alfonso II e i bolognesi intorno a'confini, come eseguì con piena soddisfazione d'entrambe le parti. Nell' istesso anno fu incaricato della protettoria dell'ordine Gerosolimitano e de'minori conventuali, e nel 1580 di quella del santuario di Loreto, in cui favore colla sua sollecitudine industriosa aumentò notabilmente le rendite. Essendo governatore di Ravenna, o meglio d'Ancona, di cui era pure protettore, per 6 mesi con due altri cardinali si adoperò a rimettere gli esuli dello stato ecclesiastico. Nel 1584 collo sborso di 50,000 scudi fece acquisto dell' eminente carica di camerlengo di s. Chiesa, la quale funse con lode di giustizia e saviezza. Si trovò al conclave per Sisto V, e nel colmo di sue fortune un'acerba morte lo trasferì in un momento dal tempo all'eternità, in Roma nel 1587, nella robusta età di 47 anni non compiti. Trasferito il cadavere in Bologna, fu collocato nella chiesa di s. Francesco avanti l' altare maggiore, con semplice e breve iscrizione.

VASTO, *Vastus*. Città vescovile del regno di Napoli, nella provincia dell' Abruzzo Citeriore, ne'limiti dell'antico territorio Frentano, capoluogo di distretto, 11 leghe sud-est distante da Chieti, che altri prolungano a 17. È situata sulla sinistra sponda del Calimera, e giace sopra dolce, salubre e amena collina, la quale alle sue falde sul mare Adriatico è ricinta per lunghissima linea dall' oriente in parte, continuando pel settentrione, da maestosa scogliera, che in più punti del giro spezza alquanto lasciando incantevoli seni su nuda spiaggia, ed uno nel punto chiamato Lotta, sito forte di tutti i requisiti per valido porto da guerra. Il reale rescritto de' 24 marzo 1838 dispose la formazione d'un porto militare lungo il litorale delle limitrofe provincie di Teramo e di Chieti. Esaminata la costiera nel 1840, fu trovato il detto seno Lotta, nella contrada Penna, tenimenti di Vasto, l'unico atto all'uopo. E' di figura se-

mi-elittica, ed ha una corda o asse di palmi 1300, internandosi per palmi 700 verso terra. Lungo tale corda da un lido all'altro la profondità minore che lo scandaglio ha dato in tempo di acqua bassa, fu di piedi parigini 20, e la maggiore di 23, nel mezzo del seno di piedi 15, ed alla distanza di soli palmi 150 dalla spiaggia in fondo di palmi 10. Inoltre 300 palmi al di là della corda la profondità è di piedi 30. Nel seno scaturiscono sorgive d'acque dolci. L'ingegnere idraulico Luigi Dau nello stesso 1840 ne pubblicò colle stampe analoga dotta *Memoria*. Abbondante è la pesca che si fa sulle sue coste. Le sue mura sono aperte da 4 porte, ed è assai bene fabbricata. Questo suo fabbricato, che si allarga al di là dell'antico recinto, è regolare nella maggior parte della città: fontane interne ed esterne l'arricchiscono di limpide e leggiere acque; ha una piazza assai spaziosa ornata di bella fonte. Il palazzo di sua altezza serenissima marchese d'Avalos d'Aquino d'Aragona è il più grandioso fabbricato, formato con elegante architettura. L'episcopio gli è secondo, ed in esso trovasi un gabinetto archeologico comunale, contenente lapidi, monumenti e quanto altro d'antico si è rinvenuto in Vasto e si va scavando. Il contenuto del quale è stampato in tavole finora di numero XI, con descrizione, oltre alla storia propria, scritte nel 1838 dal d.r fisico Luigi Marchesani. Oltre la cattedrale, di cui poi parlerò, conta 8 chiese, ed una delle quali si vuole eretta sopra le rovine d'un antico tempio di Cerere: ha pure 5 cappelle urbane pubbliche, e molte cappelle rurali. Nella maestosa chiesa di s. Maria si venerano reliquie insigni, donatele dal marchese del Vasto d. Ferdinando d'Avalos, che l'ebbe da Papa Pio IV, fra le quali è una delle ss. Spine della Corona imposta al Redentore nella sua passione. Inoltre possiede i corpi de' ss. Cesario e Teodoro martiri, ed in un'urna quello di s. Fortunato. Questi santi non sono di nome proprio, ma di nomi imposti, che volgarmente diconsi battezzati. Nella stessa chiesa è sepolto d. Innico d'Avalos, il cui corpo fu imbalsamato, uno degli antichi marchesi di Vasto. Prima Vasto contava 8 conventi di vari ordini religiosi, ed un monastero di clarisse. I minori osservanti riformati esistono nel convento loro ben numeroso di religiosi: il convento de' minimi o paolotti si chiuse al finire del passato secolo; e gli altri 6 conventi al principio del corrente furono compresi nella fatale soppressione generale. Vi sono 8 confraternite, l'ospedale comunale, il monte de' pegni e il monte frumentario, bello e nuovo teatro. Oltre le scuole pubbliche primarie vi sono le secondarie con 3 cattedre, e quella d'agronomia teorico-pratica l'istallò il vastese d.r fisico Francesco Romani, il cui professore s'istruì nell'università di Pisa, con 500 ducati annui di dotazione; nè manca Vasto di biblioteca, di bello e capace camposanto, di varie fabbriche di cremor di tartaro, ed una di cera. L'attuale popolazione è di circa 11,500 abitanti; quella dell'intera diocesi è di quasi 92,000 anime. I vastesi hanno svelto l'ingegno, per cui si vantano d'un bel numero d'illustri. Lucio Valerio Pudente fiorito nel II secolo di nostra era, di 13 anni trovandosi in Roma, e quivi celebrandosi il 6.° lustro del sagro certame di Giove Capitolino, superati i competitori, fu coronato poeta sotto l'imperatore Traiano. Il municipio d'*Istonia* gli destinò una statua, di cui rimane la sola testa, e ne prova il fatto l'esistente lapide. Da Antonino Pio fu quindi creato curatore della repubblica d'Isernia. Riccio Parma, vastese, nel secolo XVI fu tra' 13 valorosi italiani che a Quarata sostenne la gloria italiana contro i francesi nella famosa disfida di *Barletta*. Si nominano quindi ad onor patrio, il conte Trivelli, Caprioli, Viti, de Benedictis, Tiberi, Domenico e Gabriele Rossetti, Nirico, Betti, Romani ed altri non pochi. Il genio per la pittura distingue i vastesi. Il territo-

rio è fertile, producente in abbondanza eccellente olio, vino, ed erbaggi principalmente. L'agricoltura è ben intesa, e lo sarà maggiore mediante la nuova cattedra agronoma. Il suo commercio per mare è considerevole; potrebbe esserlo pure quello di terra, mediante strade opportune, essendo il suolo quasi tutto piano. Quanto a granaglie, Vasto è il 3.° scaricatoio del regno nell'Adriatico, ed ha dogana d'immissione ossia di 1.ª classe. Tiene fiera dal 2 all'8 maggio di ciascun anno. L'odierna città di Vasto surse dalle rovine di quella vescovile d'*Istonia* (*V.*), come sembra apparire da un diploma di Papa s. Gelasio II del 492. Per tale e altre sue prerogative, ne ristabilì il vescovato il Papa Pio IX, ad istanza del re Ferdinando II, e per le preghiere dell'odierno marchese del Vasto sua altezza serenissima d. Alfonso d'Avalos. Pertanto leggo nel decreto concistoriale, *Adeo late dioecesanum Teatini*, de'20 maggio 1853, che il Papa Pio IX dismembrò dall'arcidiocesi di *Chieti* (*V.*) la città di Vasto, l'eresse in vescovato, e la cattedrale dichiarò concattedrale della metropolitana di Chieti. Per la vastità dell'arcidiocesi, che comprendeva circa 90 *oppida* e 20 *fere pagus*, e più di 200 *incolarum millia*; per l'incomodo della grave distanza della maggior parte delle parrocchie, e della topografia de'luoghi, onde si rendeva faticosa e difficile l'esecuzione della visita pastorale, per eliminare questi e altri mali e per promuovere la maggiore utilità, massime a vantaggio de'vastesi situati in un luogo quasi remoto alla sede metropolitana, ad istanza del pio Ferdinando II re del regno delle due Sicilie, volle erigere in Vasto una cattedrale con residenza d'altro vicario generale, che facoltizzato dall'arcivescovo di Chieti potesse amministrarne la nuova diocesi. La città di Vasto era idonea e degna d'essere decorata dell'insigne onore e grado di città vescovile. Avea la collegiata di s. Giuseppe parrocchiale matrice, l'edifizio essendo solido, restaurato e abbellito. Avea il capitolo con prebende provvedute di 200 o 300 scudi, era fornita degli occorrenti utensili e suppellettili sagre, e possedeva rendite per stabilire la nuova curia e cancelleria, e pel mantenimento del seminario da erigersi secondo il prescritto dal concilio di Trento; avendo pure opportuni e convenienti edifizi per l'abitazione del vescovo e sua curia, come pure pel seminario. Laonde il Papa formò la diocesi di Vasto, col distretto di Vasto, il quale si compone della città di Vasto, Monte Odorisio, Cupello, s. Salvo, Gissi, Carpineto, Guilini, Scerni, Atessa, Tornareccio, Casa Languida, s. Buono, Fresagrandinaria, Furci, Dogliola, Lentella, Liscia, Bomba, Colle di Mezzo, Pietraserrazzana, Monteferrante, Archi, Perano, Montazzoli, Palmoli, Carunchio, Tufillo, Paglieta, Turino, Casalbordino, Pollutri, Villa Alfonsina, Roccaspinalveti, Fraine. Eresse il Papa la collegiata in cattedrale, sede del vescovo, alla quale concesse tutte le prerogative proprie del grado; e la nuova diocesi di Vasto dichiarò suffraganea dell'arcivescovo di Chieti, al cui arcivescovo *pro tempore* ne assegnò il governo e l'ordinaria giurisdizione spirituale, dichiarando la cattedrale di s. Giuseppe concattedrale della metropolitana di Chieti, onde il metropolitano prendesse il titolo d'*arcivescovo di Chieti e di vescovo di Vasto*. Per residenza del vescovo, sua curia e cancelleria, e per luogo del seminario diocesano, assegnò l'ampio e magnifico edifizio dell'antico collegio de'chierici regolari della Madre di Dio, perciò soppresso e dal municipio assegnato e donato *ad hoc* con deliberazione de' 26 agosto 1852, approvata dal regio governo, siccome opportuno agli stabiliti 3 usi; il municipio obbligandosi di ridurlo a decente e comodo locale ripartito per l'episcopio, curia e seminario. Di più il municipio assegnò 240 ducati per la curia e cancelleria vescovile, 600 ducati pel seminario, con ipoteca de'fondi sui quali

assegnò tali doti. Il capitolo della collegiata il Papa l'eresse in capitolo cattedrale con tutte l'insegne e prerogative, qual senato vescovile, e lo formò di 4 dignità, per 1.ª dichiarò l'arcidiacono, la 2.ª il cantore, la 3.ª il tesoriere, la 4.ª l'arciprete, a cui fu affidata la cura dell'anime della parrocchia; di 16 altri canonici, comprese le prebende teologale e penitenziale, e di 12 beneficiati o mansionari. Colla prebenda dell'antico priore della collegiata istituì e formò quella del teologo, e con quella dell'anteriore primicerio della stessa collegiata istituì e formò quella del penitenziere. Per le prebende dell'intero capitolo assegnò le rendite del soppresso collegiale. Nel resto il Papa ordinò doversi osservare il contenuto della bolla *De utiliori*, e del breve *Impensa*. Dispose quanto occorre all'uffiziatura del capitolo, sulle norme degli altri viciniori. Il padronato lo concesse a' re delle due Sicilie *pro tempore*, oltre la nomina e presentazione degli arcivescovi di Chieti e vescovi di Vasto nelle vacanze; dovendo i re somministrar l'occorrente al mantenimento della fabbrica della cattedrale e suo culto divino. Stabilì le precedenze del capitolo della metropolitana di Chieti, su quello della cattedrale di Vasto, e decretò che per la preminenza della chiesa di Chieti, in tal città si dovesse convocare e tenere il sinodo diocesano. Dispose che nella sede vacante ciascuno de' due capitoli metropolitano e vescovile eleggessero ciascùno il proprio vicario capitolare. Conservò la mensa dell'arcivescovo di Chieti, *excedunt quatuor mille ducata monetae regni, publicis deductis oneribus*, anche qual vescovo amministratore di Vasto, e stabilì per tassa ad ogni nuovo pastore la somma di 500 fiorini d'oro di camera, registrata ne' libri della camera apostolica e del sagro collegio. Finalmente esecutore della bolla il Papa delegò il nunzio apostolico di Napoli mg.r Innocenzo Ferrieri arcivescovo di Sida, con podestà di suddelegare mg.r Manzo arcivescovo di Chieti o altra persona in ecclesiastica autorità costituita, colle opportune facoltà di procedere *juxta praefinitum modum*. Tanto in breve ricavai dal decreto concistoriale. La relativa bolla di erezione, Papa Pio IX l'emanò a'23 luglio 1853, e si pubblicò in Vasto a'14 giugno 1857. La sua giurisdizione si estende ad altri 33 e più paesi summentovati del suo distretto; vi fu istallato il proprio vicario generale, e fra poco vi sarà aperto nell'episcopio il seminario ecclesiastico già dotato della necessaria rendita, e vi si stanno eseguendo i lavori di riduzione. Ora conviene, innanzi di riferire le principali notizie civili di Vasto, di riportare la serie de' pastori di *Chieti*, ommessa in quell'articolo prima che adottassi questo metodo, e così dire del 1.° vescovo di Vasto arcivescovo di Chieti.

De' vescovi e arcivescovi dell'antichissima e celebre città di Chieti, un tempo ne' Marsi e capo de' Marrucini e degli Abruzzi, ed ora capoluogo dell'Abruzzo Citeriore di qua dal fiume Pescara, già potente contea, come di sue notizie, tratta l'Ughelli, *Italia sacra*, t. 6, p. 669, esistendo la tradizione che ricevesse il prezioso lume della fede vivente s. Pietro principe degli Apostoli, e che i suoi discepoli vi disseminarono l'evangelo e ne ordinarono il vescovo. Nelle persecuzioni vi sostennero glorioso martirio s. Giusto prete, i ss. Florenzio e Felice fratelli, la vergine s. Giusta e altri martiri; il loro sangue fu fecondo per la propagazione del cristianesimo, e l'Ughelli ne produce gli atti. Il 1.° vescovo che si conosca è s. Giustino cittadino e patrono di Chieti, chiaro per miracoli, pare fiorito verso il declinar del III secolo. Altri s'ignorano fino a Quinto che nel 499 intervenne al sinodo romano. Di Barbato si fa menzione nell' *Epist.* di s. Gregorio I del 594, per la quale si congettura che per la morte del vescovo d'Ortona gli affidò la visita di tal chiesa. Verso il qual tempo s. Ce-

teo detto Pellegrino vescovo d'Aterno, *Aternum*, illustre città de'marrùcini, riportò la palma del martirio con essere gettato nel fiume omonimo: i moderni lo vogliono vescovo di Chieti, nella cùi cattedrale si venerano le reliquie; altri riferendo che il corpo miracolosamente da tal fiume portato nell'Adriatico, si fermò alla spiaggia di Zara e nella cattedrale fu collocato. Ma s. Ceteo non è dipinto tra' vescovi e arcivescovi di Chieti, nella serie espressa nell'aula dell'arciepiscopio. Teodorico o Teodoro I, il quale riparò le rovine prodotte alla cattedrale da Pipino re d'Italia, figlio di Carlo Magno, nel combattere i longobardi, quando dopo l'assedio mise la città a ferro e fuoco. Alla cattedrale di s. Giustino eresse la canonica, edificò le chiese di s. Salvatore e di s. Agata, e l'ospedale; e nel sinodo celebrato nell'840 in Chieti, e che ricordai nel suo articolo, riformò la vita comune de' canonici, a'quali assegnò la canonica, l'Ughelli pubblicandone il documento, oltre gli altri che accennerò e riguardanti la sede e pastori teatini. Lupo I nell'844 intervenne alla coronazione che Papa Sergio II fece di Lodovico II in re d'Italia. Pietro I sedeva nell'853, in tempo del quale l'arcidiacono Orso fu al sinodo romano di s. Leone IV, e pare ancora che nel suo vescovato l'imperatore Lodovico II edificasse il celebre monastero di Casaure presso il fiume Pescara, e non nell'isola del lago Benaco detta Peschiera, come pretende il Piatti, e vi pose il corpo, o parte di esso, di s. Clemente I a lui dato da Adriano II; abbazia che per togliere le frequenti dispute co'vescovi di Chieti, fu dichiarata esente e immediatamente soggetta alla s. Sede. Teodorico o Teodoro II dell'880, Atinolfo pare che fosse al sinodo di Ravenna del 904, Rimo intervenne nel 962 alla consagrazione del celebre monastero di s. Bartolomeo di Carpineto, nella diocesi di Penne, la cui *Chronica* è nel t. 10, p. 349 dell'Ughelli. Nel 965 Liudino e visse nella sede 43 anni; gli successe Lupo II già primicerio della basilica e cattedrale di s. Tommaso apostolo. Nel 1049 viveva Arnolfo, ed esistono di lui vari documenti. Durante il suo vescovato accadde lo strepitoso avvenimento che narrai nella biografia di *Stefano IX detto X*, fratello di Goffredo III il *Barbuto* o il *Vecchio* duca di Lorena, marito di Beatrice marchesana di *Toscana* (*V.*) e perciò padrigno della gran contessa *Matilde*. Stefano da cardinale, reduce dalla legazione di Costantinopoli, col cardinal *Umberto* di Selva Candida e Pietro arcivescovo d'Amalfi, portava seco preziosi regali per s. Leone IX, per la basilica Vaticana, e per lui ossia pel monastero di *Monte Cassino*, di cui poi divenne monaco e abbate; e passando pel territorio di Chieti fu assalito da Trasmondo conte o duca della città e spogliato de'bagagli e de'doni imperiali, e tutti furono di prepotenza chiusi in carcere. Di questo iniquo e deplorabile procedere di Trasmondo se ne disse provocatore Enrico III imperatore, nemico acerrimo di Goffredo III, perchè temeva che a questi il cardinal fratello consegnasse il tesoro che seco avea, onde a suo danno lo collegasse coll'imperatore greco. Liberati i legati dalla prigionia, s. Leone IX o meglio Vittore II scomunicò il duca di Chieti e lo costrinse a restituire il predato. Atto o Attone I de'conti di Marsi, chiarissimo vescovo, nel 1056 fu traslato a questa sede da quella di Marsi da Vittore II, di che si congratulò poi Nicolò II, col diploma di conferma de' beni di sua chiesa; intervenne al suo sinodo nel 1059, ed a suo tempo alla medesima furono fatte diverse donazioni. Mentre governava questa chiesa in Aterno, ossia Pescara nella diocesi di Chieti e situata alla destra sponda del fiume del suo nome, la cui sede vescovile si unì poi ad Atri, accadde un insigne e memorabile miracolo, il cui documento e storia, che vuolsi scritta dal vescovo medesimo, riprodusse Ughelli. In Pescara dunque, venerandosi l'immagine

del ss. Crocefisso scolpita in cera sopra tavola antica di legno, gli ebrei dimoranti nella stessa città per obbrobrio e derisione empiamente lo forarono con aghi e lancia, ed il sangue che prodigiosamente ne uscì fu raccolto in un vaso di vetro e riposto nella cattedrale alla venerazione de' fedeli, all' ostensione e al bacio de' medesimi, dopo essere stato collocato nella chiesa di s. Salvatore. A memoria dell'avvenimento, Roberto Guiscardo duca di Puglia, e consanguineo di Trasmondo conte di Chieti, edificò in Palermo una chiesa sotto il titolo di s. Gerusalemme e l'ornò di nobili musaici. Nel 1073 fu consagrato in vescovo da s. Gregorio VII, Teuzo o Celso; e nello stesso pontificato gli successe nel 1078 circa Rainulfo o Raimo, alla cui chiesa fece una donazione del castello di Sculcula nella valle di Pescara, mentre nel 1087 il vescovo venne a concordia coll' abbate del celebre monastero e abbazia benedettina di s. Giovanni Battista in Venere, nel territorio di Chieti, sulla giurisdizione del *Castro Scoricosae*, con atto riportato da Ughelli, in uno a' diplomi imperiali in favore della badía, e di que' privilegi concessi alla chiesa di Chieti da diversi signori e da Urbano II. Ruggero Bursellec sedeva nel 1107, ed in questo gli successe Guglielmo I, al quale Pasquale II con diploma confermò le donazioni fatte a Rainolfo dal conte Roberto di Loretello e da Tassione suo fratello. Morto nel 1117 Guglielmo, nel seguente trovasi Andrea I, nel 1118 Gerardo, al cui tempo Cono e Gisone figli di Roberto donarono al vescovato il castello Orni colle sue pertinenze, ed altri il castello di s. Giuliano parimente colle sue pertinenze. Gerardo nel 1125 per uso e proprietà della sagrestia e biblioteca di sua chiesa fece copiare de' sagri codici, fra' quali l'Apocalisse di s. Giovanni e gli Atti apostolici, e li donò *pro salute animae meae fieri praecipi, ut Deus Omnipotens precibus Beati Thomae apostoli, atque Justini, et aliorum Sanctorum, qui ibi requiescunt, ad quorum honorem liber iste scriptus est, indultor meorum delictorum pius inveniatur. Si quis autem hunc librum ab Ecclesia sua auferre praesumpserit, ex parte Dei, et s. Mariae Virginis, et B. Thomae apostoli, illum anathematis vinculo subjacere judicamus. Me itaque, qui hoc fieri praecepi, omnes, qui legerint librum istum in mente habere cum charitate Dei illos valde rogo, et precibus nostrorum Sanctorum, et eorum digne suscipiar in aeterna tabernacula justorum.* Nel 1125 Atto II, il quale di consenso del capitolo, per gradimento delle donazioni fatte da Atto conte di Carlmulo e signore di Monte Oderisio alla chiesa teatina, concesse al preposito di s. Nicola di Monte Oderisio alcuni privilegi. Nel 1137 Rustico ch'ebbe da Guglielmo conte di Loretello, *pro salute animae suae et parentum suorum*, la conferma delle donazioni fatte dall'avo e dal padre. A Roberto del 1140 successe Alando o Alanno o Almando che fioriva nel 1150, indi Andrea II dichiarato da Papa Alessandro III, che con diploma del 1173 presso l'Ughelli, da lui e da 13 cardinali sottoscritto, confermò al vescovo e successori i privilegi della chiesa teatina, e li prese sotto la protezione della s. Sede, in uno a' beni e giurisdizioni del vescovato che enumerò. Altro privilegio il Papa accordò alla badia di s. Giovanni in Venere. Sotto detto vescovo furono edificate le chiese de' ss. Pietro e Paolo in Chieti nel 1168, e di s. Giovanni de Furca Bubolina nel 1172. Dopo di Pietro II del 1191, fu vescovo nel 1192 Bartolomeo, di cui più memorie esistono, come della reintegrazione di Sculcula per opera dell' imperatrice Costanza, delle possessioni di Pescara con diploma di Federico II, e la conferma de' privilegi mediante bolla d'Innocenzo III, del quale l'Ughelli riporta pure il diploma di privilegi pel monastero di s. Giovanni in Venere, con altri ancora. Il benemerito Bartolomeo morì dopo il 1227, e nel seguen-

te n'era successore Rainaldo, poichè in tale anno anche a lui Federico II confermò gl'imperiali privilegi. Gregorio IX nel 1234 fece vescovo Gregorio di Poli nobilissimo. Nella sede vacante il cardinal Capocci legato d'Innocenzo IV per la ricupera del regno di Napoli alla s. Sede, con diploma dato in Pescara nel 1251, dichiarò Chieti e i suoi castelli e ville esenti dal militare servizio, confermando tutti i privilegi concessi alla chiesa. Nel 1252 Innocenzo IV elesse vescovo Landolfo napoletano, e per sua morte nel 1253 gli successe Alessandro di Capua cappellano di detto Papa, a cui il capitolo l'avea commendato; però Innocenzo IV ingiunse al comune di Chieti di restituire al vescovato quanto gli avea tolto, e di prestare al vescovo il giuramento di fedeltà. Papa Alessandro IV vendicò i beni tolti alla chiesa teatina, anche da Federico II e suoi fautori, e fece altre disposizioni. Morto il vescovo nel 1262, in questo Urbano IV confermò l'elezione di M. Nicola de Fossa cisterciense e lo consagrò, pio e dotto pastore. Nel 1264 Urbano IV con diploma permise che l'eremo di s. Spirito di Maiella della diocesi di Chieti, si unisse all'ordine di s. Benedetto, nel quale eremo istituì l'ordine *Celestino* Pietro da Morrone, poi s. *Celestino V*, dopo che a lui lo commise il vescovo Nicola con diploma del 1264. Indi Gregorio X dichiarò esente dal vescovo il monastero di Maiella; di che conturbato e irato il vescovo, lo placò Pietro coll'umiltà e la pazienza, anzi divenne protettore del suo ordine. Iddio punì il vescovo con mortale malattia, e per l'orazioni di Pietro fu liberato dalla morte, laonde nel 1274 concesse privilegi all'ordine celestino. Già Nicola nel 1266 col consenso del capitolo aveva concesso le chiese di s. Martino di Palleto e di s. Giovanni di Arela di sua diocesi e colle pertinenze, al monastero de' cisterciensi di s. Vito, di Pescara diocesi di Penne, il che confermò con pontificio diploma Clemente IV. Dice l'Ughelli: *Ex his elicitur, aliquando Episcopum Teatinum dominum fuisse Teatinae civitatis ratione Demanii suae Ecclesiae; quomodo autem eodem tempore fuerint in hac civitate Comites dum Episcopi domini ejusdem essent, obscurum mihi est.* Ad istanza del vescovo Nicola, il re di Sicilia Carlo I nel 1273 commise al giustiziere di Puglia, di fare restituire alla chiesa di Chieti i beni ad essa occupati. Nel 1276 il vescovo con suo diploma in Guardia Grali trasferì nel monastero di s. Siro di sua diocesi i francescani. Morto nel 1282, il capitolo tosto elesse Tommaso già preposto di s. Nicola di Monte Oderisio, ma fu solo confermato nel 1286 da Onorio IV, e indi nel 1288 consagrò la riedificata chiesa di s. Agata; poscia nel 1292 concesse a' detti francescani di Guardia il cimiterio di s. Maria, con diploma confermato nel 1367 dal celebre legato cardinal Albornoz. Morì Tommaso nel pontificato di s. Celestino V, il quale con sua bolla concesse perpetue indulgenze alla cattedrale teatina, e nominò vescovo Francesco de Andria arciprete d'Ortona, che non essendo consagrato fu rivocato da Bonifacio VIII, con regresso all'arcipretato. Il dotto Coleti commentatore dell'Ughelli registra Guglielmo II del 1292 o 1293, sulla fede di Nicolino *in Historiae Teatinae*. Osserverò, che s. Celestino V eletto nel 1294, nello stesso poi emise la famosa *Rinunzia del Pontificato*, e fu eletto Bonifacio VIII. Questi nominò vescovo fr. Rainaldo romano domenicano a lui caro, chiaro per dottrina e altro, dichiarando irrita l'elezione del suddetto Francesco, fatta nel 1295. Perciò anche l'Ughelli qui cadde in anacronismo, se pure non è fallo numerico di stampa. Rainaldo mirabile nell'opere e nell'eloquenza, godè il favore del re Carlo II, da cui ottenne, *ut Universitates Teatinae Civitatis eligere possent Judicem annualem ad bene, ac quiete rempublicam gubernandam*, e il diploma regio si legge in Ughelli. Di più il re nel 1296 per

l' istanze del vescovo fece restituire alla chiesa di Chieti *castra Lactiniani, Furcae, Montes Sylvani, Scocciosae, Orni et Scurculae*, e gli concesse di fare la fiera nella festa di s. Lorenzo. Nel 1300 il vescovo con solenne rito fece pubblicare l'anno santo del giubileo promulgato da Bonifacio VIII, di che pose memoria in versi scolpiti avanti l'altare maggiore della cattedrale. Nel 1301 sostenne lite in favore di sua chiesa, contro l'abbate e monastero benedettino di s. Clemente di Pescara, e il documento si può leggere in Ughelli. Matteo o Mattia arcidiacono drocense della diocesi di Chartres e chierico di camera, eletto dal capitolo teatino, Bonifacio VIII lo confermò nel 1303, morto in curia innanzi la consagrazione. Pietro III vescovo Mothonense, nello stesso anno fu traslato a Chieti, ornato di tutte le virtù, e nel 1309 con facoltà pontificie dispensò le monache cisterciensi di s. Maria Maddalena di Chieti di mangiare la carne, e loro concesse indulgenze: queste furono pure accordate ad altra chiesa della città dal vicario del Papa, da Pietro, e da'vescovi di Palermo e d'Aquila. Intervenne al concilio generale di Vienna nel 1312. Ebbe questioni coll'arciprete d'Ortona, che ricusava l'ubbidienza; e ricorso alla regina Sancia, reintegrò la sua chiesa del castello di Lastiniano. Visitando la diocesi fu imprigionato da'ladroni, e per ricuperare la libertà giurò di redimersi con somma che avrebbe pagato poi. Tornato alla sede, fu dispensato dal Papa dal giuramento estorto, come impotente di adempirlo, ed i ladroni furono costretti a dargli soddisfazione. Sotto di lui si edificarono le chiese nel casale di s. Vittoria, e di s. Maria fuori di porta Pescara. Morì in Atissa, nella diocesi, nel 1320. Il capitolo elesse per compromesso fr. Guglielmo de Gigniaco de'minori, che si recò ad Avignone per la conferma, ma negata da Giovanni XXII rinunziò, e il Papa nel 1321 trasferì da Alba a Chieti il francese fr. Raimondo de Musaco di Marsiglia, anch'egli de'minori, però non capisco come l' Ughelli lo chiami *Raymundi germanum fratrem Guillelmum*, i cognomi essendo diversi. Per l'esimia sua virtù divenne intimo consigliere di Carlo duca di Calabria e di re Roberto, dal quale ottenne la conferma di tutti i privilegi di sua chiesa. Compose le vertenze coll'arciprete d'Ortona e co' baroni di sua chiesa, per decoro e utile della medesima. Fece un esatto inventario de'beni e de' diritti di sua chiesa, in un libro che intitolò *Thesaurum*. Ma per amore verso i suoi consanguinei concesse senza il beneplacito apostolico, nel 1324, i castelli di Orni e di Lastiniano a due suoi nipoti, onde acremente fu rimproverato dal Papa, obbligato a restituirli alla chiesa, e nel 1326 fu traslato ad Aversa. In tal anno Giovanni XXII gli sostituì Giovanni Crispano de Rocca nobile napoletano, canonico di sua chiesa e uditore del palazzo apostolico, d'ogni genere di virtù ed erudizione ornato, dotto giureconsulto, perciò celebratissimo. Fu sollecito di ricuperare i beni alienati, tutti i privilegi di sua chiesa riunì in un volume e fece confermare dal re Roberto, a cui era caro per le sue virtù. Nel 1328 scrisse al Papa contro gli eretici fraticelli, li condannò e disperse. Fu acerrimo sostenitore dell'immunità ecclesiastica, corresse i costumi del clero e lo ridusse al dovere. Il monastero detto *Castri Praetorii*, l'unì al suddetto di s. Maria Maddalena, a cui donò de' beni, e vi unì pure quello di Paterno. Vacata la sede, il capitolo si divise in due partiti ed elesse ciascuno un vescovo. Benedetto XII, ch'erasi riservata la provvisione, dichiarò irrito il procedere de'canonici, ed a' 10 maggio 1336 da Marsi vi trasferì l'egregio Pietro Ferri nobile di Piperno, già vescovo anche d'Anagni; ma morì in Avignone a' 18 novembre, e ivi restò tumulato. Il Papa che tuttavolta avea conferito la sede di Marsi a Tommaso Cipriani teatino, siccome eletto dalla parte più sana e più numerosa del capitolo, a'2 di-

cembre dello stesso 1336 nominò vescovo di Chieti Beltramino Paravicini milanese, cantore di Bordeaux, ed a lui ben accetto per le preclare sue virtù. L'inviò nunzio a Pietro IV re d'Aragona, lo trasferì nel 1339 alla sede di Como e poi a Bologna. Nel 1340 Guglielmo III Capoferro di s. Vittore diocesi di Monte Cassino, tesoriere di Tours e protonotario. Nel 1349 dichiarò pubblicamente eretici Francesco de Torre teatino e i suoi vassalli, per avere distrutto gran parte de' beni della chiesa teatina, ed uccisi crudelmente molti chierici, laici e vassalli alla medesima fedeli. Indi per più anni esulò da Chieti e dalla sua chiesa; di che informato Clemente VI, commise all'arcivescovo di Napoli di prendere accurata informazione di tutto, e indi con sentenza scomunicò e privò de'beni i rei di tanti misfatti. Morto Guglielmo III nel 1352, il capitolo contro la riserva del Papa, gli surrogò Nicola Mascioli arcidiacono teatino, ma portatosi in Avignone non fu riconosciuto. Invece Clemente VI costituì amministratore Benedetto Colonna romano, vescovo di Bisaccia, il quale concesse indulgenze a s. Maria de Caramanico. A' 24 giugno 1353 da Teano Innocenzo VI trasferì a Chieti fr. Bartolomeo Papazzurri nobile romano e domenicano, da Giovanna I fatto regio consigliere, cappellano e famigliare, e col suo braccio e l'aiuto di fr. Nicola Pigna domenicano romano, suo energico vicario generale, costrinse il clero e i laici a vivere cristianamente, costringendo i baroni della chiesa teatina a giurare fedeltà. Nondimeno il vescovo sostenne gravi questioni con Antonio Cantelmo feudatario di Monte Silvano, e con l'audace tiranno Francesco de Torre, potente vassallo della chiesa teatina e già scomunicato. Pertanto Innocenzo IV con sua lettera diretta *Universitati Civitatis Teatinae*, gravemente gli ammonì ad essere divoti e fedeli alla chiesa e al vescovo. Nel 1362 fr. Bartolomeo, per gli esposti motivi, fu traslato a Patrasso. Urbano V, a cui era ben accetto per la gran dottrina il vescovo d'Ascoli nel Piceno, fr. Vitale bolognese già generale de'servi di Maria, nel 1363 lo trasferì a questa sede: egli era stato inviato da Innocenzo VI legato al soldano d' Egitto, per concitarlo contro i turchi comuni nemici, e guerreggiarli in difesa del re di Cipro. Giovanna I intanto prese sotto la sua protezione i beni e i diritti della chiesa teatina, ne dimostrò peculiare favore, ed eccitò il giustiziere e il giudice dell'Abruzzo a contribuire al ricupero delle possessioni usurpate. Ebbe il vescovo lite co'celestini di Civitella, ricusanti il lieve censo d'una libbra di cera, e si venne a concordia. Permise che Francesco Corrado arciprete d'Ortona e canonico teatino, ornasse nella cattedrale degli altari in cui riposavano i corpi di s. Flaviano vescovo e Alberto confessore, del quale s. Flaviano crede Ughelli che sia parte del corpo del vescovo antiocheno portato a Giulia Nova nel ducato d'Atri. Nel 1373 fu vescovo Eleazaro de *Sabrano* (*V.*), creato cardinale da Urbano VI nel 1378, contro il quale insorto l'antipapa Clemente VII, lo privò del vescovato perchè Giovanna I scismaticamente ne seguiva le parti, e v'intruse nell'istesso anno probabilmente Tommaso Brancacci; ma questi a' 4 settembre 1382 in Napoli abiurò solennemente lo scisma nella chiesa di s. Chiara e depose l'insegne vescovili. Urbano VI nel medesimo 1378 al cardinal Sabrano sostituì Giovanni de Comina nobile teatino e abbate benedettino di s. Liberatore di Maiella, indi lo fece commissario apostolico nella provincia dell'Aquila, ed egli col favore di Carlo III costrinse a partire da Chieti gli scismatici, e visse sino al 1396. In questo Bonifacio IX nominò vescovo Guglielmo *Carbone*(*V.*), dotto e prudentissimo; ma recandosi in Roma nel 1398, Landolfo Colonna lo prese, spogliò e pose in prigione, di che indignato il Papa scomunicò Landolfo perchè lo liberasse, come eseguì; allora il ve-

scovo mansueto e pio impetrò misericordia pel suo persecutore, e meritò in seguito il cardinalato e la commenda dell'abbazia di s. Maria de Arabona di sua diocesi. Gli successe nel 1419 Nicola Viviani di Ceprano, come lo chiama Ughelli, per averlo traslato da *Spoleto* (*V.*) Martino V, pacifico e tranquillo, ed a suo tempo i teatini con munificenza nel 1420 edificarono il convento di s. Andrea a'francescani. Morì Nicola lodatissimo per l'utilità del suo governo, nel 1428 in Roma, e fu sepolto nella basilica Liberiana, con iscrizione in cui è detto di Ceprano e uditore delle contraddette. Marino de Tocco teatino, celeberrimo giureconsulto e uditore di Rota, che Gregorio XII avea fatto vescovo di Teramo e da Martino V traslato a Recanati e Macerata, nel 1429 passò alla patria sede. Ricuperò Monte Silvano e Furca occupati dallo scomunicato Riccardi, e fabbricò nobile sepolcro e altare al patrono s. Giustino nella cattedrale. Nel 1438 gli successe Gio. Battista de Bruna uditore apostolico, intervenne al concilio generale di Firenze, e non ancora consagrato si dimise nel 1445. In questo Eugenio IV gli surrogò il nobile teatino Colantonio Valignani abbate commendatario di s. Salvi nella diocesi. Ebbe lite col preposito di *Gypsii* per questa terra del vescovato, e col Riccardi per Silvano. Per la sua prudenza, sperienza e talento politico fu caro ad Alfonso V, il quale l'inviò suo oratore a Venezia. Donò a'canonici de'libri mss., alla cattedrale l' immagine d' argento di s. Giustino, un calice d'oro e vasi d'argento, aumentò e abbellì l'episcopio, e vi aggiunse elevata torre a decoro della città. Fece scolpire le statue della B. Vergine, e de' ss. Tommaso e Giustino, e nell'altare della Natività collocò i corpi de' ss. Legunziano e Domiziano martiri. Venne tumulato nella cappella de'Valignani nella cattedrale. Nel 1488 Alfonso d'Aragona figlio di Ferdinando I re di Napoli, intervenne alla coronazione del fratello Alfonso II, e non consagrato abdicò nel 1496. In questo Giacomo de Bacio nobile napoletano, sapiente giureconsulto, eccellente e pio pastore. Per sua morte fu deputato amministratore il celebre cardinal Oliviero *Carafa* (*V.*), il quale con regresso nel 1501 cedè la sede al nipote Bernardino Carafa napoletano e priore gerosolimitano, fatto patriarca d'Alessandria nel 1503 e designato arcivescovo di Napoli morì nel 1505, tumulato in s. Domenico con isplendido elogio, ed ove è detto, *Episcopi et Comitis Teatini*. Il cardinal Carafa riprese l'amministrazione, indi a' 30 luglio cedè il vescovato al venerando nipote Gio. Pietro Carafa, il quale fu modello de'pastori per le sue preclare virtù. A'24 agosto 1524 rinunziò a Clemente VII il vescovato per fondare con s. Gaetano patriarca de'chierici regolari l'ordine che dal nome di sua sede si disse de' *Teatini* (*V.*). Nello stesso giorno il Papa nominò successore Felice Trofino bolognese di singolar probità, suo intimo cubiculario, e solennemente lo consagrò a' 31. Ad istanza di Carlo V, lo stesso Clemente VII colla bolla *Super universas Orbis Ecclesias*, del 1.° giugno 1526, presso l'Ughelli, eresse la cattedrale in metropolitana e il vescovo Felice in 1.° arcivescovo di Chieti, e gli assegnò per suffraganei i vescovi di *Lanciano*, *Penne* ed *Atri*. Ma essendo Penne immediatamente soggetta alla s. Sede, mosse lite nella curia romana, e Paolo III la sottrasse dalla giurisdizione metropolitica di Chieti, e la restituì alla soggezione immediata della s. Sede, colla bolla riportata da Ughelli, *Inter caetera*, de'18 luglio 1539. Dipoi nel 1562 Pio IV elevò Lanciano ad arcivescovato, laonde restata Chieti senza suffraganei, s. Pio V nel 1570 ripristinò il vescovato d'*Ortona* e lo dichiarò suffraganeo di Chieti; ma a cagione di sua mediocrità Clemente VIII nel 1604 gli unì il vescovato di *Campli*. Tuttavolta il Mireo, che nel 1613 stampò la *Notitia Episcopatuum*, riporta nella pro-

vincia ecclesiastica di *Civita di Chieti* tutti i detti vescovati, non che que'di *Valva* e *Sulmona*, d'*Aquila* e *Furconio*, di *Marsi*, di *Teramo* e di *Civita Ducale*, però dichiarando soggette alla s. Sede, *Penna* e *Atri*, *Valva* e *Sulmona*, *Aquila* e *Furconio*, *Marsi*, *Teramo*. Nelle *Notizie di Roma* del 1721, si registrano suffraganee di Chieti soltanto le sedi unite di *Ortona* e *Campli*. Finalmente pel disposto di Pio VII, nel 1818 Chieti restò senza suffraganei per avergli tolto *Ortona*, che unì nell'amministrazione a Lanciano, e *Campli* che soppresse e la diocesi unì a Teramo. L'ultima proposizione concistoriale di Chieti dice, *nullumque habet suffraganeum Episcopum*, finchè erettosi il vescovato di Vasto, questo divenne suo suffraganeo. L'arcivescovo Felice fu anche datario di Clemente VII, ed ebbe a successore nel 1528 a' 2 gennaio Guido de Medici nobile fiorentino consanguineo di Clemente VII, che lo traslatò da Venosa; promozione che non piacque a Carlo V, per la sua propensione a'francesi e come carissimo al re Francesco I. Divenne prefetto di Castel s. Angelo, e sebbene virtuoso e di somma prudenza, ebbe gravissima discordia col clero e popolo teatino. Morto nel 1537 in Roma, fu tumulato in s. Maria sopra Minerva, del cui convento era benemerito, come i frati scolpirono sulla tomba. Il chierico regolare p. d. Gio. Pietro Carafa per precetto d'ubbidienza dovette accettare la dignità cardinalizia da Paolo III, che a'20 giugno 1537 tornò a conferirgli la sua chiesa insignita del grado metropolitico. Assente amministrò la sede per Scipione *Rebiba* (*V.*), poi cardinale; nel 1549 fu traslato a quella di Napoli, e nel 1555 fu eletto Papa col nome di *Paolo IV* (*V.*). Nell'aula arcivescovile in suo onore fu posta una lapide, in cui si celebra: *Ecclesiasticae disciplinae vindici acerrimo*. Nel 1549 da Massa vi fu traslato il cardinal Bernardino *Maffei* (*V.*), ottimo pastore. Nel 1553 per sua morte Giulio III gli sostituì il nipote Marc'Antonio *Maffei* (*V.*) canonico Lateranense e vicario di Roma, indi nunzio in Polonia e cardinale: governò sino al 1568. Non risiedendovi, amministrò la sede l'infelice suffraganeo Francesco Monaldo teatino, oriundo di Firenze e arcivescovo di Tarso: *exitus miserabile exemplum, quippe qui aemulorum quorundam dum sacra Mileti celebraret, clam immissi subterranei cuniculi vehementissimo impetu ignis in altum explosus interiit*. Nel 1568 Giovanni Oliva perugino, celeberrimo e virtuoso giureconsulto; sollecito pastore, corresse i costumi, tolse gli abusi, vendicò le sue giurisdizioni, onde incorse nell'indignazione di molti, e lo calunniarono col Papa; ma provata la sua innocenza trionfò, restaurando la disciplina e la pietà nel clero, e istituendo il seminario: fu pianto in morte nel 1577. In tale anno da Sagona vi passò Girolamo Leoni nobile anconetano, ma dopo 6 mesi importuna morte dissipò le felici speranze su di lui concepite. Da Alessano nel 1578 vi fu traslato Cesare Busdrago patrizio di Lucca, virtuoso e di candidi costumi. Nella chiesa di s. Maria di Civitella rinvenne il corpo di s. Eleuterio, impropriamente annoverato fra'vescovi teatini, e ne fece la traslazione con indulgenza da lui concessa. Nel documento è chiamato, *Archiepiscopum et Comitem Teatinum*. Sisto V nel 1585 fece arcivescovo il suo famigliare nel cardinalato Gio. Battista *Castrucci* (*V.*) nobile di Lucca, e poi lo creò cardinale, lodato pastore. Nel 1591 Orazio Sanminiato lucchese originario di s. Miniato e canonico Vaticano, d'ottime qualità, generoso co'poveri, dopo 7 mesi ne fu deplorata la perdita. Il cugino Matteo Sanminiato gli successe nel 1592, canonico di Firenze e protonotario, caro a'granduchi per le sue virtù e sapere; fu benemerito del clero, del seminario, dell'arciepiscopio, della metropolitana, della canonica e del capitolo. Eletto Leone XI lo destinava a gravi incarichi se la morte non lo

rapiva dopo 26 giorni. Tornato a Chieti, riprese la sua assiduità e diligente cura nel pascere il gregge suo, e lagrimato morì nel 1607. A'12 febbraio gli successe il cardinal fr. Anselmo *Marzati* (*V.*) cappuccino, ma a'3 settembre repentina morte in Tivoli lo condusse alla tomba. A' 3 del seguente mese fu arcivescovo il cardinal Orazio *Maffei* (*V.*), e governò con sommo amore e diligenza un anno, poichè colpito da infermità e fattosi portare in Roma, morì l' 11 gennaio 1609, con estremo lutto de'teatini. A'23 febbraio gli successe Ulpiano Ulpi o Volpi di Como, referendario, nunzio a Cosimo II ed a Filippo III, segretario de'vescovi e regolari, si dimise nel 1616 e poi passò a Novara, morendo *Maggiordomo del Papa*. Gli successe nello stesso 1616 il p. d. Paolo Tolosa napoletano, chierico regolare teatino, già vescovo di Bovino, pio e d'innocente vita, cospicuo nella sagra eloquenza, celebrò il sinodo, ristorò il culto divino, nell'aula arcivescovile fece dipingere le immagini de'predecessori co'loro nomi e tempo che governarono. Lodatissimo, poco visse, morendo nel 1618. In questo Paolo V elesse Marsilio Peruzzi nobile di Mondolfo e suo intimo cubiculario, ablegato a portare la berretta e il cappello rosso al cardinal Ferdinando d' Austria figlio di Filippo III re di Spagna; giusto, prudente, erudito, liberale co'poveri, benemerito di sua chiesa. Morto nel 1631, fu sepolto nella metropolitana, nella cappella di s. Giustino da lui ornata nobilmente, con onorifica iscrizione, *Archiepiscopus et Comes Teatinus*. Nello stesso anno il cardinal Antonio *Santacroce* (*V.*), piamente governò, traslato a Bologna nel 1636. Stefano Sauli nobilissimo genovese e referendario nel 1638, morì a Napoli nel 1649, leggendosi in s. Giorgio, ove fu deposto, l'epitaffio; *in Marrucinis Archiepisc. et Comes Teatinus*. Nel medesimo anno Vincenzo Rabatta di Firenze e canonico della metropolitana, virtuoso e peritissimo giureconsulto, d'integra fama. Nel 1654 fr. Angelo M.ª Ciria cremonese, procuratore generale de'servi di Maria, sommo teologo, morto nel 1656. Nel seguente fr. Modesto Gavazzi ferrarese, procuratore generale de'conventuali, consultore del s. Offizio, dottissimo teologo, e ornato di belle virtù: visse 15 giorni. Nel 1659 Nicolò *Radolovich* (*V.*), eccellente pastore e poi cardinale. Per sua morte nel 1703 Vincenzo Capece nobile napoletano, nato in Benevento, parente del predecessore, canonico di Napoli, istituì l'accademia de'casi morali pe'parrochi e altri ecclesiastici in tutta l'arcidiocesi, volle che di frequente si facesse il catechismo, zelò l'incremento del seminario con aumentarne le rendite, onde gli alunni superarono il numero di 100, ne accrebbe la biblioteca; nell'avvento, nella quaresima e in altri tempi predicava, in 9 chiese della città 4 volte la settimana fece esporre il ss. Sagramento decorosamente, e difese fortemente l'immunità ecclesiastica. Nelle calamità prodotte nel 1706 dal terremoto, fu padre pietoso, restaurando i monasteri rovinati di Caramanico e Manupello; limosiniero, pio, generoso, fece la statua d'argento di s. Giustino. Con questo nell'*Italia sacra* si giunge colla serie degli arcivescovi di Chieti, e la compirò colle *Notizie di Roma*. Nel 1722 fr. Filippo Valignani teatino domenicano. Nel 1737 Michele Palma napoletano. Nel 1755 Nicolò Sanchez de Luna napoletano. Nel 1764 Francesco Brancia napoletano. Nel 1770 d. Luigi del Giudice teatino celestino. Nel 1792 d. Ambrogio Mirelli celestino napoletano. Nel 1797 d. Francesco Saverio Bassi celestino di Carpineto nell'arcidiocesi. Nel 1822 Carlo M.ª Cernelli napoletano. Nel 1838 Giosuè M.ª Saggese d'Ottaiano diocesi di Nola, già rettore de'redentoristi nell'arcidiocesi di Rossano, lodato da Gregorio XVI nella proposizione concistoriale. Papa Pio IX nel concistoro de' 27 settembre 1852 vi traslatò da Siracusa mg.ʳ Michele Manzo napoletano, in tempo del quale eresse

il vescovato di Vasto. Per sua morte, nel concistoro de' 18 settembre 1856 preconizzò l'odierno arcivescovo mg.r Luigi M.a de Marinis d'Aquila, canonico di quella cattedrale, pro-vicario generale e vicario capitolare della medesima, esaminatore pro-sinodale, lodandolo per dottrina, gravità, prudenza, probità e capacità nelle cose ecclesiastiche. Sotto di lui essendosi pubblicata la bolla dell'istituzione del vescovato di Vasto, pel 1.° arcivescovo di Chieti ha preso il titolo ancora d'amministratore della chiesa di Vasto, benchè nell'ultima proposizione concistoriale non se ne faccia menzione, per non essere stata ancora promulgata la bolla. Nella proposizione perciò dicesi l'arcidiocesi molto ampia e contenere 110 luoghi, ed essere Chieti *conspicitur, quae in suo quatuor circiter milliarium ambitu bismille domos ac viginti pene mille continet incolas.* Questa illustre città, distante 37 leghe da Napoli e 14 e mezza da Aquila, con bel teatro e molte fabbriche di panni e altre stoffe, vanta un copioso numero d'illustri per santità di vita, dignità ecclesiastiche e dottrina, non che Pollione rivale di Cicerone, gli storici Nicola Toppi e Girolamo Nicolini, il pittore Antonio Solaro ed altri.

Il nome antico di Vasto è *Istonia*, forse d'origine osca o greca, fu cambiato da' dominatori longobardi in *Guast*, non indicante Guastaldía o Gastaldía o Pretorio; e poichè essi la concessero ad un Aymone, la chiamarono *Gualstaldía* di Aimone; da qui *Guasto d'Aimone*, o semplicemente *Guasto*, e poi tolto il *G*, si disse *Vasto*. L'origine della città di Vasto, dissi già che la ripete da *Istonia*, la quale si congettura fondata da'traci capitanati da Diomede, allorquando egli, dopo la distruzione della famosa Troia, 1184 anni circa avanti l'era nostra, approdò ne' lidi dell' Adriatico, edificò diverse città, come pure fece nell'isole di Tremiti o Diomedee all'oriente di Vasto e da questa città visibili. Ne convalidano la congettura i molti e superstiti maestosi ruderi, i quali ancora dimostrano che ampio n'era il fabbricato, specialmente verso il mare. Confederata e municipio de' romani, soggiacque poi a molti disastri sotto i goti e i longobardi barbari invasori. Inoltre nelle deplorabili incursioni de'saraceni, questi nell'864 la devastarono; e nel 937 i terribili ungari l'incendiarono. Nel 1047 Vasto non era che un castello già dominato da'normanni, nuovi occupatori della regione, i quali formata la loro possente monarchia, cominciò a risorgere. Narrai nel vol. LXV, p. 178, che Papa Alessandro III dovendosi recare a Venezia per trattare la concordia coll' imperatore Federico I, dopo l' Epifania del 1177, passando per Troia e Siponto si condusse a Vasto, dove trovò le galere per tragittarlo, ivi mandate da Guglielmo II re di Sicilia co' suoi inviati, essendo in rottura colla città. Conclusa la pace, Alessandro III su 4 galere venete partì da Venezia, e nell'ottobre 1177 o nel 1178 veleggiò per Vasto e Siponto, per tornare in Roma. Nel 1269 il fabbricato di Vasto era ripartito in due comunità, l'una detta *Terra di Guasto d'Aimone*, e l' altra *Castello di Guasto Gisone*. Nel 1385 il sindaco Buzio d'Alvappario ottenne dal re Carlo III di Durazzo, che Castel Gisone venisse incorporato a Vasto Aimone. Dopo diverse vicende, comuni alla provincia e al regno di Napoli, Carlo d'Austria, V come re di Napoli e VI quale imperatore, in considerazione della ricchezza, de'templi, degli edifizi, de' conventi e monasteri di Vasto, delle nobili sue famiglie, e della rinomanza del suo marchesato, nel 1710 restituì a Vasto il titolo ed i privilegi di città. Avea Alfonso I il *Magnifico* re di Napoli, e V quale re d'Aragona, dichiarato con diploma de' 10 luglio 1442 Vasto città regia; indi nel 1444 la concesse in marchesato ad Innico di Guevara. Poscia Federico I d'Aragona re di Napoli diè Vasto in feudo nel 1499 ad Innico I d'Avalos, d'anti-

chissima e nobilissima famiglia, la quale con alcuna interruzione la tenne con giurisdizione feudale fino a' 2 agosto 1802, epoca in cui fu nel regno abolita la feudalità; laonde all' illustre prosapia non restò che il titolo marchesale. Per la sua celebrità, pe' grandi uomini che vi fiorirono, e per la dominazione esercitata in Vasto per più di 3 secoli, ne darò un cenno genealogico, e servirà pure per rammentare diversi de' molti luoghi in cui ne ragionai colla storia. Tutti gli storici che scrissero della famiglia D'Avalos, riportano come suo insigne documento la seguente iscrizione. *Sanctio Avalio - Calaguritano Homini pro bono patriae - Communi tutando invictissimo - S. P. Q. G. - Hic funus publice celebravit - Sepulcrumq. constituit - M. Attilio Regulo P. C. - Cum II legione honoris causa Adstante.* Si ritiene la famiglia d'origine spagnuola, forse proveniente da Cartagine, poichè fu fondata da' cartaginesi *Calagurium* o *Calahorra* (*V.*) città vescovile e patria di Quintiliano e Prudenzio, i cui fasti ecclesiastici vantano il martirio de' ss. *Emetero* o *Madir* e *Chelidonio* (*V.*). Congetturano gli storici che i D' Avalos nell' invasione degli alani e de' visigoti emigrassero in Bretagna verso il 416, e ivi s'imparentarono colla 1.ª stirpe de're d'Inghilterra. La dinastia diretta di Spagna si fa cominciare da Igniques I dell'838, e si dice capitano d'Ignico Arista 1.° re d'Aragona (comunemente s'incomincia la serie de're d'Aragona con Ramiro I nel 1035). Quella d'Inghilterra trasferita nella Spagna cominciò con Guglielmo d'Avalon o Davalon del 914, che appartenne a Sancio I re di Navarra; l'unica sua figlia M.ª Caterina fu madre del re Garzia Sanchez. Da Guglielmo si fa pure derivare Teodoro Davalon del 1081, che sposò Isabella Comneno figlia dell'imperatore greco Alessio I. Dal suddetto Iguiques I discesero Iguico II dell'890, capitano di Sancio I re di Navarra e d'Aragona; Sancio I del 950, che edificò s. Maria di Piscina coll'insegne della casa d'Inghilterra del suo tempo; Ignico III Lopez signore di Calahorra e ivi fondatore della chiesa di s. Felice; Nuno d' Avalos Gonzales del 1090 fu grande e titolato sotto il re di Castiglia. Da questo Nuno si fa discendere il 1.° ramo di questa famiglia, nella linea retta de'grandi di Spagna di 1.ª classe. Ignico IV Lopez signore di Calahorra nel 1130, ampliò la prebenda di s. Felice, fu titolato e gran feudatario. Discesero da lui Ximeno principale erede della signoria di Calahorra, fondatore di s. Millan de Gogolla, a cui donò i beni a lui spettanti di s. Felice. Pietro Lopez del 1152, governatore e castellano di Quesada, grande di Spagna. Juan Martinez del 1154, signore di molte terre e gran barone del vescovato di Calahorra. Alfonso II del 1158 capitano di Sancio III re di Castiglia, perì nella battaglia d'Aimone contro i mori di Granata. Sancio II del 1160 signore di terre e gran capitano d'Alfonso II re d'Aragona guerreggiò i mori. Garzia Nunez del 1162 cavaliere di Calatrava e di s. Giacomo, e grande di Castiglia. Oltre Ximeno, ebbe discendenza Diego Lopez I del 1137, castellano d'Ubeda e vicerè d'Alfonso II re d'Aragona, distinto come Raimondo Beringuer: da lui derivarono Igniques V capitano di Pietro II re d'Aragona, che guerreggiò i mori verso il 1200 in aiuto del re di Castiglia; e Diego Lopez capitano di detto re, e grande sotto Giacomo I. Continuarono la discendenza di Ximeno: Sancio III Rodrigo del 1200, signore di Calahorra, da cui derivarono Bertrando I, e Ruz Lopez I. Bertrando I fu ammiraglio di s. Ferdinando III re di Castiglia e cavaliere di Calatrava; non si conosce la successione. Questa l' ebbe Ruz o Ruyz Lopez I del 1240 grande di s. Ferdinando III e cavaliere di Calatrava, ne' seguenti. Sancio IV Roderico Lopez seguì Pietro III re d'Aragona nella Sicilia, dopo i famosi vesperi siciliani; Fernandez Lopez del 1340 fu nelle corti d' Alfonso IV e

Pietro IV re d'Aragona. Da lui derivarono Sancio V Roderico del 1369, contestabile di Castiglia e tutore del regno; Beltrando II del 1380 grande di corte del re d'Aragona Ferdinando I; e Mencia M.ª maritata a Ruyz de Baeca signore della Guardia e 1.° grande del vescovato. La successione di Sancio V si formò de' seguenti: Ruyz Lopez II gran contestabile di Castiglia, il più gran signore de' suoi tempi e conte di Ribadeo, ebbe 3 mogli e morì in Valenza nel 1428; Ferdinaudo Martinez nel 1390 decano di Segovia, uditore di Giovanni II re di Castiglia e gran cancelliere; e Juan gran capitano contro i siciliani nelle guerre combattute per Alfonso I il *Magnifico* d'Aragona, e grande di sua corte. Ruyz Lopez II ebbe a mogli: 1.ª Costanza di Touvar, dalla quale derivò il ramo degli Avalos di Napoli marchesi potenti del Vasto, e di Pescara città surta dalle rovine della summentovata città vescovile d'*Aternum*, la cui sede fu traslata ad *Atri*, lungi 4 leghe da Chieti, celebre per la sua fortezza e munite fortificazioni, piazza di 2.ª classe e può dirsi chiave del regno da questo lato, per cui soffrì diversi assedii e anche negli ultimi tempi, cui pose fine la capitolazione; ha conventi di religiosi, monastero di suore (sui quali e su *Aternum* può vedersi l'*Italia sacra*, t. 10, p. 18), diverse chiese, due ospedali, uno de' quali militare, ed abbondante vi è la pesca. 2.ª Elvira de Guevara che formò il ramo di Spagna. 3.ª Maria Fonseca, dal quale provenne il seguente ramo. Da 4 figli Diego III ebbe lunga successione, e Pietro Lopez maritatosi a Maria Orsini duchessa di Gravina, in seconde nozze, nacquero due figli e una figlia, senza discendenza, uno fu governatore di Toledo, l'altro cameriere maggiore dell'infante d. Enrico. Diego III maritatosi con Eleonora d'Ayala, figlia di Pietro signore di Fonsalida, ebbe 5 figli e fra' quali Elena maritata con Pietro di Toledo, Pietro cardinale, e Diego Lopez. Da quest'ultimo nacquero Alfonso e Diego Lopez commendatori, il 1.° d'Alcantara, il 2.° di Morea, ed Eloisa sposata a Franco Ascalona. Con essi si estinse il ramo di Ruyz Lopez II e M.ª Fonseca. Quanto a Pietro cardinale non ne feci biografia, perchè affatto non conosciuto dagli scrittori de' cardinali. Altri lo chiamano Pietro di Toledo, altri Pietro di Castiglia. Nella storia genealogica degli Avalos, compilata dal p. Tommaso Zamboini domenicano, rilevasi che Pietro fiorì intorno al 1460: fu canonico di Toledo, nunzio d'Inghilterra nel 1470 circa, indi vescovo di Canarie, e per ultimo cardinale. Dal ramo d'Elvira nacquero 2 figli e 3 figlie. Fernando ebbe lunga discendenza, e Beltrando IV ebbe solo Giovanni morto celibe: nacquero da Fernando con Maria Castiglione Carillo, il cardinal Gaspare d'Avalos o *Avolos* (*V.*), come lo chiama il Cardella nelle *Memorie storiche de' Cardinali*, t. 4, p. 253, che nel seguirlo aggiunsi *o Avalos*, e Ruyz Lopez sposo di Teresa Guevara nella Spagna, e ne continuò la linea Pietro Velez, estinguendosi con Ruyz Lopez. Adunque Ruyz Lopez II con Costanza di Touvar, vedova di Pietro Valez di Guevara, diedero origine al ramo di Napoli, mediante i loro due figli che formarono due linee, Innico I e Alfonso IV: altri figli furono Roderico marchese I del Vasto e conte di Pomarico morto celibe, Martino conte di Monte Scaglioso, Costanza maritata a Federico di Balzo, Beatrice sposa di Gio. Giacomo Trivulzi, ed Ippolita moglie di Carlo d'Aragona figlio del re Ferdinando I. Innico I sposando Antonella d'Aquino figlia ereditaria del marchese del Vasto. Leggo nelle *Notizie della Nobiltà* di Campanile, che Aquino fu il 1.° marchese del regno nel 1412, e gran camerario, il 3.° de' 7 uffizi primari del reame napoletano, le cui grandezze passarono per Antonella d'Aquino a' *Davali*, *detti volgarmente d'Avalos d' Aquino*. Alfonso IV sposò Delia Orsini de' duchi di Gravina, formò l'altro ramo napoletano, ed il lo-

ro figlio Roderico s'ammogliò con Elvira primogenita del conte di Monte Scaglioso; da Jacopo altro de'loro figli nacque Roderico, che da Gregorio XIV con breve del 1591 fu investito della contea di Villafranca. Fra'discendenti, Giovanni fu vescovo d'Ischia, 4 donne si fecero monache, altre si accasarono co' Caraccioli, co"Tomacelli e col conte di Nicotera; finì la linea con Giovanni che da Francesca Carafa ebbe Giovanna maritata a Piccolomini. Inoltre Alfonso IV sposò in secondi voti Luisa Orsini figlia ed erede del conte di Nola, per la cui sterilità la dote della città di Nola ricadde al fisco. Così si estinse il ramo d'Alfonso IV fratello d'Innico I. Quest'ultimo dunque col suo proseguì la linea napoletana. Da Antonella d'Aquino nacquero, Alfonso I e Innico II. Alfonso I marchese II di Pescara, sposando Ippolita di Cardona figlia di Raimondo vicerè di Napoli, gli partorì il celebre Ferrante o Ferdinando Francesco d' Avalos marchese III di Pescara. Il re di Napoli Ferdinando II d'Aragona, per consolidarsi l'adesione de'Colonnesi, procurò che si stabilisse il matrimonio tra la celebre Vittoria Colonna, figlia del contestabile Fabrizio e di Agnesina di Monte Feltro figlia di Federico duca d'*Urbino*, e Ferrante, ambedue infanti di 3 anni; lo sposalizio seguì poi nel 1509 nell' isola d'Ischia con pompa quasi reale. Per la prematura morte violenta d'Alfonso I, il figlio Ferrante era restato in governo di sua zia o cugina Costanza d'Avalos, moglie di Federico di Balzo e onorata da Carlo V del titolo di principessa. Fu duchessa di Francavilla, d'animo virile e quasi guerriero, perciò perpetua castellana d'Ischia, ch'era allora tenuta la chiave del regno: amò grandemente le lettere, non meno che la poesia, ed insieme a questa donna illustre benemerita di sua casa, che diresse, Vittoria passò gran parte di sua vita. Ferrante andò per la 1.ª volta in armi nel 1512, sotto gli ordini dell'avo Raimondo di Cardona, il quale per comando di Ferdinando V re di Spagna e III come re di Napoli, si unì alle milizie di Giulio II per combattere i francesi; ma restò ferito e prigione in Milano per la famosa battaglia di *Ravenna* (*V.*). Nella sua prigionia, come poeta, compose alcune poesie o *Dialogo d'Amore*, che dedicò alla consorte Vittoria Colonna eccellente poetessa. Il marchese di Pescara nel seguente anno fu liberato; e dipoi comandando la vanguardia dell'avo, provocò a battaglia l'Alviano e lo sconfisse presso Vicenza a' 7 ottobre 1515. Ferrante acquistò più gloria ancora a'19 novembre 1521, togliendo Milano al maresciallo di Lautrec. Tale brillante successo fu dovuto al suo valore e alla sua audacia, poichè il parente Prospero Colonna, sotto gli ordini del quale militava, non avea osato di tentar quell'impresa. Prese poi Como, inseguendo i francesi, e la fece saccheggiare, ad onta d'aver promesso di lasciarla immune. La campagna del 1522 fu assai onorevole per Ferrante, quantunque non comandasse in capo. Soccorse Pavia da' francesi assediata; si segnalò nella battaglia della Bicocca, perduta da'francesi capitanati da Lautrec; prese Lodi e Pizzighettone; costrinse il maresciallo Lescun, fratello di Lautrec, a capitolare in Cremona. In seguito di tale capitolazione, i francesi uscirono dal Milanese; finalmente prese Genova e l'abbandonò al saccheggio. Tali luminose gesta acquistarono al marchese di Pescara riputazione d'uno de'migliori generali del possente imperatore Carlo V e come re di Napoli IV. Ebbe la maggior parte nelle vittorie riportate contro l'ammiraglio Bonnivet, e nella famosa battaglia di *Pavia* (*V.*) a' 24 febbraio 1525, in cui restò prigione Francesco I re di Francia. Quest'eroe non volle consegnar la sua spada, che al solo marchese di Pescara, qual vero gentiluomo; altri dicono al vicerè Lannoy, e lo rilevai ne' vol. LXV, p. 232, LXVIII, p. 13. Certo è che Ferrante invece di presentarsi al re suo prigioniero ornato di piume o di altri distin-

tivi, al pari degli altri generali vittoriosi, gli si presentò in abito di saia nera, e con aria mesta piegò avanti di lui il ginocchio; alla quale dimostrazione della più squisita moderazione e nobiltà d'animo, non poteva fare a meno il sovrano prigioniero d'avvicinarsi al guerriero vincitore, e dirgli abbracciandolo: »Io non avrei mai pensato, o valoroso Pescara, che potessi con tanto affetto amare e riverire colui che mi ha vinto e reso prigioniero, dopo avermi dato una gran battaglia; e non invidio però l'imperatore Carlo V per la riportata vittoria, perchè in altra circostanza potrei anch'io ottenerla, ma lo invidio per aver egli per capo della sua armata un marchese di Pescara". L'imperatore in memoria della strepitosa battaglia, da Tiziano fece disegnare 7 cartoni rappresentanti i principali movimenti ed episodii della medesima, e da Giulio Romano o da Tintoretto fece disegnare le bordure; quindi dalle donne fiamminghe li fece tessere in fili di lana colorata, e d'oro e d'argento, in altrettanti stupendi arazzi, ed in premio del suo valore li donò al vincitore Ferrante. Questi meravigliosi arazzi, di cui parlai ne'vol. LII, p. 24 (ove, seguendo altri, li dissi donati al cugino Alfonso II, altro comandante in capo dell'esercito, e non nipote come scrissero diversi), LXVIII, p.13, tuttora gelosamente si conservano in Napoli nel palazzo del suo discendente e vivente, sua altezza serenissima d. Alfonso d'Avalos principe di Pescara e marchese del Vasto; insieme alla tenda reale di Francesco I; il principe inoltre possiede le due armature che indossavano nella memorabile battaglia, Francesco I e il suo antenate Ferrante, e per meglio sicuramente custodirle, ottenne dal re Ferdinando II di depositarle nella particolare armeria del real palazzo di Napoli, riunite a quelle d'altri antichi, distinti e rinomati guerrieri. Sono questi trofei doni di Carlo V e monumenti gloriosi per l'eccelsa famiglia d'Avalos. Lannoy condusse nella Spagna Francesco I prigione, e Ferrante restò generalissimo dell'armata spagnuola. I principi italiani, gelosi dell'illimitato potere che avea acquistato Carlo V, tentarono di sedurre il marchese di Pescara colle più magnifiche e seducenti offerte, e gli promisero di farlo re di Napoli, se volesse secondarli nel discacciar i tedeschi e gli spagnuoli dall'Italia. Il marchese fece sembianza di prestare orecchio alle loro proposizioni, nè veramente si sa se fosse da prima tentato ad accettarle, o se fino dal principio egli altro scopo non avesse che di conoscere i loro segreti; ma dopochè ebbe a lungo trattato con l'eloquente Girolamo Morone o Moroni di Cremona, celeberrimo uomo di stato, primario consigliere e gran cancelliere del duca di Milano Francesco II, istruì l'imperatore delle fattegli proposizioni, e pentir fece il duca d'averlo voluto corrompere; perciò venne in odio de'milanesi. Il cav. Coppi nelle *Memorie Colonnesi*, p. 314, riporta il riferito dal contemporaneo Guicciardini, dicendo che il marchese essendo alquanto malcontento di Carlo V, sembrandogli non fossero conosciuti abbastanza i meriti suoi (pare perchè Francesco I che doveasi condurre a Napoli, alla sua insaputa fu portato a Madrid; il che tenutosi celato anco al duca o contestabile di Borbone, defezionato da Francia e altro duce della battaglia di Pavia, anch'esso ne restò disgustato; mentre Lannoy niuna parte avea avuto alla vittoria, tutto il merito appartenendo al valore di Ferrante), ne profittò il Morone col fargli in nome del suo duca le narrate proposizioni, e che, secondo il Muratori, vi si mostrò disposto se vi concorressero i veneziani e Clemente VII; questi non se ne mostrò alieno e gliene fece promessa a mezzo di Domenico Sauli inviato da Roma, ed i veneti manifestarono propensione ad accudirvi (aderendovi ancora la regina di Francia madre di Francesco I); per cui non si può decidere, se il marchese nel lungo trattato per l'ardito progetto, ac-

consentisse o fingesse. Si può vedere il ch. cav. Giordani, *Della venuta e dimora in Bologna di Clemente VII e Carlo V*, a p. 29 delle *Note*, nella 115; rilevando che ne fu conseguenza la disgrazia del duca di *Milano*. Col Varchi poi racconta il Coppi, che Vittoria Colonna, ornata di tutte le virtù, appena seppe il maneggio, esclamò: Non aver gli uomini maggior nemico che la troppa prosperità. Poi temendo non lo sposo si rimanesse abbagliato allo splendore d'un diadema, risolutamente e tutta mesta scrisse al marito. Che ricordevole di sua gloria, guardasse molto bene a ciò che faceva, non curandosi d'esser moglie di re, sibbene d'un uomo fedele e leale; non le ricchezze, non i titoli, non i regni finalmente quelle cose essere, le quali agli spiriti nobili e di eterna fama desiderosi possano la vera gloria, infinita lode e perpetuo onore arrecare; ma la fede, la sincerità e l'altre virtù dell'animo. Con queste, potere chiunque vuole, non solo in guerra, ma ancora nella pace eziandio, agli altissimi re soprastare. Fatto è, che il marchese invitato il Morone a Novara nella metà d'ottobre 1525, e avendo fatto ascondere Antonio de Leyva dietro a un arazzo, acciocchè tutto udisse, parlò molto col Morone di quella pratica, e poi fattolo imprigionare il mandò nel castello di Pavia. Ora il ch. Dandolo volle purgare la profonda sagacità e l'alto ingegno del Moroni, dall'indegne calunnie di cui fu tanto oltraggiata la sua memoria. Dipoi si riscattò il Moroni dalla prigionia col contestabile di Borbone, se ne guadagnò la confidenza, ne divenne segretario, e commissario cesareo nell'espugnazione di Roma e fatali conseguenze; nelle quali tuttavia potè rendere segnalati servigi a Clemente VII, che in premio fece vescovo di Modena il figlio Giovanni *Moroni*, indi celebre cardinale decano del sagro collegio, e vescovo d'Ostia e *Velletri (V.)*. Tutto narrai nel vol. LXXXV, p. 10, 11, 12, 13, 14. Ferrante o Ferdinando d'Avalos marchese di Pescara, insignito del *Toson d'oro* come il suo avo, di 36 anni morì in Milano a' 25 o 28 novembre 1525, senza prole, poichè ebbe un figlio morto prematuro, e così cessò la linea d'Alfonso I. Ferrante venne a morte o per l'eccesso delle sostenute fatiche, o perchè i dubbi del trattato di Napoli forse movevano Carlo V a funesti consigli, come allora ne corse la fama. Lasciò in condizione onoratissima la marchesana consorte, e chiamò erede il cugino Alfonso marchese III del Vasto. Inoltre dispose, che in Napoli s'innalzasse una chiesa in onore di s. *Tommaso d'Aquino* suo ascendente, per deporvi il suo corpo. Questo da Milano fu trasportato (altri vogliono che morisse a Novara o in Ravenna, e che da tali città fu trasferito il cadavere a Napoli) in tale metropoli. Ma venne tumulato nella sagrestia di s. Domenico maggiore, per sepolcro temporaneo, coll'intendimento di traslatarlo poi nella chiesa nuova di s. Tommaso; il che non fu eseguito, riposando tuttora le sue ceneri in detta sagrestia, ed ornandone la tomba il celebre epitaffio scritto dall'Ariosto: *Quis jacet hoc gelido*, etc. Restata vedova Vittoria marchesana di Pescara, donna per la beltà del corpo e vieppiù per quella dell'animo celebratissima da tutti i poeti e scrittori contemporanei, ritirossi per qualche tempo nel monastero di s. Silvestro in Capite di Roma, per indulto d'un breve di Clemente VII. Diè allora principio all'alta poesia, onde rese immortale se e lo sposo. Quindi allontanossi da Roma e vi tornò varie volte secondo le vicende de' Colonnesi sotto Clemente VII e Paolo III. Prima del nefando oltraggio del sacco di Roma, che oscurerà sempre la gloria che sparsero sul regno di Carlo V la vittoria e la fortuna, la marchesana Vittoria si recò in Ischia, da dove prese affettuosa premura delle lagrimevoli condizioni di Roma e di Clemente VII assediato in Castel s. Angelo dagl' impe-

riali, scrivendo energicamente al cardinal Pompeo Colonna, al marchese del Vasto, ed a' condottieri delle furiose armi, offrendo la propria sostanza a beneficio degl'infelici, e pegni del suo stato pel riscatto de'prigionieri e per sicurezza degli statichi dati dal Papa. Passò a Lucca e poi a Ferrara, indi ne' monasteri di s. Paolo d' Orvieto e di s. Caterina di Viterbo; in fine si stabilì in Roma in quello di s. Anna de'funari, poi detto de'falegnami, ora *Ospizio di Tata Giovanni (V.)*. Intanto scriveva e pubblicava componimenti poetici, di una nuova poesia. Innalzata alla luce dell'amor divino, in essa s'innalza e grandeggia quanto il nuovo argomento vince e sorpassa l' antico, nel quale pianse e celebrò l'amatissimo marito. I religiosi componimenti superarono gli anteriori, e riportarono sui coetanei la palma. Meritò che colla sua effigie si coniassero 4 medaglie, in una delle quali è pure quella del marito. Dappertutto ossequiata da' personaggi più ragguardevoli, fra'quali il cardinal Bembo, Buonarroti, Annibal Caro e Bernardo Tasso, quando Carlo V si recò in Roma nel 1536 andò a visitarla in casa Colonna. Morì nel fine di febbraio 1547 d'anni 57, nelle case de'Cesarini a Torre Argentina, deputando esecutori testamentari i cardinali Polo, Sadoleto e Moroni, e lasciando erede il fratello Ascanio; ignorandosi ov'è sepolta, pare probabile che fosse tumulata nella tomba delle benedettine del suddetto vicino monastero di s. Anna. De'suoi componimenti se ne fecero più edizioni. Il principe d. Alessandro Torlonia per celebrare gli sponsali con d. Teresa Colonna, le fece coniare una medaglia, e col beneplacito di Gregorio XVI ottenne che il suo busto fosse collocato nella Protomoteca Capitolina, e con isplendida edizione fece pubblicare: *Le Rime di Vittoria Colonna corrette sui testi a penna e pubblicate con la vita della medesima del cav. Pietro Ercole Visconti. Si aggiungono le poesie ommesse nelle precedenti edizioni e l' inedite*, Roma 1840. Di tutto già parlai ne'vol. XIV, p. 287, XLIII, p. 48, XLVII, p. 87. Terminata la linea d'Alfonso I, quella del fratello Innico II marchese del Vasto II, e di Laura Sanseverino principessa di Bisignano riunì il marchesato di Pescara. Da tali coniugi nacquero Alfonso II marchese del Vasto III e di Pescara IV, Roderigo conte di Monte Scaglioso morto celibe, e Costanza maritata ad Alfonso Piccolomini duca d'Amalfi e conte di Celano. Costanza d' Avalos fu una di quelle illustri dame che nel secolo XVI coltivarono col maggior successo la poesia italiana, e restò vedova assai per tempo e senza figli. La sua condotta le conciliò la stima generale, e Carlo V in prova della sua gli conferì il titolo di principessa. Le sue poesie sono unite in parecchie edizioni a quelle di Vittoria Colonna, e molte si rinvengono nella raccolta intitolata: *Rime diverse di alcune nobilissime e virtuosissime donne, raccolte per M. Lodovico Domenichi,* Lucca 1559. Qui per chiarire qualche confusione negli storici, tra le due Costanze ed una 3.ª, occorre una breve digressione. Leggo nel Corsignani, *Reggia Marsicana*, t. 1, p. 482 e seg., e nel Marchesi, *Galleria dell'onore*, t. 2, p. 425. Antonio *Piccolomini* nipote di Pio II e fratello di Pio III, sposò Maria d'Aragona figlia di Ferdinando I re di Napoli, e per dote ebbe i ducati di Sessa e d' Amalfi, il marchesato di Capistrano e la contea di Celano. Da questo matrimonio tra gli altri figli nacque il suddetto Alfonso 2.° d' Amalfi, il quale sposò la lodata poetessa Costanza d'Avalos de' marchesi di Pescara e Vasto, e da essi nacque il duca d' Amalfi Innico Piccolomini virtuoso e pio. Egli si congiunse in matrimonio con Silvia Piccolomini, e la sola prole fu Costanza ereditiera della ducea e delle altre signorie. Maritata ad altro Alfonso Piccolomini di linea trasversale, con apostolica dispensa, il Corsignani corregge l' Ughelli per avere

scritto ch' ella era di casa d'Avalos, come discendente nipote dall'ava di tal famiglia. Dopo tale matrimonio, Costanza travagliata dal marito, perciò visse sempre in Roma separata da lui, abitando nel proprio palazzo Piccolomini (la condotta d'Alfonso e l'epoca mi fa non senza fondamento sospettare, che sia il famoso duca di Monte Marciano, di cui parlai in più luoghi ed a VELLETRI. Di carattere violento e impetuoso, si fece capo di licenziosi soldati e di ladroni, e commise enormi assassinii e depredazioni nello stato pontificio e anche in Toscana, ove finì giustiziato). Costanza donò a' *Teatini (V.)* il suo palazzo di Roma, col quale si formò la loro casa, e ne fu insigne benefattrice; per cui vendè lo stato di Capistrano, e nel 1591 quello di Celano a d. Camilla Peretti sorella di Sisto V; morendo poi senza successione nell' anno 1610 piamente in Napoli, pare tra le domenicane della Sapienza. Ritornando ad Alfonso II nato a Napoli nel 1502, marchese del Vasto e di Pescara per aver conseguito l'eredità di Ferrante suo cugino, continuatore della nobilissima prosapia degli Avalos, fu avvenente al sommo della persona, di destro e svegliato ingegno, prontissimo a trascorrere all'ira, nell'ira feroce. Vana era riuscita ogni opera de'maestri che gli avevano posto d' attorno; se non solo di quelli che dell'armi, del cavalcare e di altri tali cavallereschi esercizi gli erano insegnatori. Nell'adolescenza sua la cognata Vittoria Colonna intraprese a voler mansuefarne l' animo fin allora indomito ad ogni coltura, col proprio esempio e coll'allettamento della poesia; e tanto felicemente le riuscì il pensiere suo, che il giovanetto apparve ben presto tutto da se medesimo diverso, fatto costumato e gentile; mostrò allora, e conservò mai sempre un amore verso agli studi, per cui divenne autore egli stesso di versi leggiadri, de' quali alcuni sono alle stampe. Un poemetto d'Alfonso II, dove parla delle sue guerre di mare, è nelle terze rime stampate con altre di Luigi Gonzaga innanzi a'versi del Bembo in Verona nel 1542. Inoltre si leggono di lui sonetti al Sanazzaro e al Muzio, impressi fra le poesie de' medesimi. Laonde quando a Vittoria accadeva di favellare di sua sterilità, presente Alfonso II, era solita dire, additando il marchese del Vasto: Già sterile io non posso essere chiamata, quando ho del mio ingegno generato costui. Militò la 1.ª volta sotto gli ordini del cugino Ferrante, e si segnalò nel 1525 per luminoso valore all'assedio e battaglia di Pavia. Ambedue primeggiarono fra'più valorosi duci del secolo XVI, ed oltre alla perizia e arte più accorta della strategia militare in guerra, al più invitto coraggio e alle ammirabili qualità personali, furono mai sempre dediti all'incremento del lustro di loro celebre famiglia. E Ferrante innanzi a tale memorabile battaglia disse al cugino Alfonso II. Io mi affaticherò con tutte le mie forze, affinchè si accrescano gli onori della nostra famiglia. Morto in detto anno Ferrante, gli successe anche nel comando degli eserciti di Carlo V in Italia. In seguito pacificatosi Clemente VII con Carlo V, convennero di abboccarsi in Bologna, e ivi il Papa coronò l'imperatore. Vi si recarono verso la fine del 1529, ed Alfonso II vi si portò poco dopo, e venne alloggiato nel palazzo del senatore Rossi, ove poi fu anche il duca d' Urbino. A'31 dicembre si trovò presente nella basilica di s. Petronio alla lettura de' capitoli per la pace d'Italia fatti pubblicare dal Papa e dall'imperatore, parimente presenti. Il marchese era vestito in abiti sontuosi, come uno de'signori che più sfoggiavano in grandezza e magnificenza, e fra'più distinti personaggi si accostò al pulpito per bene udire. Volendosi a lui troppo avvicinare un uomo in abito dimesso, senza domandargli chi fosse, con forza lo respinse indietro. Lo sconosciuto era il conte di Monte Pelgrado fratello di Olderico duca di Würtemberg. Gli ami-

ci del marchese subito di ciò lo avvertirono, per essere stato troppo precipitoso, poichè se ne fosse pervenuta querela all'imperatore, forse potevasene aspettare sdegno e risentimento. Però il marchese prontamente rispose loro, che non se ne pentiva affatto, e anzi piuttosto l' imperatore avrebbe dovuto lodarlo dell'atto, per la ragione, che un principe di nascita e di rango elevato, in pubbliche funzioni è tenuto vestire e serbare il decoro convenevole alla cospicua sua dignità; nè mai comparire in abito dimesso e umile, se pretende d' essere considerato eguale agli altri della condizione sua. Non se ne scusò col conte, nè fece altra dimostrazione, quantunque porgesse con ciò argomento a vari discorsi. Laonde da'savi fu applaudita l'azione del marchese, per la quale poteva trarne ammaestramento chiunque non voleva mettersi in simiglianti circostanze, se intendesse farsi nel grado suo rispettare. Indi Carlo V volle che si dassero singolari assegni e ricognizioni al capitano generale Antonio de Leyva, al marchese del Vasto e Pescara, ed a'capitani minori, che s'erano portati valorosamente nelle guerre di Lombardia. Per la convenuta espugnazione di Firenze, fra il Papa e l' imperatore, fu destinato anche Alfonso II generale de'fanti alemanni e spagnuoli, per cui Clemente VII a'4 gennaio 1530 gli fece scrivere dal suo segretario Sanza premure pel sollecito e felice esito dell'impresa, a tale effetto ponendo a sua disposizione i commissari pontificii. Nel 1532 tornarono in Bologna Clemente VII e Carlo V, e vi fu chiamato il Tiziano a fare il ritratto dell'imperatore, il quale raccolse il pennello caduto al gran pittore, dicendo nel restituirglielo: Tiziano merita d'essere servito dall'imperatore. In quell'occasione Tiziano ritrattò pure il marchese del Vasto e di Pescara. Questi nell'istesso anno qual generale d'infanteria passò in Austria, per difenderla contro Solimano II formidabile imperatore de' turchi. Accompagnò l'imperatore in quasi tutte le sue spedizioni, a Tunisi e in Provenza: dovunque diè prove di gran talento e di somma bravura, ma dovunque altresì lasciò apparire il suo carattere duro e orgoglioso. Reduce Carlo V dalle conquiste di *Tunisi*, nel 1536 fece il suo *Ingresso solenne in Roma* (*V.*), preceduto da Alfonso II capitano generale alla testa di 3500 fanti colle proprie insegne, e notai nel vol. LI, p. 124, che nel pontificale di Pasqua, da Paolo III celebrato in s. Pietro alla presenza di Carlo V vestito da imperatore, a questi levava e metteva il berrettino sotto la corona il marchese del Vasto e Pescara. Lo stesso Paolo III nel 1539 donò lo *Stocco e Berrettone ducale benedetti* (*V.*), ad Alfonso II come generale di Carlo V contro i turchi. Fino dal 1536 per morte del navarrese Antonio de Leyva, uno de' più valenti generali di Carlo V, questi elesse capitano generale del ducato di Milano il marchese Alfonso II, e resse e difese quella provincia con molto valore, ma fu incolpato d'aver fatto perire i negoziatori che Francesco I avea spediti a Costantinopoli, passando pel Milanese. Governando questo, rilevai nel vol. LIII, p. 78, che scelse a suo confessore ed elemosiniere il domenicano p. Ghislieri, poi s. Pio V. Nel 1543 costrinse il duca d'Enghien e il famoso corsaro Barbarossa, a levare l'assedio da Nizza; ma a' 14 aprile del 1544 fu sconfitto a Cerizole dallo stesso duca, in cui perirono 10,000 de'suoi combattenti. Quantunque ferito, raccozzò le sue genti dinanzi a Milano, e salvò quella capitale, in guisa che i francesi poco vantaggio ritrassero dalla vittoria, sino alla pace di Crepy conclusa a' 18 settembre. Morì nel 1546 a Vigevano, mentre era stato accusato a Carlo V da'milanesi di durezza e di eccessive imposizioni. Alfonso II per Maria d'Aragona fu padre di numerosa prole: cioè il cardinal Innico d'*Avalos* (*V.*) legato di Roma e vice-Papa, nell' assenza di Clemente VIII, quando si recò a Ferrara a

prendere possesso di quello stato; Fernando Francesco e Cesare ch'ebbero discendenza; Carlo principe di Monte Sarchio, che da Gesualda principessa di Venosa ebbe Maria maritata con Alfonso Gioeni principe di Castiglione e conte di Modica; Giovanni signore di Pomarico e di Monte Scaglioso, maritato a M.ª Orsini; e le figlie Beatrice sposata ad Alessandro Guevara, ed Antonia maritata al marchese Trivulzi e poi al principe di Sulmona. De'due figli che proseguirono la discendenza, dirò prima di Cesare. Questi gran cancelliere del regno di Napoli sposò Lucrezia del Tufo, che lo fece padre di Giovanni principe di Monte Sarchio, Innico che sposò Isabella d'Avalos figlia d' Alfonso Felice marchese del Vasto V e di Pescara VI, e Maria maritata al principe di Madia: soltanto Giovanni continuò questo ramo, come poi dirò. Il primogenito d' Alfonso II, Fernando Francesco fu marchese del Vasto IV e di Pescara V. Pare che questi sia quello che recatosi a Roma, benchè fossero soltanto i Colonna e gli Orsini *Principi assistenti al soglio pontificio* (*V*.), Gregorio XIII gli diè il 1.° luogo nella cappella pontificia e nel *Trono;* il marchese più volte gli sostenne lo strascico del *Manto* pontificale, gli somministrò l'acqua per la *Lavanda delle mani*, e sostenne un'asta del *Baldacchino* sotto il quale incedeva il Papa, come e meglio riportai con un documento nel vol. LXVII, p. 104. Da Fernando Francesco e dalla moglie Isabella Gonzaga nacquero, Tommaso patriarca d' Antiochia, e il suddetto Alfonso Felice marchese del Vasto V e di Pescara VI, decorato del Toson d'oro, e generale della cavalleria di Fiandra. Questi maritato con Lavinia della Rovere figlia del duca d'*Urbino,* nacquero Maria monaca, Caterina contessa di Novellara, e la primogenita Isabella Felice erede universale de'marchesi di Vasto e Pescara. Si maritò con Innico d'Avalos, figlio di Cesare e di Lucrezia del Tufo, già rammentati. Perciò Innico divenne marchese del Vasto VI e di Pescara VII, e fu decorato dell' ordine del Toson d' oro. Da loro nacquero Francesco Ferrante marchese di Vasto VII e di Pescara VIII, che non ebbe figli da Girolama Doria, il domenicano Tommaso vescovo di Lucera, l'agostiniano Cesare fatto arcivescovo *in partibus* da Urbano VIII, l'agostiniano Bonaventura nel 1643 vescovo di Volturara e nel 1654 vescovo di Nocera de'Pagani, Francesca sposata al duca Diomede Carafa e poi a Pompeo Colonna, e Diego principe d' Isernia, marchese del Vasto VIII e di Pescara IX. Quest'ultimo sposato con Francesca Carafa, nacque Cesare Michelangelo marchese del Vasto IX e di Pescara X, insignito del Toson d'oro, il quale non ebbe prole da Ippolita d'Avalos, come non l'ebbero i fratelli Francesco e Innico, Giovanni essendo vescovo *in partibus;* le due sorelle furono monache di s. Gaudioso. Terminato così questo ramo, ritornando a Cesare gran cancelliere del regno di Napoli, e al suo figlio Giovanni, che dissi aver continuato la stirpe degli Avalos, egli principe di Monte Sarchio, con Andreana de Sangro del principe di s. Severo, nacquero 8 figli, de'quali 6 femmine e fra queste 2 monache, e 2 figli Andrea principe di Monte Sarchio e decorato del cospicuo ordine del Toson d' oro, il quale con Anna di Guevara di Bovino ebbe 3 figlie maritate: Andreana a Giuseppe de Medici principe d'Ottajano, Sveva a Giovanni di Guevara duca di Bovino, Giulia a Giovanni d'Avalos principe di Troia, e così terminò la sua linea. Altro figlio Giovanni di Cesare fu il continuatore della nobilissima famiglia, cioè Anton Francesco maritato ad Andreana Caracciolo de'marchesi di s. Ermo, il cui unico figlio Giovanni principe di Troia sposò la cugina Giulia d'Avalos: delle loro 4 figlie 3 si fecero monache in s. Gaudioso, e l'altra morì celibe. Da Giovanni fratello di esse e da Giulia, de' loro figli, Nicola primogenito principe di Monte Sar-

chio proseguì la discendenza, Giuseppe e Andrea non l'ebbero, e delle 3 figlie 2 si fecero monache, e Ippolita sposò Cesare d'Avalos. Nicola dunque sposò Giovanna Caracciolo del principe d'Avellino e fu madre di 6 figli, 3 maschi e 3 femmine: de'primi Gaetano fu celibe; Gio. Battista marchese del Vasto X e di Pescara XI, il quale non ebbe figli dalla Spinelli e dalla Sangro; e Diego marchese del Vasto XI e di Pescara XII, dal quale con Eleonora d'Acquaviva figlia del conte di Conversano nacquero, Tommaso marchese del Vasto XII e di Pescara XIII, Diego marchese del Vasto XIII e di Pescara XIV maritato ad Eleonora Doria. Finalmente da questi ultimi nacquero Ferdinando marchese del Vasto XIV e di Pescara XV defunto senza prole, il vivente Sua Altezza Serenissima d. Alfonso, superstite e celibe, in cui si estingue l'eccelsa stirpe, marchese del Vasto XV e di Pescara XVI; e Giuseppe principe di Monte Sarchio defunto. La serenissima famiglia d'Avalos d'Aquino d'Aragona godè fino da' 12 marzo 1704 in virtù d'un diploma dell'imperatore Leopoldo I, che elevò a principato il marchesato di Pescara, il titolo di principe del sagro romano impero, ed in seguito dell'impero austriaco, col trattamento d'*Altezza Serenissima*, dilezione, e consanguineo carissimo; e l'imperatore Giuseppe I nel 1707, nella guerra della successione di Spagna, promise alla medesima famiglia i ducati di Massa e Carrara. Allorquando nel regno delle due Sicilie esisteva la feudalità, il suo rappresentante era fin dal secolo XVI gran camerario, e dal 1800 in poi 1.° barone del regno. L'attuale rappresentante dell'encomiata famiglia è dunque Sua Altezza Serenissima d. Alfonso d'Avalos principe di Pescara e marchese del Vasto, principe di Monte Sarchio, di Troia, di Francavilla e di Vitulano; conte di Monte Oderisio, oltre di altri 24 titoli signorili che per brevità tralascio. E' poi nel detto regno delle due Sicilie capo di corte onorario di S. M. il re, e ceremoniere della medesima real corte; ministro segretario di stato e ambasciatore per la firma de'trattati colla s. Sede; presidente della reale e magistrale deputazione del s. militare ordine Costantiniano, e soprintendente generale di molti stabilimenti di beneficenza. Nella Spagna è tre volte grande di Spagna; e nella s. Sede principe assistente onorario al soglio pontificio, pel riferito ne'vol. LIII, p. 217, LV, p. 243, non che postulatore della causa della serva di Dio M.ª Cristina di Savoia regina delle due Sicilie, 1.ª moglie del re che regna e madre del principe ereditario, per quanto raccontai nel vol. LXV, p. 307. È altresì insignito di molti distinti ordini equestri sì nazionali e sì esteri, come cavaliere gran croce dell'ordine di s. Gennaro, e cavaliere gran croce del detto militare ordine Costantiniano nel regno delle due Sicilie, gran bali dell'ordine Gerosolimitano, gran croce de' 3 ordini cavallereschi della santa Sede, cioè di Cristo, di s. Gregorio I Magno, e Piano; gran croce dell'ordine d'Isabella la Cattolica di Spagna, di s. Giuseppe del granducato di Toscana; dell'imperial ordine di s. Anna di Russia di 1.ª classe; dell'ordine del Merito di s. Lodovico del ducato di Parma, e gran dignitario dell' ordine della Rosa dell'impero Brasiliano. Lo stemma d' Avalos fù di 3 specie. Il 1.° si formò d'un solo campo diviso in 4 dadi, due gialli e due rossi, che formano l' ornamento ritenuto per l' antico stemma di famiglia intorno la targa attuale. Il 2.° stemma fu la torre di Castiglia, concessa a Ruiz Lopez da Enrico III. Il 3.° colle insegne di grandi generali d'armata, con cimiero, penne, motto ec., siccome adottarono Ferdinando Francesco Ferrante e gli altri successori generali degli eserciti di Carlo V. Finalmente il baldacchino imperiale per essere principe del s. Romano Impero, pel detto diploma dell' imperatore Leopoldo I. Abbiamo di Valles, *Historia del mar-*

ques de Pescara y otres siete Capitanes, con adicion por Diego de Fuentes, Anversa 1570.

VATERFORD. *V.* WATERFORD.

VATICANO, *Vaticanus*, *Compendium totius Urbis*. Complesso di magnificenze splendide e sontuose, e delle più venerande memorie sagre dell'unica *Roma* (*V.*), chiamata per antonomasia *Urbs* (*V.*), ed in cui *nullum sine nomine saxum*. E' situato al suo occidente presso il colle omonimo, uno de' famigerati *Monti di Roma*, i quali formano corona naturale e immortale alla città eterna, vicino alla destra sponda del tanto famoso *Tevere* (*V.*). L'antica XIV *Regione* di Roma comprendeva il rione di Trastevere, facendone parte i Monti Gianicolo e Vaticano: il Trastevere fu anche detto *Urbs Ravennantium*, perchè principalmente abitato da' ravennati, per cui nella basilica Vaticana una delle sue porte si denominò *Ravenniana*. Si comprende in quella parte denominata *Città Leonina* (*V.*) o regione di *Borgo*, *Urbs adiecta*, il XIV de' *Rioni di Roma* (*V.*), il quale ebbe uno de' *Tribunali di Roma* (*V.*) proprio, col suo *Governatore* particolare, che un tempo lo fu pure del *Conclave* (quando celebravasi nel Vaticano, in cui i conclavi furono tenuti dal 1303 al 1775 inclusive; in tale tempo di conclave, i *Ponti di Roma* che conducevano al Vaticano, per privilegio erano custoditi dalla famiglia *Mattei*), e Sisto V gli diè parte del suo stemma. Pel 1.° ne formò e fortificò il circuito s. *Leone IV* (*V.*) con altre *Mura*, *Torri* e *Porte di Roma* (*V.*) per sua difesa, eziandio con ingrandimento di Roma, servendogli di rocca il propinquo *Castel s. Angelo* (*V.*), già *Sepoltura* d'Adriano. Il Papa fu aiutato *pro aedificatione novae Romae*, anche da' soccorsi dell'imperatore Lotario I, e prese il detto pontificio suo nome, *Civitas Leoniana*, *Civitas Nova*, poichè colla cinta di mura formò una nuova città separata in certo modo dal resto di Roma. Situata la città Leonina al di là del Tevere, che si trapassava anticamente sul *Ponte* (*V.*) *Trionfale* poi di s. *Pietro* o *Vaticano*, ed ora sul nobilissimo *Ponte s. Angelo* (*V.*), questa parte non era stata propriamente abitata dagli antichi romani, come occupata da quegli edifizi che poi dirò, e per essere luogo basso e allora tenuto di aria imperfetta, perchè dominato dallo scirocco, in uno all'adiacente rione di Trastevere, come osserva Panciroli. Non così fecero i cristiani d'ogni nazione, per essere vicini a' corpi de' ss. *Pietro* e *Paolo*; laonde vi costruirono abitazioni, *Scuole* e chiese, ed i Papi successivamente vi fabbricarono nelle adiacenze diversi *Borghi* di *Roma* (*V.*), e ne riparlai nel vol. L, p. 255, dicendo di sua etimologia. Sembra il più antico quello che contiene il grandioso *Ospedale di s. Spirito* (*V.*), perciò chiamato *Borgo s. Spirito*; altro parimente antico è il *Borgo s. Michele*, denominazione che prese dalla propinqua chiesa, della quale ragionai anche nel vol. LXII, p. 54. Indi Vittore III edificò il Borgo che per lui dicesi *Vittorio*; poi si fabbricò il *Borgo* detto *Vecchio*. Sisto IV eresse o almeno fece la strada da lui detta *Sistina*, del *Borgo s. Angelo*, nome che prese dalla chiesa di cui riparlai nel vol. LXXXIV, p. 151. Alessandro VI lastricò la via principale che dal ponte e dal *Castel s. Angelo* conduce al Vaticano, detta per lui *Alessandrina*, e con invitare il popolo a fabbricarvi abitazioni, colla bolla *Etsi Universis Romanae Ecclesiae dominio*, emanata nel 1500, *Bull. Rom.* t. 3, par. 3, p. 244: *Privilegia aedificantium in via Alexandrina nuper in Urbe directa a Castro s. Angeli ad plateam s. Petri principis apostolorum*; cioè que' medesimi accordati da Sisto IV in favore di quelli che ampliavano o costruivano nuovi edifizi a comodità degli abitanti, ed ornato e decoro di Roma, colla bolla *Etsi de cunctarum Civitatum*, de' 30 giugno 1480, *Bull.* cit. p. 179. Cogli edi-

fizi costruiti si formò il *Borgo Nuovo*, detto pure s. *Pietro* per condurre direttamente dal ponte alla sua basilica. Finalmente Pio IV fabbricò il *Borgo Pio*, così appellato dal suo nome, ed anche di *s.Anna* per la chiesa del sodalizio de' *Palafrenieri* (*V*.). Il ricordato *Ponte Trionfale* o *Vaticano* sorgeva in mezzo al *Tevere*, tra la chiesa di s. Giovanni de'fiorentini e l'ospedale di s. Spirito, vicino e rimpetto al Vaticano; e vuolsi che la *Porta di Roma* (*V.*) *Trionfale* o *Vaticana*, sulla ripa del Tevere fosse congiunta alla testa del ponte di tal nome, e mettesse al Campo Vaticano. Per la porta Trionfale, che non va confusa coll'altra omonima presso l'ospizio di s. Galla, facevano l'*Ingresso solenne in Roma* (*V.*) i romani capitani vittoriosi, cui era stato decretato l'onore del *Trionfo* (*V*.), e la cui pompa ponevano in ordine nel detto Campo. Il *Ponte Vaticano* o *Trionfale* sembra perito nell'inizio del secolo V, ed i suoi avanzi sono visibili nel Tevere. Perciò divenendo la *Porta Vaticana* la più nobile di quelle di Roma, per essa e pel *Ponte Vaticano* non potevano transitare i suburbani, ma i soli cittadini. La *Porta Aurelia* posta all'imboccatura del *Ponte s. Angelo*, fu detta *Porta s. Petri* fin dal secolo V e conservò tal nome fino al XII: rimase in piedi fino ad Alessandro VI, che l'abbattè per unire la Città Leonina col resto di Roma. Altra controporta a fronte della Città Leonina era *Porta Collina*, detta pure *Porta Aenea*, *Cornelia*, *s. Petri:* fu demolita sotto Pio IV nel cingere d'altre mura la Città Leonina e nel fortificare Castel s. Angelo. Ragionando delle *Porte di Roma*, discorsi ancora delle porte *Cavalleggieri*, *Fabbrica*, *Castello*, *Angelica*, *Pertusa*, *Viridaria*, delle *Mura di Roma* di recinto alla Città Leonina, e delle *Porte Posterula*, di *s. Spirito* e *Settimiana*, di comunicazione col *Monte Gianicolo* e colla regione di Trastevere. Di tutto eziandio riparlai negli articoli relativi, come feci di detta *Strada di Roma* a questo articolo, in uno alla *Via Papale*. Delle *chiese*, conventi o monasteri de' *carmelitani*, *trinitari scalzi*, *scolopi*, della *penitenza* e *antoniani* del *patriarcato armeno ;* così delle chiese de'sodalizi, non che degli *ospizi* e *palazzi* esistenti nella città Leonina o Borghi di Roma, tutti descrissi a'luoghi loro, e riparlai ne' relativi, inclusivamente alle *fontane*, avendo avvertito a suo luogo, della demolita di *Paolo V* al principio di Borgo Nuovo, ove poi si eresse un prospetto con abitazioni, ed altro prospetto fu edificato dall' altro lato. Inoltre nel vol. LXXXV, p. 200, notai dove venne collocato lo stabilimento della *Civiltà Cattolica*. Luoghi tutti delle vicinanze del Vaticano, come de'non più esistenti non mancai ragionarne negli articoli che li riguardano. Quanto alle chiese ne fece il novero nel 1600 in numero di 25 e brevemente descrisse il Panciroli ne' *Tesori nascosti dell'alma città di Roma*. Anticamente la giurisdizione spirituale de'Borghi o Città Leonina apparteneva al vescovo suburbicario di *Selva Candida*, ossia di s. *Ruffina*, vescovato poi unito a quello di *Porto* (*V*.). Questi Borghi Urbani di Roma moderna non si devono confondere co'Borghi Suburbani di Roma antica, che in tanti luoghi descrissi, e ne trattano Degli Effetti, *Memorie di s. Nonnoso e de' Borghi di Roma;* e Nibby, *Analisi de' dintorni di Roma*. Il Vaticano è una delle grandi meraviglie moderne del mondo (come notai nell' enumerare quelle antiche, nel vol. LXVIII, p. 126, che pur descrissi a'luoghi loro), eterno e diletto oggetto della profonda venerazione de' cristiani, dell'ammirazione di tutti i popoli, e specialmente degl'intelligenti e sapienti, siccome aggregato di monumenti preziosi e pe'pregi infiniti che gli fanno sublime ornamento; sì per contenere i *Limina Apostolorum* (*V*.), la più augusta papale residenza, un emporio di dottrina e de'ca-

polavori antichi e moderni, di cui Roma centro del cattolicismo, patria vera della scienza ecclesiastica e delle belle arti, è la custode più degna e fedele. Il celebratissimo vocabolo *Vaticano* dunque compendia non solo un cumulo di fasti civili e religiosi, esprime pure un'incomparabile raccolta di meraviglie sagre e profane, ecclesiastiche e civili, scientifiche e artistiche, antiche e moderne, greche e romane, etrusche ed egizie; ed è eziandio sinonimo avventuroso della santa *Sede Apostolica* (*V.*), sia per lo stabilimento che di essa vi fece s. Pietro, nella cui basilica si venera la di lui *Cattedra* (*V.*), sia per la residenza ordinaria e veramente degna del *Sommo Pontefice Romano* (*V.*). Da lui *Successore* (*V.*) di s. Pietro, a cui furono dal *Salvatore* date le *Chiavi* del regno de'cieli, e l'incarico di *Pastore* de'pastori onde proteggere e pascere le pecore e gli agnelli, dall'altare eminente del Vaticano si estende il pastorale e linceo suo sguardo fino all'ultime chiese del mondo, ed interamente su tutta la Chiesa universale, e dal Vaticano ne dirige e governa i destini con incessante sollecitudine, siccome sempre intento all'incremento di sua gloria, e per cui anche alla maggior gloria di Dio. Dal Vaticano il supremo *Gerarca*, avendo per tutti viscere di *Padre*, veglia sui popoli cattolici, eterodossi, pagani e infedeli, e costantemente prega per loro: con paterno affetto prega pe'cattolici e li benedice, per la loro santificazione; con paterna carità prega per gli eterodossi e infedeli, per la loro conversione alla nostra ss. *Religione* (*V.*); imperocchè fuori dell'unico e vero ovile di Cristo, ch'è la Chiesa cattolica apostolica romana, non vi è salvezza dell' eterna salute; veridica e terribile sentenza, che non cessando mai di ripetere, rinnovai ancora una volta, e con ulteriore autorevole testimonianza del Papa che regna, nel vol. LXXIX, p. 73. Così il romano *Pontefice*, investito della più alta e santa dignità che siavi sulla terra, si mostra nell'esercizio della medesima degno *Vicario di Cristo* (*V.*), che sparse il suo *Sangue preziosissimo* per la salvezza di tutto quanto il genere umano. Il Vaticano come rocca inespugnabile torreggia sublime in Roma cristiana, più eterna, più grandiosa, più potente, più nobile dell'antica, feconda sorgente della vita ecclesiastica, della vita cattolica, e di molteplici benedizioni. Roma è la Chiesa madre da cui emana ogni sacerdotale autorità; ivi è l'incrollabile fondamento apostolico, ivi il fondamento della dottrina. Roma è la madre e la regina di tutte le Chiese della terra. La Chiesa romana è la colonna e il fondamento della verità, la pietra su cui Gesù Cristo ha innalzato la sua Chiesa, onde le porte infernali non prevaleranno giammai contro di essa. Roma è il sole centrale, da cui tutte le altre chiese ricevono luce e calore, l'arteria principale, che trasmette la vita a tutti i membri del corpo mistico di Gesù Cristo: onde di là essa ritorna verso il cuore per esservi di nuovo scaldata. E la personificazione di questo centro è il Capo di tutte le Chiese, il Padre di tutti i fedeli, che maestosamente risiede nel Vaticano, ed a cui sono rivolti gli occhi e i cuori de'popoli cristiani. In esso il Papa dignitosamente riceve a *Udienza* (*V.*) e accoglie *Sovrani* e *Vescovi*, che festevole benignamente stringe al seno quali figli, e abbraccia siccome fratelli; indi colla sua bocca apostolica, qual Maestro divino, istruisce, incoraggia, onora, consola, benedice, santifica. Roma cristiana sede del *Pontificato*, in mezzo gli urti ed i colpi, che le sono lanciati contro dall'ignoranza, dalla malizia, dall'empietà, anzichè diminuire sue forze, sempre s'ingrandisce e dilata, come potenza che vince ogni ostacolo e sempre trionfa. Trionfò pure Roma profana, ma in assai diversa guisa, e la divina Provvidenza la trasmutò da possente e formidabile capitale dominante del grande impero romano, in sede pacifica, e cen-

tro dell' unità cattolica, in testamento del nuovo patto, in capitale del temporale principato della *Sovranità de' Romani Pontefici e della s. Sede (V.)*, di cui il palazzo Vaticano è la nobilissima reggia e il *Trono*. Roma cristiana, con ben più verità di Roma antica, ed in più grande immensa estensione, non ha regnato e ancora non regna, che per la pace e felicità de' popoli soggetti al suo soave impero. La sua lingua stessa, diventando il mezzo più possente d' autorità e d'unità religiosa, pose un termine alla confusione e all'anarchia di Babele. I popoli ancorchè divisi da Roma, vivono ancora e s'illuminano della vita e della luce di cui Roma è il centro. Roma è la città della fede, la sede dell' autorità, la fonte degli oracoli. Quindi le pontificie disposizioni anche si dicono: Oracoli del Vaticano; Decreti del Vaticano; Folgori del Vaticano, la *Scomunica* e l'*Interdetto (V.)*. Ormai l' *Europa* (definita nel discorso recente a' suoi elettori di Buckingam, dalla robusta eloquenza dell'inglese Israeli: Sebbene non formi che una piccola parte del globo, occupa il primo posto su tutta la sua superficie) cattolica è giunta al punto di riconoscere che non esiste e non può esistere più per lei altro *Primato* (*V.*), che quello del romano Pontefice. Il movimento attuale delle menti verso Roma e il Vaticano, è il movimento verso il fonte della vita, della dignità, della libertà. Roma cristiana e il Vaticano sono l' unico rifugio, il solo punto di sostegno della fede, della gerarchia della Chiesa, della disciplina ecclesiastica, della legittima indipendenza dell'Episcopato dell' universo. In questo stesso anno 1858 il benemerito direttore della celebre *Armonia* di Torino ivi ha pubblicato co'tipi Fory e Dalmazzo: *Roma e Londra, Confronti del sacerdote Giacomo Margotti dottore in teologia, deputato al parlamento Sardo*, ec. Ne dierono lodevole contezza la *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 9, p. 581, ed il *Giornale di Roma* del 1858, p. 239. Dirò solamente, che il ch. autore, il quale da vari anni consagra il suo ingegno e il suo zelo a difendere i grandi interessi della religione e del suo bel paese, mal comportando che si spargano tante menzogne su Roma e su Londra, coll'opera sua è disceso in campo per mostrare la verità delle cose: e lasciando le teorie e le astrazioni, si è appigliato all'eloquenza de' fatti, esponendo quanto egli stesso ha veduto, visitando queste due capitali, e presentando incontrastabili documenti. Stabilisce confronti fra Roma e Londra, e considerate queste città appunto come il compendio di due contrari principii, di due grandi idee una diversa dall' altra; consagra il suo libro a mostrare l'influenza del cattolicismo e del protestantismo sulla prosperità materiale e morale delle popolazioni, per concludere poi che la condizione de' cattolici e lo stato di Roma non sono così infelici, come osano asserire taluni dalla superba Albione e anche dalla Dora, e che Londra non è un paradiso di delizie e di prosperità, quale si vorrebbe rappresentare. Esaminati i paragoni, massime per tutte le appartenenze della vita pubblica, non si potrà quindi fare i panegirici di Londra e le nenie di Roma; derivandone la conseguenza pure, che quanto a beni morali e materiali il *vero popolo*, cioè la moltitudine, sta senza confronto meglio sul Tevere che sul Tamigi. Roma, la città di Dio, il santuario dell'universo, chiama i popoli in nome del cielo al godimento de' beni morali, considerando come un semplice accessorio i vantaggi terreni. Londra, la città del mondo, il paese dell'indipendenza, l' ara del parlamentarismo, l'emporio del commercio universale, invita le genti a godere della terra e sulla terra, a studiare l'aumento di questi gaudi, ad inebriarsene come se fossero l'ultimo termine della vita. Sceltosi da Gesù Cristo, Simon Pietro ad esser *Pietra* fondamentale della sua Chiesa, per divina disposizione passò dall'O-

riente all'Occidente, dall'antica Gerusalemme alla nuova Gerusalemme. Pietro, benchè più specialmente apostolo de'giudei, com'era Paolo de'gentili, lascia tuttavia *Gerusalemme* e l'*Oriente*, già teatro delle più splendide manifestazioni divine durante la legge primitiva, la culla del genere umano e del suo Redentore, il quale ivi compì i misteri di sua vita e morte, e per lui la culla di nostra ss. Religione; lascia altresì *Antiochia* (di cui meglio a SIRIA), dove le appellazioni di *Cristiano* e di *Cristianesimo* erano entrate la 1.ª volta negli umani linguaggi; passa in *Occidente* e recasi a *Roma* capitale del mondo, da Dio preparata pel suo seggio onde dominare sopra tutto il mondo, e secondo le nobili parole di s. Leone I Magno, per piantare il trofeo della *Croce* sopra le cittadelle romane, giusta le divine preordinazioni, e dove per esse avrebbe trovato la gloria della passione e l'onore del *Primato* (*V.*) sopra tutta la Chiesa. Così fu scelto e designato il luogo allo stupendo edifizio, vi fu trasportato dall'antica alla novella Gerusalemme il *Sacerdozio*, vi fu piantata la Croce: non vi restava che gettarvi nel fondamento la 1.ª pietra. Un giorno Pietro, consigliatosi di abbandonare la grande Babilonia Roma, era già uscito fuori delle porte della città; ed ecco venirgli incontro il Signore, a cui egli chiede: *Domine quo vadis?* ed il celeste pellegrino a lui rispose. Io vado a Roma per esservi crocefisso un'altra volta (nel luogo fu per memoria eretta la sussistente chiesa di s. Maria delle Palme o delle Piante o *Domine quo vadis?* di cui tornai a parlare nella biografia del s. Apostolo). Pietro intese l'arcano significato dell'alta parola; rientrò nella città per sostenervi la morte medesima del Redentore, e pel suo supplizio nel Vaticano (altri vogliono nel propinquo *Monte Gianicolo*, ov'è la *Chiesa di s. Pietro in Montorio*) si compì più perfettamente il mistero della quasi identificazione del discepolo col suo maestro, della pietra visibile colla pietra invisibile ch'è Gesù Cristo. Quindi presso Roma si racchiude a fianco del suo Vaticano una pietra ben più salda ed immobile che non era quella del suo vecchio *Campidoglio*, *Capitolii immobile saxum*. Poichè da quando Simon Pietro confessò Cristo per la sua morte, come l'avea in vita predicato colla sua parola, da allora esso restò fermo e incrollabile nel posto apparecchiatogli, diremo quasi fin dall'istante in cui Dio poneva i fondamenti della terra. Così l'umile Pescatore di Galilea piantò nelle mura di Roma, in un col vessillo della Redenzione il seggio Papale, le cui glorie non finiranno che col finir de'secoli. Così Roma pe'ss. Pietro e Paolo suoi protettori, dall'esser cieca discepola d' ogni errore divenne maestra di verità, perchè in Roma stabilì s. Pietro la sua sede, ed in Roma vive egli tuttora nel suo successore che la governa. Intorno alla gloriosa spoglia di s. Pietro si estese la costruzione immensa della Chiesa, e nel benedetto colle Vaticano che ne fa il centro, la mano di lui sempre viva e vigorosa impugnerà le chiavi del regno celeste. Da quel memorabile istante s'iniziò una Roma novella più grande, più augusta, anzi sola grande, sola augusta al paragone di quella che si sfasciò e si spense tra l'orgie sanguinolenti e impure di que'mostri coronati ch'essa chiamò suoi Cesari. Il qual concetto da niuno fu espresso più nobilmente che dal facondo e dotto s. Leone I Magno Papa del 440, in Roma stessa, nel *Serm.* 83 *in Natali ss. Apost. Petri et Pauli*, n.° 1, in queste solenni parole. » O Roma! Sono Pietro e Paolo que'due Grandi, pe'quali ti sfolgorò agli sguardi l'Evangelo di Cristo, e pe'quali di maestra che eri di errore, diventasti discepola di verità. Questi sono i veraci tuoi Padri e Pastori che, per metterti sulla via de'regni celesti, ti costruirono con assai migliori auspicii, che non avean fatto que'due altri che aveano gettato le prime tue fondamenta, e de' quali quegli che dietti il nome da

strage fraterna ti lasciò maculata. Furono que' due Apostoli che t'innalzarono a questa gloria di essere gente santa, popolo eletto, città sacerdotale e regia, la quale, per la Sede del B. Pietro, fatta metropoli dell'Orbe cristiano, stende il suo pacifico dominio per religione celeste più largo assai che già non facesse per prepotenza terrena. Perciocchè, per quanto siano vaste le terre e i mari a cui per diritto di vittoria protendesti il tuo impero; tuttavia quello che le fazioni guerresche ti sottomisero è meno assai di quello che la pace cristiana ti ha acquistato". Le suesposte verità, in parte le attinsi da' tre seguenti stranieri prelati, luminari dell'odierno Episcopato. Il tedesco cardinal Geissel arcivescovo di Colonia, in Roma ricevè dal Papa Pio IX una pietra estratta dalle catacombe de' ss. Pietro e Marcellino, e 6 medaglie coniate per la promulgazione del dogma dell' Immacolata Concezione. La pietra e le medaglie nel 1857 il cardinale solennemente pose nelle fondamenta d'un grandioso monumento commemorativo a tale promulgazione, in una delle principali piazze di Colonia, pronunziando un eloquente discorso, in cui ragionò ancora dell'impressioni che avea fatte a lui il Padre comune de'fedeli e l'eterna Roma, ed il *Giornale di Roma* a p. 572 ne diè contezza. Eguali impressioni in ogni tempo sentirono nel centro della cattolica unità accanto le ceneri de'beati Apostoli Pietro e Paolo, altri sagri pastori. Ciò pure avvenne a mg.r Pie vescovo di Poitiers, che l'espresse in una *Instruction Synodale*, Poitiers 1857; ed al cardinal Haulick arcivescovo di Zagabria, che le manifestò in una *Litterae Pastorales*, Zagabriae 1857. Questi ultimi due prelati, francese e croato slavo, informati ambedue dello stesso spirito e tendenti allo stesso scopo, colle loro nobili penne espressero quasi i giudizi stessi intorno alla Roma cristiana, toccando anche l'argomento del potere temporale de'Papi. Per la cui importanza, la *Civiltà Cattolica*, serie 3.a, t. 7, p. 259 e 673, col magnifico articolo: *Roma Cristiana*, de'due gravissimi scritti, ad onore di Roma e d'*Italia*, ne pubblicò la maggiore e più conveniente parte. Adunque, e dal riferito dal *Giornale* sul discorso del cardinal Geissel, e dal contenuto della *Civiltà*, io mi giovai nella precedente breve digressione. E quanto al pontificio governo (sul quale è da ricordarsi con lode il libro di Domenico Avellà: *Vari errori contro il civil Principato de' Papi, e la sagra inviolabile podestà de' Regi, confutati*, Napoli 1849) e al soggiorno degli stranieri in Roma, ed a qualche altro punto più essenziale al mio scopo, per non allontanarmi dal mio argomento, mi limiterò a riprodurre soltanto i seguenti brani. » Con ciò non si vuole già asserire che tutto nel governo temporale di Roma sia perfetto. La perfezione non è cosa che possa trovarsi in questo mondo; ed ivi medesimo, ove vigoreggiano le più eccellenti istituzioni, vi resta sempre una larga porzione alle miserie degli uomini ed alla debolezza degli strumenti che si adoperano. Ma quello che rende Roma singolare dall'altre metropoli è, che dove in essa non si osserva un disordine, che non sia altamente condannato da'principii ond'è retta la cosa pubblica, altrove appena vi è errore o delitto che non possa logicamente trovare la sua sanzione in qualche principio messo in capo alla stessa legge. In ogni caso quello che mostra ad evidenza Roma non essere una stanza insopportabile è lo scorgere i tanti che vi traggono da tutte parti, o venutivi se ne dipartono con rincrescimento, quasi dal fianco di una madre bene amata. (Si può aggiungere: Roma, che co'grandi e meravigliosi modelli, che tiene sparsi nelle sue pinacoteche, nelle sue chiese, ne'suoi musei, ne' suoi palazzi, ed anche nelle sue piazze, è una *Scuola* di belle arti la più perfetta: ovunque presenta studi di pittura e di scultura. Un numero grandissimo d'artisti provenienti d'ogni parte del mondo

ella accoglie fra le sue mura, e li fa valenti maestri, perchè ispirati da quel sublime che si trae dal cielo romano. Veggonsi essi occupati ad animar le tele e i marmi, ed i più distinti di quando in quando offrono alla pubblica vista opere degne del più alto encomio. Ed ogni anno molte di siffatte opere sono trasportate principalmente in ciascuna parte dell'Europa e dell' America, e così vanno nelle patrie di coloro che l'hanno ordinate, o degli artisti che l'anno eseguite. Dell'annua esposizione di opere di belle arti in Roma, riparlai nel vol. LXXXIV, p. 55). Nè ciò si osserva solo de' cattolici, condottivi da un sentimento di fede pietosa; ma Roma, in certi tempi segnatamente, ribocca di americani, d'inglesi, di prussiani, di russi, che vuol dire di protestanti e di scismatici, tratti colà non dalla curiosità solamente, ma da una soavità di vivere riposato e tranquillo che gl'invita e li trattiene. In quella metropoli dell'ortodossia, dove la libertà religiosa non è scritta in alcuna carta costituzionale, dove la teorica del diritto di tutti i culti ad un'eguale protezione saría riguardata come bestemmia, si pratica una benignità di governo che forse non ha altro riscontro, e di cui talora i meno rigidi si querelano e poco meno che si scandalezzano: tanta è la tolleranza del Padre comune di tutti i battezzati! ed essa si stende fino agl'israeliti, e non esclude gli stessi pagani ed infedeli". Se l'Oriente vuol esser giusto, confesserà ch' esso non ha avuto nemico più sfidato e perseverante di se medesimo; e che insieme non ha avuto amico e protettore più affettuoso, più longanime, più infaticabile di quello del Papato latino, persino nella sua *Uffiziatura divina* (*V.*). E se l'Occidente non vuol essere ingrato confesserà e riconoscerà, che il vantaggio d'essere stato scelto ad avere nel suo mezzo il seggio romano, lo ha costituito e lo mantiene alla testa della cristianità e dell'umano incivilimento. Gerusalemme fu capitale d'una razza ristretta e privilegiata, che si mostrava avara de'suoi favori e sospettosa che altri popoli ne partecipassero. Tutt'altra cosa è del cristianesimo e della sua metropoli costituita nell'Occidente. Essa è aperta a tutti, è generosa, è attraente, è diffusiva di se, e per lei non ci ha nè giudeo, nè greco, nè gentile, nè barbaro, nè scita, nè mancipio, nè uomo libero. Dove il Pontificato dell'antica legge era ristretto ad una tribù e ad una famiglia, il *Pontificato* romano è accessibile a tutti, e Roma ha visto regnare i Papi d'ogni *Patria* e nazione; neppure è impedimento ad esservi sublimato l' età, nè la bassa origine e l'oscura condizione: tutto provai ne' ricordati due articoli. Arroge che io qui ricordi, che nel vol. LXXXIII, p. 280, feci parola dell'aureo argomento di recente dottamente svolto dal cardinal Baluffi vescovo d'Imola: *La Chiesa Romana riconosciuta alla sua carità verso il prossimo per la vera Chiesa di Gesù Cristo.* Roma rappresenta, per dir così, lo *Spirito latino*, ed il genio occidentale nella sua nobile personificazione, come in certo qual modo il Vaticano rappresenta e personifica la Roma papale, il perchè ad esso si rannoda e compenetra quanto vado riferendo. Ora il genio latino, accoppiamento meraviglioso di grandezza e di sobrietà, di coraggio e di lentezza, è per eccellenza il genio della conquista e della conservazione, della sovranità e del governo; e così il suo linguaggio, divenuto il più poderoso strumento di autorità civile e poscia di unità religiosa, pose quasi un termine alla confusione babelica, secondo la bella idea di Giuseppe de Maistre, i confini di quella lingua sono i confini medesimi dell'incivilimento e della fraternità che vigoreggia tra le nazioni europee. Quanto a' moderni romani, si dice, non vi è certo popolo o individuo che non abbia il suo lato debole o difettoso; ed è brutto vezzo del nostro tempo non guardar ne' cattolici, che i loro difetti; non guardare negli eretici ed anche ne' pagani, che le

loro virtù. Tuttavolta avendo Dio destinato il popolo romano a sostenere la parte precipua nel governo universale della Chiesa, conviene pur dire ch'Egli vi abbia trovato de'pregi acconci a quel fine, e che eziandio i suoi difetti, per la sovrana sapienza di che se ne vale, ponno essere rivolti all'armonia del suo disegno. Il genio romano de'tempi cristiani non è diverso da quello che dallo Spirito Santo fu definito negli antichi, i quali *possiderunt omnem locum consilio et patientia.* All'uopo non gli manca il coraggio, e ne può dare ampio argomento la feconda storia de'Papi, ricca di tanti fortissimi, che niun'altra dinastia ne potrebbe spiegare una serie somigliante. Predomina nel romano l'indole paziente e perseverante, e ne'romani addetti al governo ecclesiastico vi è un accoppiamento singolare del sangue generoso degli Scipioni, e della misurata lentezza de'Fabii. Il far grave e ritenuto, che si osserva in Roma nel trattare gli affari della Chiesa, fa singolar contrasto colla vivacità italiana, quale si osserva in altre contrade della nobilissima penisola. Roma è la patria della scienza ecclesiastica, talmente che il B. Pietro stesso sembra continuare quel suo insegnamento nella sua città prediletta, giusta le parole di s. Leone I Magno, e quindi spargerne pel resto del mondo gli splendori. » I grandi lumi d'ingegno e di dottrina si scontrano certamente a quando a quando in ogni regione; ma in parità di altre circostanze in nessun luogo, quanto in Roma, si trova quella sicurezza di tradizione che governa l' ingegno, che ne fa bene spesso le veci, e che lo preserva talora da'traviamenti, a cui esso abbandonato a se medesimo sarebbe esposto. Aggiungiamo che l'assistenza divina promessa al Vicario di Gesù Cristo, si stende in certa guisa sopra tutta la Chiesa particolare di Roma, inseparabilmente accoppiata alla missione di quello, e specialmente incaricata d'associarsi all'opera di lui; ed è per così dire un profumo di grazia celeste che dal capo di Aronne scende fino al lembo estremo del suo vestimento. E così in nessun altro luogo siccome in Roma il semplice fedele sente la parte che il suo carattere di cristiano lo mette in condizione di prendere all' amministrazione universale della Chiesa. Che ci vengono dunque a dire codesti politici della secolarizzazione del governo romano? Non pure nell'ordine civile, ma nel maneggio medesimo delle cose ecclesiastiche sono in gran numero occupati i laici, perchè il laico nella Chiesa di Dio non è un profano e molto meno è un pagano. E pertanto la scienza sagra vi è profondamente studiata, ed alcuni affari della Chiesa vi sono trattati da laici spettabilissimi, legati ancor dal vincolo coniugale, senza che si desideri in essi quel zelo e quella sollecitudine che parrebbero più proprie della tribù sacerdotale. Da quest'accordo di scienza e di zelo coll'assistenza del divino Spirito procede quella innegabile superiorità che si scorge in ogni atto che emani dalla *Corte Romana* (vocabolo di cui riparlai nel vol. LXIII, p. 153), in materia di dottrina e di governo ecclesiastico. Nè questo deve ispirare gelosie alle altre nazioni ... La sana teologia non permette il menomo dubbio intorno all'indissolubile unione del Pontificato supremo al seggio episcopale della città di Roma. Gesù Cristo conferì il *Primato* universale a Simon Pietro per lui e pe'suoi *Successori*. Ora, fosse per volontà libera di Pietro stesso, che non sembra guari probabile, fosse per provvedimento ed espresso comando divino, come tutto dimostra; il fatto è che essendosi Pietro scelto un seggio particolare, chi gli succede in questo ne raccoglie tutta intera l'eredità; e pel fatto solo di succedere a Pietro nell'episcopale *Sede Romana*, il successore si trova per diritto divino investito del primato sopra tutta la Chiesa universale. Se dunque il primato apostolico è inseparabile dalla Chiesa di Roma, ne segue che il Papato deve avere il suo

seggio in Roma, stante che, secondo le norme ecclesiastiche, la residenza va congiunta al titolo. Alcune circostanze straordinarie ponno giustificare e necessitare eziandio un temporaneo cangiamento di residenza, e vi è memoria di assenza dal loro seggio (di *Roma*, nel quale articolo tutte quante l'enumerai) prolungata da' Pontefici per ben 70 anni; ma il cangiamento della residenza non trae seco quello del titolo; ed il Papa Giovanni XXII residente in *Avignone* e nel contado *Venaissino* (*V.*) dominio papale, a chi gli proponeva di prendere il (patrio) seggio di *Cahors* (*V.*), rispondeva che in questo caso egli saria rimaso semplice vescovo di Cahors; laddove quel qualunque che avrebbe assunto il *Vescovato di Roma* saria stato il vero e legittimo Pontefice supremo: *Velimus, nolimus, rerum Caput Roma erit*". In molti articoli deplorai le funeste conseguenze dell'assenza de' Papi da Roma, dal Laterano e dal Vaticano, e quella strana d' Avignone, operata da Clemente V nel 1305, produsse il luttuoso, grande e lungo *Scisma* (*V.*) d' occidente, che divise nell' *Ubbidienza* (*V.*) principi e nazioni, con perniciosissimi danni. Per morte di Giovanni XXII, nel 1334 in Avignone fu offerto il pontificato al cardinal Raimondi di Comminges, col patto di non ritornare a risiedere in Roma; ma egli eroicamente ne fece *Rinunzia* (*V.*), perchè simil patto era di gravissimo danno alla Chiesa, onde protestò esser contento piuttosto di vedersi spogliato del cappello rosso, che aver il pontificato con sì indegna condizione, di prolungare in tal maniera il pericolo, in cui egli credeva il pontificato fuori della sua sede naturale, come racconta Novaes. Urbano V eletto in Avignone nel 1362, riguardando la dignità pontificia come esiliata al di là de' monti, mentre era in Avignone, non volle cavalcare nella solennità della coronazione; indi la restituì al Vaticano, ma poi ritornò in Avignone. Ivi gli successe Gregorio XI, che tosto nuovamente dichiarò l'arcibasilica Lateranense madre e capo di tutte le Chiese, e sede principale del Papa. Poscia volendo por fine ad una specie di vedovanza, in cui languiva la Chiesa romana, per la residenza pontificia fuor del suo luogo naturale trasportata, vinto ancora dalle persuasive di s. Caterina da Siena (che celebrerò nell' articolo Venaissino), nel 1377 si recò al Vaticano e in esso morì. Conviene che io qui eziandio rammenti, che de' corpi de' ss. *Pietro* e *Paolo* (*V.*) e di loro *Traslazioni*, riparlai celebrandole loro ss. *Teste* (nel qual articolo tornai a ragionare dell' altare ligneo di s. Pietro, anche col ch. mg.r Bartolini dotto archeologo. Il cardinal Wiseman nel suo libro, complesso di bellezze, *Fabiola o la Chiesa delle Catacombe*, che celebrai in diversi luoghi, crede con altri scrittori e col Butler, che la sua titolare *Chiesa di s. Pudenziana* sia la più antica chiesa del mondo, ed ove s. Pietro stabilì la sua *Cattedra*, dallo stesso eminente scrittore illustrata, e vi eresse l'altare ligneo portatile, l'unico de' primitivi tempi cristiani in Roma, ed esistente nell'unica e prima chiesa di tal città, da dove s. Silvestro I lo trasportò nella basilica di *Laterano*. Però una tavola del medesimo si conserva nell' altare di s. Pietro nella chiesa di s. Pudenziana; raffrontata testè col legno dell'altare di Laterano, venne trovato identico nella materia. Chiama dunque la propria titolare la chiesa episcopale, cattedrale, pontificale di Roma per circa tre secoli; che s. Pio I vi aggiunse un oratorio che dichiarò titolo, che restò attaccato alla precedente chiesa; di più nella chiesa eresse fonti battesimali permanenti, qual prerogativa di cattedrale, poi trasferita coll'altare al Laterano, e la cattedra al Vaticano. Che ivi ancora s. Lorenzo distribuì i ricchi *Vasi* della chiesa a' poveri: noterò che altri vogliono che ciò seguisse nella *Chiesa di s. Maria in Domnica*. In conferma che la chiesa di s. Pudenziana fu l' umi-

le cattedrale di Roma, durante i 3 primi secoli, riporta il cardinale la congettura del dotto Bianchini in un modo assai plausibile, che la *Stazione* della domenica di Pasqua non è alla cattedrale di Laterano, nè a s. Pietro, ove il Papa ufficia. Aggiunge, quantunque si possa naturalmente supporre che dovesse essere all'una delle due, la *Stazione* è alla basilica o *Chiesa di s. Maria Maggiore*, la quale serviva per l'amministrazione del battesimo alla chiesa di s. Pudenziana, distante di là un trar di sasso. Imparziale, oserò io alcune osservazioni. Le *Terme* Novaziane e Timotine, ove fu ospitato s. Pietro, ebbero estesa area, nella quale furono erette la *Chiesa di s. Pudenziana*, la *Chiesa di s. Prassede*, il *Palazzo apostolico di s. Pudenziana*, il *Palazzo apostolico di s. Prassede*, la località del quale in uno alla chiesa è de' *Vallombrosani*, oltre il rispettivo titolare. Pertanto gli scrittori antichi sono in conflitto nel concedere tra le due chiese il primato, appunto perchè edificate nella stessa area. Io in più luoghi ne riferii le opinioni. Propugna quelle in favore di s. Prassede il vallombrosano p. ab. Davanzati, *Notizie al pellegrino della basilica di s. Prassede*, Roma 1725. Novaes nella *Storia di s. Pio I*, dice che ad istanza di s. Prassede eresse nel palazzo di lei il titolo di Pastore, oggi s. Pudenziana, ove avea abitato s. Pietro. La *Chiesa di s. Maria Maggiore* fu edificata e quindi consagrata da Papa s. Liberio nel 353 circa, quando già s. Silvestro I avea dichiarato la basilica Lateranense cattedrale di Roma e madre di tutte le chiese del mondo. Anticamente i Papi dal Laterano nella festa di *Pasqua*, con solenne cavalcata vi si recavano a celebrare pontificalmente la messa; questa pare la ragione che di preferenza in essa vi sia la *Stazione di Roma*. Si ponno vedere tutti gli articoli ricordati in corsivo; e per la figliuolanza della chiesa di s. Pudenziana alla basilica Liberiana, i vol. LII, p. 75, LXXV, p. 210 e 219), e quanto alla *Chiesa di s. Paolo fuori le mura* (*V.*), altri *Limina Apostolorum*, compii la descrizione del risorto sontuoso tempio, con altre notizie relative, ne' vol. LXXIII, p. 352, LXXV, p. 214. Le *Teste de' ss. Pietro e Paolo* furono collocate nel domestico oratorio e poi nella protobasilica Lateranense, presso la quale i Papi ordinariamente abitarono per 10 secoli nel *Palazzo apostolico Lateranense* (*V.*), celebratissimo *Patriarchio*, alternando la loro dimora col Vaticano. Il venerabile e famigerato *Laterano (V.)* fu residenza pontificia cominciando da s. Melchiade, per munificenza di Costantino I Magno, il quale dopo aver fabbricata la basilica Lateranense e la Vaticana, presso questa formò al Sommo Pontefice due *Episcopii*, oltre quello nel detto suo imperial palazzo, ambedue anzi vi ebbero pure il *Triclinio (V.)*; e per disposizione meravigliosa di Dio, e colla memorabile traslazione della sede dell'impero romano in Costantinopoli, pose ad effetto i disegni della divina Provvidenza su Roma, acciò restasse libera in potere de' Papi e divenisse metropoli del cattolicismo, pel maggior suo decoro e universale propagazione, e per l'indipendente esercizio della loro santissima e suprema autorità. L'invasione de' barbari, lo strepitoso scioglimento del colossale impero romano, assicurarono la libertà e indipendenza dell'autorità pontificale. Roma però non è la capitale della Chiesa trionfante o celeste, bensì è della militante o terrestre (scrisse Pietro Vecchia, *Della Chiesa militante e trionfante*, Roma 1683); e s. Pietro trovavasi cogli altri Apostoli, quando Cristo intimò a tutti che perseguitati in una città riparassero in un'altra. Il perchè il successore di s. Pietro non deve stupirsi se talvolta la sua città è ingrata, o tale comparisca pe' faziosi che vi si annidano, ed alcuna volta persino l'obblighi a partire altrove, sapendo egli che la forza delle cose lo ricondurrà trionfante ben presto al proprio seggio; e l'avve-

nire per questo capo trova la sicurezza nella storia del passato, con molti e stupendi esempi. Quando ne'tempi moderni alcune potenze occidentali, mostrandosi preoccupate delle condizioni sociali e civili del governo pontificio, prodotte dal lamentabile spirito del secolo, gli vollero suggerire consigli d'amicizia e di benevolenza, forse il Pontefice avrebbe potuto ripetere loro la parola del divino Maestro: *Filiae Jerusalem, nolite flere super me, sed super vos ipsas flete, et super filios vestros.* (Ma lo stesso incessante sofisticare contro il principato civile de'Papi, produsse per l'energia robusta d'imparziali penne sfolgorante luce di verità, il doversi riconoscere: quel Principato essere condizione indispensabile non solo dell'indipendenza della Chiesa, ma eziandio d'ogni libertà, di ogni dignità, di ogni incivilimento dell'umana famiglia. Imperocchè i nemici del cattolicismo, volendo con ogni arte mostrare al mondo che Roma sta alla coda d'ogni perfezione umana e civile, furono, senza volerlo, occasione che si mostrasse dagli encomiati scrittori, essa veramente stare alla testa).» In conclusione Roma non ha altro verace nemico che il nemico comune di tutte le società e di tutti i governi, e questo stesso essa lo sperimenta per la parte sua propria men minaccioso che non parecchie altre nazioni. Allorchè si vuole attentamente considerare quella penisola in altri tempi così agitata, si dee confessare che per avventura in nessuna età mai essa si è mostrata meno minacciosa che al presente. Dall'altra parte se gli stati pontificii non sono scevri del male, essi acchiudono all'ora stessa il rimedio, a differenza di altri paesi, ne'quali le cause più poderose del male vigoreggiano accanto al male medesimo per perpetuarlo. Così nulla apparisce più maestoso che la tranquilla confidenza del Vicario di Cristo in mezzo a tutti i timori ed a tutte le apprensioni che noi nutriamo per lui. Colla solenne serenità della sua fronte egli sembra dirci: Nessuno di voi s'impensierisca soverchio di queste tribolazioni: il Papato ne ha veduto bene altre fino dalla sua gioventudine; ma esse non prevalsero mai sopra di lui. *Saepe expugnaverunt me a juventute mea; etenim non potuerunt mihi*". Roma sortì un destino unico ne' fasti dell'umanità, di reggere cioè il mondo pagano colla forza, e di governare il mondo cristiano coll' autorità. Pensiero che potrebbe compiersi col riflettere, che e la forza e l'autorità onde reggere e governare l'uno e l'altro mondo l'ebbe Roma pel seggio cui venne in quest' alma città a fissarvi il principe degli Apostoli. Il gran poeta Dante celebrando Roma definì il luogo de'beati *Roma onde Cristo è Romano.* Disse inoltre Dante: *L' Alma Roma e il suo impero - Fur stabiliti per lo loco santo - U' siede il successor del maggior Piero.* Altri versi del sommo Dante in venerazione del Pastore universale li riportai nel vol. LXXXVII, p. 260, dicendo della difesa di lui fatta dall' imputazioni contrarie. Altra già ne avea pubblicata uno de'suoi degni e innumerabili ammiratori e illustratori, il ch. cav. Filippo Scolari: *Difesa di Dante Allighieri in punto di religione e costume, ossia pel retto studio della Divina Commedia e della Monarchia*, Belluno 1836. In questo libro si rende eziandio ragione della stupenda medaglia dell' eccellente incisore Francesco Putinati, che la pubblicò a Milano, consagrata ad onorare la grande opera del dotto camaldolese d. Mauro Cappellari, poi Papa Gregorio XVI: *Il trionfo della s. Sede e della Chiesa contro gli assalti de' novatori combattuti e respinti colle stesse loro armi.* La quale opera con assoluto portento di fatto trionfò nella persona medesima dell'autore di tanto libro. L'esimio incisore mirabilmente scolpì nel davanti il busto di Dante col motto: *la quale e il quale, a voler dir lo vero;* e nel rovescio il simulacro di Roma sedente, appoggiando il braccio sinistro sullo stem-

ma del laudato Pontefice, ferma lo sguardo nel frontespizio del memorando volume, nuovo garante a tutto il mondo cattolico de' suoi eterni e inconcussi destini. Fra quelli che celebrarono il numisma, ricordo pure il celeberrimo Missirini, il quale si espresse: Che come il nome di Cicerone presso gli antichi era l' unica sommità morale e intellettuale, che eguagliar potesse la maestà dell'impero latino: così in questa medaglia era stata a buon diritto improntata l'immagine dell' Allighieri, sola sommità intellettuale, che avesse potuto eguagliare e significare le glorie posteriori al latino impero, e fondamento della civiltà moderna, i quali saranno mai sempre Roma e la s. Sede. Che siccome Dante era stato un vero cattolico, questa medaglia gli avea reso una gloriosa testimonianza; non senza il più rilevante intendimento di richiamare al dovere le menti degli studiosi, e disingannarli apertamente, sul punto che si possa pretendere di studiar Dante, di conoscerlo e di apprezzarlo, senza rimaner con lui attaccati, prima d'ogni altra cosa, alla cattolica religione, ed alla Cattedra di s. Pietro da cui procede l' unità e l' integrità della *Fede*, ch'è fondamento al poema sagro, cui posero mano il cielo e la terra, perchè in fatti è stato coordinato alla felicità di tutto un popolo, sì nella presente che nell' eterna vita, col mezzo de' più efficaci e intemerati precetti. Il Vaticano rappresenta insieme il Sommo Pontificato e il Principato Sovrano più antico, dell' augusto coronato del sagro *Triregno* (*V.*), che dignitosamente coperto del *Manto* e del paludamento pontificale, vi siede nel maggiore e più sublime de' *Troni*, stringendo per scettro le simboliche *Chiavi pontificie* (*V.*), Padre de' principi e de' re, Maestro *Universale* del mondo cattolico e di tutti quanti i fedeli, d'ogni colore e lingua, Vicario in terra dell'onnipotente Signore de' dominanti. La maestà del tempio augusto che fra le sue mura torreggia e lanciando al cielo l'altiero capo cuopre il venerando sepolcro di s. Pietro, simbolo di sua grandezza a quanti vengono riverenti a visitarlo, sarà mai sempre testimone eloquente della santità e della saldezza del seggio pontificale. Il medesimo tempio tutti quanti tacitamente invita e ad accrescer negli uni l'amore verso la tomba augusta, ed a spegnere negli altri l'odio ingenerato dall'orgoglio, che covano contro il pontificio seggio, per formare un solo ovile sotto il reggimento dello stesso pastore in sano pascolo di fede, fra le armoniche delizie della carità e della pace. Alla vista di quella grandiosa mole, dinanzi alla magnificenza, con che sono ornate le tombe de' due magnanimi Apostoli, ognuno sente un'interna inesprimibile compiacenza, e benedice alla divina istituzione del Papato, che ha saputo conservare una parte di Roma antica, e sulle rovine della parte distrutta dal martello inesorabile del tempo o de' barbari innalzare una Roma moderna.

L'avventuroso colle Vaticano è posto ne' confini che separano l'antica *Toscana* dal *Lazio*, e per essere remoto assai dall'antica Roma, non fu enumerato tra que' monti principali per rispetto de' quali Roma si disse *Città Setticolle*. Essi erano: il Capitolino, il Celio, l'Aventino, l'Esquilino, il Viminale, il Palatino, il Quirinale, sul quale elevasi l'altra pontificia reggia estiva del *Palazzo apostolico Quirinale* (*V.*). Il colle Vaticano, al dire dell'Ugonio, *Historia delle Stationi di Roma*, p. 85, prese il nome, lasciando l'altre etimologie, da' vaticinii o pretesi *Oracoli* (scrisse Clasen, *De Oraculis gentilium, et in specie de Vaticiniis Sybillinis*, Helmstadii 1673), che per istinto di un certo idolo, chiamato ancor lui *Vaticano*, quivi credevano farsi. Per la qual causa ancora fu in questo luogo fatto un tempio ad Apollo, riputato da' ciechi gentili dominati dalla *Superstizione*, Dio soprastante agl' indovini.

Nel dorso di questo monte, e in parte sopra i fondamenti del tempio d'Apollo, è fondata la sagrosanta basilica del Principe degli Apostoli; non oscuro argomento in vero della divina Provvidenza, poichè donde si cercavano già le risposte de' mendaci Dei, quivi ora il Vicario di Dio vivente, rende al mondo gli oracoli della verità (della frase usata per le verbali risposte o prescrizioni del Papa: *Vivae vocis oraculo*, feci parola ne' vol. LXXIV, p. 255, LXXXII, p. 40). Osserva Panciroli, *I Tesori nascosti nell'alma città di Roma*, che nel circo di Nerone vi fu pure il tempio di Apollo, tenuto qual Dio degli oracoli, ed i greci sotto tal nome adorarono il Sole, che sono tutti segni nobilissimi del 1.° Vicario di Cristo, il quale lo lasciò in terra per oracolo delle sue divine risposte e luce del mondo: *Vos estis lux mundi*. Il Severano, *Memorie delle Sette Chiese di Roma*, a p. 7, parlando del Campo e del Colle Vaticano, dice che il sito dov'è la chiesa di s. Pietro, e il restante di Trastevere, si chiamò Campo Vaticano; come il colle che gli soprastava, e tutti gli altri che da questo luogo arrivano alla *Chiesa di s. Pietro Montorio* si chiamavano parimente Vaticani (in tal modo si conciliano le due sentenze che dicono s. Pietro crocefisso e sepolto sul Vaticano e sul Gianicolo, ove sorge la chiesa di s. Pietro Montorio); i quali ancora con quelli che soprastano al Tevere a mano destra, cominciando da *Ponte Molle* sino al medesimo s. Pietro Montorio incontro all'Aventino, erano dagli antichi chiamati Gianicoli: sebbene altri vogliono che Gianicoli fossero quelli soli che si vedono dalla chiesa di s. Onofrio al detto s. Pietro Montorio. Furono poi detti Vaticani da un tempio di un idolo nominato *Vaticano* o *Vagitano*, il quale era in cima al detto colle che soprastava al sito ov'è la chiesa di s. Pietro; ovvero da' vaticinii che si rendevano nel tempio di Apollo, il quale era quasi alle radici dello stesso colle, dove ora è la detta basilica Vaticana. Pare propriamente che l'etimologia del colle Vaticano, il quale domina la basilica del suo nome, si nasconda nella lingua etrusca, come pure quella del Nume o Genio del luogo. Il celebre cav. Carlo Fontana architetto e ministro deputato della basilica Vaticana, nella classica opera con tavole incise, *Il tempio Vaticano e sua origine*, a p. 19, ragiona del Vaticano, sua antichità, etimologia e circuito, per dimostrare quanto veramente sia stato luogo illustre e celebre, secondo l'autorità degli scrittori di cui riporta le testimonianze. Si comprende maggiormente la sua antichità dall'etimologia del suo nome, mentre oltre quello di *Gianicolo*, impostogli da Giano, secondo la tradizione comunemente ricevuta, viene chiamato *Vaticano* da' vaticinii che ivi negli antichi secoli di Roma pagana ricevevano i popoli dagli *Indovini (V.)* chiamati *Vati*, come si ha da Festo: *Vaticanus Collis, appellatus est, quod eo potitus sit populus romanus Vatum responso expulsis Etruscis.* Secondo Aulo Gellio il Vaticano fu così denominato dal Dio de' vaticinii, per le risposte che in esso dava; e soggiunge che Varrone ne' libri delle cose divine avea data un'altra etimologia di questo nome, ed essersi chiamato Vaticano il nume che presiedeva all'aprire a' bambini i primi vagiti, il pianto e la voce, il suono della quale esprimesi colla 1.ª sillaba *va*, donde pure trasse origine il verbo *vagire*. Di questa opinione fu s. Agostino dicendo: *Aut Vaticanum, qui infantum vagitibus praeest: Ipse in vagitu os aperiat et vocetur Deus Vaticanus*. Crede il Cassio, *Corso delle acque antiche di Roma*, che la denominazione di *Vaticano* provenga dal nume *Vaticano* o *Vagitano*, che fu creduto assistere al 1.° vagire de' bambini. Il Cancellieri nell'opera classica, *De Secretariis veteris Basilicae Vaticanae*, dopo aver notato che il monte Vaticano, come parte del Gianicolo, fu anche detto *Aurelius et Aureus* pel co-

lore delle sue arene, denominandosi Aurelia la propinqua via, dice *quae vocatur Vaticanum, quia Vates, idest Sacerdotes, canebat ibi sua officia ante templum Apollinis, ibique aliud templum, quod fuit Aerarium Neronis. Neque vero recipienda est Flaminii Vaccae conjectura, qui Vaticani nomen ortum divinatur ex Vatum et Philosophorum sepultura. Ab eo enim memorata Poetarum et Sophorum capita, ibidem detecta, diu post ortum Vaticani nomen sculpta sunt.* Quindi riporta l'opinione di Gellio e di Verrio Flacco, che seguì Panvinio e altri che nomina. Il benemerito ed eruditissimo scrittore Erasmo Pistolesi nell'opera classica d'8 volumi con bellissimi e copiosi disegni a contorni, intitolata: *Il Vaticano descritto ed illustrato*, presso a poco conviene in tutto il riferito. » Il colle Vaticano non lungi dall'antico Albula (di cui a Tivoli e Tevere, il qual fiume fu così appellato in origine dal colore biancastro tendente al ceruleo che ha presso Roma, quando non è intorbidato dalle pioggie) e contiguo al Gianicolo, alle cui radici ora innalza la fronte l'eccelsa basilica sagra al Principe degli Apostoli, giusta l'opinione di Festo, trasse il nome da'Vati, che lusingandosi di penetrare ne'reconditi abissi dell'avvenire, dopo l'espulsione degli etrusci davan ivi al popolo romano i loro vaticinii. Nella qual sentenza sembra convenire anche Aulo Gellio, che da'vaticinii il nome di *Vaticano* deduce; aggiungendo inoltre che l'ispirazione de'vati era l'effetto del potere e dell'eccitamento del Dio Vaticano, che in quel suolo qual nume proteggitore risiedeva. Nè sarà discaro riflettere con M. Terenzio Varrone versatissimo nella storia, ed a buon diritto riputato il più sapiente fra'romani, che avendo gli antichi osservato che ne' primi puerili vagiti sogliono esprimere i bambini la voce *Va*, la quale forma la 1.ª sillaba di *Vaticano*, piacque loro fare un Dio di questo nome, ergergli altare, e intitolarlo il Dio de'vagiti, ond'è che con maggior senno da alcuni si crede, che il vescovo d' Ippona anzichè *Vaticano* il dicesse *Vagitano*, cioè Dio che presiedeva a'puerili vagiti, ed era appunto rappresentato sotto l'immagine d'un fanciullo che piange e grida". Mg.r Nicolai, *Memorie sulle Campagne di Roma*, osserva che il Campo Vaticano fu quella prima porzione delle terre degli etruschi di *Vejo (V.)* occupata da'romani; e variando gli autori circa l'etimologia del nome, riferisce con Sesto Pompeo e Festo, che venne così denominato, perchè i romani avendo ivi avuti i vaticinii, fugarono gli etruschi. Ma Gellio, cui consente s. Agostino, nota che fu di sentimento Varrone, che fosse il campo così chiamato dal Dio Vaticano, il quale si credeva presiedere alla 1.ª sillaba *Va* de'bambini, ossia al vagito. Narrare Plinio, che nel Vaticano sorgea un'elce più antica della fondazione di Roma, con un titolo inciso con lettere etrusche di bronzo, indicanti religiosi misteri. Il Nibby, nella *Roma antica*, ragionando egregiamente della sua topografia fisica, crede che l' etimologia *Vaticano* derivi dall'etrusco, e riproduce le sentenze di Gellio, Varrone, Festo e s. Agostino. Chiama il Vaticano e il Gianicolo frastagliature del gran dorso che domina tutta la sponda destra del Tevere, pel tratto d'oltre 15 miglia, e del quale sono parte il *Monte Mario*, fuori di Roma verso settentrione, e il pur suburbano Monte Verde verso mezzodì. Indi dice, che il colle Vaticano, come tutto il rimanente del dorso nominato, è composto di deposizioni ammassate dal mare; la roccia dominante in esso è un sabbione siliceo-calcario di colore giallastro, sopra banchi di marna turchiniccia contenente gusci di conchiglie (Antonio Vallisneri trattò, *De' corpi marini che sui monti si trovano*, Venezia 1728), la quale oggi viene adoperata in opere figuline; anticamente fu particolarmente usata pe'vasellami, a che egli la crede più adatta, che a mattoni e tego-

le, come di presente si fa, come pure io rilevai anche nel vol. LXXX, p. 319. Da ultimo il prof. Francesco Orioli pubblicò nel t. 138 del *Giornale Arcadico di Roma* il ragionamento letto nell'accademia d' Archeologia intitolato: *L'Agro Vaticano, nuove investigazioni*. Discorre della parte trastiberina della terra romana, che, stando a un passo di Plinio il naturalista, avrebbe in un tempo antichissimo portato questo nome da Roma, lunghesso la riva dritta del Tevere, sino al mare. Il Gianicolo v'era dunque compreso come porzione d'un maggior tratto. Da un altro passo del medesimo Plinio raccolse che v'era fin da'tempi che tutto quel tratto apparteneva all'Etruria, e secondo che sembra, prima all'agro Deretano, e poi Veiente, un'elce ossia in dialetto arcaico una *tifa* sagra a Giove Vaticano, secondo gli etruschi, parte forse d'un *tifatum*, e specie d'*arbore sacriva*, dichiarata tale, e decorata d'iscrizione etrusca in bronzo affissavi sopra, per avere sotto i suoi rami accolto Giove infante; e non in Creta d'averlo partorito Opi, ma nella reggia stessa di Giano, od in Saturnia, o poco lungi dal colle Vaticano, e cercato d'occultare perchè suo padre Saturno non lo divorasse. Un passo d' un antico inedito scoliaste di Giovenale, da lui letto nella biblioteca reale di Parigi, insegna che quivi era fama essere stato educato e nudrito Giove; ciocchè non men si legge nell'inedito Glossario d'Ancileubo, e presso il suo copiatore Papia. E ciò è in accordo colla natura del luogo posto tra la reggia di Giano e quella di Saturno, al dire di Gellio, del ricordato scoliaste, di s. Agostino, di Papia medesimo ec. Giove era il preside di tutto l'agro; ma Giove Bambino e vagiente, chiamato Vaticano, e che quivi colla virtù della tifa ispirava un tempo un collegio di vati o profeti a proferire vaticinii, *quae, vi atque instinctu ejus Dei, in hoc agro fieri solita essent*, dice Gellio. Inoltre il professore pensa che forse da que'vati il luogo era all'etrusca chiamato *Vatic* o *Vatich*, nella forma d' altre parole etrusche di terminazione analoga; e di qui il Dio *Vaticanus* alla latina, forse *Vaticna* o *Vatichna* in etrusco. Dice di più, che questi vati abitavano nell'adiacente Gianicolo, o meglio presso un tempio posto nel *tifato* o lecceto Vaticano, come pure s'impara da uno de'codici editi dal cardinal Mai, pubblicato in Roma nel 1836, quantunque non sia troppo da credere a Gervasio Tilberiense, che dice il tempio sagro ad Apollo, e i vati colloca nel luogo della basilica Vaticana. Finalmente trae da Festo o dal suo abbreviatore Paolo, che siffatti vati furono da ultimo espulsi da'romani, probabilmente sotto il re Anco Marzio, dopo aver espugnato il Gianicolo, predicendolo, secondochè si sarà spacciato, eglino stessi. Aggiunse poi altre particolarità relative al Gianicolo, ch'egli sospetta detto dagli etruschi *Aneiclu*, trasformando *Giano* in *Anio;* e parla della via Vitellia, nome preso dalla moglie di Fauno, ossia l'Italia deificata; della statua del Ludione, *qui sepultus est in Janiculo;* del supposto citato sepolcro di Numa nel Gianicolo; dell'antichissimo mito del re Anio padre di Salia, rapita da Tarchezio o Cateto, che nell'inseguirli perì nel Teverone a cui comunicò il proprio nome. La *Mitologia* dice che il Dio Vaticano presiedeva alla parola, e perciò il 1.° vagito mandato dai bambini nascendo, è la prima sillaba del nome di quel Dio, *Va*. Narra il Fontana, ragionando del Vaticano, sua antichità e circuito, non essere questo inferiore alla sua vetustà, mentre i suoi siti, conforme dice Plinio, si stendevano 13 miglia fuori di Roma, verso i confini de'veienti, crustumini, fidenati e latini; indizio manifesto che fosse a'popoli luogo grato e propizio, popolando i suoi confini un numero infinito d' abitatori. I monti Vaticani aveano il suo principio ov'era il convento di s. Onofrio, accanto al Gianicolo, da dove si

stendevano fino a ponte Molle verso i venienti. Stante l'ampiezza e circuito de'siti Vaticani, avendoli in gran considerazione il 4.° re di Roma Anco Marzio, come attesta Livio, volle ampliare il circuito di Roma, includendovi i monti Aventino e Palatino per ricetto di molte migliaia di latini sottomessi. E benchè fosse anche aggiunto da lui pure il Gianicolo, non fu già incluso per bisogno di sito, ma per innalzarvi una rocca come il più eminente degli altri monti, per difendere la città e impedire che i nemici vi si stabilissero. Il luogo era ragguardevole per la sua antichità e nobile per l'esercizio dell'arti e scienze che vi professavano gli abitanti etruschi, innanzi il principio e l'ingrandimento di Roma. Laonde il Vaticano, come principale luogo degli etruschi, molto celebre e cospicuo, era ed è nell'antica Etruria, perchè questa dal Tevere viene divisa dal Lazio. Sebbene non è certo che il sepolcro di Romolo fosse nella via Trionfale o nel Vaticano vicino al Terebinto (ossia il suddetto albore di elce ove concorrevano i popoli a ricevere gli auspicii), come scrisse Manlio, anzi verso dove elevasi la basilica di s. Pietro, perchè la storia non fa menzione di sue spoglie mortali; tuttavolta asserisce Fontana che vicino al Terebinto gli fu eretta una memoria, o lui vivente o dopo morto, mediante tempio per venerarlo come un Dio. Forse tale sepolcro o memoria fu di Romolo Pollione, celebre nell'antichità, di cui si trovarono alcune iscrizioni nel Vaticano a tempo di Carlo Magno. Il Fontana crede verosimile l'opinione della tomba di Romolo nel Vaticano per la celebrità del luogo, e perchè il suo successore Numa fu deposto sotto il Gianicolo, ciò che ripugna a'critici. Il tempo che tutto travolge e cambia nel decorso de'secoli, trasformò il luogo de'vaticinii, nell'asilo della più cieca superstizione e della più sfrenata licenza, onde Tacito qualificò i campi Vaticani detestabili. Marziale declamò contro il vino che produceva il colle, per la qualità del suo terreno arenoso e argilloso: *Vaticana bibis, bibis venenum*. Tra'campi Vaticani si compresero i prati Quinzi della lunghezza di 4 iugeri, donati dal popolo romano al dittatore Lucio Quinzio Cincinnato, onde ne presero il nome, e Fontana coll'autorità degli antiquari gli assegna fuori di porta Castello fino e incontro al porto di Ripetta. Il Nibby pone i prati di Nerone nella pianura che immediatamente sottogiace al colle Vaticano, ossia campo Vaticano, o parte settentrionale del tratto trastiberino; e nella meridionale colloca i prati di Muzio Scevola e quelli di Quinzio rimpetto a'*Navalia*, come dissi a suo luogo e nel vol. LIV, p. 165 e 166. Molti furono i monumenti che adornarono poi il Vaticano e sue aggiacenze, templi, circhi, ponti e giardini o orti. Questi ultimi si dissero de' Domizi, perchè Nerone si designava con tal nome, o perchè di diritto appartenevano agli antichi Domizi; altri l'attribuisce a Caligola, ed a sua sorella Agrippina figli di Germanico, la quale sposata prima a Gneo Domizio Enobarbo, da cui ebbe Nerone, adottato da Claudio imperatore suo padrigno. Cicerone chiamò il campo Vaticano, *quasi Martium Campum*, e vi erano come di presente le fornaci, nelle quali cuocevansi de'vasi formati coll'argilla del monte, che si chiamavano vasi Vaticani, ma erano fragili. Altri pongono i prati de'Domizi al destro lato dell'ippodromo d'Adriano, e que'di Nerone dinanzi al monumento eretto a Romolo, dunque gli uni erano diversi dagli altri; nè manca chi chiama i prati Quinzi Neroniani, e lungo sarebbe il riferire le discrepanti opinioni degli scrittori. La stessa discrepanza regna tra loro sopra gli edifizi antichi Vaticani che vado accennando, e il solo registrarne i nomi riuscirebbe stucchevole. Di essi parlai in diversi articoli, sia descrivendo la *Chiesa di s. Pietro*, sia la sua *Sagrestia;* ciò deve tenersi presente, e mi dispensa da indicazioni particola-

reggiate, qui bastando una generica monografia. Già feci menzione del ponte, porta e via Trionfale, accennando i luoghi in cui ne parlai. Non lungi dalla porta Trionfale esisteva il sepolcro o la memoria sepolcrale di Publio Emiliano Scipione l' Africano il giovane (poichè del sepolcro famoso degli Scipioni posto nella via Appia, ragionai nel vol. LXIV, p. 138), che consisteva in una piramide, non molto dissimile da quella in forma di piramide di Caio Cestio (che descrissi nel vol. cit., p. 141), ma più superba e magnifica. Fu creduta anche il ricordato monumento sepolcrale di Romolo. Essendo decaduto il monumento, Dono I Papa del 676 con parte de' suoi marmi lastricò l'atrio della basilica Vaticana da lui abbellito, ed Alessandro VI l'atterrò, per regolarizzare la suddetta via del Borgo nuovo: ne parlai anche altrove. Prossimo all'albore famoso dell'elce chiamato Terebinto, a lato della via Trionfale fu innalzato il memorato sepolcrale monumento a Romolo fondatore di Roma, che si vuole anch'esso servito a Dono I a lastricare la parte anteriore della vicina basilica, ed allora venne demolito. Nell' area Vaticana e alle radici del Monte Aureo sorgeva il tempio dedicato a Marte, il quale era di sferica figura all'esterno, e ottangolare nell'interno, contenente 8 colonne e 8 nicchie, di cui 6 vennero da' cristiani cambiate in cappelle, ed a somiglianza degli altri templi lo ricopriva una cupola non tanto depressa. Circa i tempi di Costantino I fu dedicato al vero Dio e poscia consagrato a s. Maria della Febbre. Si può vedere TEMPIO DELLA FEBBRE. Presso il palazzo di Nerone (il Severano dice che secondo alcuni era poco lontano dal Circo, il quale si estendeva dal palazzo de'Cesi, e ora monastero de'suddetti armeni antoniani, de'quali riparlai nel vol. LXXXI, p. 383, 387, 391, 399, sino a s. Spirito; onde tutto il colle nelle scritture antiche è chiamato *in Palatina* o *in Palatiolo*, forse perchè minore rispetto all'altro palazzo Neroniano e splendidissimo del Palatino, denominato *Casa d'oro*. Lo storico Bertoldo chiamò *Palatiolum* il monte *juxta s. Petrum*, narrando che Enrico IV nel 1085 in esso si fortificò), sorgeva il tempio d'Apollo o del Sole, altri con poca probabilità collocandolo nel suo circo o presso il medesimo; era di figura sferica all' esterno e ottangolare all'interno, terminando nella sommità con una rotonda apertura, per introdurvi la luce fatta a simiglianza del sole simbolo d'Apollo: avea il portico sostenuto di fronte da 6 colonne, e fu convertito in tempio sagro a s. Petronilla. Tale portico o vestibolo chiamavasi *Vaticano*, perchè i vati ossia i sacerdoti degl' idoli vi facevano i sagrifizi. Dice il Cancellieri, che quasi tutti gli antiquari crederono che il tempio d' Apollo fosse convertito da Paolo I in onore di s. Petronilla, e che fu poi distrutto da Paolo III; e che il tempio di Marte venne ridotto a sagrestia, e demolito da Pio VI fu dedicato alla Madonna della Febbre; ma nella sua opera *De Secretariis* si studiò di provare, che i due templi profani erano affatto diversi da questi due templi rotondi, che stavano vicini all'obelisco, uno de' quali fu eretto in onore di s. Andrea da Papa s. Simmaco, e l'altro da Stefano II a s. Petronilla; e che Costantino I avendo distrutto i templi profani, e non questi, unitamente alla Naumachia, sulle rovine del Circo, e co'materiali delle dette fabbriche, eresse con 100 colonne di marmo il nuovo tempio, che fu consagrato da Papa s. Silvestro I in onore di s. Pietro, il quale fino a quel tempo era stato venerato nell'oratorio, o cimiterio, o piccola memoria, erettagli sul suo sepolcro da Papa s. Anacleto verso l'anno 106 e che avea cominciata da semplice prete, cioè alle falde del monte Vaticano, sul lato settentrionale del Circo di Nerone, ed accanto al tempio d'Apollo, nel suolo già inaffiato da' primi cristiani col glorioso loro sangue; sepolcro

venerando che fu compreso nel centro della basilica Costantiniana. Caligola edificò il Circo detto di Nerone, e siccome si nomò anche Caio fu chiamato il Circo di Caio e di Nerone. Era di forma elittica come tutti gli altri circhi e di assai vasta mole, e la fronte del maestoso edifizio descriveva una linea semicurva, nel cui centro aprivasi la porta d'ingresso; la quale conteneva a'lati 6 portici pegli aurighi: agli angoli sorgevano due quadrangolari corpi di fabbriche, detti oppidi per avere torri e merli. L'opposta parte del principale ingresso descriveva un semicircolo, con anfiteatrali gradinate pegli spettatori che assistevano a'giuochi e alle corse. Quasi all'estremità del Circo esistevano due balconi o gallerie coperte e loggiati addobbati. Nel mezzo dell'area quadrilunga, ma 50 palmi più verso il lato sinistro, eravi un massiccio di fabbrica detta Spina, larga più di 12 piedi e alta 6, e sopra di essa innalzavasi il magnifico obelisco egizio, che ora serve d'ornamento all'incantevole piazza Vaticana. Era altresì la Spina adorna di due are o tempietti dedicati a Conso, Dio del consiglio. Abbellivasi di orchestre pe'suonatori, per animare i cavalli alla corsa, e di torri coniche dette Mete, perchè limitavano lo spazio da corrersi da' carri e da' cavalli. La maestosa mole del Circo, quantunque in tal genere meno magnifica dell'altre, perchè chiusa in orti privati, era all'esterno circondata da un intercolunnio e da portici a due ordini, che investivano e fiancheggiavano come negli anfiteatri le volte, che interiormente sostenevano le gradinate; ed erano in essa compresi l'officine, i lupanari e altri pubblici edifizi. Il Circo Neroniano occupava quel tratto di sito, che dalla chiesa di s. Marta de' *Trinitari scalzi* percorrevasi per giungere oltre la *Scala* dell'antica basilica, e contigui a destra ed a'3 ordini laterali de'muri erano gli orti o giardini di Nerone. Quest'imperatore sedendo sul trono del mondo, oltraggiando la natura colle più turpi dissolutezze, che spesso confondeva nel medesimo odio e disprezzo senato e popolo, e ch'erasi addomesticato col delitto, scelse questa terra Vaticana per servire di obbrobrioso spettacolo; e mentre frammischiavasi fra il minuto popolo, ed in abito di cocchiere degradando se stesso percorreva il Circo, deliziavasi in vedere il crudele eccidio delle primizie della Chiesa e de'discepoli degli apostoli Pietro e Paolo ancora viventi, e per ben 6 giorni e altrettante notti appagò la sua sete crudele nella 1.ª pagana persecuzione, promulgata con editti proibitivi di professare il cristianesimo sotto pene crudeli e la morte; ed anche per essere stati accusati i cristiani d'aver cagionato l'incendio di Roma, fatta bruciare dallo stesso empio Nerone, il quale al dire del Rinaldi, del Circo fece un macello di martiri. Scrive Tacito: I cristiani erano uccisi, ed alla morte aggiungevasi la derisione e lo scherno; alcuni ricoperti con pelli ferine erano a brani divorati da'cani; altri confitti in croce; altri dannati alle fiamme, ed alcuni di questi inviluppati in bituminoso indumento ardendo servivano di lume in tempo di notte. I giardini dell' imperatore furono il teatro di quest'orribile scena, la cui area è ora occupata dalla basilica Vaticana, cioè al destro lato del Circo Neroniano. La Chiesa celebra la memoria de'ss. *Martiri di Roma* (*V.*) a'24 giugno, ed il Piazza glorifica queste primizie della Chiesa romana nell'*Effemeride Vaticana per i pregi d'ogni giorno dell' augustissima basilica di s. Pietro in Vaticano, dedicata a Giacomo II re della Gran Brettagna.* Contigua al Circo si pretende esistesse la Naumachia di Nerone, pe'finti combattimenti navali; tuttavia della Naumachia Vaticana parlasi da s. Damaso I del 367 nella vita di s. Pietro che va sotto il suo nome, per località assegnandosi da altri per tale stagno o lago, presso le memorate chiese di s. Andrea e di s. Petronilla, il sito detto *Naumachiam* ove s. Leone

III eresse un ospedale; ovvero oltre il così detto sepolcro di Romolo e precisamente nella piccola valle sotto Belvedere, ov'è la chiesa di s. Pellegrino eretta dallo stesso Papa, del cimiterio della guardia *svizzera*. Quelli di contrario parere sostengono che erroneamente il Circo fu anche detto Naumachia, o per l'euripio o fosso pieno d'acqua largo 10 piedi e scavato innanzi al podio, per impedire che le belve fameliche assalissero gli spettatori nel maggior loro concitamento; ovvero pe' giuochi di naturali navali, che in esso alcune volte si celebravano. De'Circhi e delle Naumachie riparlai nel vol. LXXIII, p. 241 e seg. Il Fontana dice che gli scrittori della supposta Naumachia Vaticana si fondarono nell'opinione d'Anastasio Bibliotecario che nelle *Vite de' Pontefici* scrisse, che s. Pietro fu martirizzato all'obelisco di Nerone accanto alla Naumachia, della quale non fu trovato vestigio negli scavi Vaticani. Aggiunge coll'Erizzo e l' Angeloni, che Nerone si servì del suo Circo per Naumachia e per le feste navali. Non doversi neppur credere che fosse ne'piani fra levante e tramontana, dov'è oggi la *Chiesa di s. Maria in Traspontina* (sulla quale e contenendo nozioni topografiche, scrisse Andrea Mastelloni, *Notizie istoriche della chiesa di s. Maria in Traspontina*, Napoli 1717), verso il fiume, poichè erano occupati dalla via Trionfale, con diverse altre fabbriche sepolcrali. Il sullodato Pistolesi, per conciliare le opposte opinioni, gli sembra credere probabile, che ne'campi Vaticani realmente non esistesse la Naumachia Neroniana, e che la contraria sentenza abbia avuto origine dalla prodigiosa quantità d'acque provenienti dal colle, le quali producendo nel piano qualche stagno o limaccio, fecero sì che forse il maggiore di questi prendesse il nome di Naumachia. Per queste acque stagnanti, producendo infezione nell'aria, anche pe' cadaveri accumulati nelle stragi di Nerone, per le sozze dissolutezze che vi commise, per esservi le tombe di diversi romani come luogo suburbano, si chiamarono da Tacito, *infamia Vaticani loca*. Dipoi Eliogabalo ripulì il luogo, ne tolse i sepolcri e fece demolire i suoi magnifici monumenti, per meglio agitare le pompose quadrighe di elefanti. In esse esponevasi quel mostro coronato, vestito de' suoi abiti pontificali (del *pontificato massimo* degl'imperatori e della loro *Stola*, riparlai nel cit. vol., p. 280), coperto di preziose collane, di ricche armille, e col capo fregiato d'una specie di tiara, in cui brillavano le più preziose gemme; effemminato lusso di vituperevole avvilimento, che deploravano i saggi patrizi. Dichiara Fontana, che soltanto Plinio il Giovane parlò della Fossa Traiana nel Vaticano per deviare le crescenze dell' acque del Tevere, la cui gran copia allagava la città notabilmente e in parte la sommergeva per essere il suolo tanto più basso del presente. Egli crede che fosse scavata lunghesso lo spazio che corre da ponte Molle verso il Vaticano fino al ponte Trionfale, cioè una fossa o regolatore per l'eccedenti acque del Tevere, come parte più dell'altre bassa, scaricandosi perciò l'acque del fiume in buona porzione ne'campi Vaticani fra il Gianicolo e il Tevere. Il Fontana riporta le ragioni per le quali trova l'improbabilità che Traiano nel luogo in discorso potesse divertire l'acque fluviali, dicendo che in due soli luoghi si poteva formare tale alveo o nuovo letto, o sotto il Gianicolo verso la città, o dall'altra parte, verso le campagne, chiamate Valli dell'Inferno; ma in queste essere il terreno elevatissimo, labile e arenoso, perciò facile a rilasciarsi. Quindi con alcuni crede, che le bassezze esistenti in detta Valle, furono fatte artificiosamente da detto imperatore e tralasciate imperfette per sua morte, e poi nell' attuale forma ridotte dalla natura; che fu piuttosto un esperimento di semplice fossa infruttuoso pe'continui interramenti, deposti in essa dalle proprie acque, che presto ne fece

perdere la forma. Pensa il ch. Pistolesi, che Traiano nell'aprire il suddetto fossato non intendesse raccogliere la piena orribile del Tevere, come avvenne sotto di lui, ma quell'acque soltanto sovrabbondanti, che con tardo moto inondavano il basso seno di quella terra, ch'era assai prossima alla città; dal che può dedursi essere stato il fossato una semplice esperienza, giacchè per le stagnanti acque e continui interramenti resosi intrattabile, neppure si credette da' dotti tenerne ulteriore proposito. La valle situata tra il *Monte Mario* (sul quale passava la via Trionfale) e il Vaticano, è chiamata volgarmente la valle dell'Inferno, *Vallis Inferna;* mi pare d' avere reso ragione altrove del vocabolo. L' annalista Rinaldi racconta, che all' epoca del martirio de' ss. Pietro e Paolo, i mendichi e le persone vili, quelle che ricevevano l'elemosina, abitavano fuori della porta Trigemina o Ostiense, l'abitazione de'quali fu poi trasportata nel Vaticano, al dire d'Ammiano. Quindi può essere, che i cristiani tanto molestati da Nerone fossero costretti a vivere fuori di Roma, tra le persone vili; e come gli ebrei abitavano il Trastevere, perciò in esso fu portato a morire s. Pietro di loro nazione. Avverte però Rinaldi, che molti, sebbene eruditi, errarono, credendo doversi dire colle Vaticano quello solamente ov'è ora la basilica Vaticana, e che il Gianicolo si contenga fra quel poco spazio che comincia oltre la via Trionfale e terminarsi in quella pianura ch'è incontro all' Aventino. Imperocchè quanto fosse maggiore il Gianicolo presso gli antichi lo dichiara Dionigi d' Alicarnasso con queste parole: *Venientes percurrerunt populando usque ad Tiberim, et montem Janiculum, ad vigesimum ab Urbe stadium et ulterius.* Colle quali dimostra, che fu chiamato Gianicolo tutto il monte che si estende sino al ponte Milvio o Molle; sicchè tutti i colli vicini dell'Aventino, fino al ponte Milvio, si chiamarono dagli antichi Gianicolo. Marziale ed Orazio, oltre altri, dimostrano che si nomò Vaticano quella parte ancora del Gianicolo, che distendendosi per lungo verso l'Aventino, avea rimpetto il teatro di Pompeo, ch'era dall'altra parte del fiume. Talchè la parte del Gianicolo che oggi diciamo con tal vocabolo, s'appellò ancora Vaticano. Laonde conclude Rinaldi, non errarono gli scrittori che affermarono s. Pietro aver patito il martirio nel Vaticano, com'è pur vero che fu crocefisso nella parte del Gianicolo, ove vi è la memoria di tal fatto, la qual parte eziandio si chiamava Vaticano; e l'istesso luogo poi, meglio che pel colore dell'arene, pel trionfo di s. Pietro, meritò d'esser denominato *Mons Aureus* e volgarmente Montorio, e fu già uno de'macelli de'cristiani. Siccome ancora nella parte del Vaticano ov'erano il Circo e gli Orti di Nerone, furono d'ordine suo fatti crudelissimamente morire moltissimi martiri, e poi sepolto il corpo di s. Pietro presso la via Trionfale, dicendo il libro Pontificale essere distinto il luogo della sua morte da quello della sepoltura, dimostrando così essere stato sepolto vicino al luogo della crocefissione, il quale luogo situato nella sommità del Gianicolo, potè reputarsi assai dappresso, conciliandosi così le varie sentenze. Egli è per questo, che oltre l'accennato di sopra e il riferito altrove, volli produrre ancora le testimonianze analoghe del Rinaldi, ch'è quanto dire quelle del cardinal Baronio, padre della storia ecclesiastica. Patì dunque s. Pietro il supplizio della croce in quella sommità del monte Gianicolo o Vaticano, che soprastava alla Naumachia situata a basso presso il Tevere, e fu sepolto nell' estrema parte del Vaticano, vicino alla quale erano gli orti di Nerone, e il circo con l'obelisco. Marcello prete dopo averne imbalsamato con varie sorta d'unguenti il sagro corpo, col proprio fratello Apuleio lo seppellì con grandissimo onore alla reale, e secondo il costume degli ebrei; acciò siccome fu simile a Cristo nella mor-

te lo fosse ancora nella sepoltura, come rileva Panciroli. Questi aggiunge, che crocefisso s. Pietro sul Gianicolo, il corpo fu portato al cimiterio più vicino del Vaticano, ove i cristiani aveano deposti i ss. Martiri fatti perire con vari tormenti da Nerone. Vuole Panciroli che nel cimiterio s. Pietro vi battezzasse i gentili convertiti, e che sopra al suo corpo s. Cleto Papa nell'anno 80 e suo 2.° successore vi fabbricò un piccolo oratorio o cappella per celebrarvi la s. Messa e onorarlo. Ciò attribuendosi da altri a s. Anacleto, ma conviene ricordarsi delle opinioni che confondono s. Cleto con s. Anacleto e di due Papi ne fanno uno, alterando la *Cronologia de' Romani Pontefici*, ove riportai le diverse sentenze. Che s. Pietro fosse sepolto nel Vaticano, lo dimostra anche Prudenzio, dicendo inoltre che quella parte del Vaticano era fertile d'ulive, e inaffiata da una fontana. Si ha dagli scrittori di *Roma sotterranea*, fra' quali il Boldetti, che gli antichi cristiani presso i cimiteri coll' acque sorgenti formarono i fonti battesimali, come in quelli del Vaticano, di Ponziano, di Ostrianio, ec. Si costruirono ancora con acque adunate dagli stillicidi, come si vedono ne'cimiteri di s. Priscilla e di s. Calisto; ovvero con pozzi profondi, come ne'cimiteri di Pretestato, di s. Elena e altri. I luoghi ove furono collocati i sagri corpi de'gloriosi principi degli Apostoli, non rimasero oscuri, ma eziandio fra le furiose persecuzioni, mirabilmente si conservarono chiarissimi senza ricevere nocumento o oltraggio di veruna sorte, tenuti da'cristiani a guisa di nobilissimi trofei di vittoria. Del che ne fa pienissima fede Gaio teologo vissuto a tempo di s. Zeferino Papa del 203. Scrive Lampridio, che Eliogabalo guidò nel Vaticano 4 quadrighe d'elefanti, come già notai, e perciò abbattè alcuni sepolcri che davano impedimento. Ma non per questo fu disfatto il sepolcro di s. Pietro, come pretese alcuno senza autorità o ragione, poichè situato a lato del circo di Nerone, attaccato al monte, non potè tale luogo essere a proposito per corrervi le quadrighe di que' smisurati animali. Che poi i cristiani, anche nel tempo della persecuzione, venissero in Roma, eziandio dalle più rimote parti dell'oriente e dell' occidente, a visitare i sepolcri de'ss. Pietro e Paolo, lo dimostrano le storie di moltissimi martiri; e così vennero dalla Persia i coniugi ss. *Maris* o *Mario* e *Marta*, co' loro figli ss. *Audiface* e *Abaco* nel 270, anno in cui morto Claudio II eragli succeduto nell'impero Aureliano, che riaccesa la persecuzione, furono tutti martirizzati. Oltre a ciò, che il sepolcro di s. Pietro fosse molto celebre pe' miracoli da Dio operati, pochi anni dopo il suo glorioso martirio, si apprende dalle parole della nutrice di s. Ermete prefetto di Roma martire nel 132: *Tu si ad Limina Petri duxisses eum, et Christo credidisses, hodie filium tuum haberes incolumen*. La tomba veneranda di s. Pietro tosto divenne il *Sepolcro de' Romani Pontefici* (*V.*) suoi successori, cominciando dagl'immediati s. Lino e s. Cleto, tumulati presso di lui. In quell'articolo celebrai i *Limina Apostolorum*, vere torri e propugnacoli inespugnabili della perpetuità di Roma, la quale quando altro pregio non avesse sarebbe egualmente unica, celeberrima, meravigliosa.

Il Vaticano di Roma papale contiene la chiesa di s. *Pietro in Vaticano, basilica patriarcale* (*V.*), il *Palazzo apostolico Vaticano* (*V.*) reggia de'Papi, e le loro magnifiche e splendide pertinenze. Nelle proporzioni di questa mia opera, credo di aver esaurito l'argomento non solamente in quegli articoli, ma negli innumerevoli in cui tornai a ragionarne. Qui appena ricorderò in corsivo alcuno di essi, che la mia mente potrà rammentare, e ciò servirà ad averne un'idea; a Dio piacendo, meglio poi supplirà l'*Indice* ormai vicino. Dirò prima dell'augusto tempio, poi del sagro palazzo, gli splendidi fasti de'quali registrò

la storia con aurei caratteri e che fui felice riprodurre. Descrivendo le principali vicende di *Roma* e quelle dei popoli barbari che la invasero e saccheggiarono, non mancai di deplorare i danni recati all'augusto tempio, non meno le profanazioni: quanto riguarda la recente e deplorabile epoca del 1849 può vedersi a p. 291 il *Giornale di Roma* del 1850, nell'articolo intitolato: *Di alcuni lavori eseguiti nella patriarcale basilica Vaticana*, del beneficiato della medesima, mg.r Felice Giannelli, documento importante per la storia di quel vergognoso periodo di anarchia. L'autore del *Ragionamento sull'aria del Vaticano*, stampato a Roma nel 1780, notò a p. xii. » Si pretende da molti che il Vaticano, compreso la sua villa ed il portico, occupi lo stesso spazio, che costituisce la città di *Torino* (*V.*). La chiesa di s. Pietro in Vaticano è la 2.a delle 5 *Basiliche* patriarcali di Roma, delle *Sette Chiese di Roma*, e delle *Stazioni di Roma*, santuario quanto venerando per la copia grande delle ss. reliquie che contiene, altrettanto ricco de'tesori inestimabili delle ss. Indulgenze ad esso largamente concesse da' Papi. La sua estensione è maggiore del *Tempio di Salomone*, della chiesa di s. Sofia di *Costantinopoli*, della grandiosa chiesa di s. Paolo di *Londra*, e del tanto rinomato duomo di *Milano*. La grandezza religiosa d' animo de'Papi fecero a gara per ampliare ed abbellire questa meravigliosa basilica. Vi contribuirono la pietà de' fedeli, e il genio delle belle arti. Così fu innalzato al Dio vivente il più grande e augusto tempio in cui si adora. Nella *Piazza di s. Pietro* meravigliosa per la sua ampiezza, trionfa nel mezzo il superbo e intatto *Obelisco Vaticano*, sovrastato dallo stendardo del cristianesimo, la *Croce*, la cui ombra serve alla meridiana tracciata sul suolo, avente a' lati le due magnifiche *Fontane di s. Pietro in Vaticano*. Due *Portici* semicircolari a 4 ordini di grandi colonne di travertino di *Tivoli*, insigne e maestosa opera dell'ingegno di Bernini, conducono alle gallerie coperte della basilica, e al *Portico* o atrio nobilissimo della medesima. Del fonte antico ch' esisteva nel vetusto e ornato quadriportico, dissi altre parole ne' vol. XXV, p. 157, L, p. 288. Che nel portico si stimarono onorati d'essere sepolti gl'imperatori e i re, lo rimarcai pure nel vol. LXXI, p. 260. Imperocchè rilevai in più articoli, ne' primi secoli del cristianesimo non essendo permesso tumularsi nelle chiese, per distinzione si seppellivano alcuni ne' portici e ne' sottoportici delle medesime; e nel secolo XII si cominciò a formarsi i *Sepolcri* nelle chiese, egualmente pe'grandi personaggi, ma per abuso divennero tomba anche di altri, massime nelle chiese de'frati *mendicanti*, pe' privilegi loro concessi. La facciata esterna della basilica formata co' suddetti travertini giganteggia imponente, ed è decorata dalla vasta loggia da cui il Papa comparte solennemente la *Benedizione*, e un tempo pubblicava la *Scomunica*; in essa gli viene imposto il *Triregno*. Quanto alle solenni benedizioni compartite da' Sommi Pontefici nell' anzidetta loggia, pel suo sublime e imponentissimo complesso, non è dato potersi descrivere. Conviene formarsi un' idea della piazza Vaticana, vastissima e sontuosa per magnificenze di grandiosi edifizi. In essa accorre la sterminata moltitudine, la gente d'ogni nazione e in ogni costume. Vedesi ondeggiare il dovizioso confuso col pellegrino, la dama colle contadine de' dintorni di Roma, ed anche regnicole, co' loro costumi pittoreschi. Nel loggiato laterale presso l' orologio palatino, prendono degno luogo i sovrani e principi presenti in Roma, il corpo diplomatico, gli altri ragguardevoli stranieri e italiani in grandissimo numero, tutti in grandi uniformi. Avanti alla scalinata della basilica la *Truppa* pontificia a piedi ed a cavallo si forma in ordina-

to quadrato, anche coll'artiglieria. Questo stupendo spettacolo diviene maggiore allorchè il supremo Gerarca, preceduto dalla prelatura e da' cardinali, vestito pontificalmente, sulla *Sedia Gestatoria* si presenta maestosamente alla gran loggia. In quel momento cessa il suono armoniosissimo delle campane della basilica, non che il rullo de'tamburi e l'armonie de' militari concerti. Istantaneamente succede un riverente e universale silenzio, e tale che ciascuno può udire chiaramente le belle preci cantate dal capo venerando della Chiesa. Quando poi egli alzate dignitosamente le mani e gli occhi verso il cielo, con quella fede di cui è Maestro, invoca su tutti la benedizione dell' onnipotente Dio, ognuno ossequiosamente col capo nudo si prostra, assorto e compunto di religiose considerazioni. Ad atto così autorevole e imponente, non più si distingue il vero credente dall'acattolico, e quest'ultimo ancora non può a meno di sentirsi colpito da profonda impressione. Il Pontefice benedetto con autorità apostolica *Urbi et Orbi*, l'artiglierie di Castel s. Angelo tuonano ripetutamente con colpi di cannone, quasi volessero annunciare anche a'lontani l'atto solenne che si compie nella basilica Vaticana; ed i divoti romani nelle case genuflessi si segnano di croce, e collo spirito e il fervore della pietà ricevono la preziosa benedizione. Le bande musicali riprendono le loro melodie, e le campane Vaticane tornano festevolmente tutte a suonare, aumentando la generale gioia. Nella sommità della facciata di che ragiono, sono due *Orologi*, e sotto quello a sinistra le armoniose *Campane*. Le *Scale* furono già oggetto di divozione pe'fedeli: a piè di esse lateralmente si elevano le colossali statue de' ss. Pietro e Paolo, che Gregorio XVI fece scolpire per la basilica Ostiense, come dissi nel vol. LXXIII, p. 362, mentre nel vol. LIII, p. 68, notai che l' antiche furono collocate nell'ingresso interno della sagrestia Vaticana. La *Chiesa di s. Pietro*, il 1.° tempio del mondo, ha 5 *Porte di Chiesa*, compresa la *Porta Santa*. L'interno maestosissimo e vastissimo ha 3 grandi navi e la crocera grandiosa, con due proporzionate tribune; le due navi minori girano intorno la croce latina, ch'è la forma della basilica, con magnifici altari (quelli dell'antica basilica erano più di 100, secondo l'Iconografia del tempio di Cencio Camerario), formando un museo i bellissimi monumenti de' *Sepolcri de' Romani Pontefici*, di marmi e di bronzo, dell'ultimo de'quali, cioè di Gregorio XVI, ne compii la descrizione nel vol. LXXXI, p. 401. Ora però si è pubblicata del ch. cav. Luigi Moreschi la bellissima: *Relazione sul monumento sepolcrale eretto alla santa memoria di Gregorio XVI Sommo Pontefice nella Basilica Vaticana*, Roma 1857. Vi sono pure quelli di 3 illustri sovrane: di *Matilde* gran contessa e marchesana di *Toscana*, benemerentissima della s. Sede; della celebre Cristina regina di *Svezia*, e di M.ª Clementina regina d' *Inghilterra*, oltre quello di suo marito *Giacomo III*, e de' suoi figli Carlo III e cardinal *York*. Nella tribuna maggiore, in fondo della nave principale, sorge la sorprendente e grandiosa macchina di bronzo, che in alto racchiude l'identifica *Sedia* o *Cattedra di s. Pietro*. Nella nave grande, decorata lateralmente nelle nicchie delle statue dei Santi e delle Sante fondatori e fondatrici degli ordini religiosi (negli articoli de'quali ne riparlai, facenti bella corona al venerato sepolcro del principe degli Apostoli, quasi tanti duci di distinte e benemerite milizie, intorno alla residenza del Capo supremo dell'ecclesiastico esercito), prima di giungere alla *Confessione* a destra è in somma venerazione la statua in bronzo di s. Pietro, antichissimo simulacro di cui parlai in più luoghi, come ne' vol. LIV, p. 220, LVIII, p. 250. Nel centro della crocera è la parte più santa e magnifica del tem-

pio. Qui sopra 4 immensi piloni (l'area di uno di essi corrisponde a quella della chiesa e convento di s. Carlo di Roma de' *Trinitari riformati scalzi* del riscatto. Nel vol. L, p. 191, dicendo che i palafrenieri aveano la cappella di s. Anna e il sodalizio in questa basilica, ivi essendosi stabilita la pia adunanza nel 1378, ricordai l' opinione che negli ottagoni si volevano formare oratorii per tale e altri sodalizi. Ricorderò di più che uno degli ottagoni che co'loro semicircoli rinfiancano i detti piloni, corrisponde alla vastità della bella e grandiosa chiesa della *Riccia*) si eleva l' ardita e meravigliosa cupola, miracolo dell'arte (della cui singolare illuminazione, e di quella della facciata e del porticato, sempre sorprendente spettacolo, tornai a parlare nel vol. XXVIII, p. 74), maestosa mole che supera le altre cupole del meravigliosissimo *Tempio del Pantheon*, ossia questo lanciato in aria dal genio di Buonarroti, di s. Sofia di *Costantinopoli* e del duomo di *Firenze*, in altezza e grandezza. La medesima cupola meravigliosamente illuminata da lanternoni e faci, prende l'imponente forma di quasi gigantesco triregno d'oro, che torreggia e rilucente brilla di vive gemme, quanti sono i lumi ardenti, per così coronare stupendamente l' avventurosa tomba, ch'è la più nobile, la più celebre, la più santa del mondo, dopo il s. *Sepolcro* (*V.*) del Redentore del medesimo. Da una loggia di detti piloni si fa l'ostensione delle reliquie maggiori, cioè del vero legno della ss. *Croce*, del *Volto Santo*, della ss. *Lancia*, santuario a cui è vietato a tutti di recarsi, tranne i canonici della basilica, onde alcuni pii sovrani per goderne da vicino la religiosa consolazione furono dichiarati canonici onorari, e v'incederono coll' insegne canonicali (quanto perciò fece Cosimo III granduca di Toscana, può vedersi nel vol. LXXVIII, p. 175. Per singolare benignità del Papa Gregorio XVI, due volte ebbi il sommo pio contento d' essere con lui ammesso nel sagrosanto luogo; venerandole da vicino, e fervorosamente baciandole. Fu uno de' più solenni giorni di mia vita; gli altri essendo principalmente stati quelli in cui baciai le teste de'ss. Pietro, Paolo e Andrea Apostoli. Nella loggia del pilone incontro al nominato si espone la Coltre colla quale erano coperti i ss. Martiri, quando si portavano a seppellire nel suddetto cimitero, su cui fu eretta la basilica; e siccome i cristiani primitivi si portavano d'ordine di Nerone nel Circo pel martirio su carri per la via Trionfale, questa fu anche detta sagra e *carraria sancta*. Tutto rammentai pure nel vol. XLIII, p. 188. Sotto la cupola è il meraviglioso *Baldacchino* di bronzo, che cuopre l'*Altare papale*, sotto il quale è la *Confessione* coll'inestimabile e santissimo tesoro della tomba, ove riposa la maggior parte dei corpi de'ss. *Pietro e Paolo* protettori dell'alma Roma, secondo alcuni gravi scrittori. Però ormai tutti i critici ritengono, che l'intero corpo di s. Pietro si veneri nella sua basilica, così quello di s. Paolo nella propria, tranne le *ss. Teste* venerate nella protobasilica di Laterano; e che devesi ritenere del tutto apocrifo, sia il narrato di s. *Silvestro I*, che dividesse i loro ss. Corpi e li collocasse nelle basiliche Vaticana e Ostiense, cioè metà nell'una e metà nell'altra di ambedue, e come col Novaes, eccellente autore della *Storia de' Pontefici*, e altri insigni scrittori, dissi io pure in più luoghi, come ne' vol. LXIV, p. 97, LXXV, p. 34, in modo però dubitativo. Di più ora si conosce, per scoperta del ch. archeologo cav. Gio. Battista De Rossi, che una sola *Traslazione* nelle catacombe devesi riconoscere di detti ss. Corpi, e non due come ancor io narrai altrove, seguendo ragguardevoli autori. Fra l'altre innumerabili e insigni ss. Reliquie che si venerano in questa basilica, non posso qui non ricordare particolarmente la venerabile testa di s. Andrea apostolo *Protocleto* (del qual

vocabolo feci parola nel vol. LIX, p. 279), fratello di s. Pietro (nel descrivere la principale tra le chiese che in Roma sono sotto l'invocazione di s. Andrea, nel vol. LXXIII, p. 137 e seg., potei dire, che la sua cupola doppia è la più vasta della città, dopo la Vaticana), donata dal principe Tommaso Paleologo, fratello del defunto ultimo imperatore de' greci, al Papa Pio II che con vive istanze gliel'avea richiesta. Giunta la s. Testa nelle vicinanze di Roma, Pio II l'incontrò con solennissima, magnifica e commoventissima *Processione*. Si prostrò innanzi ad essa e lagrimante, e nell'esultanza del suo animo, con voce tremula per la riverenza, pronunziò un eloquentissimo discorso. In esso chiamò i romani, nipoti di s. Andrea, per parte del germano che aveali rigenerati a Cristo; e dicendo altresì ch' eglino lo veneravano qual altro padre e patrono. Esclamò con fervore: Essersi su quella testa posato lo Spirito Santo nella Pentecoste; i suoi occhi aver veduto spesso il Signore (anzi pel 1.° tra gli Apostoli) in carne umana (anche la B. Vergine); la sua bocca aver parlato a Cristo; ed il volto certamente essere stato da Gesù più volte baciato. Terminato il sermone, Pio II baciò la s. Testa (beato me che vanto egual sorte, e lo dichiarai per divozione nel ricordato articolo, come in quello delle ss. *Teste de' ss. Pietro e Paolo* rilevai la ventura d'aver anch' esse baciate). Nel recarla dentro il tempio Vaticano, giunto Pio II innanzi alla statua di s. Pietro, pianse al pensiero, che in quel momento raccoglievansi sullo stesso luogo le sagre ossa di due fratelli Apostoli (uno Principe di essi, l'altro 1.° chiamato all'apostolato); poscia pose la s. Testa sulla tomba di s. Pietro. Innanzi alla Confessione è una cassetta co' sagri *Pallii* (di cui anche nel vol. LXXXI, p. 38), insigni ornamenti pontificali d'onore e d'autorità che il Papa manda a' patriarchi e agli arcivescovi, e ad alcuni vescovi per privilegio. Anticamente si calavano da una *Fenestrella* sulla tomba di s. Pietro de' *Veli* detti *Brandei*, che i Papi inviavano in dono a gran personaggi quali reliquie del s. Apostolo. Il Papa s. Leone III pose nella basilica due tavole d'argento col *Simbolo* scolpito in latino e in greco, acciò i *Pellegrini* facessero la loro *Professione di fede* sulla tomba dei ss. Apostoli. Sulla medesima i *Sovrani* deposero le loro insegne e i diplomi di donazioni fatte da essi alla s. Sede e alla basilica, come le offerte del *denaro di s. Pietro* e de' loro *Stati e Regni tributari alla s. Sede*, per ottenere il patrocinio di s. Pietro, il cui nome trionfa in tutte le donazioni, e in una delle pareti della basilica si leggeva il novero di tali stati in 3 tavole di bronzo scolpiti, anche sulle *Porte della chiesa*. Delle splendide magnificenze di cui rifulge la *Chiesa di s. Pietro in Vaticano*, di sue segnalate prerogative, in quell'articolo ne ragionai, però citando quegli articoli che la riguardano; insieme a' suoi molteplici e gloriosi fasti, che lungo sarebbe semplicemente ricordare, come al suo cardinale *Arciprete* (pure nel vol. LXXV, p. 222 e 251) e di lui prelato *Vicario;* al nobilissimo capitolo, del cui *Altarista* e *Mansionari* riparlai in quest'ultimo articolo, che fra' riti particolari ritiene nell'*Uffiziatura* l' antico *Breviario*. Abbiamo, *Breviarium Romanum ad usum Cleri Basilicae Vaticanae*, Urbini 1740. *Horae Diurnae cum Psaltero Romano ad usum Cleri Basilicae Vaticanae*, Romae 1756. *Proprium Sanctorum ad usum Cleri Basilicae Vaticanae*, Romae 1773. *Capitula, Constitutionum ss. Basilicae Principis Apostolorum*, Romae 1820. Questo illustre capitolo nel giovedì santo eseguisce la *Lavanda dell'altare*, e tra' suoi privilegi gode quello della *Coronazione delle ss. Immagini* più celebri e miracolose con corona d' oro, di che oltre tali articoli tenni proposito quasi di tutte le sante *Immagini* da esso coronate, nei luoghi ove si venerano, e colla storia

delle medesime. Qui però debbo notare, che siccome in più luoghi parlai dell'opera: *Raccolta dell' Immagini della Beata Vergine ornate della corona d'oro dal Rm.° Capitolo di s. Pietro, con una breve ed esatta notizia di ciascuna immagine, data in luce da Pietro Bombelli incisore*, Roma 1792; l'autore di detta notizia fu il p. Flaminio Annibali da Latera minore osservante, cioè delle ss. Immagini di Roma. Per quelle coronate dal Rm.° Capitolo fuori di Roma, V. Briccolani, nella *Descrizione della sagrosanta Basilica Vaticana*, Roma 1816, ne pubblicò il novero. Di tutte, come delle posteriori vi sono le notizie e gli atti nel prezioso archivio della basilica. Molto pure vi sarebbe a ricordare, quanto al collegio dei *Penitenzieri Vaticani*, de'quali dissi altre parole nel vol. LXXXII, p. 8 e 9; alla rinomata cappella dei *Cantori di musica*, di cui altrove riparlai, i quali hanno un prezioso archivio musicale, adornandosi una stanza da una serie di ritratti de'celebri maestri di cappella della basilica. Narra Piazza che propinqui alla basilica erano anticamente 4 monasteri numerosissimi di monaci, i quali ogni giorno e ogni notte colla *Salmodia* a vicenda davano perpetue lodi al Signore con somma edificazione de' fedeli di tutto il mondo, i quali durarono per 600 anni, ed essi mancati s. Leone IX nel 1050 unì i monasteri e le rendite al capitolo Vaticano. Di più adiacenti alla basilica erano due monasteri di monache, delle cui chiese esiste quella di s. Stefano; e le religiose dell'altro avevano cura della nettezza dei pannilini sagri della basilica. In questa basilica il Papa celebra le principali *Cappelle pontificie*, riceve dal *Sacro collegio* la 1.ª pubblica adorazione di *Ubbidienza*, la *Consagrazione* o *Benedizione*, il *Pallio*, la *Coronazione*; in essa celebra la *Canonizzazione* e la *Beatificazione*, promulga i dogmi, come da ultimo eseguì il sommo Pontefice Pio IX della definizione dell' Immacolata Concezione, di che fu eretta memoria marmorea nella basilica, cioè 4 lapidi commemorative, collocate sotto le statue de' ss. Fondatori Francesco d'Asisi, Domenico, Benedetto ed Elia de' loro ordini religiosi. L'iscrizione sotto al 1.° contiene la memoria della definizione dogmatica, quella sotto il 2.° i nomi de' cardinali che vi si trovarono presenti, quella sotto il 3.° i nomi degli arcivescovi e vescovi intervenuti alla solennità, e quella sotto il 4.° i nomi degli altri vescovi che egualmente assisterono alla promulgazione. Della quale solenne promulgazione parlai nel vol. LXXIII, p. 65 e seg., a p. 67 avendo narrato pure la solenne coronazione eseguita dal Papa dopo il pontificale dell'immagine della ss. Concezione esistente nella cappella del coro, ove ora va a collocarsi una lapide per memoria della medesima coronazione. E qui mi piace far menzione della bellissima medaglia coniata da J. Bianchi nel 1856, esprimente il Papa che nella basilica dal trono pronunzia il memorabile decreto, con una moltitudine di figure con artificio rappresentate, ed in alto l'Immacolata Deipara tra lo splendore d'una gloria di angeli. In essa il Papa celebra i *Pontificali*, consagra i *Vescovi*, apre e chiude l'*Anno Santo* del *Giubileo*, e nel giovedì santo fa la *Lavanda de' piedi*, indi passa a servire al *Pranzo* di quelli cui ha lavato i piedi, nel portico superiore, ov'è la loggia della benedizione. Nuovamente parlai di tale portico nel vol. LXXXIII, p. 377, ove dissi de'suoi monumenti, e che probabilmente si aumenteranno co' ritratti dipinti a olio della cronologia de'Papi, servita per formare quelli in musaico della basilica di s. Paolo, ed acquistati dalla rev. fabbrica di s. Pietro. Per non dir altro della *Chiesa di s. Pietro*, nel quale articolo descrissi il suo prezioso sotterraneo o sagre Grotte, nelle quali è vietato l'ingresso alle donne, se non nel 2.° giorno di Pasqua, nel quale è proibito agli uomini, e parlando

de'suoi monumenti anco altrove; e tutte le antiche funzioni che vi celebravano i Papi, e de'loro *Funerali* detti *Novendiali* con *Orazione* funebre, e tumulazione nella medesima o nelle sue sagre Grotte; oltre i *Funerali Anniversarii* celebrati da'cardinali a' Papi che li crearono; nè tacqui, per la sua nitidezza, il divieto di prendervi il *Tabacco*, poi tolto. Inoltre la basilica ha la propria *Arciconfraternita del ss. Sagramento*, della quale tratta anche il Piazza nell' *Eusevologio Romano*, trat. 6, cap. 20: *Dell'arciconfraternita del ss. Sagramento a s. Pietro in Vaticano*, di cui dice protettore il cardinal arciprete *pro tempore*, e fratelli i canonici ed i famigliari pontificii, prima avendo sontuosa e ricca cappella nella stessa basilica. Per cui il Morcelli disse latinamente i confratelli, *Sodales Petriani in quorum tutela Altare est in Basilicae Vaticanae censu habeantur*. E chiama la compagnia degli operai e manuali della fabbrica di s. Pietro in Vaticano detti Sampietrini, *Ex Collegio fabrum Vaticanorum*. Contigua alla basilica, mediante la congiunzione di due gallerie, è l'ampia e magnifica *Sagrestia*, nel quale articolo riparlandone, dissi pure delle precedenti e resi ragione dell'encomiata opera di Cancellieri. Tre sono le sagrestie Vaticane, cioè la comune ch'è la più vasta, ed altre due laterali, una pe' canonici e l'altra pe'beneficiati: nobilissima è la stanza capitolare, decorata dalla statua di s. Pietro, e da pregievolissimi dipinti antichi, de' quali dissi parole altrove. Dalla sagrestia de' canonici, una delle dette gallerie conduce alla cappella del coro, della quale tornai a discorrere in più luoghi (e ne' cui magnifici *Stalli* siedono il Papa e i cardinali); dalla sagrestia de'beneficiati, l'altra galleria conduce nella chiesa. Nella medesima sagrestia, ogni anno si elegge il *Camerlengo del Clero Romano*. Nella stessa copiosamente ricca di preziose e magnifiche suppellettili e utensili sagri, furono collocati in segno di vittoria contro i *Turchi* e per omaggio a s. Pietro, la catena che cingeva il porto di *Smirne*, il catenaccio e la serratura di *Tunisi*, di che meglio parlai in que'due articoli. Nella basilica più volte furono collocati *Stendardi* tolti a'maomettani; ed i Papi donarono a'principi lo *Stendardo* di s. Pietro. Annessi alla sagrestia sono: l'importantissimo e copioso archivio del capitolo e basilica, dovizioso di molti e preziosi codici antichi sagri e profani, e dove si conservano gli avanzi della copiosa biblioteca capitolare, celebrata da tanti autori e da me ne'vol. XLIX, p. 167, LI, p. 327. Sulla sua porta si legge l'iscrizione di Pio VI: *Archivium Vaticanae Basilicae Summorum Pontificum ac virorum Principum diplomatibus celeberrimum, Bibliothecam veteribus Mss. insignem collocavit. Anno* 1782. L' ampia canonica con nobili abitazioni, 3 portici e fontane, d' una delle quali l'acqua dicesi Pia per averla allacciata Pio VI, splendido edificatore di questo sontuoso edifizio, da varie vene che si perdevano inutilmente sotto la strada dietro la tribuna, a comodo pubblico. Fuori del portone della canonica, a linea retta della strada, si vede l'antica fonderia, dove il Bernini fece fondere l' impareggiabile macchina di bronzo dorato, rappresentante il baldacchino sull'altare di s. Pietro, e l' ampio seggio pontificale, sostenuto da 4 Dottori della Chiesa, per racchiudervi la cattedra di s. Pietro. L'odierna fonderia Vaticana stavasi negletta e quasi obliata, non essendo occorso dopo il getto in essa eseguito dal celebre Righetti sul cominciar di questo secolo altra fusione, e perciò anche l'arte che l'avea resa celebre. Dovendosi erigere per cura del ministero de'lavori pubblici, colle oblazioni de' fedeli di tutto il mondo cattolico, innanzi il *Collegio Urbano di Propaganda fide* la colonna monumentale colla statua in bronzo dorato esprimente l'Immacolata Concezione, model-

lata dallo scultore Obici in atto di ringraziamento e di preghiera verso Iddio, per memoria del decretato e summentovato dogma, della di cui benedizione e inaugurazione, a compimento della mia descrizione del monumento, parlai nel vol. LXXXVII, p. 281, ne fu affidata la fusione a Luigi De Rossi scultore in metalli e fonditore romano. Questi anteponendo a'metodi usati modernamente gli antichi, nella fonderia Vaticana concessagli all'uopo dal Papa, ivi condusse la forma principale della statua colossale alta palmi 16, con ampio panneggiamento, non compreso il globo e gli emblemi degli Evangelisti su cui poggia e che sono d' altri 8 palmi d'altezza, accumulando nell' antico forno fusorio 20,000 libbre di bronzo, gettò il metallo liquefatto nella forma, nel gennaio 1857 alla presenza del cardinal Antonelli segretario di stato. Investigato il getto si trovò essere riuscito a meraviglia per 11 palmi, ma cessare al di sopra pel non iscorso metallo. Il quale caso valse a mostrare la valentía dell'artista nella prontezza del rimedio; poichè senza ricorrere a'riporti di parti separate della statua, gli bastò l'animo e il merito di riprendere la forma superiormente nella parte mancata; e come per una continuazione del 1.° getto vene rifuse sopra un altro con sì grande facilità e maestria, che scorrendo il nuovo metallo sul già solido vi si congiunse per guisa da farne un sol corpo con perfetta saldezza, e senza il menomo vestigio o segno di commissura. Il Papa Pio IX visitò la fonderia Vaticana, e mirando l' opera portata al termine egregiamente, ne attestò all'artefice la sua sovrana soddisfazione nel maggio 1857, come descrivesi a p. 439 del *Giornale di Roma*. Ivi è pur notato, che tale prova cancella il timore e l'idea che in Roma fosse andata smarrita l' arte di fondere statue grandi, e per l' avvenire anzichè ricorrere all'estero, nella fonderia Vaticana o in altra potranno eseguirsi le fusioni d' opere grandi in bronzo. Benchè nel citato vol. LXXIII, p. 42 e seg. con *Cenni storici* raccolsi una diffusa indicazione di quanto mirabilmente precedette, accompagnò e seguì la definizione dogmatica del Papa Pio IX sull' Immacolato Concepimento di Maria Vergine, e facendo per divozione eco a tutto il mondo, che non sa mai saziarsi di celebrarla, non poco all'occasione tornai a ragionarne. E siccome ne' miei *Cenni* mi proposi di formare un lemnisco alla ghirlanda di gloria formata dalla tenera pietà de' fedeli per coronare la Madre di Dio, in questo santissimo luogo ove l'oracolo del Vaticano pronunziò l'immortale sentenza, spargerò altre fronde e fiori olezzanti di celestiale fragranza, da intrecciarsi a quella, con ricordare altri di que' tanti scrittori che celebrarono il memorabile avvenimento. Prima di tutto vanno rammentati, i *Pareri dell'Episcopato Cattolico sulla definizione dogmatica dell'Immacolato Concepimento della B. Vergine Maria*, Roma 1851, t. 10, vol. 7. *La Chiesa Cattolica nel fatto dell'Immacolato ss. Concepimento della gran Madre di Dio contro tutte l'eresie*, Napoli 1852. *Cenni sull'Immacolato Concepimento della gran Madre di Dio Maria sulla sua dogmatica definizione, e sulle feste che si solennizzarono in Roma, Napoli, Palermo ed altrove*, Napoli 1854. Cardinale Engelberto Sterckx arcivescovo di Malines, *De modo pingendi ss. Dei Genitricem Mariam, sine labe originali conceptam*, Romae 1854. *L'Immacolata Concezione di Maria ed i Francescani minori conventuali dal* 1210 *al* 1854, *Cenni vari per un sacerdote umbro*, Roma 1854. L'autore è il dotto conventuale p. Filippo M.ª Rossi. Cardinale Tommaso Gousset arcivescovo di Reims, *La croyance générale et constante de l'Eglise touchant l' Immaculée Conception*, Paris 1855. Questa è la capitale di quella Francia, che a p. 122 del *Giornale di*

Roma del 1858, viene chiamata per antonomasia: *La Primogenita Figlia del Vaticano*. Tanto è vero, come rilevai in principio, che *Vaticano*, *Roma*, *Chiesa*, *Sede Apostolica*, sono in certo qual modo sinonimi. *Delle lodi e del culto della B. Vergine Maria, Sentenze de' ss. Padri*, Milano 1855. Questa è opera del prete dalmato d. Agostino Antonio Grubissich, e del vicentino cav. Filippo Scolari. *La dommatica definizione dell'Immacolato Concepimento della B. Vergine Maria, Apologetico, per Domenico Gualco dottore in s. teologia ed in ambe le leggi*, Genova 1856. *Il mese dell'Immacolata, del p. Luigi Angelo Torcelli lettore domenicano*, Firenze 1857. *L'Immacolata Concezione della B. Vergine Maria, considerata come domma di fede, per mg.r G. B. Malou vescovo di Bruges, versione dal francese di G. A. Pizio teologo coll. prof. emer. di teologia*, Torino 1857. B. Beverini, *Vita e culto di s. Agnese v. e m., e del memorabile avvenimento 12 aprile 1855 presso la basilica di detta santa fuori delle mura di Roma, e de' restauri di essa*, Roma 1856. *Gli Atti del martirio della nobilissima vergine romana s. Agnese, illustrati colla storia e co' monumenti da mg.r Domenico Bartolini prelato di giustizia e domestico della Santità di N. S. Pio IX, protonotario apostolico ec.*, Roma 1858. Queste due ultime opere si rannodano coll'argomento che celebro, pel ricordato prodigioso avvenimento che narrai con precisione verso il fine de' rammentati miei *Cenni storici;* ed ancora pel riferito nel vol. LXXXII, p. 238, e altrove. Può anche leggersi il n. 82 del *Giornale di Roma* del 1858, sulla visita fatta a' 12 aprile dal Papa nella chiesa di s. Agnese, celebrandovi la messa come anniversario del riportato prodigio, e del luogo ove avvenne, cambiato in un monumento destinato a ricordare quel grave avvenimento; chiesa e contigua canonica, dalla munificenza pontificia magnificamente restaurate. I due cimiteri della basilica Vaticana sono uno incontro l'altro, chiusi da due cancelli di ferro, sotto le due sagrestie de'canonici, e de'beneficiati e chierici beneficiati, a' quali rispettivamente appartengono. In mezzo a ciascuno di essi si vedono le mense degli altari, vestite di vari marmi, benedetti a'22 luglio 1780 da mg.r Lascaris patriarca di Gerusalemme e vicario della basilica, indi vi furono trasportate le casse di tutti quelli ch' erano sepolti nella demolita sagrestia, e nel sotterraneo di quello de' canonici ne fu posta marmorea iscrizione che dice: *Ossa Canonicorum, Beneficiatorum, et Clericorum Beneficiatorum, aliorumque multorum virorum genere doctrina, dignitate, pietate illustrium; in pervetusto s. Mariae de Febribus templo, novi Sacrarii gratia solo aequato variis e sacellis suisque loculis eruta huc translata. Anno* 1780. Questi due cimiteri si rendono degni di osservazione per le lapidi, che vi sono state collocate nel pavimento e nelle pareti, anche di alcuni cardinali arcipreti. E qui noterò col gran Cancellieri, *Sagrestia Vaticana descritta*, p. 108. » Tosto che è passato all'altra vita qualcuno che sia stato canonico, beneficiato o chierico beneficiato, e che abbia goduto il privilegio della *Cappella* o *Oratorio* domestico, purchè non sia giunto alla dignità cardinalizia, il reverendissimo capitolo Vaticano, usando del suo antico diritto, ne fa interamente lo *Spoglio*, come ha fatto ultimamente nella mancanza de'due illustri prelati mg.r Muti nunzio alla corte di Portogallo, e mg.r Sampieri, commendatore di s. Spirito, benchè il 1.° non fosse attualmente canonico, come il 2.° (noterò che i canonici divenuti *Prelati di fiocchetti*, cioè *Governatore di Roma* o *Vice-Camerlengo*, *Uditore della camera*, *Tesoriere*, *Maggiordomo*, cessano d'essere canonici, benchè talvolta per indulto pon-

tificio continuarono, e gli esempi li registrai ne'qui ricordati articoli. Dirò pure che i canonici Vaticani sono *Protonotari apostolici*, a seconda del riferito in tale articolo, pel quale va letto altresì il vol. LXXI, p. 8; anzi a p. 15 nuovamente tenni proposito del canonico Vaticano *diacono* apostolico e ministro della *cappella pontificia*). Questo continuo rinforzo ed accrescimento fa sì, che la sagrestia Vaticana vinca qualunque altra di Roma, nella moltiplicità e nel valore de'sagri arredi ". Ed io aggiungerò, ad onta dell'immense perdite fatte nelle politiche vicende, la cui lagrimevole iliade cominciò dal pontificato del glorioso Pio VI, il cui magnanimo cuore possiede la cattedrale di *Valenza* di Francia. Per la cura delle anime della *Parrocchia* (nel quale articolo ricordai i luoghi ove ragionai, se si adempie il precetto pasquale ricevendo la ss. Eucaristia nelle basiliche Lateranense e Vaticana, e del privilegio della basilica Vaticana di battezzare nel suo s. fonte chiunque con permesso del proprio parroco, ed io ebbi la ventura di ricervi l' acque rigeneratrici a' 19 ottobre 1802, benchè non fossi della parrocchia Vaticana, perchè i miei religiosi genitori, qual primogenito, vollero così pormi sotto la protezione di s. Pietro e di s. Paolo) di s. Pietro, supplisce la vicina chiesa *Succursale* de' ss. Michele e Magno, della quale ricordai in principio ove ne riparlo, una delle filiali della basilica, e di queste filiali ne feci il novero nel suo articolo e meglio parlai a' propri. La chiesa de' ss. Michele e Magno è esponente e tumulante, anche per la parrocchia particolare del *palazzo apostolico Vaticano*, il di cui parroco è mg.r *Sagrista* rappresentato dal p. sottosagrista. Nella piazza della sagrestia Vaticana è l'edifizio del *Seminario Vaticano* con alunni, ed oltre la metà di essa sorge isolato il palazzino del cardinal arciprete, che al presente è il cardinal Mario Mattei sotto-decano del s. collegio, pro datario del Papa regnante Pio IX, e vescovo suburbicario di Porto e s. Ruffina, e con esso compirò la serie degli arcipreti che pubblicai sotto il suo predecessore, nell' articolo della *Chiesa di s. Pietro*. Nel medesimo edifizio ha pure l'abitazione il prelato canonico *Segretario e Economo* della s. *Congregazione cardinalizia della rev. Fabbrica di s. Pietro*, della quale è sempre prefetto il cardinal arciprete. Il palazzino fu ristorato e ornato di nuovo da Pio VI nel 1782, come si legge nell'iscrizione marmorea: *Aedibus Archipresbytero domicilium auxit ampliata strataque area Templo Vaticano splendorem addidit*. La s. congregazione ha per giudice un altro prelato canonico, esercita come uno de' *Tribunali di Roma* la giurisdizione anche criminale per qualunque delitto che si commettesse nella sua basilica e nelle sue pertinenze; e tiene la segreteria, cancelleria e computisteria nel *Palazzo Astalli*, altra residenza di mg.r economo e segretario, cariche ora esercitate da mg.r Domenico Giraud. Questo prelato *pro tempore* è presidente del celebre studio del *Musaico* esistente nel palazzo Vaticano, di cui riparlai ne' vol. LIII, p. 233, LXXIII, p. 362, 364, 367, 377, ec. Quanto al citato articolo risguardante la rev. Fabbrica di s. Pietro, è preziosa per essa e per la basilica l' opera intitolata: *Nicolai Mariae de Nicolais, De Vaticana Basilica Divi Petri, ac de ejusdem privilegiis*, Romae 1817. L'argomento vasto e dignitoso della *Chiesa di s. Pietro in Vaticano*, il cui articolo stampai nel vol. XII, desta entusiasmo; e questo mi fa pubblicare un documento, che non sorprenderà se si consideri, che ordinariamente e sino a'nostri giorni, ciò si praticò da tutti e in tutte le opere, e di più revisori, anzi di ciascun volume; mentre io mi limito a produrre quel solo che riguarda l'augusto luogo ove fui battezzato, perciò sino dal nascer mio posto sotto il potente e sperimentato patrocinio

de' ss. Pietro e Paolo, i quali colla predicazione e spargimento del glorioso loro sangue non solamente resero felice l'eterna mia nobilissima patria, ma illuminarono tutto il mondo colla diffusa luce dell' *Evangelo*. Quel luogo infine, che maestosamente racchiude la spoglia mortale del mio venerando Signore e benefico, il Sommo Pontefice Gregorio XVI (che ora con indicibile letizia leggo nel *Giornale di Roma* del 1858, a p. 355, celebrato dalla robusta e aurea penna del dottissimo cardinal Wiseman arcivescovo di *Westminster*, co' suoi applauditi e ammirati: *Ricordi degli ultimi quattro Papi e di Roma a tempo loro*, Londra nel marzo 1858. Faccio affettuosi voti, perchè dall'inglese si traducano nella nostra favella, per goderli e vagheggiarli), il maggior tempio che occhio umano abbia nel mondo veduto. Nel 1840 umiliai al reverendissimo Capitolo Vaticano il detto articolo, perchè a decoro suo e dell'incomparabile tempio si degnasse deputare un idoneo revisore e correttore. Da par suo, si compiacque di scegliervi il celebre e dottissimo suo canonico e poi anche segretario mg.r Marino Marini prefetto degli *Archivi Vaticani della s. Sede*. Questo generoso e benigno prelato, ad incoraggiarmi nel lungo e laborioso cammino studioso, *spontaneamente* corrispose col seguente autografo. » L'articolo concernente la Patriarcale Basilica Vaticana, composto dal ch. sig.r cav. Gaetano Moroni ad inserirsi nel classico suo Dizionario, presenta così vasta e scelta erudizione, critica così giusta, e tanta chiarezza di ordine a non potersene desiderare maggiore, e dalle quali emerge un'esattissima, dotta e completa descrizione, ben degna del principalissimo tempio del mondo cattolico. E sarebbe a desiderarsi che questo egregio scrittore fosse imitato da tanti, che in simili produzioni sembrano, anzichè servire alla verità della storia, singolarmente proporsi di secondare la propria vanità, che non solo fan ravvisare nella inopportuna erudizione, e capricciosa critica, ma nella ampollosità dello stile, che tanto male si confà colla semplicità, che esige la natura di un articolo, e che il nostro autore ha saputo non dimenticare nel nitido, ma facile suo scrivere. Non puossi adunque che sommamente commendare un lavoro, che rende benemerito il sig.r Moroni e della letteratura, e della basilica suddetta; lavoro, che, se con gloria tramanda alla posterità il nome dell'autore, provoca medesimamente la riconoscenza del venerando ed esimio Capitolo Vaticano, la quale eternerà con epigrafico monumento da collocarsi nel suo archivio. Marino Marini". Se tal nome è un elogio, altro lo è certamente un Silvio Pellico, ed ecco com'egli definì la basilica di s. Pietro. Allorchè questi visitò Roma, innanzi di partire mi fece volontario e nobile dono del seguente autografo, per sua memoria e segno di benevolenza per la mia nullità, e lo pubblico quale testimonianza autorevole e ulteriore pel sublime tempio.

Dall'altura del Pincio contemplando
Il disceso all'occaso Astro primiero,
Ammiravam siccome egli, toccando
La divina Basilica di Piero,
Arricchisca di luce i suoi tesori
E con celeste amor si fermi a cingerla
Di rubini, zaffiri e fulgid' ori;
Io quindi ammutolìa,
Ma intesi una più fervida, più pia
Alma esclamar — » Son quelle
Le due dell' Universo opre più belle
Onde materia sublimata adornisi:
Dio per l'uom quella lampa in ciel ponea,
Al suo Signor l'uomo quel tempio ergea ".

Silvio Pellico.

Il Vaticano dunque contiene, oltre il discorso tempio e sue pertinenze, il *Palazzo apostolico Vaticano* e quanto gli appartiene. Come l' antica basilica di s. Pietro non andò disgiunta dal palazzo pontificio, così l'odierna è ad esso contigua. Il Panciroli crede che il sontuoso e-

difizio occupi l'area degli orti di Nerone, anzi si elevi sulle rovine dello stesso palazzo di quell'imperatore, che l'innalzò a' confini medesimi, e donato al Papa s. Melchiade nel 312 dall'imperatore Costantino I. Vuole invece Ciampini, che Costantino I, dopo aver fabbricato l'antica basilica Vaticana, facesse altresì costruire ad essa laterali due palazzi o episcopii, per comodo e domicilio de' Papi, uno de' quali fu dipoi convertito in abitazione canonicale, e più tardi ridotto ad uso del *Tribunale del s. Offizio*. Il gesuita p. Bonanni, *Numismata Summorum Pontificum Templi Vaticani fabricam indicantia*, attribuisce i due edifizi a Papa s. Simmaco del 498. Ma si ha per tradizione sicura, che s. Liberio Papa del 352 ed i successori avessero dimora nel palazzo congiunto alla basilica di s. Pietro, anteriormente a s. Simmaco. Per cui dichiaro anche qui, potersi ritenere avere s. Simmaco solamente ristorato il palazzo. In processo di tempo la pontificia magione ampiamente si aumentò e abbellì con regia magnificenza da moltissimi Papi, finchè nella loro incessante munificenza, inclusivamente al Pontefice che regna, si ridusse a quel complesso stragrande di splendidi edifizi che con istupore ammiriamo; ed ove i medesimi Papi sino da' remoti secoli diedero nobilissimo ospizio a' più potenti sovrani ed altri personaggi. Il palazzo apostolico Vaticano, congiunto per un corridoio a *Castel s. Angelo*, è la venerabile, maestosa, ordinaria e principale residenza del sommo Pontefice, con abitazioni per la *Corte* e *Famiglia pontificia*, del cardinal *Segretario di stato*, del cardinal *Prefetto de' ss. Palazzi apostolici*, de' prelati *Maggiordomo*, *Maestro di camera*, ec. ec. È insieme la sede del sapere e delle belle arti, che gareggiarono in rendere il complesso de' suoi numerosi e vasti edifizi, un emporio di bellezze antiche e moderne, tesori tutti formati dall'incessante munificenza de' romani Pontefici. Principalmente contiene decorosi ingressi, co' cortili di s. Damaso, e di Belvedere in cui ebbero luogo de' *Tornei*, con fonti di abbondanti acque; la maestosa scala papale e la famosa scala regia, i nobilissimi appartamenti pontificii; le pubbliche, celebri e grandiose *Cappelle pontificie*, cioè la *Sistina* (si vuole che il concetto sublime del Giudizio finale, in essa mirabilmente dipinto da Buonarrotti, glielo fornisse quello espresso pure a fresco nella chiesa di s. Maria di *Toscanella*), nella quale si teneva il *Conclave*, e si celebrano dal Pontefice le annuali e straordinarie sagre funzioni; e la *Paolina*, ove si fa la funzione del s. *Sepolcro*, e l' esposizione delle *Quarant'ore*. La *Sagrestia pontificia*, di cui è prefetto il prelato *Sagrista*, parroco de' *Palazzi apostolici*. Le *Cappelle segrete*, compresa la domestica del Papa. Le magnifiche sale regia e ducale; le sale per le *Congregazioni cardinalizie* e de' *Tribunali di Roma*, co' loro archivi, inclusivamente a quello degli *Uditori di Rota*. Le famose loggie dipinte da Raffaello d'*Urbino*, e da altri valentissimi pittori, e con grotteschi che diconsi tratti dalle *Terme di Tito*. L'orologio pubblico. Le celeberrime stanze dipinte dall' encomiato Raffaello (in quella di Costantino di recente fu collocato il musaico, di cui nel vol. LXXIII, p. 102). La Pinacoteca o galleria de' quadri. La galleria degli arazzi. Il *Museo Vaticano* (delle statue da ultimo in esso collocate, farò parola in fine dell'articolo VELLETRI, come vescovato unito a *Ostia*, perchè trovate negli scavi fecondi che si vanno operando in quell' ultima città), famosissimo, cioè il Museo Pio Clementino, e il Museo Chiaramonti. Il *Museo Gregoriano Etrusco*. Il *Museo Gregoriano Egizio*. L' *Archivio della s. Sede*, cogli *Archivisti*, gli antichi essendo gli *Scriniari*, capo de' quali era il *Protoscriniario* o *Primiscrinio;* e siccome anticamente l'archivio fu anche detto Biblioteca della s. Sede, il *Protoscriniario* era archivista e bibliotecario

della medesima; ora avendo i prefetti. La *Biblioteca apostolica Vaticana* o *Libreria*, con *Museo* (e perciò anche in quest'articolo ne parlai) sagro o cristiano e profano. Gabinetto numismatico, e *Stamperia Vaticana*, nel quale articolo riportai altre notizie della celebratissima biblioteca, che ha il cardinal *Bibliotecario di s. Chiesa* e protettore della medesima, ed i prelati *Prefetti* o custodi. La Meridiana Vaticana. Lo studio del *Musaico*. L'Armeria della *Milizia* o *Truppa pontificia*. I giardini pontificii ampi ed ameni, forniti di gran copia d'acque. Il quartiere, le abitazioni e la propria chiesa della pontificia guardia *Svizzera*. Altro quartiere permanente è quello de' *Pompieri* (*V.*) o vigili pontificii. Di tutto quanto ragionai, tutto descrissi nel più volte ricordato articolo, e individualmente negli altri accennati qui in corsivo, ed in tanti altri pure che in breve non si potrebbero rammentare; avendo notato nel vol. LXX, p. 149, che nel 1854 la sera del 1.° gennaio si cominciò ad illuminare a gaz la via Papale inclusivamente alla piazza di s. Pietro, e che la sera de' 12 ottobre principiò simile illuminazione nel cortile delle logge Vaticane e dette di Raffaello, e nelle scale e altri luoghi del palazzo Vaticano (Ammiano Marcellino ci fa noto, che negli ultimi tempi dell'impero le *Strade di Roma* erano illuminate di notte in guisa da gareggiare col giorno). Dopo aver nel 1851 stampato quell'articolo e gli altri ricordati, la munificenza del Papa Pio IX splendidamente nobilitò con altre magnificenze questa sua pontificia residenza. Ove potei, qua e là m'ingegnai di farne cenno d'alcuna, ma tale e sì grande è l'importanza loro, che a compimento della mia descrizione del *Palazzo apostolico Vaticano*, qui tenterò colla possibile brevità di supplirvi, il che è indispensabile pe' mutamenti seguiti, altrimenti il descritto altrove non corrisponderebbe allo stato presente. In questi ultimi anni, molte parti del gran palazzo e suoi diversi celebri edifizi sono state o riparate o restaurate o di nuovo abbellite, colla direzione e disegni dell'egregio architetto cav. Filippo Martinucci, sotto-foriere de' palazzi apostolici. Dirò le cose principali, cioè della Biblioteca, della Pinacoteca, delle Logge di Raffaello, e delle scale papali che dal cortile di s. Damaso comunicano cogl' ingressi principali degli appartamenti pontificii, mentre dell'operato nella cappella Paolina ne feci cenno nel vol. LXXXIII, p. 101, per incidenza, potendosi ricavare un maggior dettaglio ne' *Giornali* che ivi citai. Se non che qui è bene aggiungere sulla cappella Sistina e sulla sagrestia alcune parole. Dal 1856 il Papa regnante non più recandosi nella notte di Natale pel mattutino e la messa nella basilica Liberiana, da quell'anno tali funzioni tornaronsi a celebrare nella cappella Sistina, ma con illuminarsi splendidamente con più copia di cera, tanto il cornicione, quanto il quadrato o presbiterio della medesima, e questo massime con 4 grandi candelabri dorati. Vi è il progetto di edificare una grande sagrestia proporzionata e degna della cappella Sistina, sostenuta da un portico; rendendosi così con esso magnifico l'ingresso del palazzo Vaticano dalla parte della *Zecca*. *Utinam! Fiat!* Comincerò dalla Scala, poi dirò delle Logge, indi della Pinacoteca e per ultimo della Biblioteca. Era decoroso dare un accesso agli appartamenti pontificii più splendido di quello che già esisteva; era anche necessario, giacchè le volte delle scale stesse in alcuni luoghi aveano manifestato screpolature, e ciò era avvenuto per essere state malamente murate con arena e sopraccaricate ne' vuoti con tanto peso di calcinaccio, che in questa occasione ne furono fatte trasportare più di tremila carrette. Convenne perciò in primo luogo rinnovare le volte che sovrastavano alla 2.ª e alla 4.ª branca, le quali maggiormente aveano sofferto. Ed inoltre, onde provvedere alla loro futura stabilità, furono vuo-

tate del suddetto ripieno pesantissimo, e in sua vece si sostituì una banchina lungo le pareti, e basata sopra le teste di muro, sulla quale appoggiare e fermare l'estremità de'nuovi gradini. Nel fare questa operazione, si prese l'opportunità di avvantaggiare il declivio delle branche stesse dove fu possibile, come nel 2.° ramo, e di acquistar miglior luce riaprendo nel 1.° piano l'antiche finestre, e queste come le altre si munirono di vetri colorati ritenuti con telai di ferro. La scala papale è composta di 206 gradini venuti sbozzati dalle cave di Carrara, e poi terminati sul luogo. Gli ornamenti che ora la distinguono sono formati di stucchi nelle volte, nella scagliola per le pareti, di marmi bianchi e colorati ne' pavimenti de'ripiani e negli stipiti delle porte (e pavimenti marmorei furono pure eseguiti nell'appartamento pontificio). Ogni ripiano è composto di due dischi di granito rosso, intorno a ciascuno de' quali è l'ottagono di marmo e cipollino, e con triangoli di breccia di Serravezza. I pilastri delle pareti segnano la divisione di questi quadrati con fasce similmente di Serravezza accompagnate da liste di cipollino. Ogni porta ha nuovi stipiti. Quella che apre l' appartamento di Paolo V ha gli stipiti di marmo; la 2.ª cioè la porta di Clemente VIII di cipollino; la 3.ª poi di bianco di Carrara; del quale ancora sono gli stipiti e gli architravi delle porte che comunicano alle logge. Le pareti sono rivestite di scagliola imitante il giallo antico, con zoccolo di Settebasi e fascia di bianco per dare con questa maggiore risalto a'poggiuoli di metallo sostenuti con bracci a rose di metallo dorato. Sopra le branche delle scale, i soffitti sono distribuiti a cassette quadrate, ed entrovi rosoni alternati di varie forme, nel mezzo essendovi lo stemma del Pontefice Pio IX rilevato da cornice e adorno. I soffitti delle crocere a'ripiani sono distinti con quadrati nel centro, ed a'lati stanno esagoni arricchiti d'ornati similmente di stucco, e sulla lunetta la targa che ritiene l'epoca della restaurazione, ed il nome del Santo Padre che l' ha fatta eseguire. Non si deve ommettere di far menzione delle nuove porte degli appartamenti pontificii, colle loro cornici di mogano e altre parti eseguite collo stile ornamentale. Tutto fu fatto celeremente e non vi s'impiegarono nè anche 120 giorni: incominciata l'opera ne'primi di giugno 1856, fu compita nel susseguente ottobre. E siccome da questa scala è il principale passaggio a ciascuno de' 3 piani del cortile di s. Damaso, così qui farò cenno intorno a'restauri delle rinomate logge, in corso di operazione. Negli ultimi 3 anni, precedenti al 1857, tutti i 3 piani del loggiato vennero rinchiusi con cristalli ritenuti da enormi telari di ferro, spartiti a larghi quadrati, per la maggior custodia delle preziose pitture a fresco che in esse si ammirano. La frazione della 2.ª loggia che guarda al mezzogiorno, per la 1.ª fu compita. Non è a dire quanto sia riuscita seducente e magica l'armonia che rifulge nell' insieme degli ornamenti di questa galleria, ideati ed eseguiti dagli artisti di scuola romana nel pontificato di Gregorio XIII, nel restituirli all' antico splendore. Brillanti affreschi nelle crocere e ne' semicerchi, racchiusi da cornici di stucco bianco e dorato, sono alternati da festoni di frutta e fiori dipinti al vero, e da collane di daglioncini con dentro vaghissime figurine. Ben è vero che molto si dovette creare di nuovo, sia perchè perito, sia perchè tralasciato, tanto riguardo a'membri dell'ornato, come nelle dipinture, seguendo sempre il concetto de'primi artisti. Anche il suo pavimento è tutta opera nuova, costruito co'mattoni dello stabilimento del marchese Campana, che simulano i marmi colorati in sostituzione delle maioliche di Luca della Robbia il giovane, che per l'età e pel continuo attrito si erano scrostate e cancellate. Questo pavimento rappresenta un arabesco a nodi di marmo giallo sopra fondo turchino di lapis-

lazzoli con dischetti di porfido. Tutte le logge del *Palazzo apostolico Vaticano*, ed uno de'suoi più belli ornamenti, io descrissi in tale articolo, inclusivamente al braccio della 3.ª restaurata nobilmente ne'lacunari e pareti da Gregorio XVI, notando che divisava fare altrettanto colle altre logge, e chiudendolo con fenestroni come sopra, con telari di ferro fuso eseguiti allo stabilimento delle ferriere di Tivoli; e tuttociò eziandio per impedire l'acque che filtrando fatalmente danneggiavano le sottoposte propriamente dipinte da Raffaello, le quali chiuse le arcate con fenestroni ne'primi mesi del 1814 dal governo provvisorio napoletano di *Roma*, prive d'aria opportuna ad asciugarne l'umidità che ricevevano dalle volte, restavano notabilmente pregiudicate, onde Gregorio XVI avea fatto egregiamente copiare 22 fac-simili de' pilastri di detto loggiato di Raffaello, e collocati per memoria nella sala propinqua alla gran galleria di Gregorio XIII, che perciò prese il nome di stanza de' pilastri. De' restauri delle logge eseguiti d'ordine del Papa Pio IX, ne ragionarono successivamente l'*Album di Roma* de'24 novembre 1855, e nel 1856 il *Giornale di Roma* de'7 aprile, e la *Civiltà Cattolica* de'2 maggio. In tali articoli intitolati: *I Restauri delle Loggie Vaticane*, si celebrano e descrivono quelle del 2.° braccio del 2.° piano, secondo le molte descrizioni che ne abbiamo, cioè quelle fatte dipingere e riccamente ornare da Gregorio XIII nel 1577, e divise dal braccio dipinto da Raffaello per una porta lavorata a tarsia dal valente intagliatore Gio. Barile. Si deplora il loro deperimento per colpa del tempo e sue intemperie, di mani vandaliche, e forse anche per non curanza, e giustamente si loda il Papa che regna per averne impedito l'ulteriore rovina, ed ordinato il restauro, affidando opportunamente il difficile incarico al distinto pittore Alessandro Mantovani ferrarese e allo scultore Filippo Galli romano, ciascuno nella parte pittorica e per quanto spetta agli stucchi, i quali con grande valentía le ridussero a quella vaghezza e lustro di che ora fanno sì bella pompa; avendo essi dovuto non solo seguire lo stile de' grotteschi, delle decorazioni e ornati di cui ancora vi era traccia, ma per diversi pilastri inventare altresì di nuovo in diversi luoghi quanto erasi perduto, ponendolo in bell' armonia coll' esistente, e così ridonando il tutto alla sua antica bellezza e magnificenza. E nelle ore pomeridiane del suddetto giorno 7 aprile, il Papa si recò ad ammirare gli encomiati restauri, eleganti e magnifici, restandone soddisfattissimo. Aggiunge l' *Album*, che il cardinal Antonelli, qual prefetto de'ss. Palazzi apostolici, commise la direzione e sorveglianza degli eseguiti lavori, anche a' professori commend. Filippo Agricola e cav. Tommaso Minardi; ed artisticamente rileva i pregi, diligenza e valore degli esecutori di opera così splendida, massime nella parte pittorica, ch' è la maggiore, da servire di saggio e quasi campione eziandio, agli altri bracci delle logge che rimangono a restaurarsi, a ulteriore splendore del Vaticano e dell'arti italiane, che in Roma hanno sempre il principale e magistrale loro seggio. Si legge nel *Giornale di Roma* de'30 marzo 1858. Che nel 2.° braccio delle logge dette di Raffaele al 2.° piano delle medesime, chiamato Gregoriano da Gregorio XIII che le fece dipingere, era stato del tutto terminato il discorso magnifico restauro. Che i pochi stucchi che rimanevano a farsi ne' pilastri dell' arcate di angolo e del centro, furono eseguiti come gli altri dall' egregio scultore Galli di Roma; e tutti gli ornati e le figure a fresco dal valente Mantovani di Ferrara, coadiuvato nell' esecuzione da'suoi bravi giovani Ernesto Sprega, Adolfo Reanda, Salvatore Rotani, tutti e tre di Roma, e da Ernesto Fraguglia di Ferrara. Si loda il Mantovani nelle decorazioni e nella pittura a grotteschi; abilità che si manifestò pure ne'restauri

fatti poi, perchè la parte inferiore delle logge era assai più danneggiata e guasta della superiore; onde in molti luoghi e specialmente ne' pilastri dovette non restaurare, ma riprodurre. Ciò eseguì in modo e così felicemente, che ora la parte restaurata non si distingue dalla riprodotta. Nelle decorazioni si vedono figure, fiori, frutta, musicali strumenti e animali; tutto disposto con perfetta armonia. Noterò io, che ora si restaura il braccio del 3.° piano delle logge, precisamente quello che segue il restaurato da Gregorio XVI, già essendo stato fatto il 1.° lacunare coll'opera de' valenti pittori Filippo Cretoni e cav. Filippo Bigioli. Quanto al 3.° braccio di quest' ultimo piano, e che segue il nominato, già fu tutto restaurato con semplici mezze tinte senza pitture ornamentali. Di più, ora si va studiando il modo per restaurare il braccio delle seconde logge; e forse simili abbellimenti si eseguiranno poi anche ne' tre bracci del 1.° piano delle medesime logge. E così tutte le famose logge, sempre più formerebbero un prezioso tesoro artistico Vaticano nel genere loro. Inoltre al crescente lustro del Vaticano, il Papa Pio IX dispose la rinnovazione della parte orientale della 3.ª galleria già edificata nel pontificato di Clemente X, ed in seguito perita per difetto delle materie impiegatevi. I gradini tolti alla rinnovata e suddescritta scala pontificia, furono adoperati per rendere più decente e comoda la scala che dicesi dell'Armeria, perchè anticamente questa era ove oggi è lo studio de' Musaici. Questo accesso acquistò maggiore importanza per essere, oltre alla Biblioteca ed a' Musei, l'unica comunicazione alla nuova Pinacoteca, ch'è stata ristabilita nell'ultimo piano dell'ala settentrionale dell'edifizio medesimo. Nel pontificato di Pio VII, il genio del suo segretario di stato cardinal Consalvi, il medesimo luogo avea destinato per Galleria Vaticana, e la descrissi io brevemente nel vol. XLVII, p. 104 e seg., oltre il riferito nelle pagine precedenti, e con altre nozioni nella descrizione del palazzo Vaticano. È intrinseco che io ricordi, d'avere in tali luoghi raccontato pure, che Leone XII riconoscendo l'odierna località della Pinacoteca allora incomoda e pericolosa, stabilì trasportarla nella galleria presso quella delle carte topografiche, la quale ultima di Gregorio XIII parimenti in questo pontificato venne decorosamente restaurata, a tale effetto ampliandola e riducendola all'uopo; lavoro che continuossi nel breve pontificato di Pio VIII. Indi Gregorio XVI compì l'occorrente, e poscia effettuò il determinato da' predecessori, ivi collocando la Pinacoteca; ma a motivo del soverchio calore nell'estate e del freddo nell' inverno molto soffrendo i preziosi dipinti, lo stesso Gregorio XVI fece ridurre ad uso di Pinacoteca quattro ampie stanze già di s. Pio V, presso quelle dipinte da Raffaello. Dal Papa regnante, considerandosi che la Pinacoteca Vaticana difettava alquanto di luce e di spazio, rimossi gl' inconvenienti che fecero determinare la remozione della Pinacoteca nel locale ove l' avea collocata Pio VII, dopo un anno di lavori grandi ve la restituì. A tale effetto si ampliò il maestoso appartamento col comprendere 5 ambienti, alcuni de' quali amplissimi, si abbellì di pitture e si fornì di arredi. Si collocarono di nuovo nella sala detta di Bologna i 3 più classici quadri della Pinacoteca Vaticana, cioè la Trasfigurazione di Raffaello, la Comunione di s. Girolamo del Domenichino, il s. Sebastiano, la B. Vergine e altri santi del Tiziano. Poscia segue altra sala di forma oblunga, copiosa come tutte l'altre di eccellente luce, e 3 minori sale completano il locale degno de' capolavori che contiene. Ecco quanto analogamente pubblicò il *Giornale di Roma* de' 22 giugno 1857. La Santità di Nostro Signore desiderando dare maggior luce e più ample sale alla nobilissima collezione de' capi lavori

di pittura, che formano la Pinacoteca Vaticana, e così offrire agl'intelligenti e amatori delle arti sovrane ogni agio di studiare ed ammirare il concetto e l'artifizio delle classiche opere delle principali scuole pittoriche d'Italia e straniere, ordinò che fosse trasferita in un locale assai più conveniente. E il cardinal Antonelli, come prefetto de'ss. Palazzi apostolici, fedele interprete della sovrana disposizione, affidò la cura di questa bell'opera al march. Girolamo Sacchetti foriere maggiore de'ss. Palazzi, e la direzione al commend. Agricola, ispettore delle gallerie pontificie e delle pitture pubbliche di Roma, e al sotto-foriere architetto cav. Martinucci, i quali con pieno accordo anche del cav. Minardi, col massimo impegno compirono il nobile incarico loro affidato, disponendo per la Pinacoteca 5 sale, che hanno l'ingresso nel 3.° ordine delle logge. In esse sono stati collocati i classici dipinti, che stavano al 2.° piano, e tutti disposti nel miglior modo possibile al grado della luce, e nel punto che si conviene. Ogni sala è stata restaurata colla più grande diligenza e in modo da farla lodevolmente servire allo scopo a cui veniva destinata. Questa nuova Pinacoteca venne inaugurata a'21 giugno 1857 dal cardinal Antonelli, e fu scelto a quest'atto il giorno anniversario della coronazione del Papa regnante, che non contento delle molte opere fatte al Vaticano, ha voluto nella sua munificenza meglio provvedere a'capi lavori de' quadri, che vi si contengono, e arricchire questo sì prezioso tesoro di due insigni dipinti del Murillo, s. Caterina e il Figliuol prodigo, d'un s. Girolamo di Leonardo da Vinci, d' una ss. Vergine col divin Figlio e s. Girolamo del Francia, e d'un'altra ss. Vergine col Bambino del Sassoferrato. E per eternare la memoria del munifico fondatore di questa nuova Pinacoteca all'ingresso della medesima fu collocata la seguente epigrafe: *Pius IX Pont. Max. - Eximiis Picturae Operibus - Novam Hanc Pinacothecam - Instituit Ornavit - Anno MDCCCLVII. Sacr. Princip. XII.* Meglio è leggere l'opuscolo intitolato: *Indicazione della Pinacoteca pontificia nel palazzo apostolico Vaticano*, Roma 1857. La *Civiltà Cattolica* de'4 luglio fece eco al *Giornale* romano. Nel 1853 fu pubblicato in Roma: *I più celebri quadri delle diverse scuole italiane riuniti nella Galleria Vaticana, disegnati ed incisi a contorno da G. Graffonara in 41 tavole*. D'ordine del Papa, il cav. Francesco Podesti va a dipingere a fresco la sala propinqua alle stanze di Raffaele (delle quali nel 1853 si pubblicò in Roma: *Le pitture delle stanze Vaticane di Raffaele Sanzio di Urbino, incise a contorno in tavole* 56), cioè la 1.ª di quelle di s. Pio V ov'era la pinacoteca e precisamente ove si ammirava la Trasfigurazione di quel genio di *Urbino*. Pertanto la volta fu appositamente alzata, misurando dall'altezza del pavimento 53 palmi. Nella parete incontro alle 4 finestre con figure più grandi del naturale vi esprimerà la promulgazione nella basilica Vaticana del dogma dell'Immacolato Concepimento; co' ritratti dello stesso Papa, de'cardinali e di altri che si trovavano presenti. Nelle due pareti laterali minori pare che l'egregio artista col suo valore vi dipingerà altri fatti analoghi al sublime argomento; ma nulla fin qui è deciso. Così quanto dovrà farsi sulla parete di dette finestre. Il valente pittore crede in 5 anni di compiere il suo grandioso lavoro. Forse per pavimento di questa sala vi si collocherà il magnifico musaico di recente trovato negli scavi d'Ostia, di cui parlerò a VELLETRI. Le decorazioni della seguente sala, ancora non sono state stabilite. Le due stanze minori annesse, già colle dette due sale formanti la pinacoteca di Gregorio XVI, si ridussero per trattenimento delle signore nostrali e forastiere, che recansi all'udienza del Papa nella vicina stansa detta de'pilastri. Della Biblioteca Va-

ticana, che per ultimo mi resta a dire, e della quale oltre gli articoli citati di sopra, anche in altri luoghi per la sua cospicuità celeberrima ragionai, per le munificenze dal Papa Pio IX elargite sino al 1851 ne feci sufficiente cenno nel vol. L, p. 272, dicendo pure del donato a' musei; e sino al 1854 e al 1855 quanto alla stessa Biblioteca, ne'vol. LXIX, p. 253, LXXIV, p. 165, LXXIX, p. 43, cioè i fatti pavimenti marmorei, e quello collocatovi di musaico antico, e di due altri musaici; l'abbellimento elegante degli armadi; i donativi di due colonne d' alabastro per decorazione dell'ingresso, del vaso d'alabastro su zoccolo di verde antico, d' una Croce d' argento, del genuflessorio di Tours che descrissi, d'opere magnifiche, della preziosa raccolta di monete ponticie formata dall'intelligenti e assidue cure del cav. Belli; della sistemazione del gabinetto numismatico nelle stanze Borgia; e del collocamento nella stanza del Sansone, dell' antichissime e pregevolissime pitture a fresco trovate sotto terra in via Graziosa, e rappresentanti i viaggi d' Ulisse, staccate abilmente da'muri antichi, e preziose eziandio pel modo cui sono colorite, pe'nomi scritti sulle figure, per la prospettiva e varietà delle composizioni, avendone parlato coll'opera del suo ch. illustratore Matranga e da lui gentilmente donatami. Il ch. can. Domenico Zanelli direttore del *Giornale di Roma*, in questo e in una serie d'Appendici del 1856-57 pubblicò un dotto suo lavoro, il quale da lui quindi ampliato con importanti addizioni stampò a parte col titolo: *La Biblioteca Vaticana dalla sua origine fino al presente, storia scritta da Domenico Zanelli*, Roma 1857. Ne diè bella relazione e facendone rilevare i pregi, nel n.° 8 anno 3.° *L'Eptacordo di Roma*, il ch. direttore di questo Vincenzo Prinzivalli collaboratore del medesimo *Giornale di Roma*. Altrettanto egregiamente eseguì l'*Enciclopedia contemporanea di Fano*, nel t. 6, p. 313. Nelle p. 59 e 63 dello stesso *Giornale di Roma* del 1857, sono le finali Appendici XV e XVI sulla *Biblioteca Vaticana*, nelle quali il can. Zanelli descrive come il Papa Pio IX ha in modo segnalato contribuito colla sua munificenza all'aumento e al decoro della medesima. Dopo avere debitamente enumerato in quanti modi il Pontefice ha accordato la sua benefica protezione alle lettere, alle scienze e alle arti, il che storicamente vado anch' io celebrando; dopo aver giustamente osservato, che ne'romani Pontefici non viene mai meno, ad onta della tristezza de'tempi, il magnanimo e nobile entusiasmo per le stesse lettere e arti, col suo pregievole racconto prova che il Papa ha volto in modo particolare il pensiero al decoro e incremento della Biblioteca Vaticana, e in guisa che tutto il suo benefico operato degnamente corrispondesse alla sua acclamata celebrità, il tutto eseguito per cura del cardinal Antonelli; per cui all'ingresso della sala di Sisto V fu collocata questa marmorea iscrizione. *Bibliothecam Hac Vaticanam - A Sisto V.P.M. Aedificatam Exornatam - Anno MDLXXXVIII - Pius IX.P.M. Omni Cultu Instauravit An. MDCCCLI - Sac. Princ. V.* Compendierò la narrazione. Adornò con colonne d'alabastro l'ingresso che dalla sala degli scrittori mette al magnifico e grandioso salone di Sisto V, ed in questo fu fatto il pavimento con marmo di Carrara a bardiglio e racchiuso da fasce eguali; e gli armadi ivi destinati a custodire i preziosi codici vennero ridipinti ad arabeschi, indorate le cornici, dal valente pittore d'ornato Filippo Cretoni. La porta che da detto salone mette all'archivio Vaticano fu ornata con mostre di marmo, e chiusa con imposte di legno di mogano e noce, con riquadri di tarsia felicemente eseguiti dal bravo intarsiatore Antonio Bonadè. Fu rifatto in battuto alla veneziana tutto il pavimento delle due lunghissime corsie, destra e sinistra; e nella 2.ª furono gli armadi ridipinti dall' egregio Moretti, che vi rappresentò le ve-

dute delle varie opere compiute dal medesimo Papa. Vennero nuovamente ornate le due sale della galleria di Benedetto XIV; in quella del museo cristiano fu ridipinta la volta con dorature, rinnovati e guarniti di metalli dorati gli armadi. Quelli della corsia a destra furono intarsiati di tali metalli e risarciti, racchiudendo i preziosi oggetti del museo profano. Nella sala del Sansone furono collocati in mezzo del pavimento rinnovato in marmo bianco a bardiglio, diversi antichi musaici; e nelle pareti entro cornici dorate, gli affreschi scoperti in via Graziosa. In fondo alla corsia sinistra fu posto il magnifico inginocchiatoio donato al Papa dalla provincia di Tours e da lui alla Biblioteca. A questa inoltre donò un grosso masso di malachite (che stava nel monte di Pietà di Roma) sostenuto da un gruppo di 3 figure d'atlanti e sedenti di bronzo dorato con animali, sovrastando il rocchio di malachite due putti sorreggenti l'arma del Pontefice Pio IX, opera del valente artista cav. Pietro Paolo Spagna; una Croce di malachite col Crocefisso e i fregi d'argento dorato, stimabile lavoro regalato al Pontefice dal principe Demidoff russo; un gran vaso d'alabastro d'Egitto; la gran tazza o battisterio di porcellana inviata al Papa da Napoleone III imperatore de'francesi (in conseguenza del battesimo del principe imperiale eseguito a mezzo del cardinal Patrizi legato, il quale fu latore di pontificii doni: tutto narrai nel vol. LXXIX, p. 280 e seg.): tutto questo, col busto in marmo di Pio IX scolpito dall'esimio commend. Tenerani, compie la decorazione della magnifica sala di Sisto V, lunga 317 piedi e larga 76. Diede al museo cristiano: un quadro con vetri cimiteriali, rinvenuti nelle catacombe; una Croce di legno di minutissimo intaglio; un disco di legno istoriato con intagli; un cammeo col ritratto di s. Pio V, montato in cristallo di monte niellato; una Croce d'argento storiata; due quadri di Giotto, rappresentanti uno la Crocefissione, l'altro il Crocefisso; un quadro dipinto in conchiglia e rappresentante il Transito di Maria Vergine; una lucerna cristiana in bronzo; tre intagli esprimenti la Passione del Signore; una magnifica Croce di cristallo di monte, opera del vicentino de Bellis. Diede al museo profano: due ovati in argento a cesello; un intaglio in sardonica di Luigi Pichler; un tondo di stucco antico, lavoro greco di bellissimo stile; quattro cammei del secolo XV; un frammento di tela d'amianto. Arricchì la collezione delle stampe colle fotografie di tutti i vescovi che nel 1856 in Vienna presero parte alle conferenze sul Concordato tra la s. Sede e l'impero d'Austria, e coll'intera raccolta delle stampe della calcografia del Louvre di Parigi. Fu largo pure di codici, di manoscritti e di libri; e fra'codici quelli orientali che possedevano mg.r Andrea Molza e il cardinal Angelo Mai, il 1.° dal 1851 prefetto custode, e il 2.° dal 1853 bibliotecario della medesima, morto nel 1854 con fama di principe de' filologi moderni, restando la carica vacante. Di più, un Alcorano magnifico codice in foglio grande di carta bambacina con dorature; i mss. della libreria del cardinal Brignole; il dizionario stampato in lingua thaila o siamese, opera del vescovo Pallegoix vicario apostolico di Siam. La libreria del cardinal Mai (dispose egli nel testamento che si vendesse, e se il governo la comprava si desse a metà della stima) composta di 6950 opere, e di 292 codici e mss.; la quale stimata scudi 19,733 fu comprata dal Papa (con dare mille scudi di più della metà della stima) e collocata nell'appartamento Borgia (in due stanze, e le sculture che ivi erano, cioè bassorilievi, capitelli ec., furono distribuiti ne'musei Vaticano e Lateranense), insieme alla ivi già esistente libreria de' libri stampati. Nel 1848 essendo stato il medagliere derubato di molte delle più rare e preziose medaglie antiche e moderne, anche d'oro, il generoso Papa

riparò a sì grave danno coll'aggiungervi la preziosa raccolta di monete pontificie d'oro, d'argento e di rame, la quale comincia da s. Gregorio II morto nel 731, e termina con Gregorio XVI, acquistata dal cav. Belli nel 1851. Comprò poscia e donò altresì alla Biblioteca la scelta e copiosa collezione dell'antiche medaglie romane consolari e di famiglie, formata in 20 anni con infaticabile pazienza da Francesco Sibilio: contiene 3238 medaglie d'argento, 976 in bronzo e le altre in oro. Oltre queste due raccolte, arricchì il medagliere della Biblioteca di non poche altre monete e medaglie antiche e moderne, unitamente alla bella collezione di 160 medaglie d'argento e di rame coniate nel Belgio dal principio del presente regio governo sino al 1855. Fece dono allo stesso medagliere anche di 4 vol. di Numismatica francese del medio evo e di uno di sigilli, opere pregevoli di Robert, fornite di moltissime e belle tavole incise. E perchè il medagliere fosse meglio disposto, lo fece trasportare in una delle stanze Borgia, dove rinnovati gli scaffali, nella parte superiore fu collocata la biblioteca Cicognara già acquistata da Leone XII, e nell'inferiore in apposite tavole si disposero le medaglie e le monete di tutte l'epoche. Finalmente il Papa Pio IX volgendo le sue cure anche all'interno regolamento della Biblioteca, dispose con moto-proprio de'20 ottobre 1851.» Noi ci occupammo a fare ristorare ed abbellire la Biblioteca apostolica, situata nel nostro palazzo al Vaticano, la quale con ogni ragione può ben ritenersi la prima delle biblioteche pe'tesori immensi, che ivi i nostri predecessori con sapientissimo divisamento raccolsero d'ogni sorta di manoscritti antichissimi, di medaglie, di monumenti antichi e di altri oggetti, i quali anche da noi accresciuti, servono ad illustrare le scienze e le arti. Ma affinchè queste nostre provvidenze siano utili alla conservazione ed alla sicurezza degli oggetti indicati, conoscendo che vi ha bisogno di richiamare alla osservanza i regolamenti esistenti, e che è necessario aggiungerne altri a maggior chiarezza de'medesimi, ordiniamo la più esatta osservanza delle lettere apostoliche de'nostri predecessori Clemente XII de' 24 agosto 1739, di Benedetto XIV de' 4 ottobre 1751, e la cedola del moto-proprio di Clemente XIII de'4 agosto 1761, coll' aggiunta di altre provvidenze, che abbiamo stimato opportuno ordinare. E tali provvidenze riguardano specialmente il 1.° e il 2.° custode, per tali nominando mg.r Alessandro Asinari di s. Marzano arcivescovo d' Efeso, e mg.r Pio Martinucci, a'quali è affidato l'incarico di custodire la biblioteca, di tenere gli 8 scrittori di lingue araba, ebraica, greca e latina, sempre occupati a favore della medesima; di attendere al compimento e al perfezionamento degl' inventari e indici, non solo de'codici mss. o libri stampati, ma anche di qualunque altra cosa che si conserva nella biblioteca e locali annessi; d'amministrare e impiegar le rendite della biblioteca. Tali provvidenze riguardano anco gli scrittori, i quali nelle ore determinate devono impiegar l'opera loro a vantaggio della biblioteca, cioè facendo ciò che loro prescrivono il 1.° e il 2.° custode, continuando l'inventario e l'indice de' codici e altri mss., e de'libri a stampa, collazionando e trascrivendo e copiando i codici, che per la loro antichità potessero patire detrimento, e traducendo dalle lingue estere in latino l'opere inedite de'ss. Padri o d'autori insigni in qualunque scienza ".

VATIZA o PALEMONI. *V.* Polemonio.

VATTENBERGH o VITTEMBERGH Francesco Guglielmo, *Cardinale.* De' duchi di Baviera, preposto di Ratisbona e canonico di Frisinga, fino da' verdi anni di sua età si fece ammirare come un perfetto modello di probità e di religione. Dopo essere succeduto in tutti gli

splendidi carichi del cardinal Zolleren, fu eletto vescovo d'Osnabruch, città che occupata da'danesi la ricuperò con l'aiuto de' cattolici, e visitata tutta la diocesi cacciò i predicanti eretici e vi celebrò 3 sinodi, per mezzo de' quali v' introdusse il calendario Gregoriano, insieme col Breviario e Ceremoniale romano, comandando l'osservanza de'decreti del concilio di Trento già pubblicato da'suoi antecessori. Vi fabbricò una magnifica chiesa in onore di s. Ignazio Loiola, la quale consagrò con gran solennità, assistito da 3 vescovi e 12 abbati mitrati, e vi aggiunse una casa pe'gesuiti. Edificò inoltre ben munita fortezza per abitazione de'vescovi, e cacciati intrepidamente gli eretici, vi richiamò i frati minori osservanti, vi restituì le antiche parrocchie, le chiese collegiate e i monasteri. Dall'imperatore Ferdinando II ebbe la commissione d'eseguire l'editto imperiale, in cui ordinavasi la restituzione de'beni ecclesiastici, quale egli adempì con rischio della propria vita, con grave incomodo e dispendio, ricuperando dalle mani de'protestanti 146 chiese tra metropolitane, cattedrali, collegiate e claustrali, oltre le moltissime parrocchie, che furono rimesse nelle mani de'cattolici. Dopo di che fu incaricato dall' elettore di Colonia di riformare e di restituire all'antico stato il vescovato d'Hildesheim, occupato ingiustamente in gran parte già da 130 anni da' duchi di Brunswick. Vi celebrò subito il sinodo, vi ristabilì i monasteri e li consegnò agli ordini a cui li aveano tolti i protestanti; ed espulsi i predicanti, esigè da quella ribelle città il dovuto omaggio. Nel tempo stesso ad istanza dell'imperatore fu da Urbano VIII promosso ai vescovati di Verden e di Minden, di cui ricuperò i beni ingiustamente occupati a quelle chiese dagli eterodossi, e nel 1.° celebrò due sinodi e vi fondò due seminari, uno nella città, l'altro nella diocesi, una casa pe' gesuiti, e un convento pe' minori osservanti, e con grande spesa restituì al suo lustro e splendore l'università che si vuole ivi fondata da Carlo Magno; le accrebbe le rendite, ne ampliò l'abitazione, onde avere maggiore numero di soggetti per mantenere la missione di Sassonia. Quello che sembra incredibile si è, che in Verden non trovò che 3 soli cattolici senza alcun sacerdote, onde dovè chiamarne 12 a sue spese da diversi luoghi a fine d'uffiziare la cattedrale. Nel restituire al rito cattolico la cattedrale di Verden, ritrovò in un antico ciborio o tabernacolo di marmo 8 corpi di santi vescovi suoi antecessori, che furono collocati da lui in decente e onorevole luogo nella stessa chiesa; ed un'ostia grande e 3 piccole dentro una pisside di metallo, tutte e 4 candide, intere e ben conservate, quantunque da un secolo a quell' epoca non vi fosse stato in quella chiesa esercizio alcuno della religione cattolica. Un prelato così zelante della santa fede, fu dal Papa dichiarato vicario apostolico del settentrione, e gli donò 4 monasteri tolti dalle mani degli eretici, de' quali potesse egli prevalersi in opere di pietà a suo arbitrio. Oltre i detti vescovati, fu arricchito della prepositura e dell' arcidiaconato di Bonna. Le immense fatiche tollerate dall' invitto prelato, e i disastrosi e frequenti viaggi che dovè intraprendere a motivo di religione, gli cagionarono grave malattia, da cui risanò dopo il voto fatto di visitare la s. Casa di Loreto, come eseguì, essendosi in quella circostanza portato a Roma alla visita de' sagri limini. Postulato dal capitolo di Ratisbona, alla cui dieta spesse volte intervenne e si trovò presente all'elezione dell'imperatore Ferdinando III, per coadiutore in quel vescovato, seguita appena la morte di quel prelato si trasferì alla nuova chiesa, in cui celebrò il sinodo e ricuperò di nuovo il vescovato d'Osnabruch dalle mani degli eretici, convocò in esso 3 sinodi, a'quali invitò i sacerdoti e i parrochi esuli, che ristabilì nelle loro chiese, dalle quali cacciò gli eretici, e dopo

aver visitata tutta la diocesi, propagò la cattolica religione nella Westfalia e nella Sassonia, con ridurre al seno della Chiesa romana molte migliaia d'eretici, a 7000 de' quali amministrò il sagramento della confermazione. Finalmente a richiesta dell'imperatore Ferdinando III, fu da Alessandro VII, col quale avea contratta intima amicizia nel congresso di Munster e ammirato per zelantissimo pastore, a' 5 aprile 1660 creato cardinale prete, dignità che godè per soli 12 mesi, dopo i quali compianto da'poveri che lo ebbero a padre, da'dotti che lo provarono mecenate, e dagli ecclesiastici che lo venerarono modello di perfezione, nel 1661 se ne volò al cielo, come giova sperare, a ricevere la ricompensa del suo zelo e delle sue pastorali fatiche.

VECABITI. *V.* Vababiti.

VECCHIARELLI Odoardo, *Cardinale*. Patrizio di Rieti, annoverato prima tra'chierici di camera e poi promosso da Innocenzo X nel 1654 a uditore della stessa camera, Alessandro VII a'29 aprile 1658 lo creò cardinale diacono de' ss. Cosma e Damiano, e nel 1660 vescovo di sua patria, che però fu costretto abbandonare, riuscendo la temperatura del clima nocevole alla sua salute, e tale ne risentì grave pregiudizio che sebbene si restituì a Roma, ivi di 54 anni la morte lo colse nel 1667, poco dopo l'elezione di Clemente IX, alla quale contribuì col suo suffragio, a'20 giugno. Fu sepolto nella chiesa di s. Pietro in Vincoli presso la tomba di suo zio mg.r Pietro Piermarino, sotto una lapide splendidamente adorna, sulla quale fu inciso breve elogio, avendo egli eretto a detto zio un ricco monumento con elegante iscrizione. Mentre era chierico di camera fece costruire a sue spese la nobile sagrestia di s. Rocco, della cui chiesa e ospedale ebbe poi la protezione.

VECCHIONI e VECCHIONE. *V.* Oblazionario, Diaconesse e Suddiaconesse, Vedova, Vedovo, Povero, e Quarant'ore.

VECELIANI o VECELINI. Settari partigiani degli errori di Wecelen o Vecilione o Wezel, chierico fuggiasco d'Halberstadt, che simoniaco e falso pastore intraprese a difendere lo scismatico e persecutore della Chiesa Enrico IV, contro il Papa s. *Gregorio VII* (*V.*). Enrico IV, in ricompensa del suo zelo pe'suoi interessi, nel 1084 lo nominò arcivescovo di Magonza. Vecilione o Wecelen o Wezel aggiunse l'errore ereticale allo scisma: insegnò che quelli ch'erano privati de' beni della fortuna per sentenza giuridica, non erano sottomessi ad alcun giudizio ecclesiastico, nemmeno alla scomunica. Il concilio di *Quedlimburgo* (*V.*), tenutosi nel 1085, condannò Vecilione o Wezel come eretico e scismatico. Ostinato ne'suoi errori tosto adunò in *Magonza* (*V.*) un conciliabolo, e cogli scismatici ed eretici suoi seguaci pretese scomunicare s. Gregorio VII e i cattolici fedeli e doverosamente costanti alla sua *Ubbidienza*, riconoscendo l'antipapa Clemente III. Miseramente Vecilione morì dopo due anni nel suo peccato. I tristi seguaci de'suoi errori per ignominia furono chiamati veceliani e vecelini.

VEDASTO (s.), vescovo d'Arras. Nato, a quanto sembra, nella Francia occidentale, lasciò la patria, e ritirossi nella diocesi di Toul, ove visse alquanto tempo nascosto ed unicamente occupato negli esercizi della penitenza. Il vescovo del luogo, venuto a conoscenza di sua virtù, lo fece ufficiare nella sua chiesa e lo ordinò sacerdote. Dipoi fu deputato a istruire nella religione cristiana Clodoveo I, e apparecchiarlo a ricevere il battesimo. Accompagnando il re a Rheims, ove dovea con gran solennità essere eseguita la ceremonia, rese istantaneamente col segno della croce la vista a un cieco che stava sul ponte dell'Aisne, e questo prodigio giovò assaissimo a rassodare il re nella sua deliberazione, e dispose molti de'cortigiani ad abbracciare la vera fede. S. Remigio, che avea esperimentato il merito di Ve-

dasto, il consagrò vescovo di Arras, affinchè potesse vieppiù adoprarsi a ridestare la fede in un paese, nel quale era quasi estinta. Nell'anno 499 entrando Vedasto nella città d'Arras, guarì un altro cieco e uno zoppo: locchè apparecchiò gli spiriti ed i cuori a ricevere favorevolmente il Vangelo. Nondimeno egli dovette molto affaticare per ammaestrare un popolo rozzo ed ostinatamente ligio alle superstizioni del paganesimo; ma senza disanimarsi giunse colla sua sofferenza, dolcezza e carità a fargli gustare le massime di Gesù Cristo. S. Remigio accrebbe le apostoliche occupazioni del santo vescovo, affidandogli l'anno 510 altresì il reggimento della vasta diocesi di Cambrai. Non si sa più altro di s. Vedasto, se non ch'egli rese la sua chiesa assai fiorente, e soddisfece degnamente a tutti i doveri di buon pastore sino alla morte, che lo rapì il 6 febbraio del 539. Il suo corpo, sotterrato nella cattedrale di Arras, ivi rimase sino al 667, in cui il vescovo s. Auberto, lasciandone colà alcune reliquie, trasportollo solennemente in una cappella che il santo avea edificata in onore di s. Pietro. Trasmutò poi questa cappella in una chiesa che prese il nome di s. Vedasto, e vi gittò le fondamenta di un celebre monastero. Il famoso Alcuino ne scrisse la vita, e compose un ufficio particolare ed una messa in onor suo.

VEDOVA E VEDOVO, *Vidua, Viduus, Uxore viduatus*. Donna alla quale è morto il marito; uomo a cui sia morto la moglie. Dicesi *Vedovanza*, *Vedovità*, *Vedovaggio*, *Vedovatico*, *Viduitas*, lo stato vedovile. Inoltre si dice *Vedovile* e *Vedovatico*, tuttociò che si dà alla vedova per suo mantenimento dall'eredità del marito morto. Se ha portato *Dote*(*V.*) e non ha avuto prole, la *Donna (V.)* la ricupera e di più ha il 4.° vedovile, cioè la 4.ª parte della dote. Su di che variano le disposizioni delle leggi delle nazioni. Così quanto alla qualifica di *Tutore* (*V.*) de' propri figli alle vedove, per la cura de' medesimi pupilli. Il Vermiglioli nel t. 4 delle Lezioni di diritto canonico tratta nella lez. 20: *Della donazione fra marito e moglie*, *e della restituzione della dote dopo il divorzio*, nella quale non si comprendono i donativi dati alla sposa dallo sposo, da' parenti e dagli amici. Per le regine e altre principesse tale assegnamento, stabilito dal marito defunto o dallo stato, dicesi *Dovario*. Anticamente le regine e principesse sovrane vedove avevano per loro dovario o vedovile un principato, una contea, una città, colle rendite che producevano, ed oltre a ciò anche l'assegno di particolari rendite. Le buone vedove amanti della pudicizia e dell'onestà furono onorate da tutte le nazioni, così dagli ebrei, come da'gentili. I romani nello *Sposalizio (V.)* non permettevano che alcuna donna accompagnasse le spose, se non le vedove d'un sol marito, stimandole incorrotte. Stimandosi le seconde nozze indizio d'intemperanza, da'gentili romani, fece dire a Porzia figlia e discepola di Catone: La donna pudica non si marita più d'una volta; e Cornelia vedova di Gracco e figlia di Scipione Africano, ricusò le nozze del re Tolomeo. Valeria vedova di Defouro, rispose a chi la voleva sposare: Suo marito esser morto agli altri, a se vivendo perpetuamente. Nel ricusare altre nozze, diceva altra dama gentile di Roma: I miei primi amori, mio marito se li portò nel sepolcro, ed ivi se li tiene; onde non me ne restano per altri. Narra Plutarco, che le vedove romane quando erano morte, erano sepolte colla corona della pudicizia intessuta di fiori; e come trionfanti della concupiscenza, erano con grande onore portate in pubblico. Afferma Livio, che sebbene le facoltà delle vedove romane erano copiose, essendo soliti i nobili lasciar loro molto denaro, perchè ad essi conservassero l'affetto; per lo stesso motivo, ed acciocchè non passassero a seconde nozze, erano mantenute splendidamente in pro-

porzione del loro stato dal pubblico erario, il quale ereditava le sostanze del marito defunto, e quindi tenute a gùisa d'oracoli delle private famiglie. Ne'secoli cristiani le vedove furono celebrate e onorate con magnifici epiteti: Ancelle de'Martiri, Discepole de'Santi, Gloria del sesso, Ornamento della fede, Fregio della nobiltà, Maestre del timor di Dio, Guida delle maritate, Custodi e sentinelle dell'innocenza delle vergini, Specchio della castità e Trofeo della pudicizia; cioè quelle *quae vere viduae sunt*. Il concilio di *Toledo* del 683 proibì nella *Spagna*, con un canone singolare, alle vedove de're di rimaritarsi a qualunque *Uomo* (*V.*), ed egualmente si vietò a qualsiasi uomo di sposarle, ancorchè fosse re, restando scomunicati se si maritassero. Nel 3.° concilio tenuto a *Saragozza* nel 691, si confermò il riferito canone, cioè che le regine dopo la morte non potessero pigliare altro marito, acciò non si dasse motivo ad alcuno di farsi tiranno; ma che deponendo la veste reale, pigliassero la religiosa e stassero in monastero chiuse fra le monache pel resto della vita. Per le altre nazioni innumerevoli sono gli esempi delle vedove sovrane che ripresero marito, e il più delle volte con divenir quello sovrano. Molti popoli inumani e superstiziosi usarono, e diversi ancora barbaramente lo costumano, come nell'*Indie orientali*, d'uccidere o bruciare la vedova del re defunto e quindi tumularla nella sua *Sepoltura* (*V.*), come in *Tracia* (*V.*); anzi presso alcune nazioni toccava a morire, se osservanti la *Poligamia* (*V.*), e ad essere uccisa quella tra le vedove ch' era stata la più prediletta o la designata dal defunto; ed in altre, tra le vedove stesse vi fu gara per essere preferite nel seguire nella tomba lo sposo. Egualmente fra'popoli barbari e rozzi, fu ed è ancora uso comune e riprovevole, d'uccidere similmente le mogli divenute vedove. Nella terribile rivoluzione che l'Inghilterra guerreggia dell'Indie orientali e sta domando, essendo stato imprigionato il re di Delhi, dal processo contro di lui intrapreso risulta. Che il proclama indirizzato da Khan Bhahador Khan alla difesa del re, nel numero delle querele contro il governo inglese, contenute nel proclama, vi sono queste. 1.° L'autorizzazione data dagl'inglesi negli ultimi tempi, alle vedove di rimaritarsi, ciò che viene condannato dalla religione degl'indiani. 2.° D' avere i medesimi distrutto il rito antico e sagro di Suttee, vale a dire il sagrifizio della vedova che si faceva bruciar viva sulla tomba del suo sposo. Il *Lutto (V.)* poi delle vedove e de'vedovi presso le nazioni, come per altri, è di remota origine, sì pubblico che privato, accompagnato con manifestazione di duolo. Nel citato articolo ragionai di diverse specie, foggie, gradi e durata, sì delle leggi o consuetudini antiche e sì di quelle moderne, colle diverse praticate dimostrazioni e privazioni. Siccome tutti gli eccessi sono biasimevoli e pregiudizievoli alla società, vivamente deplorai l'introdotto abuso che si è fatto nel lutto, con essere stato generalmente convertito in vana ostentazione, e nel sempre rovinoso e immorale *Lusso* (*V.*), con aperta contraddizione allo stato mesto di chi ne fa uso; massime nelle vedove e nelle orfane di padre, la cui condizione socievole e la possibilità dovrebbe forse interdirglielo o almeno limitarlo, con saggia prammatica di provvide leggi, di cui è a lamentarsene la mancanza. In tutte le cose è lodevole la moderazione; non mancano però que'che la praticano, come pure vi è chi ci edifica e muove a prendere affettuosa parte alle care perdite da loro fatte. Trovo nel mirabile libro, *La Fabiola*, del dottissimo cardinal Wiseman. Le antiche vedove romane e primitive cristiane, per denotare lo stato di loro vedovanza usavano un nastro di *Porpora* (*V.*) cucito sulle *Vesti* (*V.*), e chiamato dagli antichi *Segmentum*. Gli abiti erano semplici, di colore dimesso e di poco pregio, senz'al-

con ricamo; non usavano nessun gioiello o prezioso ornamento di quelli onde il mondo muliebre romano era sì ghiotto. Il solo oggetto da taluna usato, e che avea qualche sembianza di ornato, era una sottile catenella d'oro, che le circondava il collo, dalla quale pendeva alcuna cosa (forse il ritratto del pianto marito, ma la madre che l'eminente scrittore dà a s. Pancrazio, vi teneva racchiuso del sangue di s. Quintino, che dice suo padre) amorosamente nascosta sotto il lembo superiore della sua vesta. I capelli intrecciati con argento, erano lasciati scoperti e non disciplinati per verun artifizio. Già narrai altrove, che per segno di acerbo e profondo dolore, massime appena morto il marito, le vedove romane sparsero i *Capelli* di *Cenere* (*V.*), costume familiare alla nazione ebrea, passato poi agli egizi e a' greci, e da questi a' romani. Le donne incedevano col capo scoperto in tempo di lutto, mentre per legge tutte e sempre dovevano cuoprirsi il capo col velo. In tempo di lutto, si adottò l'opposto del costume ordinario. Tuttavolta quanto al velo, dice Varrone, *De vit. pop. Rom.* lib. 1, che le donne, *Mulieres*, deposte le vesti morbide e pompose, si ricoprivano con quella veste o velo detto *Ricinium* o *Recinium*, senza dirne il colore. Scrisse Isidoro, *Orig.* lib. 1, cap. 25: *Ricinium Matronarum operimentum quod cooperto capite, et scapulam a dextro latere in laevum humerum mittitur, cujus dimidia pars retro eficitur, quod vulgo Marvortem dicunt quasi Martem.* Lo stesso Isidoro, lib. 19, cap. 31, e Servio *ad* 1 *Aen.* n.° 69, chiamano *Segmenti* que' pezzi di panno o fascie, che prima si cucivano per adornare dal collo le vesti, particolarmente delle donne, e poscia s'introdussero quegli ornamenti non più cuciti e fissi alla veste, ma staccati e da applicarsi da per se a' collari di tal sorta. Rileva Buonarroti nell'*Osservazioni sui vasi antichi di vetro*, p. 157, che il nome di *Segmento* fu proprio di quelle striscie di panno *Laticlavo* (*V.*) o *Clavo*, colle quali adornavano e orlavano le vesti; ed il chiamare gli uni e le altre nell'istessa guisa, sarà facilmente venuto dalla somiglianza delle striscie, colle quali guarnivano le *Tuniche* in ogni luogo, e si comprendevano sotto il nome generico di *Segmenti*. Nel *Hierolexicon* del Magri si legge: *Segmentatus, dicitur de veste variegata, et de homine ejusmodi vestimentis induto. Segmentata ei circumferebantur pulvinaria.* Altrettanto leggo nel Du Cange, *Glossarium Latinitatis*, con altre testimonianze, che fu interpretato il *Segmentum* per *Fasciolas quae extremis vestium oris assuuntur*, in francese *franges*. In tal senso usato fu il vocabolo anco parlandosi delle vesti ecclesiastiche: *Vestitu fimbriato, clavis sericis, phrygiisque aut Segmentis ornato* (clerici) *ne utantur; sed Segmenta rasi serici aut tafetani, quae duorum aut trium digitorum latitudinem non excedant, in extremitate pallii seu mantelli gestare poterunt. Segmentatus Episcopi cum sui archidiaconis paratis, crucibus et textis Evangelicis... Synodum celebraturus... progreditur.* Ii, vestibus Pontificiis (quae *Sagmentatae* erant) indutus. Allusit ad illud Juvenalis, lib. 1, *Sat.* 2 de Veste Gracchi: *Segmenta, et longos habitus, et flammea sumit.* Il *Dizionario storico-mitologico* al vocabolo *Segmentum* lo definisce. Ricamo degli abiti fatto d'altra stoffa, che in Roma serviva per far distinguere i patrizi, e Valerio Massimo l'indica chiaramente con queste parole: *Permisit quoque his purpurea veste, et aureis uti Segmentis.* Servio parla di queste liste poste all'alto della tunica intorno al collo e non già d'una collana, come l'intesero alcuni filologi, dicendo: *Monile ornamentum gutturis, quod et Segmentum dicunt.* Altrettanto riprodusse il Bazzarini al vocabolo *Segmento*, del *Dizionario Enciclopedico*. Per conservare le sostanze nella medesima famiglia, e perpetuare il nome de' defunti in *Israele*, la legge confermò l'uso, ch'eravi già presso gli *Ebrei*, di sposare

una donna, il cui marito era morto senza figli, dal fratello di esso, ed in di lui mancanza dal suo più prossimo parente; ciò ch'era proibito in qualunque altro caso, almeno quanto al cognato. Era la legge degli ebrei chiamata Levirat, che obbligava colui il di cui fratello era morto senza figli, a sposar la vedova del fratello per procurarle de'figli che facessero rivivere il suo nome. Dice il Deuteronomio 25, 5: *Quando due fratelli staranno insieme, e uno di essi sarà morto senza figli, la moglie del defunto non si mariterà ad un estraneo; ma la prenderà l'altro fratello, il quale darà discendenza al fratello morto.* Queste parole sembra che restringano la legge in modo, ch'essa non dovesse aver luogo, se non tra fratelli abitanti nella stessa casa col padre loro: con tuttociò l'uso la estese, mancando i fratelli, a tutti i parenti anche remoti, purchè abitassero nella Giudea ed avessero comune l'eredità. Le ragioni di questa legge furono la conservazione delle famiglie, e la distinzione delle stesse famiglie e delle *Tribù;* ed anche delle possessioni, distinzioni d'importanza presso gli ebrei, ed aggiungasi ancora il sovvenimento della vedova. Questa legge è una eccezione di quella del Levitico 18, 16. Dopo la cattività di Babilonia, confuse l'eredità, non ebbe più luogo questa legge. Se il maggiore de'fratelli del defunto fosse stato ammogliato, gli ebrei dicono, ch'egli poteva prendere o non prendere la vedova; onde facevasi luogo al fratello o parente che veniva in appresso. Se il fratello ricusava, la vedova cognata lo citava alle porte della città, gli levava la *Scarpa* (*V.*) dal piede, gli sputava nel volto e gli diceva: *Così sarà trattato colui che ricusa di edificar la casa di suo fratello in Israele.* La vedovanza, come la sterilità, era una specie d'obbrobrio in Israele: così ne parla Isaia. E' però certo che lodavasi una vedova, la quale, per principio di rispetto, affetto ed amicizia pel marito defunto conservava lo stato vedovile. Se ne vede un esempio in Giuditta. Era un disonore per un uomo il non essere pianto dalla sua vedova, il non ricevere cioè gli onori della sepoltura, di cui i pianti e le lodi della vedova formavano la parte principale. Le vedove del re conservavano lo stato vedovile. Adonia fu punito di morte per aver chiesto in matrimonio Abigail di Sunam, ch'era stata sposa di Davide, sebbene quel principe non avesse consumato il suo matrimonio con essa, già moglie del defunto Nabal. Le femmine non ereditavano che in difetto de'maschi. Iddio raccomanda soventemente al suo popolo d'aver gran cura di sollevare le vedove. Gesù Cristo onorò lo stato vedovile, operando cose meravigliose in persona d'alcune vedove, da esso consolate e liberate da varie infermità, delle quali nel lib. *De viduis* con nobilissima eloquenza parlò s. Ambrogio, dicendo: *Agrum hunc Ecclesiae fertilem cerno, nunc integritatis flore vernantem; nunc viduitatis gravitate pollentem, nunc etiam conjugii fructibus redundantem, nam etsi diversi, unius tamen agri fructus sunt; nec tanta hortorum lilia, quantae aristae segetum, messium spicae, compluriumque spatia camporum recipiendis aptantur seminibus, quam redditis novales fructibus feriantur. Bona ergo viduitas, quae toties Apostolico judicio praedicatur. Haec enim Magistratu Fidei, magistra est castitatis.* Specchio di virtù alle sante vedove fu s. *Anna* (*V.*), invocata dalle vedove a mediatrice presso la sua ss. Figlia Maria consolatrice degli afflitti. La parola di s. Paolo, *onorare*, parlando delle vedove nell' *Epist.* a Timoteo, significa non solo rispettare, rendere onore, ma anche assistere, sovvenire. Il p. Mamachi, *De'costumi de'primitivi cristiani*, t. 3, p. 44, racconta la loro particolare cura verso le vedove e come le sovvenivano, essendo pieni di carità verso Dio e il prossimo (*proximus*, che si dice di ciascun uomo relativamente all'altro, la carità e amore e misericordia

verso il quale, i moderni dichiarano col parolone di filantropia), facilmente avevano compassione degli afflitti, e quell'opere di pietà per loro esercitavano, onde potesse comprendersi quanto fossero non solamente misericordiosi, ma eziando distaccati dalle cose di questo mondo. Or siccome ordinariamente avviene, che le vedove e i pupilli abbiano bisogno d'essere soccorsi, perciò fino dagli stessi principii del cristianesimo una delle principali disposizioni, che furono fatte da'nostri maggiori, fu il prendersi la cura con grave loro dispendio di provvedere a' bisogni e a'comodi di quelle persone, che non avendo chi loro somministrasse il necessario sostentamento, si ritrovavano in una quasi estrema miseria. Per la qual cosa furono destinati da'ss. Apostoli a quest'impiego alcuni, i quali come racconta s. Luca negli *Atti Apostolici*, si erano convertiti dal giudaismo; e poichè poco dopo gli altri, che provenivano da'proseliti, non ne furono affatto contenti, onde si lamentarono dicendo, che coloro essendo giudei, non soccorrevano le vedove greche, com'erano soliti d'aiutar le giudee, gli Apostoli avendo pensato non esser ella convenevole cosa, che abbandonata la predicazione della divina parola, da per se stessi attendessero col tesoro della Chiesa ossia della *Rendita ecclesiastica* (*V.*) proveniente dall'*Offerte* e *Oblazioni (V.)* de'fedeli, a provveder le famiglie, e specialmente i *Poveri (V.)*, e le vedove, le quali aveano bisogno di particolare assistenza, scelsero quanto più presto poterono i sette *Diaconi* (*V.*) ripieni dello Spirito Santo, e ne diedero loro l'incombenza, affinchè tolte le parzialità, godessero i fedeli una perfetta pace. Noterò, che le donne poi preposte col nome di *diaconesse* a fare all'altre donne come da madri e da maestre, distribuirono pure le vivande alle tavole comuni, che si usarono nella primitiva Chiesa, secondo l'esposizione di quelli, che vogliono che gli ebrei nati in Grecia si querelassero perchè nel ministero quotidiano non si tenesse conto delle vedove loro, *Atti* 6, 1, *eo quod* despicerentur *in ministerio quotidiano viduae eorum;* cioè che non fossero adoperate in questa soprintendenza le loro vedove, com'erano adoperate quelle degli ebrei nati in Giudea, le quali godevano in questo onorevolezza, ed esercitavano quest'uffizio colle donne, sebbene l'essere disprezzate *in ministerio*, può fare altro senso, come fossero adoperate in più vili e faticosi uffizi, ovvero che fossero più scarsamente provvedute di quello che aveano bisogno. Nè solamente in Gerusalemme ne' primi tempi della Chiesa, ma nelle città ancora non molto lontane da quella metropoli, dov'era stata predicata la nostra s. Religione, singolari furono gli esempi di carità e di misericordia verso le povere vedove. Imperciocchè riferisce negli *Atti* s. Luca, ch'essendo giunto s. Pietro a Lidda, e avendo ciò inteso i fedeli, i quali abitavano in Joppe, spedirono subito due uomini, affinchè lo pregassero, che colla maggior celerità, che avesse potuto, fosse venuto a ritrovarli, poichè era loro necessaria la sua presenza. Non tardò egli punto di secondare le loro brame, onde portossi in compagnia de' due messi a Joppe, e fattosi condurre al cenacolo trovò molte vedove, le quali amaramente piangendo intorno al cadavere la morte d' una donna cristiana chiamata Dorca, e in altro linguaggio Tabita, la qual donna essendo ricca, era solita di rivestirle e di soccorrerle, pregavano, che ottenesse colle sue orazioni da Dio, ch'ella tornasse a vivere. Fec'egli pertanto uscir tutti dal cenacolo, e piegate le ginocchia orò, e dipoi rivoltosi al corpo morto di detta benefattrice, disse: *Tabita levati.* A queste voci, aprì ella immantinente gli occhi, e avendo veduto il s. Apostolo, si pose subito a sedere, e finalmente rizzatasi coll'aiuto di lui, fu restituita viva alle fedeli e grate vedove, che ne aveano sospirato il risorgimento. Per que-

sto strepitoso miracolo, molti si convertirono al cristianesimo. Era frattanto così impressa nelle menti de'primitivi cristiani la massima d'essere misericordiosi verso le vedove stesse e i pupilli loro figli, che s. Giacomo apostolo nella sua cattolica epistola scrisse: *La pura e immacolata Religione appresso Dio e Padre è questa. Visitare i pupilli e le vedove nelle loro tribolazioni, e custodirsi immacolato da questo secolo.* Il martire s. Ignazio nella lettera a s. Policarpo osserva, che non debbono esser neglette le vedove, e che dopo Dio il vescovo deve prender la cura loro. Essendo adunque stata così patente e manifesta la carità de' nostri maggiori verso le vedove e i pupilli, non è da meravigliare se i gentili medesimi ne rimanevano persuasi, ma poichè erano accecati, il tutto traevano in mala parte, ed empiamente questa virtù calunniavano e deridevano. Per cui Luciano di Samosata nel suo dialogo, *Della morte del pellegrino*, attesta che di buon'ora i pupilli, le vecchiarelle e le vedove concorrevano alla carcere, affinchè venendo i fedeli a visitare l'imprigionato *Confessore* di Gesù Cristo, potessero essere dalla loro carità al solito provvedute. Ma s. Giustino martire, il quale ben sapeva qual fosse la sorgente della compassione e della misericordia de' cristiani verso i poveri, e specialmente verso coloro ch' essendo seguaci del Redentore, non aveano chi loro procacciasse il necessario sostentamento, nella sua 1.ª *Apologia*, così scrisse agl'imperatori Antonino Pio e Marc' Aurelio. *I fedeli i quali abbondano di facoltà, e vogliono, secondo ciò che loro pare convenevole, danno quel che vogliono al presidente della Chiesa, e ciò che si raccoglie suol essere speso per le vedove, per gli orfani, per gl'infermi, e per gli altri i quali hanno bisogno d'essere sovvenuti, come pe' carcerati, pe' pellegrini* ec. Non altrimenti nello stesso II secolo della Chiesa scrive Tertulliano nel suo celebre *Apologetico*, mentre apertamente confessa, che da'fedeli era somministrato il bisognevole a'fanciulli e alle fanciulle, delle quali erano morti i genitori, e le sostanze erano molto ristrette. Nè scemò già molto coll'andar de'tempi la misericordia de'nostri antichi cristiani verso i poveri, e specialmente verso le vedove, i pupilli e i pellegrini, trovandosi nelle lettere di Giuliano l'Apostata, che per atterrare la religione cristiana stimava egli esser necessario, che fossero i cristiani in ciò imitati da'gentili, affinchè le nostre operazioni buone non facessero loro ombra, e non si accrescessero il numero de'seguaci del Salvatore. Se grandi erano gli effetti della carità de'primitivi cristiani verso i pupilli e le vedove in generale, non può negarsi, che alquanto maggiori furono verso i figli e le mogli de'ss. *Martiri;* la qual cosa consta da'loro atti, e dalla storia ecclesiastica, insieme alla diligenza che ponevano in servirli e soccorrerli, trovandosi in carcere per aver confessato Gesù Cristo, molti de'quali perirono nelle medesime prigioni. Racconta Novaes nella *Storia de' Pontefici*, che in Roma Papa s. Evaristo del 112 ordinò per la Chiesa romana 7 diaconi, e fra gli uffizi che loro assegnò vi fu quello, che con parte delle rendite della Chiesa aiutassero i poveri, i pupilli e le vedove. Leggo nella *Fabiola* del cardinal Wiseman, che s. *Giustino*, martirizzato nel 167, mentre dimorava ne'*Bagni* o *Terme* (*V.*) di Timoteo e di Novato, ne'quali si eressero le *Chiese di s. Prassede* e *di s. Pudenziana*, risiedendo presso questa il Papa, ed ora suo titolo cardinalizio, vide il vescovo de'romani, ossia il sommo Pontefice, che pigliava cura degli orfanelli e delle vedove, e che soccorreva i malati, gl'indigenti, i carcerati, e gli stranieri raccomandati quali ospiti; provvedeva quanti erano in bisogno. Indi Papa s. Fabiano del 238, divisa Roma in 7 regioni ecclesiastiche, ad ognuna pose un diacono, perciò chiamati regionari, e per la casa loro assegnata ebbero origine le *Diaconie cardi-*

nalizie di Roma (V.), come per tal divisione derivarono pure i *Titoli Cardinalizi di Roma* (*V.*) assegnati a'preti. Presto le diaconie divennero *Ospizi* e *Ospedali* pe'poveri, vedove e pupilli, a' quali ivi ricettati, alimentati e curati, non che forniti dell'occorrente vestiario, i diaconi prestavano i loro aiuti e soccorsi, in ciò aiutati da' *Suddiaconi (V.)*. Nel successivo pontificato di s. Cornelio del 254, narra l'annalista Rinaldi, malgrado le *Persecuzioni della Chiesa*, questa abbondantemente sostentava, oltre il clero, 1500 tra vedove, pupilli, poveri e infermi: tra le vedove non poche erano presbiteresse, diaconesse e suddiaconesse. Ne' primi secoli della Chiesa numerose erano le vedove, perchè gli antichi cristiani poco amavano contrarre con esse il *Matrimonio* (*V.*), il che si ricava da Tertulliano ne' libri indirizzati *Alla Moglie* sua, ed in quello della *Monogamia*, che contiene in tal materia dell'errore e dell'eccesso; e si deduce parimente da'canoni antichi fatti in disfavore, non solo de'*Bigami* (*V.*), ma ancora di coloro, che con vedove aveano contratto il matrimonio, i quali proibiscono a tali persone, che non sieno promosse agli *Ordini* ecclesiastici, di che ragionerò poi. Solo qui dirò, che i canoni ridussero all'ultimo grado i *Chierici*, a' quali ne'primi secoli era permesso il matrimonio, se sposavano una vedova. Nel concilio tenuto in Roma da Papa s. Silvestro I nel 324 presso le *Terme di Traiano*, alla presenza di Costantino I imperatore e di sua madre s. Elena, statuì che una quarta parte delle rendite della Chiesa fosse adoperata a beneficio de'poveri, vedove, pupilli e infermi. La carità de' Papi fu incessante per le vedove, i pupilli e altri bisognosi, e negli antichi tempi si distinsero; s. Gregorio I del 590; s. Paolo I del 757, il quale indusse Desiderio re de'longobardi a restituire gli usurpati *Patrimoni della Chiesa romana* (*V.*), co' quali si alimentavano le vedove, gli orfani e altri poveri; Sergio II dell'844 gran protettore delle vedove, e consolatore de' bisognosi; Benedetto III dell'855 fu liberalissimo colle vedove, co' pupilli, cogl' infermi e altri poverelli, e di tutti insigne protettore. In ogni tempo con zelo i Papi e i concilii condannarono gl' ipocriti eretici corruttori delle vedove. Sino da'primitivi tempi della Chiesa molte pie vedove d' un solo marito e altre donne divote, chiamate anco vecchie vedove, che per la gravità de'loro costumi si dedicarono al suo servizio, sotto gli ordini de' vescovi e degli altri superiori ecclesiastici, sì per rapporto alla cura delle donne inferme, come l'odierne esemplari *Sorelle ospedaliere (V.)*, sì per l'aiuto dell'amministrazione del *Battesimo* per immersione delle donne, dopo averle istruite, nell' amministrazione della *Confermazione*, in quella pure dell' *Unzione estrema*, e divenute cadaveri ne lavavano, ungevano e vestivano il corpo e aveano cura della sepoltura, e sì per altri uffizi e particolarmente per istruire le altre vedove all'osservanza delle costituzioni apostoliche; facevano da maestre. S. Paolo nell'*Epist.* a Timoteo indica le qualità che doveano avere tali sorte di vedove, appellate col generico nome di *Diaconesse* (*V.*) e *Ministrae*, le quali si traevano dal detto ceto e di 60 anni per essere meritamente collocate in quel grado. Abbiamo dal concilio di Laodicea del IV secolo, le vedove vecchie per rispetto all'età chiamate diaconesse, senza effettivamente esserlo. Siccome tra tali vedove eranvi molte esemplari donne, che di pieno consenso co'loro mariti, eransi separate, essendosi essi dedicati al chiericato e perciò divenuti vescovi, preti, diaconi, suddiaconi, le loro mogli si denominarono *Vescovesse*, *Presbitere* o *Presbiteresse*, *Diaconesse*, *Suddiaconesse* (*V.*). Sotto pena di scomunica, non potevano celebrare altro *Sposalizio* (*V.*), neppure dopo la morte de' rispettivi mariti. Ne' citati articoli narrai tutti gli uffizi da loro esercitati. Altre di tali donne entravano ne' monasteri e si

rendevano *Religiose* (*V.*). Le diaconesse custodivano le *Porte di Chiese (V.)* per dove entravano le donne, e l'introducevano nel matroneo o luogo separato dagli uomini, anco con cortine, i drappi delle quali si dissero anche *Veli* (*V.*), esse vegliando che vi stassero con divozione; la *Chiesa di s. Agnese fuori delle mura di Roma*, conserva l'idea dell'ingresso e della stazione separata delle donne dagli uomini nelle tribune; dagli antichi steccati di separazione alcuni deducono l'origine delle navi laterali. Inoltre le diaconesse, le presbitere, ec. esercitavano alcuni uffizi alquanto simili a quelli de'diaconi, servendo alle donne in ciò che i diaconi ed anco i preti e i vescovi non potevano fare per decenza e onestà; facendo sempre voto di *Celibato (V.)* e castità perpetua, allorchè come le presbitere erano in un certo modo quasi ordinate e consagrate dal Papa e da'vescovi coll' imposizione delle *Mani*, e la recita d'alcune preci, a seconda delle prescrizioni di s. Bartolomeo apostolo, che narrai ne'luoghi ricordati: era una specie di benedizione che ad esse e alle presbitere davano nel ricevere la loro professione in quella parte della *Chiesa* o *Tempio* detta *segretario minore*, del quale riparlai nel vol. LX, p. 157, senza che in dette donne restasse impresso carattere alcuno sagro, di cui sono incapaci, perciò nel tempio rimanevano nel solito luogo laicale, e fra le persone secolari le annoverò il concilio Niceno nel 325. Per ammetterle alla professione occorreva la scelta del vescovo e il consenso del clero, dopo una diligente disamina di loro vita e costumi. Nel Pontificale romano antico, come afferma Piazza nel *Cherosilogio*, si tratta della benedizione della vedova professa, nella quale prendeva il *Velo;* nel quale articolo parlai delle varie sorte di veli che si dierono e si danno tuttora alle donne dedicate al divino servizio, dicendosi anticamente velo di continenza e d' osservanza quello delle vedove e donne separate da' loro mariti, che facevano professione religiosa. Che nella Spagna ancora fossero vedove consagrate a Dio, senza entrare in monastero, e chiamate *Sanctimoniales*, lo dissi nel vol. LXXVI, p. 269. Il p. Chardon, t. 3, lib. 3, cap. 12, riporta l' orazione che recitava il vescovo nell'imposizione delle mani e benedizione delle diaconesse, durante la messa propria di questa funzione, dopo il graduale; poneva loro la stola al collo, dava loro l'anello e un monile in forma di corona sul capo. Nella chiesa greca si poneva al collo delle diaconesse la stola, si facevano comunicare all'altare, e si dava loro in mano il calice col Sangue del Signore. Il Renaudot, *Liturgiarum Orientalium*, tratta nel t. 2, p. 124: *Diaconissarum Officium in distribuenda foeminis Communione*. Quindi la Chiesa affidava a queste vedove, fra le quali eranvi anche delle *Vergini* (*V.*) di senno e almeno di 40 anni, o de'pietosi uffizi per supplire a'diaconi, o le destinava ad alcuni incarichi in servizio del sagro tempio. In tempo delle persecuzioni le diaconesse e altre simili donne, per non ingerire sospetto ne'pagani, eseguivano le commissioni de' vescovi e de' curati, colle donne ritirate, animandole alla costanza nella fede e sovvenendo le bisognose, massime le vedove, l'orfane e l'inferme; procuravano eziandio i necessari soccorsi a'confessori di Cristo, nascosti o prigioni, recando loro i consigli e i conforti de'vescovi. Siffatte donne resero importanti servigi a'vescovi, a'preti, a'diaconi e a'suddiaconi; e per essi dispensavano a quelle del loro sesso le limosine e offerte de'fedeli, precipuamente se vedove e orfane, vigilando sui loro costumi con entrare liberamente nelle loro case e prendere minuta cognizione del tenore di loro vita. In questo e altro le somigliano, se zelanti, le nostre deputate della commissione de' *Sussidii*, le laicali *Sorelle* della carità e simili. A' tempi di s. Agostino le diaconesse portavano abiti differenti dalle donne secola-

ri, e però il santo nell' *Epist.* 199 riprese Eodicea, che senza licenza del marito avea deposta la veste laica, e andava vestita di nero. Ne' monasteri le diaconesse, le presbitere, ec., portavano abito distinto e aveano podestà di dar principio alle *Ore canoniche.* Senza essere propriamente diaconesse, presbitere ec., le pie vedove e vecchie talvolta furono altresì appellate con tali denominazioni. Le diaconesse durarono più lungamente nella Chiesa greca, che nella latina. Notai nel vol. XIX, p. 272, non più esistere nella chiesa di Milano le diaconesse, come asserì Magri; esservi bensì la scuola di s. Ambrogio composta di 10 vecchioni, e di 10 vecchione scelte fra le povere e oneste femmine celibi attempate, le quali nelle messe festive e solenni fanno l' uffizio di *Oblazionario* (*V.*) nella metropolitana, offrendo il pane pel sagrifizio, mentre il vino si offre da' vecchioni (il p. Menochio osserva che il rito ambrosiano partecipando alquanto del greco, le vecchione figurano l' antiche diaconesse, ed i vecchioni gli anziani del popolo). Dell' *Uffiziatura ambrosiana* riparlai in quest' articolo, in uno a' *decumani*, preti del clero milanese, appellati ancora *frati decumano-canonici.* Qui aggiungerò che oltre al ceto de' decumani, esisteva nella chiesa milanese, verso la fine del secolo X o nel principio dell'XI, un altro ceto, e questo di femmine, le quali sebbene non fossero chiamate *decumane* o *decumanesse*, nondimeno all'istituto e al genere di vita de' decumani non poco accostavansi. Quelle femmine erano distinte col nome di *Scrittane, scriptanes*, e probabilmente erano le stesse, che in alcune vetuste memorie *monache* vengono denominate. Esse intervenivano nella basilica di s. Ambrogio di Milano all'esequie e agli anniversari de' defunti, partecipavano d' alcune distribuzioni, e possedevano altresì in comune alcuni fondi. Queste scrittane erano divise in maggiori e minori; pare che maggiori fossero quelle donne vedove, le quali secondo il costume di detti tempi vestivano l'abito religioso; e le minori quelle donne che non eransi mai legate in matrimonio, dimorando collo stesso abito religioso nelle proprie case, come le vedove. Quantunque le scrittane soggiornassero privatamente tra le domestiche pareti, pure formavano tra loro un ceto assai numeroso. Dall' essere state descritte e registrate in 5 brevi o cataloghi, trassero verosimilmente la denominazione di *scriptanes.* Tale ruolo serbavasi presso un ecclesiastico, distinto col titolo di *maestro*, titolo che denota superiorità su di esse; ed a lui spettava l'amministrazione e la stipulazione de' contratti. Oltre la riferita ingerenza delle scrittane nella basilica di s. Ambrogio di Milano, non è improbabile il credere che il loro uffizio somigliasse a quello in cui erano una volta impiegate le diaconesse, le quali al dire di Attone vescovo di Vercelli (sono due di tal nome, uno fiorito nel 697 e l'altro nel 924), menavano una vita religiosa e casta, impiegate nel preparare l'oblazioni da consegnarsi a' sacerdoti, nel custodire le porte delle chiese e nel tenere terso il pavimento. La monaca difatti ch' era nel ruolo della numerosa famiglia dell'arcivescovo di Milano, nel secolo XIII, dovea scopar la chiesa. Quelle monache nondimeno, le quali in Milano dimoravano presso il battistero di s. Stefano alle fonti, un altro più nobile impiego aveano, di assistere e di servire per la maggior decenza nell'amministrazione del battesimo alle femmine, a cui in tale fonte era privativamente conferito, come nell'altro di s. Giovanni privativamente a' maschi. Che ne' *Battisteri* vi fossero *Veli* per coprire le donne nell' immersione, lo notai nell' ultimo articolo. Anticamente alcune donne chiamate *Sott' Introdotte* (*V.*), fra le quali eranvi delle vedove, gli ecclesiastici mantenevano nelle loro case, sia per carità e sia per aver cura de' loro domestici affari, equivalenti alle odierne go-

vernanti. A togliere i sospetti, nel 325 le proibì il concilio di Nicea I, tranne le madri, sorelle, zie e altre parenti. Già le aveano vietate i concilii di Cartagine e di Elvira, e poscia proibironle parecchi altri concilii. Ora passo a parlare d'alcune sante vedove celebri ne'fasti della Chiesa di Dio.

Leggo nel p. Ruinart, *Atti sinceri de' primi martiri*, t. 2, p. 438, di quelli di s. *Teonilla (V.)*, che in Egea il presidente della Cilicia Lisia la fece condurre al suo tribunale come cristiana e l'interrogò: Hai tu marito, oppur sei vedova? Teonilla rispose: Sono 23 anni, da che sono vedova, e sono rimasta sino al giorno d'oggi in questo stato per amor del mio Dio; e da che conobbi il vero Dio, e mi ritirai dall'empio culto degl' idoli, io ho vivuto in continui digiuni, vigilie e orazioni. Lisia soggiunse: Con acuto rasoio radetele il capo (l'esser calva era per una donna cosa d'estrema vergogna, e s. Paolo ne tratta nella sua 1.ª *Epist.* a'corinti; perciò fu una delle più grandi ingiurie e sensibilissime, che potesse la santa ricevere), acciocchè resti così svergognata per sempre, e cingetela con roveri spinosi, e distendetela supina, e legatela per le mani e pe' piedi a 4 pali, e con una grossa lista di cuoio flagellatela senza modo e misura, e nelle spalle, e in tutta la persona. Mettetele ancora sopra del ventre carboni accesi, e muoia così. Fatto tutto questo, Eulalio uno de' ministri criminali, e Archelao carnefice, dissero a Lisia: Teonilla già è morta. Lisia disse: Mettete entro un sacco il corpo di lei, legatelo strettamente e gittatelo nel mare. Subito venne eseguito. Osserva il Luchini traduttore e annotatore del Ruinart, che si è sempre permesso nella Chiesa il passare alle seconde nozze, ma sempre si sono riguardate quasi come vergini quelle, che dopo il matrimonio disciolto per la morte dello sposo (o per reciproco consenso per vocazione ecclesiastica e religiosa) vollero dipoi vivere celibi per onore di Gesù Cristo; massimamente se erano rimaste vedove nella gioventù, come par certo che fosse avvenuto a s. Teonilla, la quale per quanto può congetturarsi, non era ancora vecchia, ed era vedova da 23 anni. Quelle vedove però, che erano di somma edificazione alla Chiesa, e ch'erano onorate assai, erano quelle che osservavano la disciplina loro prescritta da s. Paolo nella ricordata *Epist.* a Timoteo, cap. 5 *a*, v. 3. Quivi s. Paolo comanda, che quelle giovani vedove, alle quali non dia l'animo di starsi ritirate in casa, di mortificarsi continuamente, di far molta orazione, e di attendere indefessamente al governo donnesco della casa, e all'esercizio costante dell'opere della misericordia cristiana; e invece piace loro d'andare attorno, il ciarlare, il dire e l'ascoltare le novelle del paese, e il vivere in delicatezze e in comodi eccedenti; lo stesso s. Paolo comanda, che queste vedove passino sbrigatamente alle seconde nozze. *Volo juniores nubere, filios procreare, matresfamilias esse, nullam occasionem dare adversario maledicti gratia.* S. Teonilla fu una delle rare vedove della prima maniera, e simile a s. *Felicita (V.)* dama romana. Di questa è scritto ne'suoi atti: *Die, noctuque orationibus vacans, magnam de se aedificationem castis mentibus dabat.* E s. Teonilla disse di se: *In hodiernum die XXIII annos habeo, ex quo sum vidua; et propter Deum meum sic mansi jejunans, et pervigilans in orationibus.* Molte furono ne' primi secoli cristiani le vedove che anteposero lo stato loro al matrimoniale, e grandemente furono onorate e rispettate. Nella citata *Epist.* di s. Paolo a' corinti è fatta menzione de' 3 stati matrimoniale, verginale e vedovile, e senz'alcuna difficoltà antepone i due secondi al primo. Rileva Rinaldi, che pegli ammaestramenti di s. Paolo, l' impudica Corinto divenne scuola d'onestà e di pudicizia; i quali insegnamenti si diffusero nell' altre chiese della cristianità, cominciando subito i collegi del-

le sante vergini e vedove, chiamati poi *Monasteri*. Di queste cose fa piena fede s. Ignazio, il quale reggeva in que' tempi con s. Evodio successore di s. Pietro la chiesa d'Antiochia, e scrisse a' filippensi: *Saluto Collegium virginum, et coetum viduarum*. Scrivendo indi a que' di Tarso, parlando delle vergini e delle vedove disse: *Quae in virginitate degunt, in pretio habete, velut Christi sacerdotes, viduas in pudicitia permanentes, ut altare Dei*. Altrove scrisse s. Ignazio agli antiocheni: *Saluto custodes sacrorum vestibulorum diaconissas*, parlando delle vergini e delle vedove, le quali sciolte dal vincolo e dalle obbligazioni matrimoniali, hanno più agio e comodità d'attendere all'orazione e agli altri atti di religione, seguendo l'insegnamento dell'Apostolo, che consiglia le vedove, *ut instent obsecrationibus, et orationibus nocte ac die*. Scrisse inoltre s. Ignazio, che le vedove osservatrici della castità e della continenza si debbono rispettare e onorare a guisa dell'altare di Dio, cioè come cosa dedicata e consagrata a Dio, per ragione del voto di castità che molte di esse facevano, dopo ch' erano sciolte dal legame del matrimonio. In alcune chiese, massimamente della Soria e dell'Egitto, il velo verginale pel capo era dato tanto alle vergini quanto alle vedove che si dedicavano a Dio, e le une e le altre si tagliavano i capelli, come riferisce s. Girolamo nell'*Epist.* 48; e non per imitare le *Vestali (V.)* vergini pagane de' romani, ma pel mistero che essendo loro dati i capelli in segno di soggezione, le sposate con Cristo, poste in libertà, non sono più agli uomini obbligate. E qui noterò, che alle romane sacerdotesse flaminì, mogli di sacerdoti flamini, era interdetto il *Divorzio (V.)*, e divenute vedove cessava il loro sacerdozio. S. Girolamo nell'*Apologia* de' suoi libri contro Gioviniano, pare che pel 1.° applicò alle vergini il frutto centesimo, per dar luogo alle vedove il sessagesimo, ed in quello del trigesimo alle maritate, cioè i diversi gradi di merito proprio de' 3 stati delle donne. Stupivano i pagani della vedovanza osservata dalle donne cristiane. Nel vol. LXXXIV, p. 80, narrai che la celebre s. *Galla (V.)* della nobilissima romana famiglia Anicia, primo ceppo della nobiltà romana che ricevesse il battesimo, secondo Piazza, per restare vedova non curò che gli crescesse la barba, preferendo di piacere allo Sposo celeste. Essa è diversa dall'altra vedova s. Galla, di cui parla s. Agostino: s. Fulgenzio vescovo di Ruspa le indirizzò la lettera, *De consolatione super morte mariti, et de statu viduarum*, che può leggersi tradotta nel *Cherosilogio* del Piazza. E s. Gregorio I scrisse del suo felicissimo transito. Apprendo da Rinaldi, che l'imperatore Valentiniano I nel 370 colla legge *De Censibus*, dichiarò esenti da quello della plebe, le monache, le vedove, i pupilli. Narra il citato Piazza, che dal codice Teodosiano e di Giustiniano I, e dal testo canonico, si fa menzione de' privilegi concessi specialmente alle vedove, tra' quali quelli che hanno l'elezione del foro in qualsivoglia causa; partecipano della nobiltà, della dignità, degli onori e della sepoltura del marito, quando non passino alle seconde nozze, e vivano castamente. Anzi godono de' privilegi non solo personali, ma della famiglia e de' figli, chiamandosi la vedova onesta, *Immagine viva del marito morto;* essendo perciò compresa nello statuto dello stato matrimoniale, eziandio del domicilio del marito, oltre i propri privilegi dello stato vedovile. Nel *Tribunale (V.)* de' *Placiti*, si preferiva il disbrigo delle cause de' poveri, vedove e orfani, dovendo il *Conte* provvedere alla mancanza del difensore loro. Quelle si dicono esser veramente vedove, che sono abbandonate d'ogni umano sussidio, che non hanno figli o fratelli e altri parenti provvisti di beni di fortuna e di carità per sovvenirle; queste vuole s. Paolo che siano onorate doppiamente, cioè con quell' onore che consiste in una certa riverenza este-

riore, e quello che si stende a porgere loro aiuto, per sollevarle dalle necessità nelle quali si trovano. Dice s. Girolamo sul cap. 13 di s. Matteo: *Honor in scriptura, non tam in salutationibus deferendis, quam in eleemosynis ac munerum oblatione sentitur.* Questa seconda sorte d' onore si fece alle vedove dalla Chiesa, dalla quale aveano i ricordati alimenti, che però s. Gio. Crisostomo, *De Sacerdotio*, lib. 3, fra l' altre ragioni che riporta nel suo ricusare il vescovato di Costantinopoli, come peso gravissimo, questa è una, cioè l'aver cura delle vedove e il provvederle ne' loro bisogni. Fra le celebri sante vedove romane de' primi secoli, meritano ricordarsi le matrone, oltre il celebre prototipo di s. *Galla*, splendore delle vedove sante e virtuose, s. *Marcella (V.)*, e s. *Paola (V.)* madre di s. *Eustochia (V.)*. Di eguale rinomanza fu Fabiola, altra vedova e principalissima dama romana, dell'antica e illustre famiglia Fabia, onorata anche col titolo di santa, ma per non essere compresa nelle *Vite de' santi* del celebre Butler, che adottai pe' cenni di agiografia delle *Vite* de' *Venerabili* (*V.*) servi di Dio, soltanto ne parlai all'opportunità: nel *Martirologio romano* non è registrata per santa, ed il Piazza con tale titolo ne fece degna menzione a' 28 ottobre, nell'*Emerologio di Roma*. Per la sua celebrità ne dirò qui alquante parole. Essendo da' suoi parenti stata obbligata a sposare un uomo di cui non conosceva i costumi, fu costretta con divorzio ad abbandonarlo, quand'ebbe la disgrazia di conoscerlo così sregolato e corrotto; ella usò quindi della libertà che davano le leggi civili per rimaritarsi con un altro, ciò che fu per lei in seguito un motivo d' esemplare penitenza, che fu celebrata quanto quella di Teodosio I il *Grande*. Perchè avendo inteso dopo la morte di quest'ultimo supposto marito, che per esso avea trasgredito e violato la legge dell'Evangelo, da lei osservata sempre con molta pietà, nel 390 per riparare ed espiare il suo fallo, e per confessarlo pubblicamente, coprissi d'un sacco, e colla testa nuda e i capelli sparsi di cenere, si mischiò nella vigilia di Pasqua fra' pubblici penitenti; si presentò in tal foggia alla basilica Lateranense, a vista di tutta Roma piangendo con dolore dirottamente, come narrai nel vol. LXII, p. 56. Ivi restò finchè il Papa s. Siricio paternamente intenerito la chiamò, ciò che gli produsse tanta commozione, che destò quella pure di tutto il clero e il popolo, essendo stata da lui già cacciata, secondo alcuni, ammettendola alla comunione. Certo è che nessuna persona, di qualunque stato fosse, era esente dalle pratiche imposte da'sagri canoni a quelli che facevano la penitenza pubblica. Fabiola tra le più ricche e nobilissime dame romane giovani non poteva andarne esente; ed essa con austero e luminoso esempio adempì il suo obbligo con quella compunzione e fervore, di cui il massimo dottore s. Girolamo ci ha lasciata nell'*Epist. ad Oceanum de epitaph. Fabiolae*, una pittura tale che corrisponde in tutti i colori alla grandezza del soggetto e alla sublimità del suo ingegno, toccando pure la diversità delle miserie umane di nostra fragilità. Ristabilita nella comunione de' fedeli, Fabiola ne provò una gioia che non affievolì per nulla il suo ardore per la penitenza. Ella vendè tutti i suoi beni, ch'erano considerabilissimi, e destinò il denaro ricavato a sollievo de' poveri, e fu la prima che stabilì a Roma un *Ospedale* in Trastevere per un gran numero di malati (mentre s. Gallicano e s. Pammachio genero di s. Paola altri ne fondavano per gl'infermi e pellegrini a *Ostia* e *Porto*, cioè alle foci del Tevere), e si distinse nell' accoglierli, assisterli in tutti i loro bisogni e colle proprie mani servirli, come rilevai nel vol. XLIX, p. 267; con una carità, una forza e un coraggio inesprimibile, senza verun riguardo a' ministeri più bassi, e colla pietosa assistenza ad ogni sorte d'infermi, eziandio di schifose malattie, non badando affatto all'ele-

vata sua condizione. Anche il Piazza, *Eusevologio Romano*, p. 37, fa eco all'eloquenza d'oro del gran s. Girolamo, nell'esaltare la gran matrona Fabiola, e nel rilevare che fu la 1.ª in Roma a fondare un pubblico ospedale o ricetto pe' poveri languenti d'ogni umana miseria e corporale schifosità; facendo così cose grandi, forse per l'addietro non mai vedute in Roma. L'annalista Rinaldi nell'altamente encomiare l'immensa carità di Fabiola co'poveri e le sue copiosissime limosine, racconta che raccogliendoli infermi sulle piazze, e quantunque puzzolenti sovente portandoli all'ospedale sulle spalle proprie, non era meno generosissima co'chierici, i monaci e le vergini; e che essendo troppo angusta la città di Roma rispetto alla misericordia di lei, mandava per le provincie e isole a somministrar limosine a'chiostri religiosi. L'ospedale di Fabiola fu pubblico e in tempo che poteva esserlo pe'cristiani, pel culto libero che potevano esercitare; poichè particolari ospedali già l'inesauribile e multiforme carità de' primitivi cristiani ne avea avuti e in tempo pure delle persecuzioni. Infatti trovo nella vita di Papa s. Cleto dell'anno 80, che convertì la propria casa in ospedale pe'*pellegrini*, poi chiesa titolare di s. *Matteo* in Merulana. E leggo nell'opera del cardinal Wiseman, la quale vado a ricordare fra poco, che nella casa di s. Agnese presso la via Nomentana, prima del 305, dalla medesima o da'suoi genitori era stato stabilito un occulto ospedale pe' cristiani, ed ove era medico il buon prete Dionigi. La virtù di Fabiola non volle che la sua patria solamente sentisse le sue beneficenze, ma dopo aver soccorso molti monasteri fabbricati sulle coste della Toscana, percorso diversi altri paesi d'Italia per fargliene parte, andò fino in Palestina per appagar la sua divozione verso i luoghi di Terra Santa, come avea fatto s. Paola. Ella nel visitare il s. *Presepio* a Betlemme, vide s. Girolamo che ivi dimorava a far penitenza, ed a sfogare la sua accesa divozione per l'avventuroso luogo che vide nascere il Salvatore del mondo. Dacchè questi conobbe ch'essa pensava a stabilirsi in qualche parte di que'venerabili luoghi per ivi vivere nella solitudine in santa contemplazione, presso la culla di nostra s. Religione, egli adoperossi per procurarglielo. Ma essendosi un'armata spaventevole di unni e altri barbari gettata in Oriente, e trovandosi la Palestina fortemente minacciata, Fabiola fu obbligata di ripatriare, e giunta in Roma fu costretta di alloggiare presso altri, come una straniera, non restandole ormai più nulla sulla terra, a' poveri di Palestina avendo dispensato quant'erale rimasto. Aspettò in Roma il resto del lungo tempo del suo esilio mortale, esercitandosi sempre in essa nelle più grandi pratiche d'umiltà e carità, e vi morì a'27 dicembre del 400. S. Girolamo la celebrò nelle sue *Epist.: Laudem Christianorum, Miraculum Gentilium*, *Luctum Pauperum, Solatium Monachorum*. E descrivendo egli eloquentemente i solenni funerali accompagnati dalle lagrime universali de'poveri, e dagli applausi e onori di tutta Roma, per le segnalate sue virtù e santissima vita, somma ed esemplarissima carità, soggiunge: *Non sic Furius de Gallis, non Papyrius de Samnitibus, non Scipio de Numantia, non Pompejus de Pontis gentibus triumphavit.* L'esequie furono celebrate da tutto il popolo, nelle quali *sonabant psalmi, et aurata tecta templorum reboans in sublime quatiebat Alleluja.* L'Aringhi, *Roma subterranea*, t. 1, p. 92, osserva sul cantico o inno *Alleluja*, usato in questa circostanza. *Hic interim studiosus lector adnotet, quod vox* Alleluja, *quae licet in funere usurpari apud christianos consueverat, gratulantis magis quam dolentis vox est, quasi immortali Deo gratiae a christianis peragentur*, *quod Fabiolam ab innumeris hujusce vitae aerumnis, ac laboribus ad perennis locum quietis evo-*

casset. Il p. Menochio, *Stuore*, t. 2, cent. 6, cap. 71: *Alcune osservazioni circa l'Alleluja, che altre volte si cantava anche nell'esequie*, dice che a' tempi di s. Girolamo il canto n'era così frequente, che nel suo *Epitaphium* di Fabiola attesta che fu usato anche nelle di lei esequie, e che fuori della chiesa era voce familiare del popolo, così in Gerusalemme e persino dagli agricoltori. Imparo da mg.r Cecconi, *Dissertazione sopra l'origine dell'Alleluja*, che fu usato ne'funerali di s. Radegonda moglie di Clodoveo I re di Francia, e in Costantinopoli a Papa s. Agapito I, ne'quali come santi si conveniva, ma non essendo tutti tali, invece dell'*Alleluja*, fu sostituito il versetto *Requiem aeternam* (*V.*), e altre umili preghiere. L'illustre nome di Fabiola ora è divenuto più famoso per l'aureo e insigne libro del dotto ed eloquentissimo cardinal Wiseman. Racconto della Chiesa cattolica nel periodo più combattuto e forse più glorioso della sua vita in mezzo al mondo pagano che si dibatteva nelle supreme sue agonie, lotta che può dirsi il più gran fatto che conosca il genere umano, e intorno a cui tutti come a centro si raggruppano i minori. Il celebratissimo libro venne intitolato la *Fabiola o la Chiesa delle Catacombe*, al cui universale plauso feci riverente eco in più luoghi, come nel vol. LXXXIII, p. 294; la *Civiltà Cattolica* avendone dato bellissima e mirabile contezza ne't. 1, 2 e 3 della 3.a serie. Così vennero anche una volta e con un ingegnoso genere nuovo di grande efficacia, descritti i precipui periodi della Chiesa cattolica, come a dire: *La Chiesa delle Catacombe*, ch'è la famigerata pubblicazione, e le successive lo saranno, com'è a sperarsi a ulterior gloria della Chiesa, colla qualificazione, della *Chiesa delle Basiliche*, la *Chiesa de'Chiostri*, la *Chiesa delle Scuole*. Però la Fabiola illustrata dall'eminente scrittore, è nubile, diversa affatto dalla santa vedova di cui ragionai, ad onta d'alcune analogie e di essere superstite de'Fabi. Fabiola, argomento del porporato, dal paganesimo si convertì al cristianesimo nel 305 circa, secondo il di lui magnifico racconto, che la *Civiltà Cattolica* egregiamente qualificò: *Un Romanzo storico di genere nuovo*. Altre sante vedove romane e di altre nazioni furono le ss. Anastasia, Basilla, Flavia Domitilla, Marmenia, Trifonia; e le ss. Candida, Dafrosa ed Esuperia furono anche martiri, come alcune dell'altre nominate. Lungo sarebbe il ricordare le altre celebri vedove de'tempi antichi, dirò solo che nel medio evo fiorirono s. Silvia matrona romana, degna madre di s. *Gregorio I Magno*, al quale essendo monaco presso la sua *Chiesa de'ss. Andrea e Gregorio (V.)*, abitando ella presso la vicina *Chiesa di s. Saba*, ogni giorno mandava una scodella di lenticchia; e la benemerita della s. Sede celebratissima gran contessa Matilde marchesana di *Toscana*, che per vantaggio della medesima preferì lo stato vedovile, e quando passò all'altro lo fece per giovare allo stesso Papa e per suo consiglio. Contemporanea sua fu Adelaide contessa di *Torino* e marchesana di *Susa (V.)*, la quale pure vivrà immortale ne'fasti della Chiesa per la santità de' suoi costumi, pel suo zelo nella difesa della religione, per le profuse sue limosine e largizioni agli ordini monastici. Il dottore s. Pier Damiano nell'opuscolo scritto ad Adelaide, la paragona a Debora nel governar lo stato, confortandola a non affliggere soverchiamente il suo spirito, per le replicate nozze che avea contratto, *de iterata conjugii geminatione*. Pare che Adelaide di ciò sentisse un vivo rimorso. La consola pertanto il santo, adducendole la risposta di Cristo Signore, il quale quando i settarii saducei (che negavano l'immortalità dell'anima, le pene e le ricompense dell'altra vita, oltre altri errori) l'interrogarono di qual marito sarebbe stata nel giorno della risurrezione della carne quella donna che sette volte era passata a matrimonio, non la condannò

per questo, quasi che avesse malamente operato. Lasciava tuttavia il Damiano conoscere nelle sue parole, esservi qualche cosa di riprensibile in coloro, che più per intemperanza, che per altra cagione passano alle seconde e terze nozze: ecco le sue espressioni nel cap. 7. *De coetero, venerabilis soror, contende semper de bonis ad meliora conscendere.... et quia te novi de iterata conjugii geminatione suspectam... in Salvatoris verbo manifeste colligitur, quia si religiosa dumtaxat vita non desit, a regno coelorum frequentati conjugii pluralitas non excludit.... et haec loquor, non ut adhibeam multinubis adhuc futuris audaciam; sed ut jam factis, spei, vel poenitentiae non subtraham medicinae.* Successivamente fiorirono le ss. Edwige e Margherita vedove e regine; la b. Margherita di Savoia, ec. Ad onore delle dame romane ricorderò pure la b. Lodovica Albertoni Altieri, la quale risplendette nella carità esercitata nel sempre deplorabile sacco di Roma del 1527, il cui culto immemorabile, e come appartenente al 3.° ordine di s. Francesco, riconobbe il discendente Clemente X, giacchè la venerava con culto anche il senato romano, celebrandone la festa, e offrendo nell' anniversario di sua morte un calice d'argento e torcie di cera, nella chiesa di s. Francesco a Ripa, ove riposano le beate sue ossa. Ne'secoli a noi più vicini si resero immortali e benemerite le seguenti sante vedove, fondatrici di congregazioni religiose; dell' altre ragionai a' loro articoli, innumerevoli poi furono le fondatrici di monasteri in cui si rinchiusero. S. Brigida di *Svezia*, nel secolo XIV fondò l'ordine del ss. *Salvatore (V.)*, per ambo i sessi. Nella sua vita, il cardinal Torrecremata aggiunge, per singolar privilegio allo stato vedovile, che la B. Vergine Maria è speciale avvocata delle vedove che si conservano in una santa onestà di costumi, nè più si curano delle cose temporali, come sciolte da'legami del matrimonio. Di più il dotto cardinale asserisce, essere talvolta la vedovità d'egual merito allo stato verginale, ed alle vedove è dovuta la corona di rose, co'gigli e le viole. Anzi lo stesso Gesù Cristo si dichiarò in più luoghi della s. Scrittura, speciale protettore delle vedove, come lo è degli orfani e pupilli. La matrona romana s. Francesca, poi vedova di Lorenzo Ponziani romano, che innanzi tempo l'avea riguardata come sorella, nel 1425 fondò la congregazione dell'*Oblate di Tor de' Specchi (V.)*: queste religiose a comune vantaggio e edificazione delle nobili romane e straniere, nella loro casa e in apposito locale eretto all'uopo, nel 1854 istituirono un corso d'annui esercizi spirituali, non meno per le giovinette della medesima condizione che intendono disporsi alla 1.ª comunione. Alle prime il Papa regnante si recò a distribuire la ss. Eucaristia. Tutto celebrarono l'*Album di Roma* t. 21, p. 152, e il *Giornale di Roma* nel n.° 37 del 1855 e nel n.° 53 del 1856. Si può anche vedere: *S. Francesca Romana, tratti principali della sua storia per V. Anivitti*, Roma 1856. Le donne d'ogni condizione troveranno in essa il tipo delle loro opere. Nella casa di s. Francesca Romana in Trastevere fu istituita la fiorente pia Casa detta di Ponte Rotto per gli esercizi spirituali pegli uomini e pe'giovanetti, di che riparlai nel vol. LXXXIV, p. 107, 145, 149, 217 e 218. Ivi pur notai che siccome la santa vi avea fondato un ospedale pe'poveri infermi, di cui prese cura, ora presso e vicino a detta casa la pietà del principe Doria sta fabbricando un ospedale pe'cronici de'due sessi. In onore della s. Vedova romana mi piace infine aggiungere, che nel *Giornale di Roma* del 1850, a p. 291, vi è la descrizione della bella statua che la rappresenta con l' Angelo, gruppo egregiamente scolpito dal romano Pietro Galli, e collocato in detto anno dalle sue nobili figlie oblate nella nicchia del 2.° ordine

che nella testa della croce latina sola fin qui vuota rimaneva nella basilica Vaticana, tra le statue degli altri fondatori d'ordini religiosi d'ambo i sessi. Nel 1498 la b. Giovanna de Valois, ripudiata dal marito Luigi XII re di Francia, fondò le francescane della ss. *Annunziata* e del *Cinto o Cordelliera (V.)*. Nel 1610 madama di Lestonnac, vedova del marchese di Montferrand, istituì la congregazione di *Nostra Signora* (*V.*); e s. Giovanna Francesca Fremiot, vedova di Cristoforo Rabutin barone di Chantal, fondò le monache della *Visitazione* (*V.*). Nel 1647 Innocenzo X confermò la congregazione delle nobili vedove di *Dol* (*V.*), istituite per maggiormente propagare il culto, ora dogma definito, dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine, la vigilia della quale lo stesso Papa decretò ad istanza dell'imperatore Ferdinando III d'Austria. La sua vedova imperatrice Eleonora nel 1688 istituì l'ordine delle dame o cavalieresse della Crociera o vera *Croce* (*V.*). In Roma le vedove, i pupilli e gli orfani, i vecchi e le vecchie, e tutti i bisognosi furono sempre beneficati, difesi e protetti. Ed è bello e consolante il vedere come, ad onta di tante vicende politiche, delle vecchie persecuzioni e delle moderne difficoltà, tante eccellenti istituzioni sieno in vigore e floride, anzi progressivamente sieno in qualche aumento. La carità in Roma sempre essendo feconda e meravigliosa. N'è ulteriore prova il contenuto nel *Giornale di Roma* de' 7 aprile 1858. Ivi si celebra una recente benefica istituzione denominata l' *Opera della Provvidenza*, destinata a somministrare a' fanciulli e fanciulle, poveri, abbandonati ed esposti, i mezzi per essere educati in qualche religioso stabilimento. Formano parte di quest'opera signore associate e membri benefattori; e colle loro offerte si provvede all'avvenire di non pochi infelici, i quali così sono educati alla pietà e alla morale. Nata nel maggio 1856, l'opera della Provvidenza ha già potuto adottare 38 fanciulli, di cui 29 femmine e 9 maschi. Osserva giustamente l'articolista: Nessuno certamente farà le meraviglie, al vedere e sapere che in Roma, non ostante tante opere di beneficenza, vi sono sempre miserie da riparare, poveri da soccorrere. Dappoichè l'Uomo-Dio, che venne a portare sulla terra lo spirito di carità, perchè si accendesse in petto a tutti, disse che sempre vi sarebbero stati de' poveri, onde così il ricco avesse mezzo di soddisfare al precetto dell'*Elemosina* (*V.*), e il misero meritasse colla virtù della rassegnazione. Non vi è città nel mondo civile che noveri altrettante pie e caritatevoli istituzioni, tanto svariate e appropriate così acconciamente a' molteplici bisogni d'un numeroso popolo cristiano, contenente la languente umanità, come dappertutto. Tutte queste benefiche istituzioni della carità romana, ora sono state studiate, ammirate e pubblicate anche dal rispettabile inglese Gio. Francesco Maguire con libro stampato in Londra nel 1857 e intitolato: *Roma, il suo Sovrano e le sue Istituzioni*, di cui la *Civiltà Cattolica* ragiona nella serie 3.ª, t. 8, p. 338, ed assai lodando l' egregio e imparziale autore, rileva. » Che siasi trovato un inglese, un membro del parlamento, un addetto al partito liberale, che per un sentimento di nobile sdegno delle calunnie, onde il governo pontificio è fatto bersaglio, abbia voluto non prenderne le difese, ma esporre i fatti che ne sono la più splendida difesa; codesto s'intende, tanto solo che sappiasi il Maguire essere un fervente cattolico; ed un figliuolo non può mai essere indifferente all'ingiurie, onde si denigrano la persona e le azioni del proprio padre". A tale libro non verrà affibbiato il titolo di libro di partito fatto con arte, e che guarda le cose da un solo aspetto per esaltare Roma cristiana. E che l'autore si valse di libri d'occasione o de' giornali non sempre veridici. Quest' ar-

ticolo fin qui si compenetra e rannoda a quello di Povero, in cui ricapitolai con poche parole quanto già trattai diffusamente in tanti articoli riguardanti le molteplici e beneficentissime istituzioni romane, inclusivamente a quelle di pubblico insegnamento. Vasto argomento in che e per l'imponente suo complesso forse a niuno potrei comparire secondo, eziandio per essere stato l'ultimo a svolgerlo tuttoquanto, giovandomi de' benemeriti che mi aveano preceduto, cioè che in grande se ne sia occupato, sia d'antico e sia di recente; il che riunito a parte, offrirebbe ampia materia di più volumi importanti e gloriosi per Roma. Il vantaggio d'essere stato l'ultimo di proposito a ragionarne, nel profittare de'lodati che mi precederono, quando pe'debiti riguardi verso le loro opere, ed anco per la natura di questa mia, se non potei mietere, almeno fui lieto di spigolare, aggiungendo nuove nozioni ed erudizioni; il che potrà eziandio rilevarsi in questo medesimo articolo. Nel ricordato articolo dunque, dell'alma città celebrai cronologicamente il gran numero de'benefici stabilimenti, e delle provvide istituzioni, le quali unite all'altre non più esistenti e pur da me descritte, servirono di modello fecondo alle altre nazioni, come lo sono tuttora di ammirazione, poichè vigoreggiano e sono come dissi in incremento; inesauribile essendo nella medesima la pubblica beneficenza, per antonomasia detta per eccellenza la *pietà romana*. Nè mancai, dopo pubblicato l'articolo in discorso, in altri successivi di descrivere le nuove principali istituzioni e i miglioramenti seguiti delle precedenti, eziandio per la pubblica istruzione e altro, di che ragionai pure in quelli di *Scuole di Roma, Tribunali di Roma, Università artistiche, Università romana* ec. Istituzioni tutte in cui si comprendono in globo altresì quelle riguardanti le vedove, i vecchi e le vecchie, i pupilli, gli *Orfani* (*V.*). Ora nell'accennare quanto si fece ulteriormente in Roma per le vedove e vedovi, vecchi e vecchie, e pe' pupilli d'ambo i sessi, conviene pel di più tener presente il suddetto articolo Povero, che comprende le notizie de'nominati e altri bisognosi d'ogni genere, limitandomi ora a rammentare il più essenziale in proposito, e intrecciandolo con altre nozioni. Leggo nel Magri, *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, definito il verbo *Adminiculator:* Uffizio antico della Chiesa romana, il quale avea cura di difender le cause delle vedove, pupilli, e altre persone abbandonate, come fa oggi l'avvocato de' *Poveri*. Avverte il Galletti, *Del Primicero e altri uffiziali del s. Palazzo Lateranese*, che l'*Amminiculatore*, così appellato *ab adminiculando*, cioè *ab adiuvando*, è lo stesso che il *Nomenclatore* (*V.*). A s. Gregorio I del 590 si attribuisce l'istituzione o almeno il migliore stabilimento del cospicuo collegio de'*Difensori della Chiesa romana* (*V.*), la quale siccome sempre prese la protezione delle vedove, degli orfani e degli oppressi, gliene affidò il patrocinio e la difesa, onde ogni specie di bisognosi ebbe il *Difensore* (*V.*). A'quali difensori, che alcuni credono in principio gli *Uditori di Rota* (*V.*), successero gli *Avvocati concistoriali*, de'quali riparlai in detti articoli, e per aver avuto la direzione dell'*Università romana*, anche in questo, sussistendo nel medesimo collegio l'avvocato de'poveri. Nel pontificato di Innocenzo II del 1130 si vuole originato il rispettabile ceto de'*Procuratori di Collegio*, de'quali nuovamente tenni proposito a Uditori di Rota e Universita' romana, collegio che si propose di patrocinare le vedove e i pupilli contro i prepotenti del secolo. Altre istituzioni per la caritatevole difesa ne'tribunali di Roma, delle vedove, de'pupilli e altri impotenti di fare difendere le proprie ragioni, sono in Roma il pio istituto dell'Immacolata Concezione e di s. Ivo, della *Curia Romana* (*V.*); l'arciconfraternita di s. *Girolamo*

(*V.*); la *Prelatura* (*V.*) Amadori, la quale per la promozione registrata nel vol. LXXXII, p.215, ora la possiede mg.r Luigi Biscioni già canonico penitenziere della metropolitana di Pisa, dichiarato prelato domestico dal Papa, come si legge nel *Giornale di Roma* de' 16 giugno 1857. I primi *Orfanotrofi* moderni di Roma ed esistenti sono il *Conservatorio delle Proiette* (*V.*), per le orfane di genitori sconosciuti, e similmente pe' *Trovatelli* (*V.*) l'ospedale di s. *Spirito* (*V.*). Propriamente gli orfanotrofi fondati ne' secoli più vicini e sino a'nostri tempi, sono gli *Orfanotrofi* (*V.*) anche esistenti tra' *Conservatorii di Roma* (*V.*) e tra gli *Ospizi di Roma* (*V.*); gli ultimi vennero fondati per la *Pestilenza* (*V.*) del cholera, che nuovamente afflisse Roma nel 1854 e nel 1855. Fra'conservatorii ve ne sono ancora per le vedove e altre donne, ch'eransi abbandonate al mal costume. Fra gli ospizi, l' *Ospizio apostolico di s. Michele* (*V.*) contiene nell'ampio suo edifizio vedove e vedovi, orfane e orfani, non che zitelle. Il Papa Pio IX considerando che in Roma per le zitelle sono copiosi gli stabilimenti per accorglierle, ha desiderato che di esse venga ristretto il numero, e in vece si accresca quello delle vedove e vedovi, ossia delle vecchie e de'vecchi, che in proporzione difettavano di caritatevoli ricoveri. Nell'*Ospizio di s. Maria degli Angeli* (*V.*) della commissione de' *Sussidi* (*V.*), si ricettano orfani e orfane. L'*Ospizio di s. Galla* (*V.*) ricovera nella notte i poveri di qualunque età e stato, preferendosi i vecchi e gli orfani: sono escluse le donne. Presso il medesimo è l'*Ospizio di s. Luigi Gonzaga* (*V.*), ove nella notte si ammettono a dormire le povere vedove e altre donne derelitte. Molti pii istituti sovvengono le vedove e i vedovi, ed i pupilli, oltre altri miserabili, fra' quali a cagion d'onore ricorderò la congregazione della Divina Pietà, di cui nel vol. LV, p. 15; e le prosperose conferenze di s. *Vincenzo de Paoli* (*V.*). Diversi pii legati assegnarono sussidi alle vedove, a' pupilli, a' vecchi ed altri bisognosi d' aiuti, come dispose mg.r Carmignano de' marchesi d'Acquaviva, e lo registrai nel vol. LV, p.17. *Medici* e *Chirurghi* (*V.*) che curano gratuitamente, e così *Speziali* (*V.*) che somministrano farmachi, sono in tutti i *Rioni di Roma* (*V.*), pe'poveri, ne' quali si comprendono le vedove, i vedovi, i pupilli bisognosi. Roma emporio di pii *Sodalizi* (*V.*), oltre quelli dell'*Università artistiche* (*V.*), l' ebbero pure i poveri d'ogni condizione e stato: ne trattai ne'vol. LV, p.14, LXXXIV, p. 88. È pure a vantaggio delle vedove e de'vedovi, come degli orfani e orfane, la benefica cassa di risparmio, istituita con approvazione di Gregorio XVI, e descritta nel vol. LV, p.18. Gli *Ospedali di s. Gallicano*, della *Consolazione*, di s. *Giacomo* (*V.*) ricevono anche le donne, comprese le vedove, secondo le infermità che in esse vengono curate. Nell'*Ospedale del ss. Salvatore ad Sancta Sanctorum presso s. Giovanni Laterano* (*V.*), si ricevono le sole donne: vi sono 41 letti detti perpetui destinati alle croniche vedove o d'altro stato, ma ne occupano un numero maggiore. Ha ancora il pio stabilimento case per ricovero delle vedove miserabili, perciò dette *case sante*. Arroge che qui aggiunga il riferito dal n. 33 del *Giornale di Roma* del 1858. Il Papa Pio IX in vantaggio de' poveri di Roma ha esercitato un doppio nuovo atto di beneficenza. Nel rione di Trastevere erasi da qualche tempo cominciata una fabbrica assai spaziosa nell' intendimento di fornire abitazioni a più famiglie della classe indigente; ma procedendo la cosa assai a rilento, e appena le mura di cinta poteano dirsi sorte dalle fondamenta, quando piacque al Pontefice di fare acquisto col suo privato peculio dell'intera area, ed ordinare che a sue spese si proseguisse il lavoro. Compito questo in parte, il Santo Padre con generoso pen-

siero dispose con breve dell' 11 gennaio 1858, che tanto la fabbrica finora ultimata, quanto l'intera area acquistata, fossero in perpetuo addette all' arcispedale di s. Giovanni in Laterano, affinchè colle pigioni da ritrarsi dal locale, che ha voluto sia sempre affittato a modico prezzo a famiglie indigenti, si tenessero in pronto all' arcispedale medesimo altrettanti posti, a seconda degl'introiti degli affitti, per povere donne colpite da croniche infermità, perchè vi fossero gratuitamente ricettate e mantenute. Nell' affidare poi l' esecuzione di sì bell' opera all' Em.° cardinal Vicario, il Papa ordinò che l' assegno di tali posti venisse fatto per turno alle parrocchie di Roma a scelta de' rispettivi parrochi, secondo un apposito regolamento dalla stessa Santità Sua approvato. Vicino al monastero di s. Bernardo, presso la chiesa de'ss. Vito e Modesto, per l'oneste vedove e zitelle, *Sisto V* (*V.*) fondò un conservatorio colla bolla *Sacrosanctae militantis Ecclesiae*, de' 13 luglio 1587, *Bull. Rom.* t. 4, par. 4, p. 323: *Institutio Collegii honestarum viduarum et puellarum, sub regimine confratrum congregationis s. Bernardi religiose educandarum, cum indultorum concessione, praesertim quo ad pia eis relicta. Et jurisdictio s. Romanae Ecclesiae Cardinalis Protectoris, et judicis causarum ad eas spectantium*. Il sacerdote Costanzi, *L' Osservatore di Roma*, t. 1, p. 94, narra, che il pietoso sacerdote march. Filonardi, imitatore della carità di s. Filippo Neri, a sue spese eresse un nuovo ospizio presso la patriarcale Liberiana per le donne giunte alla decrepitezza, e mancanti di assistenza, costituendovi una pia donna per regolatrice e altra per inserviente, le quali tutte interamente manteneva di vitto e di tutto il bisognevole; e di più sovveniva al bene del loro spirito, col metodo religioso e divoto da lui dato allo stabilimento. Leone XII dichiarò l'illustre Filonardi suo elemosiniere segreto, e poi lo promosse ad arcivescovo di Ferrara. Per beneficenza del principe d. Alessandro Torlonia, nel *Conservatorio di s. Onofrio*, di cui fu magnanimo benefattore il fratello d. Carlo, nel 1853 fece destinare un locale con 7 letti per le più miserabili donne croniche, come e meglio riportai nel vol. LXVIII, p. 275. Già di sopra feci cenno dell'ospedale pe' cronici donne e uomini, che sta erigendo la pietà del principe d. Filippo Andrea Doria Pamphilj. Vi sono inoltre in Roma delle pie case, le quali servono al lodevole fine di gratuita abitazione vitalizia alle povere vedove, non però vi hanno il nutrimento e il vestiario, che devono provvedere da per loro lavorando. Nelle dette case le vedove vivono in una specie di comunanza, però godono la libertà d'uscire a piacere e d'occuparsi in lavori ed altri uffizi. Una delle vedove fa da capa, le più numerose hanno la superiora, le quali godono alcuni particolari vantaggi, e fanno osservare i regolamenti fatti per ciascuna casa da' pii istitutori delle medesime. I regolamenti inculcano la pace, la quiete, la frequenza de' sagramenti, la recita in comune del s. Rosario nella sera, nelle case cioè ove vi è l'oratorio o cappella. Tra le principali e più antiche case delle vedove in Roma, ricorderò le seguenti. Il fondatore del nobile *Collegio Ghislieri* (*V.*), Giuseppe Ghislieri medico romano, inoltre piamente dispose, che una sua casa dietro la chiese di s. Angelo in Pescheria servisse di abitazione a 6 povere vedove e zitelle vecchie, e la nomina spettasse alla congregazione segreta dell' *Arciconfraternita del ss. Rosario* (*V.*), della quale riparlai nel vol. LIX, p. 156; però colle condizioni, che avessero da mantenersi di vitto e vestito, e pregassero per l'anima sua. Dipoi la casa essendo stata venduta, ne fu *ad hoc* acquistata altra presso l'arco de' Pantani e la Torre del palazzo Grillo, già locale del *Collegio Irlandese*. Il Piazza ne tratta nell' *Opere Pie di Roma*

erroneamente, come rilevai descrivendo il collegio Ghislieri (questo fiorisce, ed è uno fra i molti ornamenti di Roma, anche per la protezione di d. Scipione Borghese duca *Salviati*, e per l'assidue cure de' singoli deputati. Narra il n. 31 del *Giornale di Roma* del 1858, che posto il collegio fin dalla sua fondazione sotto lo special patrocinio dello Sposalizio della B. Vergine con s. Giuseppe, ne celebra ogni anno con pompa la festa. In quello ricordato l'eseguì con maggior solennità, cioè a'4 febbraio celebrò una decorosa accademia poetica dedicata al duca protettore. Venne essa preceduta e alternata da cori di scelta musica del ch. maestro d. Domenico Mustafà cappellano cantore pontificio, ed eseguita da lui e da altri valenti maestri e cantori. In ultimo per incoraggiare all' istruzione catechistica, allo studio delle lettere e delle scienze, alla pietà, modestia e diligenza i giovani ivi raccolti, furono secondo l'uso rimunerati più copiosamente di premi. Il trattenimento si aprì con erudita prefazione, e fu diviso in due parti, ciascuna delle quali ebbe cominciamento da un coro in musica, immaginato di Leviti e di Angeli. Le produzioni poetiche in latino, italiano e greco, in vario metro, rannodarono il divisato concetto. Un dialogo chiuse l'argomento. I temi trattati con istile forbito e metrica armonia, riscossero la comune approvazione e plausi. Terminò l'adunanza colla solenne premiazione, seguita da canzone, in rendimento di grazie. Onorarono di loro presenza gli Em.i cardinali Mattei sotto-decano del sagro collegio, ed Asquini, entrambi splendore e decoro di sì benemerito convitto, che gloriasi averli avuti giovinetti per molti anni nel suo seno. A questi aggiungevasi gli encomiati duca e deputati, oltre molti illustri e dotti personaggi della capitale ed esteri, non che altri colti uditori), e il medesimo ripetè nell'*Eusevologio Romano*, trat. 3, cap. 4: *Della casa detta Santa delle Vedove Ghisliere a Torre del Grillo*. E siccome il benemerito Ghislieri è sepolto in s. Silvestro al Quirinale, nel descrivere questa chiesa nel vol. XLV, p. 239, notai che nell'anniversario per suo suffragio, v' intervengono le dette vedove, cogli altri da lui beneficati. Il principe *Ruspoli* sulla piazza di Colonna Traiana, per andare a Campo Carleo, possiede una casa nella quale concede una stanza particolare a ciascuna delle 33 vedove che vi ricetta. Il cav. Felice Ruspoli con testamento del 1626 ordinò l'acquisto di case o l' edificazione loro, per abitazione vitalizia di vedove romane di condizione nobile e onorata, e ne eseguì la caritatevole disposizione la propria figlia contessa Vittoria Ruspoli Marescotti. Nell'oratorio è una tabella colle regole da osservarsi dalle vedove ivi ammesse, che porta la data del 1615, ed ove pur lessi l'altra del 1626, il che sarebbe anacronismo, se non si spiegasse per fallo dell' amanuense. Questa casa del principe Ruspoli, quanto alla situazione e al suo ingresso è la migliore tra le altre case delle vedove, e sul portone sovrasta l'arme gentilizia della principesca famiglia Ruspoli. Il celebre cardinal Belisario *Cristaldi* in una sua casa del rione Monti nella via del Boschetto, così detta da quello da' pagani consagrato a Giunone Lucina, assegnò l'abitazione a 10 vedove: acquistatasi la casa dal romano e pio Giacomo Salvati, ne continuò l'opera benefica. Questo benemerito secolare fondò il *Conservatorio di Borgo s. Agata* (*V.*), in unione al servo di Dio d. Vincenzo Pallotti, istitutore della congregazione dell'Apostolato cattolico sotto l' invocazione della *Regina degli Apostoli* (*V.*), di cui riparlai nel vol. LXXVIII, p. 67; zelantissimo sacerdote, che il suo biografo prof. Proja celebrò ancora qual padre degli orfani, e tutore delle vedove e de'pupilli, il benefattore di tutti. Al presente nella casa al Boschetto abitano 17 vedove, ma l'encomiato Salvati ha dispo-

sto, che dopo la sua morte la casa divenga proprietà del suddetto conservatorio, il quale è fiorente di 100 donzelle, e probabilmente sarà destinata pel loro noviziato. Inoltre il Salvati all' orfanotrofio di *Velletri* (*V.*), fondato dal padre del suo genero, donò 16,000 scudi; istituzione promossa dal lodato servo di Dio, che vi pose al governo le sorelle della detta congregazione dell'Apostolato cattolico. Nella parrocchia di s. Lorenzo in Lucina, presso la fontanella e via di Borghese, e dietro la piazza e vicolo della Torretta, vi è un ricetto per vedove, a nomina del priore *pro tempore* del convento de' domenicani di s. Maria sopra Minerva, ed ora vi sono raccolte dieci vedove. Presso s. Maria in Via il principe Barberini aprì in una sua casa un'abitazione per le vedove, assegnando a ciascuna due stanze e la cucina, ed è la migliore e più comoda abitazione, quanto alla sua ampiezza, che in Roma godano le vedove. Siccome è situata in un vicolo presso s. Maria in Via, il *vicolo* prese il nome *delle Vedove*. Tanto pubblicarono que' che parlarono della pia casa detta del principe Barberini; ma egli non è che il protettore e l'esecutore del pio legato, ed avendo procurato di conoscerne bene l' istituzione, per la storia de' luoghi pii di Roma, la riferisco, anche a gloria del vero benefattore. Giulio Cesare Raggioli primo ministro del principe di Palestrina d. Maffeo Barberini, figlio di d. Taddeo nipote di Papa Urbano VIII, con suo ultimo testamento, pubblicato a' 18 settembre 1678, per atti del Coletti notaro Capitolino, lasciò una casa nel rione Colonna, e precisamente nel vicolo detto Cacciabove, vicino alla detta chiesa, composta di 10 ambienti, cioè 8 stanze superiori e 2 terrene; una porzione di casa posta nell' abitato degli ebrei, in comune coll'arciconfraternita della ss. Concezione esistente in s. Lorenzo in Damaso, e finalmente tutto il suo mobilio, ori ed argenti e altro, con obbligo, rispetto alla casa al vicolo Cacciabove, di doversi concedere l' uso gratuito a povere vedove, e l' altra in porzione come sopra nell' abitato degli ebrei per sovvenire le stesse vedove col fruttato di essa e di tutta la sua roba, cioè mobili, argenti ec., si dovesse vendere e rinvestire in *Luoghi di Monti Ristorati*, assegnandoli per fondo d' una cappellania di messe quotidiane, eretta nella chiesa delle convittrici del Bambino Gesù di Palestrina. Eseguita la vendita degli oggetti tutti lasciati dal benefico Raggioli, fu erogato l' importo in luoghi 11:85 di monti ristorati; ma dipoi attesa l'estrazione fatta de' medesimi dalla Camera apostolica, vennero rinvestiti in luoghi 9:80 del monte s. Pietro, per cui attesa la minorazione del capitale, di conseguenza anche del fruttato, mancò il compimento dell' elemosina stabilita di bai. 10 per ciascuna messa. Allora fu che con decreto della s. congregazione del concilio, de' 17 aprile 1747, vennero assegnati per fondo di detta cappellania quotidiana, tanto i nominati luoghi di monte di s. Pietro, quanto la porzione di casa nell' abitato degli ebrei, e rimase soltanto nell'eredità, ossia opera pia, la casa nel vicolo Cacciabove, che fu assegnata quanto alle stanze superiori per uso di 7 vedove, e le 2 stanze terrene d'affittarsi, il di cui ritratto, unitamente al frutto de' luoghi di monte di s. Pietro 9.° erogarli nelle spese occorrenti dell' olio per la lampada nella cappella esistente in detta casa, acconcimi necessari, nella medesima distribuzione di limosine alle dette vedove, e ricognizione al computista ed esattore. Posteriormente alla suddetta epoca, furono sempre conferite l' abitazioni alle vedove secondo la caritatevole disposizione testamentaria del Raggioli, mediante nomina de' principi Barberini *pro tempore*, secondo la volontà del testatore; e colla rendita delle due stanze terrene, non che del frutto del luogo di monte

spettante a varie opere pie, si fece fronte agli acconcimi della casa, ed all'altre spese suindicate, e tutto ciò sino al 1800, dopo la quale epoca essendo stata imposta la tassa della dativa reale, si dovero no necessariamente sospendere le sovvenzioni alle vedove, poichè la rendita di detti pianterreni, e rata di fruttato delle case acquistate co' luoghi di monte, neppure è sufficiente a sostenere il peso degli acconcimi necessari e al pagamento della dativa. Per cui delle 7 abitazioni assegnate per le vedove, una si affitta pegli acconcimi, e così ora vi sono 6 vedove soltanto. L'abitazione di ciascuna consiste in una stanza, in un camerino, ed in una piccola cucina. Siccome il casamento è situato presso il vicolo Cacciabove, dopochè cominciarono ad abitarlo le vedove, la parte ch'è dinanzi ad esso prese il nome di vicolo delle Vedove. Il cardinal Morichini parla de'pii ricoveri delle vedove in Roma nel suo libro degl'*Istituti di pubblica carità in Roma* o *Saggio storico e statistico,* nella par. 2.ª, cap. 22: *Delle pie case per le vedove;* e meglio nella *Nuova edizione* del 1842, cap. 15: *Ospizi e case di ricovero.* In questo dice delle case delle vedove del medico Ghislieri; di quella in via Paradiso per 5 vedove a nomina della deputazione di *Sancta Sanctorum* (*V.*); di quella del principe Ruspoli; di quella al Boschetto; di quella della parrocchia di s. Lorenzo in Lucina; di quella al vicolo delle Vedove, ed aggiunge. » Altra casa è pure nella parrocchia di s. Maria in Via nella strada Poli. L'arciconfraternita della ss. Annunziata tiene una casa nella parrocchia di s. Giacomo in Augusta in via dell' Orsoline, e altra per 6 vedove al vicolo de' Vecchiarelli. Simili ricoveri sono pure presso la chiesa della Pace per 9 vedove nominate dalla deputazione di *Sancta Sanctorum*, in via de'Polacchi, appartenente alla pia casa degli orfani, con 6 camere, e al vicolo del Villano con 11 stanze guernite ciascuna d'un letto". Finalmente in Roma molte pie persone albergano caritatevolmente vedove bisognose, e per 40 anni godè ospitalità quella vedova Elisabetta Frenazzi veneziana, saggia e onesta, di condizione servile e già madre d'8 figli, morta di 112 anni in Roma nel 1835, come si legge ne'n. 3 e 89 del *Diario di Roma,* descrivendone gli onorevoli funerali. Sulle vedove e altre donne tra' tanti scrittori ne ricorderò alcuni. Ziegler, *De Diaconis et Diaconissis veteris Ecclesiae,* Wittebergae 1678. Cardinal Agostino Valerio, *Dell' istruzione delle donne maritate. Delle donne cristiane. Sulla veduità. De' ricordi lasciati alle monache. Del modo di vivere proposto alle vergini*, Padova 1744. Del medesimo, *Le istituzioni d'ogni stato lodevole delle donne cristiane; illustrate dal Volpi*, Padova 1744. Serviez, *Storia della vita dell'imperatrici romane*, Venezia 1785. Guglielmo Alexandre, *Storia delle donne dalla più remota antichità fino a' nostri giorni*, Londra 1779. *Dell'apostolato delle femmine ossia della parte che le femmine possono e debbono prendere nella pietà e nella religione*, Roma 1800. Quest'opera la trovo registrata dal cav. Andrea Belli nella sua descrizione dell'*Ospitale delle donne presso s. Maria della Consolazione*, nella quale encomiando il virtuoso praticato nel medesimo e altri spedali di Roma, dalle nostre principesse e signore particolari, registrò quanto di loro disse Leone XII: *Beate quelle che si diportano così! Anco le donne ponno essere Apostole.* F. Barberino, *Del reggimento e de' costumi delle donne*, Roma 1818. Alcuni anni addietro fu stampato in Roma: *Sulla turba di donne medichesse a danno dell'umanità e della vera medicina, Memoria del d.r Gioacchino Luigi Tridenti.* P. d. Gioacchino Ventura, *La donna cristiana*, Milano 1853: *Le donne del Vangelo*, Milano 1854: *La donna cattolica, continuazione delle Donne del Vangelo*, Milano

1855: *La donna cattolica, tradotta dal p. Marcellino da Civezza*, Roma 1856: *Nuove Omelie sulle donne del Vangelo*, Milano 1857: *Il modello delle vedove*, Roma 1840. *Della Pedagogia necessaria alle donne per Michele De Matthias*, Ferentino 1851. *La donna nobilitata dal Vangelo, e considerata sotto il triplice aspetto di vergine, di sposa, di madre, del teologo Maurizio Marocco*, Torino 1855. Lodovico Domenichi, *La nobiltà ed eccellenza delle donne*, Venezia 1549. Lodovico Dolce, *Dialogo dell' istituzione delle donne*, Vinegia 1545. Ercole Marescotti, *Dell'eccellenza della donna*, Fermo 1589. Agnelli, *Amorevole avviso alle donne circa i loro abusi*, Milano 1592. Girolamo Ercolani, *La reggia delle vedove*, Padova 1662. A. Firenzuola, *Delle bellezze delle donne*, Venezia 1622. M. Thomas, *Saggio sopra il carattere, i costumi e lo spirito delle donne ne' vari secoli*, Venezia 1773, Cremona 1782: traduzione di G. Grassi. *Le tribolazioni delle maritate, dialoghi*, Monza 1857. Ne dà un utile cenno la *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 10, p. 92. Nella *Cronaca di Milano*, an. IV, p. 11 vi è un articolo interessante che porta per titolo: *La condizione civile della donna a' tempi antichi, a' feudali ed a' moderni*. Carlo Bartolomeo Piazza, *Cherosilogio ovvero discorso dello stato vedovile, spiegato colle memorie illustri di s. Galla patrizia vedova romana*, Roma 1708. E' diviso in 3 decadi. Nella 1.ª sono registrate le memorie del sito e famiglia di s. Galla figlia di Q. Aurelio Anicio Simmaco e cognata d' Anicio Manlio Torquato Severino Boezio celeberrimi; e delle azioni illustri della santa nello stato di donzella, di maritata e di vedova, quindi di monaca. Nella 2.ª del suo palazzo convertito in *Chiesa di s. Maria in Portico* (*V.*), in ospedale pegl' infermi (che vuolsi fosse ov'è la chiesa di s. Omobono, di cui nel vol. LXXXIV, p. 215), e in ospizio de' pellegrini e altri poveri, di poi rinnovato a tale uso e rammentato di sopra; non che dell'encomiato istituto degli operai della Divina Pietà, nell'origine esercitato nella chiesa di s. Galla, ivi fondato dal sacerdote Giovanni Stanchi della Croce d'Arezzo, e poi trasferito nella vicina chiesa di s. Gregorio a ponte Quattro Capi, stimata già altra casa della famiglia Anicia. Nella 3.ª, in quanta stima e venerazione siano sempre state presso i gentili, gli ebrei e tutte le nazioni, come nella Chiesa, le vedove delle prime nozze. Della stima e venerazione e merito delle vedove ne' secoli cristiani, e loro preclare virtù. Esempi memorabili delle vere e virtuose matrone romane vedove. Altri memorabili esempi di vedove sante e illustri nella s. Chiesa. Di quanta lode e stima siano sempre state le vedove caste non passate a seconde nozze. Documenti preziosi di s. Girolamo scritti dalla Palestina alle sante sue discepole nobili matrone romane Leta, Fabiola, Marcella, Melania, Eustochia e Demetriade, e alle buone, caste e sante vedove cristiane. Ammaestramenti e ricordi spirituali di s. Agostino alle matrone vedove cristiane, altro maestro di esse essendo stato s. Ambrogio. Salutare documento lasciò scritto s. Basilio Magno alle vedove contro le seconde nozze: *Audiant ipsae mulieres, ut etiam apud animalia ratione non praedita viduitatis honestas, indecore iterati conjugii anteponatur*. Per non passare alle seconde nozze anche i ss. Girolamo e Agostino ne riportano le ragioni. Delle grazie e privilegi concessi dalle leggi canoniche e civili allo stato vedovile; la Chiesa espressamente pregando nelle sagre liturgie del venerdì santo per le vergini e per le vedove. Essere proprio ed eccellente ministero delle vedove l'educazione de' figli nella disciplina cristiana. Digressione per la cristiana educazione de' figli, tratta da' documenti del cardinal Antoniano.

Lo *Sposalizio* o *Matrimonio* (*V.*) in

seconde nozze fu detto anche *Bigamia* (*V.*), chiamandosi *Bigamo* e *Bigama*, quello e quella che prende due mogli o due mariti, o simultaneamente o successivamente. Senza il precedente *Divorzio*, la bigamia era condannata anche dalle leggi romane e di altri popoli. Il bigamo subito incorre nell'*Irregolarità* (*V.*), ed a Papa s. Siricio del 385, da Novaes si attribuisce la proibizione, che gli ammogliati con vedove si potessero ordinare. Leggi ecclesiastiche già esistevano, poichè si ha da'*Canoni apostolici*, c. 16 e 17. » Non si ammetterà al *Vescovato*, al *Presbiterato*, o al *Diaconato*, nè a verun ordine ecclesiastico, il vedovo che sarà stato maritato due volte, o chi avrà sposata una concubina, o una donna ripudiata, o una donna pubblica, o una donzella schiava, o una commediante, o altra donna di teatro". Nel riferire il p. Chardon che i bigami sono irregolari, chiama bigamo in questo proposito, non chi commette il delitto d'aver due mogli tutte in una volta (che poteva chiamare poligamo), ma chi passa alle seconde nozze o sposa una vedova o una donna che notoriamente non sia vergine; dappoichè tali matrimoni si reputarono sempre come macchiati d'incontinenza o di debolezza. Il concilio di Neocesarea del 314 decretò col c. 7. » Quelli che si maritassero molte volte, si ponessero in penitenza per un certo tempo; proibizione a'sacerdoti d'assistere a'conviti di seconde nozze, perchè quantunque permesse, si riguardavano come una debolezza ". Col c. 1.° il concilio di Laodicea del 367 (o meglio del 320) statuì. » Quelli che hanno contratto seconde nozze, liberamente e legittimamente senza far matrimonio clandestino, saranno ammessi alla comunione per indulgenza, dopo qualche poco di tempo impiegato ne'digiuni e nelle preghiere ". Si legge nell'epistole canoniche di s. Basilio Magno. » Le seconde nozze ne'primi secoli della Chiesa obbligavano a penitenza, secondo gli uni d'un anno, secondo gli altri di due anni; le terze nozze di tre o quattro anni, si separavano dalla comunione. È nostro costume di separar cinque anni per le terze nozze. Non ostante non deve proibirsi loro l'ingresso in chiesa, ma conviene ammetterli al numero degli auditori due o tre anni, dopo i quali potranno essere ricevuti tra' consistenti co' fedeli, ma senza partecipazione a'santi misteri; in fine, dopo che avranno dato saggio del pentimento loro, saranno rimessi alla comunione ". Delle classi e gradi de'*Penitenti* per la pubblica *Penitenza* nel *Tempio*, in tali articoli ne ragionai, colle diverse denominazioni de'penitenti. Si può vedere ancora quanto analogamente scrissi nel vol. XLIII, p. 282, e ne'canoni riportati de'rispettivi concilii, come in quelli di Toledo del 633 e del 683. Parlando delle *Donne*, feci cenno del riferito da s. Girolamo nell' *Epist.* 11, e qui meglio dichiarerò, cioè che a suo tempo in Roma, mentre serviva Papa s. Damaso I, della vilissima plebe vivevano una donna che successivamente aveva sposato ventidue mariti, ed un uomo ch'erasi coniugato con venti mogli, i quali essendo di nuovo restati vedovi si maritarono insieme, onde tutto il popolo si pose in espettazione chi sarebbe morto prima, e per così dire chi de'due doveva riportare vittoria, con seppellire il consorte. Vinse finalmente il marito, il quale coronato e con la palma in mano, accompagnato da molto popolo acclamante, assistè alla tumulazione della moglie. L'ab. Diclich, *Dizionario sacro-liturgico*, nell'articolo *Matrimonio* e sue regole generali da osservarsi, riporta la seguente. » Si guardi il parroco di non benedire que'sposi, che furono benedetti nelle prime nozze, tanto se l'uomo, quanto se la donna passasse alle seconde. Ma dove vige la consuetudine di benedire le seconde nozze d'un uomo con una donna non ancor maritata (perchè si reputa necessaria la benedizione della donna, attesa

la maledizione data da Dio ad Eva madre de'viventi, come si ha dalla *Genesi* cap. 3, dove si legge: *Multiplicabo aerumnas tuas; in dolore paries filios, et sub viri potestate eris, et ipse dominabitur tui*), questa si deve osservare; ma non si benedicano però le nozze della vedova, ancorchè si unisca con uomo non maritato altra volta ". Il testo latino si può leggere nel *Rituale Romanum: De Sacramento Matrimonii.* Sulla benedizione nunziale dello *Sposalizio*, e degli altri riti che l' accompagnano, occorre tenere presente quell' articolo. Siccome nello sposalizio pel detto motivo è necessaria la benedizione della donna nubile, così in Roma si benedice oltre lo sposalizio dell'uomo e della donna nubili, anche quello dell'uomo vedovo colla donna nubile; non però si benedice lo sposalizio dell'uomo nubile con la donna vedova, e neppure lo sposalizio d'una vedova con un vedovo. Il p. Chardon, *Storia de'Sagramenti*, tratta nel t. 3, l. 3, cap. 3: *Si cerca l'antichità d'alcune ceremonie della celebrazione del matrimonio.* Nel c. 5: *Delle seconde, terze e quarte nozze. De' sentimenti degli antichi su questo proposito. De' vantaggi, di cui erano privi quelli e quelle che vi s' impegnavano; e della penitenza a cui erano soggetti.* Nel cap. 6: *Di qual maniera erano trattati quelli che contraevano de' secondi e terzi matrimoni. Penitenza che loro s'imponeva. Si negava loro la benedizione nuziale. Cambiamento di disciplina nato tanto nell' oriente, quanto nell'occidente in questo proposito.* Passo d'ambedue i capitoli 5.° e 6.°, e di sì estesa materia a darne un estratto, oltre un piccolo cenno dell'altro cap. 3.°; avvertendo che brevemente del più essenziale di questo grave e delicato argomento ne ragionai nel vol. XLIII, p. 281, 282 e altrove, potendo servire di conclusione, insieme precipuamente a quanto in fine dirò, col dotto perugino cav. Pietro Vermiglioli professore nella patria università di diritto cesareo e canonico, su questo vasto ed importante argomento ne'punti più rilevanti e con alcune interessanti aggiunte. S. Paolo nell'*Epist.* 1 a Timoteo spiega in poche parole la corrispondente dottrina della Chiesa, e la stima ch'egli ha per la vedovanza, che dipoi fu sempre in venerazione fra' cristiani, come già dimostrai: *Onorate ed assistete le vedove che sono veramente vedove.* Egli mai conta in questo numero tutte quelle che avendo perduto i loro mariti vivono nel celibato; ma quelle soltanto, le quali solo sperano in *Dio*, perseverando giorno e notte nella *preghiera.* Le vedove giovani, oziose, ciarliere, curiose, ec. non sono nel numero di quelle che s. Paolo vuole rispettate, le quali desidera che si rimaritino, ch'abbiano figli e governino le loro famiglie, per non dare motivo a'nemici di nostra s. Religione a rimproverarci. Ecco in poche parole i sentimenti che sempre ebbe ed ha la Chiesa su questo particolare; il che non le impedì d' esortar le vedove a rimaner nel loro stato, come più vantaggioso, e insieme di riguardare con una specie di quasi indegnazione le seconde nozze, ed a più forte ragione le terze e quarte. Due ragioni fra l'altre facevano entrare i cristiani primitivi in questi sentimenti. Era la 1.ª, perchè le seconde nozze portavano seco un certo carattere d'incontinenza e di debolezza, che non si accordava molto coll' austerità de' primi tempi, e con quello spirito di mortificazione e distacco da ogni piacere sensuale, che regnava allora fra loro, così fervorosi e virtuosi cristiani. L'altro motivo, che fece loro biasimar le seconde nozze, senza però riguardarle come illegittime, erano gl'inconvenienti che le seguivano, le gelosie e le dissensioni che suscitavano nelle famiglie, allorchè precipuamente chi si rimaritava avea figli del 1.° letto, come avviene tuttora, tranne rari casi. Quindi i Padri fecero sovente delle vive ed eloquenti dipinture di siffatti disordini

per distogliere i vedovi e le vedove dal rientrar nel vincolo matrimoniale. Si distinse il facondo s. Gio. Crisostomo col *Sermone* 40. Per brevità non ne fo cenno, ma vi osservo appuntino descritto ciò che in pratica vediamo di frequente ancor noi, sui tanti generi di dissensioni, disordini, parzialità nocevoli quasi inseparabili ove sieno figli del 1.° letto e peggio se dal nuovo ne vengono o non ne vengono altri; sui padrigni e massimamente sulle matrigne, i primi poco comunemente fanno da *Padri* (*V.*), le seconde rarissimamente fanno da *Madri* (*V.*), co' *Figli* dell'altro letto; ampio e deplorabile campo di sciagure e di contese, che sono a notizia di tutti. Il non raro richiamare il coniuge estinto, è un fomite terribile per le sue conseguenze. L'esperienza, i casi pressochè comuni, i non pochi esempi quotidiani, unitamente alla debolezza che mostrava chi s'impegnava nelle seconde nozze, erano i motivi che per esse ispiravano tanta avversione agli antichi, per cui talvolta li fece esprimere con alquanta esagerazione, e quantunque in sostanza non le considerassero come illegittime, come realmente non lo sono, per averle permesse e per permetterle la nostra madre e maestra la Chiesa; tranne gli eretici *Montanisti*, *Novaziani* (*V.*), e altri che irragionevolmente con ostinazione le avversarono, in uno al gran *Tertulliano* (*V.*) divenuto miseramente montanista, nel riprendere acremente l'autore del libro *Del Pastore*, che avea autorizzato le seconde nozze e il nuovo coniugio de' vedovi e delle vedove. Nondimeno e sebbene gli antichi non le riprovassero assolutamente, e le riguardassero come veri matrimoni, e tali sono, le biasimavano però estremamente, come tra gli altri apparisce dall'*Apologia* d'Atenagora, in cui loda i cristiani vedovi e vedove, e tratta nientemeno le seconde nozze di fornicazione coperta dal velo di onestà. Minuzio Felice scrisse quasi ne' medesimi sensi. Ma questi e altri scrittori ecclesiastici non si contentarono di celebrare la castità e la continenza de' cristiani, e talvolta per l'eccessivo zelo per essa, si servirono di tali severe espressioni che sembrano apertamente condannare i matrimoni reiterati. Tali sono l'espressioni adoperate ancora da' dottissimi s. *Ireneo*, s. *Clemente Alessandrino*, (*V.*) e da *Origene* (*V.*), che cadde in deplorabili eccessi, sino a rendersi *Eunuco* (*V.*), oltre alcuni altri, i quali però devono interpretarsi favorevolmente e conforme alla dottrina da s. Paolo sì chiaramente spiegata. Origene però fra gli altri, nella sua *Omelia* 17 sopra s. Luca, in proposito esternò un pensiero assai curioso o stravagante, arrivando a dire che le nozze recidive ci esclude dal regno di Dio, come i bigami lo sono dagli ordini sagri, e quanto alle donne vedove, dal grado di *Diaconesse*; e che i bigami devono per questo esser mandati al fuoco eterno. Invece il 1.° concilio generale di Nicea nel 325, circa 72 anni dopo la morte d'Origene, dichiarò legittime le seconde nozze, ordinando che se i novaziani volessero ritornare alla Chiesa, fossero obbligati a non più riguardare come scomunicati quelli che ad esse fossero passati. Noterò che contemporaneo d'Origene fu Valesio filosofo arabo, caposetta de' *Valesiani* (*V.*), il quale insegnò doversi l'uomo rendere *Eunuco*, errore che tosto fu condannato dalla Chiesa. Il citato concilio di Laodicea del 367 o 320, li chiama matrimoni legittimi. E s. Ambrogio dice, ch'egli secondo la dottrina dell' Apostolo, non vuol condannare le seconde nozze, sebbene stenti ad approvar la condotta di chi vi s'impegna, e che l'astenersene è cosa assai più eroica e perfetta. Le quali autorevoli parole mostrano ad evidenza quali siano stati costantemente i sentimenti de' cattolici riguardo alle seconde nozze fino allo scismatico Fozio, il cui mal talento contro la Chiesa latina, da cui separò la greca con nuovo scisma, l'indusse a rimproverarle, come errore,

il riguardarle legittime. Quanto alle terze e alle quarte nozze, i Padri ne parlano in modo da far arrossire que'che le contraggono, e poco ci manca, che non le trattino di concubinato (la Chiesa ha sempre condannato tale disordine intollerabile e scandaloso, e quale adulterio e fornicazione, cioè i mariti che oltre alle loro mogli, vivano coniugalmente con altra donna, in qualunque condizione la tenessero). L'autore delle *Costituzioni apostoliche* dice che le terze nozze sono giudicate una fornicazione manifesta. Tali unioni le riguarda s. Basilio come la scopatura della Chiesa; non le condanna pubblicamente, poichè le preferisce alla fornicazione manifesta; nondimeno le disse ancora poligamia (la quale, che nelle donne dicesi poliandria, considerata come propria piuttosto delle bestie che degli uomini, la Chiesa sempre severamente condannò, per averla Gesù Cristo riprovata nel Vangelo, poichè senz'essere direttamente opposta alla legge naturale, porta però seco tanti inconvenienti nel matrimonio, che rende difficilissimo l'adempimento de'doveri. I principi d'accordo colla podestà ecclesiastica fecero leggi severe contro la poligamia, ed in Francia colla pena di morte ne'tempi antichi, cioè i convinti d'essersi rimaritati viventi le loro mogli; poi li condannò alla galera, e le donne frustate per mano del boia e poi racchiuse in un monastero. La poligamia è in uso presso i *Turchi*, e altre nazioni infedeli e idolatre; ma i turchi civilizzati e di buon senso ormai la ripugnano), o d'impudicizia a certi limiti ristretta. Il che senza dubbio deve intendersi impropriamente, e allora solo, che chi contrae siffatte unioni vi si lascia condurre dalla passione; poichè la storia c'insegna che persone dabbene nella Chiesa, successivamente sposarono sette o otto mogli, come Carlo Magno, la cui memoria sarà sempre in benedizione. Conviene però confessare, che più rigida comparve in questo la Chiesa greca della latina, e che il rigore di quella riguardo a ciò giunse fino all'eccesso. Infatti l'imperatore Basilio I ordinò nella sua *Novella*, che si punissero le terze nozze secondo il rigore de'canoni; e aggiunge, che se Giustiniano I, e le leggi romane non hanno condannato le quarte nozze, egli le proibisce come concubinati, perchè condannate dalla legge di Dio. Il suo figlio e successore Leone VI, confermò la paterna costituzione, e vedendo che le quarte nozze erano assai frequenti nel suo impero greco, ordinò che si punissero nella maniera che vogliono i canoni, senza far grazia nemmeno a quelli, che maritati si fossero per la terza volta, perchè la loro incontinenza, dic'egli, è riprovata fino fra le bestie. Leone VI però fu il 1.° a portar la pena di sua legge, che violò col maritarsi per la quarta volta, non avendo avuto figli dalle 3 prime mogli. Gli si oppose a tutto potere Nicolò patriarca di Costantinopoli, ma non potè impedirlo: egli ed i suoi prelati non vollero assistere al battesimo di Costantino VI, che nacque da quell'ultimo matrimonio. Indi il patriarca scomunicò l'imperatore, e questi lo cacciò dalla sua sede, alla quale non fu restituito che nel regno di Costantino VI. Questo principe radunò i vescovi dell'impero, per riunire gli spiriti e ristabilire la memoria del padre. I prelati furono tutti d'un istesso sentimento, e in proposito delle persone che si rimaritavano fecero un regolamento, detto il *Libro dell'unione*. In esso fu stabilito: 1.° che le seconde nozze sarebbero permesse; purchè si contraessero con intenzioni affatto cristiane; 2.° che le terze nozze non sarebbero più permesse a coloro che avessero 30 ovvero 40 anni, quando avessero figli del primo loro matrimonio, e se contravvenissero dovessero far penitenza per 5 anni i maritati la terza volta di 40 anni, e non potessero comunicarsi fino alla morte che una volta l'anno, ed i maritati così di 30 anni stessero nella penitenza 4 anni, dopo i quali potessero comunicarsi 3 volte l'anno; 3.° che

le quarte nozze non dovessero riguardarsi come unioni legittime, ma quali concubinati. Costantino VI approvò con una costituzione sì bizzarro decreto, e la Chiesa greca rigorosamente l'osservò, in essa considerandosi le terze nozze come una specie di poligamia. Nella Chiesa occidentale non si è mai veduto tanto rigorosamente trattare que' che passavano alle seconde e terze nozze; si riguardò tal condotta come una debolezza, ma non proibì i matrimoni reiterati, tranne nella Spagna, come dissi in principio di quest'articolo, ove da'vescovi che allora aveano parte nel governo, in due concilii, severissimamente furono scomunicate le vedove regine se si rimaritavano e scomunicati i re che l'avessero sposate, e di più condannandosi *sulphureis cum diabolo contradatur ignibus exurendus;* e poi le regine vedove furono costrette a rendersi monache. Tanto rigore è unico; come dirò, altrove furono imposte altre minori pene, come non si permise alla vedova il rimaritarsi nell'anno del suo *Lutto* o corruccio, altrimenti secondo il gius romano era privata di sue convenzioni e notata d'infamia. Prima di tal disposto dagl'imperatori, le leggi non richiedevano che 10 mesi di celibato. Questa legge passò in alcuni luoghi nella Chiesa, come apparisce da'canoni di Teodoro di Cantorbery, in cui fu proibito agli uomini di rimaritarsi, se dalla morte delle mogli non era passato un mese, ed alle donne, se dopo quella de'loro mariti non era passato un anno; ma se si rimaritavano prima, non erano perciò notati d' infamia. Sembra che la Chiesa non approvasse neppure questo rigore, e coll'andare de'tempi Urbano III del 1185 e Innocenzo III del 1198 lo condannarono; quantunque per altro non sia egli molto commendevole in una vedova il passare alle seconde nozze subito dopo la morte del suo marito. Quanto poi all'altra pena intimata alle vedove, che contravvengono alle leggi di Graziano, dicono i giureconsulti, che ciò si osserva al presente (al tempo in cui scriveva il p. Chardon) neppure fuori di Francia; ma nella parte del regno in cui si seguiva il diritto romano, era in vigore. Quanto alla disciplina della Chiesa, per quelli che contraevano le seconde e terze nozze, sue penitenze, e cambiamento di disciplina, quelli che vi passavano dovevano un tempo soggiacere alla penitenza. Nel 314 il discorso concilio di Neocesarea ne parla come di cosa già nota, e aggiunge solamente, che la loro fede e buona vita meriteranno che ne sia accorciata la durata. Quello di Laodicea del 320, parlando de' vedovi che si rimaritano, quantunque eglino lo facciano pubblicamente e lecitamente, ordina che passino qualche tempo nell'orazione e nel digiuno, prima d'essere ricevuti alla comunione della Chiesa, che farà loro grazia. Questa disciplina era comune a tutte le chiese del mondo, ed i canoni de'due concilii furono ricevuti dalle chiese latina e greca. In conseguenza di quest'universale osservanza, il concilio di Neocesarea avea vietato a'sacerdoti il trovarsi a'festini delle nozze di coloro che si rimaritavano, come già rilevai; e qui aggiungerò, aver osservato Zonara, perchè trovandovisi presenti i sacerdoti, venivano ad autorizzar le seconde nozze, e non erano più in istato di porre in penitenza que'che vi s'impegnavano. Quanto lasciò scritto s. Basilio sulle penitenze e loro durata, lo notai più sopra, come de'gradi di penitenti cui appartenevano i diversi bigami. Teodoro di Cantorbery, e dopo lui Egberto di York, condannarono i bigami ad astenersi dalle carni ogni 4.ª e 6.ª feria pel corso d' un anno, e oltre a ciò per lo spazio di 3 quaresime. Con questo spirito Egberto proibì a'sacerdoti l'intervento al festino o convito nuziale de'bigami, perchè ad essi erano obbligati imporre la penitenza. Oltre la penitenza, a cui i bigami e gli altri a proporzione erano soggetti, erano ancora privi della nuziale benedizione; in che le chiese d'occidente erano d'accor-

do con quelle d' oriente. Tra' riti dello *Sposalizio* vi fu quello del velo, che si distendeva sulla testa de'maritati, non però a' bigami, per non ricevere la nuziale benedizione. Si legge in un mss. di s. Vittore, che quando i due sposi si danno la mano, quegli che si marita in seconde nozze non presenta la sua mano nuda, ma coperta. La benedizione nuziale, sebbene era riconosciuta sin da' primi tempi necessaria per la santità del sagramento, non si dava nel matrimonio delle vedove. Rende testimonianza di questa disciplina s. Cesario, dicendo nel *Sermone* 289. » Che quegli che desidera di maritarsi sia vergine, com' egli vorrebbe che lo fosse quella ch'ei sposa; poichè s'ei non lo è, non meriterà di ricevere la benedizione colla sua sposa". Il cap. 130 del 6.° libro de' *Capitolari* de're di Francia, suppone questa disciplina quando proibisce a chi non si maritò altre volte, il farlo senza la benedizione del sacerdote; dando a divedere apertamente, che quelli i quali erano maritati per l'avanti non ricevevano la benedizione. Quest'uso si conservò nelle chiese di Francia sino al XIII secolo. Durando nel *Rationale* e altri, ne ignorarono la vera ragione, immaginando, che non si benedicessero i vedovi quando si rimaritavano, perchè erano stati benedetti una volta, nè doversi reiterare tal benedizione. Durando aggiunge, che in alcuni luoghi si benedicevano i matrimoni de' vedovi, quando l' una delle parti era vergine. Però s. Teodoro Studita spiega mirabilmente quanto concerne questa materia, tanto per rispetto alla penitenza, a cui si soggettavano i bigami, che per riguardo alla privazione della benedizione sacerdotale, e toglie al tempo stesso da gran teologo una difficoltà considerabile, che si presenta in tal materia, descrivendo i riti dello *Sposalizio*. Egli dice, le seconde nozze sono permesse dall' Apostolo e da Gesù Cristo medesimo; ma questa non è una legge, come dice s. Gregorio il teologo, è un'indulgenza; ora l' indulgenza suppone una debolezza ed un'azione riprensibile. L'accenna l'Apostolo col dire: Se non sono da tanto di contenersi, che si maritino; essendo l'incontinenza una debolezza. Quindi è, che i Padri vollero soggetti alla penitenza i bigami, e proibirono a'sacerdoti l'intervenire all'allegrie delle seconde nozze. Dunque egli è giusto di coronar il primo matrimonio, ch'è propriamente legittimo e vittorioso dell'incontinenza. Qui s. Teodoro parla, secondo il costume de' greci, i quali chiamavano *coronamento* la nuzial benedizione, perchè il sacerdote nel congiungerli poneva in capo allo sposo e alla sposa a ciascuno una corona. Egli è seguito dalla s. comunione, ed i sacerdoti hanno parte all'allegria di quello, ad esempio del medesimo Gesù Cristo. Ma il secondo matrimonio non è coronato, perchè si soccombe alla fiacchezza, e non vi si comunica, dovendo i contraenti esserne privi per uno o due anni; nè si dà in quello benedizione di sorta, perchè non ve n'ha che una per le prime nozze. Ne segue dunque, secondo la s. Scrittura e i Padri, che il sacerdote non fa celebrazione delle seconde nozze, e non riceve quelli che le han contratte, che dopo compiuta la loro penitenza, quand'è loro permesso di comunicare; allora egli dà loro una specie di benedizione nuziale. Prosiegue s. Teodoro, che se voi chiedete, perchè eglino abitino insieme? io dirò, che ciò fanno in virtù del contratto civile, come nella trigamia e poligamia, poichè i Padri così chiamarono i matrimoni dopo il terzo. Forse chiederete ancora, se quando l' una delle parti è vergine, gli si debba mettere in testa la corona, ponendola all'altra sulla spalla, come dicono alcuni? Questo mi sembra cosa ridicola; imperocchè per le terze nozze dove dovrà mettersi la corona? Io stimo dunque, che la parte vergine meriti di perdere il suo privilegio, unendosi per sua elezione a quella che non lo è; sottomettendosi così alla pena della bigamia.

In questo modo s. Teodoro spiegò a un tempo stesso, e il dogma e la disciplina sagramentale rispetto al matrimonio, e conferma gli usi, de'quali si tratta ne'riti dello *Sposalizio*. Nel dir egli, che dopo aver compiuta i bigami la loro penitenza, ricevono essi una specie di benedizione nuziale, può molto contribuire allo scioglimento d'una difficoltà, che s'incontra su questo proposito negli *Eucologi* de'greci, che sembrano contraddirsi; giacchè vi si leggono da una parte queste parole spettanti a'matrimoni reiterati, *il bigamo non si corona;* e dall'altra vi si vede l'uffizio proprio della celebrazione delle seconde nozze, uno de'riti del quale è la coronazione; il che non può altrimenti conciliarsi, se non col dire, che quest'uffizio non è propriamente parlando, quello del matrimonio, ma come dice s. Teodoro, una specie di benedizione nuziale, ch'è differentissima da quella che si dà a coloro che si maritano la prima volta; oltrechè i greci dopo il *Libro dell' unione* suddetto, hanno alterato di molto la loro disciplina, come osserva Renaudot nella *Liturgiarum Orientalium collectio*. Ecco la maniera, con cui presentemente adoperano i greci in questo particolare. Si dicono subito le orazioni ordinarie, e si recitano due benedizioni sopra i maritati, a'quali il sacerdote dà gli anelli, come nelle prime nozze, poi dice un'orazione che conviene propriamente alle seconde, con cui egli domanda specialmente a Dio la remissione di quella colpa, che commettono coloro i quali entrano di nuovo nello stato matrimoniale, ed è del seguente tenore. » Signore, che perdonate a tutti, e che vegliate sopra tutti, che conoscete ciò che gli uomini hanno di occulto, perdonateci i nostri peccati, e rimettete l'iniquità de'servi vostri, chiamandoli a penitenza, e accordando loro il perdono de' loro difetti, e la remissione de' loro peccati volontari o involontari. Voi, che conoscete la fiacchezza della natura umana, di cui siete il formatore e il creatore; Voi, che avete perdonato a Raab la peccatrice, e che avete accettato la penitenza del Pubblicano, dimenticatevi de' nostri peccati ... Voi, o Signore, che unite i vostri servi N. N., uniteli d'una carità reciproca: concedete loro la conversione del Pubblicano, le lagrime della peccatrice, la confessione del Ladrone, affinchè per una sincera penitenza di tutto il loro cuore, adempiendo i vostri comandamenti, nella concordia e nella pace, possano pervenire al vostro celeste regno". La 2.ª orazione è in termini ancora più forti. » Perdonate, Signore, la iniquità de'servi vostri, i quali non potendo sostenere il peso del giorno, nè l'ardore della carne, si uniscono insieme con un secondo matrimonio, siccome Voi avete ordinato per bocca di Paolo vostro Apostolo, vaso di elezione, il quale disse, a riguardo di noi altri meschini, *esser meglio il maritarsi, che abbruciare*. Voi dunque che siete buono e pieno di misericordia verso degli uomini, perdonateci e rimetteteci i nostri peccati ec." Nell'orazioni che seguono non vi è molta differenza, perchè l'uso presente della Chiesa greca essendo di coronare le seconde nozze, si adoprano quelle che sono adattate alla ordinaria coronazione, il che prima non si faceva. I greci fanno oggi altrettanto colle terze nozze; ma per le quarte non si trova che abbiano una speciale benedizione, e le riguardano come un abuso, cui sono obbligati a tollerare pel bene della pace, ma senza approvarlo. I giacobiti del pari che i greci hanno ceremonie e orazioni differenti per la benedizione delle seconde nozze, e ne'loro antichi rituali trovansi le seguenti. Le prime orazioni, che riguardano la primitiva istituzione del matrimonio nella legge di natura, sono le medesime, come nell' uffizio delle prime nozze. Non leggono però la stessa epistola, ma una particolare, tratta dalla 1.ª a' corinti, c. 7, nella quale s. Paolo permette le seconde nozze: si ommette la coronazione, e si tacciono pure l'orazio-

ni solite a farsi sopra le corone, e invece dell'orazione propria per tal ceremonia, se ne dice un' altra, che tra l' altre cose contiene ciò che segue.» Noi supplichiamo la vostra bontà, Voi, che pieno siete di amore pegli uomini, in favore del vostro servo N. e della vostra serva N., i quali si uniscono presentemente in matrimonio, a cagione della loro fiacchezza, e perchè il celibato lor sembra troppo duro. Perciò, Signore, non imputate loro questo peccato, ma accordate loro il perdono e l' assoluzione ec. ". Si pronunzia poi su di essi l'assoluzione. Ci sono anche dell' espressioni più chiare, che danno a divedere, che la Chiesa riguarda un tal matrimonio come una colpa veniale, domandandosi nelle preghiere a Dio, ch'egli conceda a' maritati la penitenza del buon Ladrone, ec. come ne' rituali greci. Quindi Echimini avendo riferita questa disciplina, e parlando dell'orazioni che fanno i sacerdoti, aggiunge: »La preghiera, che il sacerdote fa sopra di essi, è unicamente per domandare il perdono de' loro peccati. Se l'un de' due non è vedovo, il si benedice solo". Negli altri rituali giacobiti, e particolarmente in quello che viene attribuito a Giacomo di Edessa, e in un altro ch'è tra loro mss., non vi è preghiera, nè rito alcuno prescritti per le seconde nozze; il che può far credere, che i giacobiti della Siria osservassero appuntino il divieto fatto dagli antichi canoni contro i bigami, i quali è proibito il coronare, cioè il dar loro la nuzial benedizione. In un altro uffizio pure della coronazione, ad uso de' nestoriani, composto da Benham, non vi è alcuna preghiera per le seconde nozze; e siccome quest'uffizio è concepito quasi negli stessi termini di quelli de' greci e de' giacobiti siri per le prime nozze, nulla convenienti alle seconde nozze, è molto probabile, che per celebrarle la chiesa nestoriana non abbia mai avuto alcun rito particolare. Imperocchè i greci, come si è detto, riguardo a' bigami hanno cambiata la loro disciplina, coronandoli, e allora fu d' uopo di comporre delle nuove preghiere per questa ceremonia. I nestoriani adunque, la separazione de' quali dalla Chiesa cattolica risale dal concilio d' Efeso del 431, ponno aver ignorato somiglianti preghiere, le quali prima della loro separazione dalla Chiesa greca non erano in uso. Quanto alla Chiesa latina, la sua antica disciplina circa le seconde e terze nozze presentemente è abolita. Quelli che vi si rimaritano, lo fanno colla medesima libertà, che quelli cui si maritano la prima volta, e appena vi si fa riflesso. In occidente non vi è più penitenza pe' bigami, non è più proibito a' sacerdoti il trovarsi all'allegrie delle seconde nozze. Altro non ci resta di quest'antica disciplina, che la irregolarità, in cui s'incorre da chi si marita in seconde nozze, o sposa qualche vedova, e la proibizione di benedir solennemente le seconde nozze, dovendosi osservare il detto nel *Rituale Romanum*, e riferito di sopra; anzi si può anco, per avviso del cardinal s. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano, benedirle in que' luoghi, ove esiste tale consuetudine, il che pure notai, massime se una giovane, vale a dire una zitella, sia quella che sposi un uomo vedovo. Il De Marca osserva ancora un'altra differenza su questo punto, di cui parla in un'operetta da lui pubblicata intorno al sagramento del matrimonio. Nel riferirne un cenno, apparirà di qual sentimento egli sia intorno a una difficoltà teologica, che nasce dall'antica disciplina, circa i secondi e terzi matrimoni; donde rilevasi, che su questo punto egli è del sentimento quasi simile a quello di s. Teodoro Studita e già riportato. Eccone le parole. » Dipoi, mitigando la Chiesa il suo antico rigore, fece celebrare i matrimoni de' bigami da' sacerdoti, i quali gli univano in matrimonio, ricevevano le loro oblazioni, e celebravano il sagrifizio per esso loro, di maniera che questo contratto civile diviene per tal mezzo un vero sagramento della nuo-

va legge: ma per conservare di qualche maniera la proibizione degli antichi canoni, non si recitano sopra i bigami alcune orazioni, contenenti delle benedizioni pe'maritati, solite a recitarsi a favore delle prime nozze". Potrebbe forse non esser altro, soggiunge il p. Chardon, che un resto di quell' idea, che si aveva un tempo della debolezza di chi passava a seconde nozze, quello scampanío e quel bordello, che si fa in alcuni luoghi alla porta di coloro che si rimaritano, quantunque ciò si opponga e allo spirito della Chiesa ed all'onestà (in Roma il provvido governo eliminò del tutto tale indecenza immorale ne' miei verdi anni, e la vidi alcuna volta praticata ne'maritaggi di vecchi vedovi, di bassa condizione, e da persone appartenenti a tal classe; ma in alcuno de'dintorni di Roma, con pena la vidi sussistere e talvolta praticata per tali e da tali persone). Quest'abuso non è già nuovo, poichè il concilio di Langres del 1421 proibì di fare tali insulti a' vedovi d'ambo i sessi, che si rimaritano, e chiama una tale azione, degna di rimprovero. Un concilio di Narbona, tenuto al principio del secolo XVII, ordinò a' vescovi di proibire cotali baie indecenti, sotto pena di scomunica. Ma siccome questi statuti ecclesiastici non erano sufficienti ad arrestare il corso di questo pubblico scandalo, vi s' interessò la podestà governativa, e vi rimediò assai più efficacemente, imponendo delle pene pecuniarie a chi facesse in avvenire tali degradanti bordelli. In Francia e altrove furono giustamente decretati anche castighi corporali, contro sì pessimo costume, veri baccani, che vide e riprovò il p. Chardon. Notò il suo traduttore e commentatore p. Bernardo da Venezia, nella metà del secolo passato. » In alcuni paesi italiani cotanto è invalsa la persuasione di debolezza in simili persone rimaritate, che sembra autorizzarsi dalla pubblica autorità il dileggio loro fatto dalla plebe in simili incontri; nè possono gl'infelici andarne esenti, se non se contrattando per così dire co'caporioni della plebe, e pagando loro una certa somma o in denaro o in roba, per esimersi da tali insulti". E qui mi sia lecito il ricordare che siffati degradanti baccani si praticò pure con quelli che abusando eccessivamente del *Vino*, di frequente si ubbriacavano; non meno che per altre cose, tra le quali un recente esempio lo leggo nel n.° 297 del *Giornale di Roma* del 1857. » La *Gazzetta universale tedesca* pubblica in data di Monaco di Baviera, 17 dicembre, ciò che segue: Domani partirà una compagnia d' infanteria di linea per recarsi al villaggio di Holzkirchen, sulla ferrovia di Salisburgo, all'oggetto di prestar manforte alle autorità, le quali hanno istituito un processo contro un antico uso, ora ricomparso, e conosciuto sotto il nome di *Harbefeldt Reiben*. E' questa una specie di *giudicio vemico* contro le persone che la coscienza popolare ritiene per colpevoli di qualche atto d' ingiustizia, d' immoralità ec. Verso la mezzanotte un centinaio di uomini colla faccia tinta si portano alla casa dell' incolpato, gli fanno un baccano spaventevole; sparano fucilate, e finiscono con leggere un discorso a di lui carico. Ordinariamente i soggetti presi di mira sono impiegati pubblici, ecclesiastici, capi comunitativi, ricchi possidenti, ec. Si assicura che fra gli esecutori del giudicio popolare si usa anche di fare un terribile giuramento per il segreto. Si proibisce ancora a' curiosi di avvicinarsi al luogo dell'esecuzione, dopo la quale gli uomini mascherati si disperdono senza che se ne possa ritrovare la traccia. Il processo è già iniziato, ed ha per oggetto di scuoprire i membri e i capi di questa segreta società". Sospettando che sì riprovevole costume siasi praticato pure co' vecchi bigami, lo riportai. Il p. Chardon nel cap. 16, parlando del matrimonio de' vecchi, dichiara. L'età decrepita potrebbe considerarsi come una

specie d'impotenza al medesimo; tuttavia siccome abbiamo degli esempi di vecchi, i quali ebbero de'figli in età assai avanzata, come Massinissa re di Numidia, ch'ebbe un figlio d'80 anni, anzi Catone il censore l'ebbe d'88, e Uladislao re di Polonia n'ebbe due di 90 anni; così la Chiesa non giudicò bene di porre la vecchiezza tra gl' impedimenti del *Matrimonio*, come aveano fatto due consoli romani colla legge chiamata dal nome loro *Pappia Poppaea*, la quale proibì agli uomini il maritarsi dopo 60 anni, e alle donne dopo i 50. Ma se la Chiesa non ha proibito a' vecchi di maritarsi, massime quando ponno sperare d'aver ancora de'figli, può però dirsi ch'ella sempre biasimò quelli che lo fecero, specialmente quando non potevano sperare posterità da' loro matrimoni, o perchè sentissero il loro vigore quasi spento, o perchè uniti si fossero con femmine incapaci per la loro età di dare ad essi de'figli, ma per altro abbastanza giovani per gustarne i piaceri. I Padri della Chiesa di sovente inveirono contro a'vecchi e le vecchie, i quali entrano nello stato del matrimonio, e in modi tali esprimendosi da farli arrossire di loro incontinenza. Alcuni di essi giunsero a qualificare i matrimoni de'vecchi, vergognosi concubinati, coperti col velo d' un sagramento, ch'essi disonorano, ricevendolo con fini del tutto differenti da quelli che dee proporsi chiunque abbraccia questo stato. Giunsero alcuni non antichi teologi a dichiarare, esservi certi vecchi e vecchie, il matrimonio de' quali è nullo, per considerarli troppo logorati dagli anni. In ciò sembrano troppo rigidi, dice lo stesso p. Chardon, e pare ch'essi dovevano contentarsi di biasimare tali matrimoni, e la condotta insensata, e s'è lecito il dirlo, aggiunge, lussuriosa d'alcuni vecchi, i quali in un'età quasi decrepita si maritano con giovani persone, senza avanzarsi a chiamarli nulli, non avendoli mai la Chiesa tali dichiarati. I Padri del concilio del Friuli o d' Aquileia erano d'avviso, che non si dovessero maritare insieme, se non persone di quasi la medesima età, imperocchè la troppo grande deplorabile disuguaglianza cagiona sovente la perdita dell'anime, ed è causa di molti e gravissimi disordini; ma non dicono però, che tali matrimoni sieno assolutamente parlando invalidi. Ora a motivo dell'ampiezza, varietà e interesse dell'argomento, per ultimo trovo opportuno, quasi a riepilogo, schiarimento e conclusione di dare ragguaglio dell' insegnato, in breve e sugosamente, dal prof. Vermiglioli colle *Lezioni di diritto canonico*, nel lib. 4, lez. 21: *Delle seconde nozze;* e terminerò col medesimo e colla lez. 21 del lib. 1: *Del non doversi ordinare i bigami, quelli cioè che hanno avuto due o più mogli*. Era stabilito dalla legge civile, che la donna a cui era morto il marito non potesse passare a secondi *Voti* (*V.*) se non decorso un anno dalla seguita morte, e lo stesso ancora al marito se vedovo rimaneva, e questo tempo dicevasi l'*anno del lutto*, e se durante questo tempo, o l'uno o altro andava a seconde nozze era infame. Dicevasi *anno del lutto* perchè dovea piangersi la mancanza del coniuge, e per l'onore, rispetto e ricordanza che dovea aversi del medesimo, e pel dolore che si dimostrava dalle vesti di *Lutto*, ch'erano ordinariamente negre l'usate da'romani, come al presente fra noi, onde scrisse Tibullo: *Ossa incinctae nigra candida veste legant.* Talvolta e in alcune circostanze i romani usarono ancora nel lutto un reticolo o berretto bianco. Dice s. Paolo: La moglie è legata alla legge tutto il tempo che vive il marito, che se muore ella è in libertà di sposar chi vuole, purchè sia secondo il Signore; cui devesi aggiungere, e secondo le prescrizioni delle leggi civili e canoniche, e segnatamente del concilio di Trento. Le seconde nozze ponno farsi anche replicatamente, non opponendosi la Chiesa, ma come dice s. Paolo, *secondo il Signore*, cioè non per stimolo di passione o interesse, ma a seconda della leg-

ge del Signore e di sua Chiesa, e al fine santo del *Matrimonio*. Con tali condizioni sono permesse le seconde nozze, dalle quali s. Paolo bramerebbe si astenessero i cristiani. I Papi Urbano III e Innocenzo III tolsero la detta legge, che stabiliva al marito e moglie superstite la nota d'infamia se dentro l'anno del lutto si fossero rimaritati. L'Apostolo anche commenda e loda, non vieta passare alle seconde nozze. Eziandio presso gli antichi, era lodato e fregiato colla corona di pudicizia quel coniuge, che si contentava d'un solo matrimonio, e chi passava a seconde nozze non riscuoteva alcun plauso, nè celebrar poteva feste e allegrezze, di che resero ragione Flacco e Plutarco. Nell'*Hist. Eccl.* scrive Socrate, che chi si può astenere dal passare a seconde nozze dà segno manifesto di maggior castità e temperanza, e segnatamente se dal 1.° coniuge ha avuto prole, verso della quale il nuovo coniuge non può avere naturalmente propensione e affetto, come lo dimostra Costantino I nella legge sui tutori. Meno male se passano a seconde nozze que'che non hanno figli, se pel retto desiderio d'averli lo fanno. Dice Claudiano: *Nascetur ad fructum mulier prolemque futuram;* ed anche per estinguere il fomite della libidine, ed è meglio il prender moglie che cedere alle tentazioni, perchè, come dice s. Ambrogio, la gloria del continente non istà nel non essere tentato, ma nel non esser vinto, e qui sta il merito. Si prescrive a'parrochi di non benedire le seconde nozze allorchè uno de' coniugi sia stato benedetto, non dovendosi replicare la benedizione; e se diversamente operasse il parroco, una volta per disposizione d'Alessandro III del 1159, rimaneva sospeso dall'uffizio e benefizio, ma secondo l'odierna disciplina della Chiesa viene punito ad arbitrio del vescovo. In qualche luogo è vigente la consuetudine di benedire le seconde nozze d'un uomo, che fu già benedetto, con una donna non maritata; quella deve osservarsi. Non si benedicono però le nozze della vedova ancorchè si unisca con un uomo non maritato altra volta. Nel 1.° caso si reputa necessaria la benedizione della donna attesa la maledizione data da Dio ad Eva. Questa benedizione, che dicesi nuziale, ancorchè cada sotto precetto, e gli sposi debbano riceverla, tuttavia questa obbligazione non osservata non induce peccato mortale, e se viene trascurata, escluso il disprezzo, il che sarebbe soltanto colpa veniale perchè non è necessaria all'essenza e integrità del sagramento, e tutte le pene sono tolte che s'imponevano a quelli che passavano a replicate nozze. Bensì è conveniente che le donne non passino sollecitamente alle seconde nozze per due ragioni: 1.° per non rendere incerta la prole che ne nascerebbe, e che si dubiterebbe se sia del 1.° o del 2.° marito; 2.° per evitare il sospetto di adulterio, vivente il 1.° marito, con quello con cui sollecitamente celebra le seconde nozze, o almeno non dimostrare che vivente il 1.° marito pensava già di rimaritarsi. I bigami non ponno ordinarsi, e questa proibizione rimonta la sua origine dal principio della nascente Chiesa, che la deduce dalla s. Scrittura. Da essa e dal Levitico si ricava, che il sacerdote non poteva sposare se non una vergine, e non poteva aver più d'una moglie, nè poteva ripudiarla. Questa vergine dovea essere della stirpe d'Israele, e secondo Filone della tribù sacerdotale. Da ciò ne addivenne che a'bigami è stato in ogni tempo negato il potersi ordinare, come decise nel 325 il 1.° concilio generale di Nicea; legge che osservarono pure gli ariani. Anche i gentili stabilirono, che il sacerdote Flamine Diale non potesse essere che marito d'una sola moglie, come si ha da Plutarco, Livio e Tertulliano: *Certe Flaminica non nisi uni vita est, quae et Flaminis lex est.* Questo è stato sempre il sentimento della Chiesa, dichiarato nelle sue antiche e nuove costituzioni. La bigamia propriamente detta è l'aver preso successivamen-

te e in diverso tempo legittimamente due mogli, a differenza della monogamia, ch'è l'aver avuto una sola moglie, e quest'uomo senz'alcun impedimento e proibizione può ordinarsi, a differenza del bigamo che n'è indegno, sebbene le seconde nozze non siano condannate, le quali però, come ripetutamente notai, dagli antichi si aveano come esose. La bigamia in *triplice* modo si costituisce, essendo *vera, interpretativa, similitudinaria.* Vera quando uno successivamente e legittimamente si congiunge e conosce più mogli, deve ambedue averle copulate, mentre se la seconda fosse monogoma non sarebbe bigamia. Sulla vera bigamia nasce non piccola questione fra'ss. Padri, e segnatamente fra'due gran dottori s. Agostino e s. Girolamo, se dovesse dirsi vero bigamo e irregolare quegli che avesse avuto due mogli, una avanti il battesimo, l'altra dopo. La disputa si basava sul precetto dell'Apostolo che prescriveva non potersi ordinare se non chi avea avuto una sola moglie. Nel caso della disputa, l'una e l'altra, tanto la prima che la seconda erano vere mogli, ciò non ostante chi sosteneva non esservi bigamia diceva, che pel battesimo uno diventa un nuovo uomo, e che tutto resta tolto di quello si era fatto prima. Chi sosteneva la bigamia diceva non essere il matrimonio un delitto, che potesse cancellarsi col battesimo, e che bigamo sempre dovesse aversi quello che avesse avuto due mogli. Decise poi in tal modo la disputa Papa s. Innocenzo I (del 402, colla decretale *Epist.* 24 *ad Episcopus Synodi Tolosan.* cap. 6: dichiarato irregolare il bigamo, questo disse pure colui che presa moglie prima del battesimo, ne pigliasse un'altra dopo battezzato, morta la prima). *Interpretativa* quando non è intervenuto un secondo matrimonio, ma *virtualmente* e colla intenzione, ed è quando uno contrae, e copula con una sola, ma che sia vedova. Se si contrae con quella che prima si fosse conosciuta, non si reputa bigamia, e neppure se si facesse matrimonio con una che con altro si fosse congiunta, ma che non fosse stata conosciuta. La *Similitudinaria* è quella che si contrae dall'insignito d'*Ordine* sagro, o obbligato da *Voto* solenne contraendo e consumando con donna vergine, quantunque nè di diritto, nè di fatto si contragga con due, ciò non ostante l'ordine ricevuto, ed il voto solenne ha fatto la congiunzione spirituale e similitudinaria con Cristo. È bigamo quello che si congiunge con una vedova, e con una che siasi con altro accoppiata, e chiunque si sarà congiunto con una vergine, anzi con maggior rigore si procede contro quello che si congiungesse con donna adultera, o contraessero, ma niuno avendo fatto voto di castità coll'essere rimessi dagli ordini sarebbero puniti con altre pene stabilite da'canoni. Similmente si ha come bigamo quello che in diverso tempo avesse avuto due concubine (dice anche il Vermiglioli, che le concubine una volta stavano in luogo di mogli, ed erano tollerate, citando il Can. *Is qui*, dist. 34. Poichè è certo che il concubinato nell'antica legge era permesso, ed esempi frequentissimi ne abbiamo dalla s. Scrittura. Lamech ebbe due mogli Ada e Sella; i discendenti di Sella ebbero molte mogli in una volta, ma tutte non erano mogli legittime. Abramo conobbe la sua serva Agar, ma non ne fu moglie, tale essendo Sara, la quale diè al marito per concubina la serva Agar; ebbe anche Cetura. Giacobbe ebbe due mogli, e nel tempo stesso due concubine, dategli dalle proprie mogli Lia e Rachele, ed erano le loro due serve. Esaù nel medesimo tempo conobbe 3 donne. Laonde il concubinato presso gli ebrei si considerava come una specie di matrimonio, ma non era tale, avea bensì le sue leggi. Salomone avea 700 mogli e 300 concubine. Suo padre David ebbe 7 moglie e 10 concubine. I greci chiamano la concubina *Seminutta*, a tempo di Giustiniano I si chiamava *Licita consuetudo).* Fu poi il con-

cubinato riprovato e condannato dal diritto canonico, ed anche dall'autorità secolare (come un disordine contrario alla santità della religione e all'onestà pubblica. Le concubine o mogli d'inferior condizione, ma uniche, erano state permesse e tollerate dalla Chiesa, ed il 1.° concilio di Toledo decretò, che non bisognava scomunicare quegli che non avesse che una moglie od una concubina. La concubina che vivea coll'uomo come moglie, quantunque nol fosse, fu proibita dalla L. 7, c. *De naturalib. liber.;* e poi assolutamente dall'imperatore Leone VI nella *Novella* 91: *Ut Concubinam habere non liceat).* Sull' appoggio di queste leggi, e dopo abolito il concubinato, le leggi si limitarono a soltanto proibire l'ordinazione a quelli che avessero avuto tre mogli, o una o più vedove. Questi si rendono irregolari, gli altri non incorrono questa irregolarità, come neppure l' incorrono quelli che avessero preso moglie dopo emesso il voto, purchè non abbiano fatta o tacitamente o espressamente professione, i quali non si reputano quali adulteri. Nè diconsi bigami quelli che avessero acconsentito ad un secondo matrimonio; cioè rato, ma non consumato. Finalmente si reputano bigami quelli che ottengono due benefizi in una chiesa stessa, e quelli che da una chiesa passano all'altra. Il concilio di Trento dichiarò essere il concubinato un gravissimo peccato, ne prescrisse le pene ne' diversi casi che potessero avvenire, e persistendo i concubinari tanto ecclesiastici che laici nel loro peccato (contro i concubinari sono fulminate le scomuniche, e diverse altre pene sono stabilite e determinate tanto per rapporto alle persone libere che maritate, quali pene statuite da'concilii e canoni, come dal concilio romano di Nicolò II e dal generale Laterano V di Leone X, e segnatamente dal Tridentino, furono rinnovate ed accresciute da *Sisto V* colla bolla *Ad Compescendam*, de'30 ottobre 1586, *Bull. Rom.* t. 4, par. 4, p. 267: *De temeraria tori separatione, ac publicis adulteriis, stupris et lenociniis, in quibusdam casibus severius in alma Urbe puniendis.* Già contro i ruffiani e manutengoli a mal fare, d'ambo i sessi, avea nel 1558 Paolo IV emanato il decreto: *De Lenonibus eorumque complicibus, ultimi supplicii poena certis casibus in Urbe plectendis.* Si legge nel cit. *Bull.* t. 4, par. 1). I bigami non ponno ordinarsi senza *Dispensa.* Se il bigamo viene ordinato riceve il carattere, ma se non è dispensato non può esercitare gl'incombenti del benefizio, e nella bigamia vera e interpretativa, il vescovo non può dispensare nè per gli ordini sagri, nè pe' minori inclusive alla tonsura, e per ricevere un semplice benefizio. Se il vescovo ordinasse un bigamo senza dispensa, resterebbe sospeso dal conferire gli ordini, non per altro *ipso jure* dall' ordine che ha conferito.

VEGLIA (*Veglien*). Città con residenza vescovile del regno d' Illiria nella Dalmazia, governo e 27 leghe al sud-est di Trieste, sopra la costa sud-ovest dell'isola del suo nome, di cui è capoluogo, nel golfo di Quarnero all'est dell'isola di Cherso. L'isola trovasi separata dal continente all'est, mediante il canale di Morlacchia, stretto dell'Adriatico fra l'isole di Veglia, Ossara e Arbe, e la parte della Croazia militare e del Litorale Ungherese che porta il nome di Morlacchia, di cui sono luoghi principali Carlopago e Zengg. Ha molti boschi e alimenta quantità grande di cavalli, pecore e capre, pur somministrando seta e vino. Vi si utilizzano cave di marmo bellissimo; la pesca sulle coste riesce abbondante, e vi si raccoglie molto sale. Somministra ancora buoni frutti, massime noci, mele, fichi ec. Della città, fabbricata in parte sopra una collina dell'isola, dice l'ultima proposizione concistoriale: *Veglia praecipua civitas insulae ejusdem nominis in sinu Adriaci maris ad occidentalem plagam Dalmatiae, in finibus aliarum insula-*

rum Auxerensis et Arbensis, atque in provincia litorali Illyrico-Austriaci posita, unius circiter milliari est ambitus, situ gaudet peramoeno, biscentum ac triginta sex continet domos, et a millibus ultra quatuorcentum inhabitatur fidelibus. È dunque Veglia non grande e non molto popolata, con edifizi poco rimarchevoli. Fra' principali è la cattedrale di ordinaria struttura, dedicata alla B. Vergine Assunta in cielo, di recente restaurata con nuove riparazioni. Fra le reliquie sagre vi sono in gran venerazione i corpi de' ss. Diodoro ed Eusebio martiri; mentre altro titolare della cattedrale e protettore principale della diocesi è s. *Quirino* 1.° vescovo di *Siscia* e martire, la cui festa si celebra a' 4 giugno. Vi è la cura d'anime col battistero, affidata al canonico parroco, aiutato da' vicari del capitolo. Questo si compone della 1.ª dignità del preposto e dell'altra del decano, di 4 canonici, senza le prebende teologale e penitenziale, di 6 canonici onorari, tutti usando la mozzetta paonazza, e di 4 vicari corali e cooperatori alla cura dell'anime, *cooperatores Chori, adjutum animarum cura exerceretur,* oltre altri preti e chierici addetti al servizio divino. Il p. Farlati, *Illyrici sacri,* t. 1, p. 190, e t. 5, p. 294, riferisce che l'antico capitolo si componeva di 3 dignità, l'arcidiacono, l'arciprete curato e il primicero, e di 12 canonici; la diocesi contenere 7 parrocchie, compresa quella di Castel Muschio e collegiata con uffiziatura in lingua illirica. Prossimo alla cattedrale è l'episcopio, sufficientemente amplo e ornato, e da ultimo anch'esso ristorato. Nella città non vi sono altre chiese parrocchiali, bensì esistono il convento de' francescani, il monastero delle benedettine, l'ospedale, il monte di pietà, i sodalizi laicali, ma manca del seminario, *desideratur.* Il porto, che potrebbe contenere otto o dieci galere, ed alquante navi di minore grandezza, è abbastanza ampio e difeso da un castello. Veglia, *Veggia, Vegla, Vela, Vetia,* il p. Farlati citato, nel t. 1, p. 189, descrive la città e isola, le quali anticamente pure ebbero comune il nome, *Curictam* la chiamò Tolomeo, *Cyracticam* la disse Strabone, e Costantino VI Porfirogenita *Beclam,* poi *Vegla* e *Vegia* furono denominate da' latini, e Sabellico le disse *Vigiliam.* » At Vigilia non insula, sed civitas longe hinc abest, eamque Andreas Dandulus prope ab Aestuariis Venetis constituit, in qua obsessus, et captus est Obelerius ab Joanne Partecipatio duce venetorum. Uterque errandi occasione sumpsit ex ipsemet Andrea Dandulo, qui ad an. 830 scripsit Obelerium Vigiliae apud Curiclum et obsessum et captum fuisse. Putantur enim Curiclum idem esse atque Curicum, quae urbs est Ptolemaica insulae Curictae. Sed quod Dandulus Curiclum vocat, alter chronologus venetus Aurialium appellat, cum vicum fortasse, quem nunc Oriagum dicunt. Porro Vigilia non longe aberat a Metamauco; eamque neuter chronologus insulam, sed urbem uterque nuncupat, civitates Curictae omnino duas numerat Ptolomaeus, Fulfinium, unde Fulfinates Pliniani ad conventum Scardonitanum adscripti; et Curicum, qua ex urbe in tabula Peutingeriana haec insula Curica inscribitur. Vetus est indigenarum opinio, constanti fama, ac multorum sermone celebrata, principem totius insulae urbem conditam fuisse a Dynasta quodam, seu Regulo, cui nomen erat Curico; inde Urbem Curicum, insulam Curictam, incolas Curictas appellatos. His vocabulis jamdiu vetustate abolitis, hodie hanc insulam Vegiam, et Vegliam nuncupant, iisdemque primiscue nominibus primaria insulae civitas donatur." Veglia ebbe i suoi conti particolari o prefetti con giurisdizione. Essa e l'isola dopo essere stata nel dominio della repubblica di Venezia, al finir di questa colla Dalmazia passò in quello dell'Austria. Per le costruzioni navali i veneziani educavano utili foreste nella Dalmazia, ma di quelle foreste ben

poche tracce rimangono oggidì, e la maggiore è nell' isola di Veglia. Rendendosi opportuno e necessario all' Austria un ragguardevole aumento di forza navale, introdusse lodevoli cautele lungo il litorale illirico per la esportazione del legname atto alle costruzioni navali, vietandolo per l' incremento della propria marina, e curando insieme la conservazione e allevamento de' boschi in molte parti del litorale e dell' isole, onde pervenire per lo meno a potenza marittima di 2.° ordine.

La luce del Vangelo introdotto nella *Dalmazia* in tempo della nascente Chiesa, sembra che Veglia la ricevesse come le altre città dalmate dall'apostolo della regione s. Domnio 1.° pastore di *Salona*, di cui divenne suffraganea la sede vescovile, e passò poi ad esserlo della metropoli di *Spalatro*. Ma Degli Effetti nelle *Memorie del Soratte e luoghi convicini*, confuta quelli che danno a Veglia per vescovo Andrea del 679, ch' egli crede stato vescovo di *Veio (V.)*; giacchè dice, che Veglia non abbracciò l'Evangelo prima dell'865 circa per opera di Sueropilo, o de' ss. Cirillo e Metodio. Nel citato articolo ragiono di Andrea neppure vescovo di Veio, nè di *Celina*, ma di Celeia, l'odierna Cilly nella *Stiria*, e perchè fu detto tale e cagionò gli equivoci, essendo stati dati i campi del famoso Veio alle legioni illiriche e a'veterani dalmatini. Papa Eugenio III verso il 1146 diminuì la provincia ecclesiastica di Spalatro, e sottraendole le sedi vescovili di Veglia, Arbe e Ossaro o Ossero le dichiarò suffraganee del nuovo arcivescovato di *Zara*, come leggo nel p. Farlati, t. 3, p. 175. Pio VII colla bolla *Inter multiplices*, nel 1822 commise l'amministrazione del vescovato d'*Ossaro* o *Ossero* (*V.*) al vescovo di Veglia. Leone XII colla bolla *Locum B. Petri*, de'30 giugno 1828, *Bull. Rom. cont.* t. 17, p. 375, eseguì una nuova circoscrizione delle diocesi di Dalmazia, e unione di diverse sedi vescovili. Pertanto soppresse la dignità metropolitica di Spalatro, e la vescovile di *Ossaro* o *Ossero* e di *Arbe*, e le loro diocesi unì a quella di Veglia, il cui vescovo ritenne il titolo di Arbe ancora. Dichiarò suffraganeo della metropolitana di Zara il vescovo di Veglia e Arbe. Soppresse il capitolo e cattedrale d' Ossaro o Ossero, e la cattedrale divenne collegiata con suo capitolo collegiale, affidando la cura d' anime all' arciprete; altrettanto fece con Arbe, costituendovi un vicario generale, ed un pro-vicario generale in Ossero. Finalmente, avendo Pio VIII colla bolla *In superementi apostolicae*, de' 21 luglio 1830, *Bull.* cit., t. 18, p. 120, reintegrato la sede di *Gorizia* (di cui riparlai a Trieste e Udine) dell'onore arcivescovile, di sua metropolitana divenne suffraganeo il vescovato di Veglia, coll'unita chiesa di Arbe, la quale tuttora viene registrata tra le diocesi esistenti, nelle *Notizie di Roma*, sebbene non ne fanno rimarco le due ultime proposizioni concistoriali. Non si conosce propriamente l' epoca dell' istituzione della sede vescovile di Veglia, e Commanville nell' *Histoire de tous les Eveschez*, la crede originata con Arbe e Ossero nel IX secolo, ed aggiunge che i veneziani s' impadronirono di Veglia dopo il 1430. Questa diocesi avanti l' erezione o ripristinazione del vescovato di *Segna*, si estendeva nel suo territorio, quindi fu ristretta nell'isola di Veglia, ed a'nostri giorni ampliata co'memorati territorii di Ossero e Arbe. Benchè è probabile che Veglia abbia avuto i suoi vescovi eziandio innanzi all'XI secolo, il p. Farlati, *Illyrici sacri*, loc. cit., comincia la loro serie con Vitale, il quale col vescovo d'Arbe e i primari di Veglia promise ubbidienza e fedeltà al doge di Venezia Pietro II Orseolo, altra prova che già i veneti dominavano in Veglia, signoria che pretese ritardare Commanville, ovvero avrà inteso indicare il ricupero del dominio. Il narrato atto, Vitale nel 1018 lo rinnovò co'vescovi d'Arbe e Ossero, e col clero e popolo di Ve-

glia e di quell'altre isole del Quarnero; indi nel 1030 intervenne al sinodo provinciale di Spalatro. Ne furono successori Gregorio del 1050, al cui tempo per prepotenza de'croati fu intruso nella sede certo Cededa, e venendone espulso Gregorio, non vi potè tornare che nel 1065, in cui morì quello. Nel 1069 Pietro, I il quale giurò ubbidienza all'arcivescovo di Spalatro, allora suo metropolitano. Domenico sedeva nel 1100, e si recò a'sinodi provinciali di Spalatro. Durante la sede vacante fu eretta la suddetta metropoli di Zara, e assegnate per suffraganee Veglia, Arbe e Ossaro. Nel 1153 Pietro II fondò in Veglia un monastero di benedettini colla chiesa di s. Martino. Nel 1170 Dabro, che nel 1179 intervenne al concilio generale di Laterano III. Giovanni I viveva nel 1186. Non trovansi altri sino al 1270, in cui è registrato Marino. Nicolò IV nel 1290 nominò vescovo di Veglia fr. Lamberto de' minori, a motivo della discrepanza de'pareri de'capitolari che aveano eletto, gli uni fr. Giovanni da Veglia minorita, e gli altri fr. Zaccaria domenicano: il vescovo accordò a' suoi francescani di fabbricare un convento, e fu traslato ad Aquino nel 1297. Gli successe Girolamo. Nel 1298 Matteo. Nel 1302 fr. Tommaso francescano. Nel 1314 Giacomo Bertaldo prete di s. Pantaleone di Venezia, ove poi venne tumulato. Nel 1330 Lompradio. Nel 1332 Nicolò I, nominato in una sentenza d'Andrea Micheli conte d'Arbe, per la controversia che il vescovo aveva contro il conte di Veglia. Fino al 1421 vacò la sede, provveduta con Nicolò II, eletto dal conte di Veglia. Nel 1436 fr. Angelo da Bologna domenicano. Sedeva nel 1440 Francesco I. Nel 1460 fr. Nicolò III. Nel 1500 Natale della Torre, che intervenne nel 1514 al concilio generale di Laterano V, e lasciò in Veglia a suo vicario il fratello Donato vescovo di Bosnia, di cui feci menzione nel vol. LXVII, p. 44, riparlando de' vescovi di Bosnia. Rinunziando Natale nel 1528, in questo gli fu sostituito d. Eusebio Priuli veneto patrizio, e camaldolese di s. Michele di Murano, morto dopo circa due anni in Venezia di veleno. Clemente VII diè la chiesa in amministrazione al veneto cardinal Marino *Grimani;* indi poco dopo nel 1531 elesse a vescovo Giovanni II Rosa, trasferendolo da Scardona, morto in Zara e deposto nella basilica di s. Grisogono. Nel 1550 fr. Alberto Divini domenicano, che celebrai nel vol. LXIII, p. 210, qual già vescovo di Modrusca (riparlando di questa sede, la quale da Gregorio XVI colla bolla *Apostolici nostri ministerii*, del 1833, *Bull. Rom. cont.* t. 19, p. 205: *Reintegratio dioecesis Modrusiensis cum suis privilegiis):* intervenne al concilio di Trento, e visitò la diocesi. Nel 1564 Pietro III Bembo nobile veneziano, zelantissimo propugnatore de'suoi diritti, ordinò opportuni regolamenti per la divina uffiziatura, i cui articoli si leggono nel p. Farlati: due volte visitò la diocesi, e ricevè Agostino *Valerio* o *Valier*, poi cardinale, visitatore apostolico dell'Istria e Dalmazia. Nel 1589 Giovanni III conte della Torre, canonico di Padova, colla ritenzione di tal prebenda, alla cui cattedrale donò parecchie reliquie e del legno della ss. Croce. Ne rilevai le onorevoli gesta nel vol. LXXII, p. 71, come egregio nunzio di Svizzera. Morì nel 1623 in Padova, e fu sepolto nella cappella della ss. Croce nella cattedrale. Nell' istesso anno gli fu surrogato d. Luigi Lippamano nobile veneto, canonico regolare di s. Giorgio in Alga, e visitò la diocesi. Nel 1642 d. Costantino de Rossi di Scio somasco, trasferito dalle sedi di Cefalonia e Zante. Da Nona nel 1653, e prima che vi si recasse, vi fu traslato Giorgio Giorgicci della diocesi di Spalatro, indi visitò la diocesi di Veglia. Nel 1660 Francesco II de Marchi di Spalatro, visitò la diocesi. Gli successe nel 1668 fr. Teodoro Gennaro di Vicenza de'minori osservanti, il quale pure visitò la diocesi. Nel 1684 Stefano David, e nello stesso per sua morte Baldassare No-

sadini trevigiano. Nel 1713 d. Pietro Paolo Calorio somasco, già di Trau. Dopo triennale sede vacante, nel 1720 da Arbe passò a questa sede Vincenzo Lessio di Corfù; morto in Arbe, ov'erasi recato per salute, fu portato il corpo a Veglia e deposto nella cattedrale. Nel 1730 Federico Rosa veneziano, patì persecuzioni de' suoi malevoli dinanzi il patrio senato, e fu traslato a Nona nel 1738. Nel seguente Pietro Antonio Zuccari di s. Vito nel Friuli, anch'egli perseguitato e calunniato, si recò in Roma a difendersi, e tornato innocente a Veglia, governò da lodato e zelante pastore. Con questi termina la serie del p. Farlati, e la compirò colle *Notizie di Roma*. Nel 1778 d. Diodato M.ª Difnico canonico regolare Lateranense di Sebenico. Nel 1789 fr. Giacinto Ignazio Pellegrini domenicano di Zara. Nel 1792 Gio. Antonio Sinitich di Veglia, ch'ebbe lunghissimo vescovato. Per sua morte Gregorio XVI nel concistoro dell' 8 luglio 1839 preconizzò Bartolomeo Bozanich del castello di Verbenico diocesi di Veglia, già canonico della cattedrale, supremo e benemerito ispettore delle scuole normali della diocesi, prudente, dotto, pieno d' integrità e sperienza. Passato a miglior vita, il regnante Pio IX dichiarò l'attuale vescovo di Veglia, nel concistoro de' 23 marzo 1855, mg.r Gio. Giuseppe Vitezich del castello di Verbenico diocesi di Veglia, dottore in s. teologia, già concepista nella cancelleria aulica di Vienna e consigliere di governo, luogotenente in Dalmazia, canonico onorario della patria cattedrale, lodato per dottrina, gravità, probità e perizia nelle cose ecclesiastiche. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica e del s. collegio in fiorini 100, ascendendo le rendite della mensa a 4000 scudi romani. *Dioeceseos ambitus ad quinquaginta quinque milliaria longitudinis, ad triginta latitudinis protenditur, tres insulas complectitur Veglensem nempe, Auxerensem seu Crepsensem* (cioè Ossaro e Cherso, nella quale pure è la collegiata col capitolo, con monastero di benedettine), *et Arbensem* (in cui sono le benedettine e le terziarie francescane), *ac insuper partem insulae Gissae, atque in his duae Collegiatae et plus continentur paroeciae.* Siccome di *Arbe* fu dimenticato l'articolo, oltre il cenno riferito nel vol. LXVIII, p. 213, e il narrato di sopra, qui appresso intendo supplirvi e colla serie de' vescovi, riportata dal p. Farlati, *Illyrici sacri*, t. 5, p. 226.

Arbe (Arben). Città vescovile della Dalmazia, capitale dell'isola del suo nome, la quale fu detta anche *Scarduna* e dagli slavi *Rab*, facente parte degli stati austriaci, nel mare Adriatico, sulla costa della medesima Dalmazia, circolo di Zara, nel golfo di Quarnero, distante più di 4 leghe da Ossaro o Ossero. Ha l'isola 5 leghe quadrate di superficie, e la costa è assai dirupata. Il canale, senza alcuna rada, lascia da' due lati esposti i navigli all'impeto de' venti. Contiene oltre la città omonima, 2 borgate e 12 villaggi. Il terreno in parte è piano, e in parte montuoso. Il paese piano è fertile d'olivi, fichi e vini eccellenti; nelle valli abbondano pascoli, ove si nudrisce un'infinità di minuto bestiame, producente molta lana. Nella parte montuosa vi sono molti boschi, fra' quali i maggiori sono quelli di Capo di Fronde e di Plogani, che danno bellissimi legnami da costruzione. Vi abbonda il selvaggiume. Il suo principale prodotto è il sale, di cui non meno che di seta, lana, cuoi, vino, montoni, porci, pesci e buoni cavalli si fa un attivo commercio. Il clima non è de' più felici, e la stagione invernale vi è orrida, la violenza de' venti recando gravissimi danni all'isola, anche in altre stagioni. Non manca di cave di marmi, di cui nel 1681 ne furono scoperte varie vene di bianchi, ed altri con macchie rosse e gialle. Abbonda altresì di sorgenti d' acqua limpida. Gli abitanti de' villaggi vivono sparsi in capanne qua a là all' uso de' morlacchi,

i quali sono forse d'origine slava e di religione greca, robusti e guerrieri, pastori di bestiame minuto. L'isola e la città di Arbe dicesi che si governasse un tempo colle proprie leggi a norma di repubblica, signoreggiata successivamente da'romani e da'greci. Infestata poscia da' corsari, implorò l'aiuto e si pose sotto la sovranità della repubblica veneta nel 1018, come Veglia e Ossaro. Per le vicende della guerra fu protetta da' re di Croazia, e da quelli d'Ungheria che le accordarono diversi privilegi. Nel 1420 ritornò per altro sotto il veneto dominio, dal quale passò in quell'odierno dell'Austria. Arbe, *Arba*, *Arbum*, ch'è la sua capitale, egualmente sulle coste di Dalmazia, è fabbricata nella valle di Campora sopra un'amena collina, che si prolunga fra due porti, ed ha 700 passi di circonferenza. Le sue case parte sono in declivio e parte in piano perfetto, secondo la collina sulla quale sono piantate. Fuori della porta di campagna si vede un delizioso piano d'un 4.° di miglio di larghezza, e alla destra di esso trovasi uno stradone ben livellato, nel quale tuttavia rimangono gli avanzi del bel borgo, aggiunto poscia alla città. Ha un porto capace di bastimenti d'ogni grandezza, ma di difficile imboccatura, che non permette l'ingresso a più d'un naviglio alla volta. La città non è mal fabbricata, fu un tempo molto più importante. possiede le ricordate case religiose, ed ha l'antica cattedrale sotto l'invocazione della B. Vergine Maria Assunta in cielo, e fra le sue sagre reliquie che in essa si venerano è il capo di s. Cristoforo martire, patrono principale dell'isola e della diocesi. Egualmente sono tenute in gran divozione le teste che la tradizione crede de'3 fanciulli ebrei Sidrac, Misac e Abdenago, compagni di Daniele, i quali gettati nella fornace ardente di Babilonia, per aver ricusato d'adorare la statua d'oro fatta erigere a se stesso da Nabucodonosor, ne uscirono sani e salvi lodando il Signore col notissimo cantico. Il precedente capitolo avea le dignità d'arcidiacono, arciprete e primicerio, 9 canonici, 6 mansionari, 3 diaconi, 3 suddiaconi e 3 accoliti. Dell'isola e città di Arbe, il p. Farlati tratta eziandio nel t. 1, p. 190 e seg. L'isola d'Arbe fu detta anche *Scarduna*, ed in essa vi fu pure la città di *Colentum*, le cui vestigia si vogliono esistere presso la chiesa de' ss. Cosma e Damiano, ch'era il principale suo tempio con insigne capitolo, il quale per la rovina di *Colentum* si unì a quello d'Arbe, e così questo nelle pubbliche processioni alzò due Croci per memoria. Riporta ancora le diverse opinioni, se Arbe e Scarduna furono due isole o una, e quest' ultima sentenza sembra prevalere, con due città, la principale Arbe, l'altra *Colentum*. I veneziani vi preposero a governarla un conte o prefetto, la cui giurisdizione si estendeva *triginta mensium spatio*. Parla pure dell'isola summentovata di Gissa, *Gissae*, ora Isola di Pago, *Paganorum insula*, parimente nel golfo del Quarnero e sulla costa della Croazia, da cui e da Arbe è divisa dal canale di Morlacchia. Pago n'è il luogo principale, essendo abitata l'isola da 4000 individui d'origine slava. Produce grandissima quantità di vino, e buoni formaggi di pecora; ha inoltre importanti saline. Metà dice appartenere alla diocesi d'Arbe, l'altra parte a quella di Zara. L'introduzione del cristianesimo, come l'origine della sede vescovile, e sua provincia ecclesiastica, Arbe l'ebbe comune con Veglia, e forse anche anteriore n'è il vescovato, poichè trovasi Ticiano sottoscritto *Episcopus Arbensis* a' concilii provinciali di *Salona* del 530 e 532. Ma non trovansi successori sino a Pietro I del 986. Madio o Maggio del 1018, come già dissi, col suo clero e popolo, giurò obbedienza e fedeltà al doge ed alla repubblica di Venezia. Il vescovo Drago di consenso del clero e della città fondò in questa nel 1062 un monastero di benedet-

tini. Pietro II fu al sinodo di Zara nel 1072, e Gregorio intervenne a quello di Spalatro nel 1075. Domano o Drabana monaco fioriva circa il 1080, Vitale nel 1086, e Pietro III nel 1094. Lupo o Paolo nel 1097, e gli successe circa il 1111 Buono, al cui tempo Arbe sottratta dal metropolita di Spalatro fu resa suffraganea di quello di Zara. Il vescovo Andrea I tenne un sinodo nel 1177, e nel 1179 fu a quello generale di Laterano III. Prodano del Lauro sedeva nel 1205, Venanzio nel 1216, Andrea II nel 1220, Giovanni I nel 1225 come eletto, ma nello stesso anno trovasi ch' eragli successo Giordano. Nel 1239 Paolo I, nel 1249 Stefano de Dominis. Gregorio II Ermolai o Costizza è notato nella sentenza del patriarca di Grado, pronunziata nel 1268 qual primate di Dalmazia contro il magistrato e la città d'Arbe, che negavano le decime al vescovo e al capitolo. Nel 1290 Matteo I Ermolai parente del predecessore, così Giorgio I Ermolai eletto nel 1292, mandò un suo parroco nel 1296 al concilio provinciale di Grado, e pare ch'egli nel 1311 intervenisse a quello generale di Vienna. Nel 1313 gli successe Simeone monaco benedettino, ed a questi dopo il 1315 il monaco Aimo. Giorgio II Ermolai governò un anno circa, e morì nel 1320; nello stesso, Francesco I di Filippo nobile di Arbe e arcidiacono della cattedrale, sino al 1329. In questo Giorgio III Ermolai, altro arcidiacono d'Arbe, nel quale anno il cardinal Pietro Bertrandi legato apostolico gli scrisse lettera per sopperire alla tenuità della mensa vescovile: nel 1334 si recò al sinodo provinciale di Zara, in cui fu estinta la controversia de' proventi tra il capitolo di Zara e Arbe. Nel 1364 Grisogono de Dominis, poi vescovo di Trau nel 1373. Gli successe Zodenigo I de Zodenighi d' Arbe, contro del quale nel 1384 appellò al patriarca di Grado qual primate di Dalmazia, Pietro II arcivescovo di Zara. Nel 1386 consagrò in patria la chiesa di s. Elena, e morto nel 1412 fu sepolto nella cattedrale avanti la sua cappella gentilizia. Lo surrogò il nipote e coadiutore, Zodenigo II de Zodenighi. Per la sua morte nel 1414 Marino Carnota nobile d'Arbe e arcidiacono della cattedrale, nel 1423 traslato a Trau e poi a Trieste. Quindi fr. Francesco II domenicano fiorentino de' Servandi o Sigismondi, ovvero de' Biondi, nel 1428 traslato a Capo d'Istria, come notai nel vol. LXXX, p. 267, riparlando di quella chiesa. Gli successe Angelo Cavazza o Cavaci, trasferito nel 1433 a Parenzo e poi a Trau. In sua vece venne ad Arbe Giovanni II da Parenzo e canonico di quella cattedrale, che intervenne al concilio generale di Firenze, indi nel 1440 rinunziò e successe alla patria sede dopo il predecessore. Nel 1440 Matteo II Ermolai già vescovo di Sappa. Per sua morte nel 1445 fr. Paolo II da Zara domenicano, a cui successe nell'istesso anno il correligioso fr. Nicolò da Zara. Nel 1452 divenne vescovo della patria il nobile Giovanni III Scaffa primicerio della cattedrale. Nel 1472 Leonelli Chericati di Vicenza, nel 1484 Luigi Malombra veneziano, e intervenne nel 1514 al concilio generale di Laterano V. In questo fu pure nel 1515 il successore Vincenzo I Negusanti nobilissimo di Fano, di grande erudizione, che intervenne ancora al concilio di Trento nel 1562, ed ottenuto di rassegnare la sede, nel 1569 ripatriò, come con altre interessanti notizie narrai nel vol. LXXXVI, p. 163. A suo tempo nel 1534 un'immagine della B. Vergine, e nel 1559 un'immagine del ss. Crocefisso lagrimarono, ed il p. Farlati riporta gli atti autentici di tali commoventi prodigi. Gli successe in detto anno Biagio Sideneo di Zara, e dipoi ricevè il suddetto Agostino Valerio visitatore apostolico dell'Istria e Dalmazia nel 1569, il quale visitò ancora questa diocesi ed emanò analoghi decreti. Nel 1584 fr. Andrea III Cernoti fran-

cescano, già vescovo di Scardona e suo coadiutore. Nel 1588 d. Pasquale Padavino veneziano monaco camaldolese, il quale piamente promosse il culto del celebre s. Marino oriundo di questa città, avendo perciò ottenuto un' insigne reliquia dalla repubblica di s. *Marino* che ne possiede il veneratissimo corpo. Nel 1621 d. Teodoro Zorzi nobile veneto e monaco cassinese, al cui tempo d'ordine d'Urbano VIII l'arcivescovo di Zara Ottaviano fece la visita della diocesi d'Arbe. Nel 1636 Pietro IV Gaudenzi di Spalatro, tenne il sinodo diocesano nel 1643 e statuì provvide leggi ecclesiastiche, massime per l'osservanza delle feste de'santi. Gli successe nel 1664 il nipote Donnio I Gaudenzi arcidiacono della patria metropolitana Spalatro. Nel 1696 fr. Ottavio Spader di Zara francescano, ch'ebbe grave contrasto colla città per le reliquie di s. Cristoforo, per cui rinunziò e fu traslato in Asisi nel 1698. Antonio Rosignolo di Trau e canonico di quella cattedrale, nel 1700 divenne vescovo di Arbe, la cui diocesi più volte visitò e vi celebrò 10 sinodi. Per le molestie patite col capitolo e colla città, ottenne di esser traslato a Nona. Nel 1713 Vincenzo II Lessio di Corfù e canonico di quella cattedrale, trasferito a Veglia nel 1720. In questo Donnio II Zen di Faria e canonico di quella chiesa, benemerito della disciplina ecclesiastica. Nel 1729 Andrea IV Carlovich di Spalatro e canonico di quella metropolitana, zelantissimo dell'ecclesiastica disciplina. Nel 1739 Pacifico Bizza nobile d'Arbe, poi arcivescovo di Spalatro. Nel 1746 Giovanni III Calebotta di Trau, e ivi canonico e vicario generale, indi traslato a Sebenico. Nel 1756 Gio. Luca Caragnini di Trau, anch' egli canonico e vicario generale di quella chiesa, zelantissimo pastore, visitò accuratamente la diocesi, e meritò la traslazione a Spalatro. Nel 1765 Gio. Battista Giunleo da Trau, canonico e arciprete di quella cattedrale, poscia vescovo di Nona. Nel 1771 Gio. Maria Antonio dell'Ostia di Zara, già parroco di s. Andrea dell'abbazia di Narvesa diocesi di Treviso. Per ultimo vescovo d' Arbe registrano le *Notizie di Roma* Gio. Pietro Galzigna d'Arbe, il 1.° giugno 1795 traslato da Trau. Lo trovo registrato nelle successive *Notizie* inclusivamente a quelle del 1824, e non nell' altre del 1825, dovendo esser morto comechè nato nel 1740. Indi nel 1828 Leone XII soppresse il vescovato d'Arbe, l' unì a quello di Veglia, ed il vescovo s'intitola vescovo di Veglia e Arbe, e non di Ossaro, benchè pure riunito alla sua diocesi da detto Papa, come narrai superiormente.

FINE DEL VOLUME OTTANTESIM'OTTAVO.